



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

UNIVERSITÉ
PARIS 8
VINCENNES-SAINT-DENIS

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e Antropologiche DiSSGeA

Université Paris 8 Vincennes-Saint Denis

École doctorale “Pratiques et théories du sens”

Corso di dottorato di ricerca in Storia Contemporanea

Curricolo: Storia sociale europea dal Medioevo all’età contemporanea

XXIX° Ciclo

Storia della memoria di quattro ex campi di transito e concentramento in Italia e in Francia 1945-2012

Coordinatore: Ch.ma Prof.ssa Maria Cristina La Rocca

Supervisore: Ch.mo Prof. Simon Levis Sullam

Co-Supervisore: Ch.ma Prof.ssa Marie-Anne Matard-Bonucci

Dottorando: Chiara Becattini

Su quello stesso piazzale, tra
l'infermeria e il luogo dove poche ore
prima sorgeva la forca, comincia l'opera
sacra della Giustizia.

ENEAS FERGNANI

A Silvia Tedeschi, mia nonna

INDICE

RIASSUNTO.....	1
RÉSUMÉ SUBSTANTIEL.....	5
INTRODUZIONE.....	16

I Sezione

MEMORIE DI CONFINE. LA RISIERA DI SAN SABBA E NATZWEILER-STRUTHOF.....	37
--	----

Capitolo I

UN <i>LAGER</i> A TRIESTE. LA RISIERA DI SAN SABBA.....	38
---	----

1. <i>La Risiera e la memoria sotto le macerie (1945-1965)</i>	38
1.1. <i>Salvare memorie. Diego de Henriquez e i suoi diari</i>	45
1.2. <i>Il Decennale della liberazione 1955</i>	49
1.3. <i>Le prime voci: testimonianze sulla Risiera di San Sabba</i>	52
1.4. <i>La storiografia e la Risiera di San Sabba</i>	55
2. <i>La Risiera monumento nazionale e il concorso per la realizzazione di un Museo della Resistenza</i>	59
2.1. <i>Un nuovo concorso 1968</i>	66
2.2. <i>Un'altra Risiera. I progetti non vincitori di Costantino Dardi e Gianugo Polesello</i>	68
2.3. <i>Anatomia di un monumento: La Risiera di S. Sabba secondo Romano Boico</i>	71
2.4. <i>La Risiera, un cantiere aperto</i>	74
3. <i>L'inaugurazione nel 1975</i>	77

4.	<i>Il Processo di Trieste 1976</i>	79
5.	<i>“E’ per caso la Risiera il nostro passato che non passa?” (1975-2016)</i>	83
6.	<i>La mostra storica di Elio Apih (1982) e il nuovo allestimento museale (2016)</i>	93

Capitolo II

NATZWEILER-STRUTHOF, LA NECROPOLI SULLA NEVE.....	101
---	-----

1.	<i>Lo Struthof, un hotel di montagna</i>	101
2.	<i>Testimonianze e storiografia sul campo</i>	105
3.	<i>Lo Struthof, una memoria di Stato</i>	110
4.	<i>Una fiamma perenne. Il monumento di Bertrand Monnet</i>	120
4.1.	<i>L’inaugurazione del Memoriale della Deportazione</i>	125
5.	<i>Le cerimonie allo Struthof. Dalla dimensione nazionale a quella internazionale</i> . 127	
6.	<i>Un passato sotto le pietre. Il Museo allo Struthof e i Loups Noirs</i>	132
7.	<i>Il paesaggio memoriale tra gli anni ’70-’80</i>	138
7.1.	<i>Le placche commemorative</i>	140
8.	<i>La nascita del Centre Européen du Résistant Déporté</i>	148
8.1.	<i>Il CERD e il nuovo allestimento museale</i>	153
8.2.	<i>L’altra memoria. Il Mémorial d’Alsace-Moselle de Schirmeck</i>	156

Conclusioni I sezione	161
------------------------------------	-----

II Sezione

FOSSOLI E DRANCY: DA ANTICAMERE DELLA MORTE A LUOGHI DI MEMORIA.....	168
--	-----

Capitolo III

FOSSOLI: VICENDE E MEMORIE DI UN CAMPO ITALIANO.....	169
--	-----

1.	<i>Storie da Fossoli</i>	169
2.	<i>Il Decennale della Liberazione 1955</i>	173
3.	<i>Testimonianze su Fossoli</i>	177
4.	<i>Il campo di Fossoli e la storiografia</i>	181
5.	<i>Un museo alla memoria della deportazione a Carpi</i>	183
5.1	<i>Il Museo Monumento al Deportato Politico e Razziale di Carpi</i>	188
6.	<i>Un parco e un monumento per il campo di Fossoli</i>	192
6.1.	<i>I progetti di Ludovico B. Belgiojoso e di Gian Luca Tura</i>	197
6.2.	<i>Il parco dei labirinti di Roberto Maestro</i>	200
7.	<i>Crocevia di storie, incrocio di memorie</i>	205
7.1.	<i>Un treno per la memoria: da Fossoli ad Auschwitz</i>	208
Capitolo IV		
IL CAMPO DI DRANCY E LA MEMORIA FRANCESE.....		212
1.	<i>Dall'avanguardia al terrore: storia dell'allestimento di un campo di transito nella periferia parigina</i>	212
2.	<i>Testimonianze sulla deportazione: il caso di Drancy</i>	217
3.	<i>Drancy e la storiografia</i>	219
4.	<i>Le prime commemorazioni</i>	220
5.	<i>Una memoria in frammenti di pietra. Le targhe commemorative di Drancy dal 1948 a oggi</i>	221
6.	<i>L'incombenza del passato: genesi del monumento di Drancy 1963-1976</i>	222
6.1.	<i>Il monumento di Shelomo Selinger</i>	228
7.	<i>Un paesaggio memoriale in mutamento 1976-2012</i>	231
7.1.	<i>Drancy, luogo di vita e di memoria</i>	236
7.2.	<i>Mémorial de Drancy. Un nuovo percorso storico didattico</i>	240

7.3. <i>I Graffiti di Drancy</i>	243
8. <i>Drancy e i suoi satelliti. La memoria dei campi parigini Austerlitz, Bassano, Lévitán</i>	245
9. <i>Drancy, Le Bourget, Bobigny</i>	246
Conclusioni II sezione	249
CONCLUSIONI.....	249
APPARATO ICONOGRAFICO.....	280
BIBLIOGRAFIA.....	328
RINGRAZIAMENTI.....	363

RIASSUNTO

Questa ricerca si propone di ricostruire attraverso un approccio comparativo i processi politici, sociali e culturali che hanno maggiormente influito nella trasformazione dei campi di concentramento in luoghi della memoria in Italia e in Francia, attraverso l'analisi di quattro casi di studio: la Risiera di San Sabba a Trieste, il campo di Fossoli e il Museo Monumento al Deportato politico e razziale a Carpi, Drancy a Parigi e Natzweiler-Struthof nei pressi di Strasburgo. I quattro casi di studio sono stati scelti per diverse motivazioni: alla loro centralità nella rete delle deportazioni ideata dai nazisti, corrisponde per contrasto una rilevanza “periferica” rispetto ai *lieux de mémoire* europei più conosciuti. Inoltre, la diversità della loro collocazione territoriale e della loro storia, permette d'altra parte di metterne a fuoco alcune peculiarità: mentre il campo di Fossoli si trova nella campagna modenese, quindi in un ambiente rurale e provinciale, quello di Drancy è situato nella periferia nord di Parigi, cioè nel contesto fortemente urbanizzato della capitale francese. L'ex campo di concentramento Natzweiler-Struthof è invece immerso nella foresta, a 60 km da Strasburgo, nella Vallée de la Bruche, mentre la Risiera di San Sabba, nel rione Servola di Trieste, si trova oggi nei pressi dello stadio cittadino Nereo Rocco. Ciò che li accomuna è essenzialmente aver avuto un ruolo nel complesso sistema di concentramento e deportazione creato dai nazisti assieme ai collaborazionisti italiani e francesi nei rispettivi contesti nazionali - ed aver in seguito concorso alla rappresentazione di questi eventi, secondo modalità e tempi differenti che rispecchiano i diversi rapporti che Francia e Italia hanno intrattenuto con il proprio passato.

I casi di studio

La Risiera di San Sabba, denominata *Polizeihafllager* (campo di detenzione e di polizia), fu un campo misto creato nella zona di operazioni del Litorale Adriatico, una sosta transitoria per gli ebrei prima della deportazione e un campo di detenzione ed eliminazione per partigiani e ostaggi civili. Si parla approssimativamente di tremila o quattromila vittime in Risiera, solo in parte identificate dalle ricerche, mentre ben maggiore è il numero complessivo di ostaggi e deportati. Venne allestito all'indomani dell'armistizio nei locali dell'ex pileria di San Sabba: fu l'unico campo di concentramento e transito in Italia ad avere un forno crematorio, che i nazisti fecero saltare la notte del 29

aprile 1945, prima di darsi alla fuga. Un piccolo monumento sorse nel cortile interno della Risiera probabilmente già nel dicembre 1945, mentre il Museo della Resistenza, ad opera dell'architetto Romano Boico, venne inaugurato nel 1975.

Il campo di Fossoli fu in funzione a partire da luglio 1942 come campo per prigionieri di guerra, fino alla notte tra l'8 e il 9 settembre 1943, quando le truppe tedesche lo circondarono e ne iniziarono lo sgombero deportando i detenuti in Germania. Oltre agli ebrei internati tra dicembre 1943 e luglio 1944, vi furono anche altre categorie di detenuti, tra cui prigionieri di guerra sotto l'amministrazione italiana, civili arrestati per attività sovversiva, rastrellati e oppositori politici. Le deportazioni ebbero luogo tra il 26 gennaio e il 1 agosto 1944, periodo durante il quale vennero trasferiti con 12 convogli – in collaborazione tra tedeschi e italiani – 2.801 ebrei verso i *lager* di Auschwitz, Bergen Belsen, Ravensbrück e Buchenwald. A seguito dell'avanzata degli alleati, lo sgombero del campo da parte tedesca iniziò il 21 luglio e si concluse il 5 agosto 1944, con il trasferimento dei prigionieri nel campo di polizia e di transito di Bolzano-Gries. Al termine del conflitto, il campo di Fossoli diventò in seguito campo di transito per la manodopera coatta, poi centro di raccolta per profughi stranieri e “indesiderabili” tra il 1945 e il 1947, poi sede della comunità di Nomadelfia e successivamente Villaggio San Marco per l'accoglienza dei profughi giuliano-dalmati (1954-1970). La monumentalizzazione del luogo iniziò già nel 1955, in occasione delle commemorazioni per il decennale della Liberazione, con la posa di una targa commemorativa con un'epigrafe di Piero Calamandrei. Nel 1973 venne inoltre inaugurato il Museo Monumento al Deportato all'interno del Palazzo dei Pio, e solo dal 1996 il campo è stato oggetto di un intervento di recupero ed è aperto alle visite, gestite dalla Fondazione ex campo Fossoli.

Il campo di Drancy venne invece allestito in uno stabile costruito tra il 1931 e il 1935 a circa 15 km dal centro di Parigi. La realizzazione di questo imponente HBM (*habitation à bon marché*, cioè abitazione per le classi meno abbienti) si collocava in origine in seno al progetto di costruzione di undici città-giardino nel dipartimento della Seine (oggi Seine-Saint-Denis) per far fronte alla crisi degli alloggi nel primo dopoguerra. Già dal 1939, quando i lavori non erano ancora conclusi, la cité de la Muette diventò un campo di internamento per prigionieri politici e l'amministrazione del campo venne affidata alle forze di occupazione naziste, in collaborazione con il corpo di guardia francese e le prefetture di polizia e del dipartimento della Seine. Tra il 19 luglio e l'11 novembre 1942

partirono dalla gare du Bourget 31 convogli verso Auschwitz-Birkenau con a bordo 29.878 uomini, donne e bambini. In totale, passarono da Drancy 67.000 dei 76.000 deportati ebrei dalla Francia: i sopravvissuti furono circa 2.000, meno del 3%. Alla Liberazione, avvenuta nell'agosto 1944, il campo di Drancy divenne un centro per l'internamento dei collaborazionisti e, dal 1948, lo stabile fu riportato alla sua vocazione primaria, quello di alloggio sociale. Un primo monumento sorse soltanto nel 1976, ad opera dello scultore Shelomo Selinger. Nel 2012 il Mémorial de la Shoah ha promosso l'apertura di un centro di documentazione in un edificio situato di fronte alla cité de la Muette.

Il *Konzentrationslager-Natzweiler* fu un vero e proprio campo di concentramento situato in Alsazia, dove vi furono internati 52.000 prigionieri di svariate nazionalità, tra cui oppositori politici e “Nacht und Nebel-NN”, ma anche ebrei (costretti al lavoro alla cava di granito rosa o ridotti a cavie umane per le sperimentazioni para-scientifiche del dottor Hirt) e, a partire dal 1944, uomini e donne trasferiti dai campi dell'Est. Lo Struthof conobbe inoltre diverse fasi: dapprima ricevette detenuti solo da altri KL poi, da settembre 1942, anche dalla Gestapo e da molte prigionie europee. A partire dal 15 dicembre 1942, vennero attivati 70 campi satelliti che sopravvissero alla chiusura del campo-base, abbandonato a partire dal settembre 1944 per il timore dell'arrivo degli Alleati. Nel dopoguerra, il sito dove sorgeva il campo principale e la camera a gas vennero riconosciuti monumenti storici rispettivamente nel 1950 e nel 1951: questo passaggio anticipò la creazione di un comitato nazionale per l'erezione di un monumento. Cerimonie ufficiali scandirono le tappe del recupero della memoria del luogo: la tumulazione delle spoglie di un deportato ignoto nel 1957, l'apposizione di lapidi commemorative, fino all'inaugurazione, il 23 luglio 1960, del memoriale dedicato “ai martiri e agli eroi della Deportazione”. Un percorso storico-didattico venne allestito in una baracca del campo nel 1965 e, dopo essere stato ripetutamente vandalizzato e ricostruito, è stato modificato e ripensato alla luce della creazione del Centre européen du résistant déporté, inaugurato nel 2005.

La comparazione dei i quattro casi di studio consente infine di analizzare le differenti strategie messe in atto per convertire questi luoghi in memoriali e monumenti nazionali e i limiti della loro efficacia. Recuperati grazie ad una collaborazione tra associazionismo e autorità locali, come nel caso della Risiera di San Sabba, Drancy e Fossoli, oppure tramite un intervento statale, come per lo Struthof, essi sono stati fin da subito oggetto di pellegrinaggi e omaggi spontanei da parte della popolazione e dei famigliari delle vittime.

Nell'immediato dopoguerra, essi sono stati riutilizzati come campi profughi (Risiera), centri penitenziari (Struthof) o addirittura abitazioni temporanee (Fossoli) o permanenti (Drancy), prima di accogliere monumenti o essere definitivamente trasformati in memoriali tra gli anni sessanta e la prima metà degli anni settanta. Luoghi di costruzione identitaria, omaggio ai morti, tombe consolatorie per i vivi, opere monumentali entrate a far parte della storia dell'architettura, strumenti di divulgazione della storia, attrazioni turistiche al pari di altri monumenti storico-artistici di una città: tra gli obiettivi di questa ricerca non vi è soltanto l'approfondimento della storia della loro trasformazione in luoghi della memoria, ma anche l'analisi del ruolo che essi hanno assunto nella memoria collettiva locale, nazionale ed europea, con uno sguardo al loro possibile avvenire.

BRÈVE SYNTHÈSE DE LA THÈSE

Cette recherche pose comme objectif, en suivant une approche comparative, l'analyse des processus politiques, sociaux et culturels qui ont été à la base de la transformation des camps de concentration en lieux de mémoire en Italie et en France, à travers quatre cas d'étude : la Rizière de San Sabba, le camp de Fossoli et le Musée Monument au Déporté politique et racial à Carpi, le camp de Drancy à Paris et Natzweiler-Struthof près de Strasbourg. Ces quatre cas d'étude ont été choisis selon différentes motivations : si d'un côté ils ont eu un rôle central dans le réseau des déportations créé par les Nazis, de l'autre ils ont obtenu un écho relatif par rapport aux autres lieux de mémoire européens plus connus. De plus, la diversité de leur situation territoriale et de leur histoire permet d'examiner leurs particularités : le camp de Fossoli est situé dans la campagne de Modena, dans un environnement rural et décentralisé, celui de Drancy est plongé dans la banlieue nord de Paris, dans le contexte fortement urbanisé de la capitale française. L'ex-camp de concentration de Natzweiler-Struthof se camoufle dans la forêt vosgienne à 60 km de Strasbourg, la Rizière de San Sabba est située dans le quartier Servola de Trieste, près du stade Nereo Rocco. Ce qui rapproche ces camps est principalement le fait d'avoir eu un rôle dans le complexe du système concentrationnaire et de déportation créé par les Nazis avec l'aide des collaborationnistes français et italiens dans les respectifs contextes nationaux – et d'avoir ensuite concouru à la représentation de ces événements, selon la modalité et les temps hétérogènes qui reflètent les différents rapports entre l'Italie et la France par le passé.

La Rizière de San Sabba et le camp Natzweiler-Struthof

La Rizière de San Sabba, appelée *Polizeihaftlager* (camp de détention et de police), fut un camp mixte créé dans la zone d'opération du littoral adriatique. Ce camp fut une étape transitoire pour les Juifs avant la déportation et un camp de concentration et d'élimination des partisans et opposants politiques. On estime que le nombre de victimes à la Rizière est compris entre trois mille ou quatre mille, mais le nombre des internés et des déportés est bien supérieur. Le camp fut construit au lendemain de l'armistice dans les locaux d'une ancienne rizière à San Sabba : il a été le seul camp de concentration et de transit italien avec un four crématoire, que les Nazis ont fait exploser au cours de la nuit du

29 avril 1945 avant de fuir. Un petit monument en langues slovène et italienne a été érigé probablement dès décembre 1945, devant le gouffre causé par la chute de la cheminée sur l'édifice en face. Pendant une dizaine d'années, la Rizière a été utilisée comme camp de réfugiés venants en majorité des pays communistes de Europe de l'Est. Avec le décret du Président de la République Giuseppe Saragat n° 510 du 15 avril 1965, l'édifice fut déclaré monument national. Les institutions locales eurent un rôle fondamental dans la reconnaissance au niveau public de la triste histoire qui avait concerné cet ensemble industriel, surtout l'institut régional pour l'étude de l'histoire du mouvement de libération situé à Trieste. Toutefois, la route pour la conservation du lieu et sa transformation en musée a été longue. La mairie de Trieste a décidé d'organiser un premier concours public en 1966, mais il se conclua sans aucun résultat. Les membres du jury n'avaient pas réussi à identifier, parmi les projets présentés, celui qui avait les bonnes caractéristiques pour transformer les anciennes salles de la Rizière en Musée de la Résistance. Un deuxième concours s'ouvrit deux ans après : cette fois, le projet choisi par la commission fut celui de Romano Boico. Selon l'architecte, l'intervention pour la conservation de l'immeuble devait mettre en lumière la pauvreté des éléments structuraux et la misère intrinsèque de l'édifice. En conséquence, l'entrée originelle a été modifiée : un tunnel gris mène le visiteur dans la cour principale où se concentrent les commémorations avec de grands remparts en béton armé qui encerclent l'ancienne tour du moulin et les immeubles restants après la démolition. Les traces du four crématoire ont été conservées avec la pose d'une plaque métallique qui brûle les pieds pendant l'été et les gèle durant l'hiver. Un hangar a accueilli, pendant une trentaine d'années, l'exposition sur l'histoire de la région pendant la Deuxième guerre mondiale, réalisé par un historien de Trieste, Elio Apih. Il y a eu très peu de symboles dans ce lieu de mémoire : les seules écritures sont accrochées à un mur, et il s'agit de plaques commémoratives qui ont été posées au moment de l'inauguration à aujourd'hui et qui représentent le souvenir des différentes victimes qui ont été emprisonnées à la Rizière. Le musée a été inauguré le 24 avril 1975 avec la participation des hauts fonctionnaires de l'État, du Président de la République Giovanni Leone des représentants des cultes et des plus importantes autorités publiques locales. La sortie de l'oubli des faits terribles qui se sont déroulés à la Rizière et les enquêtes des tribunaux allemands sur les criminels de guerre en Italie ont conduit à l'ouverture des dossiers sur les responsables des crimes perpétrés au camp de concentration de Trieste. Le procès fut suivi par la presse locale et nationale et il se conclua avec la condamnation à réclusion à perpétuité pour le commandant du camp Joseph Oberhauser. Toutefois, le « brasseur de

Munich » ne fut jamais extradé à la justice italienne et il mourut quelques années plus tard. La Rizière, transformée monument national et musée, subit dans les années suivantes la constante confrontation avec les « Foibe », cavités naturelles qui avaient été utilisées par les troupes communistes de Tito pour éliminer les fascistes et les civils italiens récalcitrants au régime. De plus, la Rizière fut l'objet de plusieurs attaques révisionnistes, qui minimisaient les tortures et les crimes perpétrés, jusqu'à nier l'existence du camp même. Ces polémiques ont ultérieurement rendu difficile le parcours de reconnaissance de la Rizière et de son rôle dans le système concentrationnaire établi par les Nazis. Mais surtout, ni le procès ni les investigations successives ont réussi à mettre totalement en lumière le phénomène du collaborationnisme, sujet avec lequel la ville s'est difficilement confronté. De l'autre côté, la Rizière est devenue petit à petit un des lieux les plus visités de la ville, et ce pas seulement pendant les commémorations. En janvier 2016 a été inauguré dans ses espaces muséaux une nouvelle exposition permanente qui ne concerne pas seulement l'histoire du lieu et du contexte social et politique local, national et européen pendant la Deuxième guerre mondiale, mais aussi la constitution de la mémoire du lieu et sa préservation en musée. Avec l'aide des maquettes, c'est possible d'imaginer la structure originelle du lieu et les transformations subies à partir de l'après-guerre jusqu'à l'intervention architecturale de Romano Boico.

Le *Konzentrationslager*-Natzweiler situé en Alsace fut un camp de concentration où furent internés 52000 prisonniers de différentes nationalités, détenus politiques et NN (*Nacht und Nebel*), Juifs (obligés au travail forcé dans la carrière de granit rose ou sujets d'expérimentations parascientifiques du médecin nazi Hirt) et, à partir de 1944, hommes et femmes qui avaient été transférés des camps à l'Est. Le Struthof eut différentes phases : au début il reçut seulement des déportés des autres KL (*Konzentrationslager*), mais à partir de septembre 1942 il fut la destination de détenus de la Gestapo et des autres internés provenant de plusieurs prisons européennes. Dès le 15 décembre 1942, 70 camps satellites pour le travail forcé furent graduellement mis en place. Ils survécurent aussi à la fermeture du camp souche, abandonné à partir de septembre 1944 à cause de l'avancée des Alliés. Dans l'après-guerre, le camp fut utilisé comme camp pour les collaborationnistes et comme prison. Seulement en 1949 la gestion du camp passa au Ministère des Anciens Combattants et Victimes de Guerre, qui dirigea sa transformation en mémorial. En 1950 et 1951, le site de l'ancien camp et la chambre à gaz furent classés monuments historiques. Ce passage anticipa la création d'un comité national pour l'érection d'un monument dans le

camp, réalisé par l'architecte d'État Bertrand Monnet et le sculpteur Lucien Fenaux. Les cérémonies officielles accompagnèrent les étapes de transformation du site en lieu de mémoire, comme celle de la sépulture d'un déporté inconnu en 1957, ou de la pose des plaques commémoratives, jusqu'à l'inauguration du mémorial dédié "aux martyrs et héros de la déportation" avec la participation du Président de la République Charles de Gaulle le 23 juillet 1960. Une grande tour de pierre blanche, visible de très loin, domine la nécropole avec les tombes de 1.137 résistants déportés. Quelques baraquements furent restaurés et un petit parcours historique y fut aménagé en 1965. Après avoir été vandalisé et reconstruit plusieurs fois, il a été remis à jour lors de la création du *Centre européen du résistant déporté* en 2005. L'ancien camp du Struthof, devenu *Mémorial de la Déportation*, fut consacré à la mémoire de la Résistance parmi les autres *lieux de mémoire* gaulliste comme le mémorial du Mont Valérien et de l'Île de la Cité. Toutefois, la mémoire plurielle du camp restait encore inexprimée. Si le monument et les commémorations officielles inscrivaient le camp dans le panthéon des lieux principaux du calvaire des résistants français - même si la majorité des victimes étaient soviétiques ou polonaises -, les plaques commémoratives qui apparaissaient sur le *Mur du Souvenir* racontaient une autre histoire. Aujourd'hui, 21 plaques conservent la mémoire des prisonniers politiques tués au camp, des homosexuels, des tziganes et d'autres victimes des différentes nations. Dans la chambre à gaz est désormais lisible sur une roche posée à l'extérieur, la longue liste des juifs assassinés lors des expérimentations pseudo-scientifiques des médecins nazis. Le rôle spécifique du Struthof et son importance au niveau européen ont été de plus en plus reconnus, jusqu'à l'ouverture du *Centre européen du résistant déporté* en 2005, inauguré par le Président de la République Jacques Chirac. À l'intérieur d'un nouveau bâtiment, une nouvelle exposition historique récapitule les étapes fondamentales de la Seconde guerre mondiale en Europe et se termine avec l'invocation de l'Union Européenne comme tentative d'établir un horizon durable de paix. Toutefois, l'invasion de l'Alsace et de la Moselle et les conséquences de leur annexion est un sujet peu abordé par ce musée. Le particulier destin des *malgrés-nous* a récemment été à la base de la création d'un nouveau musée à Schirmeck, village qui se trouve à quelques kilomètres du Struthof et qui était le siège d'un camp de rééducation nazis où beaucoup d'Alsaciens et Mosellans avaient été internés pendant la guerre. Ce musée, avec celui du Struthof, selon des dispositifs et des stratégies différentes, racontent les multiples facettes du passé de ces régions longtemps disputées entre France et Allemagne, jusqu'à leur histoire plus récente.

La Rizière de San Sabba et le camp de Natzweiler-Struthof ont suivi, à partir de l'après-guerre, un parcours presque homologue d'abandon, de redécouverte et de transformation en lieu de mémoire, même si selon des stratégies et des temps différents. Dès le début, les deux camps ont été la destination de pèlerinages des familles des victimes et des rescapés, qui y rendaient hommage aux camarades morts dans le camp. Une croix a été érigée dans les deux camps comme premier signe de mémoire. Symbole chrétien par excellence, il regroupait tous les morts sans distinction de foi. Toutefois, la protection des ces sites a été faite en différentes étapes. Le Struthof, camp de concentration situé dans un territoire fièrement revendiqué par la France, a été classé monument historique au début des années cinquante, puis, il a été transformé en mémorial en 1960. Au contraire, la protection de la Rizière a été déclarée seulement en 1965, et inaugurée comme musée dix ans après. Si d'un côté le premier cas d'étude, le Struthof, a été l'objet d'un précoce intérêt de l'État, qui a dirigé – parfois contre la volonté locale – l'aménagement du site en mémorial et musée, de l'autre côté l'État italien n'a pas montré un vif intérêt à récupérer le *lager* de Trieste. Sa transformation en monument et sa valorisation a été poursuivie presque entièrement par les institutions locales, en premier lieu par l'institut pour l'étude de l'histoire de la région, et par la mairie, qui a promu l'ouverture de l'avis public. Toutefois, l'interprétation de l'histoire mis en place au Struthof, ancrée dans la vision gaulliste qui le peignait comme un des lieux de la souffrance de la Résistance française, a pour longtemps caché son rôle comme lieu de déportation de milliers de prisonniers venant de toute Europe. Grâce à l'initiative des amicales et du comité international, des plaques commémoratives ont été apposées au *Mur du souvenir* et elles rappellent aujourd'hui les différentes histoires nationales qui se sont croisées dans le camp alsacien. En 2005, avec l'ouverture du Centre Européen du Résistant Déporté, le Struthof est devenu un lieu charnier entre les différents mémoires et un centre très actif dans la transmission de l'histoire de ce tragique chapitre de la Seconde guerre mondiale. Au contraire, l'absence d'une direction par le haut à la Rizière a permis d'un côté la réalisation d'un mémorial inédite au sein du panorama international, qui est devenu un espace monumental et sobre pour les commémorations mais aussi pour des nombreux débats qui ont concerné les mémoires complexes de la région. Toujours opposé aux « Foibe », le souvenir de ce camp de concentration et de transit a suivi un parcours difficile de légitimation et valorisation. Aujourd'hui, un nouveau parcours historique plus détaillé a été inauguré et la Rizière fait désormais partie des itinéraires touristiques de la région, avec la « Foiba di Basovizza » et de nombreux lieux d'intérêt de

la ville de Trieste, cependant sans jamais devenir un des lieux principaux d'investissement des politiques mémorielles de l'État italien.

Le camp de Fossoli et le camp de Drancy

Le camp de Fossoli fut utilisé dès juillet 1942 pour la détention de prisonniers de guerre, jusqu'à la nuit du 8 et du 9 septembre 1943, lorsque les troupes allemandes le cernèrent et déportèrent tous les internés en Allemagne. À part des Juifs internés entre décembre 1943 et juillet 1944, il y a eu différentes catégories de détenus, comme les prisonniers de guerre sous administration italienne, les civils arrêtés pour activité subversive, les raflés et les opposants politiques. Les déportations commencèrent le 26 janvier jusqu'au 1 août 1944. Pendant cette période, 2.801 Juifs furent déportés dans 12 trains vers les *lager* d'Auschwitz, de Bergen Belsen, de Ravensbrück et de Buchenwald. Avec l'avancée des Alliés, le camp fut évacué et les détenus furent transférés au nord de l'Italie dans le camp de transit et de police de Bolzano-Gries. À la fin du conflit, le camp de Fossoli changea ses fonctions en camp de transit pour la main d'œuvre forcée, puis en camp de réfugiés et "indésirables" entre 1945 et 1947. Ensuite il fut le siège de la communauté catholique de Nomadelfia créé par le prêtre Don Zeno Saltini, où l'association des Petits Apôtres qu'il présidait portait secours et accueil aux orphelins de guerre. Nomadelfia, « la ville où la fraternité est la loi », représente une expérience significative pour le camp, qui va être bientôt transformé dans une sorte de village. Puis, après l'abandon forcé du camp par la communauté à cause des dettes contractées, il accueillit les exilés de l'Istrie (1954-1970) et il prit l'appellation de « Villaggio San Marco ». Quand le camp fut abandonné par la dernière famille de réfugiés en 1970, la végétation reprit à peu à peu le dessus en couvrant les baraques abandonnées. La mémorialisation du lieu débuta en 1955, durant les commémorations pour le décennal de la Libération, et la pose d'une plaque avec une épigraphe de Piero Calamandrei, un homme politique italien parmi les fondateurs du « Partito d'Azione ». Durant les mêmes jours, la première exposition en Italie dédiées aux camps nazis, avec beaucoup de photographies, ouvrait ses portes dans la cour du Palais des Pio. Grâce à sa détermination et initiative, le maire communiste de Carpi, Bruno Losi, lança en 1962 la réalisation d'un parcours muséographique dédiée à la déportation politique et raciale. Le concours fut ouvert un an après, et le jury choisit le projet du bureau d'architectes B.B.P.R. de Milan, dont trois des quatre membres avaient connu l'horreur des camps de concentration. Le musée, conçu en

même temps comme une œuvre architecturale et artistique, fut inauguré en 1973 à Carpi avec la participation du Président de la République Giovanni Leone et les hauts représentants de l'État devant une grande foule de citoyens. L'exposition créée par le bureau milanais cherchait à traiter le sujet de la déportation d'une façon générale et comme une expérience existentielle et universelle, en articulant le parcours avec de brefs textes gravés sur les murs tirés par les lettres des condamnés à mort de la Résistance européenne et des images agrandies et retravaillées graphiquement. Des œuvres de Picasso, Guttuso et d'autres peintres enrichissaient ultérieurement les murs sans plâtre du musée, en interpellant les émotions des visiteurs pour rappeler la douloureuse expérience des camps de concentration et d'élimination de masse. Toutefois, le camp de Fossoli, qui était la motivation de base à la création du musée de Carpi, n'était pas suffisamment évoqué dans cette exposition. En plus, le camp se trouvait dans l'abandon le plus total à partir de 1970. Seulement en 1984 la mairie de Carpi acquit le camp à titre gratuit et essaya, avec un avis de concours public international en 1988, de le transformer en parc de la mémoire. Le projet choisi par la commission fut celui de l'architecte florentin Roberto Maestro, qui imagina un parcours de réflexion sur la nature de l'homme à partir des différents éléments architecturaux qu'il avait inscrit dans sa vision du parc de la mémoire de Fossoli. Parmi les symboles plus originaux on trouve le labyrinthe, qui représente le lieu de la ségrégation, le camp de concentration, et la sphère, le monde imaginaire où l'homme se trouve au centre, mais où il est aussi emprisonné. Ce projet ambitieux et visionnaire ne fut jamais réalisé à cause de ses hauts coûts, et seulement en 1996, après la création d'un parcours de sécurité entre les baraques, le camp a été et ouvert aux visites guidées par la Fondation ex Campo Fossoli.

Le camp de Drancy fut aménagé dans un édifice bâti entre 1931 et 1935 situé à 15 km environ du centre de Paris. La réalisation de ce grand complexe résidentiel à bon marché (HMB) faisait partie d'un plus large projet de construction de onze cité-jardins dans le département de la Seine (aujourd'hui Seine Saint-Denis), comme une possible solution à la crise des logements dans l'après-guerre. À partir de 1939, quand les travaux n'étaient même pas achevés, dans les locaux du stable à fer de cheval de la cité de la Muette, fut aménagé un camp d'internement pour prisonniers politiques puis, après l'occupation allemande en juin 1940, l'administration du camp fut confiée aux forces d'occupation allemandes, en collaboration avec les autorités françaises et les préfetures

du département de la Seine. Les rafles qui se déroulèrent à Paris entre le 20 et le 25 août permirent aux autorités allemandes d'emprisonner dans les dortoirs pas encore achevés 4.000 hommes, condamnés à l'inactivité complète et à la faim noire. La situation s'aggravât encore en novembre 1941, quand 40 personnes moururent à cause de la pénurie alimentaire. La rafle du Vél d'Hiv' représenta le passage du camp d'internement, réserve d'otages à sacrifier dans le cas d'attentat « judéo-bolchevique », au camp de transit. Entre le 19 juillet et le 11 novembre 1942, 31 trains partirent de la gare du Bourget en direction de Auschwitz-Birkenau avec 29.878 hommes, femmes et enfants. Au total, 67.000 des 76000 déportés Juifs de France passèrent à Drancy : les survivants furent seulement 2000, moins de 3%. À la Libération, en août 1944, le camp devint un centre de détention pour les collaborationnistes puis, à partir du 1948, un logement social. Les premières commémorations, organisées par le Consistoire israélite de Paris jusqu'en 1946, constituèrent les premiers signes de la reprise de la mémoire du camp.

Dès l'après-guerre et ce jusqu'à aujourd'hui, nombreuses plaques commémoratives ont été placées sur les murs extérieurs de la cité de la Muette, qui rappellent les différentes phases du camp et des hommages à ses victimes. Toutefois, le premier monument, œuvre du sculpteur Shelomo Selinger, fut inauguré tardivement en 1976, grâce à l'initiative du maire de la ville, l'ex-partisan Maurice Nilès, l'ex-déporté Henri Bulawko, président de *Union des déportés d'Auschwitz*, et l'avocat Yves Jouffa, ex-interné à Drancy. Ce monument, inspiré de tradition juive, représente dix personnages en prière commune et un hommage aux milliers de déportés partis par Drancy et assassinés dans les camps nazis. En 1988, après l'ouverture du procès au criminel nazi Klaus Barbie, Nilès prit la décision d'installer, dans la cour centrale où se trouvait le monument de Selinger, un wagon appartenant à la société des chemins de fer française SNCF de l'époque, qui devint bientôt l'espace pour le premier parcours historique sur le camp. Un an après, le médecin Richard Haddad et le pharmacien Raphaël Chemouni, tous les deux vivant dans le quartier, furent à l'origine de la première expérience didactique sur le camp d'internement de la banlieue parisienne : ils aménagèrent une exposition historique plus complète dans une petite salle au rez-de-chaussée de la cité de la Muette. Pendant longtemps, ce centre joua un rôle fondamental dans la transmission et la préservation de l'histoire du camp. C'est seulement en 2001, que la cité de la Muette fut classée monument historique par le Ministère de la Culture français. Toutefois, la nature hybride du bâtiment, sa double fonction de lieu de mémoire et logement social, a été au cœur de débats pendant les années 2000 : si d'un côté la protection du site assurait la conservation de son aspect historique (et architectural,

notamment des façades réalisées par l'architecte Jean Prouvé dans les années trente), de l'autre côté il risquait d'ignorer les requêtes des gens qui désormais y vivaient et qui demandaient des conditions de vie plus confortables.

En 2012, le Mémorial de la Shoah a promu l'ouverture d'un centre de documentation à l'intérieur d'un édifice bâti en face à la cité de la Muette : le Mémorial de Drancy, inauguré par le Président de la République François Hollande, accueille aujourd'hui les visiteurs en offrant un parcours historique détaillé et précis qui concerne les événements à l'échelle locale, nationale et internationale. Depuis l'ouverture du centre, les visites sur le lieu se déroulent d'une façon plus discrète dans le respect des habitants de la cité de la Muette qui y vivent leur quotidien.

Les deux principaux camps de transit pour juifs en Italie et France – Fossoli et Drancy – présentent des problématiques comparables : la stratification des fonctions et l'utilisation durable ou permanente des bâtiments, ont sûrement eu leur influence dans la préservation de ces lieux. Cependant, d'un part les nombreux changements de fonction dans le cas de Fossoli durèrent jusqu'à 1970, d'autre part la transformation définitive en logement social de la cité de la Muette a impliqué la constitution de sa nature hybride de lieu de vie et lieu de mémoire. En conséquence, les stratégies de conservation, comme on l'a vu, ont été très différentes : le camp de Fossoli, abandonné pendant longtemps, a été acquis par la mairie de Carpi en 1984 et, après une tentative échouée de transformation en parc de mémoire, il a été mis en sécurité et ouvert aux visites. Au contraire, le camp de Drancy, redevenu logement social en 1948, a vu la pose de plusieurs plaques commémoratives et d'un monument en 1976. Cependant, ces deux exemples sont aussi très semblables, puisque leur histoire est principalement évoquée dans deux musées qui ne coïncident pas avec le lieu originel : c'est le cas du Musée Monument au Déporté de Carpi réalisé en 1973 et du bien plus récent Mémorial de Drancy inauguré en 2012. Contrairement au Struthof, où le Ministère des Anciens Combattants a été le principal responsable de sa transformation et conservation en tant que lieu de mémoire, Drancy n'a pas fait l'objet du même investissement par l'État français. Le camp de Fossoli et sa contrepartie française ont été préservés et valorisés surtout grâce aux autorités locales, en particulier aux deux maires communistes, Bruno Losi et Maurice Nilès, et aux associations et amicales regroupant des anciens internés et rescapés. Bien que le contexte soit extrêmement différent – la campagne provinciale de Modena et la banlieue parisienne – la mémoire des deux camps a été caractérisée par sa marginalité. Toutefois, leurs positions

isolées par les centres névralgiques et dynamiques des deux Pays n'est pas la seule motivation. Au cœur du silence qui a longtemps entouré ces lieux on retrouve le fait que leur histoire rappelle le collaborationnisme du régime de Vichy et de Salò avec l'occupant nazi et leur rôle dans la persécution et déportation des juifs. Le nouveau mémorial inauguré en face de la cité de la Muette et le plus récent projet de valorisation de Fossoli pourront représenter une tentative de diffusion de leur histoire à l'échelle nationale et européenne.

La comparaison de ces cas d'étude permet d'analyser les différentes stratégies mis en œuvre pour transformer ces lieux en mémoriaux et monuments nationaux, et aussi leur efficacité en tant que milieux de diffusion de l'histoire. Ils ont été sauvegardés grâce à la collaboration entre associations et autorités locales, comme dans le cas de la Rizière de San Sabba, les camps de Drancy et Fossoli, ou par l'intervention de l'État, comme pour le Struthof. Ils ont été précocement l'objet de pèlerinages et hommages spontanés par la population et les familles des disparus. Dans l'immédiat après-guerre, ils ont servi de camps de réfugiés (Rizière), de centres pénitenciers (Struthof), ou même d'habitations temporaires (Fossoli) ou permanentes (Drancy), avant de donner la place aux monuments ou être intégralement transformés en mémoriaux, entre les années soixante et la première moitié des années soixante-dix.

Lieux de construction identitaire, hommages aux morts, tombes consolatrices pour les vivants, œuvres monumentales qui font désormais partie de l'histoire de l'architecture, milieu de diffusion de l'histoire, attractions touristiques parmi les autres : quelle est la place de ces lieux parmi les autres lieux de mémoire nationaux ? Parmi les objectifs de cette recherche, il n'y a pas seulement la description des étapes qui ont décrété leur transformation en lieux de mémoire, mais aussi l'analyse de leur rôle dans la mémoire collective locale, nationale et européenne, ainsi qu'un regard sur leur possible futur. Très récemment, ils ont fait l'objet de différent projet de réaménagement : mis à part pour Fossoli, sur lequel une intervention de protection et de restauration ultérieure est encore en phase de réalisation, dans les autres cas la mise à jour de l'exposition – où la création d'un parcours historique tout nouveau, dans le cas de Drancy – a permis d'améliorer la mise en scène de la narration de leur histoire avec l'usage de moyens informatiques et technologiques et l'intégration de résultats issus de recherches historiques plus récentes. Enfin, par rapport au projet ambitieux de la création d'une mémoire commune européenne, capable de regrouper les différentes et parfois conflictuelles mémoires nationales, reste à voir quel rôle pourront assumer ces quatre camps de concentration et de transit, symboles

de plusieurs et inquiétants aspects qui ont caractérisé l'histoire récente de France et Italie.

INTRODUZIONE

Fui issato sul carro da Charles e da Arthur, insieme con un carico di moribondi da cui non mi sentivo molto dissimile. Piovigginava, e il cielo era basso e fosco. Mentre il lento passo dei cavalli di Yankel mi trascinava verso la lontanissima libertà, sfilarono per l'ultima volta sotto i miei occhi le baracche dove avevo sofferto e mi ero maturato, la piazza dell'appello su cui ancora si ergevano, fianco a fianco, la forca e un gigantesco albero di Natale, e la porta della schiavitù, su cui, vane ormai, ancora si leggevano le tre parole della derisione: “*Arbeit Macht Frei*”, “Il lavoro rende liberi”¹.

Primo Levi descriveva così ne *La tregua* i luoghi del suo calvario nel campo di Auschwitz, quando alla fine del gennaio '45 “l'ora della libertà suonò grave e chiusa”², con l'ingresso nel campo delle truppe sovietiche. Dopo appena due anni, una parte del sito fu trasformata in Museo, e il Comitato Internazionale di Auschwitz bandì un concorso per la creazione di un memoriale, inaugurato solo nel 1967³. Le baracche, la piazza dell'appello, la forca e la beffarda scritta sull'ingresso del campo, quei simboli della sofferenza indelebile a cui accennava Levi, fanno parte oggi del complesso museale di Auschwitz-Birkenau, visitato nel 2015 da oltre un milione e mezzo di persone⁴.

Gli anni sessanta videro l'avvento dell'“era del testimone”⁵, ovvero della restituzione della parola a chi era sopravvissuto alle deportazioni ed ai campi di sterminio, un'epoca che coincise anche con gli albori del processo di trasformazione in musei, monumenti e memoriali di alcuni degli scenari dove le atrocità si erano consumate: uno su tutti, Auschwitz, campo misto di concentramento e sterminio nel cuore dell'Europa, assunto nel tempo a simbolo universale della persecuzione e dello sterminio⁶. Ma non tutti i campi seguirono lo stesso destino di quello polacco nei pressi di Oswieçim: nell'immediato dopoguerra, alcuni di essi scomparvero letteralmente nel nulla. È il caso dei campi di sterminio di Sobibor, Belzec e Treblinka, tre dei sei situati in Polonia, che vennero completamente distrutti dai nazisti in fuga⁷. Di altri si riscoprì l'esistenza tardivamente, e si

¹ Cfr. P. Levi, *La tregua*, Einaudi, Torino, 2014, p. 9.

² *Ivi*, p. 4.

³ Sulla genesi del memoriale di Auschwitz si veda G. Simoncini, *La memoria di Auschwitz. Storia di un monumento 1957-1967*, Jaca Book, Milano, 2011.

⁴ Secondo la relazione diffusa dal Museo di Auschwitz-Birkenau, il numero di visitatori è salito a 1.725.700 per il 2015, cifra più che triplicata dal 2001. Report 2015 (<http://auschwitz.org/en/museum/museum-reports/>) consultato il 15 febbraio 2016.

⁵ A. Wiewiorka, *L'era del testimone*, R. Cortina, Milano, 1999.

⁶ A. Wiewiorka, *Auschwitz. La mémoire d'un lieu*, Fayard/Pluriel, Paris, 2012.

⁷ O. Vallade, *L'effacement des traces de la Shoah en Pologne*, in *Génocides. Lieux (et non-lieux) de mémoire*,

cercò di recuperarne la memoria con l'erezione di un monumento o di una lapide. Altri ancora invece, tra cui quelli di cui ci occuperemo, per alcuni aspetti, non perché scomparsi o distrutti, ma perché rimossi volontariamente dalla memoria o dimenticati, dimorano ancora oggi al di fuori dei “cadres sociaux de la mémoire” individuati da Maurice Halbwachs, capaci di restituire loro storia e significato⁸.

Percorsi della memoria. Sguardi incrociati su Italia e Francia

Questa ricerca mira, attraverso un approccio comparativo, a mettere in luce le diverse politiche della memoria elaborate da Italia e Francia per il recupero e la valorizzazione di quattro luoghi simbolo della deportazione razziale e politica: il campo di Fossoli, la Risiera di San Sabba, i campi di Drancy e Natzweiler-Struthof. Non si tratta del primo studio comparativo che riguarda i due paesi su queste tematiche: Rebecca Clifford, nell'introduzione al suo *Commemorating the Holocaust. The Dilemmas of Remembrance in France and Italy*, esplicita alcuni degli assi su cui è possibile costruire un tale confronto: il collaborazionismo, le politiche antisemite, il ruolo dell'apparato statale nelle persecuzioni e nelle deportazioni, ma anche la successiva minimizzazione di Salò e Vichy, considerati per lungo tempo una semplice “parentesi” all'interno della rispettiva storia nazionale⁹. Se da un lato il confronto fra l'esperienza francese e italiana permette di scorgere alcune corrispondenze anche nell'elaborazione della memoria del secondo conflitto mondiale, esso consente altresì di appurarne le differenze, a partire dal diverso ruolo assunto dallo Stato nel recupero dei siti storici e dalle rispettive politiche della memoria, nonché dalla varietà dei paesaggi memoriali a cui esse hanno dato vita.

Per un lungo periodo lo studio pionieristico di Henry Rousso, le *Syndrome de Vichy*, ha costituito il punto di riferimento per l'analisi del tormentato rapporto dei francesi con la memoria dei cosiddetti *années sombres*, per la quale ricorreva metaforicamente ad alcuni concetti psicanalitici, come *syndrome*, *refoulement* e *obsession*¹⁰. Secondo la sua

Revue d'histoire de la Shoah “Le Monde Juif”, n°181, juillet-décembre 2004, p. 160.

⁸ Un ricordo, secondo Maurice Halbwachs, deve rientrare nelle categorie percettive spazio temporali (i cosiddetti “quadri sociali”) di una data società per ottenere un posto nella memoria collettiva (M. Halbwachs, *Les cadres sociaux de la mémoire*, Edition Albin Michel, Paris, 1994, p. 273-279).

⁹ R. Clifford, *Commemorating the Holocaust. The Dilemmas of Remembrance in France and Italy*, OxfordUniversity Press, Oxford, 2013, p. 5.

¹⁰ L'opera di Henry Rousso, in parte criticata da alcuni autori, tra cui François Azouvi (il quale ha rifiutato l'idea dell'oblio che avrebbe condizionato la memoria della Shoah, ma non la memoria delle responsabilità di Vichy, effettivamente avvolta dal silenzio fino agli anni '90) resta un contributo fondamentale per far luce sul confronto della società francese con la memoria di Vichy e del collaborazionismo. Si veda H. Rousso, *Le syndrome de Vichy: de 1944 à nos jours*, Seuil, Paris, 1990; Id., *Vichy, l'évènement, la mémoire, l'histoire*,

interpretazione, l'immediato dopoguerra sarebbe stato caratterizzato da *un deuil inachevé*, un lutto incompiuto. Fino alla metà degli anni Cinquanta del secolo scorso, la tendenza generale della popolazione francese sarebbe stata quella di tentare di lasciarsi alle spalle le sofferenze causate dalla guerra, dalle lotte intestine e dall'occupazione. Tra il 1944 e il 1949 vi fu poi un complesso processo di epurazione attraverso il quale i collaborazionisti vennero identificati e sottoposti a giudizio; la stima è di 10.000 condanne eseguite e 30.000 sanzioni, che colpirono funzionari e quadri della pubblica amministrazione¹¹. L'epurazione consentì comunque di archiviare in fretta il giudizio sul regime di Vichy, bollandolo come fascista e liquidandolo alla stregua di un'anomalia nella storia francese¹². Diversamente dalla Francia e dalla Germania, dove i processi ottennero risultati più o meno soddisfacenti, l'epurazione in Italia ebbe invece un carattere piuttosto sommario e “fu affidata agli organi stessi che si sarebbero dovuti epurare, cioè all'amministrazione pubblica”¹³. Con l'amnistia Togliatti del 1946, sostenuta dal governo De Gasperi per accelerare il processo di pacificazione nazionale, i reati comuni e politici dopo l'8 settembre 1943 vennero condonati: si chiuse così la maggior parte delle istruttorie relative a fascisti e collaborazionisti¹⁴. La volontà di voltare pagina e lasciarsi alle spalle il vuoto e il dolore che la guerra aveva causato andava di pari passo alla fretteolosità con la quale veniva formulato il giudizio sul Ventennio mussoliniano, visto anch'esso, al pari di Vichy per la storia francese, come una parentesi nella storia d'Italia¹⁵.

Tuttavia, alcuni luoghi, così come le vicende di cui erano stati scenario, furono tutt'altro che dimenticati: in Francia, tra i primi ad essere preservati vi furono Oradour-sur-Glane, villaggio divenuto fantasma dopo il massacro del 10 giugno 1944, di cui il governo provvisorio francese decise di conservare le rovine nel 28 novembre 1944¹⁶, e l'ex campo di

Folio-Histoire, Gallimard, Paris, 2001; H. Rouso, E. Conan, *Vichy, un passé qui ne passe pas*, Edition Pluriel, Paris, 2013; F. Azouvi, *Le mythe du grand silence. Auschwitz, les Français, la mémoire*, Fayard, Paris, 2015.

¹¹ E. Conan, H. Rouso, *Vichy. Un passé qui ne passe pas*, cit., p. 18.

¹² *Ivi*, pp. 18-19.

¹³ Cfr. P. P. Portinaro, *I conti con il passato. Vendetta, amnistia, giustizia*, Milano, Feltrinelli, 2011, pp. 67-68. Sul tema si veda anche M. Battini, *Peccati di memoria. La mancata Norimberga italiana*, Laterza, Roma-Bari, 2003; H. Woller, *I conti con il fascismo. L'epurazione in Italia, 1943-1948*, Bologna, Il Mulino, 1997.

¹⁴ M. Flores, V. Galimi, *La Shoah in tribunale. Giustizia postbellica e memoria delle persecuzioni*, in M. Flores et al. (a cura di), *Storia della Shoah in Italia. Vicende, memorie, rappresentazioni. Vol I. Le premesse, le persecuzioni, lo sterminio*, vol. II. Memorie, rappresentazioni, eredità, UTET, Torino, 2010, pp. 40 sg; M. Franzinelli, *L'amnistia Togliatti: 22 giugno 1946: colpo di spugna sui crimini fascisti*, Mondadori, Milano, 2007, p. 259 sg.

¹⁵ F. Focardi, *L'immagine del cattivo tedesco e il mito del bravo italiano. La costruzione della memoria del fascismo e della seconda guerra mondiale in Italia*, Rinoceronte, Padova, 2003, p. 103. Si veda anche il più recente Id., *Il cattivo tedesco e il bravo italiano: la rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari, 2013, pp. 52-53.

¹⁶ Sulla vicenda di Oradour-sur-Glane e la sua memorializzazione si veda D. Danthieux, P. Grandcoing, L. Cayrel, *Oradour après Oradour: Conserver – Reconstruire – Commémorer*, Culture et Patrimoine en Limousin, Limoges, 2015.

concentramento Natzweiler-Struthof, classificato come “monumento storico” nel 1950¹⁷. Inoltre, se i grandi monumenti celebrativi parigini già dedicati alla prima guerra mondiale, come ad esempio l'Arc de Triomphe (1836), divennero i templi della memoria gaullista, il Parti Communiste Français piangeva invece i propri martiri attorno al mur des Fédérés al cimitero Père-Lachaise (nel quale giacevano le spoglie di 147 combattenti della Commune parigina fucilati il 28 maggio 1871) e al monumento di Châteaubriant (dedicato invece ai 48 ostaggi - in larga parte deputati comunisti, sindacalisti ed oppositori politici al regime di Vichy - vittime della strage del 22 ottobre 1941)¹⁸. In Italia invece, il più importante ad essere realizzato in questa fase fu certamente il Mausoleo delle Fosse Ardeatine, dedicato alle 335 vittime dell'eccidio perpetrato dalle truppe naziste il 24 marzo 1944. Il memoriale, progettato dagli architetti Mario Fiorentino e Giuseppe Perugini, fu inaugurato in occasione della commemorazione della strage il 24 marzo 1949¹⁹. Un museo della Liberazione sorse inoltre nel 1957 in via Tasso a Roma, nei locali dove aveva avuto sede l'ex carcere e comando nazista.

Secondo il filosofo François Azouvi, l'idea diffusa di un silenzio che avrebbe avvolto nel dopoguerra i deportati razziali, soprattutto ebrei, sarebbe anch'essa essenzialmente un mito: il ricordo del genocidio ebraico non sarebbe mai stato totalmente assente dalla memoria francese, ma l'avrebbe attraversata in tempi e modalità differenti²⁰. Tra il 1944 e il 1951, secondo le ricerche di Damien Mannarino, 248 testimonianze sono state pubblicate in Francia, di cui 24 riguardanti Auschwitz, 34 Ravensbrück e 48 Buchenwald²¹. La tragedia della deportazione fu inoltre rievocata attraverso alcune commemorazioni pubbliche, tra cui il pellegrinaggio del 22 settembre 1944 a Drancy (campo di transito alla periferia di Parigi), che si ripeté per i due anni successivi, e le cerimonie in memoria del 16 luglio 1942, giorno della rafle du Vel d'Hiv²². Nel 1953 venne inoltre posta la prima pietra de Le Tombeau du Martyr juif inconnu, che diverrà il fulcro delle celebrazioni nel cuore di Parigi, accogliendo

¹⁷ Il suolo e la camera a gas vennero classificati monumento storico tra il 1950 e il 1951. Sulla storia del campo alsaziano si veda R. Steegmann, *Le camp de Natzweiler-Struthof*, Editions du Seuil, Paris, 2009.

¹⁸ M. Gilzmer, *Mémoires de pierre. Les monuments commémoratifs en France après 1944*, Editions Autrement, Paris, 2009, pp. 80 sg.

¹⁹ Sulla storia e la memoria della strage delle Fosse Ardeatine si veda A. Portelli, *L'ordine è già stato eseguito: Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Donzelli, Roma, 2004; J. Staron, *Fosse Ardeatine e Marzabotto. Storia e memoria di due stragi tedesche*, il Mulino, Bologna, 2007; *Fosse Ardeatine: sacrari della seconda guerra mondiale*, Arti Grafiche F. Garroni, Roma, 1984; A. Zevi, *Monumenti per difetto. Dalle Fosse Ardeatine alle pietre d'inciampo*, Donzelli, Roma, 2014, pp. 5 sg.

²⁰ F. Azouvi, *Le mythe du grand silence*, cit., pp. 19 sg.

²¹ D. Mannarino, *La mémoire déportée*, Revue d'histoire de la Shoah “Le Monde Juif”, n° 162, janvier-avril 1998, pp. 16-17.

²² A. Wiewiorka, *Déportation et génocide. Entre la mémoire et l'oubli*, Plon, Paris, 1992, p. 391; R. Clifford, *Commemorating the Holocaust*, cit., p. 45.

dal 1957 anche il Centre de documentation juive contemporaine, poi Mémorial de la Shoah nel 2005²³. Beaune-La-Rolande e Pithiviers, utilizzati principalmente come campi di transito per gli ebrei, ebbero un monumento rispettivamente nel 1965 e nel 1957. “Avant même le retour des déportés, paraissent les premiers témoignages sur le camps où furent rassemblés ceux qui allaient être déportés”, ricordava Annette Wieviorka²⁴. Nel 1945, le testimonianze pubblicate furono infatti 34, 37 nel 1946, 36 nel 1947, ma soltanto 7 nel 1948²⁵. Tra le più significative vi fu quella di Henri Bulawko²⁶, militante sionista del movimento giovanile di sinistra *Hashomer-Hatzair*, che fu deportato ad Auschwitz e uno dei principali sostenitori, al suo ritorno, dell’Amicale des déportés Juifs de France; e quella di Robert Antelme, che nella sua *L’Espèce humaine* raccontò la brutalizzazione dell’uomo nei campi di concentramento, ma anche l’incredibile sopravvivenza della sua umanità²⁷. Tuttavia le precoci testimonianze sui campi francesi, come Drancy e Compiègne, suscitarono uno scarso interesse nella Francia del dopoguerra, più volta alla ricostruzione che al ricordo dei terribili anni dell’occupazione tedesca. L’attenzione del pubblico era per lo più rivolta ai resoconti dei campi di concentramento in Germania e di sterminio in Polonia, rispetto ai quali i campi francesi rivestivano per il momento un ruolo marginale nel racconto della storia della deportazione.²⁸ I campi di transito richiamavano infatti alla memoria una sensazione di precarietà ben diversa da quella dei *Konzentrationslager* dell’Est Europa: si avvertiva cioè un sentimento di futilità nel descrivere delle esperienze che apparivano a posteriori come sopportabili rispetto ai “lieux de cauchemar” conosciuti in seguito²⁹.

In Italia, diversamente dalla Francia, dove la narrativa resistenziale riusciva a coniugare vittoria e martirio, ricomprendendo vincitori e vinti, fu difficile includere i deportati, anche se partigiani, nelle file dei vincitori, poiché non erano stati tra i fautori attivi della ritrovata libertà³⁰. Non del tutto invisibile, ma neanche dirompente, fu poi la memoria della specifica sorte toccata agli ebrei, perseguitati e deportati in virtù di ciò che erano e non

²³ A. Wieviorka, *Du Centre de documentation juive contemporaine au Mémorial de la Shoah*, in *Revue d’Histoire de la Shoah* “Le Monde juif.”, juillet-décembre 2004, pp. 11-37.

²⁴ Cfr. A. Wieviorka, *Déportation et génocide.*, cit., p. 167.

²⁵ *Ivi*, p. 168.

²⁶ Henri Bulawko nacque il 25 novembre 1918 a Lyda, in Lituania, e immigrò in Francia nel 1925. Tra le sue opere principali vi fu *Le défi sioniste*, Presses du temps présent, Paris, 1968 e *Les jeux de la mort et de l’espoir : Auschwitz - Jaworno - Auschwitz, 50 ans après*, Montorgueil, Paris, 1993.

²⁷ R. Antelme, *L’Espèce humaine*, La cité universelle, Paris, 1947.

²⁸ R. Poznanski, D. Peschanski, B. Pouvreau, *Drancy, un camp en France*, Fayard et Ministère de la Défense, Paris, 2015., pp. 242.

²⁹ A. Wieviorka, *Déportation et génocide*, cit., p. 167.

³⁰ A. Bravo, D. Jalla, *La vita offesa: Storia e memoria dei Lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti*, Milano, 1988, pp. 23-24.

in funzione della loro appartenenza ad un partito³¹, il cui percorso venne dunque compreso attraverso il filtro dell'esperienza dei deportati politici³². Come ricorda Aline Sierp, oltre all'istituzionalizzazione di alcune ricorrenze che divennero nel dopoguerra commemorazioni pubbliche in memoria della caduta del Fascismo (tra cui il 25 aprile 1945), un'attenzione speciale era rivolta agli anniversari delle stragi compiute dai nazisti in Italia, come le Fosse Ardeatine, Cefalonia, Sant'Anna di Stazzema o Marzabotto, al fine di sottolineare "il tributo di sangue" pagato dall'Italia³³. L'interesse degli alti vertici statali e dell'opinione pubblica nei confronti dei campi di concentramento e transito sorti in territorio italiano era invece di tutt'altro tenore. Nel 1955, momento cruciale per le celebrazioni del decennale della Liberazione, Primo Levi si rammaricava dell'indifferenza generale che avvolgeva i deportati razziali, concludendo che fosse ancora "indelicato parlare" dell'esperienza concentrazionaria e dei campi di sterminio³⁴. Come ricorda Manuela Consonni, tra il 1944 e il 1950 furono in tutto 38 i titoli dedicati al racconto della persecuzione e della deportazione, tra cui solo 8 di essi provenienti dalla penna di scrittori ebrei³⁵. Dopo una lunga pausa degli scritti di memorialistica sulla deportazione, si avvertì una ripresa dalla metà degli anni Cinquanta, con l'uscita di *Si fa presto a dire fame* di Piero Caleffi nel 1954, la seconda edizione di *Se questo è un uomo* pubblicata da Einaudi nel 1958, la traduzione italiana del *Diario* di Anna Frank e de *La specie umana* di Robert Antelme.

³¹ La partecipazione ebraica alla resistenza non ebbe una valenza collettiva, ma fu piuttosto il frutto di scelte individuali. Cfr. M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Einaudi, Torino, 2000, pp. 133-134. Si veda anche L. Picciotto Fargion, *Sul contributo di ebrei alla Resistenza italiana*, "Rivista mensile di Israel", 3-4, 1980, pp. 132-146; S. Peli, *Resistenza e Shoah*, "Passato e Presente", vol. 70, 2007, pp. 88 sg.

³² Cfr. P. Bertilotti, *Contrasti e trasformazioni della memoria dello sterminio in Italia*, in M. Flores et al. (a cura di), *Storia della Shoah in Italia. Vicende, memorie, rappresentazioni*. vol. II, UTET, Torino, 2010, pp. 72-73.

³³ A. Sierp, A. Sierp, *History, Memory and Trans-European Identity*, Routledge, New York, London, 2014, p. 44. La memoria delle stragi era funzionale alla visione condivisa da molti politici italiani per i quali l'Italia non era stata che una vittima della Germania nazista, e in questo senso avrebbe dovuto partecipare a pieni diritti al tavolo degli alleati alla Conferenza di Pace di Parigi. La memoria dei campi di concentramento italiani era ben più complessa: assieme alla ricerca dei gerarchi SS che li avevano gestiti e delle amministrazioni naziste che li avevano diretti, essa avrebbe riportato a galla anche le responsabilità italiane. Come sottolinea Sierp, le commemorazioni degli eccidi, perpetuati dai nazisti, nel corso degli anni Novanta ebbero uno sviluppo notevole, per una semplice ragione: "it perpetuated the self-absolving image that Italians had of themselves, the idea of an innocent Fascism which, compared to the brutality of Nazism, had been less evil and almost good-natured and thus did not require any form of Vergangenheitsbewältigung (coming to terms with the past)" Cfr. *ivi*, p. 82. Su questo si veda soprattutto il capitolo IV di G. Schwarz, *Tu mi devi seppellir: riti funebri e culto nazionale alle origini della Repubblica*, UTET, Torino, 2010, pp. 155-219.

³⁴ Cfr. P. Levi, *Deportati. Anniversario*, 25 aprile 1955, in A. Cavaglion (a cura di), *Primo Levi per l'ANED, l'ANED per Primo Levi*, Angeli, Milano, 1997, pp. 18-20.

³⁵ M. Consonni, *L'eclissi dell'antifascismo: resistenza, questione ebraica e cultura politica in Italia dal 1943 al 1989*, GLF Editori Laterza, Roma-Bari, 2015, p. 41.

Anche in Francia, come in Italia, l'associazionismo che raccoglieva le esperienze degli ex deportati era per lo più di sinistra: per questo alcuni sopravvissuti ai campi, come Simone Veil, Robert Waitz o Georges Wellers preferirono restare ai margini delle associazioni marcatamente "partigiane"³⁶. Come ricordava poi Olivier Laliou:

L'affirmation d'un destin singulier des Juifs en déportation est donc entravée au nom de l'antifascisme triomphant porté par les communistes ou confiné à des sphères guère visibles au sein de la société française. Mais elle est également contrariée dès 1945 par une tradition républicaine qui répugne à distinguer une partie de la population en fonction de critères religieux³⁷.

A questo proposito, lo storico francese ricorda come il Ministère des prisonniers, déportés, rapatriés promosse la diffusione nel 1945 di un poster in cui un lavoratore forzato e un prigioniero di guerra in tenuta a righe si abbracciavano, sotto lo slogan "Il sont unis. Ne le divisez pas"³⁸. Per Annette Wieviorka, neppure la comunità ebraica organizzata mise l'accento sulla specificità del genocidio:

Elle vit dans l'ombre portée des années noires, et aspire, comme tout un chacun d'ailleurs au lendemain d'une guerre, au retour à la normale, que l'on se présente à l'image de ce que fut l'avant-guerre. Les commémorations marquent alors le désir de réintégrer la communauté nationale, dont les Juifs de France avaient été exclus par l'occupant nazi et la contre-révolution vichyssoise³⁹.

La fine degli anni '50 e l'inizio degli anni '60 segnarono una prima svolta nelle politiche della memoria dei due Paesi: al termine della guerra d'Algeria, che aveva contribuito a richiamare gli inquietanti fantasmi del passato recente⁴⁰, la V Repubblica veicolava una visione pacificata del secondo conflitto mondiale plasmando la rappresentazione collettiva attraverso l'edificazione di numerose opere, come il Musée du Débarquement de Provence al Mont Faron, il Musée de l'Ordre de la Libération, il Mémorial du Struthof e il Mémorial de la Déportation sur l'Île de la Cité⁴¹. Inoltre, il 18 dicembre 1964, le ceneri di Jean Moulin

³⁶ O. Laliou, *Histoire de la mémoire de la Shoah*, Edition Soteca, Paris, 2015.

³⁷ Cfr. *ivi*, p. 56.

³⁸ *Ivi*, p. 27.

³⁹ Cfr. A. Wieviorka, *La construction de la mémoire de la déportation et du génocide en France. 1943-1995*, in P. Momigliano Levi (a cura di), *Storia e memoria della deportazione. Modelli di ricerca e di comunicazione in Italia e in Francia*, Giuntina, Firenze, 1996, p. 32.

⁴⁰ O. Wieviorka, *La mémoire désunie.*, cit., pp. 141 sg.

⁴¹ *Ivi*, p. 154.

vennero trasferite al Panthéon: la grande cerimonia organizzata per l'occasione favorì l'identificazione del generale Charles de Gaulle e della nazione intera con l'eroe simbolo della Resistenza⁴². Una *Journée nationale de la déportation* venne poi istituita nel 1954, segnando l'ingresso ufficiale della deportazione nell'agenda delle commemorazioni nazionali⁴³. È proprio in questo periodo che opere di letteratura, cinema e teatro misero al centro il tema della deportazione: i romanzi di John Hersey *La muraille* pubblicato nel 1952 e *La mort est mon métier* di Robert Merle, sulla figura del comandante di Auschwitz Rudolf Hoess, furono seguiti da *Le Dernier des Justes* di André Schwarz-Bart nel 1959 e la pièce teatrale *Le vicaire* di Rolf Hochhuth nel 1961. Al cinema nel 1957, *Nuit et Brouillard* di Alain Resnais propose le immagini dei campi con il commento e le parole del poeta Jean Cayrol. Inoltre, tra il 1951 e il 1964, in Francia furono pubblicati 62 titoli dedicati alla deportazione: tra le testimonianze più significative è opportuno ricordare il *Journal* di Anne Frank nell'edizione francese del 1950, *La nuit* di Elie Wiesel uscito nel 1957, *Si c'est un homme* di Primo Levi nel 1961, *Aucun de nous ne reviendra* di Charlotte Delbo nel 1965.

Il processo Eichmann del 1961 e quello di Francoforte tra 1963 e il 1965, che vide alla sbarra alcuni dei membri del commando tedesco impiegati nel campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau, condussero infine il parlamento francese ad adottare l'imprescrittibilità dei crimini contro l'umanità nel 1964. Più tardi, soprattutto a partire dagli anni '80, grazie anche all'intervento dell'avvocato Serge Klarsfeld e di sua moglie Beate⁴⁴, si assistette ad una serie di procedure giudiziarie nei confronti di criminali di guerra e alti funzionari di Vichy che avevano collaborato alla “Soluzione Finale”⁴⁵. In Italia invece ad essere perseguiti attraverso la legge erano stati soltanto alcuni gerarchi militari nazisti, come i responsabili dell'eccidio delle Fosse Ardeatine, tra cui Herbert Kappler e Albert Kesselring, i cui processi vennero celebrati nell'immediato dopoguerra, e – molto più tardi – quello di Erich Priebke, condotto alla sbarra nel 1995, condannato all'ergastolo e protagonista di molte polemiche anche dopo la sua morte, sopraggiunta l'11 ottobre 2013⁴⁶. Tuttavia, diversamente dal caso francese, l'intervento della giustizia italiana, anche per effetto dell'amnistia Togliatti,

⁴² M. Gilzmer, *Mémoires de pierres*, cit., p. 116.

⁴³ *Ivi*, pp. 131-133.

⁴⁴ B. Klarsfeld, *Mémoires. Serge et Beate Klarsfeld*, Fayard-Flammarion, Paris, 2015.

⁴⁵ Klaus Barbie viene incolpato di crimini contro l'umanità nel 1983 e condannato all'ergastolo nel 1987, Paul Touvier viene arrestato nel 1989 e condannato all'ergastolo nel 1994, Maurice Papon processato nel 1997 e condannato a dieci anni di reclusione nel 1998, René Bousquet, incolpato di crimini contro l'umanità nel 1991, fu ucciso nel suo appartamento nel 1993, mentre il processo a suo carico era ancora in corso (si veda S. Chalandon, P. Nivellet, *Crimes contre l'humanité. Barbie, Touvier, Bousquet, Papon*, Plon, Paris, 1998).

⁴⁶ Sul divieto a tenere un funerale religioso e concedere alla salma di Priebke la sepoltura in un cimitero romano, si veda E. Mauro, *La tomba segreta di Priebke*, “La Repubblica”, 7 novembre 2013, consultato online il 22 settembre 2015.

riguardò raramente coloro che avevano collaborato con l'occupante nazista: come ricorda Galliano Fogar in merito al processo di Trieste del 1976, il ruolo di tale azione giudiziaria è da ritenersi insufficiente⁴⁷. Nel caso ad esempio della Risiera di San Sabba, la musealizzazione del luogo precedette addirittura le indagini giudiziarie.

Gli studi storici sull'antisemitismo e sulla Shoah in Francia, più precoci rispetto all'Italia, vennero invece inaugurati da Léon Poliakov con i volumi *Le bréviaire de la haine* del 1951 e *Le IIIe Reich et les Juifs* del 1959, che assieme a pochi altri studi internazionali, come quello dell'inglese Gerard Reitlinger, e più tardi dell'americano Raul Hilberg, entrarono a far parte di una prima corrente di riflessioni sul tema che all'inizio non tracciava un vero distinguo tra la storia della distruzione degli ebrei europei e la storia del nazionalsocialismo⁴⁸. Soltanto negli anni Settanta si verificò un significativo cambiamento di prospettiva, con il contributo fondamentale di Olga Wormser-Migot sul sistema concentrazionario nazista (1968), ma soprattutto con un rinnovato interesse storiografico sul regime di Vichy e sul collaborazionismo, grazie ai lavori di Henry Rousso con il suo *Vichy, un passé qui ne passe pas* e degli storici americani Stanley Hoffmann, Robert Paxton e Michaël Marrus⁴⁹. Il primo tema ad essere posto in evidenza da questa nuova corrente storiografica è "la co-responsabilità del regime di Vichy, e del collaborazionismo dei francesi, e dunque delle istituzioni francesi nella deportazione degli ebrei presenti in Francia e nella Soluzione finale proposta e attuata dal Terzo Reich", oltre al tema spigoloso dell'antisemitismo francese⁵⁰. Nel 1978 uscì inoltre, a cura di Serge Klarsfeld, *Le mémorial de la déportation des Juifs de France*, una meticolosa ricostruzione dei convogli partiti dalla Francia, fondata sulle liste conservate presso il CDJC dal 1945⁵¹.

Per quanto riguarda la storiografia italiana invece, soltanto alla fine degli anni Ottanta – con il cinquantesimo anniversario delle leggi razziali del 1938 – gli storici hanno cominciato ad approfondire le questioni legate alla deportazione razziale e politica,

⁴⁷ G. Fogar, *L'occupazione nazista del Litorale Adriatico e lo sterminio della Risiera*, in A. Scalpelli (a cura di), *San Sabba. Istruttoria e processo per il Lager della Risiera*, 2 voll., ANED, Mondadori, Trieste, 1988, pp. 58-65

⁴⁸ M. Cattaruzza, *La storiografia della Shoah*, in M. Cattaruzza, M. Flores, S. Levis Sullam, E. Traverso, *Storia della Shoah*, vol. III, Torino, Utet, 2006, p. 117. Vedi anche P. Dogliani, *Rappresentazioni e memoria della guerra in Italia e in Francia*, in G. Corni (a cura di), *Storia e memoria. La seconda guerra mondiale nella costruzione della memoria europea*, Museo storico di Trento, Trento, 2006, pp. 119-220.

⁴⁹ H. Rousso, E. Conan, *Vichy, un passé qui ne passe pas*, Fayard, Paris, 1994.

⁵⁰ P. Dogliani, *Rappresentazioni e memoria*, cit., p. 211.

⁵¹ Un simile studio sulla deportazione politica è stato condotto dal Dipartimento di storia dell'Università di Torino diretta da Brunello Mantelli e Nicola Trafaglia e promosso dall'Aned, che ha dato origine ai quattro volumi dell'opera *Il libro dei deportati*, editi da Mursia tra il 2009 e il 2015.

all'antisemitismo in Italia e alle sue implicazioni ideologico-politiche e materiali⁵². Prima di allora vigeva il paradigma universalmente riconosciuto per il quale la legislazione antiebraica in Italia non fosse altro che un'imposizione da parte della Germania hitleriana; un regime, quest'ultimo, ritenuto di gran lunga più sanguinario e "nocivo" rispetto alla dittatura dai tratti "carnevaleschi" di Mussolini⁵³. Secondo la vulgata, mentre il fascismo aveva rappresentato una "parentesi" nella millenaria storia d'Italia contraddistinta dalla tradizione universalistica latina e cattolica, dall'umanesimo rinascimentale e dal culto della libertà, il nazismo aveva invece rappresentato il "portato" dell'intera storia tedesca, la quale risultava da sempre segnata da esclusivismo etnico-razziale, dall'ostinata volontà di imporre ad ogni costo il proprio primato e da una radicata vocazione illiberale⁵⁴. Un primo segnale di distacco da questa tendenza fu rappresentato dai lavori dell'ex colonnello Massimo Adolfo Vitale e, in seguito, dal giornalista e storico della rivista "Il Ponte" Antonio Spinosa⁵⁵. Entrambi dimostrarono un atteggiamento più critico nei confronti della chiesa e della presunta totale solidarietà nei confronti degli aiuti dimostrati agli ebrei. Non mutava però nel complesso l'assunto che l'antisemitismo fosse un male esterno instillato interamente dalla Germania nazista.

Fu Renzo De Felice, incaricato dall'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane, a dedicarsi alla stesura di un'opera destinata a rimanere per lungo tempo il testo di riferimento sulle persecuzioni antiebraiche in Italia. Il volume *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, pubblicato nel 1961, trovò la sua genesi in un periodo storico mutato e più sensibile a certe tematiche: tra le vicende che dettero un impulso alla ripresa di questi studi vi fu il processo Eichmann, l'ascesa dell'estrema destra, con l'appoggio dell'MSI al governo di Fernando Tambroni e gli echi preoccupanti di un risorgere dell'antisemitismo nel paese⁵⁶. Il

⁵² I. Pavan, *Gli storici e la Shoah in Italia*, in *Storia della Shoah in Italia*, vol. II, cit., p. 135.

⁵³ L'espressione è di Benedetto Croce, si trova nel volume *Il dissidio spirituale della Germania con l'Europa*, Laterza, Bari, 1944, p. 21. Su queste tematiche si veda F. Focardi, *L'immagine del cattivo tedesco e il mito del bravo italiano*, cit.; Id. *Il cattivo tedesco e il bravo italiano*, cit.; D. Bidussa, *Il mito del bravo italiano*, Il Saggiatore, Milano, 1994. I lavori di Cecil Roth (*The History of the Jews in Italy*, Jewish Publication Society of America, Philadelphia, 1946, pp. 105-553), Léon Poliakov (*La condition des Juifs en France sous l'occupation italienne*, Centre de Documentation Juive Contemporaine, Paris, 1946), Gerald Reitlinger (*The Final Solution: the attempt to exterminate the Jews of Europe, 1939-1945*, Vallentine, Mitchell, London, 1953), Luigi Salvatorelli e Giovanni Mira (*Storia d'Italia nel periodo fascista*, Einaudi, Torino, 1956) sebbene avessero cominciato a far luce sulle vicende degli ebrei italiani sotto il regime fascista, ripetevano tuttavia lo stereotipo della bontà naturale e dell' "innata gentilezza" del popolo e dei soldati italiani.

⁵⁴ Cfr. F. Focardi, *L'immagine del cattivo tedesco*, cit., p. 105.

⁵⁵ A. Vitale, *Les persécutions contre les juifs en Italie*, in *Les Juifs en Europe (1943-1945). Rapports présentés à la Première Conférence Européenne des Commissions Historiques et des Centres de Documentation Juifs*, Edition du Centre CDJC, Paris, 1949; A. Spinosa, *Mussolini razzista riluttante*, Bonacci, Roma, 1994.

⁵⁶ I. Pavan, *Gli storici*, cit., p. 144.

lavoro di De Felice, che più di recente è stato largamente criticato⁵⁷, soprattutto per non aver saputo riconoscere la specificità dell'iniziativa fascista nella persecuzione degli ebrei dopo le leggi del 1938, resta comunque un testo cardine per la storiografia sulla Shoah, che dimostra come con l'apertura dell'era del testimone abbia creato di fatto anche una nuova fase per la ricerca storica.

La fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta segnarono un'ulteriore svolta nell'elaborazione della memoria della Shoah: nel 1979 andò in onda lo sceneggiato *Holocaust* del regista americano Marvin J. Chomsky, trasmesso in Francia da *Antenne 2* e in Italia da *Rai 1*. Fu a partire da quell'anno che scoppiarono alcuni casi mediatici legati al negazionismo, come quello di Robert Faurisson, che costrinsero ad un'urgente riflessione sull'uso e l'abuso della storia a livello pubblico⁵⁸. Il cinema costituì, in tutto questo periodo, un altro potente catalizzatore per rimettere in circolo memorie rimaste in sordina: se in Francia *Le Chagrin et la pitié* (1971) e *Lacombe Lucien* (1974) scandirono le tappe di un confronto più approfondito con *les années sombres* e il ruolo di Vichy, in Italia invece la deportazione degli ebrei venne affrontata dalla trasposizione cinematografica de *Il giardino dei Finzi Contini* (1970) di Vittorio de Sica e dal controverso *Il portiere di notte* (1973) di Liliana Cavani.

Vi fu anche una significativa ripresa nella pubblicazione di opere di memorialistica: fioriva così un genere, quello che talvolta è stato definito “letteratura concentrazionaria”⁵⁹. “Si scrive di più” – commentano Anna Bravo e Daniele Jalla – “man mano che la distanza

⁵⁷ Come ad esempio nella nota critica riservatagli da Corrado Vivanti in «Studi Storici», 1962, n. 4, pp. 889-906, oppure più recentemente da M. Sarfatti, *La Storia della persecuzione antiebraica di Renzo De Felice: contesto, dimensione cronologica e fonti*, “Qualestoria”, 2, 2004, pp. 11-27; Si vedano poi le interviste rilasciate da Renzo De Felice a Giuliano Ferrara per il “Corriere della Sera” nel dicembre 1987 e gennaio 1988, in cui lo storico ammise che “il fascismo italiano è al riparo dall'accusa di genocidio, è fuori dal cono d'ombra dell'Olocausto. Per molti aspetti, il fascismo italiano è stato «migliore» di quello francese o di quello olandese. Inoltre, da noi la revisione è più utile, per le ragioni che le ho appena esposto e che riguardano la necessità di costruire una nuova Repubblica, e meno rischiosa. Noi non abbiamo una tragedia sociale come quella dell'immigrazione nordafricana in Francia, che ha portato il fascismo petainista fin dentro le fabbriche. Dunque possiamo ragionare, informare, parlare del fascismo con maggiore serenità” (Cfr. Ferrara, G., *Le norme contro il fascismo? Sono grottesche, aboliamole. A colloquio con Renzo De Felice, lo storico del ventennio nero*, in “Corriere della Sera”, 27 dicembre 1987; Ferrara, G., *De Felice: “la Costituzione non è certo il Colosseo...”*, “Corriere della Sera”, 8 gennaio 1988).

⁵⁸ La “loi Gayssot”, concepita per perseguire penalmente la negazione dei crimini l'umanità e adottata dal parlamento francese nel 1990, sarà la prima delle cosiddette “*loi mémorielles*”, che segnano un forte intervento nell'ambito delle politiche della memoria attraverso lo strumento legislativo. Sul negazionismo si veda invece per la Francia P. Vidal-Naquet, *Les assassins de la mémoire. “Un Eichmann de papier” et autres essais sur le révisionnisme*, La Découverte, Paris, 2005 e V. Igounet, *Histoire du négationnisme*, Le Seuil, Paris, 2000, mentre per l'Italia V. Pisanty, *L'irritante questione delle camere a gas: logica del negazionismo*, Bompiani, Milano, 2014 e C. Vercelli, *Il negazionismo: storia di una menzogna*, Edizioni Laterza, Roma-Bari, 2013.

⁵⁹ C. Coquio, *Finzione, poesia, testimonianza: dibattiti teorici e approcci critici*, in M. Cattaruzza, M. Flores, S. Levis Sullam, E. Traverso, *Storia della Shoah*, vol. IV, UTET, Torino, 2006, pp. 158 sg.

dai fatti propone un'urgenza inedita: per opporsi al passare del tempo, fronteggiare in anticipo il momento in cui non ci saranno più testimoni diretti, far conoscere esperienze personali che non possono mai essere interamente rappresentate nel racconto altrui⁶⁰. Non è quindi cambiato soltanto il rapporto dei sopravvissuti con il ricordo dell'esperienza della deportazione, dalla quale hanno assunto maggiore distacco, ma è mutata anche la disposizione del pubblico all'ascolto dell'eco di quel terribile passato. Tra gli scritti più celebri che ottengono maggior successo in questo periodo figurano in Italia il *Diario di Gusen* di Aldo Carpi, *Le donne di Ravensbrück* di Lidia Beccaria Rolfi e Anna Maria Buzzone, gli scritti di Giovanni Melodia e le poesie di Lodovico Belgiojoso. Inoltre, nel corso degli anni Ottanta, vengono tradotte in italiano anche le memorie di Jean Améry e di Elie Wiesel, preludio ad una intensissima produzione di testimonianze e letteraria che dura ancora oggi

Il paesaggio memoriale francese, rimasto pressoché inalterato con le politiche della memoria di Georges Pompidou e Valéry Giscard d'Estaing, vide un principio di cambiamento con l'arrivo alla Presidenza della Repubblica di François Mitterrand, con il quale si assistette ad un ritrovato interesse per la storia della Seconda guerra mondiale e della Resistenza (lo stesso Presidente sarebbe risultato peraltro, a partire dagli anni Novanta, direttamente implicato nelle vicende di Vichy)⁶¹. Lo Stato francese si impegnò direttamente o attraverso il sostegno ad enti locali nell'allestimento di nuovi memoriali, tra cui i musei dedicati alla Resistenza a Neuvic, Agen e Lyon (1982), il *Mémorial pour la Paix* a Caen (1988) e la *Maison d'Izieu* (1985)⁶². Tuttavia, benché un decreto presidenziale avesse istituito nel 1993 la *Journée nationale à la mémoire des victimes des persécutions racistes et antisémites commises sous l'autorité de fait dite "gouvernement de l'Etat français"*⁶³, un vero e proprio riconoscimento delle responsabilità di Vichy nelle persecuzioni antisemite fu avanzato soltanto da Jacques Chirac durante la commemorazione della rafle du Vél d'Hiv, tenutasi il 16 luglio 1995⁶⁴. In Italia, come vedremo, il Presidente della Repubblica Giovanni

⁶⁰ Cfr. A. Bravo, D. Jalla (a cura di), *Una misura onesta: Gli scritti di memoria della deportazione dall'Italia 1944-1993*, FrancoAngeli, Milano, 1994, p. 75.

⁶¹ Si veda la biografia di Mitterrand scritta dal giornalista Pierre Péan che rintraccia il percorso del Presidente francese durante la Seconda guerra mondiale (P. Péan, *Une jeunesse française 1943-1947*, Fayard, Paris, 1994).

⁶² O. Wieviorka, *La mémoire désunie*, pp. 205-209.

⁶³ Sulla vicenda della commemorazione del Vél d'Hiv e della richiesta, da parte del "Comité Vél d'Hiv '42" e indirizzata al Presidente Mitterrand, di un riconoscimento ufficiale dei crimini di Vichy, si veda E. Conan, H. Rouso, *Vichy, un passé qui ne passe pas*, cit., pp. 33-65.

⁶⁴ O. Lalieu, *Histoire de la mémoire de la Shoah*, cit., pp. 234-238. Oltre alla memoria della Shoah, vi fu un rinnovato interesse anche per le vicende legate alla guerra d'Algeria, con l'inaugurazione, ad esempio, di un *Mémorial national de la guerre d'Algérie* da parte del Presidente Chirac a quai Branly, nel 2002 (cfr. H. Rouso, *Face au passé. Essais sur la mémoire contemporaine*, Belin, Paris, 2016, p. 105).

Leone inaugurò invece il Museo Monumento al Deportato politico e razziale di Carpi (1973) e in seguito la Risiera di San Sabba (1975), due luoghi fondamentali per l'elaborazione della memoria delle vicende della Seconda guerra mondiale.

Dagli anni '80 in poi, la storia del periodo '40-'44 è stata largamente indagata da storici e sociologi, che hanno contribuito alla sua inclusione nel patrimonio collettivo europeo. In entrambe i paesi, la memoria della Resistenza è stata posta in seconda fila a partire dagli anni '90, segnando un declino del paradigma militante resistenziale a favore di quello vittimario⁶⁵. In Italia il mito del “bravo italiano” fu via via messo in crisi⁶⁶, così come il ruolo della Chiesa⁶⁷ e la presunta sudditanza di Mussolini nei confronti di Hitler nella concezione delle leggi razziali⁶⁸. In questo periodo vennero pubblicati inoltre alcuni dei primi studi dedicati alla deportazione politica, come quello di Federico Cereja e di Gianfranco Maris⁶⁹.

Attraverso le storie degli uomini, cominciavano così a delinearsi anche le storie dei luoghi, anche se per una ricostruzione storica più rigorosa di questi siti del trauma⁷⁰, basata sui documenti e sui fatti, si è dovuto attendere, almeno per l'Italia, l'ultimo ventennio. Il primo studio dedicato all'universo “locale” di persecuzioni e deportazioni francesi fu quello di Anne Grynberg, uscito nel 1991, che iniziò a svelare la terribile logica amministrativa di Vichy, sottoposta al servizio di un antisemitismo di Stato che condusse alla deportazione di 76.000 ebrei, di cui solo il 3% fu in grado di rientrare alla fine della guerra⁷¹. Pithiviers, Beaune-la-Rollande, Drancy, nomi che prima di allora erano rimasti soltanto nelle memorie di coloro che vi erano passati, andavano così a formare una rete di punti nevralgici fatta di strade e ferrovie che conducevano all'Est, verso i cosiddetti “camps de la mort”. Denis Peschanski, qualche anno dopo, aggiunse ancora un tassello a questa ricostruzione analizzando il contesto e la funzione dei circa 200 campi sorti nel territorio francese durante

⁶⁵ E. Conan, H. Rousso, *Vichy, un passé qui ne passe pas*, cit., pp. 311 sg.

⁶⁶ D. Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo. Politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa*, Bollati Boringhieri, Torino, 2002, pp. 432 sg.

⁶⁷ G. Miccoli, *Santa Sede e Chiesa italiana di fronte alle leggi antiebraiche del 1938*, “Studi Storici”, 1988, n. 4, pp. 821-902; Id. *I dilemmi e i silenzi di Pio XII*, Rizzoli, Milano, 2000.

⁶⁸ M. Sarfatti, *Mussolini contro gli ebrei. Cronaca dell'elaborazione delle leggi del 1938*, Zamorani, Torino, 1994; Id., *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit.

⁶⁹ F. Cereja, *Deportazione politica e internamento militare nella Germania nazista*, “Notiziario dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia: bollettino semestrale di vita dell'Istituto”, n. 28, 1985; G. Maris, *Un crimine fascista: la deportazione politica i campi di sterminio nazisti*, s.l., s.n., 1972.

⁷⁰ L'espressione è di P. Violi, *Paesaggi della memoria: il trauma, lo spazio, la storia*, Bompiani, Milano, 2014, p. 22.

⁷¹ A. Grynberg, *Les camps de la honte: les internés juifs des camps français, 1939-1944*, La Découverte, Paris, 1991.

gli anni Quaranta⁷². Per quanto riguarda l'Italia, gli studi più rilevanti restano sicuramente i lavori di Carlo Spartaco Capogreco sui campi di internamento per ebrei tra il 1940 e il 1943 sotto il regime fascista, il volume di Tristano Matta *Un percorso della memoria* e quello curato da Claudio Silingardi sui luoghi legati alla Resistenza in Emilia-Romagna⁷³.

Italia e Francia hanno partecipato in seguito alla Conferenza di Stoccolma del 28 gennaio 2000, che ha stabilito le linee guida per la commemorazione dell'Olocausto, tramite una "giornata solenne del ricordo della Shoah" in memoria dell'apertura dei cancelli di Auschwitz, avvenuta il 27 gennaio 1945⁷⁴. Il Giorno della Memoria, celebrato a partire dal 2001, è l'unica ricorrenza in Italia dedicata al ricordo delle deportazioni e delle persecuzioni razziali⁷⁵, prima commemorate il 25 aprile, giorno in cui viene celebrata la Liberazione⁷⁶. Con la legge n. 92 del 30 marzo 2004 è stato istituito poi il "Giorno del Ricordo" in memoria delle "vittime delle foibe, dell'esodo giuliano-dalmata, delle vicende del confine orientale". Sebbene il suo ingresso nel calendario delle festività nazionali sia stata accompagnato da numerose polemiche, che hanno interessato anche gli stessi luoghi della memoria, come vedremo nel caso della Risiera di San Sabba, la nuova legge ha contribuito a far riemergere questa pagina di storia da un oblio durato più di cinquant'anni. Soltanto in tempi recentissimi essa è entrata a far parte della memoria collettiva nazionale, seppur attraverso l'istituzione di una "concorrenza tra le vittime" che ha permeato il discorso pubblico e la politica italiana, impedendo ancora un confronto più obiettivo e sincero con il passato⁷⁷.

Diversamente dal caso italiano, in Francia sono numerose le giornate commemorative e le ricorrenze dedicate al secondo conflitto mondiale: oltre alla *Fête de la Victoire* dell'8 maggio e il ricordo dello storico appello di Charles de Gaulle alla Resistenza, celebrato il 18 giugno, due giornate commemorative sono direttamente legate alla

⁷² D. Peschanski, *La France des camps. L'internement 1938-1946*, Gallimard, Paris, 2002.

⁷³ T. Matta (a cura di), *Un percorso della memoria. Guida ai luoghi della violenza nazista e fascista in Italia*, Electa, Milano, 1996; C. S. Capogreco, *I campi del duce: l'internamento civile nell'Italia fascista, 1940-1943*, Einaudi, Torino, 2006; C. Silingardi, *Alle spalle della linea gotica. Storie luoghi musei di guerra e Resistenza in Emilia-Romagna*, Edizioni Artestampa, Modena, 2009.

⁷⁴ Sulla Dichiarazione di Stoccolma si veda il sito dell'International Holocaust Remembrance Alliance (IHRA) www.holocaustremembrance.com, consultato il 23 settembre 2015.

⁷⁵ Sul Giorno della Memoria si veda R. S. C. Gordon, *The Holocaust in Italian Collective Memory: il giorno della memoria, 27 gennaio 2001*, "Modern Italy", Volume 11, Issue 2, 2006, pp. 167-188; Id, *Scolpitelo nei cuori: l'Olocausto nella cultura italiana, 1944-2010*, Bollati Boringhieri, Torino, 2013; E. Loewenthal, *Contro il giorno della memoria: una riflessione sul rito del ricordo, la retorica della commemorazione, la condivisione del passato*, ADD Editore, Torino, 2014.

⁷⁶ Sul 25 aprile si veda M. Ridolfi, *Le feste nazionali*, Il Mulino, Bologna, 2003; G. Schwarz, *Tu mi devi seppellir*, cit., pp. 84-153.

⁷⁷ R. S. C. Gordon, *The Holocaust in Italian Collective Memory*, cit., p. 187. L'espressione "concorrenza tra le vittime" è di J.-M. Chaumont, *La concurrence des victimes: genocide, identité, reconnaissance*, La découverte, Paris, 1997.

deportazione. La prima venne stabilita nel 1954 (*Journée nationale de la déportation*) e la seconda, istituita quasi quarant'anni più tardi, nel 1993, fu poi modificata con la legge 11 luglio 2000 in *Journée nationale à la mémoire des victimes des crimes racistes et antisémites de l'Etat français et d'hommage aux 'Justes' de France qui ont recueilli, protégé ou défendu, au péril de leur propre vie et sans aucune contrepartie, une ou plusieurs personnes menacées de génocide*. Quest'ultima viene celebrata la domenica successiva al 16 luglio, data dell'anniversario della *rafle du Vél d'Hiv*⁷⁸. Come ben sottolinea Serge Barcellini, mente la creazione della prima (1954) s'inscrive nella “*histoire combattante*”, la seconda (1993) è figlia dell'era mediatica: se la prima proviene da una visione totalizzante e di matrice gaullista della storia, in cui le vittime della deportazione sono assimilate al ricordo della *France Combattante*, la commemorazione del 16 luglio deve invece la sua genesi ai nuovi attori della memoria - storici, giornalisti e rappresentanti delle associazioni civili - diventando l'espressione di una nuova, più ampia, ideologia umanitaria dei diritti dell'uomo⁷⁹.

Da campi a lieux de mémoire: i quattro casi di studio

“Literary techniques of reading historically, intertextually constructively, and deconstructively at the same time can be woven into our understanding of urban spaces and lived spaces that shape collective imaginaries”⁸⁰.

I campi di transito e concentramento analizzati in questo studio, le cui strutture sono sopravvissute al logorio del tempo e alla dimenticanza degli uomini, sono stati trasformati in memoriali nel corso degli Sessanta e Settanta. La Risiera di San Sabba, il campo di Fossoli, Natzweiler-Struthof e Drancy, tra i numerosi luoghi della memoria legati alla Seconda guerra mondiale in Italia e in Francia, e in particolare alla deportazione razziale e

⁷⁸ E. Conan, H. Rousso, *Vichy, un passé qui ne passe pas*, cit., pp. 334. Sulle due giornate commemorative si veda S. Barcellini, *Sur deux journées nationales commémorant la déportation et les persécutions des “années noires”*, “*Vingtième Siècle. Revue d'histoire*, n° 45, janvier-mars 1995, pp. 76-98.

⁷⁹ S. Barcellini, *Sur deux journées nationales*, cit., p. 76.

⁸⁰ Cfr. A. Huyssen, *Present Pasts. Urban palimpsests and the politics of memory*, Stanford University Press, Stanford, 2003, p. 7.

politica, sono stati scelti principalmente per tre motivazioni: alla loro centralità nella rete delle deportazioni ideata dai nazisti, corrisponde per contrasto una rilevanza “periferica” rispetto ai *lieux de mémoire* europei più conosciuti. Inoltre, la diversità della loro storia e della loro collocazione territoriale odierna, permette di metterne a fuoco alcune caratteristiche. Il campo di Fossoli, situato nella campagna modenese, e Natzweiler-Struthof, costruito sul crinale del Mont Louise, si trovano ancora oggi in un ambiente isolato rispetto ai centri abitati. Drancy e la Risiera di San Sabba invece, i cui edifici sono stati costruiti alle porte della città, fanno parte oggi del panorama urbano delle periferie di Parigi e Trieste. Un campo per prigionieri di guerra sotto l'esercito italiano, un esperimento funzionalista di architettura per il sociale, un'ex risiera divenuta poi caserma, una località turistica frequentata da sciatori e appassionati di sport invernali: questi i quattro scenari, diversissimi fra di loro, che hanno ospitato nel corso del secondo conflitto mondiale migliaia di deportati, tra cui oppositori politici, ebrei, prigionieri provenienti dall'Europa intera.

La prima sezione della tesi è dedicata alla storia delle vicende che hanno interessato la Risiera di San Sabba e Natzweiler-Struthof dal dopoguerra a oggi. Essa è in verità la storia di due eccezioni: entrambi sorti in una zona occupata dall'esercito nazista, la Risiera e lo Struthof sono gli unici esempi di campi di concentramento nell'Europa Occidentale con un apparato repressivo simile ai campi polacchi e un forno crematorio per l'incenerimento delle vittime. Entrambi i campi ebbero uno statuto particolare: la Risiera di San Sabba, denominata *Polizeihaftlager* (campo di detenzione e di polizia), fu un campo misto, una sosta transitoria per gli ebrei in attesa della deportazione e un campo di detenzione ed eliminazione per partigiani e ostaggi civili. Il KL-Natzweiler fu invece un vero e proprio campo di concentramento simile a Dachau o Mauthausen, dove vi furono internati prigionieri politici provenienti da tutta Europa, detenuti dell'operazione *Nacht und Nebel*, ma anche ebrei (costretti al lavoro forzato o ridotti a cavie umane per le sperimentazioni para-scientifiche del dottor Hirt)⁸¹. Dal 21 marzo 1941 fino all'aprile 1945, vi furono imprigionate circa 52.000 persone. Mentre il *Polizeihaftlager* triestino era collocato all'interno del preesistente complesso industriale della ex pileria di San Sabba, nel rione periferico di San Servola, le baracche dello Struthof vennero invece allestite in un terreno a 800 metri di distanza dalla cava di granito rosa del monte Louise, in modo da poter sfruttare il sito attraverso la manodopera dei prigionieri. La zona era ben conosciuta dalla popolazione locale, poiché i boschi e le colline offrivano piacevoli passeggiate estive e le discese si

⁸¹ R. Steegmann, *Le Struthof KL-Natzweiler. Histoire d'un camp de concentration en Alsace annexée 1941-1945*, La Nuée Bleue, Strasbourg, 2005, pp. 44 sg.

trasformavano in piste da sci durante l'inverno. Se la storia dello Struthof inizia nella primavera del 1941, quella della Risiera comincia a partire dall'ottobre 1943, quando la sua gestione viene affidata a una squadra di specialisti dello sterminio. I membri dell'*Einsatzkommando Reinhard*, diretti a Trieste dalla SS *Gruppenführer* Odilo Globocnik, avevano gestito lo sterminio di quasi due milioni di ebrei nella regione polacca di Lublino nei campi di Belzec, Sobibor e Treblinka (*Aktion Reinhard*)⁸². Il campo triestino non ebbe mai una camera a gas, mentre a Natzweiler-Struthof ne venne costruita una nell'aprile del 1943 su esplicita richiesta del prof. Hirt per i suoi esperimenti sull'iprite.

Sorti al confine rispettivamente tra l'Italia e la Slovenia, e la Francia e la Germania, in due regioni, il Friuli Venezia-Giulia e l'Alsazia, che hanno vissuto destini separati rispetto al resto del territorio nazionale durante la Seconda guerra mondiale, i due campi sono portatori di una storia complessa, che nel corso del dopoguerra ha subito non poche dimenticanze e semplificazioni: i processi che hanno tentato di condurre alla sbarra responsabili e carnefici a Wuppertal (1946), Rastatt (1946-1949), Metz (1952-1954) e Trieste (1976), hanno solo in parte fatto giustizia e riportato l'attenzione pubblica sul ricordo di questi luoghi. Mentre la Risiera di San Sabba è stata trasformata in monumento nazionale nel 1975, lo Struthof lo era già dal luglio 1960, quando il *Mémorial de la Déportation* venne inaugurato dal presidente Charles de Gaulle. La loro comparazione consentirà di iscrivere questi luoghi all'interno della scia memoriale nazionale ed europea, che li ha dapprima ricompresi nell'epopea della Resistenza, riconoscendo soltanto in seguito la loro importanza nel quadro dello sterminio degli ebrei d'Europa. Come vedremo, soltanto recentemente i due luoghi si sono fatti portavoce del complesso universo di memorie che custodiscono, grazie alle richieste dell'associazionismo e ai nuovi allestimenti museali inaugurati nel 2005 allo Struthof e nel 2016 alla Risiera.

La seconda sezione è invece dedicata al confronto tra il campo di Fossoli e quello di Drancy. Il due campi riecheggiano nelle memorie dei sopravvissuti come prime tragiche tappe della deportazione, e il ricordo del soggiorno in questi luoghi corrisponde per loro a quello di una sosta nell'anticamera dell'inferno⁸³. Principali campi di transito per ebrei in Italia e in Francia, essi sono il simbolo della complicità con l'occupante nazista e del sostegno al progetto di sterminio degli ebrei europei⁸⁴. Nonostante la similitudine del loro ruolo,

⁸² G. Fogar, *L'occupazione nazista del Litorale Adriatico*, cit., p. 23.

⁸³ Rajsfus, M., *Drancy, un camp de concentration très ordinaire, 1941-1944*, Le Cherche-Midi, Paris, 1991, p. 214.

⁸⁴ Picciotto Fargion, L., *L'alba ci colse come un tradimento. Gli ebrei a Fossoli 1943-1945*, Mondadori, Milano, 2010, pp. 40-41; Wieviorka, A., Laffitte, M., *À l'intérieur du camp de Drancy*, Perrin, Paris, 2012, p.

diversa fu invece la loro storia e la collocazione nel territorio nazionale: mentre il campo di Fossoli, composto da baracche in muratura circondate dal filo spinato, era situato nell'ampia campagna modenese, il campo di Drancy era invece stato allestito nella cité de la Muette, un grande edificio con alloggi popolari alle porte di Parigi, ideato dagli architetti Marcel Lods e Eugène Beaudoin all'inizio degli anni '30⁸⁵. Campo per prigionieri di guerra dal luglio '42, e poi, tra dicembre 1943 e luglio 1944, sottoposto a doppia amministrazione tedesca e italiana per l'internamento di antifascisti e oppositori politici, il campo di Fossoli fu anche il principale campo di transito per ebrei rastrellati nelle province italiane centro-settentrionali. A seguito dell'avanzata degli alleati, lo sgombero del campo gestito dalle autorità tedesche iniziò il 21 luglio e si concluse il 5 agosto 1944, con il trasferimento dei prigionieri nel campo di polizia e di transito di Bolzano-Gries.

Al pari dell'esempio italiano, il punto di convergenza dei rastrellati ebrei in Francia fu proprio il campo di Drancy, situato a pochi chilometri da Parigi, che fu dapprima centro di reclusione per prigionieri politici nel 1940 per poi divenire vero e proprio campo di concentramento e transito per ebrei: In totale, passarono da Drancy 67.000 dei 76.000 deportati ebrei dalla Francia: i sopravvissuti furono circa 2.000, meno del 3%.

I due campi sono stati inoltre caratterizzati da successivi molteplici riusi: se Fossoli divenne nel dopoguerra campo di transito per la manodopera coatta, poi centro di raccolta per profughi stranieri e "indesiderabili" tra '45-'47, in seguito Nomadelfia, città creata da Don Zeno Saltini e dall'Opera dei Piccoli Apostoli tra '47-'52 e successivamente Villaggio San Marco per l'accoglienza dei profughi giuliano-dalmati tra '54-'70, Drancy fu invece utilizzato brevemente come centro di internamento per collaborazionisti e per tornare, già dal 1948, alla sua vocazione originaria, quella di alloggio popolare.

Rimasti per lungo tempo alla periferia della memoria nazionale ed europea, Fossoli e Drancy sono stati invece ingranaggi fondamentali del complesso meccanismo della deportazione degli ebrei, ideato dai nazisti ma il cui funzionamento fu reso possibile grazie ai collaborazionisti italiani e francesi. Tardo è stato poi il recupero della loro memoria attraverso la monumentalizzazione: sebbene una lapide fosse stata inaugurata a Fossoli nel 1955 in occasione delle celebrazioni per il decennale della Liberazione, un museo dedicato alla deportazione sorse nella vicina Carpi soltanto nel 1973. Il campo di Drancy, sotto l'aspetto pacificato di un ordinario complesso di alloggi popolari, ottenne invece un monumento solo nel 1976. Il recupero della memoria di questi luoghi fu reso possibile grazie

28.

⁸⁵ Wieviorka, A., M. Laffitte, *À l'intérieur du camp de Drancy*, cit., p. 12-13.

all'impegno, tra gli anni '60 e '70, di alcune personalità politiche provenienti dall'area comunista e antifascista, tra cui i due ex partigiani Maurice Nilès e Bruno Losi, all'epoca rispettivamente sindaci di Drancy e di Carpi.

Oggi, le baracche di Fossoli giacciono in una lenta decomposizione: non più abitate dal 1970, quando l'ultima famiglia giuliano-dalmata lasciò il campo, esse sono state oggetto di un restauro conservativo soltanto a partire dal 2001. È il Museo Monumento al Deportato Politico e Razziale di Carpi a conservarne la storia e perpetuarne la memoria. Nella periferia parigina, la cité de la Muette ha visto invece l'apertura, nel settembre 2012, di un percorso storico-didattico allestito in un nuovo edificio.³

Drancy e Fossoli si sono quindi trovati al centro del dibattito del recupero architettonico che ha interessato i siti storici della Seconda guerra mondiale: attraverso l'analisi delle fonti e il dialogo con gli enti coinvolti nella realizzazione di queste opere e nella gestione delle attività culturali che ne mantengono viva la loro memoria, è stato possibile approfondirne la genesi, le fasi di realizzazione e la costruzione pubblica del loro significato.

Come abbiamo visto, il lungo percorso di questi luoghi non si è arrestato alla fine del secondo conflitto mondiale ma, nell'immediato dopoguerra, le strutture presenti nei campi in questione sono state spesso adibite ad altri usi, secondo le necessità e le contingenze dell'epoca: essi divennero inizialmente dei centri di prigionia per collaborazionisti, in seguito dei campi profughi. Il loro riutilizzo non impedì tuttavia ai famigliari delle vittime e agli ex internati di rendere omaggio a parenti e compagni di prigionia scomparsi. Il tempo della memoria iscritta sulla pietra modificherà in seguito questi luoghi qualche decennio più tardi, tramite targhe commemorative e piccoli monumenti. Diverso fu l'impegno dello Stato nel loro recupero, così come quello della società civile: la Risiera, simbolo dell'oppressione e del terrore nazista nel litorale Adriatico, divenne un museo grazie principalmente al Comune di Trieste che promosse negli anni '60 un bando di concorso vinto dall'architetto triestino Romano Boico. Il campo di Fossoli invece è stato messo in sicurezza e parzialmente restaurato in senso conservativo soltanto negli anni '90. La memoria del luogo, benché ricompresa nell'esperienza più generale della deportazione, è racchiusa nel vicino Museo Monumento al Deportato politico e razziale di Carpi, realizzato dallo studio B.B.P.R. di Milano e inaugurato nel 1973 all'interno del Palazzo dei Pio. Bruno Losi, sindaco comunista della cittadina emiliana, fu il principale promotore della sua realizzazione, così come il suo alter ego francese, Maurice Nilès, sindaco di Drancy, lo fu per il monumento agli internati

del campo della cité de La Muette. Contrariamente a questi tre casi, la realizzazione del memoriale della deportazione allo Struthof non vide la partecipazione in prima linea delle autorità locali: l'iniziativa fu in larga parte diretta dal Ministère des Anciens Combattants et Victimes de Guerre (ACVG), in collaborazione con le associazioni di ex internati. Ognuno di questi luoghi rappresenta oggi una finestra aperta su diversi aspetti delle vicende legate alla Seconda guerra mondiale: dalla persecuzione razziale al collaborazionismo, dalla lotta antipartigiana alla deportazione nei campi di lavoro e di sterminio. Come ricorda James E. Young,

Public memorials, national days of commemoration, and shared calendars thus all work to create common loci around which national identity is forged⁸⁶.

Una volta eretti i monumenti e trasformate le vecchie strutture in memoriali, questi luoghi hanno faticato ad esprimere l'universo cangiante delle memorie legate ai differenti destini personali. Questa ricerca mira a de-sacralizzare questi *templi* della memoria, rintracciando, a partire dai loro resti e dai loro edifici trasformati nel tempo, i momenti in cui le prime voci sulla loro storia e memoria hanno iniziato a circolare, fino all'erezione di un monumento che fosse monito per le future generazioni e omaggio agli scomparsi. Nel vuoto delle baracche di Natzweiler-Struthof e Fossoli, nelle stanze imbiancate e ristrutturata dell'ex pileria, nel cortile, di nuovo abitato, della cité de la Muette, un messaggio, eco profonda di due nazioni ferite, ha risuonato per lungo tempo: “eppure, abbiamo *resistito*”. Questo messaggio, passati gli anni e mutato il contesto socio-politico che l'aveva prodotto, ha perso la sua forza propulsiva e ha lasciato lo spazio ad altre interpretazioni. I memoriali, benché fatti di pietra, riflettono infatti i cambiamenti politici e sociali che interessano l'intera società, e che mutano in definitiva il loro significato. È per questo che nel tempo il paesaggio memoriale di questi quattro luoghi è cambiato, ed è stato possibile recuperare e rappresentare nuove memorie e, più di recente, allestire nuovi percorsi storici e didattici. Tuttavia, essi appaiono anche oggi orizzonti complessi, stratificati e a volte difficili da decifrare, dei veri e propri “palinsesti” del passato⁸⁷: questo concetto, nell'accezione dello storico dell'architettura André Corboz, diventa forse la metafora più utile da seguire per l'interpretazione storica di questi luoghi:

⁸⁶ J. E. Young, *The Texture of Memory. Holocaust Memorials and Meaning*, Yale University Press, New Haven and London, 1993, p. 6.

⁸⁷ Si veda l'uso del termine in A. Huyssen, *Presents Pasts: urban palimpsests and the politics of memory*, cit., p. 81.

Il territorio, sovraccarico com'è di tracce e di letture passate, assomiglia piuttosto a un palinsesto. Per insediarvi nuove strutture, per sfruttare più razionalmente certe terre, è spesso indispensabile modificarne la sostanza in modo irreversibile. Ma il territorio non è un contenitore a perdere né un prodotto di consumo che si possa sostituire. Ciascun territorio è unico, per cui è necessario “riciclare”, grattare una volta di più (ma possibilmente con la massima cura) il vecchio testo che gli uomini hanno iscritto sull'insostituibile materiale del suolo, per deporvene uno nuovo, che risponda alle esigenze d'oggi, prima di essere a sua volta abrogato⁸⁸.

Il territorio è inteso qui come risultato di un processo di fenomeni naturali e di interventi umani. Ad ogni cambiamento di funzione, all'abbandono o al recupero di una parte, esso esibisce dei segni nuovi accanto a quelli più antichi, che vanno ad arricchirlo di rimandi e significati. Il territorio come palinsesto è quindi il prodotto temporaneo di un insieme di processi in costante divenire. In riferimento a questo concetto, i quattro luoghi della memoria presi in esame possono essere letti come palinsesti del passato, veri e propri paesaggi memoriali, sui quali è possibile condurre un'analisi comparata delle strategie di espressione e della stratificazione di memorie, nonché dei mutevoli significati del loro recupero nel presente.

⁸⁸ Cfr. A. Corboz, *Il territorio come palinsesto*, “Casabella”, n° 516, sett. 1985, p. 27.

Sezione I

Memorie di confine.

La Risiera di San Sabba e Natzweiler-Struthof

Capitolo I

UN LAGER A TRIESTE. LA RISIERA DI SAN SABBA

Ieri el camin
Buttava fumo
Tutto de colori
Su serrade finestre
Disperade
Del rion
De San Saba¹.

1. *La Risiera e la memoria sotto le macerie (1945-1965)*

Nella notte tra il 29 e il 30 aprile 1945 le SS dell'*Einsatzkommando Reinhard* (EKR) posizionarono esplosivo in alcuni edifici del *lager* triestino che avevano gestito fin dal settembre 1943, prima al comando della SS-*Sturmbannführer* Christian Wirth poi della SS-*Obersturmbannführer* August Edward Ernst Dietrich Allers².

Alla vigilia dell'insurrezione generale e prima di darsi alla fuga, i nazisti fecero esplodere così i due edifici presenti nel secondo cortile del campo, una volta sede dei macchinari per la pileria del riso, poi adibiti ad autorimessa. In uno di essi, stando alle testimonianze delle vittime e anche dei responsabili, era stato realizzato un rudimentale forno crematorio dall'SS Erwin Lambert, in funzione probabilmente fin dall'inizio del 1944³. Del resto, gli uomini dell'EKR si erano distinti per la cura con la quale avevano smantellato i campi di sterminio polacchi che avevano gestito fino al 1943, prima di essere inviati a Trieste. Cancellare le tracce dei propri crimini fu una tipica fase della prassi nazista nella logica del sistema di concentramento e sterminio applicato nei territori occupati: alla fine del 1942, fu Heinrich Himmler ad ordinare la creazione di un vero e

¹ Cfr. Gino Parin, in C. L. Cergoly, *Ponterosso*, Il Ramo d'Oro, Trieste, 2006, p. 44.

² G. Fogar, *L'occupazione nazista del Litorale Adriatico*, cit., p. 23. Si veda anche E. Collotti, *Il Litorale Adriatico nel Nuovo Ordine Europeo 1943-1945*, Vangelista, Milano, 1974, p. 122-146; M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale 1866-2006*, Il Mulino, Bologna, 2007, pp. 239-281; R. Pupo, *Trieste '45*, Editori Laterza, Bari, 2010, pp. 3-39; K. Stuhlpfarrer, *Le zone d'operazione Prealpi e Litorale Adriatico*, Edizioni Libreria Adamo Gorizia, Gorizia, 1979, pp. 109 sg.; T. Ferenc, *La polizia tedesca nella Zona d'Operazioni "Litorale Adriatico" 1943-1945*, in "Storia Contemporanea in Friuli", a. XI, n. 10, 1979, pp. 13-98.

³ G. Fogar, *L'occupazione nazista del Litorale Adriatico*, cit., pp. 82 sg.

proprio *kommando* incaricato di eliminare i segni degli omicidi effettuati dalle *Einsatzgruppen* all'Est e nei campi di sterminio dell'*Operazione Reinhard*⁴. A Treblinka, ad esempio, le tracce del progetto di distruzione degli ebrei d'Europa vennero completamente cancellate prima con il fuoco e la dinamite, poi con la costruzione sullo stesso terreno di una fattoria. Oggi una foresta di pietre aguzze è un cimitero monumentale per coloro che vissero gli ultimi istanti della loro vita in quel luogo. A Sobibor, dopo lo smantellamento del campo, vennero piantati dei pini. Solo nel 1962 un memoriale raccoglie le ceneri e i resti umani che sono riaffiorati dal terreno tramite gli scavi⁵.

Con la creazione della zona di operazioni del Litorale Adriatico (*Operationszone Adriatisches Küstenland OZAK*), Hitler aveva riunificato sotto l'amministrazione del *Gauleiter* della Carinzia Friedrich Rainer le province di Udine, Gorizia, Trieste, Pola, Fiume e Lubiana⁶. La Risiera, fabbrica ormai dismessa e ben collegata alla rete ferroviaria, nonché vicina al mare, venne così trasformata in campo di detenzione e polizia. Furono proprio alcuni membri dell'EKR sotto la guida della SS Odilo Lotario Globocnik⁷, ad occuparsi della sua amministrazione, così come – alla fine – della sua tentata distruzione, nell'aprile del 1945. Sebbene tale tentativo si fosse dimostrato meno riuscito rispetto al meticoloso processo di smantellamento e *camouflage* messo in atto per i campi di sterminio nell'Est Europa, esso dimostrava tuttavia la stessa volontà di far scomparire assieme al crimine, e anche la possibilità di una sua memoria. La Risiera rimase così, nei giorni successivi alla fuga dei carnefici, dilaniata dall'esplosione, con una grande voragine aperta sullo stabile che una volta ospitava l'ambulatorio e il dormitorio delle SS. In un'altra fotografia dell'epoca, il crollo della facciata di un altro edificio dell'ex pileria rivelava, come un tatuaggio nascosto dai vestiti invernali, una scritta netta, eredità della precedente dominazione: “Credere – obbedire – combattere” (fig.1). In una Trieste divisa e lacerata da una conflittualità ancora aperta, la Risiera restava forse la memoria dell'offesa più grande subita dagli antifascisti italiani, ma soprattutto dai partigiani croati e sloveni che

⁴ Y. Arad, *Belzec, Sobibor, Treblinka: the operation Reinhard death camps*, Indianapolis University Press, Bloomington, 1987, p. X.

⁵ Alla fine del 1942, Heinrich Himmler incaricò il *Standartenführer* Paul Blobel, comandante dell'*Einsatzgruppe 4*^a, di “eliminare le tracce delle esecuzioni delle *Einsatzgruppen* a Est”, dei campi dell'operazione *Reinhardt* e di Birkenau (cfr. O. Vallade, *L'effacement des traces de la Shoah en Pologne*, cit., pp. 157-160).

⁶ G. Fogar, *L'occupazione nazista del Litorale Adriatico*, cit. p. 3.

⁷ Odilo Lotario Globocnik nacque proprio a Trieste nel 1904 da una famiglia di origine slovena. Militante nell'estrema destra dal 1922, nel 1931 si iscrisse al partito nazista austriaco, fu Comandante delle SS e della polizia nel distretto di Lublino nel 1939, poi diresse la creazione dei campi di sterminio di Belzec, Sobibor e Treblinka, dove fu a capo dell'EKR: 92 membri di questa organizzazione lo seguirono poi nel 1943 a Trieste, formando assieme ad altri ufficiali i quadri locali dell'RSHA, ovvero del servizio di sicurezza e polizia (Cfr. *ivi*, pp. 9 sg.).

rappresentavano la maggioranza delle vittime del *lager* triestino⁸. La comunità ebraica, che aveva conosciuto la persecuzione e la prigionia nella Risiera, era stata in seguito deportata principalmente ad Auschwitz e a Ravensbrück⁹. Incerto, ancora ad oggi, il numero delle vittime: Tristano Matta sostiene che la cifra dovrebbe essere compresa tra le 2.000 (numero accertato all'epoca del processo del 1976) e le 5.000 persone (cifra proposta da Ferruccio Fölkel)¹⁰.

L'ex pileria di riso di San Sabba, costruita tra gennaio e febbraio 1899 su progetto dell'ingegnere Arturo Ziffler, sorgeva in una zona rurale, sulla quale si affacciava il rione sloveno di Servola, un quartiere popolare sorto sulle colline carsiche. "Lassù" – scriveva Ferruccio Fölkel – "il cuore della gente, ex contadini, artigiani, operai, è rosso come la stella che sta al centro della bandiera a strisce rossa bianca e blu della Repubblica federativa jugoslava"¹¹. Proprio alla Risiera, nel giugno del 1945, dopo che le truppe jugoslave che avevano occupato la città dal 1 maggio se ne erano andate, il maresciallo di Pubblica Sicurezza Umberto De Giorgi rinvenne, durante un primo sopralluogo, dei resti umani, ma nessuna inchiesta ebbe seguito al verbale inviato al procuratore generale¹². Alcuni mesi dopo, il *Corriere di Trieste* dette notizia del ritrovamento, da parte di alcuni operai incaricati di rimuovere le macerie dal cortile interno della Risiera, di "un'ingente quantità di cenere frammista a resti carbonizzati di ossa umane, tra cui spiccavano macabramente resti frammentari di coste, tibie e scatole craniche"¹³. I resti delle vittime

⁸ T. Matta, *Il lager di San Sabba. Dall'occupazione nazista al processo di Trieste*, Beit, Trieste, 2012, p. 42. M. Coslovich, *I percorsi della sopravvivenza. Storia e memoria della deportazione dall'Adriatisches Küstenland*, Mursia, Milano, 1994, pp. 23 sg.

⁹ Liliana Picciotto indica ne *Il libro della memoria* la cifra 1.173 deportati ebrei nei 22 convogli partiti da Trieste, nel periodo che va dal 7 dicembre 1943 al 24 febbraio 1945 (L. Picciotto, *Il libro della Memoria. Gli Ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Mursia, Milano, 1991, pp. 53-55, 60-63). Marco Coslovich riporta una cifra leggermente maggiore, quella di 1.235 deportati da Trieste (M. Coslovich, *I percorsi*, cit., p. 326. Per quanto riguarda la presenza della comunità ebraica a Trieste prima della guerra, le cifre risultate dalle ricerche di Ellen Ginzburg Migliorino e Silvia Gherardi Bon si attestano tra le 5.000 alle 7.000 persone nel 1938/39 (E. G. Migliorino, *Note sugli esiti dell'applicazione delle leggi razziali a Trieste (1938-1942)*, in A. Vinci (a cura di), *Trieste in guerra. Gli anni 1938-1943*, "Qualestoria", Trieste, 1992, p. 298; S. Gherardi Bon, *La persecuzione antiebraica a Trieste (1938-1945)*, Del Bianco Editore, Udine, 1972, pp. 89-90.

¹⁰ Le ricerche del giornalista sloveno Albin Bubnič portarono ad una prima lista di trecento nomi. Essa consentì di individuare tra le vittime partigiani italiani, sloveni e croati, e un piccolo gruppo di ebrei uccisi in Risiera (T. Matta, Intervento al convegno *Le deportazioni dalla Risiera di San Sabba, in Fascismo, Foibe, Esodo. Le tragedie del Confine orientale*, Atti del convegno organizzato dall'Associazione nazionale ex deportati politici e dalla Fondazione Memoria della Deportazione a conclusione del XIII Congresso dell'Aned tenuto all'interno della Risiera di San Sabba, Il Guado, Corbetta, 2005, pp. 80-81); F. Fölkel, *La Risiera di San Sabba*, Arnoldo Mondadori Editore, 1979, p. 34.

¹¹ Cfr. F. Fölkel, *La Risiera di San Sabba*, cit., p. 15.

¹² G. Fogar, *L'occupazione nazista del Litorale Adriatico*, cit., p. 92. Dal registro cimiteriale del Comune di Trieste si evince che le prime sepolture avvennero nel dicembre 1945 al cimitero comunale di Sant'Anna (Cfr. Archivio Generale del Comune di Trieste, Registro delle sepolture nel cimitero comunale di Sant'Anna, CIM, SEP R 87).

¹³ Cfr. *Dalle macerie della tragica Risiera di San Sabba affiorano pietosi resti di vittime del nazifascismo*, "Il

erano stati ritrovati in dei sacchi di carta solitamente utilizzati per il cemento: secondo le testimonianze, due militari tedeschi avevano l'ordine di svuotarli in mare regolarmente. Gli indumenti ritrovati, ancora recanti tracce di sangue, vennero sottoposti all'attenzione dei famigliari delle vittime, permettendo il riconoscimento di alcune di esse. Pochi giorni dopo, sullo stesso giornale, il Consiglio di Liberazione di Trieste (CLT) annunciava la creazione di un Comitato per le onoranze alle vittime della Risiera, formato dai rappresentanti del CLT, dalla Comunità Ebraica, dalla Croce Rossa Slovena, dai Sindacati Unici, dall'Associazione Partigiani Giuliani, dall'Unione antifascista italo-slava (UAIS) e dalle Donne Antifasciste. Le ceneri erano state deposte in un'urna, esposta per l'omaggio del pubblico nella sede della Croce Rossa slovena che aveva sede in via Carducci n.4. La traslazione delle ceneri sarebbe dovuta avvenire l'8 dicembre 1945, dopo il rito ebraico e cattolico, e l'urna sarebbe stata trasportata in processione da Piazza Unità e deposta provvisoriamente nel Lapidario Triestino, sul colle S. Giusto¹⁴. Tuttavia, il Governo Militare Alleato, a causa del mancato coinvolgimento dei partiti italiani, sospese l'autorizzazione alla manifestazione: la giornata si tenne lo stesso, nonostante il divieto, e le forze dell'ordine intervennero tentando di sequestrare l'urna contenente le ceneri delle vittime. Come ricorda *Il Lavoratore*, “l'urna fu prelevata da alcuni animosi compagni, che a braccia la portarono fino alla cappella dell'ospedale”¹⁵. Le spoglie delle vittime vennero poi deposte nel cimitero comunale di Sant'Anna il 22 dicembre 1945, con una lapide recante la seguente scritta: “Vittime della guerra. Ex pilatura di riso 1943-1945” (fig. 2). Il 23 settembre 1946 ci fu un ulteriore ritrovamento di ben quattro casse di “ossa combuste non identificabili”, del quale non si trova notizia sulla stampa locale. Dai registri cimiteriali si evince, tuttavia, che tali resti mortali vennero inumati il giorno stesso presso il cimitero comunale di Trieste¹⁶.

Un'altra giornata di commemorazioni si svolse il 21 dicembre sul colle san Giusto,

Corriere di Trieste”, 4 dicembre 1945 (IRSML FVG – Raccolta Miani – Fogar, Risiera di S. Sabba – Stampa I° 1945-1980, b. Stampa sulla Risiera 4.12.1945 – 4.11.1970). Ne da notizia anche un quotidiano comunista nell'articolo *Mentre si assolvono i fascisti. Nuove prove della ferocia fascista alla Pilatura di San Sabba*, “Il Lavoratore”, 4 dicembre 1945. Si veda anche G. Viola, *Dalla rimozione alla riscoperta: la risiera di San Sabba nella stampa locale (1965-1995)*, tesi di laurea in Storia dell'Italia Contemporanea, relatore C. Venza, correlatori M. Cattaruzza e G. Bertuzzi, Università degli Studi di Trieste, a.a. 1997-1998, p. 21.

¹⁴ *Estreme onoranze alle vittime di S. Sabba*, “Il Corriere di Trieste”, 8 dicembre 1945.

¹⁵ Cfr. “Il Lavoratore”, 10 dicembre 1945, e anche G. Dato, *L'uso delle memorie: il caso di Trieste, confine culturale e ideologico nel cuore dell'Europa, 1945-1965*, tesi di laurea in Storia Contemporanea, Coordinatore Giuseppe Trebbi, Supervisorio diego

Kalc e Anna Maria Vinci, Università degli Studi di Trieste, a.a. 2011/2012, p. 267.

¹⁶ Lettera dell'Ispezzore di Polizia della Venezia Giulia, divisione criminale investigativa di Trieste, a Direzione dei cimiteri di Trieste, 5 aprile 1946, in Archivio Generale di Trieste, Cimitero ex militare 3A8B2. (Documentazione gentilmente concessami da R. Spazzali dell'IRSML FVG).

organizzata da parte del Comune e dai partiti del CLN triestino. Nel pubblico, tra coloro che avevano preso parte al rito ebraico e cattolico, il cronista del quotidiano comunista *Il Lavoratore* credette di riconoscere addirittura un membro della banda Collotti e del Partito Nazionale Fascista¹⁷. Sebbene nell'immediato dopoguerra fossero stati avviati alcuni processi per collaborazionismo, essi si dimostrarono dei tentativi piuttosto maldestri e superficiali di sottoporre a giudizio l'operato di esponenti del fascismo, del personale civile e amministrativo resosi complice dell'occupante nazista¹⁸. Né il Governo Militare Alleato né la magistratura locale si dimostrarono sinceramente intenzionati ad accertare il ruolo di alcuni esponenti dell'amministrazione fascista prima del 25 luglio 1943 e poi dei collaborazionisti triestini che avevano rivestito ruoli di rilievo nell'apparato nazista. Si pensi poi alla vicenda che coinvolse Bruno Pincherle, intellettuale antifascista triestino, che proprio per le accuse dirette ad alcuni collaborazionisti locali contenute in un discorso commemorativo per le vittime della Risiera di San Sabba nel 1956 fu sottoposto a processo e condannato per diffamazione¹⁹.

Del resto, dopo le prime commemorazioni di cui si trova qualche traccia nella stampa locale, la Risiera e la sua storia rimasero ai margini della memoria locale e nazionale. A ritardarne l'elaborazione collettiva, spiega Tristano Matta,

contribui poi in misura rilevante anche il silenzio degli organi di informazione ed in generale degli scrittori e degli intellettuali, che – sotto il pesante condizionamento del difficile clima politico – per circa un decennio (con l'unica eccezione di alcuni articoli di denuncia apparsi nell'immediato sulla stampa comunista) trascurarono del tutto il tema, facendo così mancare l'indispensabile supporto informativo e lo spazio per una riflessione ed una discussione

¹⁷ L'Ispettorato speciale di Pubblica Sicurezza per la Venezia Giulia, insediatosi in via Bellosguardo a Trieste nell'aprile del 1942 sotto il comando del generale di PS Giuseppe Gueli, fu il principale organo repressivo italiano che svolse torture sistematiche nei confronti di centinaia di vittime, italiani, sloveni e croati. Dopo l'8 settembre 1943, si unì alla Gestapo nella lotta antipartigiana e venne affiancato dalla cosiddetta banda Collotti, una squadra condotta dal commissario Gaetano Collotti che si macchiò di crimini e sevizie nei confronti della popolazione civile. Alla Liberazione, Collotti e i suoi collaboratori vennero riconosciuti da un gruppo di partigiani italiani presso Treviso e vennero fucilati sul posto (G. Fogar, *L'occupazione nazista del Litorale Adriatico*, cit., pp. 44-45). Sulla banda Collotti si veda anche C. Cernigoi, *La Banda Collotti. Storia di un corpo di repressione al confine orientale d'Italia*, Udine, KappaVu, 2013.

¹⁸ Tra di essi, il processo a carico di Giuseppe Gueli, a capo dell'Ispettorato Speciale, si concluse con una condanna in contumacia a 8 anni, ma venne ritenuto estraneo alle violenze commesse dal suo reparto dopo l'8 settembre 1943 in collaborazione con le SS (G. Fogar, *L'occupazione nazista del Litorale Adriatico*, cit., pp. 58-60) Sui processi a carico dei collaborazionisti si veda anche C. Vetter, *I processi a carico di fascisti e collaborazionisti*, in Aa. Vv., *Nazionalismo e neofascismo nella lotta politica al confine orientale 1945-75*, Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, vol. I, Editoriale Libreria, Trieste, 1977, pp. 164-222.

¹⁹ T. Matta, *Risiera di San Sabba. Il difficile cammino della memoria e della giustizia*, in C. di Sante (a cura di), *I campi di concentramento in Italia. Dall'internamento alla deportazione (1940-1945)*, FrancoAngeli, Milano, 2001, pp. 307-308; M. Coen, *Bruno Pincherle*, Studio Tesi, Pordenone, 1995, pp. 70 ss.

pubblica, indispensabile al consolidamento di quella memoria²⁰.

Se scarse risultano infatti le notizie sulla stampa locale, la Risiera di San Sabba è immersa in un lungo silenzio che apparentemente copre i vent'anni successivi anche nella stampa nazionale. Esigui e pressoché nulli i riferimenti al lager triestino, ad esempio, sul *Corriere della Sera*, *la Stampa* e *l'Unità* dal 1945 al 1965. Inoltre, neanche i principali giornali locali come *Il Lavoratore*, *Il Piccolo*, *Il Correre di Trieste* e il quotidiano sloveno di Trieste *Primorski Dnevnik* riportano notizie rilevanti sulla Risiera, se non qualche accenno alle commemorazioni che si terranno fino agli anni Novanta attorno al 21-22 giugno, data che ricordava “tradizionalmente” l’inizio del funzionamento del forno crematorio. Nell’aprile 1944, esso venne utilizzato per l’incenerimento di una settantina di corpi di partigiani e altri prigionieri ad Opicina (in realtà si accerterà in seguito al processo che, ancor prima del forno, l’essiccatoio veniva usato già nel gennaio ‘44 per l’eliminazione dei cadaveri)²¹.

I riflettori dei media nazionali erano puntati su altre problematiche più urgenti. Come ricorda Marco Coslovich, “la forte valenza politica che una simile indagine avrebbe assunto nell’arroventato clima di scontro che la città stava vivendo, rendeva circospetta l’amministrazione alleata”²². Nel primo dopoguerra, Trieste si trovava infatti immersa in uno scontro ideologico, sociale e nazionale, ed era lacerata dalle posizioni irriducibili degli schieramenti in lotta, che prospettavano scenari futuri altrettanto differenti riguardanti l’appartenenza della città e di una parte della regione all’Italia o alla Jugoslavia²³. Le forti tensioni che permeavano il dopoguerra triestino esplosero di nuovo il 5 ottobre del 1954, quando venne ratificato il Memorandum d’Intesa sull’assetto dei territori tra Italia e Jugoslavia. Queste ultime, assieme al Regno Unito e gli Stati Uniti, accettarono quindi l’assegnazione delle due zone, A e B, rispettivamente all’amministrazione civile italiana e a quella jugoslava. Trieste e il governo italiano si trovavano così ad affrontare il dramma del “grande esodo” delle popolazioni giuliano-dalmate dalla zona B dell’Istria, che si concluse solo nell’aprile 1956²⁴.

²⁰ Cfr. T. Matta, *Il lager di San Sabba*, cit., p. 42.

²¹ G. Fogar, *L’occupazione nazista del Litorale Adriatico*, cit., p. 82.

²² Cfr. M. Coslovich, *Il Processo della Risiera di S. Sabba: una fonte per la storia*, “Qualestoria”, n°2, dicembre 1999, p. 218.

²³ R. Pupo, *Trieste '45*, cit., pp. 279-317. Marina Cattaruzza ricorda come queste vicende fossero seguite con partecipazione anche dal resto d’Italia: nel giorno della firma del trattato di Pace a Parigi, il 10 febbraio 1947 alle ore 11, Roma si fermò in segno di protesta e anche l’Assemblea Costituente che sospese la seduta per mezz’ora (M. Cattaruzza, *L’Italia*, cit., p. 307).

²⁴ Le stime ufficiali parlano di almeno 350.000 profughi (Cfr. R. Pupo, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni*,

Più in generale, il clima di contrapposizione ideologica generato dalla guerra fredda non aveva creato certamente un terreno fertile al dibattito su questi avvenimenti. Tra gli altri motivi che possono giustificare la tarda presa di coscienza da parte della città e del resto d'Italia dei crimini perpetrati nell'ex pileria, vi fu anche il fatto che essa fosse diventata, nel primo dopoguerra, il baluardo di una memoria di parte, quella comunista, che tenterà di appropriarsi del ricordo del luogo contribuendo così ad impedire il formarsi di una memoria più largamente condivisa²⁵. A questo proposito, come ricorda Gaetano Dato nel suo studio sulle complesse memorie della Seconda guerra mondiale a Trieste, la prima commemorazione tenutasi in Risiera nel novembre 1945 in concomitanza con le onoranze ai morti fu organizzata proprio dall'Unione delle donne antifasciste della IV circoscrizione²⁶, un organo facente parte dell'Unione Donne Antifasciste Italo-Slave che “costituì un interessante strumento di coordinamento politico, nel quale la lotta per l'emancipazione delle donne, la prospettiva ideologica e l'impegno filojugoslavo si incontravano con una forte cultura religiosa”²⁷. Osservando tra l'altro alcune fotografie scattate durante queste prime commemorazioni, è possibile notare una piccola folla che racchiude un primo monumento eretto proprio di fronte alla voragine causata dal crollo della ciminiera fatta saltare dai nazisti la notte della loro fuga (fig. 3; fig. 4). Le macerie provocate dall'esplosione sono ancora lì, a pochi metri dai partecipanti alla cerimonia; pare che siano poi state sgomberate soltanto nell'inverno del 1947. Infine, è importante ricordare che nel dopoguerra la Risiera svolse funzioni diverse, divenendo scenario di altre storie e utilizzi: ad esempio, il Comune di Trieste affittò dal 1948 il secondo e il terzo piano di una palazzina per sistemarvi provvisoriamente una scuola in lingua italiana, mentre il piano terra e il primo piano del medesimo edificio venivano utilizzati come mensa ed ufficio dell' A.C.E.G.A.T, l'Azienda Comunale dei servizi Elettricità, Gas, Acqua e Tranvie, nata a Trieste nel 1934²⁸. Esigui fino ad oggi sono gli studi dedicati alla Risiera in questi primi anni del dopoguerra: un'analisi precisa dei passaggi di proprietà

le foibe, l'esilio, RCS, Milano, 2013, pp. 187-188).

²⁵ M. Coslovich, *Il processo*, cit., pp. 220 sg.

²⁶ G. Dato, *L'uso delle memorie*, cit. p.266.

²⁷ Cfr. *ibidem*, p. 266.

²⁸ F. Fait, *Il campo per rifugiati stranieri della Risiera di San Sabba*, in Id. (a cura di), *Un tempo pieno di attese. Il campo profughi della Risiera nelle foto di Jan Lukas*, Comune di Trieste, Civici Musei di Storia ed Arte, Trieste, 2012, p. 49. Della trattativa, condotta dal Comune e dal sig. Alfredo Buchler, che risultava all'epoca proprietario dell'immobile, si trova traccia nei documenti conservata presso l'Archivio Generale del Comune di Trieste: ad esempio, si veda la relazione redatta dal direttore dell'Ufficio Lavori Pubblici XII del Comune di Trieste in data 31 ottobre 1947, AG Uff. Tecn. 314/47 e la delibera comunale n° 461 del 21 luglio 1948 che ha per oggetto “Affittanza passiva per due piani della palazzina sita al Ratto della Pileria n. 45 da adibire ad uso scolastico, pro I.VII.1948 – 30.VI.1950”, AG Uff. Tecn. 229/48.

dell'immobile dal 1938 in poi, della sua suddivisione e del suo riutilizzo potrebbe fare luce su questo periodo rimasto in larga parte sconosciuto, ed aprire così nuovi orizzonti di ricerca²⁹.

Sappiamo però che lo stabile fu trasformato dal 1949 in centro per l'accoglienza di rifugiati stranieri, in larga parte cittadini jugoslavi, ma anche russi, bulgari e rumeni, in fuga dai territori sottoposti ai regimi comunisti (fig. 5)³⁰. Vi erano anche degli apolidi, tra cui alcuni greci a cui il governo di Atene nel 1947 aveva tolto la cittadinanza per “attività antinazionale”. La gestione del vero e proprio campo, che fu finanziato inizialmente dal Governo Militare Alleato e dopo il 1954 dal Ministero dell'Interno italiano, contava circa sessanta addetti tra medici, infermieri, funzionari amministrativi e una squadra di agenti di pubblica sicurezza. Le condizioni igieniche e sanitarie nel luogo venivano dichiarate “deplorable”, come riportò il direttore in una lettera nell'agosto del 1957. L'umanità che si trovava a ripopolare il campo era stata suddivisa in “profughi in sosta” e in “profughi in transito”: alcuni rimanevano solo per poche settimane, altri anche per anni. La mostra intitolata *Un tempo pieno di attese* allestita in Risiera dal 13 luglio al 4 novembre 2012 ha tentato di raccontare questo periodo del campo attraverso la storia di una di queste persone, Jan Lukas, un fotografo praghese che soggiornò con la propria famiglia nei campi profughi italiani dal 21 agosto 1965 al 16 giugno 1966. Scrutando tra le sue fotografie, è possibile riconoscere i sinistri contorni della Risiera e cercare di penetrare quegli spaccati di quotidianità che attendono ancora di essere narrati³¹.

1.1. *Salvare memorie. Diego de Henriquez e i suoi diari*

Su quei muri e sugli ipotizzati nomi scritti su quei muri era stata poi data, in tranquilli tempi di pace, una mano di calce. Dopo la guerra, viene la pace, che ha pure il bianco colore del sepolcro e dei sepolcri imbiancati nel cuore³².

²⁹ L'analisi di questo aspetto esula infatti dagli obiettivi di questa tesi, più concentrati sulla storia della memoria del luogo. Per poter approfondire tali tematiche, sarebbe utile studiare a fondo l'Archivio di Stato di Trieste e l'Archivio Generale del Comune di Trieste.

³⁰ F. Fait, *Il campo per rifugiati*, cit., p. 41.

³¹ Si veda il catalogo della mostra, F. Fait (a cura di), *Un tempo*, cit., pp. 54.

³² Cfr. C. Magris, *Non luogo a procedere*, Garzanti, Milano, 2015, p. 20.

Claudio Magris rievoca così nel suo ultimo romanzo le scritte lasciate dai deportati della Risiera sui muri dell'edificio oggi chiamato sala delle Croci, e con esse Diego de Henriquez, un eccentrico collezionista triestino al quale si deve la loro conoscenza³³. La figura di de Henriquez è costellata di leggende e misteri, dalla cura certosina con cui aveva trascritto e decodificato i graffiti della Risiera, alla precisione ossessiva con la quale aveva raccolto innumerevoli cimeli di guerra, fino alla fine della sua vita, sopraggiunta la sera del 2 maggio 1974 nel suo magazzino in via San Maurizio 13, dove risiedeva nell'ultimo periodo della sua vita a causa dei debiti contratti. Un incendio doloso, causato da mano ignota, distrusse parte della sua collezione e causò la morte del professore³⁴. Tra le ipotesi sull'accaduto, vi fu anche quella secondo cui egli sarebbe stato ucciso per via dei suoi diari, nei quali avrebbe scritto i nomi dei collaborazionisti della Risiera di San Sabba. Nel 1964, de Henriquez dichiarò al quotidiano locale *Il Piccolo* che “poco dopo la fine della guerra” era entrato nei locali della Risiera ed aveva trascritto i messaggi lasciati dai detenuti: “più tardi le pareti vennero ridipinte e le scritte scomparvero tutte. Erano circa trecento, tracciate da ebrei, slavi e italiani”³⁵. Queste scritte si trovano oggi nei diari 65 e 75, scampati all'incendio del 1974 e conservati assieme agli altri 285 volumi presso i Civici Musei di Trieste. In queste pagine de Henriquez non ricopiò soltanto i graffiti di alcuni ebrei provenienti dal Veneto, dei circa 300 alpini del XVI Battaglione e dei partigiani sloveni e croati, ma anche i loro disegni, tra cui calendari, stelle a sei punte e le montagne aguzze incise dagli alpini (fig. 6)³⁶. Se delle scritte presenti nella sala delle Croci non è rimasta traccia dopo l'utilizzo dello stabile come campo profughi nel dopoguerra e dopo il restauro dell'edificio prima della realizzazione del Museo nel 1975, sono invece tutt'ora visibili i graffiti nelle 17 celle presenti a lato dell'odierno ingresso principale. Secondo le testimonianze, le celle vennero costruite dagli stessi prigionieri per ordine dei nazisti nella primavera del 1944³⁷. Una prima trascrizione è stata fatta da alcuni soldati dell'esercito

³³ Diego de Henriquez nacque a Trieste il 20 febbraio 1909 e dedicò la sua vita a collezionare soprattutto materiale bellico di ogni tipologia, al fine di realizzare un Museo della Guerra per la Pace, da lui chiamato “Ares per Irene ovvero Arcana Belli. Museo totale della Guerra per l'avvento della Pace e la disattivazione della Storia” (*Ivi*, p. 20.). Diego de Henriquez fu anche un cronista del suo tempo, raccogliendo testimonianze e trascrivendo le sue impressioni sulle vicende triestine nelle oltre 50.000 pagine dei suoi diari.

³⁴ C. Cernigoi, *Il testimone scomodo*, in V. Cerceo, C. Cernigoi, L. Lorusso, M. Tolone, *Diego de Henriquez. Il testimone scomodo*, Beit, Trieste, 2015, pp. 15-16.

³⁵ Cfr. *ivi*, p. 35.

³⁶ *Scritte, lettere e voci. Tracce di vittime e superstiti della Risiera di San Sabba*, Catalogo della Mostra tenutasi al Civico Museo della Risiera di San Sabba, Monumento nazionale, 24 gennaio – 2 giugno 2014, Edizioni Civici Musei di Storia e Arte, Trieste, 2014, pp. 42 sg.

³⁷ F. Cecotti, *Scritte: i graffiti delle microcelle*, in *ivi*, p. 10 sg.

jugoslavo nel 1945, che ricopiarono a mano alcune di esse che erano presenti in 11 celle³⁸. Durante le sedute della commissione giudicatrice per la scelta del progetto di trasformazione della Risiera in Museo della Resistenza, fu il giornalista Albin Bubnič ad esprimere più volte la preoccupazione per la loro conservazione³⁹: già in un articolo del 25 gennaio 1966 apparso nel *Primorski Dnevnik*, pochi giorni dopo l'apertura del bando, si leggeva l'appello della redazione al Comune di Trieste e alla Soprintendenza ai Monumenti, Gallerie e Antichità:

le iscrizioni, sugli usci e sulle pareti delle celle della Risiera, principali testimoni di martirio e di orrore sono in parte state cancellate dalla polvere e dall'umidità e in parte sono illeggibili, perciò sarebbe bene fin d'ora preservarle, poiché nello stesso bando del concorso è stato sottolineato che le celle debbono rimanere come sono⁴⁰.

Tuttavia, in una lettera indirizzata al Comune di Trieste, il presidente della Soprintendenza Arrigo Buonomo ritenne superflue le preoccupazioni emerse dalla stampa e rinviava possibili interventi alla chiusura del concorso⁴¹. D'altronde neppure il bando per la trasformazione della Risiera in monumento, nella sua prima e seconda versione, faceva esplicita menzione alla necessità della salvaguardia delle scritte ancora presenti nelle celle e nelle camerate⁴². Romano Boico, l'architetto triestino che risultò vincitore del secondo concorso a invito nel 1968, aveva previsto una possibile tutela delle scritte nella relazione accompagnatoria al primo progetto, una proposta che scomparve però dal progetto

³⁸ Il documento, tradotto dallo sloveno e datato 10 maggio 1945, è disponibile presso IRSML FVG.

³⁹ Si vedano i verbali della 5° riunione della Commissione giudicatrice del Concorso Nazionale per il progetto del Museo della Resistenza in Trieste tenutasi il 16 gennaio 1968 presso la Ripartizione XII – Lavori pubblici del Comune di Trieste, Archivio Generale di Trieste, Uff. Tecn. 417 910 anno 1963 bis e il verbale della 4° riunione della Commissione giudicatrice del concorso ad invito per il Museo della Resistenza nell'ex Risiera di S. Sabba a Trieste, tenutasi il 21 dicembre 1968 presso la Ripartizione XII – Lavori Pubblici, Archivio Generale di Trieste, Uff. Tecn. 417 910 anno 1963 bis, a cui Albin Bubnič partecipò in qualità di vicepresidente dell'Associazione nazionale ex deportati politici nei campi nazisti.

⁴⁰ Cfr. La traduzione dell'articolo *Il concorso per la sistemazione della Risiera* è allegata al documento redatto dal Comune di Trieste, Ripartizione XII – Lavori Pubblici, Divisione V- Amm.va, prot. corr. XII – 417/29-63, 8 febbraio 1966, Archivio Generale di Trieste, Uff. Tecn. 417 910 anno 1963 bis. Il 10 giugno 1966, in una lettera indirizzata al Comune di Trieste, Ripartizione VI – Pubblica Istruzione, l'Assessore Hrescak sollecita la Soprintendenza a prendere delle misure atte a conservare le scritte presenti nelle celle della Risiera (Archivio Generale di Trieste, Uff. Tecn. 417 910 anno 1963, Corrispondenze Varie).

⁴¹ Lettera di A. Buonomo al Comune di Trieste, 30 maggio 1967, Archivio Generale di Trieste, Uff. Tecn. 417 910 anno 1963, Corrispondenze Varie.

⁴² (1° bando) Comune di Trieste, Bando di concorso nazionale per il progetto del Museo della Resistenza nella Risiera di San Sabba a Trieste, Archivio storico della Risiera di San Sabba, Trieste; (II° bando) Comune di Trieste, Ripartizione XII – Lavori pubblici, Concorso ad invito per il progetto del Museo della Resistenza nell'ex Risiera di S. Sabba a Trieste, (senza data, 22 marzo 1968), Archivio Generale di Trieste, Uff. Tecn. 417 910 anno 1963 bis.

definitivo⁴³. A nome della Regione, l'architetto Paolo Spinetti chiese ragione al Comune della mancata realizzazione di alcuni elementi, tra cui la tutela delle scritte dei prigionieri⁴⁴: rispose direttamente l'architetto Boico, adducendo che

è stata fatta la ricerca al fine di recuperare le scritte dei prigionieri; un recupero, seppure modesto, è stato conseguito all'interno e sulle porte delle celle. Una testimonianza, com'era nelle finalità di tutti, si è resa impossibile, in primo luogo perché vi era una sovrapposizione di scritte sulle originali, eseguite probabilmente dai profughi sistemati provvisoriamente nella Risiera; in secondo luogo perché tutta la parte basamentale del complesso fu a suo tempo ricoperta, certamente per ragioni igieniche, da uno spesso strato di tinteggiatura a calce⁴⁵.

Una seconda trascrizione dei graffiti delle celle venne invece effettuata all'epoca del processo della Risiera, nel 1976, e alcune scritte celate sotto l'intonaco delle celle tornarono alla luce nel 1977⁴⁶, ma solo di recente, nel luglio 2013, è stata fatta un'indagine più approfondita dai curatori della mostra tenutasi in Risiera nel 2014 dal titolo *Scritte, lettere e voci. Tracce di vittime e superstiti della Risiera di San Sabba*. Nel corso dei rilievi fotografici effettuati nelle celle, nuove scritte sono apparse in altre tre e durante l'intervento di restauro conservativo è persino stata ritrovata una piccola stella di stoffa rossa. Michela Scannerini, restauratrice della ditta Esedra di Udine che si è occupata dei lavori di restauro, spiega che

l'intervento si poneva l'obiettivo di mantenere e ripristinare, ove possibile, le condizioni delle celle nel periodo in cui furono utilizzate. Infine, per salvaguardare la testimonianza della successiva pietà popolare cui furono soggetti gli ambienti, si è scelto di conservare i residui dei ceri votivi che in passato venivano accesi sui tavolacci delle celle durante le celebrazioni⁴⁷.

Proprio nello stesso intervento, la dott.ssa Scannerini sottolineava inoltre come il cattivo stato di conservazione degli ambienti fosse dovuto all'allagamento a causa di

⁴³ “Le scritte e i disegni sugli intonaci delle sale superiori verranno mantenuti, fissati e protetti con vetro” (Cfr. R. Boico, Concorso nazionale per il progetto del Museo della Resistenza nella Risiera di S. Sabba, Relazione, Archivio Privato Romano Boico, fasc. Romano Boico – Museo della Resistenza a Trieste, p. 6. Nello stesso fascicolo si trova anche la versione definitiva della II relazione accompagnatoria al progetto vincitore, in cui non c'è nessun riferimento ad una possibile tutela delle scritte).

⁴⁴ Lettera di P. Spinetti al Comune di Trieste, 16 febbraio 1974, Archivio Generale di Trieste, Uff. Tecn. 417 910 anno 1963.

⁴⁵ Cfr. Lettera di R. Boico al Comune di Trieste, 27 maggio 1974, Archivio Generale di Trieste, Uff. Tecn. 417 910 anno 1963.

⁴⁶ *Sui muri della Risiera scoperti nuovi messaggi*, “Corriere della sera”, 17 novembre 1977.

⁴⁷ Cfr. M. Scannerini, *Intervento di pulizia, conservazione e restauro nelle diciassette microcelle*, in *Scritte, lettere e voci*, cit., pp. 32-33.

un'alluvione precedente ai lavori di trasformazione della Risiera in Museo, ma anche ad alcuni interventi nel corso della musealizzazione stessa, in particolare, durante l'apposizione sulle superfici murarie di una resina acrilica ad alta concentrazione che aveva contribuito ad aumentare il degrado. Non c'è stato, inoltre, nessun programma di manutenzione negli anni successivi, e questo ha certamente contribuito a far sì che l'umidità corrodese indisturbata i muri interni delle celle.

La conservazione delle tracce materiali del passato pare inscindibile dall'omaggio al ricordo di coloro che le avevano prodotte: così le scritte ritrovate in Risiera necessitavano della stessa cura con la quale si ascolta un testimone, essendo esse stesse testimonianze del terribile soggiorno in quel luogo.

1.2. *Il Decennale della liberazione 1955*

Contrariamente a quanto successe in un altro luogo della memoria situato a Carpi, in provincia di Modena, durante la commemorazione del decennale della Liberazione, quando venne inaugurata una prima mostra fotografica sui campi di concentramento nazisti e la storia del campo di Fossoli venne rievocata durante le celebrazioni⁴⁸, le manifestazioni tenutesi a Trieste non misero sufficientemente a fuoco le specificità del *Polizeihaftlager* di San Sabba, ma anzi, la Risiera continuò a restare un'ombra opaca nella memoria collettiva della città. La cronaca di quel giorno ci riporta l'atmosfera "non del tutto serena" in cui si svolsero le celebrazioni: una rissa scoppiò infatti di fronte al Teatro Verdi, tra coloro che sfilavano con le bandiere dei partigiani e alcuni missini⁴⁹. La Celere fu costretta ad intervenire, disperdendo assieme alla folla anche i tavolini del Caffè degli Specchi. Del resto, come ricorda Roberto Spazzali, nella Venezia Giulia, la festa del 25 aprile ha sempre avuto un sapore particolare rispetto al resto d'Italia: nel 1946, ad esempio, quel giorno festivo stabilito per legge era stato fortemente osteggiato dai vertici locali del Partito comunista, che vedevano la vera liberazione nell'anniversario del Primo Maggio, la tradizionale festa dei lavoratori, ma anche ricordo dell'ingresso delle truppe titine nella città di Trieste⁵⁰.

⁴⁸ Si veda il capitolo dedicato al campo di Fossoli, p. 169.

⁴⁹ *Il gen. Cadorna a S. Giusto tra i partigiani Triestini*, "La Stampa", 26 aprile 1955.

⁵⁰ R. Spazzali, *Ma a Trieste il 25 aprile non era una festa condivisa*, "Il Piccolo", 25 aprile 2016. Sulle posizioni della sezione triestina del Partito Comunista Italiano rispetto alla questione di Trieste si veda R. Pupo, *Trieste '45*, cit.; C. Tonel (a cura di), *Comunisti a Trieste - Un'identità difficile*, Roma, Editori Riuniti, 1983; G. Valdevit, *Il dilemma di Trieste. Guerra e dopoguerra in uno scenario europeo*, Editrice Goriziana, 1999; S. Fontana, *Il Pci e la questione di Trieste 1946-1957*, tesi di dottorato in Storia delle Relazioni

Tornando al decennale della Liberazione, durante quel 25 aprile due lapidi furono inaugurate, una al sacello di Guglielmo Oberdan, l'altra al poligono di tiro di Opicina. Ma fu nella cattedrale di S. Giusto che si riunì la cittadinanza per l'evento principale della giornata: monsignor Moretti celebrò una messa in onore dei Caduti, alla presenza del generale Luigi Cardona, dell'On. Enrico Mattei, partigiano ed esponente della democrazia cristiana, l'On. Egidio Ariosto, esponente socialista in rappresentanza del governo, e il sindaco democristiano Gianni Bartoli assieme al prefetto e alle altre autorità civili e militari di Trieste. Alle 9 vi fu inoltre un pellegrinaggio "lungo l'itinerario degli oppressori nazisti" che faceva tappa alla Risiera, che il giornalista definiva: "un lugubre edificio dove circa duemila triestini – ebrei, patrioti, cospiratori e sospettati di collaborazione con il C.N.L – conobbero fame, sevizie e infine l'orrore delle camere a gas"⁵¹. Oltre alle informazioni poco precise riguardanti la Risiera (ad esempio, non si menzionavano i partigiani sloveni e croati, la grande maggioranza delle vittime alla Risiera), l'articolo riportava fedelmente quella che era la confusione riguardante il sistema concentrazionario nazista. Nell'immediato dopoguerra non vi era infatti ancora una chiara distinzione tra i campi di concentramento, di transito e di sterminio⁵². Mentre i campi di transito raccoglievano per lo più persone in attesa della deportazione, i campi di concentramento nazisti, nati per rieducare coloro che presentavano comportamenti devianti nella stessa comunità tedesca, raccolsero fin dall'inizio prigionieri politici (comunisti, militari socialdemocratici, Testimoni di Geova, ecclesiastici, nazisti vittime di purghe, come le SA), "asociali" ed ebrei⁵³. Solo successivamente, l'invasione e annessione dei territori circostanti e lo sfruttamento della manodopera interna a servizio dell'economia tedesca mutarono in parte la funzione di questi campi in cui, sebbene il fine ultimo non fosse quello di uccidere, la morte rappresentava una possibilità più che concreta.

Mentre campi di transito e concentramento non furono un'invenzione nazista – i primi sorsero infatti durante il conflitto cubano del 1869⁵⁴ –, i campi di sterminio rappresentarono una novità senza precedenti: "mai in tutta la storia dell'umanità" –

Internazionali discussa nel 2011 presso l'Università degli Studi di Roma La Sapienza.

⁵¹ Cfr. *Il gen. Cadorna a S. Giusto*, cit.

⁵² Cfr. F. Focardi, *La percezione della Shoah in Italia nell'immediato dopoguerra: 1945-1947*, in M. Flores, S. Levis Sullam, M.-A. Matard-Bonucci, E. Traverso (a cura di), *Storia della Shoah in Italia. Vicende, memorie, rappresentazioni*, vol. II, Torino, UTET, 2010, pp. 15-16.

⁵³ T. Bruttman, *Auschwitz, La Découverte*, Paris, 2015, p. 16.

⁵⁴ A. Becker, *La genesi dei campi di concentramento: da Cuba alla Grande Guerra*, in M. Cattaruzza, M. Flores, S. Levis Sullam, E. Traverso, *Storia della Shoah, La crisi dell'Europa, lo sterminio degli ebrei e la memoria del XX secolo*, Vol. I – La crisi dell'Europa: le origini e il contesto, UTET, Torino, 2005, p. 177.

commentava Raul Hilberg – “si era ucciso a catena”⁵⁵. Solo nel corso degli anni ‘70 la storiografia si accordò su quali campi definire veri e propri centri per l’eliminazione di massa. Vennero così individuati sei campi situati in Polonia: Auschwitz, Kulmhof, Treblinka, Belzec, Sobibor e Majdanek, tutti caratterizzati dal fatto di essere stati appositamente costruiti per l’eliminazione seriale degli individui⁵⁶. Nei “centre de mis à mort”, come li definisce Tal Bruttman, in tre anni furono deportati circa tre milioni di ebrei. Come ricorda Raul Hilberg,

I campi di sterminio funzionavano velocemente e bene. Il nuovo arrivato scendeva dal treno alla mattina, alla sera il suo cadavere era già bruciato, e i suoi abiti impacchettati e immagazzinati, pronti per essere spediti in Germania⁵⁷.

Questa terribile innovazione richiedeva una precisa organizzazione e una macchina burocratica infallibile. Come sottolinea Zygmunt Bauman,

la miscela omicida era costituita da un’ambizione tipicamente moderna alla progettazione e all’ingegneria sociale, combinata con una concentrazione – altrettanto tipicamente moderna – di potere, risorse e capacità gestionali⁵⁸.

Nel dopoguerra, la mancanza di definizioni precise e all’assenza di approfondimenti storici sui casi particolari ostacolavano ulteriormente la possibilità di comprendere e comunicare le funzioni dei singoli campi nella rete concentrazionaria nazista. Altrettanto difficile era individuare cosa fosse stata esattamente la Risiera durante l’occupazione: un *lager* del tutto particolare, un campo di transito per ebrei e prigionieri politici, un micidiale strumento della lotta antipartigiana, dove torture e uccisioni erano all’ordine del giorno. Come ricorda Galliano Fogar, benché alcuni metodi impiegati la avvicinasero agli altri *lager* in Germania e in Polonia, la Risiera non fu “un *lager* di esclusivo e rapido sterminio”⁵⁹. Secondo gli storici, è poi da escludere che alla Risiera vi fosse una vera e propria camera a gas: le uccisioni avvenivano per lo più per mezzo di gas da motore a nafta introdotto nel cassone dei camion (il cosiddetto “sistema Treblinka”),

⁵⁵ Cfr. R. Hilberg, *La distruzione degli Ebrei d’Europa*, Volume Secondo, Einaudi, Torino, 1999, p. 975.

⁵⁶ T. Bruttman, *Auschwitz*, pp. 58-59.

⁵⁷ Cfr. R. Hilberg, *La distruzione degli Ebrei d’Europa*, cit., p. 975.

⁵⁸ Cfr. Z. Bauman, *Modernità e Olocausto*, Il Mulino, Bologna, 1992, p. 114.

⁵⁹ Cfr. G. Fogar, *L’occupazione nazista del Litorale Adriatico*, cit., p. 82, 66.

con un colpo di mazza alla nuca o per sgozzamento⁶⁰. Tuttavia, un caso potrebbe far pensare più che al gas, si ricorresse al veleno: è del maggio 1945 il rinvenimento della salma in Risiera della collaborazionista quarantacinquenne Federica Teich, morta suicida a causa dell'ingestione di Veronal, un tipo di veleno utilizzato nell'ambito dell'operazione T4 in Germania⁶¹.

1.3. *Le prime voci: testimonianze sulla Risiera di San Sabba*

Ripartendo da Trieste non fate la strada costiera, prendete la vecchia strada del Friuli: passando per i paesini sloveni dell'altopiano carsico sentirete le voci che parlano la stessa lingua dei dimenticati della Risiera⁶².

In questo paragrafo, così come negli altri simili introdotti in ogni capitolo dedicato a un caso specifico, non intendo analizzare nel dettaglio le testimonianze e gli studi storici editi sulla Risiera dal dopoguerra a oggi, ma riflettere sui tempi della loro pubblicazione e sul loro apporto alla costruzione collettiva del racconto relativo al *lager* triestino. Cercherò inoltre di trattare assieme testimonianze di deportati politici e razziali proprio perché, sebbene si tratti di fenomeni distinti, i luoghi della memoria menzionati in questa sede raccolgono in modo intrecciato le storie di tutti.

La prima testimonianza pubblicata sulla Risiera di San Sabba fu quella di Bruno Piazza, un avvocato e giornalista che, benché iscritto al Partito Nazionale Fascista dal 1922, venne arrestato con l'accusa di "odiare i tedeschi" e di essere "di razza ebraica" e deportato ad Auschwitz dopo esser stato incarcerato alla Risiera e al Coroneo di Trieste⁶³. Sopravvissuto al campo di concentramento e sterminio situato in Alta Slesia, Piazza fece rientro a Trieste dove, ricongiuntosi ai suoi cari, si dedicò alla scrittura di ciò che aveva vissuto in quei terribili anni, dando alla luce il doloroso racconto della sua esperienza che venne pubblicato solo nel 1956, dieci anni dopo la sua scomparsa a causa di un attacco di

⁶⁰ *Ivi*, p. 70.

⁶¹ Registro delle sepolture nel cimitero comunale di S. Anna, CIM SEP R 87, Archivio Generale del Comune di Trieste. Il caso mi è stato gentilmente segnalato dal prof. Roberto Spazzali dell'IRSML FVG.

⁶² Cfr. G. Polo, *Il camino dimenticato*, "Il Manifesto", 31 agosto 1997.

⁶³ Cfr. B. Piazza, *Perché gli altri dimenticano. Un italiano ad Auschwitz*, Feltrinelli, Milano, 1956, p. 10.

cuore⁶⁴. A partire dalla seconda metà degli anni sessanta, gran parte delle testimonianze vennero raccolte nell'ambito delle indagini del processo per i crimini commessi alla Risiera⁶⁵. Alcuni testimoni, come Antonietta Carretta e Giuseppe Gionechetti, ebbero così la possibilità di raccontare la propria storia nell'ambito del processo⁶⁶. Come sottolinea Marco Coslovich, i giudici, “perseguito un obiettivo di carattere penale”, furono in realtà “i primi a raccogliere la memoria degli offesi”⁶⁷. Tuttavia, la modalità attraverso la quale essi raccolsero le deposizioni dei testimoni soffriva di alcuni limiti fondamentali: “l'obiettivo giuridico è, infatti, costituito dall'accertamento delle responsabilità del presunto colpevole; è il colpevole ad essere il centro dell'attenzione. La vittima rilascia testimonianza solo e solamente in quest'ottica precisa e definita [...]”⁶⁸. In realtà, ancora prima dei giudici, fu il giornalista Albin Bubnič del *Primorski Dnevnik* che cominciò a raccogliere testimonianze e materiali riguardanti la Risiera di San Sabba e stilò una lista delle persone che vi avevano trovato la morte, pubblicandola nel suo giornale il 16 maggio 1965. Tra le testimonianze raccolte dal giornalista sloveno ci furono anche quelle di Marija Barut, Celestin Rodela e Franc Šircelj⁶⁹. Molto più tardi, a partire dalla fine degli anni Novanta, vennero pubblicate invece altre testimonianze – quella di Marta Ascoli, ad esempio, uscì nel 1998, con il titolo *Auschwitz è di tutti*, a ricordo e monito delle sofferenze di tanti altri. “Auschwitz è patrimonio di tutti” – scrive Ascoli – “Nessuno lo dimentichi, nessuno lo contesti. Auschwitz rimanga luogo di raccoglimento e di monito per

⁶⁴ *Ivi*, p. 200. Bruno Piazza rilasciò anche due articoli a “La Nuova Stampa”, pubblicati rispettivamente il 14 e il 18 ottobre 1945 con il titolo di *Il campo della morte* e *Sala d'aspetto per forno crematorio*.

⁶⁵ I due magistrati tedeschi del Tribunale di Francoforte alla ricerca di prove e testimonianze a carico della SS Allers erano il procuratore capo dott. Bach e il giudice istruttore dott. Ward. In collaborazione con il giudice istruttore triestino dott. Battistin, procedettero all'ascolto dei testimoni per rogatoria, secondo la legislazione italiana (Cfr. *Testimoniano dopo vent'anni i sopravvissuti della Risiera*, “Il Piccolo”, 29 giugno 1966; si veda anche *Riscoperta di un tempo atroce le testimonianze sulla Risiera*, “Il Piccolo”, 01 luglio 1966; *Magistrati tedeschi a Trieste per indagare sui crimini nazisti*, “Il Corriere della Sera”, 30 giugno 1966). La deputazione per la storia del movimento di liberazione della Venezia Giulia invitava inoltre tutti i cittadini a deporre presso la propria sede in merito ai fatti riguardanti la Risiera (Cfr. *Si cercano testimonianze sui crimini della Risiera*, “Il messaggero di Trieste”, 08 ottobre 1967; *Appello a chi ha visto gli orrori della Risiera*, “Il Piccolo”, 9 ottobre 1967).

⁶⁶ *Scritte, lettere e voci*, cit., pp. 82 sg. Antonietta Carretta venne incarcerata alla Risiera all'età di ventisei anni, senza peraltro aver mai mostrato particolari convinzioni politiche, mentre Giuseppe Gionechetti, un carabiniere di quarantuno, venne arrestato nel 1944 poiché si rifiutò di prestare servizio sotto l'autorità tedesca.

⁶⁷ Cfr. M. Coslovich, *La Risiera di San Sabba e la deportazione dall'Adriatisches Küstenland nelle testimonianze dei sopravvissuti*, in A. L. Carlotti (a cura di), *Italia 1939-1945: storia e memoria*, Vita e pensiero, Milano, 1996, p. 599.

⁶⁸ Cfr. *ivi*, p. 601.

⁶⁹ *Scritte, lettere e voci*, cit., p. 83. I tre erano sospettati di far parte del movimento di liberazione sloveno e vennero detenuti per lungo tempo nelle celle del pianoterra. Šircelj ebbe poi occasione di fuggire da un campo di Tolmezzo dove venne trasferito nell'aprile 1945, mentre Rodela e Barut rimasero alla Risiera fino alla liberazione.

le future generazioni”⁷⁰. Qualche anno dopo, Marco Coslovich e Tristano Matta pubblicarono un articolo sulla rivista curata dall’Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione in Friuli – Venezia Giulia (da ora in poi IRSML)⁷¹ con alcuni estratti dei diari di Angelo Vivante e di Laura Geiringer⁷². Il primo è un abbozzo di diario, che va dal 16 luglio 1944 al 7 giugno 1945, scritto da un figlio alla disperata ricerca del padre, Giorgio Vivante, deportato ad Auschwitz il 31 luglio 1944⁷³. Il secondo è invece tenuto dall’unica sopravvissuta alla deportazione della propria famiglia, Laura Geiringer, che dall’8 settembre 1943 al 17 aprile 1944 riuscì a redigere un memoriale della sua esperienza direttamente da Auschwitz. Ma proprio il capitolo dedicato al terribile campo polacco si arresta bruscamente, lasciando il diario incompleto. I due storici triestini commentano così il vuoto lasciato da quelle parole ormai non più rintracciabili, poiché le pagine su cui erano state scritte sono state strappate:

Laura Geiringer ha sentito l’inadeguatezza di ciò che scriveva, non si riconosceva in ciò che metteva sulla pagina. L’inadeguatezza delle parole all’esperienza del Lager è ricorrente nella memorialistica della deportazione. Laura la sente a tal punto che rinuncia a proseguire e strappa le ultime pagine che trova, rispetto le precedenti, particolarmente inadeguate⁷⁴.

I due manoscritti, eterogenei ma a tratti simili, vanno ad aggiungersi a quel racconto della deportazione razziale e politica che in anni recenti ha ottenuto una maggiore riscoperta e valorizzazione rispetto al passato⁷⁵. In questa prospettiva rientra ad esempio la

⁷⁰ M. Ascoli, *Auschwitz è di tutti*, Rizzoli, Milano, 2011, p. 117. Marta Ascoli venne arrestata la notte tra il 29 e il 30 marzo 1944, rinchiusa in Risiera e deportata nel lager polacco per via di quel cognome d’origine ebraica, benché fosse cittadina italiana e cattolica. Solo dopo un lungo silenzio decise di mettere per inciso le sue memorie.

⁷¹ L’IRSML FVG, originariamente denominato Deputazione regionale per la storia del movimento di liberazione italiano nella Venezia Giulia, nacque da un’iniziativa di Ercole Miani, Antonio Fonda Savio, Galliano Fogar, Alberto Berti, il 20 aprile 1953. Fin dalla sua costituzione, esso si è occupato “di promuovere la conoscenza della problematica politica, sociale, militare, economica, diplomatica, ecc. della resistenza nel Friuli e nella Venezia Giulia, degli avvenimenti storici relativi agli altri periodi indicati sopra, conducendo un’appropriata opera scientifica e divulgativa e rivolgendo particolare attenzione all’incremento di tali studi e interessi fra i giovani”. Dal 1973, con la direzione di Giovanni Miccoli, uscì il primo numero del “Bollettino dell’Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, divenuto dal 1978 “Qualestoria” (cfr. www.irsml.eu consultato in data 8 agosto 2016).

⁷² M. Coslovich, T. Matta, *Memorie coeve e memorie postume: i “diari” di Angelo Vivante e di Laura Geiringer*, “Qualestoria”, anno XXVIII, n° 1, giugno 2000, pp. 101-135.

⁷³ La scomparsa di Giorgio Vivante, nato a Trieste nel 1889, è tutt’oggi avvolta dall’incertezza. Secondo lo studio condotto da Liliana Picciotto Fargion, luogo e data del decesso restano tuttora ignoti (Cfr. L. Picciotto Fargion, *Il libro della memoria*, cit., p. 607).

⁷⁴ Cfr. M. Coslovich, T. Matta, *Memorie coeve e memorie postume*, cit., p. 105.

⁷⁵ Altre testimonianze che qui non è possibile approfondire sono quelle di R. Daneo, *La Risiera di San Sabba*, Trieste, 1971; E. Oblath Stuparich, *San Sabba 1944*, “Lettera ai compagni”, n°6, 1975, p.9; H. G. Wachsberger, *La Risiera di San Sabba*, in T. Morgani (a cura di), ... *Quarant’anni dopo*, Carucci, Roma, 1986, pp. 87-91; A. Berti, *Viaggio nel pianeta nazista. Trieste-Buchenwald Langenstein*, Franco Angeli,

pubblicazione del volume di Luisella Schreiber Segré in cui ricostruisce la storia della madre, Bruna Levi Schreiber, nata a Trieste nel 1921, che fu testimone dell'instaurazione delle leggi razziali del 1938 e degli anni bui che ne seguirono⁷⁶. Non conobbe la Risiera, ma l'esperienza di Bruna ricorda quella di chi come lei lasciò la propria casa, Trieste, divenuta straniera ed ostile, per cercare la salvezza altrove. A proposito della promulgazione dei *Provvedimenti per la difesa della razza nella scuola fascista*, Bruna commentava:

Erano piccole cose. Non era la Morte (non ancora, ma era il binario che avrebbe portato ad Auschwitz...), ma ti colpivano a morte perché ti marchiavano di un'infamia che non potevi capire. Si sa, i giovani sono molto sensibili, assetati di giustizia, e proprio questo furono le leggi razziali italiane del 1938: l'espressione di una tremenda, assurda, inspiegabile ingiustizia!⁷⁷

Dopo la fuga in Svizzera a seguito dell'armistizio del settembre 1943, la famiglia di Bruna rientrò a Trieste, trovando una città profondamente cambiata: "l'appartamento e l'ufficio, dopo essere stati accuratamente svaligiati da vicini, amici, tedeschi ed altre bestie del genere, sono occupati da gente che non vuole andarsene; nessun intervento da parte delle autorità più o meno alleate è previsto in nostro favore, dato che laggiù non vigono leggi italiane! Ossia vigono ancora le leggi fasciste!"⁷⁸. La testimonianza di Bruna ci lascia immaginare quale fosse lo stato d'animo di molti degli ebrei triestini che dovettero abbandonare la propria casa per sfuggire alle persecuzioni messe in atto dal regime fascista, ed offre uno spaccato della Trieste del dopoguerra, una città divisa e svuotata in cui operano gli sciacalli.

1.4. *La storiografia e la Risiera di San Sabba*

Milano, 1989; R. Rosso, *L'adolescenza del tempo*, Frassinelli, Como, 1991; D. Fangaresi, *Dieci settimane a San Sabba*, Diakronia, Pavia, 1994. Sui testimoni dei crimini della Risiera esiste l'audiocdocumentario di A. Giuseppini, *Le voci di San Sabba: il processo per i crimini commessi nella Risiera di San Sabba*, Audiodoc, Roma, 2003.

⁷⁶ Sulle persecuzioni razziali a Trieste resta ancora come valido riferimento il volume S. Gherardi Bon, *La persecuzione antiebraica a Trieste* e il più recente e di taglio giornalistico R. Curci, *Via San Nicolò 30: traditori e traditi nella Trieste nazista*, Il Mulino, Bologna, 2015.

⁷⁷ Cfr. L. Schreiber Segré, *Questa mia piazza fede nella vita. Storia di una famiglia ebraica triestina dal fascismo alla seconda guerra mondiale*, luglio Editore, Trieste, 2011, p. 28. Le leggi razziali furono emanate con regio decreto del 5 settembre 1938-XVI, N. 1390 e fu proprio a Trieste che Benito Mussolini ne annunciò la promulgazione, il 18 settembre 1938 in piazza Unità.

⁷⁸ Cfr. *ivi*, p. 82.

Il primo saggio dedicato alla Risiera di San Sabba fu redatto dallo storico Carlo Schiffrer⁷⁹ e pubblicato nella rivista *Trieste* nel 1961⁸⁰. La Risiera veniva descritta dal professor Schiffrer come lo “strumento del ‘nuovo ordine’”, “un vero e proprio campo di sterminio”, unico in Italia, accostato ad Auschwitz e Bergen Belsen, non tanto in virtù nelle cifre delle vittime, quanto per via “del sistema e dei metodi che presiedettero alla sua creazione e al suo funzionamento”⁸¹. Schiffrer descriveva gli ambienti e il funzionamento della Risiera sulla base delle testimonianze, degli incontri con i sopravvissuti e degli studi da lui condotti. Il suo testo rimase per lungo tempo lo studio di riferimento sulla Risiera di San Sabba. Sebbene Schiffrer tentasse di ridimensionare in alcuni passaggi del suo volume il paragone con Auschwitz, in uno studio di quasi dieci anni dopo edito dalla sezione triestina dell’ANED non si utilizzava altrettanta cautela:

I nazisti adibirono lo squallido edificio della Risiera a campo di sterminio degli oppositori, dei sospetti politici, dei partigiani e ostaggi e a centro di raccolta e smistamento degli ebrei destinati alla liquidazione nei campi tedeschi. [...] Anche Trieste ebbe così il suo “lager” attrezzato con forno crematorio e celle di tortura: la sua piccola Auschwitz⁸².

Più avanti nel testo, gli autori approfondiscono metodi, funzionamento e tempi di utilizzo dello stabile, richiamandosi in parte a studi già editi⁸³, mettendo così a fuoco le specificità dell’ex pileria trasformata in campo di transito e concentrazione senza però rinunciare ad accostarla a Dachau e a Bergen Belsen. Se da un lato i riferimenti ad altri campi dai nomi e dalle storie più note potevano aiutare il lettore a collocare la storia della Risiera nella più ampia struttura dell’ “universo concentrazionario”⁸⁴ nazista, dall’altro aumentavano la confusione in merito alle peculiarità dei singoli luoghi all’interno

⁷⁹ Nato a Trieste nel 1910, Carlo Schiffrer fu storico e insegnante di formazione salveminiiana, si occupò delle questioni legate al confine orientale e si distinse per le sue convinzioni antifasciste e per alcune cariche pubbliche rivestite nel dopoguerra nell’amministrazione della città. La ristampa del suo studio sulla Risiera venne sostenuta e promossa dalla Sezione Provinciale di Trieste dell’Associazione Nazionale Famiglie Caduti e Dispersi in Guerra (M. Rebeschini, *La Trieste di Pincherle. Cultura e impegno civile di un intellettuale di frontiera*, Comunicarte Edizioni, Trieste, 2008, pp. 88 sg).

⁸⁰ C. Schiffrer, *La Risiera*, “Trieste”, n°44, luglio-agosto 1961.

⁸¹ *Ivi*, p. 5.

⁸² Cfr. F. Benedetič, A. Bubnič, G. Fogar et al. (a cura di), *Dallo squadristico fascista alle stragi della Risiera. Trieste – Istria – Friuli 1919-1945*, ANED, Trieste, 1978, p. 128.

⁸³ Tra testi e articoli citati compaiono infatti ANED e Ist. Reg. per la storia del movimento di liberazione (a cura di), *Adriatices Künstenland – La Risiera di san Sabba a Trieste*, 1971, A. Bubnič, *La Risiera di San Sabba luogo di martirio*, in “Primorski Dnevnik”, 16 maggio 1965 e R. Lazzeri, *La piccola Auschwitz di Trieste*, “Epoca”, 26 aprile 1970.

⁸⁴ L’espressione è di D. Rousset, *L’univers concentrationnaire*, Éditions du Pavois, Paris, 1946.

dell'intricato processo di deportazione allestito dai nazisti e dai loro collaboratori. Le ricerche proseguirono grazie all'IRSML, sotto la direzione dello stesso Schiffrer, e venne promosso, tra le altre cose, il riconoscimento della Risiera come monumento nazionale⁸⁵.

All'epoca dell'istruttoria per i crimini in Risiera, uscì un breve volume di Sergio Kostoris, avvocato di parte civile che si batté affinché i terribili fatti della Risiera venissero riconosciuti come crimini comuni e non fossero così giudicati dal Tribunale Militare di Padova in quanto crimini militari⁸⁶. Nella descrizione della Risiera, Kostoris cita come inizio della sua attività la data in cui presumibilmente era stato messo in funzione il forno crematorio, il 21 giugno 1944, informazione già smentita all'epoca, come riportato invece nel volume dell'ANED dello stesso anno⁸⁷. Del resto, una delle principali manifestazioni che fino agli anni Novanta si svolse in Risiera era proprio quella stabilita in ricordo di questo triste anniversario: evidentemente l'evento vero o presunto generava un'eco profonda che inseriva la singolarità del caso triestino, unico campo a possedere un forno crematorio in Italia, nella più ampia narrativa europea che andava costruendosi sui campi di concentramento nazisti.

Qualche anno più tardi, nel 1979, lo scrittore e giornalista triestino Ferruccio Fölkel pubblicò *La Risiera di San Sabba*, lo studio allora più documentato e ricco di testimonianze dei sopravvissuti, che in maggioranza avevano partecipato alle udienze del Tribunale di Trieste nel processo del 1976. Il volume, suddiviso in due parti, una dedicata alla “fabbrica della morte”, che anch'egli definiva “campo di sterminio”, e l'altra agli “aguzzini”, tracciava la storia dell'ex pileria di riso dalla sua costruzione alla sua liberazione. Attingendo dalle testimonianze dei sopravvissuti, tra cui quella dell'ebreo fumano Giovanni Haimi Wachsberger, Fölkel tracciava un primo profilo dei carnefici della Risiera. Nella sua opera – che egli definiva “un pamphlet-polemico”⁸⁸ – si dimostrava piuttosto critico nei confronti della città e del tardivo procedimento giudiziario ai danni dei responsabili dei crimini della Risiera: “un silenzio quasi incredibile, certo impressionante” aveva avvolto quei terribili fatti, che per lungo tempo erano rimasti nascosti e che

⁸⁵ T. Matta, *La Risiera di San Sabba: realtà e memoria di un lager nazista a Trieste*, in A. L. Carlotti (a cura di), *Italia*, cit., p. 593.

⁸⁶ G. Fogar, *L'occupazione nazista del Litorale Adriatico*, cit. p. 110-111.

⁸⁷ S. Kostoris, *La Risiera di Trieste. Un crimine comune, non militare*, Barulli, Roma, 1974, p. 16. Dello stesso autore si veda anche *Contro Joseph Oberhauser: processo al nazismo per i crimini della Risiera di Trieste*, CLUET, Trieste, 1978.

⁸⁸ A. Storti, *Mostra documentaria sullo scrittore triestino Ferruccio (Fery) Fölkel*, Quaderni CIRD n. 7 (2013), consultato il 4 agosto 2016 su www.openstarts.units.it/dspace/bitstream/10077/10096/1/storti.pdf

continuavano, nonostante il processo, ad essere a rischio di rimozione⁸⁹. In alcuni passaggi del volume, si può inoltre ritrovare qualche venatura critica nei confronti dell'intervento di trasformazione di Romano Boico; Fölkel esprimeva alcune perplessità in relazione alle modifiche apportate dall'architetto triestino all'edificio:

Ho visitato tre volte la Risiera di San Sabba, che è assolutamente irriconoscibile dopo i lavori compiuti dall'architetto Boico che ha trasformato il comprensorio in un museo (è triste parlare di museo, si tratti di un museo delle cere, o di un museo delle mummie)⁹⁰

e ancora

Purtroppo anche il resto [*il forno crematorio, il garage e la ciminiera*], quel poco che ne era rimasto, è stato rimosso quando l'architetto Boico trasformò il campo di sterminio nell'allucinante attuale museo⁹¹.

Lo studio di Fölkel, per quanto rappresentasse la pubblicazione più documentata degli eventi della Risiera, restava il frutto delle ricerche di uno scrittore che, per quanto si fosse avvalso della collaborazione di altri studiosi e avesse consultato diversi archivi, non raggiungeva il rigore di un'accurata indagine storica sull'argomento. Il volume di riferimento che raccolse invece gli interventi, tra gli altri, di Gianfranco Maris⁹², del già citato Galliano Fogar e dello storico Enzo Collotti⁹³, e una parte delle deposizioni di vittime, collaborazionisti, ufficiali e soldati delle SS che avevano operato a Trieste e che erano stati interrogati durante il processo, uscì soltanto nel 1988. Studio di riferimento sui processi del dopoguerra ed elemento fondamentale della storiografia sui campi di concentramento nazisti, *San Sabba. Istruttoria e processo per il Lager della Risiera* fu la prima pubblicazione scientifica a riunire contributi importanti se non per chiarire definitivamente, almeno per descrivere più precisamente la complessità degli ingranaggi che avevano trasformato l'ex pileria in un centro di repressione del movimento partigiano,

⁸⁹ F. Fölkel, *La Risiera di San Sabba*, cit., p. 14.

⁹⁰ Cfr. *ivi*, p. 23.

⁹¹ Cfr. *ivi*, p. 31.

⁹² Gianfranco Maris, nato il 24 gennaio 1921 a Milano e scomparso il 14 agosto 2015, fu partigiano ed ex deportato, sopravvissuto ai lager di Mauthausen e Gusen, è stato in seguito presidente dell'ANED dal 1978 e al vertice del comitato per il Memoriale italiano di Auschwitz (Sulla storia dell'ANED si veda B. Maida, *Il mestiere della memoria. Storia dell'Associazione nazionale ex deportati politici, 1945-2010*, Ombre Corte, Verona, 2014).

⁹³ Enzo Collotti, nato a Messina il 15 agosto 1929, assieme a Tone Ferenc, Galliano Fogar, Mario Pacor e Teodoro Sala, partecipò al processo della Risiera di San Sabba in quanto esperto di storia del fascismo e del confine orientale. Ho potuto intervistare Enzo Collotti a Firenze, il 19 aprile 2016.

di smistamento dei beni razziati, di organizzazione delle deportazioni degli oppositori politici e degli ebrei. Più recentemente, lo storico Tristano Matta ha dedicato alla Risiera numerosi articoli e saggi, e l'ha inserita nel suo volume *Un percorso della memoria*, dedicato a questo e altri luoghi della memoria italiana relativi alla Seconda guerra mondiale⁹⁴. L'architetto Massimo Mucci è stato invece l'autore dell'unica pubblicazione interamente dedicata all'intervento di trasformazione dell'ex pileria ad opera di Romano Boico.⁹⁵

2. La Risiera monumento nazionale e il concorso per la realizzazione di un Museo della Resistenza

Con il decreto del 15 aprile 1965 n. 510, la Risiera di San Sabba, “unico esempio di Lager nazista in Italia”, è stata dichiarata monumento nazionale dal Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat⁹⁶. L'ex pileria di riso triestina e le sue vicende, per lungo tempo rimaste nell'oblio, venivano così pubblicamente riconosciute ed iniziava un percorso di valorizzazione del luogo che avrebbe visto il suo culmine nell'inaugurazione del Monumento e Museo della Risiera di San Sabba, avvenuta nell'aprile di dieci anni dopo. Ma il percorso che portò a questo riconoscimento non fu semplice: la Deputazione Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione Nazionale giocò in questo un ruolo essenziale, fornendo al Comune di Trieste una precisa documentazione in merito alla Risiera di San Sabba⁹⁷. Nel 1965 la Deputazione si fece inoltre promotrice dell'installazione di due targhe in due luoghi simbolo della città: alla Risiera, con un testo che ne ricordava brevemente la storia e in via Bellosguardo, dove aveva avuto sede l'Ispettorato speciale di Pubblica Sicurezza. Nessuna delle due proposte ebbe però esito

⁹⁴ T. Matta (a cura di), *Un percorso della memoria*, cit. pp. 125-139. Nel volume compare, tra l'altro, anche il campo di Fossoli e il Museo Monumento al deportato politico e razziale, analizzati da Roberta Gibertoni e Annalisa Melodi, autrici della guida *Il museo monumento al deportato di Carpi*, Electa, Milano, 1993. Si veda anche T. Matta, *La Risiera di San Sabba*, cit., pp. 581-595.

⁹⁵ M. Mucci, *La Risiera di San Sabba. Un'architettura per la memoria*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 1999.

⁹⁶ Copia del decreto si trova in E. Apih, *Risiera di San Sabba. Guida alla mostra storica*, Quaderni didattici 9, Comune di Trieste, Civici Musei di Storia ed Arte, 2000, p. 163.

⁹⁷ In una lettera del 19 novembre del 1962 il sindaco democristiano Mario Franzil si rivolgeva infatti alla Soprintendenza ai Monumenti, Gallerie e Antichità di Trieste ai fini di “porre un vincolo sulla libera disponibilità di detto edificio e solleciti dal Ministero stesso un decreto che dichiarasse il medesimo ‘monumento nazionale’” (Archivio di Stato di Trieste, Fondo Prefettura Generale, b. 2607, Risiera di San Sabba: proposta di dichiarazione a monumento nazionale 1965). Si veda anche la lettera del sindaco G. Bartoli alla Deputazione, 30 aprile 1964, e seguente lettera di risposta conservate nell'Archivio Storico dell'IRSML FVG, rispettivamente nel fascicolo dedicato alle partenze e agli arrivi delle corrispondenze dell'anno 1964.

positivo: mentre la Risiera di San Sabba venne trasformata in monumento, ancora oggi, in via Bellosguardo, nessuna scritta ricorda cosa vi sia accaduto⁹⁸.

Il 18 gennaio 1966 il Comune bandì il concorso nazionale per “il progetto del Museo della Resistenza nella Risiera di S. Sabba a Trieste”. Secondo l’art. 4, “il progetto dovrà comprendere le celle in cui furono rinchiusi i prigionieri, conservandole; gli edifici esistenti, nei limiti necessari alla raccolta di cimeli, e la cappella votiva (di nuova costruzione), i locali per i servizi essenziali, la recinzione, etc”⁹⁹. All’art. 11 venivano invece fissati i premi del concorso: il primo era di Lire 3.000.000, il secondo di Lire 1.000.000, il terzo e il quarto di Lire 500.000¹⁰⁰. Il bando non specificava particolari accorgimenti stilistici da applicare alla trasformazione dell’ex pileria, ma lasciava “ogni libertà alla fantasia e alla genialità del concorrente per esprimere palesemente nell’opera i valori ideali della Resistenza”. Un luogo di tortura e un ingranaggio fondamentale della deportazione che doveva, secondo una lettura prettamente politica, esaltare l’opera della lotta partigiana, rappresentando quindi quei valori per i quali gli stessi partigiani avevano trovato la morte nella Risiera.

Appena dieci giorni dopo, il Comune ricevette una lettera, firmata dall’architetto triestino Romano Boico, che in qualità di Presidente dell’Ordine degli Architetti di Trieste muoveva alcune critiche al testo del bando, sottolineando la pericolosità della mancanza di specifiche per la realizzazione degli elaborati nel concorso di idee, che non avrebbe facilitato il giudizio, le tempistiche ridotte per la preparazione degli stessi, la necessità di una commissione giudicatrice composta da “architetti, ingegneri, cultori d’arte e di urbanistica”. Chiedeva inoltre che la procedura prevedesse l’affidamento diretto al vincitore della realizzazione del progetto esecutivo e della direzione dei lavori¹⁰¹.

Gran parte di questi suggerimenti verranno fatti propri dalla commissione, sia nel primo grado del concorso che, come vedremo, nel secondo: la chiusura del bando, prevista inizialmente in data 10 aprile 1966, fu poi prorogata fino alle ore 12 del 10 giugno 1966.

⁹⁸ Si vedano le lettere della Deputazione al Comune di Trieste, 20 gennaio 1965, 8 aprile 1965, Archivio Storico dell’IRSML FVG, Corrispondenza – Partenze, 1965.

⁹⁹ Cfr. Comune di Trieste, Bando di concorso nazionale per il progetto del Museo della Resistenza nella Risiera di San Sabba a Trieste, cit., pp. 7-8.

¹⁰⁰ Terzo e quarto premio sarebbero stati attribuiti forfettariamente a titolo di rimborso spese (Cfr. Verbale della 1° riunione della Commissione giudicatrice del Concorso Nazionale per il progetto del Museo della Resistenza in Trieste tenutasi il 6 novembre 1967 presso la Ripartizione XII – Lavori pubblici del Comune di Trieste, p. 4, Archivio Generale di Trieste, Uff. Tecn. 417 910 anno 1963 bis).

¹⁰¹ Anche il compenso previsto per il primo premio era considerato da Boico inadeguato (cfr. lettera di R. Boico al Comune di Trieste, 28 gennaio 1966, Archivio Generale del Comune di Trieste, Uff. Tecn. 417 910 1963 bis).

La commissione giudicatrice, nominata nel luglio 1967¹⁰², fu composta dall'allora sindaco di Trieste, Marcello Spaccini, dall'assessore ai Lavori Pubblici, Attilio Mocchi, dal Soprintendente ai monumenti, Arrigo Buonuomo, dal rappresentate del Consiglio Nazionale degli Ingegneri, Marco Eccel, dal Segretario Generale del Comune, Riccardo Vucusa, dal Direttore Ripartizione XII-LL.PP. del Comune, Fausto Polacco, dal Presidente della Deputazione per la Storia del Movimento di Liberazione nella Venezia Giulia, Ercole Miani, dal Caporipartizione Ripartizione XII-LL.PP. del Comune, Aldo Gerin, dal rappresentante del Consiglio Nazionale degli Architetti, Egle Renata Trincanato e dal prof. Carlo Schiffrer¹⁰³. Tuttavia, sebbene Boico avesse espresso la necessità di una commissione composta da "tecnici", quella che invece si accinse a giudicare i progetti, iniziando i lavori l'anno successivo, era formata da esponenti dell'autorità comunale e dai rappresentanti dell'associazionismo; una commissione che si potrebbe definire politica, non un comitato di esperti. L'ingerenza dell'architetto Boico nella riformulazione del bando, che all'epoca rivestiva una carica così importante, non dimostrava un chiaro conflitto di interessi, dato che egli era anche uno dei partecipanti?

Le polemiche non impedirono tuttavia l'inizio dei lavori della commissione, che nel novembre 1967 analizzò gli undici progetti presentati entro i termini stabiliti dal bando: *Igor* dell'architetto Walter Fingerle di Bolzano, *Kapire* dell'ingegnere Sergio Musmeci di Roma, *Assurdo* dell'architetto Romano Boico di Trieste, *Meditazione 20* degli architetti Pierfilippo Cidonio, Paolo Greco, Antonio Jatta, Riccardo Magagnini, Giancarlo Pediconi, Leonardo Poma Murialdo e Francesco Rocca di Roma, *Lapis* dell'ingegnere Giuseppe Sturm di Trieste, *Jus* dell'architetto Gianugo Polesello di Udine, *Alpha Centauri* dell'architetto Costantino Dardi di Cervignano del Friuli, *Fama 2* degli architetti Vanni De Marco e Paolo Zanchetta di Udine, *La volta buona* degli architetti Francesco Vella e Marcello Trentino di Roma, *Gli uomini ricordino* (non ammesso al concorso poiché non presentava i sigilli prescritti), *Zodiac* degli architetti Italo Raffin di Pordenone e Giancarlo Bettini di Udine¹⁰⁴. Poi vennero discussi i criteri di giudizio: gli elaborati dovevano essere

¹⁰² Comune di Trieste, Consiglio Comunale, delibera consiliare n° 680, Bando di concorso nazionale per il progetto del Museo della Resistenza in Trieste – Nomina della Commissione Giudicatrice, 21 luglio 1967, Archivio Generale di Trieste, Uff. Tecn. 417 910 anno 1963 bis.

¹⁰³ Verbale della 1° riunione della Commissione giudicatrice del Concorso Nazionale, cit., p. 1. Ne da notizia anche la stampa locale (*Esaminati gli 11 progetti per il museo della Resistenza*, "Il messaggero di Trieste", 7 novembre 1967).

¹⁰⁴ *Ivi*, p. 7. Gli autori dei progetti si trovano invece nel verbale della 7° riunione della Commissione giudicatrice del Concorso Nazionale per il progetto del Museo della Resistenza in Trieste tenutasi il 6 marzo 1968 presso la Ripartizione XII – Lavori pubblici del Comune di Trieste, p. 2, Archivio Generale di Trieste, Uff. Tecn. 417 910 anno 1963 bis.

“meritevoli di realizzazione”, “esprimere i valori della Resistenza” e rispondere ai “punti programmatici” richiesti dal bando¹⁰⁵. La commissione passò quindi all’esame dei progetti presentati e ammessi al bando: è di particolare interesse analizzare le considerazioni espresse dalla giuria, per comprendere quali furono i criteri che portarono in definitiva alla scelta del progetto di Romano Boico. *Igor* prevedeva un restauro conservativo degli edifici esistenti e la realizzazione di una cappella votiva sotterranea sotto il perimetro dove si trovava il forno, in corrispondenza della quale sarebbe stato realizzato un altare. La commissione, a questo proposito, rilevava il carattere retorico della proposta, ed esprimeva qualche perplessità, mentre si interrogava rispetto alla possibilità di creare un’area di rispetto o di erigere un “severo muraglione” ai fini di chiudere l’area dell’intervento.

Il progetto *Kapire* proponeva invece “la creazione di un passaggio obbligato per i visitatori su di una pista sollevata dal pavimento”, e una cappella che diventava “una moderna struttura in cemento e ferro”. Nonostante l’aspetto monumentale, la commissione giudicò la proposta “poco aderente al vero dramma” svoltosi alla Risiera.

Assurdo, il progetto presentato da Romano Boico, presentava invece un elemento di particolare interesse: mantenendo inalterati gli ambienti, esso intendeva elevare lo squallore del luogo a monumento¹⁰⁶. Nella relazione accompagnatoria presentata in quell’occasione, Boico era convinto che

questo squallore totale, diffuso, può assurgere a simbolo e diventare esso stesso monumento”. Egli riteneva infatti che non vi fosse “scelta migliore, né ammonimento più penetrante delle visuali che erano il paesaggio perenne dei prigionieri, dove in ogni angolo, in ogni spazio non potevano recepire altro che desolazione, spersonalizzazione, e nessuna speranza, se non quella di familiarizzare con la morte e probabilmente desiderarla¹⁰⁷.

La disumanizzazione dell’industria trasformata in “industria di morte” non aveva quindi bisogno di simboli: essa non poteva che parlare per sé stessa, nessuna forma di riconciliazione era permessa. Nel progetto di Boico sembrano riecheggiare le parole di Adorno, per il quale

¹⁰⁵ Verbale della 2° riunione della Commissione giudicatrice del Concorso Nazionale per il progetto del Museo della Resistenza in Trieste tenutasi il 6 novembre 1967 presso la Ripartizione XII – Lavori pubblici del Comune di Trieste, p. 2, Archivio Generale di Trieste, Uff. Tecn. 417 910 anno 1963 bis.

¹⁰⁶ L’architetto triestino Romano Boico (1910-1985) si era diplomato al Regio Istituto Industriale di Trieste nel 1930, poi intraprese gli studi all’Università di Architettura di Venezia fino al 1944. All’epoca del concorso, Boico non aveva mai realizzato monumenti commemorativi (Cfr. M. Mucci, *Romano Boico architetto (1910-1985)*, “Archeografo Triestino”, serie IV – 2005 – Vol. LXV).

¹⁰⁷ Cfr. Comune di Trieste, Concorso Nazionale per il progetto del Museo della Resistenza nella Risiera di San Sabba a Trieste, Relazione, p. 4, Archivio privato Romano Boico, Museo della Resistenza a Trieste.

la critica della cultura si trova dinanzi all'ultimo stadio della dialettica di cultura e barbarie: scrivere una poesia dopo Auschwitz è un atto di barbarie, e ciò avvelena la stessa consapevolezza del perché è divenuto impossibile scrivere oggi poesie. Lo spirito critico non sarà mai all'altezza di affrontare la reificazione assoluta, che presupponeva il progresso dello spirito come uno dei suoi elementi e che oggi si appresta ad assorbirlo interamente, finché resterà fermo in se stesso in una contemplazione soddisfatta di sé¹⁰⁸.

Per il filosofo tedesco, soltanto un'arte astratta, autonoma e frammentaria poteva essere in grado di esprimere la condizione umana dopo la catastrofe:

Attraverso un'irreconciliabile rinuncia all'apparenza della conciliazione l'arte la mantiene salda in mezzo all'inconciliato, quale giusta coscienza di un'epoca in cui la reale possibilità di utopia – e cioè che la terra, in base al livello delle forze produttive, ora, qui, potrebbe essere immediatamente il paradiso – si unisce, ad un estremo, con la possibilità della catastrofe totale¹⁰⁹.

Assurdo di Romano Boico sembrava prestar fede a queste premesse, seppur senza richiamarsi esplicitamente (e forse senza nemmeno conoscerle). Come sottolinea Tristano Mucci, quello dell'architetto Boico fu “un vero e proprio progetto di protesta”: egli ampliava infatti l'area progettuale proposta dal Comune, ristretta al solo perimetro del forno crematorio, includendo anche il garage retrostante il cortile, l'edificio adiacente a quello che ospita le 17 celle e la corte interna. Dopo aver ridefinito così lo spazio di intervento, Boico progettava poi la cappella votiva, posta stavolta all'interno del garage, sublimata in “tre altari in un salone disadorno”. Un luogo di raccoglimento era anche previsto nel cortile centrale:

La cappella votiva, intesa come luogo di meditazione, sarà solamente idealmente significata nella configurazione planimetrica del forno crematorio, mediante una siepe spinosa di proporzionata altezza. Rimarranno a posto i ruderi attuali del forno, inseriti nella siepe. Nel fondale che ne conserva la sagoma verranno posti rampicanti di rose rosse, di modo che fra tanto squallore la parete rossa diventi un'abside, simbolo di sangue, di sacrificio, di amore e di

¹⁰⁸ Cfr. T. W. Adorno, *Critica della cultura e società*, in Id., *Prismi: saggi sulla critica della cultura*, Einaudi, Torino, 1972, p. 22. Il saggio citato è del 1949, ma venne pubblicato nel 1951. Si veda anche R. Wiggershaus, *Arte e trauma. L'estetica di Adorno e il secolo degli estremi*, “Nuova Corrente”, XLV, 1998, pp. 267-286.

¹⁰⁹ Cfr. T. W. Adorno, *Teoria estetica*, Einaudi, Torino, 1975, p. 48.

speranza¹¹⁰.

Spiccava in questa proposta l'assenza di simboli religiosi o ideologici, ma anche di un approccio prettamente filologico al recupero del luogo: il monumento che fino ad allora aveva rappresentato il centro delle commemorazioni, veniva rimosso, così come le targhe, la cui collocazione era prevista all'interno del museo. Come monito e ricordo, di fronte alla garitta presente nel primo cortile, "verrà collocata sospesa una piastra di cemento con il contrassegno delle SS"; l'ingresso sarebbe stato evidenziato invece dalla scritta "accadde", mentre tra le rovine del forno vi sarebbe stato scritto in tutte le lingue "perché più non accada". "Solo così si può fare questo monumento" – scriveva Boico – "con il solo simbolo dello squallore, del selciato, dei cortili deserti, della scala degli edifici che non consente simboli maggiori senza renderli pleonastici, né minori senza deprimerli".¹¹¹

Assurdo venne considerato dalla commissione "intelligente e drammatico", ma altresì si dubitò della sua attinenza al tema del concorso¹¹². Si può ipotizzare che la mancanza di riferimenti chiari alla Resistenza e il vuoto simbolico che il progetto proponeva avessero causato la non piena approvazione da parte della giuria. Oltre al progetto di Boico, la commissione valutò positivamente il progetto *Jus* dell'architetto Gianugo Polesello, il quale proponeva una netta separazione tra la zona in cui venivano confinate le vittime e quella dei responsabili. Diversamente dal quello di Boico, il cui progetto è, per dirla con Walter Benjamin, un "documento di cultura e barbarie"¹¹³, quello di Polesello "vuole esprimere con l'architettura la scissione tra la civiltà e la barbarie: solo ciò che appartenne ai martiri merita di essere conservato e ricordato"¹¹⁴. Il progetto dell'architetto friulano convinse la commissione, che ne apprezzò il *leit motiv* così come il tentativo di creare una struttura aspra, dura e drammatica, anche se alcuni dubbi vennero espressi rispetto all'inserimento delle colonne al posto della caserma, scelta giudicata di difficile comprensione¹¹⁵. Assieme a *Jus* e *Assurdo*, la commissione restò positivamente

¹¹⁰ Cfr. Comune di Trieste, Concorso Nazionale per il progetto del Museo della Resistenza nella Risiera di San Sabba a Trieste, Relazione, p. 5, Archivio privato Romano Boico, Museo della Resistenza a Trieste.

¹¹¹ Cfr. *ivi*, p. 6.

¹¹² Cfr. Verbale della 2° riunione della Commissione giudicatrice, 6 novembre 1967, cit., p. 4.

¹¹³ Cfr. W. Benjamin, *Tesi sul concetto di storia*, in W. Benjamin, *Sul concetto di storia*, M. Ranchetti, Torino, Einaudi, 1997, p. 3.

¹¹⁴ Cfr. Verbale della 3° riunione della Commissione giudicatrice del Concorso Nazionale per il progetto del Museo della Resistenza in Trieste tenutasi il 5 dicembre 1967 presso la Ripartizione XII – Lavori pubblici del Comune di Trieste, p. 2, Archivio Generale di Trieste, Uff. Tecn. 417 910 anno 1963 bis.

¹¹⁵ Non è stato possibile consultare la relazione accompagnatoria al primo progetto di Costantino Dardi, mentre si è potuto prendere visione della relazione al secondo progetto presentato al bando di invito a concorso presso il fondo Dardi dello IUAV di Venezia. Presso l'archivio storico della Risiera di San Sabba

impressionata dal progetto di Costantino Dardi: il suo *Alpha Centauri*, basato anch'esso sulla separazione tra bene e male, dimostrava di voler assumere il linguaggio frammentato della contemporaneità, con l'inserimento di strutture moderne all'interno degli edifici primo novecenteschi dell'ex pileria. Tuttavia, sebbene la soluzione proposta da Dardi venisse giudicata complessivamente positiva, qualche dubbio fu espresso circa l'alternanza di strutture originarie e moderne, giudicata "troppo cerebrale" e "non valida nel tempo"¹¹⁶.

La commissione espresse pareri negativi invece nei riguardi di *Meditazione 20*, giudicato "eccessivamente scenografico e pregnante di non giustificati simbolismi"¹¹⁷, *Lapis*, "troppo scolastico, privo di forza e di suggestione"¹¹⁸, *Fama 2*, non rispondente alle caratteristiche del bando in quanto "predominato dall'idea museografica"¹¹⁹, *La volta buona*, debole e "privo di suggestione", e infine di *Zodiac*, ritenuto "eccessivamente scenografico, monumentale e retorico".

Tuttavia, nessuno dei progetti presentati a questo stadio venne ritenuto idoneo: benché alcune proposte avessero catturato il suo interesse, la commissione non riuscì ad individuare un vincitore. Infatti, dal sopralluogo alla Risiera che i membri della giuria effettuarono in conclusione alla terza seduta, si convinsero sempre di più della necessità di "evitare al massimo le distruzioni mantenendo il più possibile inalterato lo stato dei luoghi che furono scena e testimonia al dramma"¹²⁰. La commissione prese allora deliberatamente spunto dalla relazione dell'architetto Boico, riconsiderando l'area di intervento e ipotizzando un secondo concorso a invito. Si ritenne poi opportuno coinvolgere le associazioni di ex internati e famigliari delle vittime della Risiera, che esaminarono i progetti ed esposero in una lettera una serie di punti all'attenzione della commissione, tra cui la creazione di una zona di rispetto attorno all'edificio e la divisione del complesso in due zone, la prima "sistemata a criterio del progettista" e denominata zona A, e la seconda, la zona B, che comprendeva le "nude celle" e le "camere di segregazione", che sarebbe stata oggetto di un intervento di restauro conservativo e filologico¹²¹. Accolte queste

sono inoltre conservati disegni, planimetrie, plastici e relazioni dei progetti *Igor*, *Lapis*, *Meditazione 20*, *La volta buona* e *Assurdo*.

¹¹⁶ Cfr. Verbale della 3° riunione della Commissione giudicatrice, 5 dicembre 1967, cit. pp. 3-4.

¹¹⁷ Cfr. Verbale della 2° riunione della Commissione giudicatrice, 6 novembre 1967, cit., p. 4.

¹¹⁸ Verbale della 3° riunione della Commissione giudicatrice, 5 dicembre 1967, cit., p. 2.

¹¹⁹ Cfr. Verbale della 2° riunione della Commissione giudicatrice, 6 novembre 1967, p. 4.

¹²⁰ Verbale della 4° riunione della Commissione giudicatrice del Concorso Nazionale per il progetto del Museo della Resistenza in Trieste tenutasi il 19 dicembre 1967 presso la Ripartizione XII – Lavori pubblici del Comune di Trieste, p. 2, Archivio Generale di Trieste, Uff. Tecn. 417 910 anno 1963 bis.

¹²¹ L'elenco dei rappresentanti delle associazioni che parteciparono alla seduta si trova Verbale della 5° riunione della Commissione giudicatrice del Concorso Nazionale per il progetto del Museo della Resistenza in Trieste tenutasi il 16 gennaio 1968, cit., pp. 2 sg., Archivio Generale di Trieste, Uff. Tecn. 417 910 anno

proposte, la commissione riesaminò definitivamente i progetti e invitò a partecipare ad un secondo concorso ad invito gli architetti Romano Boico, Costantino Dardi e Gianugo Polesello. In quegli stessi giorni, un grave incendio si propagò nell'edificio posto a sud-est del complesso dell'ex pileria: un altro episodio dopo quello che l'8 marzo dello stesso anno aveva colpito lo stabile posto di fronte a quest'ultimo, distruggendolo, senza tuttavia danneggiare le parti della struttura dichiarate monumento nazionale. Un articolo apparso sul *Messaggero di Trieste* ipotizzava che la natura dell'incidente era probabilmente dolosa, e descriveva così le condizioni della Risiera all'epoca: "Nel vecchio stabile, come del resto in quello già distrutto, sono soliti trovare ricovero barboni e zingari: un mozzicone di sigaretta o un fuoco acceso potrebbe quindi aver provocato il devastamento dell'edificio"¹²².

2.1. *Un nuovo concorso 1968*

Il 31 maggio 1968 si apriva il secondo concorso¹²³: l'area d'intervento era stata ampliata, come dimostra la cartina fornita dal Comune, e il testo del bando si ispirava direttamente alla proposta progettuale dell'architetto Boico. Nell'art. 4) si faceva infatti riferimento allo "squallore" degli edifici dell'ex pileria di riso, un sentimento che gli architetti erano chiamati a rispettare in quanto esso era considerato il un vero e proprio "valore monumentale" dello stabile. Rispetto al primo bando, si fornivano anche maggiori indicazioni rispetto alla localizzazione degli altri elementi da includere nel progetto, per esempio riguardo al Museo, alla cappella votiva, alla sala per i convegni, e si specificava che l'architetto doveva rispettare e valorizzare l'impronta lasciata dal forno crematorio, e infine delimitare l'area d'intervento "da una zona di rispetto"¹²⁴. I premi previsti dal concorso erano Lire 3.000.000 per il primo classificato, Lire 1.500.000 per il secondo, Lire 500.000 per il terzo. Gli elaborati presentati entro i 60 giorni previsti dal bando, furono quelli di Dardi e Boico, mentre il ritardo nella consegna del progetto da parte di Polesello

1963 bis. Il testo della lettera redatta il 2 febbraio 1968 si trova nell' Archivio Generale di Trieste, Uff. Tecn. 417 910 anno 1963 bis.

¹²² Cfr. *Il fuoco si accanisce sulla risiera e divora l'altra ala dell'edificio*, "Il Messaggero di Trieste", 20 dicembre 1967. A proposito dell'incendio di marzo, si veda il carteggio tra il Sindaco Marcello Spaccini e Ercole Miani in Archivio Generale di Trieste, Uff. Tecn. 417 910 anno 1963.

¹²³ Comune di Trieste, Consiglio Comunale, Delibera n° 399 del 22 marzo 1968, Archivio Generale di Trieste, Uff. Tecn. 417 910 anno 1963 bis. La commissione giudicatrice, creata il 14 giugno 1968, era rimasta pressoché invariata (Comune di Trieste, Ripartizione XII – Lavori Pubblici, Divisione V – Amm.va, Concorso ad invito per il progetto del Museo della Resistenza nell'ex Risiera di S. Sabba a Trieste, cit.)

¹²⁴ *Ivi*, p. 2.

ne valse l'esclusione dal concorso¹²⁵. Già nelle prime sedute, risultava evidente l'interesse della commissione per il progetto di Boico: ciò emerse in modo esplicito nella seduta del 21 dicembre 1968, a cui erano presenti anche i rappresentanti delle associazioni. Tutti individuarono nel progetto dell'arch. Boico la soluzione più convincente:

esaminati comparativamente gli elementi tecnici ed artistici dei due progetti, ritiene che quello presentato dall'arch. Romano Boico sia da preferirsi a quello presentato dall'arch. Costantino Dardi, perché maggiormente conforme alle richieste del bando di concorso – invito, il quale poneva, come impostazione di base della progettazione, soluzioni contemperanti elementi opportunamente rievocativi con lo squallore della realtà attuale degli edifici esistenti¹²⁶.

Per quanto riguarda invece il progetto dell'architetto Dardi, la commissione ritenne che la proposta andava ad alterare “i rapporti tra gli spazi e i volumi attuali”, non rispecchiando quindi le direttive fornite dal bando.

Dichiarato ufficialmente vincitore del concorso il 4 febbraio 1969, Romano Boico ricevette il primo premio di Lire 3.000.000 (Costantino Dardi ricevette il secondo premio, mentre il terzo non venne assegnato)¹²⁷. Ne dette notizia, tra gli altri, *Il Piccolo*, che ricordava come nella seduta del Consiglio Comunale tutti i gruppi presenti avessero appoggiato il progetto di Boico, tranne gli esponenti del Movimento Sociale Italiano (MSI) che si erano astenuti, polemizzando con le distinzioni ancora esistenti tra i caduti di opposti schieramenti. “Preferiremmo” - dichiarava il consigliere Giacomelli – “che si giungesse alla fine ad un monumento che ricordi il sacrificio di tutti, senza distinzione di parte, né si dimentichi altri italiani che caddero anche per salvaguardare queste terre dalle mire espansionistiche straniere”¹²⁸. Nel frattempo, si era celebrata nuovamente alla Risiera la cerimonia del 25 aprile, sotto un cielo scuro e un'atmosfera di religioso raccoglimento,

¹²⁵ Verbale della 2° riunione della Commissione giudicatrice del concorso ad invito per il Museo della Resistenza nell'ex Risiera di S. Sabba a Trieste, tenutasi il 26 novembre 1968 presso la Ripartizione XII – Lavori Pubblici, p. 4, Archivio Generale di Trieste, Uff. Tecn. 417 910 anno 1963 bis.

¹²⁶ Cfr. Verbale della 4° riunione della Commissione giudicatrice del concorso ad invito per il Museo della Resistenza nell'ex Risiera di S. Sabba a Trieste, tenutasi il 21 dicembre 1968, Archivio Generale di Trieste, Uff. Tecn. 417 910 anno 1963 bis, pp. 3-4.

¹²⁷ Comune di Trieste, Consiglio comunale, Delibera n°105 del 4 febbraio 1969, Archivio Generale di Trieste, Uff. Tecn. 417 910 anno 1963 bis. Il 3 settembre 1969 la Giunta Municipale di Trieste invitava l'architetto Romano Boico a redigere un progetto esecutivo, che venne poi consegnato il 24 giugno 1970 e approvato, a seguito di alcune modifiche, il 18 novembre 1970. I lavori gli vennero affidati il 9 marzo 1970. (Cfr. Comune di Trieste, Giunta municipale, Delibera n° 1952 del 3 settembre 1969, Archivio Generale di Trieste, Uff. Tecn. 417 910 anno 1963 ter; Comune di Trieste, Consiglio comunale, Delibera n° 703 del 24 ottobre 1969, Archivio Generale di Trieste, Uff. Tecn. 417 910 anno 1963 ter; Comune di Trieste, Segreteria Generale, Sez. 5° Contratti, n° 8573, 9 marzo 1970, Archivio Generale di Trieste, Uff. Tecn. 417 910 anno 1963 ter).

¹²⁸ Cfr. *Sarà monumento nazionale la tragica Risiera di San Sabba*, “Il Piccolo”, 6 febbraio 1969.

mentre a Palazzo Costanzi venne inaugurata la mostra dei bozzetti e degli schizzi di Romano Boico che illustravano il progetto di trasformazione della Risiera in Museo della Resistenza¹²⁹.

Sebbene la spesa prevista avrebbe dovuto essere contenuta in 100 milioni di lire (art. 6 comma d del bando), dal computo metrico estimativo che comprendeva alcune modifiche al progetto si evinceva invece che essa ammontava a Lire 291.000.000¹³⁰. In definitiva, il costo finale del progetto di Boico oltrepassava i 300 milioni di lire¹³¹. Grazie ad un sostanzioso contributo della Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia, che partecipò ai lavori coprendo i due terzi della spesa, il Comune poté approvare la costruzione dell'opera e prevede l'apertura di un mutuo per riuscire a saldare l'intera cifra¹³².

2.2. *Un'altra Risiera. I progetti non vincitori di Costantino Dardi e Gianugo Polesello*

I due progetti esclusi, quello di Costantino Dardi e Gianugo Polesello¹³³, presentavano caratteristiche e soluzioni altrettanto interessanti che meritano di essere analizzate più da vicino.

“La Resistenza non può essere ricordata e celebrata correttamente [...] con il ricorso a retorici monumenti” – spiegava Costantino Dardi nella relazione accompagnatoria – “ma ci impone una ricerca sottile di individuazione di quei caratteri del sacro che sono sempre intimamente connessi con il ricordo delle più valide tradizioni civili, con la memoria di

¹²⁹ *Il 25° della Resistenza celebrato con cerimonie semplici e austere*, “Il Gazzettino di Trieste”, 26 aprile 1970; *Il ricordo dei martiri della libertà monito e impegno per l'avvenire*, “Il giornale di Trieste”, 26 aprile 1970.

¹³⁰ Si vedano i seguenti documenti: Dott. arch. Boico, Progetto del “Museo della Resistenza” nella Risiera di S. Sabba a Trieste, Relazione, p. 6, Archivio Generale di Trieste, Uff. Tecn. 417 910 anno 1963 ter; Dott. arch. R. Boico, Progetto del “Museo della Resistenza” nella Risiera di S. Sabba a Trieste, Opere a capomastro e affini, Computo metrico estimativo, 6 maggio 1971, Archivio Generale di Trieste, Uff. Tecn. 417 910 anno 1963 ter; Comune di Trieste, Consiglio Comunale, Delibera n° 493 del 6 luglio 1971, Archivio Generale di Trieste, Uff. Tecn. 417 910 anno 1963 ter.

¹³¹ Il totale ammontava precisamente a 377.942.000 di Lire, suddivise in 57.942.000 per l'acquisto del terreno, ancora appartenente a privati, 20.000.000 per le spese di progettazione, 300.000.000 per il costo di costruzione e gli allacciamenti A.C.E.G.A.T. (Cfr. Comune di Trieste, Ripartizione XII-LL.PP, Divisione 3°, Relazione: Progetto esecutivo e computo metrico estimativo per il Museo della Resistenza nell'ex Risiera di S. Sabba in Trieste, 27 gennaio 1971, p.4, Archivio Generale di Trieste, Uff. Tecn. 417 910 anno 1963 ter.). Il totale definitivo delle spese di trasformazione dell'ex pileria in Risiera di San Sabba fu di 425 milioni di lire (Cfr. Lettera della Prefettura di Trieste alla Presidenza del Consiglio dei Ministri – Gabinetto, 1 aprile 1975, ACS, M. Interno 1971-1975, b. 11050/87).

¹³² Si veda Comune di Trieste, Consiglio Comunale, Delibera n° 149 del 9 marzo 1971, p. 2, Archivio Generale di Trieste, Uff. Tecn. 417 910 anno 1963 e Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia, Assessorato ai lavori pubblici di Trieste, Estratto del verbale del 6 maggio 1971, deliberazione n° 89/71, p. 3, Archivio Generale di Trieste, Uff. Tecn. 417 910 anno 1963 ter.

¹³³ Cfr. G. Canella, *Per un museo della Resistenza a Trieste*, “Il Confronto”, Edizioni Dedalo, anno V, marzo-aprile 1969.

quei valori di umanità che l'hanno ispirata”¹³⁴. Dardi dichiarava quindi di voler creare un monumento capace di introdursi al meglio all'interno del paesaggio urbano, realizzando così un equilibrio tra l'ambiente circostante e il lancinante silenzio dello spazio del terrore. Egli si ispirava apertamente al monumento realizzato da Mario Fiorentino e Giuseppe Perugini alle Fosse Ardeatine, ed aveva richiesto la collaborazione di Mirko Basaldella per la realizzazione di tre cancelli per l'ingresso alla Risiera, del tutto simili a quello costruito per il mausoleo romano¹³⁵.

Dardi immaginava alte mura a cingere lo spazio di intervento, “come le mura di un castello o di una città fortificata” (fig. 7):

Il grande muro triangolare organizza a sua volta un percorso che offre al visitatore una prima visione, lontana delle varie parti del complesso, formando così uno spazio interno che è però esposto all'aria, ai venti, contemporaneamente chiuso ed aperto [...] in questo suo carattere teso e scabro, nel rapporto che crea con le sagome tradizionali degli edifici preesistenti, nell'organizzazione della sequenza spaziale che il percorso consente risiede tutto il significato della nuova architettura.¹³⁶

Dopo l'ingresso, si trovava la sala convegni, con alcuni servizi per i visitatori, con un punto informazioni e “alcuni pannelli esplicativi dei fatti storici cui il museo si riferisce” (fig. 8). Il resto doveva offrire “un'immagine per negativo delle dimensioni e della mole di quell'officina della morte”: da una passerella lo spettatore avrebbe potuto osservare la struttura semi-fatiscente dell'ex pileria di riso, mentre l'area dove sorgeva il forno crematorio sarebbe stata valorizzata da una leggera depressione e “dalla serie di buche collocate al posto dei blocchi di muratura oggi affioranti”¹³⁷. La cappella votiva era invece nelle intenzioni progettuali di Dardi “una sala circolare che si infrange contro lo stesso muro del forno [...] attraverso alte lame di cemento”. L'unico monumento immaginato da Dardi, che doveva rappresentare il fulcro delle commemorazioni, era “una lastra di cemento annodata intorno ad un gruppo di lame verticali”. Permaneva, rispetto al

¹³⁴ Cfr. Concorso ad invito per il progetto del Museo della Resistenza nella ex-Risiera di S. Sabba a Trieste, Architetto Costantino Dardi, Relazione, p. 1, Archivio Generale di Trieste, Uff. Tecn. 417 910 anno 1963 bis.

¹³⁵ Cfr. Concorso ad invito per il progetto del Museo della Resistenza nella ex-Risiera di S. Sabba a Trieste, Architetto Costantino Dardi, Relazione tecnica e computo estimativo, p. 6, Archivio Generale di Trieste, Uff. Tecn. 417 910 anno 1963 bis. Sull'opera di Basaldella si veda C. Maltese (a cura di), *Mirko. Cancelli delle Fosse Ardeatine*, Accademia Editrice, Roma, 1968. Tra gli schizzi e gli appunti di Dardi si trovano anche alcuni scatti dei cancelli del cancello realizzato da Basaldella per il Mausoleo delle Fosse Ardeatine (Archivio Progetti IUAV – Fondo Dardi, fasc. 019, Museo Resistenza Trieste, 1966-69).

¹³⁶ Cfr. Concorso ad invito per il progetto del Museo della Resistenza nella ex-Risiera di S. Sabba a Trieste, Architetto Costantino Dardi, Relazione, cit., p. 3.

¹³⁷ Cfr., *ivi*, p. 4.

precedente progetto, assieme alla soluzione adottata per l'impronta del forno crematorio, anche la scala che avvolgeva la cappella, dove "a metà rampa un gruppo di bocche luminose farà piovere una luce diagonale che non offre visuali dall'esterno". Da essa si accedeva ai due piani che si trovavano sopra l'edificio delle celle, conservate intatte, dove si prevedeva di esporre alcuni cimeli; altri invece dovevano essere esposti vicino al forno crematorio, sotto una "copertura di cemento". In un altro edificio, l'architetto friulano aveva previsto uno spazio da dedicare alla direzione del museo, alla sede per le associazioni e all'alloggio per il custode. La visita terminava dunque idealmente nella discesa dalle scale, un passaggio che rappresentava il momento in cui "l'emozione si è fatta storia, si è fatta giudizio operante, impegnando 'morti e vivi' collo stesso impegno – popolo serrato intorno al monumento – che si chiama ora e sempre – Resistenza"¹³⁸.

Il progetto di Gianugo Polesello prendeva le mosse dalla dicotomia civiltà/barbarie: nella lettura suggerita da Guido Canella, l'architetto friulano intendeva offrire una rappresentazione architettonica di quei fatti come simbolo della "coscienza civile che si è costituita nella negazione della barbarie". Secondo l'autore, "[essa] ha sviluppato i suoi modelli eroici all'interno della storia umana, come predominio e signoreggiamento, come trionfo sulla barbarie". In questo senso, "la barbarie della Risiera è insieme l'eroismo della Risiera"¹³⁹. Il progetto di Polesello sembrava quindi richiamarsi e voler esplicitare il processo stesso di elaborazione di un fatto storico e della sua inclusione nella memoria collettiva: è necessario per questo sia una selezione degli elementi funzionali al ricordo, che concorrono alla sua formazione e che così vengono mantenuti, sia il rifiuto di altri, che invece vengono condannati all'oblio¹⁴⁰. Il progetto eliminava quindi gli spazi "superflui" e ne identificava altri come pregnanti - l'edificio delle celle, l'ex molino, l'ingresso e il cortile - che quindi erano degni di essere mantenuti, "poiché si riconosce nella conservazione un elemento preciso di giudizio su quei fatti e si richiede un loro isolamento nella storia e nella memoria"¹⁴¹.

La dicotomia che fa da sfondo al progetto si riflette anche più in generale nella sistemazione complessiva dell'area d'intervento, che prevede la "chiusura alla città

¹³⁸ Cfr. G. Canella, *Per un museo della Resistenza a Trieste*, cit., p. 29. Il costo totale del progetto era stimato dall'arch. Dardi dell'ammontare di Lire 102.513.715 (Cfr. Concorso ad invito per il progetto del Museo della Resistenza nella ex-Risiera di S. Sabba a Trieste, Architetto Costantino Dardi, Relazione tecnica e computo estimativo, cit., p. 6).

¹³⁹ Cfr. *ivi*, pp. 30-31.

¹⁴⁰ Sulle caratteristiche della formazione del ricordo nella memoria individuale e collettiva si veda A. Assmann, *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, Il Mulino, Bologna, 2002, pp. 30, 145-159; M. Halbwachs, *La mémoire collective*, Éditions Albin Michel, Paris, 1997, pp. 51-96.

¹⁴¹ Cfr. G. Canella, *Per un museo della Resistenza a Trieste*, cit., p. 31.

dell'edificio delle celle, della corte interna, del mulino”, e viceversa “l’apertura di una piazza urbana con la celebrazione (le colonne) del sacrificio di tutti coloro che conobbero il dolore della Risiera”. L’ingresso nel recinto alto 15 metri veniva marcato da due fessure sul muro e da due colonne in pietra d’Istria, poste accanto alla foresta di colonne marmoree (fig. 9). La cappella votiva era rappresentata da una struttura triangolare con mura cieche, ospitata all’interno del mulino, di cui venivano conservate soltanto le strutture verticali. La luce sarebbe filtrata dal velario di colore azzurro sistemato sul soffitto, irradiando le pareti bianche. Dentro allo spazio recintato si sarebbe aperta una piazza pavimentata. Non si trovano indicazioni, stando al commento fornito da Canella e dai disegni che si è potuto consultare, su un’eventuale esposizione di cimeli e altri spazi che costituiscono il museo. Il progetto tentava quindi di risignificare, come nella sua prima formulazione, gli spazi di barbare in spazi di civiltà: le colonne rosse, sorte al posto della caserma delle S.S. che sarebbe stata distrutta, avrebbero simboleggiato l’eroismo della Resistenza e costituito il nuovo spazio per le celebrazioni, innalzando i valori della lotta al nazismo e fascismo a nucleo fondamentale attorno al quale la cittadinanza si sarebbe riunita. All’interno del recinto, nello spazio delle vittime ma anche dell’azione dei carnefici, l’intervento conservativo era sì previsto ma limitato al mantenimento di pochi elementi, rischiando però di separare eccessivamente, seguendo la contrapposizione su cui si reggeva l’intero progetto, i molteplici aspetti della stessa tragica storia. In altre parole, la dicotomia tra vittime e carnefici, bene e male, ricordo e oblio, rischiava di appiattire la complessità delle vicende che avevano interessato l’ex pileria di riso nei terribili anni dell’occupazione nazista, ribaltando in positivo lo spazio della caserma, che richiamava in causa l’identità dei responsabili, trasformandolo invece in un tempio della Resistenza, e confinando la storia delle vittime nel recinto chiuso, separato dalla società civile, identificata invece con il resto della città. Trieste, che peraltro a lungo aveva faticato a confrontarsi con questo aspetto della sua storia, forse non aveva bisogno – si potrebbe notare oggi – di chiudere con alte mura la triste struttura della Risiera, ma necessitava piuttosto di iniziare a vederla con i propri occhi. Inoltre, la Risiera non era mai stata separata dal centro abitato, che già era al corrente delle sue vicende dall’agosto 1944, quando la stampa clandestina partigiana slovena ne aveva fatto menzione con dovizia di particolari¹⁴².

¹⁴² Vedi par. X – *Chi sapeva della Risiera* in G. Fogar, *L’occupazione nazista del Litorale Adriatico*, cit., pp. 85 sg.; R. Spazzali, *Elio Apih e la Risiera di San Sabba: Una questione del passato che non passa*, testo dell’intervento al convegno *Elio e le storie complesse: il contributo di Elio Apih, nel decennale della sua scomparsa, al dialogo e confronto tra le storiografie lungo i confini adriatici*, 29 ottobre 2015, Trieste, p.5.

2.3. Anatomia di un monumento: La Risiera di S. Sabba secondo Romano Boico

Il nuovo progetto presentato dall'architetto Boico al concorso ad invito del 1968 si apriva con un richiamo ai "fatti insanguinati" di quegli anni, all'omicidio di Martin Luther King, di Kennedy e alla guerra in Vietnam, come a voler tracciare un filo rosso tra quei morti e la storia della Risiera¹⁴³. La violenza profonda che aveva permeato la storia di Trieste nella Seconda guerra mondiale, quella stessa violenza che era impressa nelle pietre rosse dell'ex pileria di riso di Servola, continuava, in un certo senso, a riempire le pagine di cronaca. Come costruire un'architettura della memoria con i resti di tanto dolore? Lo squallore del luogo, quella luce opaca emanata proprio dai rossi mattoni della Risiera, non rischiava, divenendo essa stessa monumento, di essere esaltazione del crimine piuttosto che costituirne un monito, un avvertimento? "Altri dubbi" – confessava infatti Boico – "sempre più assillanti, forse anche paura. Paura di fare un monumento rovesciato. Alla violenza, non contro. Di fare qualche cosa che sia già troppo per quello che possiamo dare di autentico, di vero". Tuttavia, nonostante queste riflessioni, l'idea di fondo del progetto rimase immutata:

Perciò il progetto vuole rammentare i morti, ammonire i vivi, ma intende ancora stimolare il ricordo della Resistenza, perché continui, perché la civiltà per quanto sopraffatta prevalga sempre sulla violenza. Perché aumenti il suo pigro, corto passo¹⁴⁴.

Boico passava quindi ad illustrarne gli elementi più salienti della sua proposta: primo fra tutti, la scultura *Pietà N° 30* (fig. 10), alta nove metri, che sarebbe sorta sulle tracce del camino, "punto, sopra il quale la libertà era esattamente quaranta metri alta": la spirale di fumo a cui accennava era quindi un simbolo ambivalente, una via di fuga e allo stesso tempo di morte. La pietà, individuata come unico sentimento possibile verso tutti, "morti, vivi, e per gli stessi nazisti, vittime e insieme macchine terrificanti", non era un'immagine di disperazione, piuttosto una figura "distaccata, attonita, quasi indifferente come una chimera derisoria, come una mostruosa mantide gigantesca". Il nuovo selciato, in contrasto con l'aspetto corrotto degli edifici, seppur messi in sicurezza, si arrestava all'ingresso della cappella. In una leggera depressione del pavimento, delineando la struttura dove un tempo, secondo l'autore, era stato costruito il forno, sarebbe stata sistemata "un'impronta orrenda

¹⁴³ R. Boico, Relazione, "Museo della Resistenza" nella Risiera di S. Sabba a Trieste: concorso ad invito, p. 1, Archivio Privato Romano Boico, Trieste.

¹⁴⁴ Cfr. *ivi*, p. 2.

in acciaio, che scotti i piedi d'estate, e d'inverno li raggeli" (fig. 11)¹⁴⁵.

"Un recinto, un selciato, con un'impronta. Ecco il monumento"¹⁴⁶ – questa la miglior sintesi dell'intervento proposto dall'architetto triestino, in cui le alte mura di 11 metri avrebbero ridefinito quel "perimetro dell'impossibilità" divenuto oggi possibile, reale e trasformabile in monumento (fig. 12). Così facendo, il recinto indicava lo spazio di un luogo sacro, di una "basilica laica a cielo aperto"¹⁴⁷.

"Ora è concluso" – scriveva infatti Boico nella relazione del 6 maggio 1971 – "Definitivamente. E rimarrà, così sfrondata dalle persone e dai fatti, ma testimonianza storica che porrà infine solamente problemi di manutenzione"¹⁴⁸. Boico descriveva così l'itinerario del ricordo tracciato all'interno dell'ex pileria di riso:

Il percorso aggredisce il visitatore all'ingresso con le due pareti parallele e ravvicinate ad effetto prospettico molto accentuato, e poi gli capovolge la condizione percettiva immettendolo nel cortile geometricamente configurato, entro il quale l'edificio ad "L", l'impronta e il segnale costituiscono dopo la perimetrazione gli elementi determinanti il monumento. Più emarginata, ma non meno suggestiva risulta la sistemazione della cappella. Il tutto è contornato da verde o da strade, così da essere già protetto da futuri insediamenti¹⁴⁹.

Per quanto riguarda gli spazi della struttura, Romano Boico non proponeva una sistemazione museale, ma aveva semplicemente predisposto il piano terra del mulino affinché fosse possibile installarvi i materiali del museo, mentre al primo piano si trovava la sala convegni: erano esclusi quindi dal progetto gli arredi, le bacheche, le lampade ed eventuali schermi per proiezioni video. A questo stadio si trova ancora l'idea di includere le scritte previste già nel primo progetto e infine non realizzate, ovvero "accadde" in bronzo all'ingresso, e all'interno del cortile "perché più non accada", tradotto in diverse lingue.

Gli edifici vengono svuotati e ridotti all'essenziale, tolte le finestre e gli elementi in ferro ancora presenti (fig. 13): tutto assume un'aria spettrale ed austera: alla sinistra, dopo

¹⁴⁵ Nonostante le planimetrie, alcune fotografie d'epoca e le decine di testimonianze relative al forno, è ancora oggi difficile stabilire le dimensioni e l'esatta collocazione del forno. Quella di Boico, poi fattasi monumento, resta purtroppo ancora un'ipotesi da verificare.

¹⁴⁶ Cfr. *ivi*, p. 5.

¹⁴⁷ Cfr. Romano Boico, Museo della Resistenza – Risiera di San Sabba – Trieste, Relazione, 6 maggio 1971, pubblicato in L. Galmozzi (a cura di), *Monumenti alla libertà: antifascismo, resistenza e pace nei monumenti italiani dal 1945 al 1985*, Milano, La pietra, 1986, p. 232.

¹⁴⁸ Cfr. Romano Boico, Museo della Resistenza – Risiera di San Sabba – Trieste, Relazione, 6 maggio 1971, p. 1, Archivio Generale di Trieste, Uff. Tecn. 417 910 anno 1963 ter.

¹⁴⁹ Cfr. *ivi*, p. 2.

l'ingresso, le micro-celle vengono mantenute senza nessuna scritta o spiegazione. Più avanti, sempre sul lato sinistro della corte, si trova la sala delle Croci, un edificio di tre piani dove l'assenza del solaio permette all'immaginazione di concentrarsi appunto sull'intreccio delle travi (fig. 14). Sede di esposizioni temporanee e permanenti, il salone è uno spazio ampio e cupo, dove la travatura scura a vista contribuisce a donare al luogo un aspetto opprimente. L'utilizzo della croce come simbolo, sebbene fosse stato un richiamo presente nei monumenti ai Caduti della Prima guerra mondiale e molto diffuso anche in quelli della Seconda¹⁵⁰, appare tuttavia in contrasto con il fatto che storicamente in quel particolare edificio venissero rinchiusi soprattutto gli ebrei.¹⁵¹ Tramite un altro corridoio, al lato opposto delle celle, si accede invece alla cappella: sebbene Boico non avesse previsto per la Risiera “nessun segno celebrativo e ‘nessuna scritta, solo il silenzio’”¹⁵², in questa zona sono state sistemate negli anni una serie di lapidi commemorative (fig. 15). La cappella è invece posizionata nell'ex-garage, dove “l'intervento di Boico si è limitato al restauro del tetto danneggiato e dell'intonaco”¹⁵³.

Secondo Tristano Matta,

Nel Museo della Risiera dovevano conciliarsi due opposte interpretazioni: quella del monumento, inteso come luogo di dolore e di preghiera, e quella di luogo della memoria viva. Alla prima risponde un'alta parete cementizia, nota anche come “Muro del pianto”, antistante la sala delle riunioni, che ricorda, con le sue lapidi trilingui (l'italiana, la slava, l'ebraica) il sacrificio di uomini professanti diverse fedi religiose¹⁵⁴.

L'altra sarebbe stata, secondo lo storico siculo-triestino, la Mostra Storica curata dal prof. Elio Apih e inaugurata il 25 aprile 1982 (fig. 16).

Scevro di simboli, essenziale nel messaggio, la Risiera poteva così essere trasformata in un museo e in un monumento alla memoria delle vittime che in quel luogo avevano sofferto e sperato nella salvezza. Nella sua sistemazione architettonica non c'è però alcun richiamo a chi perpetuò tali crimini: è forse nella violenza stessa del cemento, nello squallore dell'ambiente e delle mura corrose dal salso che risiede la memoria degli assassini di San Sabba?

¹⁵⁰ Cfr. M. Mucci, *La Risiera*, cit., p. 62.

¹⁵¹ T. Matta, *Un percorso della memoria*, cit., p. 128, 137. Nello stabile si trovava anche un magazzino per i beni razziati e una sartoria.

¹⁵² Cfr. R. Boico, Museo della Resistenza – Risiera di San Sabba – Trieste, Relazione, 6 maggio 1971, pubblicato in L. Galmozzi (a cura di), *Monumenti alla libertà*, cit.

¹⁵³ Cfr. M. Mucci, *La Risiera*, cit., p. 59.

¹⁵⁴ Cfr. T. Matta, *Un percorso della memoria*, cit., p. 134.

2.4 *La Risiera, un cantiere aperto*

I lavori di trasformazione della Risiera di S. Sabba in Museo della Resistenza vennero affidati in data 22 marzo 1972 all'impresa di costruzioni Carena S.P.A di Genova, e avrebbero dovuto essere ultimati entro il 31 luglio 1973, ma l'impresa ne chiese il prolungamento fino al settembre successivo (fig. 17; fig. 18)¹⁵⁵. All'indomani del 25 aprile 1972, il ministro del lavoro e della previdenza sociale Donat-Cattin, che aveva seguito da vicino le vicende legate alla Risiera e ne aveva incoraggiato il recupero da parte del Comune, partecipò alla cerimonia di posa della prima pietra del monumento, durante la quale presero la parola monsignor Edoardo Marzari, Albin Bubnič e il presidente della Comunità israelitica Mario Stock¹⁵⁶. Nell'occasione, Spaccini, sindaco di Trieste, ricordò:

Il Monumento che oggi si inizia non è e non deve essere soltanto un doveroso omaggio, un impegno d'onore che Trieste, tramite il suo Comune assolve per ricordare in modo degno e duraturo, vittime e Martiri della Risiera. A noi incombe il dovere di adempiere anche ad un altro compito estremo che ci è stato affidato: non lasciar affievolire il ricordo di tanto male; continuare a difendere, anche oggi, l'uomo, tutti gli uomini e tutti i popoli nella loro ansia di Libertà e di giustizia, in una testimonianza di amore totale¹⁵⁷.

“Non vogliamo rinfocolare rancori”, continua Spaccini, “ma difendere e consolidare il clima di serenità [...] che i triestini hanno saputo faticosamente costruire per il bene della loro città [...]”. Non un atto d'accusa, dunque, ma il doveroso ricordo, sottolineava il sindaco, alle vittime del nazifascismo.

Con la cerimonia della prima posa, si inaugurava anche l'inizio del processo di adattamento degli ambienti dell'ex pileria, che fu presto interrotto da un lutto improvviso: il 25 gennaio 1973 si verificò infatti un incidente mortale nel cantiere. Morì quel giorno

¹⁵⁵ Comune di Trieste, Ripartizione XII – Lavori Pubblici, Divisione 3°, Lavori di trasformazione dell'ex Risiera di S. Sabba nel Museo della Resistenza” – Opere di campomastro e affini, Archivio Generale di Trieste, Uff. Tecn. 417 910 anno 1963 ter; Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia, Provincia di Trieste, Comune di Trieste, Lavori di trasformazione e adattamento della ex-Risiera di S. Sabba a Museo della Resistenza – Verbale di Visita, cit., p. 3. Comune di Trieste, Rip. XII LL.PP. Divisione 2°, Certificato di ultimazione dei lavori, 25 ottobre 1973, Archivio Generale di Trieste, Uff. Tecn. 417 910 anno 1963 ter. Il totale dei lavori dovuti alla ditta Carena fu di Lire 266.624.661,15 (Cfr. Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia, Provincia di Trieste, Comune di Trieste, Lavori di trasformazione e adattamento della ex-Risiera di S. Sabba a Museo della Resistenza – Verbale di Visita, cit., p. 5.)

¹⁵⁶ *La Risiera eletta a simbolo del sacrificio per la libertà*, “Il Piccolo”, 24 aprile 1972.

¹⁵⁷ Cfr. Discorso del Sindaco Spaccini, 24 aprile 1974, in Archivio Storico dell'IRSML FVG – Raccolta Miani-Fogar, Risiera di S. Sabba – fasc. Stampa I° 1945-1980, b. stampa sulla Risiera 6.03.1971 – 19.12.1974.

Ado Pizzaia, un operaio nato nel 1915 a Treviso¹⁵⁸. Nel giornale dei lavori tenuto dalla ditta genovese si legge in quella data:

Tempo: bello.

Incidente mortale in cantiere. Il carpentiere Pizzaia Ado è precipitato per cause sconosciute da un'altezza di 7 metri nell'interno dell'edificio "prigionieri" alle 7,30. Sono in corso le indagini di rito¹⁵⁹.

I lavori ripresero il 29 gennaio 1973 e la Risiera, trasformata in Museo della Resistenza, venne formalmente consegnata al Comune dall'architetto Romano Boico il 31 ottobre 1973¹⁶⁰. Il 25 aprile del 1973 si tennero, come di consueto, le cerimonie per il giorno della Liberazione (fig. 19):

Migliaia di persone, nonostante la pioggia battente, sono andate in pellegrinaggio ieri alla risiera, e sono state profondamente colpite dagli immensi monoliti di cemento armato che oggi racchiudono la casa di dolore in un simbolico anelito al cielo. Questi monoliti, eretti per volontà dell'amministrazione comunale, su progetto dell'architetto Boico, costituiscono un monito per tutti e rappresentano la volontà di pace di Trieste dinanzi al mondo¹⁶¹.

Non mancarono tuttavia momenti di tensione. Un consigliere comunale dell'MSI, Antonio Stigliani, venne aggredito e allontanato dalla manifestazione "da un gruppo di facinorosi e teppisti con il fazzoletto rosso"¹⁶². L'episodio fu oggetto di un'esplicita richiesta di spiegazioni da parte del gruppo coinvolto nella vicenda, e in seguito sfociò in un procedimento penale d'ufficio¹⁶³. Il caso venne poi dibattuto in sede di consiglio comunale: il sindaco Spaccini osservò che "l'intervento di un missino in un luogo come la Risiera deve essere visto in termini di sensibilità e di conseguenze. Il suo allontanamento è stato un atto di responsabilità che ha evitato un turbamento alla manifestazione [...]"¹⁶⁴.

¹⁵⁸ Lettera redatta dal Direttore dei Lavori Dott. Ing. Livio Sterle del Comune di Trieste, Ripartizione XII-LL.PP. Divisione 3°, indirizzata alla Prefettura di Trieste, al Provveditorato Regionale alle OO.PP. di Trieste, alla Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia, Assessorato ai Lavori Pubblici di Trieste, 26 gennaio 1973, Archivio Generale di Trieste, Uff. Tecn. 417 910 anno 1963 ter.

¹⁵⁹ Cfr. Giornale di lavoro – Museo della Resistenza – Risiera di S. Sabba Trieste alla data 25 gennaio 1973, Uff. Tecn. 417 910 anno 1963 ter.

¹⁶⁰ Comune di Trieste, Ripartizione XII-LL.PP. – Div. 2° Fabbriche Comunali, 31 ottobre 1973, Archivio Generale di Trieste, Uff. Tecn. 417 910 anno 1963 ter.

¹⁶¹ Cfr. *Omaggio ai martiri della Risiera nella celebrazione della Resistenza*, "Il messaggero veneto", 26 aprile 1973.

¹⁶² *Intolleranza alla Risiera*, "Il Piccolo", 26 aprile 1973.

¹⁶³ *Procedimento d'ufficio per il "caso Stigliani"*, "Il Piccolo", 5 maggio 1973.

¹⁶⁴ *Trieste: deplorata in Consiglio la provocazione di San Sabba*, "L'Unità", 13 maggio 1973.

L'episodio trovò il suo epilogo un anno dopo, quando Fulvio Tribuson, accusato di oltraggio aggravato a un pubblico ufficiale, venne condannato a 15 giorni di reclusione e al pagamento di 50 mila lire per il risarcimento dei danni morali provocati¹⁶⁵. Alla vigilia di quello stesso 25 aprile, inoltre, sulla scala dei Giganti, era stato rinvenuto uno striscione con scritto "A.N. vincerà" ad opera di Avanguardia nazionale, accompagnato da un barattolo di latta che a una certa ora esplose probabilmente a causa di una combustione chimica¹⁶⁶.

Nel frattempo, durante i lavori di sistemazione che interessarono via Macelli nel febbraio 1974, a un centinaio di metri dalla Risiera, furono rinvenuti sette scheletri in una fossa comune. Attraverso una perizia necroscopica compiuta l'indomani si tentò di accertarsi dell'età delle salme, che risultò essere compatibile con l'epoca in cui la Risiera era stata trasformata in *Polizeihaftlager* dai nazisti¹⁶⁷. Vi furono negli anni altri rinvenimenti di ossa, nel gennaio e nell'agosto 1975¹⁶⁸: l'assessorato alla cultura del Comune decise così "di sistemare i frammenti ossei trovati nei giorni scorsi sotto la pavimentazione della risiera assieme a quelli dello scorso anno in mare, che si trovano provvisoriamente nel cimitero di Sant'Anna"¹⁶⁹. Il 18 gennaio 1976 si tenne così la cerimonia di inumazione alla Risiera di San Sabba: "dopo essere state esposte all'omaggio dei cittadini nella 'sala delle croci' – sorrette ciascuna da un militare delle varie armi – sono state deposte nella nicchia" (fig. 20)¹⁷⁰.

Nell'aprile 1974, a causa dei lavori che ancora interessavano la Risiera, le manifestazioni per il 25 aprile si svolsero in altri luoghi della città, come il colle S. Giusto, il teatro "Verdi" e via Ghega, mentre si tenne all'ex campo la celebrazione del trentesimo anniversario dell'inizio del funzionamento del forno crematorio.¹⁷¹ Intanto, i lavori di sistemazione del Museo della Risiera parevano subire ancora ritardi: sebbene gli interventi strutturali fossero stati ultimati già nel dicembre scorso, alcuni si lamentavano che "nessun passo avanti è stato finora compiuto dal Comune per l'arredo del museo, che tutt'ora non si

¹⁶⁵ *In giudizio un anno dopo un episodio alla Risiera*, "Il Piccolo", 25 aprile 1974.

¹⁶⁶ *Striscione e botto a firma di A.N.*, "Il Piccolo", 25 aprile 1973.

¹⁶⁷ *Scoperta nei pressi della Risiera una fossa comune con resti umani*, "Il Piccolo", 14 febbraio 1974; *Si tenta di "ricostruire" gli scheletri delle vittime*, "Il Piccolo", 15 febbraio 1974.

¹⁶⁸ *Forse sepolti in mare i tragici segreti della Risiera*, "Il Piccolo", 24 gennaio 1975; *In mare sacchi con resti umani: sono le vittime della Risiera*, "L'Unità", 31 gennaio 1975; *Ossa rinvenute alla Risiera*, "Il Piccolo", 5 agosto 1975; Un ulteriore rinvenimento di ossa avvenne il 28 aprile 1976, durante i lavori di scavo in via dei Macelli (Cfr. *Resti umani scoperti nei pressi della Risiera*, "Il Piccolo", 28 aprile 1976).

¹⁶⁹ *In una nicchia i frammenti ossei*, "Il Piccolo", 7 agosto 1975.

¹⁷⁰ *Riuniti attorno ai Martiri*, "Il Piccolo", 19 gennaio 1976.

¹⁷¹ *Con l'omaggio ai martiri aperti i riti del 25 aprile*, "Il Piccolo", 24 aprile 1974; *Nel commosso pellegrinaggio alla Risiera il riverente omaggio ai Caduti per la libertà*, "Il Piccolo", 26 aprile 1974; *Trent'anni non dimenticati*, "Il Piccolo", 23 giugno 1974.

sa quali materiali dovrà accogliere”¹⁷².

3. L'inaugurazione nel 1975

C'è in noi, dentro i cuori sarchiati
niente, neanche pianto
camminiamo stentando il passo
a filo del terrore
per strade che allontanano
dalla canea di San Sabba¹⁷³.

L'inaugurazione ufficiale del monumento alla Resistenza della Risiera di San Sabba avvenne il 24 aprile 1975 alla presenza dei rappresentanti del Governo, della Camera e del Senato, nonché delle massime autorità locali civili e religiose (cattoliche, serbo-ortodosse, ebraiche), ma soprattutto dell'allora Presidente della Repubblica, Giovanni Leone (fig. 21; fig. 22). Nel frattempo, fuori dal monumento, un gruppo di giovani “appartenenti alla sinistra extra-parlamentare [...] inalberavano alcuni vessilli di color rosso e [...] oltre a continuare a cantare, salutavano il gruppo delle Autorità con il pugno chiuso e lanciavano nuovi slogans, questa volta dichiaratamente ostili sia verso il M.S.I.-D.N., sia verso la D.C., accusata di proteggere [...] le forze politiche della destra in genere”¹⁷⁴. Aprì le celebrazioni il sindaco Spaccini che, dopo aver rivolto parole di riconoscenza al Presidente della Repubblica, commentò lo spazio “angusto” della Risiera, risignificato dall'intervento architettonico di Boico:

La traccia del forno, del camino, dei fumi, della ciminiera, che la sensibilità dell'arch. Boico ha voluto tradurre in acciaio simbolicamente rovente, costituisce imperitura testimonianza e marchio d'infamia di quel forno che i nazi-fascisti fecero saltare gli ultimi giorni nel vano tentativo di farne scomparire l'orrore. Unica apertura di speranza, oggi come allora, il cielo che le altissime mura scandiscono. [...] Quando entriamo qui, sempre ci assale un fremito di orrore. Ad esso però si accompagna una tensione morale che ci deriva dall'esempio dei caduti, con un patto sacro che sempre si rinnova¹⁷⁵.

¹⁷² *Risiera: ancora da iniziare la sistemazione del museo*, “Il Piccolo”, 18 aprile 1974; *Soltanto a metà il lavoro alla Risiera*, “Il Piccolo”, 18 agosto 1974.

¹⁷³ Poesia di Ketty Daneo, incisa in una lapide collocata alla Risiera di San Sabba nel decimo anniversario della Liberazione dal sindaco Gianni Bartoli alla Risiera di San Sabba.

¹⁷⁴ Relazione alla Procura della Repubblica di Trieste, A4/1975/UP, 30 aprile 1975, Trieste, ACS, M. Interno Gabinetto 1971-1975, fasc. 11050/87.

¹⁷⁵ Cfr. *Inaugurato a Trieste il monumento alla “Risiera”*, “Triangolo Rosso”, n°4-5 1975, p. 3; *Nel ricordo del sacrificio dei martiri della Risiera rivivono gli ideali della Resistenza*, Rivista della città di Trieste, n°2, 1975, p. 7.

Presero dunque la parola Carlo Skrinjar, antifascista sloveno, Sergio Lupo, antifascista italiano e infine Laura Austerlitz, perseguitata razziale. Ci fu poi il discorso del Presidente della Repubblica, che rievocò la storia della Risiera, in cui “italiani, sloveni e croati bruciarono nello stesso forno”, e recò omaggio “a quei milioni di vittime – in gran parte ebrei – che furono spietatamente sacrificate al mostruoso disegno di distruzione di creature umane e di genti, che resta una delle pagine più terrificanti della storia dell’umanità”¹⁷⁶.

L’edificio risultava quindi ultimato, anche se il Museo era piuttosto spoglio: alcuni cimeli comparivano nelle teche della sala, e la cappella, il cui vuoto poteva sicuramente risultare evocativo, si presentava come un’ampia sala deserta costretta tra mura di gelido cemento¹⁷⁷.

Nei giorni precedenti all’inaugurazione, si era paventato il rischio dell’assenza della lingua slovena nella cerimonia ufficiale – e con essa, del riconoscimento delle vittime slovene alla Risiera: proprio ai fini di scongiurare questa prospettiva, il Comitato unitario antifascista aveva richiesto un incontro con il prefetto e con il sindaco di Trieste per discutere questo e altri punti ritenuti fondamentali in vista della manifestazione, come l’esclusione di rappresentanti del MSI e altre forze neofasciste, e la presenza invece delle Forze Armate e delle autorità locali vicine¹⁷⁸. Il discorso in sloveno infine si tenne, così come venne rispettato l’omaggio alle vittime slovene e croate. L’evento venne coperto dalla stampa locale e nazionale e trascorse senza particolari disordini¹⁷⁹, mentre così non fu nel resto delle altre città italiane che celebrarono il giorno della Liberazione: a Roma, nell’aula di Montecitorio, ad esempio, il senatore Ferruccio Parri, già leader della Resistenza italiana, disertò la cerimonia più importante, poiché aveva fatto sapere nei giorni precedenti che si sarebbe rifiutato di partecipare se ci fossero stati anche i missini. La cerimonia, che era stata appositamente spostata nel salone della Lupa per consentire un

¹⁷⁶ Cfr. *ivi*, p. 9.

¹⁷⁷ Solo successivamente la giunta comunale deliberò l’acquisto, per il costo di 8 milioni di Lire, della scultura Lager di Marcello Mascherini, pensata per il progetto presentato al concorso per la realizzazione di un monumento nel campo di Birkenau nel luglio 1957 (Cfr. G. Simoncini, *La memoria di Auschwitz*, cit., p.11). Si veda anche Comune di Trieste, Giunta Municipale, Estratto verbale della seduta del 4 giugno 1975, p. 14, Archivio Generale di Trieste, Uff. Tecn. 417 910 anno 1963; *Alla Risiera di San Sabba i “martiri” di Mascherini*, “Il Piccolo”, 20 giugno 1975.

¹⁷⁸ *Proposte unitarie per la manifestazione*, “L’Unità”, 18 aprile 1975.

¹⁷⁹ Si vedano a questo proposito gli articoli de “Il Piccolo”, “il Meridiano di Trieste”, “L’Unità”, “Il Corriere della Sera”, “La stampa”, gran parte conservati nella rassegna stampa disponibile presso l’archivio storico dell’IRSML FVG, dalla quale ho tratto la maggioranza degli articoli citati in questo capitolo (IRSML FVG – Raccolta Miani-Fogar, Risiera di S. Sabba – Stampa I° 1945-1980, b. 5/3, fasc. Stampa sulla Risiera 14.01.1975 – 26.08.1986.

pubblico su invito, si svolse con regolarità e con qualche fastidio da parte del Presidente della Camera Sandro Pertini per l'assenza di Parri¹⁸⁰. Fu l'occasione inoltre, per il Presidente Giovanni Leone, per ribadire i “capisaldi della ‘narrazione antifascista’”, tra cui il carattere unitario e nazionale della Resistenza e “ ‘il suo collegamento ideale’ con la nascita della Repubblica e la stesura della Costituzione”¹⁸¹.

4. *Il Processo di Trieste 1976*

Mentre si inaugurava il monumento che avrebbe collocato stabilmente la Risiera nella storia della città, Emilio Raveggi, in arte Emilio Ravel, venne incaricato dalla Rai di realizzare un documentario sulla Risiera di San Sabba per il programma *AZ – Un fatto come e perché*. Il documentario del giornalista toscano si apriva con un'intervista a Giovanni Haimi Wachsberger, un ebreo di Fiume internato per più di un anno alla Risiera di San Sabba. “Assistiamo l'opera dei carabinieri che setacciano il vallone di Muggia” – commenta poi la voce di Ravel fuoricampo, mentre sullo schermo i sommozzatori della polizia eseguono le ricerche in mare – “La perizia giudiziaria attesterà: ‘osse umane, decine di chili’. Con le ossa, torna in superficie la verità”.

Prima ancora della sentenza definitiva, Sergio Kostoris commentava il processo di Trieste sottolineandone il fondamentale valore educativo: “Se historia est magistra vitae, il monito e l'insegnamento che ne verranno dalla sentenza, anche e soprattutto per le generazioni future, non potranno non essere fra i più efficaci e luminosi dei tempi moderni”¹⁸². Più cauto il giudizio di Enzo Collotti, che nel 1976 considerava il processo “un'occasione sprecata”:

Una mezza giustizia non è meglio di nessuna giustizia: è solo la riprova dell'incapacità di autonoma rigenerazione di questa società, del permanere di pericolosi equivoci e della sostanziale mancanza di coraggio civile da parte di chi è preposto ai vertici delle istituzioni.¹⁸³

Questo giudizio particolarmente severo era dovuto al fatto che l'impostazione stessa del processo aveva, secondo Collotti, evitato di fare i conti con il collaborazionismo

¹⁸⁰ *Non sono prive di contrasti le cerimonie della liberazione*, “Il Piccolo”, 25 aprile 1975.

¹⁸¹ Cfr. F. Focardi, *La guerra della memoria. La resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2005, p. 53.

¹⁸² Cfr. S. Kostoris, *La Risiera*, cit., p. 16.

¹⁸³ Cfr. E. Collotti, *La sentenza giudicata*, in A. Scalpelli (a cura di), *San Sabba*, cit., p. 234. Il testo dell'editoriale si trova anche in “Qualestoria”, a. IV, n. 2-3, agosto 1976, pp. 3-5.

triestino e con un “preciso inquadramento storico-politico-giuridico della situazione locale senza il quale non è possibile spiegare perché a Trieste, tra il 1943 e il 1945, abbia potuto funzionare quel meccanismo di morte, che pur la sentenza esattamente individua”¹⁸⁴. Egli contestava inoltre l’accoglienza del processo da parte del pubblico triestino: “Trieste, la città, ha isolato il processo, si è rifiutata di fare quella riflessione su se stessa, sul proprio passato e quindi inevitabilmente anche sul proprio presente e sul proprio futuro”¹⁸⁵ (fig. 23; fig. 24).

Il processo dei crimini in Risiera prese origine da una richiesta di documentazione sulle deportazioni e le stragi compiute dai nazisti in Friuli Venezia Giulia, inoltrata all’Associazione Partigiani italiani (API) da parte del consigliere del tribunale di Amburgo, il dott. Dettmer¹⁸⁶. L’IRSML diresse gli sforzi dell’associazionismo locale, arrivando a redigere un primo rapporto inviato il 14 luglio 1964. Grazie alla collaborazione con l’Istituto triestino, che fornì anche una lista di testimoni al tribunale tedesco, venne aperta un’istruttoria sulla Risiera che permise l’arresto di Allers, Oberhauser, Stadie e altri criminali nazisti che avevano operato nel *lager*. La magistratura triestina, in collaborazione con il tribunale di Francoforte, dal 1967 al 1969 continuò a condurre interrogatori per rogatoria tramite il giudice Serbo. Scongiurato il pericolo che il processo venisse affidato al Tribunale militare di Padova, grazie anche alla ferma opposizione dell’avvocato Sergio Kistoris, il 22 febbraio si concluse l’istruttoria e la sentenza venne accolta da critiche e polemiche¹⁸⁷. Particolarmente contestata fu la distinzione, proposta dal giudice istruttore, tra vittime “innocenti” e “colpevoli”: egli riteneva infatti che soltanto “i crimini di persecuzione razziale” e dovuti a “motivi personali di crudeltà o di lucro” sarebbero stati perseguibili penalmente, mentre le violenze contro partigiani e politici, considerati persone “in attività militari o politiche”, in quanto nemici del Terzo Reich, sarebbero rientrate nelle leggi di guerra, quindi non punibili dalla magistratura ordinaria¹⁸⁸. La Corte d’Assise contestò la posizione del giudice istruttore, considerando invece “i fatti di soppressione di resistenti armati o di avversari politici nella Risiera di San Sabba” degli “atti illegittimi, commessi nell’ambito dell’apparato repressivo della polizia di sicurezza del Reich”¹⁸⁹. Al processo furono inoltre convocati gli storici Enzo Collotti (fig. 25), Tone Ferenc, Galliano

¹⁸⁴ Cfr. *ivi*, p. 230.

¹⁸⁵ Cfr. *ibidem*.

¹⁸⁶ G. Fogar, *L’occupazione nazista del Litorale Adriatico*, cit., pp. 105 sg.

¹⁸⁷ Si veda E. Collotti, *Le stragi di San Sabba*, “Rinascita”, 23 gennaio 1976.

¹⁸⁸ Cfr. *ivi*, p. 115; V. Tavçar, *Davanti alla Corte d’Assise*, in A. Scalpelli (a cura di), *San Sabba*, cit., pp. 186 sg.

¹⁸⁹ Cfr. *ivi*, p. 194.

Fogar e Mario Pacor, ai quali però il presidente Maltese chiarì fino a che punto il loro ruolo fosse limitato alla descrizione del contesto storico in cui erano avvenuti i fatti, e nulla di più. Anche il capitolo del collaborazionismo triestino, sul quale si concentravano soprattutto gli interventi di Collotti e Fogar, non venne aperto dalla Corte, che dichiarò chiusa, tra l'altro, l'assunzione di prove a carico di Pagnini e Coceani promuovendone l'assoluzione¹⁹⁰.

La sentenza di appello non apportò comunque niente di nuovo rispetto alla sentenza di primo grado, ripetendo l'ergastolo a Joseph Oberhauser, comandante del *lager* triestino, che, come già detto in precedenza, non venne estradato e morì a Monaco qualche anno dopo. Nel documentario di Ravel lo si intravede dietro il bancone della birreria in cui lavorava, per poi scomparire nella cella frigorifera per evitare di rispondere alle domande del giornalista che gli aveva chiesto delucidazioni sul suo ruolo alla Risiera di San Sabba.

Sul processo ritorna oggi anche Enzo Collotti, ricordando come inizialmente non fosse stato accolto da un grande interesse, e come invece per la sua genesi fosse stato fondamentale l'impegno dell'Istituto della Resistenza: "l'abbiamo testardamente imposto" – ricorda Collotti, all'epoca collaboratore dell'IRSML, diretto dal prof. Giovanni Miccoli – "altrimenti nessuno avrebbe avuto interesse a farlo, né la magistratura né tantomeno la pressione dell'opinione pubblica". "Il processo ha rotto in un certo senso il silenzio dell'opinione pubblica" – continua Collotti – "perché lo ha imposto all'attenzione della città, altrimenti tutto sarebbe finito assolutamente nel dimenticatoio". Per quanto riguarda invece il collaborazionismo, lo storico sottolinea come il nazionalismo locale avesse evitato di perseguire i collaborazionisti: "c'era forte pregiudiziale non solo contro chi sollevava questi problemi ma nascostamente era una pregiudiziale antislava, perché chiamare in causa i collaborazionisti voleva dire sollevare il problema del rapporto con la popolazione slava"¹⁹¹.

La Risiera di San Sabba avrebbe funto anche da cassa di risonanza di altri processi ai criminali nazisti celebrati in Italia: la notizia dell'iniziale assoluzione di Eric Priebke, il comandante che aveva partecipato alla pianificazione e realizzato l'eccidio delle Fosse Ardeatine, fu accolta a Trieste nel 1996 con l'organizzazione di una manifestazione di protesta nel cortile della Risiera, in cui Umberto Piperno, rabbino capo della comunità ebraica triestina, e il vicesindaco Damiani, furono i portavoce dello sdegno collettivo della

¹⁹⁰ Cfr. *ivi*, pp. 209 sg.

¹⁹¹ Intervista a Enzo Collotti, Firenze, 19 aprile 2016.

città¹⁹². Un caso che riguardava Trieste più da vicino, seppure indirettamente, fu seguito assiduamente dalla stampa locale: si tratta della vicenda di John Demjanjuk, un militare ucraino arruolato nell'Armata rossa, poi fatto prigioniero dai tedeschi e entrato a far parte dell'operazione *Reinhard*. Demjanjuk emigrò nel dopoguerra negli Stati Uniti, dove ottenne la cittadinanza nel 1958 e lavorò in uno stabilimento della Ford. Venne processato dapprima in America, nel 1981, dalla Corte Federale di Cleveland, che gli revocò la cittadinanza. Estradato in Israele, fu accusato della morte di migliaia di ebrei nel campo di sterminio di Sobibor e Treblinka, dove veniva chiamato dai prigionieri "Ivan il Terribile"¹⁹³. Nel corso delle indagini, fu accertato un suo soggiorno a Trieste tra il 1944 e il 1945, ma non è chiaro se egli avesse rivestito un qualche ruolo alla Risiera di San Sabba¹⁹⁴. Assolto al processo di Gerusalemme, venne nuovamente processato nel 2009 in Germania e riconosciuto colpevole, quindi condannato a cinque anni di prigione nel 2011: all'età di 89 anni, Demjanjuk morì in una clinica il 17 marzo 2012, ancora in attesa del processo d'appello¹⁹⁵.

5. "È per caso la Risiera il nostro passato che non passa?" (1975-2016)

Abbiamo divelto le grate dalle
finestre,
poi disserrati i varchi
libere ora le rondini
trasvolano a raso nel grido.

[...]

Dal mattone arrossato di sangue
Prorompono pendoli ciuffi di bianche
campanule.
Grigio-azzurre le tortore
nel cielo più azzurro
Planano al nido nel folto del mesto

¹⁹² *Risiera, silenzio e rabbia*, "Il Piccolo", 6 agosto 1996.

¹⁹³ www.ushmm.org, consultato il 9 agosto 2016.

¹⁹⁴ www.deportati.it, consultato il 9 agosto 2016. Si veda anche la stampa gli articoli *Per 7 anni fu nascosto a Trieste il "boia di Treblinka"*, "L'Unità", 8 marzo 1986; *Lager di frontiera*, "L'Espresso", 23 marzo 1986; *La Risiera ha un conto aperto*, "Il Piccolo", 27 aprile 1988; *A San Sabba con la "Reinhard"*, "Il Piccolo", 30 luglio 1993.

¹⁹⁵ *Shoah, condannato Demjanjuk – Cinque anni al boia di Sobibor*, "La Repubblica", 12 maggio 2011.

cipresso.
Il vento che porta gli aromi aspri del
Carso
evoca dai tinnuli bronzi
rintocchi di piet ¹⁹⁶.

Trent'anni dopo quei terribili fatti, la Risiera era stata trasformata in un monumento e almeno una piccola parte dei responsabili dei crimini sottoposti a processo: ma agli inizi degli anni Ottanta, il museo risultava ancora incompiuto. In un appello al Comitato per la difesa dei valori della Resistenza, il consiglio direttivo dell'IRSML chiedeva con forza che la struttura venisse "finalmente dotata di tutti i servizi di manutenzione e custodia necessari" e che si procedesse velocemente "alla creazione di un museo storico-didattico" da affiancare alla mostra di Apih, gi  prevista all'epoca e inaugurata il 25 aprile 1982¹⁹⁷.

La Risiera, monumento di pietra ai valori della Resistenza, monito alle future generazioni e involucro di cemento per la riflessione storica, diventava all'inizio degli anni Ottanta, pi  che in passato, l'arena dello scontro politico. Il fulcro delle polemiche riguard  soprattutto la contrapposizione tra foibe e crimini in Risiera, gi  apparsa all'epoca del processo. Sulla scia poi della diffusione, a livello internazionale, di tesi revisioniste e negazioniste come quelle di Robert Faurisson, Paul Rassinier e Arthur Butz, la Risiera di San Sabba, come Auschwitz e altri campi di concentramento furono oggetto di ripetute polemiche ed attacchi.

A questo proposito, Tristano Matta sottolinea infatti che "il caso pi  frequente   stato [...] l'accostamento semplificatorio ai crimini della Risiera di quelli commessi da parte jugoslava nella Venezia Giulia con gli infoibamenti e le deportazioni del settembre/ottobre 1943 e del maggio/giugno 1945"¹⁹⁸. Fu lo storico Giovanni Miccoli, sulle pagine del Bollettino dell'IRSML a chiarire le motivazioni di fondo di questo indebito confronto: il professore rifiutava infatti tale accostamento, "perch  Risiera e foibe sono due fatti sostanzialmente e qualitativamente diversi, e perci  assolutamente incomparabili fra loro". Secondo Miccoli,

¹⁹⁶ Cfr. A. G. B. Rossi, *Un lager dopo*,   una poesia dedicata dal poeta genovese "ai martiri di San Sabba, ora Museo della Resistenza". Ne ho trovata una copia senza data nell'archivio privato di Romano Boico, Monumento alla Resistenza – Risiera, Ct, Ms, non schedati.

¹⁹⁷ *Appello per salvare la Risiera di S. Sabba*, "L'unit ", 29 aprile 1981; *Una mostra sulla Risiera*, "Il Piccolo", 25 aprile 1982.

¹⁹⁸ Cfr. T. Matta, *La Risiera tra 'revisionismi' e relativizzazioni*, in *Capire la Risiera. A Trieste un lager del sistema nazista*, Quaderno didattico VII, Comune di Trieste, Trieste, 1996, p. 110.

la Risiera è il frutto razionale e scientificamente impostato dall'ideologia nazista, che come ha prodotto Belsec e Treblinka, e Auschwitz e Mauthausen, e Sobibor e Dachau, così ha prodotto la Risiera, e l'ha prodotta qui, ha potuto produrla qui perché, per i fini ai quali doveva rispondere, ha trovato compiacenti servizi in ambienti largamente predisposti dal fascismo.” [...] “le foibe [...] sono la risposta che può essere sbagliata, irrazionale e crudele, ma pure sempre risposta alla persecuzione e alla repressione violenta e sistematica cui per più di vent'anni lo Stato italiano [...] aveva sottoposto le popolazioni slovene e croate di queste zone¹⁹⁹.

Come ricordano Raoul Pupo e Roberto Spazzali, sulle foibe sono stati pubblicati fin dal dopoguerra numerosi interventi soprattutto di taglio giornalistico, mentre i primi studi storici, hanno fatto la loro comparsa a partire dagli anni Sessanta²⁰⁰. Tuttavia, se a livello locale la tematica ha suscitato da subito grande interesse, non è accaduto lo stesso a livello nazionale, dove invece la questione è stata “scoperta” più tardivamente. Nonostante questo, le stragi avvenute nel 1943 e nel 1945 ebbero una forte eco nell'opinione pubblica italiana: secondo i due storici, due narrative “militanti”– quella jugoslava e quella italiana – che davano spiegazione di quei fatti si sono cristallizzate e hanno finito per consolidarsi presso “le forze politiche e la pubblica opinione”²⁰¹. Mentre da parte italiana, “la tesi del ‘genocidio nazionale’ è rimasta patrimonio stabile della cultura nazionalista giuliana”, sebbene parzialmente modificata negli anni Novanta in quella di “pulizia etnica”, da parte jugoslava le foibe restavano “il prodotto di atti di giustizia nei confronti di criminali di guerra e, più in generale, di fascisti puniti per le loro responsabilità criminali e politiche”²⁰². Queste posizioni furono in parte abbandonate, a partire dagli anni Settanta, ma subirono una vera svolta soltanto alla fine del decennio successivo, quando Elio Apih riconsiderò la questione delle foibe come un fenomeno di “epurazione preventiva”²⁰³: “la spontaneità del furor popolare si cementa in una sorta di patto di palingenesi sociale, attestato e garantito dalla punizione dei colpevoli, che basta individuare anche sommariamente perché il loro ruolo è simbolico prima che personale”²⁰⁴. Essere italiani significava quindi rischiare maggiormente di essere definiti “colpevoli”: sebbene sarebbe

¹⁹⁹ Cfr. G. Miccoli, *Risiera e foibe: un accostamento aberrante*, Bollettino dell'Istituto Regionale per la storia del Movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, n. 1/aprile 1976, pp. 3-4.

²⁰⁰ R. Pupo, R. Spazzali, *Foibe*, Bruno Mondadori, Milano, 2003, p. 108, 137. Vedi anche A. M. Orecchia (a cura di), *La stampa e la memoria: le foibe, l'esodo e il confine orientale nelle pagine dei giornali lombardi agli albori della Repubblica*, Insubria University Press, Varese, 2008.

²⁰¹ Cfr. R. Pupo, R. Spazzali, *Foibe*, cit., p. 110.

²⁰² Cfr. *ivi*, p. 126.

²⁰³ Cfr. *ivi*, pp. 162 sg.

²⁰⁴ Cfr. E. Apih, *Trieste*, Laterza, Roma-Bari, 2015, pp. 165-167.

errato dire che automaticamente qualsiasi italiano sarebbe stato soggetto ad epurazione, può essere quindi corretto pensare che gli italiani fossero più a rischio di altri²⁰⁵.

Tuttavia, sebbene nel terreno della ricerca storica si siano via via abbandonate le posizioni ideologiche inizialmente più diffuse, i risultati di questa “nuova storiografia” hanno tardato a valicare i limiti dell’interesse locale e a raggiungere l’opinione pubblica nazionale. Il richiamo alle foibe è stato per lo più uno strumento di legittimazione politica utilizzato nello scontro fra partiti, prima a livello locale, poi a livello nazionale. È proprio alla fine degli anni Ottanta che il PCI triestino, con una sensibile inversione di rotta, recuperò la memoria delle foibe recandosi in pellegrinaggio a Basovizza nel 1989²⁰⁶: cominciava così, da sinistra, una revisione delle posizioni sul confine orientale, ai fini di ottenere maggiore credibilità ed entrare a pieno titolo nello schieramento di centro-sinistra. Allo stesso modo, la destra italiana, soprattutto AN, trasformò la vicenda delle foibe nel baluardo del proprio revisionismo storico, dapprima lanciando la proposta di intitolare ai martiri di quella tragedia strade e piazze, promuovendo in seguito un riconoscimento simbolico alle vittime e ai loro parenti, fino a considerare il termine “infoibati” in un’accezione allargata, tale da includere tutti i repubblicani morti nel confine orientale. Il Giorno del Ricordo, celebrato il 10 febbraio di ogni anno e dopo la sua istituzione con la legge n. 92 del 30 marzo 2004, rientra in questa strategia: promosso da vari esponenti di AN, tra cui Roberto Menia (all’epoca tra l’altro assessore alla cultura del comune di Trieste) e Gianfranco Fini, ma sostenuto anche da esponenti di Forza Italia UDC e Margherita/Ulivo, tale celebrazione intendeva ricordare tutte le vittime delle foibe e dell’esodo giuliano-dalmata²⁰⁷. Negli anni Novanta, con il crollo del comunismo e la crisi in cui imperversava la Prima Repubblica, si fece poi pressante la richiesta, presso le istituzioni dello Stato, di una memoria pubblica “pacificata” e di un superamento della contrapposizione fra fascismo e antifascismo, richiesta che risultava funzionale alle istanze di legittimazione dell’MSI e del suo leader, Gianfranco Fini, poi segretario di Alleanza Nazionale dal 1995²⁰⁸. Come ricorda Filippo Focardi,

²⁰⁵ Negli anni Novanta, le posizioni della storiografia jugoslava e italiana sul tema delle foibe si sono via via avvicinate, fino a collaborare apertamente nella Commissione mista italo-slovena, istituita dal governo dei due Paesi nel 1993 per approfondire i rapporti fra i due popoli dal 1880 al 1956.

²⁰⁶ E. Apih, *Trieste*, cit., pp. 198 sg.

²⁰⁷ Legge 30 marzo 2004, n. 92: "Istituzione del ‘Giorno del ricordo’ in memoria delle vittime delle foibe, dell’esodo giuliano-dalmata, delle vicende del confine orientale e concessione di un riconoscimento ai congiunti degli infoibati", pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 86 del 13 aprile 2004.

²⁰⁸ F. Focardi, *La guerra della memoria*, cit., p. 61.

La “pacificazione” è stata invocata dalla destra in nome del riconoscimento del valore delle motivazioni che dopo l’armistizio avrebbero spinto tanti giovani italiani (“i ragazzi di Salò”) a schierarsi con Mussolini per la difesa del paese e dell’ ‘onore nazionale’”. Condivisa da larghi settori dell’opinione pubblica moderata, tale esigenza di riconciliazione è stata riconosciuta anche da alcuni rappresentanti della Resistenza²⁰⁹.

In questa sede possono bastare questi elementi di contesto per introdurre le vicende che riguardarono Trieste, quando all’inizio degli anni Novanta si vedevano contrapporsi due vicende simbolo della storia della Seconda guerra mondiale al confine orientale: quelle del *lager* di San Sabba e della tragedia delle foibe. Tra i vari luoghi della memoria di queste stragi, la foiba di Basovizza venne a rappresentare il riferimento principale²¹⁰.

“La cerimonia ha ricalcato le orme di quelle che l’hanno preceduta negli anni passati [...] Molti erano gli anziani e quasi assenti i giovani. ‘Perché siamo sempre gli stessi a ricordare ogni anno questi poveri morti?’” – questa la perplessità di un esponente del Pds triestino alla stampa, durante le celebrazioni del 25 aprile 1992 alla Risiera²¹¹. Lo stesso giorno, un tempestivo dispiegamento di forze dell’ordine e il divieto della questura di Trieste avevano evitato un ritrovo di skinhead alla foiba di Basovizza²¹². La Risiera, ormai monumento nazionale e museo della Resistenza, risultava in un’indagine del 1994 condotta dall’Associazione Amici dei musei Marcello Mascherini il museo meno visitato dagli

²⁰⁹ Cfr. *ivi*, p. 62.

²¹⁰ La foiba di Basovizza è in realtà un pozzo minerario scavato all’inizio del XX secolo da un’impresa locale ai fini di individuare una vena di carbone, poi in seguito abbandonato poiché improduttivo. La voragine venne utilizzata prima dai tedeschi per l’eliminazione di ostaggi prelevati da Brkini nell’autunno 1943, poi dai collaborazionisti e infine, nell’aprile 1945, vi vennero gettati probabilmente alcuni corpi appartenenti agli schieramenti opposti di partigiani sloveni e tedeschi. Dal giugno 1945, si diffusero delle notizie relative ad esecuzioni sommarie avvenute nel luogo: questo portò il CNL di Trieste a richiedere la riesumazione delle salme e a porre sotto controllo altre cavità naturali sparse per il territorio carsico. Anche l’OZNA si interessò al caso, per timore che esso venisse strumentalizzato dai fascisti triestini. Il 30 novembre successivo, il giornalista Giovanni d’Alò pubblicò sul “Giornale della Sera” un calcolo a metri cubi delle salme, che si attestava sulla cifra di 1.200-1.500 corpi. Il pozzo, recintato e abbandonato, fu usato poi come discarica. Un’altra esplorazione ci fu nel 1957, ma allo stato attuale non è stato ancora possibile definire con esattezza il numero di vittime contenute nella foiba di Basovizza. Ciononostante, vi fu eretto un monumento commemorativo, riconosciuto soltanto nel 1991 “monumento nazionale” (cfr. R. Pupo, R. Spazzali, *Foibe*, cit., pp. 225 sg.). Per una ricostruzione delle vicende che hanno portato alla monumentalizzazione della foiba di Basovizza, si veda G. Dato, *L’uso delle memorie*, cit., pp. 200-265, sulla memoria delle foibe e il suo uso mediatico si veda F. Tenca Montini, *Fenomenologia di un martirologio mediatico. Le foibe nella rappresentazione pubblica dagli anni Novanta ad oggi*, Kappa Vu, Udine, 2014, soprattutto il capitolo “Foibe e massmedia”, pp. 109-140.

²¹¹ C. Ernè, *Il tempo erode la Risiera*, “Il Piccolo”, 27 aprile 1992. L’anno successivo, a denunciare il calo di pubblico alla manifestazione era il consigliere comunale Manlio Giona in *Risiera: 15 minuti e pochi applausi*, “La voce libera”, 30 aprile 1993.

²¹² *Gli “skin” non si fanno vedere*, “Il Piccolo”, 26 aprile 1992. Sulla foiba di Basovizza si veda G. Dato, *L’uso delle memorie*, cit., pp. 12-131; A. Morgera, *Il monumento alla “foiba” di Basovizza di Cervi*, 2004-2007, in P. Nicoloso (a cura di), *Le pietre della memoria: monumenti sul confine orientale*, Gaspari, Udine, 2015, pp. 297-310.

studenti della città - oppure il più “rimosso” - dato che le cifre delle visite diffuse dal servizio didattico dei Civici Musei riguardanti il monumento non combaciavano con le dichiarazioni fornite dagli studenti al questionario²¹³. Anche dal sondaggio nazionale svoltosi su mille ragazzi promosso dalla Federazione italiana psicologi sulla memoria emergeva che il 90 per cento non aveva mai sentito parlare del *lager* triestino²¹⁴. La Risiera sembrava un simbolo in declino, così come i valori rappresentati dalle sue pietre. Ce ne dà una descrizione Gabriele Polo, che su *Il Manifesto* scrive:

Il luogo è solitamente vuoto e nelle limpide giornate d’inverno è possibile trovare un ignaro custode seduto a scaldarsi al sole proprio sulla spianata su cui sorgeva il forno crematorio. Pigramente vi potrà offrire un opuscolo, vendere qualche libro che quasi nessuno compera, dirvi che a Trieste ‘c’è qualche problema’, che rischia di perdere il suo posto di lavoro, ‘perché c’è sempre qualcuno che vorrebbe chiudere la Risiera al pubblico, soprattutto ogni qualvolta riesplode la polemica sulle foibe’. Il museo ‘non è produttivo’, qualche visita scolastica non pareggia le spese di manutenzione; e la città vorrebbe tanto dimenticare, nascondere per sempre. Cancellare quel promemoria fastidioso²¹⁵.

Inoltre, il *lager* era stato anche il bersaglio di alcune tesi negazioniste, come quella del giornalista Pier Arrigo Carnier, che l’aveva definita un’invenzione della propaganda, e di Carlo Mattogno, uno dei massimi esponenti del negazionismo in Italia, che dedicò un saggio alla confutazione delle tesi contenute nel volume di Ferruccio Fölkel dedicato alla Risiera²¹⁶. Con il classico metodo negazionista ben evidenziato da Valentina Pisanty, basato essenzialmente su una lettura tendenziosa delle fonti e una ricostruzione arbitraria dei fatti, Carlo Mattogno voleva dimostrare l’inconsistenza del volume dello studioso triestino, tentando di negare, senza dichiararlo mai apertamente, la veridicità dell’intera vicenda della Risiera di San Sabba²¹⁷.

Infine, Giorgio Pisanò, giornalista e all’epoca senatore dell’MSI, nel corso di un ciclo di conferenze intitolate *Processo alla Resistenza*, e precisamente nell’incontro che si tenne a Torino, sostenne che la Risiera di San Sabba non fosse mai stata un “campo di sterminio” e non fosse altro che un’invenzione degli antifascisti creata “per nascondere la

²¹³ *I musei, questi sconosciuti*, “La cronaca”, 7 maggio 1994.

²¹⁴ “La Risiera di San Sabba? Mai sentita”, “L’Unità”, 24 febbraio 1995.

²¹⁵ Cfr. G. Polo, *Il cammino dimenticato*, cit.

²¹⁶ P. A. Carnier, *Lo sterminio mancato. La dominazione nazista nel Veneto orientale 1943-1945*, Mursia, Milano, 1982. Parte della polemica sul presunto “mancato sterminio” si svolse anche sulle pagine del Gazzettino (si vedano gli articoli su “Il Gazzettino” del 12 e del 29 ottobre, 1 e 16 novembre 1988, 15 gennaio 1989).

²¹⁷ C. Mattogno, *La Risiera di San Sabba. Un falso grossolano*, Sentinella d’Italia, Monfalcone, 1985.

spaventosa realtà delle foibe ed è stato creato dal nulla, agli inizi degli anni Sessanta, con fondi stanziati dal Comune”²¹⁸. Richiamandosi nuovamente alla classica contrapposizione tra Risiera e foibe, Pisanò si spingeva oltre alla semplice provocazione, chiedendo addirittura l’abrogazione del decreto che classificava la Risiera di San Sabba come monumento nazionale e la demolizione delle modifiche apportate all’ex pileria dall’architetto Boico, sostituendo l’edificio stesso con un cippo commemorativo a ricordo di “qualche decina di vittime ivi uccise dai tedeschi”²¹⁹. Il Comitato per la difesa dei valori della Resistenza e delle istituzioni democratiche, riunitosi di lì a qualche giorno, valutò anche l’apertura di un possibile procedimento penale ai danni del senatore missino²²⁰. Pisanò tornò all’attacco anche qualche anno dopo, nel 1994, in un’intervista sulle pagine de *L’Indipendente*²²¹. Il testo di replica, formulato dalla Commissione consultiva del Museo della Risiera, venne inviato al Direttore del quotidiano, che però non ritenne opportuno pubblicarlo²²². Fu un’occasione mancata per riportare il dibattito pubblico sulla questione sui binari della ricerca storica e dell’onestà intellettuale, due assenze fondamentali nelle posizioni di Pisanò.

Nello stesso anno, l’onorevole Roberto Menia, neo eletto nelle file di AN, faceva sapere alla stampa che non si sarebbe presentato alle cerimonie organizzate nel *lager* triestino per il 25 aprile fino a che “non si celebreranno anche i morti delle foibe”²²³. Alla vigilia delle celebrazioni della Liberazione, in piena battaglia per la “pacificazione” di tutti i morti, se da un lato alcuni consiglieri comunali della Lega Nord fecero sapere che si sarebbero recati nello stesso giorno sia alla Risiera che alla foiba di Basovizza, in modo da “rendere omaggio a tutti i caduti di queste martoriate terre”²²⁴, dall’altro lato il loro stesso partito invitava le forze politiche a non lasciare “che la festa della Liberazione sia egemonizzata dalla sinistra”²²⁵. Alla manifestazione, svoltasi poi di consueto nel cortile

²¹⁸ Cfr. F. Dorigo, *E così riappare il fantasma della Risiera*, “TriesteOggi”, 16 dicembre 1990, p. 5.

²¹⁹ *Ibidem*.

²²⁰ Pisanò: *pioggia di reazioni*, “Il Piccolo”, 20 dicembre 1990.

²²¹ Ignorando completamente le fonti, poiché notizie sulla Risiera erano già apparse nel 1944 sulla stampa partigiana “Matajur”, nel 1945 su “Il Nostro avvenire” e nelle denunce di Carlo Schiffrer e Galliano Fogar (cfr. i documenti presenti in E. Apih, *La Risiera di San Sabba*, cit., pp. 130-131; T. Matta, *La Risiera tra ‘revisionismi’ e relativizzazioni*, cit., p. 114). L’articolo che conteneva l’intervista a Pisanò s’intitolava invece *Demolire la Risiera di San Sabba*, “L’indipendente”, 11 maggio 1994, p. 26. Si segnala inoltre, sulle pagine della rivista dell’IRSML, la risposta di Marina Cattaruzza (*La Risiera di San Sabba. Riflessioni sulla memoria*, “Qualestoria”, n.3, 1994, pp. 131-136).

²²² Il testo è invece pubblicato in allegato all’intervento di T. Matta, *La Risiera tra ‘revisionismi’ e relativizzazioni*, cit., p. 117-118.

²²³ Cfr. *La Liberazione divide ancora*, “Il Piccolo”, 14 aprile 1994.

²²⁴ Cfr. *La Liberazione: queste cerimonie in programma*, “Il Piccolo”, 22 aprile 1994.

²²⁵ Cfr. *Divisi sulla Liberazione*, “Il Piccolo”, 24 aprile 1994.

della Risiera con un'inaspettata massiccia affluenza di pubblico, non si registrarono particolari imprevisti. Le critiche alla Risiera colpirono però anche il consueto discorso in sloveno durante le manifestazioni²²⁶. Quasi in risposta a chi chiedeva un ridimensionamento dello spazio dedicato al ricordo della comunità slovena trucidata in Risiera, il vicesindaco di Duino-Aurisina intervenne il 25 aprile 1997 chiedendo all'Italia di fare i conti con il proprio passato e aggiungendo: “di tutte le distruzioni fatte ai danni degli sloveni, di tutti i massacri che abbiamo subito, nessuno ci ha mai chiesto scusa. Noi attendiamo ancora oggi le scuse del governo italiano”²²⁷. Gli faceva eco, mesi dopo, al raduno dei caduti e dispersi in guerra, il sottosegretario alla Difesa, Massimo Brutti, che dichiarava invece che spettasse alla Slovenia dover riconoscere “i giusti diritti agli italiani vessati” dalle foibe e dall'esodo forzato²²⁸.

Nel marzo 1998, in un incontro organizzato presso il Teatro Verdi di Trieste, il presidente della Camera Luciano Violante e il segretario di AN, Gianfranco Fini, discussero di fronte a un pubblico numeroso del complicato intreccio delle memorie divise del confine orientale: mossa politica di legittimazione reciproca, ma anche ulteriore passo verso la parificazione dei crimini commessi dal comunismo e dal nazi-fascismo (e il mancato riconoscimento delle rispettive caratteristiche)²²⁹. Eppure anche la cerimonia del 25 aprile fu densa di polemiche: il giorno della commemorazione, su un muro della Risiera era comparsa la scritta “Ebrei merde”, provocando lo sdegno dei partecipanti e del vice sindaco Roberto Damiani, che condannò l'atto come “un gesto spregevole, indegno della città”. Il suggello a questa polemica fu poi la visita del Presidente della Repubblica Carlo Azelio Ciampi, che depose una corona di fiori visitando la Risiera, la foiba di Basovizza e il campo di internamento italiano di Gonars, onorando così “tutti i nostri morti, pensando al futuro dei nostri popoli che è quello della pace europea”²³⁰. Ciampi tracciò così, più o meno volontariamente, l'itinerario obbligato per visite, come dimostra l'iniziativa della giunta comunale di Monza, retta dal sindaco Roberto Colombo di Forza Italia, che dichiarò che le gite che non comprendevano entrambi i luoghi, foibe e Risiera, non avrebbero ricevuto alcun finanziamento da parte del Comune²³¹. A questo proposito, Adriano Sofri

²²⁶ *Risiera, l'intervento sloveno non va ridimensionato*, “Il Piccolo”, 19 febbraio 1996; *Una tesi inattendibile*, “Il Piccolo”, 15 maggio 1996.

²²⁷ *Risiera, 25 aprile tra le polemiche*, “Il Piccolo”, 26 aprile 1997.

²²⁸ *Brutti (Pds): “Le Foibe come la Risiera”*, “Il Piccolo”, 28 settembre 1997.

²²⁹ *A Trieste per una memoria storica comune – “È da qui che riparte la coscienza nazionale”*, “IL Piccolo”, 15 marzo 1998.

²³⁰ Cfr. *Risiera e foibe: “Basta con i rancori”*, “Il Piccolo”, 25 febbraio 2000.

²³¹ *“Niente visita al lager senza vedere le foibe”*, “Il Corriere della Sera”, 3 gennaio 2001.

scrisse, sulle pagine di *Diario*, di una “mania di comparazione” capace soltanto di portare ad una “lottizzazione della tragedia e dei morti”²³². Nella stessa occasione della visita di Ciampi, il sindaco di centrosinistra Roberto Illy dichiarò addirittura di voler istituire un'unica giornata commemorativa per ricordare tutte le vittime triestine di nazismo, fascismo e comunismo²³³.

Nel frattempo, le visite alla Risiera risultavano in continuo aumento: 30 mila visitatori nel 1998, già 80 mila nel 2000, di cui gran parte studenti in gita scolastica provenienti soprattutto dalle regioni del centro Nord²³⁴. Una cifra che segnava un cambiamento significativo: la Risiera cessava pian piano di rappresentare il luogo della memoria della Resistenza, divenendo invece sempre più il riferimento del ricordo della Shoah. Gli anni Novanta sono infatti un sensibile spartiacque in cui avviene questo cambiamento di paradigma: la memoria della Shoah ottiene infatti, sia in Italia che nel resto dell'Europa Occidentale e in America, un riconoscimento inedito rispetto agli anni precedenti.

Con la legge n. 211 del 20 luglio del 2000, anche l'Italia istituiva così il Giorno della Memoria: la commemorazione andava ad affiancarsi, alla Risiera, a quella del 25 aprile, che negli anni ha finito per ricalcare sostanzialmente discorsi, tempi e dinamiche. La prima cerimonia del Giorno della Memoria venne celebrata a Trieste il 26 gennaio 2001, un venerdì, essendo l'indomani un sabato, giorno festivo per gli ebrei: partendo dalla Stazione, l'amministrazione comunale depose una corona di alloro di fronte alla lapide posta in ricordo dei convogli che avevano condotto i deportati ai campi di sterminio nazisti nell'Est Europa, soprattutto ad Auschwitz e a Ravensbrück. Seguì la cerimonia solenne alla Risiera, alla quale parteciparono le principali autorità cittadine e regionali. L'indomani, il 27 gennaio, la nuova marcia degli ex deportati partì dal carcere Coroneo per raggiungere la Stazione. Alla Risiera, Francesco Fait tenne invece una conferenza dal titolo *Dalla Pilatura di riso al Lager della Risiera di San Sabba: genesi di uno spazio concentrazionario*²³⁵. Tuttavia, fu in occasione della Giornata della cultura ebraica che la comunità ebraica stessa minacciò di disertare le celebrazioni se non si fosse risolto il

²³² Cfr. *Olocausto, ferita che non si chiude*, “Il Piccolo”, 26 gennaio 2001.

²³³ “Onoriamo assieme tutti i nostri morti”, “Il Piccolo”, 25 febbraio 2000. Per la cosiddetta “Festa della Riconciliazione”, sostenuta dalla giunta di Illy, era stata individuata la data del 21 marzo, e la manifestazione si sarebbe dovuta tenere davanti al nuovo monumento di piazza Goldoni (Cfr. *Festa della riconciliazione: data probabile il 21 marzo*, Il Piccolo”, 4 gennaio 2001).

²³⁴ *Risiera, 30 mila nel ricordo dell'Olocausto*, “Il Piccolo”, 24 maggio 1998; *Festa della riconciliazione: data probabile il 21 marzo*, cit.

²³⁵ *Giorno della Memoria. Alla Risiera di San Sabba la solenne celebrazione*, “Il Piccolo”, 26 gennaio 2001.

problema presentatosi al recente cambio di dirigenza in Comune: Roberto Menia, noto esponente di AN eletto con la giunta del sindaco Dipiazza, era così assessore alla Cultura, e automaticamente, per regolamento comunale, presidente della Commissione del civico museo della Risiera di San Sabba. Il disappunto venne espresso da Raffaello Camerini, uno dei membri più attivi della comunità ebraica, e da Amos Luzzatto, allora presidente dell'Unione delle comunità ebraiche italiane²³⁶. In difesa di Menia si espressero, tra gli altri, il vice-sindaco, Renzo Codarin, e Sergio Dressi, assessore regionale di Alleanza nazionale: il diretto interessato, invece, al rientro dalle vacanze in Australia, fece sapere che non aveva nessuna intenzione di fare un passo indietro, e anzi confermava la sua presenza alle cerimonie in Risiera per il giorno della memoria²³⁷.

Le polemiche alla vigilia della manifestazione si moltiplicarono: dopo la comunità ebraica, peraltro destinataria di una lettera anonima con minacce di morte ai suoi esponenti²³⁸, a parlare furono i rappresentanti di quella slovena, che temevano l'annullamento del consueto discorso in sloveno; timori poi svaniti grazie ad un accordo comunicato il giorno precedente dallo stesso Dipiazza²³⁹. Alla cerimonia, fischi e contestazioni accolsero Roberto Menia e Luciano Violante, seduto accanto al deputato AN: ad aumentare la tensione, una foto sbandierata da un gruppo di contestatori all'esterno, che mostrava Roberto Menia in posa con saluto fascista²⁴⁰. Alcuni membri della comunità ebraica, anziché recarsi in Risiera, si erano ritrovati invece nel cimitero ebraico, in aperta polemica con la partecipazione dell'assessore alla cerimonia ufficiale, nonostante fosse una già annunciata presenza muta.

I primi anni di governo del forzista Dipiazza furono caratterizzati da ampie polemiche alla vigilia e durante le manifestazioni principali che si svolgevano alla Risiera: basti ricordare ad esempio il 25 aprile "dimezzato" del 2002, con due diverse

²³⁶ Si vedano gli articoli su "Il Piccolo" del 1, 2, 7, 15 settembre 2001. In una lettera, alcuni storici ed ex deportati, tra cui Claudio Chiaruttini, Giovanni Miccoli e Boris Pahor, richiesero le dimissioni di Menia dall'incarico (Cfr. *Giornata della memoria, un dossier attacca Menia*, "Il Piccolo", 12 gennaio 2002).

²³⁷ La replica: "Ci sarò, ho tutte le carte in regola", "Il Piccolo", 21 gennaio 2002. Tuttavia, come ricorda Tristano Matta, Menia delegò gran parte delle incombenze che il suo ruolo di presidente prevedeva ad Adriano Dugulin, all'epoca funzionario comunale, responsabile dei Civici Musei. Matta ricorda inoltre come in realtà fosse l'assessore Massimo Greco, giornalista de *Il Piccolo*, il più "intelligente nemico della memoria della Risiera" all'epoca della giunta Dipiazza, che fu tra l'altro un attivo sostenitore ad esempio dell'intitolazione della strada che porta alla Risiera a Giovanni Palatucci: "Il fatto di intitolare la via a Palatucci, dimostra che anche i fascisti avevano le loro vittime. Si tratta di una tipica operazione da confusione delle memorie" commenta oggi Matta (cfr. Intervista a Tristano Matta, 5 febbraio 2015).

²³⁸ *Cerimonia in Risiera tra polemiche e veleni*, "Il Piccolo", 27 gennaio 2002.

²³⁹ *Risiera, ora esplose la "questione slovena"*, "Il Piccolo", 25 gennaio 2002.

²⁴⁰ *Contestati un deputato An e Violante*, "La Stampa", 28 gennaio 2002; *Shoah, ricordo e tensione a Trieste*, "Messaggero Veneto", 28 gennaio 2002; *Risiera di Trieste: silenzio rotto dai fischi*, "Il Piccolo", 28 gennaio 2002.

manifestazioni alla Risiera, una organizzata dal Comune e dalla Provincia e sbandierata come la festa della conciliazione, e in seguito quella organizzata dal Comitato per la Difesa dei valori della Resistenza e delle istituzioni democratiche²⁴¹. Il sindaco Dipiazza, osannato in occasione della giornata della memoria nel 2003 per la traduzione simultanea in sloveno dei discorsi ufficiali²⁴², venne invece ampiamente criticato per la gaffe alla cerimonia del 25 aprile dello stesso anno, in cui al termine del discorso omaggiò i morti delle foibe invece che quelli della Risiera²⁴³. Sono anche gli anni in cui il centrodestra, con una proposta di legge, prospettò un'alternativa alla data del 25 aprile, proponendo cioè il 9 novembre, data della caduta del muro di Berlino, che avrebbe così rappresentato il giorno della libertà²⁴⁴.

Nel 2004 si insediò poi un Comitato Internazionale per la Risiera, con presidente Gianfranco Maris, presidente dell'ANED, e vicepresidenti lo sloveno Radivoj Pisot e il croato Ettore Poropat, al quale venne affidato il compito di svolgere ricerche storiche e affiancare la già presente Commissione storica per la Risiera, alla quale spettava di organizzare le commemorazioni²⁴⁵. Del Comitato Internazionale facevano parte l'ANED, la Fondazione Memoria della Deportazione, la Comunità ebraica di Trieste, le associazioni antifasciste dei veterani della lotta di liberazione di Slovenia, Capodistria e Croazia²⁴⁶. Nel frattempo, le condizioni degli edifici della Risiera mostravano evidenti segni di deterioramento: fu dell'ANED l'appello nel 2007 indirizzato alle autorità nazionali affinché intervenissero per preservarne la struttura²⁴⁷.

6. La mostra storica di Elio Apih (1982) e il nuovo allestimento museale (2016)

Come ha ricordato recentemente Roberto Spazzali²⁴⁸, lo storico triestino Elio Apih

²⁴¹ “Bella ciao” inno della festa - Trieste, tensione per le foibe, “La Repubblica”, 26 aprile 2002; *La rivolta di Trieste*, “Il Manifesto”, 26 aprile 2002; *Trieste, la destra cancella la Liberazione*, “L’Unità”, 28 aprile 2002; *Le istituzioni ricordano anche le vittime di Tito*, “Trieste Oggi”, 26 aprile 2002; *Un mare di gente riconquista la Liberazione*, “Il Piccolo”, 26 aprile 2002.

²⁴² Sostenuto dalla città, criticato nell’occasione da Menia, accusato di aver ceduto “al ricatto degli sloveni” (Cfr. *Il sindaco Dipiazza riconcilia Trieste*, “Il Piccolo”, 28 gennaio 2003; *An rompe col sindaco Dipiazza*, “Il Piccolo” 29 gennaio 2003).

²⁴³ *Dipiazza in Risiera: “Onore ai martiri della Foiba”*, “Il Piccolo”, 26 aprile 2003; *Risiera: cerimonia con gaffe*, Trieste Oggi, 26 aprile 2003; *Trieste, la gaffe del sindaco*, “La Repubblica”, 26 aprile 2003; M. Coslovich, *Trieste: le memorie lottizzate*, “Il Piccolo”, 8 aprile 2004.

²⁴⁴ *9 Novembre, festa del regime che vuole cancellare la memoria*, “L’Unità”, 4 agosto 2003.

²⁴⁵ *Un Comitato internazionale per la Risiera*, “Il Piccolo”, 18 febbraio 2004.

²⁴⁶ *Costituito il Comitato internazionale del lager della Risiera di San Sabba*, “Triangolo Rosso”, anno XXII, n. 1, maggio 2004, p. 15, consultato il 2 settembre sul sito www.deportati.it

²⁴⁷ *La Risiera rischia la chiusura: pericolo di crolli*, “Il Piccolo”, 19 ottobre 2007.

²⁴⁸ R. Spazzali, *Elio Apih e la Risiera di San Sabba*, cit., p. 1.

non si era mai dedicato durante la sua carriera alla ricostruzione storica dei fatti accaduti in Risiera. Nonostante questo, si era occupato negli anni di storia dell'antifascismo, di persecuzioni razziste e di Resistenza, oltre che dell'occupazione nazista del Litorale Adriatico²⁴⁹. All'inizio degli anni Ottanta, venne contattato dalla Commissione consultiva per il Civico Museo della Risiera di San Sabba al fine di allestire un percorso storico-didattico in una delle sale del museo. “Si trattava di dare una rappresentazione esaustiva” – precisa Spazzali – “anche se non completa, del complesso processo storico tra il 1918 e il 1945 per l'intera regione con particolare riguardo al confine orientale e quindi Trieste”²⁵⁰.

Tra i meriti di Apih, vi era innanzitutto quello di aver ricercato le possibili motivazioni alla costruzione di uno dei quattro *Polizeihaftlager* proprio a Trieste. Tra le cause individuate e menzionate dal professore triestino, vi furono “l'armistizio italiano privo di strategia e di volontà difensiva”, la zona strategica del Litorale Adriatico in quanto “zona di saldatura tra il fronte italiano e quello balcanico, e territorio esposto ad uno sbarco”, l'espansionismo nazista, sostenuto dalle alte gerarchie austriache ma soprattutto la lotta antipartigiana, divenuta particolarmente urgente in quella zona di confine²⁵¹. Nell'interpretazione di Apih, figurava infine anche il tentativo di ridimensionare quel luogo comune sulla Risiera che la dipingeva come “un vero e proprio campo di sterminio”²⁵². La mostra storica da lui curata prendeva quindi le mosse da quelli che egli definiva “gli elementi della crisi che colpisce questi territori” – cioè quelli dell'Italia nord-orientale – “dopo la prima guerra mondiale”²⁵³. Il percorso si apriva con una cartina dei confini della “Confederazione Germanica” nel 1866, a dimostrazione del fatto che “la politica germanica” era da sempre stata interessata “ad una presenza nell'alto Adriatico”²⁵⁴. L'intera mostra, composta soprattutto da fotografie d'epoca, ritagli di giornale, lettere e documenti ufficiali, cercava quindi di introdurre la Risiera nella complessità della storia del territorio giuliano e in particolare di Trieste, al fine di comunicare al visitatore una panoramica quanto più ampia ed esaustiva dal primo dopoguerra fino al 1975.

La mostra menzionava la difficile situazione sociale nel territorio giuliano alla dissoluzione dell'impero austro-ungarico, esibendo le carte di Carlo Schiffer e Josip Roglič al fine di illustrare le difficoltà di tracciare un confine etnicamente equo tra il Regno

²⁴⁹ E. Apih, *Trieste*, cit., 2015;

²⁵⁰ Cfr. R. Spazzali, *Elio Apih e la Risiera di San Sabba*, cit., p. 2.

²⁵¹ E. Apih, *Risiera di San Sabba*, cit., pp. 6-7.

²⁵² R. Spazzali, *Elio Apih e la Risiera di San Sabba*, cit., p. 2;

²⁵³ E. Apih, *Risiera di San Sabba*, p. 7.

²⁵⁴ Cfr. *ivi*, p. 64.

d'Italia e i territori della Jugoslavia²⁵⁵. Il culmine della tensione sociale degli anni venti veniva rappresentato da alcune immagini tratte dal quotidiano comunista *Il Lavoratore* che ritraevano l'Hotel Balkan (*Narodni Dom*), simbolo della cultura slovena a Trieste, dato alle fiamme dai fascisti il 13 luglio 1920 nel corso di scontri con la comunità slovena durante una manifestazione²⁵⁶. Successivamente, la mostra si concentrava sulla rapida diffusione del fascismo nella Venezia Giulia, che andava di pari passo con l'accendersi delle violenze nei confronti delle comunità slovena e croata, sottoposte ad un'italianizzazione forzata²⁵⁷. I documenti successivi si riferivano invece alla situazione economica del territorio giuliano, da un lato il rafforzamento dei cantieri navali, ma anche l'andamento negativo della disoccupazione e dei salari, che rispecchiava la situazione dell'intero regno d'Italia²⁵⁸. Allo stesso tempo, era in crescita "l'antifascismo democratico, quello comunista e l'irredentismo sloveno e croato", come dimostrano le sentenze di condanna del Tribunale Speciale per la difesa dello Stato emesse nei riguardi di alcuni antifascisti²⁵⁹. Nei pannelli successivi, la mostra ripercorreva l'affermazione della potenza nazista e l'inizio dell'espansione in Europa, attraverso alcune cartine e alcune immagini tratte dalla stampa dell'epoca²⁶⁰.

Veniva introdotto così "il sistema repressivo nazista", la cui massima espressione era rappresentata dal campo di concentramento. Quattro disegni di Zoran Music eseguiti nel campo di Dachau erano esibiti per mostrare le violenze e l'efferatezza dei metodi nazisti²⁶¹. Una cartina piuttosto particolareggiata, tratta dal volume *Le camp de concentration d'Oswiecim* del 1957, illustrava invece la diffusione dei campi di concentramento in Europa²⁶². Un'immagine di un forno crematorio era poi accostata ai disegni a carboncino di Music, tratta a sua volta dal volume curato da Caleffi e Steiner, *Pensaci uomo!*²⁶³.

²⁵⁵ *Ivi*, pp. 66-67.

²⁵⁶ *Ivi*, pp. 68-69.

²⁵⁷ *Ivi*, pp. 70-71.

²⁵⁸ *Ivi*, pp. 72-75.

²⁵⁹ Cfr. *ivi*, pp. 76-77.

²⁶⁰ *Ivi*, pp. 78 sg.

²⁶¹ *Ivi*, pp. 86-89. Zoran Music, pittore sloveno nato a Gorizia nel 1909, studiò a Zagabria diplomandosi all'Accademia di Belle Arti nel 1934, poi si spostò fino al 1942 in Dalmazia. In quell'anno rientrò in Italia, soggiornando tra Gorizia, Trieste e Venezia. Proprio a Trieste, nel 1944, fu arrestato dalla Gestapo per legami con la Resistenza e deportato nel campo di concentramento di Dachau. Alla Liberazione dedicò molteplici opere al tema della deportazione, confondendo gli aspri paesaggi carsici che amava dipingere con i grovigli di corpi accatastati del campo di concentramento (Cfr. *Zoran Music*, Quaderni della Soprintendenza ai beni artistici e storici di Venezia, 10, Stamperia di Venezia, Venezia, 1980).

²⁶² J. Sehn, *Le camp de concentration d'Oswiecim*, Wydawnictwo Prawnicze, Warszawa, 1957.

²⁶³ P. Caleffi, A. Steiner (a cura di), *Pensaci uomo!*, Feltrinelli, Milano, 1960.

Altre mappe indicavano poi lo smembramento e la ridefinizione dei confini della Jugoslavia nel 1941, dopo l'invasione delle truppe dell'Asse, i ventinove mesi di occupazione italiana della Slovenia e la deportazione della popolazione nei campi di Gonars ed Arbe²⁶⁴. L'armistizio dell'8 settembre 1943, le foibe e la Resistenza erano raccontati da alcune immagini d'archivio, dai resoconti su *Il Piccolo* dei ritrovamenti nelle cave carsiche, e da alcuni documenti che attestavano la "riorganizzazione delle forze democratiche e antifasciste italiane"²⁶⁵. Con il decreto di costituzione dell'*Adriatisches Küstenland*, la sfilata delle truppe naziste a Trieste, un articolo del *Corriere della Sera* e una mappa della zona d'operazione del Litorale Adriatico tratta dal volume di Stuhlpfarrer, Apih raccontava l'occupazione della Venezia Giulia²⁶⁶. A questo punto veniva introdotta la Risiera, attraverso una fotografia dello stabile e i ritratti di alcuni membri dei vertici dell'amministrazione nazista nel Litorale Adriatico, tra cui quelli di Globocnik, Allers e Oberhauser. Seguiva un elenco parziale dei membri dell'Einheit "R" e alcune fotografie che mostravano i rapporti tra Rainer e Globocnik²⁶⁷. Si passava così al dopoguerra, con le immagini dell'arresto di Franz Stangl in Brasile nel 1967, il ritrovamento della famigerata mazza utilizzata per le uccisioni in Risiera, una fotografia della "Banda Collotti" e una copia dell'articolo di giornale del *Primorski Dnevnik* con la lista Bubnić²⁶⁸. Dopo alcune pagine tratte dai diari di de Henriquez, che mostravano le scritte lasciate dai prigionieri, un pannello veniva interamente dedicato alla questione del forno crematorio: tra i documenti più interessanti, uno schizzo fatto da un operaio che aveva partecipato alla realizzazione del forno e che aveva cercato di ricostruirne le fattezze nel maggio 1945²⁶⁹. Si chiudeva qui lo spazio della mostra dedicato alla Risiera: un breve accenno alla sua distruzione, nel pannello numero 47, e nel pannello finale, dove si esibivano alcuni articoli di giornale relativi al processo e il decreto del Presidente della Repubblica del 15 aprile 1965, con il quale la Risiera venne dichiarata monumento nazionale²⁷⁰.

La mostra curata da Apih ricercava le radici delle violenze che interessarono Trieste e l'Istria dal 1918 fino al secondo dopoguerra, ponendo il visitatore a contatto con documenti (in italiano, francese, tedesco, sloveno), immagini e testimonianze. Tuttavia, lo spazio dedicato alla Risiera di San Sabba appariva esiguo e, benché il percorso storico

²⁶⁴ E. Apih, *Risiera di San Sabba*, cit., pp. 92-95.

²⁶⁵ Cfr. *ivi*, p. 98.

²⁶⁶ *Ivi*, pp. 102-103.

²⁶⁷ *Ivi*, pp. 120-125.

²⁶⁸ *Ivi*, pp. 126-127.

²⁶⁹ *Ivi*, pp. 131.

²⁷⁰ *Ivi*, pp. 156,157, 162-163.

avesse il pregio di introdurre il *Polizeihaftlager* di Trieste in un contesto più ampio di avvenimenti, che in parte chiarivano alcuni aspetti della sua costituzione, poco narrava dei fatti ivi successi, della storia stessa della sua struttura e della sua monumentalizzazione. Sistemata all'interno della cappella votiva, di cui occupava interamente le pareti, la mostra di Elio Apih è rimasta per più di trent'anni il principale percorso storico offerto dal Museo: i cinquanta pannelli di cui la mostra era composta, presentando una quantità e una ricchezza di materiali forse più consona a un libro che ad un'esposizione museale, sono stati oggi digitalizzati ed è possibile visionarli su uno schermo che fa parte del nuovo allestimento.

Il nuovo percorso, creato da un progetto scientifico diretto da Francesco Fait e Giorgio Liuzzi, è stato allestito dallo studio di Corrado Pagliaro e Gianfranco Foti e dal designer Roberto Duse, che ne ha curato l'aspetto grafico. Tra i sostenitori del progetto figurano invece la Presidenza del Consiglio dei Ministri del Governo Italiano, il Comune di Trieste, la sezione triestina di ANED ed ANPI, il CDEC, l'IRSML FVG, la Biblioteca nazionale slovena di Trieste, la fondazione Casali di Trieste²⁷¹. Il nuovo allestimento è stato inaugurato durante la cerimonia del giorno della memoria del 27 gennaio 2016 ed è stato installato nella sala che precedentemente ospitava una mostra di cimeli e testimonianze, al piano terra dell'edificio dell'ex molino (fig. 26).

La nuova mostra storico-didattica, diversamente dalla precedente, non prende le mosse dal contesto generale, ma dalla struttura del luogo stesso: un plastico dell'ex pileria ripristina la sua vera dimensione, all'epoca in cui venne poi trasformata in campo di concentramento²⁷²: “Le parti in bianco rappresentano ciò che esiste ancora, mentre quelle in grigio chiaro ciò che non esiste più perché è stato eliminato, il rosa indica invece quello che è stato distrutto la notte della fuga nei nazisti, il grigio scuro ciò che è stato aggiunto dall'architetto Boico” spiega il Dott. Francesco Fait, responsabile della Risiera per i Musei Civici di Trieste²⁷³.

Il nuovo percorso museale, tradotto in sloveno e in inglese, inizia ripercorrendo la lunga storia della Risiera, “da fabbrica a monumento”: non si tratta soltanto di spiegare la sua storia come *Polizeihaftlager*, ma anche di raccontare un luogo della memoria, la sua genesi, le sue peculiarità rispetto ad altri luoghi simili. Per questo viene proposta in seguito

²⁷¹ M. Mulazzani, *Risiera di San Sabba, Trieste. Foti/Pagliaro – Il nuovo allestimento museale*, “Casabella”, n° 860, aprile 2016, Milano, p. 65.

²⁷² Curato dall'Istituto Tecnico per Geometri “Max Fabiani” di Trieste e dall'IRSML.

²⁷³ Cito parti dell'intervista da me condotta al Dott. Francesco Fait in data 25 aprile 2016 nell'occasione della visita per le commemorazioni della Liberazione.

una cartina geografica in cui la Risiera compare come “l’ingranaggio di un sistema” assieme ad altri centri di detenzione, campi di transito, concentrazione e sterminio. Tuttavia, come nella prima esposizione, la cartina risulta eccessivamente ricca di particolari, e in aggiunta, per via di una scelta grafica, non riporta i confini nazionali, fondamentali per poter situare i campi indicati sulla mappa. Alcuni video alle pareti intervallano i pannelli esplicativi e mostrano alcune testimonianze, come quella di Giovanni Haimi Wachberger (fig. 27), mentre i pozzi di cemento armato previsti da Boico sono stati riutilizzati come schermi per raccontare dieci biografie più rappresentative: si tratta di nove “vittime” e di una sola collaborazionista, che è Augusta Reiss²⁷⁴, interprete presso il comando nazista a Trieste (fig. 28). Natalia Ginzburg, in un articolo dedicato al documentario di Ravel, descrisse proprio questa scena sulle pagine del *Corriere*:

Nelle aule del processo viene condotta una donna che dice di essere troppo malata per poter camminare; la trasportano a braccia alcuni infermieri; essa è violentemente incollerita contro i fotografi, e si copre la faccia con il bavero del cappotto; di lei non vediamo che quel bavero e un berrettone di lana; sollecitata dai giudici a rispondere a viso scoperto, per qualche attimo sporge fuori dal bavero una faccia gonfia di vecchia, due occhi lampeggianti di collera; non ricorda nulla, dice; sembra che i fotografi siano l’unico pensiero²⁷⁵.

Davanti al giudice la Reiss, mostrando gesti di irriverenza, dichiarò anche che il rudimentale forno crematorio non fosse stato altro che una caldaia per il riscaldamento.

I pannelli successivi vengono invece dedicati alle vittime e ai responsabili della Risiera²⁷⁶: viene presentata nel dettaglio la struttura dell’edificio, la sala delle Croci e il cosiddetto locale delle uccisioni. L’esposizione continua analizzando il contesto storico del territorio giuliano per concetti chiave, quali il fascismo di confine, la nazionalizzazione, la costituzione del Litorale Adriatico, la guerra e l’occupazione nazista. Si parla poi di collaborazionismo, di Resistenza e repressione: in particolare, vengono mostrate alcune immagini di stragi naziste, come quella di Lipa del 20 aprile 1944. Alla Shoah non viene

²⁷⁴ Augusta Reiss, nata a Wienerneustadt l’8 agosto 1900, fu l’interprete di Wirth, Hering e Allers. Fu processata nel dopoguerra e condannata a scontare una pena di 13 anni presso il carcere di Firenze, poi con l’amnistia venne liberata (cfr. G. Fogar, *L’occupazione nazista del Litorale Adriatico*, cit., p. 35).

²⁷⁵ Cfr. N. Ginzburg, *Trent’anni dopo gli orrori della Risiera*, “Il Corriere della Sera”, 15 marzo 1976, in Archivio Storico UCEI, b. 236, fasc. 10, sf. 10.2.

²⁷⁶ Un riferimento particolare viene fatto al Battaglione Davide degli alpini che soggiornò alla Risiera per due settimane nel 1944, i cui membri lasciarono molte scritte sui muri dello stabile, rinvenute e trascritte poi da de Henriquez. Sebbene nella loro autorappresentazione si ponessero come vittime dei nazisti, in realtà facevano parte della Repubblica di Salò e non vissero pertanto in condizioni di particolare disagio rispetto agli altri prigionieri.

dedicato un vero e proprio pannello, ma vi si accennata quando compare l'annuncio delle leggi razziali dato in piazza Unità da Mussolini nel 1938.

La deportazione invece viene rappresentata da una serie di oggetti, tra cui la lista di nomi composta a Ravensbrück da una ex internata (che già faceva parte della collezione precedente esibita dal Museo), un diario manoscritto di Boris Pahor durante la sua detenzione nel campo di Natzweiler-Struthof, dei disegni di Zoran Music, deportato politico, di Nereo Laurenzi, internato militare, e di Giovanni Talleri, militare renitente. Infine, gli ultimi due pannelli intitolati “un processo inutile?” e “il monumento nazionale e il museo”, sono dedicati al processo, riprendendo in parte come titolo la provocazione di Enzo Collotti, e alla trasformazione della Risiera in Museo della Resistenza. Il visitatore può finalmente confrontarsi con la storia del luogo, percependone i vecchi e nuovi confini, grazie ai due plastici posti all'inizio e alla fine del percorso: accanto a questo ultimo pannello, infatti, viene esibito il modellino realizzato dall'architetto Romano Boico per il concorso ad invito nel 1968. Come ha ricordato l'assessore alla Cultura del Comune di Trieste durante l'inaugurazione del nuovo percorso museale, il progetto

trae spunto dal bando della presidenza del Consiglio dei ministri in occasione del settantennale della Liberazione e ha beneficiato del sostegno della Fondazione Casali e di molte associazioni, tra cui l'Associazione italiana ex deportati Trieste, quella nazionale partigiani d'Italia di Trieste, il Centro di documentazione ebraica contemporanea di Milano, la Comunità ebraica di Trieste, l'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione del Fvg, senza dimenticare la collaborazione della Biblioteca nazionale slovena e dell'Università di Trieste²⁷⁷.

Esso nasce quindi da una collaborazione tra vari enti presenti in città e non solo, e dallo sforzo del comitato scientifico, diretto dallo stesso Francesco Fait, che ha tentato di ripensare l'allestimento per rendere la storia del luogo più facilmente accessibile ai visitatori: “La metà dei visitatori di ogni anno, e il 2015 ha fatto registrare 112 mila visitatori, non è accompagnata da una guida, ciò significa che la comunicazione della storia del luogo era fin qui difficile”²⁷⁸. Oggi il nuovo percorso storico della Risiera “attinge a uno standard qualitativo elevato – diremmo ‘europeo’ – ancora (inspiegabilmente) inattuabile alla gran parte dei musei italiani di piccole e medie dimensioni, evitando, però, ogni omologazione. Forse perché questo allestimento, misurato e conciso, discende

²⁷⁷ Cfr. B. Moro, *Il Museo della Risiera dà nuova voce alle vittime*, “Il Piccolo”, 01 febbraio 2016, consultato online sul sito del quotidiano triestino in data 3 agosto 2016.

²⁷⁸ Cfr. *ibidem*.

dall'umile esercizio dell'ascolto; e facendo risuonare le molte voci del lager – non solo della Risiera – consente di avvicinarsi al Monumento”²⁷⁹.

Tuttavia la mostra non scioglie ma espone, problematizzandole nuovamente, alcune questioni ancora aperte per la ricerca storica: il numero delle vittime, l'esatta collocazione del forno crematorio, l'elenco totale dei deportati. Tra le vittime e i responsabili, manca inoltre un riferimento ai cosiddetti *bystanders*, gli spettatori, la zona grigia della popolazione triestina che corrisponde a una tavolozza di chiaroscuri fatta da molteplici atteggiamenti, tra cui la solidarietà, l'indifferenza, l'omertà e il collaborazionismo²⁸⁰.

Nel complesso, la nuova mostra ha il pregio di chiarire la storia del luogo e delle sue trasformazioni, inclusa quella in monumento nazionale, rendendo il visitatore totalmente consapevole della struttura in cui si trova, di ciò che appartiene al recupero filologico-conservativo e cosa invece è stato oggetto di restauro o di ripensamento, e quindi di modifica, da parte dell'intervento architettonico. Molto più breve e meno dispersivo del precedente, il nuovo percorso storico fornisce quindi al pubblico gli elementi chiave per comprendere il luogo in cui si trova e includere la sua storia in un contesto più ampio, quello dell'irrigidirsi delle contrapposizioni etniche con l'avvento del fascismo, dell'occupazione nazista e dei sistemi di repressione messi in atto dal Terzo Reich nei territori di cui era prevista l'annessione.

²⁷⁹ Cfr. M. Mulazzani, *Risiera di San Sabba, Trieste. Foti/Pagliaro*, cit., p. 65.

²⁸⁰ L'espressione è di R. Hilberg, *Carnefici, vittime, spettatori: la persecuzione degli ebrei 1933-1945*, Mondadori, Milano, 1997.

Capitolo II

NATZWEILER-STRUTHOF: LA NECROPOLI SULLA NEVE

Uomini e donne di tutti i paesi d'Europa si radunano qui su questi alti terrazzamenti di montagna, dove il male aveva il sopravvento sul dolore e sembrava capace di imprimere alla consunzione il marchio dell'eternità¹.

1. *Lo Struthof, un hotel di montagna*

In una cartolina degli anni trenta, un versante scosceso del Mont-Louise è attraversato da alcuni sciatori che scivolano lungo il dolce pendio innevato. Lo “Struthof” era infatti a quel tempo una tra le mete turistiche più conosciute della Vallée de la Bruche, situata a circa sessanta chilometri da Strasburgo. Un piccolo hotel in stile alsaziano si trovava sulle pendici del monte, ed accoglieva gli appassionati degli sport invernali (fig. 29).

Nel maggio 1940 i nazisti iniziarono l'offensiva più dura su Belgio, Ardenne e Fiandre. L'Alsazia e la Mosella, terre contese tra Francia e Germania da fine Ottocento, vennero bombardate, e il fronte si arrestò sulla *ligne Maginot*². L'armistizio tra Francia e Germania, firmato il 22 giugno 1940, non prevedeva clausole particolari per queste due terre di confine: esse furono così inglobate nelle due province tedesche, *Gau Oberrhein* e *Gau Westmark*, e sottoposte al controllo di Rober Wagner, uno dei più fedeli compagni di Hitler³. L'annessione di fatto fu inoltre seguita da un processo di “nazificazione” dell'amministrazione pubblica, dei costumi e della cultura locale: per internare chi si opponeva all'assimilazione forzata venne poi costruito il campo di Schirmeck-Vorbrück che, più dello Struthof, “a marqué de manière profonde et durable la mémoire collective

¹ Cfr. B. Pahor, *Necropoli*, Fazi editore, Roma, 2009, p. 26.

² P. Rigoulot, *L'Alsace-Lorraine pendant la guerre 1939-1945*, Presses Universitaires de France, Paris, 1997, p.18.

³ R. Steegmann, *Le camp de Natzweiler-Struthof*, Seuil, Paris, 2009, p. 60.

d'une province sans cesse ballottée entre France et Allemagne depuis 1871"⁴. La popolazione locale fu inoltre classificata in tre categorie: della prima facevano parte coloro che erano "dignes de confiance", che potevano quindi essere ammessi al partito nazional-socialista, della seconda, la più numerosa, coloro che invece non mostravano una reale simpatia per il nuovo regime. Infine, alcune persone dichiaratamente ostili e giudicate "irrecuperabili", rientravano in una terza categoria, ed erano deportabili in specifici campi di rieducazione⁵. Dal 25 agosto 1942, Wagner firmò anche l'introduzione del servizio di leva obbligatoria nella Wehrmacht.

Sui pendii del Mont-Louise, fu il geologo *SS-Standartenführer* Blumberg a scoprire la cava di granito rosa poco distante dall'hotel Struthof: per ordine di Himmler, si decise di sfruttarla impiantando nel luogo un campo di concentramento, costruito da un gruppo di deportati da Sachsenhausen, poco distante da Berlino. Il campo, costituito da baracche in legno, fu terminato nell'ottobre 1943 (fig. 30). Gli altri edifici presenti, tra cui la villa di un banchiere di Strasburgo e dei garage vicino all'hotel, vennero trasformati nel quartier generale delle SS⁶. Attorno allo Struthof, vennero inoltre creati all'incirca settanta campi satelliti situati da entrambi lati del Reno; il primo fu quello di Obernai, che entrò in funzione dal 15 dicembre 1942. Questi campi continuarono a funzionare anche dopo l'abbandono del campo principale dovuto all'avanzata degli alleati dal settembre 1944⁷. I *kommandos* di prigionieri che vi lavoravano erano sottoposti al servizio delle SS, dell'industria di guerra o dell'aviazione: i compiti che venivano affidati a questi uomini, senza esperienze e forze sufficienti, avevano un chiaro intento: quello di portarli allo sfinimento e poi alla morte attraverso il lavoro⁸. Dal giugno 1944, i *kommandos* di Natzweiler ricevettero inoltre detenuti ebrei, provenienti soprattutto da Auschwitz.

Il campo aprì ufficialmente il 28 aprile 1941, ma i primi 150 detenuti arrivarono un mese più tardi, sempre provenienti da Sachsenhausen. Nell'arco della sua esistenza, dal 1941 al 1944, lo Struthof accolse circa 52.000 detenuti, prelevati dalle carceri della Gestapo e dalle prigioni di tutta Europa: i più numerosi furono polacchi (35%), poi russi, seguiti da serbi, croati, sloveni, italiani, etc. I francesi non superarono invece il 14%. Tra

⁴ Cfr. *ivi*, p. 53.

⁵ J.-L. Vonau, *L'Épuration en Alsace. La face méconnue de la Libération, 1944-1953*, La Nuée Bleue, Strasbourg, 2005, p. 27.

⁶ *Ivi*, p. 58.

⁷ Sui campi satelliti si veda R. Steegmann, *Le Struthof, le KL-Natzweiler et ses kommandos. Une nébuleuse concentrationnaire des deux côtés du Rhin, 1941-1945*, La Nuée Bleue, 2005, pp. 66 sg.; D. Ernst, K. Rixinger, *Vernichtung durch Arbeit. Die Geschichte des KZ-Kochendorf/Außenkommando des KZ Natzweiler-Struthof*, Bad Friedrichshall, s.l., 1996.

⁸ R. Steegmann, *Le Struthof KL-Natzweiler. Histoire d'un camp*, cit., pp. 44 sg.

gli internati vi furono oppositori politici, prigionieri ordinari, ebrei, omosessuali, e la particolare categoria dei *Nacht und Nebel*, così classificati a seguito del decreto Keitel stabilito il 7 dicembre 1941 che permetteva di trasferire gli uomini arrestati per motivi politici da campi e prigioni direttamente in Germania per essere sottoposti a giudizio. Si trattava cioè di una “detenzione di sicurezza”: agli NN era vietato ricevere o inviare lettere, erano isolati dal resto del mondo senza ricevere alcuna informazione in merito al loro destino: essi dovevano appunto sparire “nella notte e nella nebbia”⁹. Lo Struthof fu una delle destinazioni principali di questa categoria di deportati.

La mortalità nel campo era altissima, dovuta al clima, all’altitudine, alla fame e alle dure condizioni di lavoro (fig. 31): i decessi furono più di 20.000, di cui più di 3.000 al campo principale. Tuttavia, sottolinea lo storico Robert Steegmann, malgrado la presenza della camera a gas e benché il tasso di mortalità fosse uno dei più alti tra i campi del sistema concentrazionario nazista, Natzweiler non può essere classificato come un campo di sterminio:

si extermination il y a eu, elle a été perçue et vécue comme telle par les effets du travail, de l’usure, du non-respect des droits le plus élémentaires de l’homme, mais elle ne résultait pas de la mise à mort planifiée et systématique de groupes entiers¹⁰.

Al KL-Natzweiler vennero inoltre condotti esperimenti pseudo-scientifici dai medici della Reichsuniversität di Strasburgo, che dal 23 novembre 1941 aveva rimpiazzato l’università francese. August Hirt, professore di anatomia di fama internazionale, Otto Bickenbach, professore di Medicina e il virologo Eugen Haagen furono i principali medici coinvolti nell’utilizzo della camera a gas costruita nell’aprile del 1943 nella ex sala delle feste dell’albergo Struthof (fig. 32). Essa venne dapprima utilizzata dal prof. Hirt per gasare 87 detenuti ebrei prelevati direttamente da Auschwitz per contribuire alla sua collezione di scheletri al fine di individuarne le caratteristiche “razziali”¹¹. In seguito, il prof. Bickenbach la utilizzò per le sue ricerche sul gas fosfogeno. Infine Eugen Haagen se ne servì per i suoi studi sul tifo. Bickenbach e Haagen furono sottoposti a giudizio nel 1952 e condannati ai lavori forzati: liberati nel 1955, continuarono poi la loro carriera medica in

⁹ *Ivi*, pp. 21 sg. Si veda anche J. de La Martinière, *Le Décret et la Procédure Nacht und Nebel (Nuit et Brouillard)*, Impression Boulas-Vitry, Orléans, 1981.

¹⁰ Cfr. R. Steegmann, *Le camp Natzweiler-Struthof*, cit., p. 309.

¹¹ S. Barcellini, *Le gazage de 87 juifs au camp de Natzweiler-Struthof: les malaises de la mémoire*, dans A. Wiewiorka, C. Mouchard (sous la dir. de), *La Shoah: témoignages, savoir, oeuvres*, Cercil, Saint-Denis, 1999, pp. 317-346.

Germania. Hirt invece si suicidò prima di essere catturato¹².

Nell'autunno del 1944 il campo base venne abbandonato a causa dell'avanzata degli alleati e per la paura degli attacchi dei *maquisards*: gran parte dei detenuti vennero evacuati, anche se i *kommandos* nei campi satelliti continuarono a funzionare. L'ultimo calvario degli internati furono le marce della morte verso Dachau nell'aprile del 1945. Quando il 23 novembre 1944, gli alleati entrarono nel lager Natzweiler-Struthof, lo trovarono semi-deserto.

I responsabili del KL-Natzweiler-Struthof furono processati dai tribunali militari di Rastatt (1946-1949) e Metz (1952-1954): Josef Kramer, spietato e sanguinario comandante del campo, fu condannato per il suo ruolo a Bergen Belsen e fucilato dagli inglesi nel 1946.

Dal 1945 al 1948, il campo principale venne inoltre trasformato in centro penitenziario sotto il Ministère de l'Interieur, poi sotto quello della Justice: vi furono internati circa 2500 tedeschi, soldati e civili, ma anche alsaziani accusati di collaborazionismo. Su questo periodo storico le ricerche sono esigue: la direttrice del Centre Européen du Résistant Déporté (CERD), Frédérique Neau-Dufour, sta conducendo degli studi specifici per far luce sul ruolo e la funzione del campo durante l'epurazione in Alsazia, un processo particolarmente complesso in questa regione. Come ricorda Jean-Laurent Vonau, molti alsaziani vennero considerati "sospetti",

des autres étaient simplement "en situation irrégulière"; un grand nombre étaient affublées de l'expression "sans motif connu" ou encore "sans mandat d'écrou". Enfin on reprochait à certaines d'avoir été "propagandistes", "germanophones à 100%", "Zellenleiterin", "Frauenschaftsleiterin", "d'avoir pour mari un Ortsgruppenleiter", ou encore d'avoir pratiqué "le recel d'un soldat" mais également d'être "réfugiée du Puy de Dôme", "milicienne française", d'avoir "demandé la nationalité allemande", d'être "un élément très douteux"¹³.

Tramite le ordinanze del 18 novembre 1943 sull'internamento amministrativo di elementi giudicati pericolosi per la sicurezza pubblica, e del 14 marzo 1944 sull'istituzione e la regolamentazione dei centri di soggiorno sorvegliato, si procedette alla creazione di veri e propri centri di detenzione. Fu così che il 31 gennaio 1945, lo Struthof accolse 2170

¹² R. Steegmann, *Le Struthof, KL-Natzweiler, Histoire d'un camp*, cit., pp. 35 sg. Sugli esperimenti pseudo-scientifici condotti a Natzweiler-Struthof si veda anche J.-C. Pressac, *The Struthof Album*, New York, The Beate Klarsfeld Foundation, 1985; P. Wechsler, *La Faculté de médecine de la Reichsuniversität Strassburg (1941-1945)*, thèse de Doctorat en Médecine, n°191, Université Louis-Pasteur de Strasbourg, 1991; R. Steegmann, *Le camp de Natzweiler-Struthof*, cit., pp. 311 sg.

¹³ Cfr. J.-L. Vonau, *L'Épuration*, cit., p. 53.

internati adulti e 83 bambini di diverse nazionalità, mentre allo Schirmeck si contavano 2038 persone¹⁴. Questi centri sarebbero stati progressivamente chiusi alla fine degli anni '40: il 28 settembre 1949 lo Struthof passò infatti sotto il controllo del Ministère des Anciens Combattants et Victimes de Guerre (ACVG), che dette il via al progetto di trasformazione del luogo in un *lieu de mémoire*.

Analizzeremo di seguito il graduale emergere della memoria di Natzweiler-Struthof nella memorialistica e quello più tardivo nella ricostruzione storica.

2. Testimonianze e storiografia sul campo

Sarò strambo ma mi pare che i visitatori, mentre tornano alle loro automobili, mi osservino come se di colpo fosse riapparsa sulle mie spalle la giubba a strisce e io stessi camminando sulla ghiaia con gli zoccoli. Si tratta certo di un'idea bislacca: però è vero che a volte, in momenti particolari, si è capaci di emettere un fluido invisibile ma potente, che gli altri percepiscono come la vicinanza di un'atmosfera insolita, eccezionale, e ne vengono colpiti come un'imbarcazione da un'onda anomala. E chissà, forse sulla mia persona è rimasto davvero un qualcosa di com'ero in quel tempo.¹⁵

Il racconto sulla prigionia allo Struthof di Boris Pahor inizia proprio durante una visita al campo di Natzweiler-Struthof, trasformato ormai in memoriale. Lo scrittore sloveno, nato a Trieste il 28 agosto 1913, abbandonò gli studi seminariali nel 1938 e venne arruolato e inviato in Libia due anni dopo, poi assegnato in Italia a Riva del Garda in un campo di prigionia per ufficiali jugoslavi, dove svolse il ruolo di interprete. Al ritorno a Trieste, dopo l'armistizio, aderì al Fronte di Liberazione Nazionale Sloveno, quando fu arrestato dalla Gestapo. Deportato e internato dapprima a Dachau, poi a Natzweiler-

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ Cfr. B. Pahor, *Necropoli*, cit., p. 29.

Struthof, Harzungen e Bergen-Belsen, Pahor sopravvisse e rientrò a Trieste nel 1946, dove riprese le fila della sua vita insegnando nelle scuole superiori slovene e collaborando con numerose riviste. Le sue opere riflettono il lungo percorso della sua vita, attraverso le quali Pahor rievoca gli avvenimenti storici più importanti dei quali è stato testimone, con una prosa riconosciuta tra le più limpide e dense del Novecento. Alla sua città dedicò numerosi racconti, tra cui *La città nel golfo* (1955) e *Il rogo nel porto* (1959), in cui egli rievoca lo shock dell'incendio del Narodni Dom e le vessazioni che dovette subire la comunità slovena sotto il fascismo, tra cui il divieto di parlare la propria lingua in pubblico. L'esperienza dei campi è tuttavia racchiusa in *Necropoli*, scritto nel 1966 ma tradotto in italiano solo nel 1997, in cui lo scrittore ricorda il difficile periplo nei campi nazisti, tra cui Natzweiler-Struthof. Dalle sue parole si percepisce chiaramente il contrasto la vista del luogo che si visita oggi e la montagna brulla e calva su cui resta impresso il dolore di tanti deportati:

All'appello, la tela striata delle casacche penzola sulla schiena come un giornale bagnato. Ma la morte umida è comunque meno violenta, meno arrogante della morte gelida, specie se si deve correre alle docce in piena notte durante la campagna contro i pidocchi e il tifo. Eh già, ma correre giù per la gradinata mica li riscalda i corpi, anzi li espone ancora di più all'abbraccio del vento che cala dalla montagna, mentre gli schiocchi secchi degli zoccoli contro gli scalini sembrano provenire dallo spaccarsi della crosta di ghiaccio. Poi qui, davanti a questa cupa baracca, il gregge confuso si spoglia in fretta, mentre dall'altra parte del pendio, di là dal filo spinato, l'abbaiare dei cani squarcia seccamente la notte, e neri pezzi d'oscurità si perdono nell'infinita voragine del nulla¹⁶.

Un'altra descrizione dell'appello ci è nota grazie a André Ragot, un medico militare della Marina francese internato allo Struthof in quanto sostenitore di una rete di partigiani:

Chaque block s'aligne sur la place d'appel. L'ensemble est fantasmagorique, surtout le matin, car l'appel a lieu de nuit, afin que nous soyons au travail dès le petit jour [...]. Spectacle grandiose, mais il fait très froid. En attendant l'appel, tout le monde tape les pieds, certains s'adosent deux à deux pour se frotter, les mains dans les poches. De temps en temps, une ombre s'affaïsse : c'est un détenu qui s'évanouit. Ces attentes au moment des appels sont et seront toujours interminables et extrêmement pénibles¹⁷.

¹⁶ Cfr. *ivi*, p. 57.

¹⁷ Cfr. A. Ragot, *NN-Nuit et Brouillard*, Sens, chez l'auteur, Imprimerie coopérative, 1958, pp. 20-21.

Ancora più precoce poi la testimonianza di Franz Kozlik, che dirigeva l'orchestra del campo voluta dal comandante Josef Kramer, del quale era anche parrucchiere personale: il suo racconto uscì in lingua tedesca nel 1945 e fu tradotto in francese l'anno dopo¹⁸. Seguì la pubblicazione, nel 1947, delle memorie di un altro ex deportato, Marx René, nella raccolta *De l'université aux camps de concentration: témoignages strasbourgeois*¹⁹. Alle pagine di *Le Gourou* invece, Léon Boutbien, nato il 25 febbraio 1915 a Parigi e capitano delle FFI (Forces Françaises de l'Intérieur), affidò il suo racconto dell'internamento a Dachau e allo Struthof nel 1944²⁰. Dopo la liberazione, egli divenne responsabile, tra il 1946 e il 1960, dell'Internationale socialiste, fu membro del comitato direttore della Section française de l'Internationale ouvrière, deputato dell'Indre e presidente fondatore del movimento Présence socialiste.

Un'altra testimonianza pubblicata nell'immediato dopoguerra fu quella di Aimé Spitz, che raccontò la difficile situazione degli omosessuali internati allo Struthof e a Schirmeck. È sorprendente la discrepanza temporale che separa l'uscita del volume *Struthof – bagne nazi en Alsace. Mémoires du déporté patriote* nel 1946 e il riconoscimento pubblico delle vittime omosessuali dei crimini nazisti in Alsazia²¹, avvenuto soltanto nel 2002, quando un collettivo delle associazioni LGBT di Strasburgo ha partecipato alla cerimonia per il ricordo della deportazione con la posa di una corona, seppur alla fine della manifestazione. Soltanto dal 2006, l'associazione *Les Oubliés de l'Histoire* è stata poi autorizzata a prendere parte alle manifestazioni ufficiali in ricordo dei caduti della Seconda guerra mondiale²².

Tra gli anni '70 e '80 vennero pubblicate ancora numerose testimonianze sullo Struthof, tra cui quella di Michel Ribon, uscita nel 1972. *Maquisard* internato nel campo alsaziano nel settembre 1944, Ribon sarebbe divenuto in seguito professore di Filosofia di vari licei francesi²³. La testimonianza di Eugène Marlot, deportato sotto dicitura N.N. allo Struthof e a Dachau, fu invece pubblicata nel 1985²⁴. In una toccante poesia che ha il

¹⁸ F. Kozlik, *Struthof: le mont de l'épouvante, horreurs vécues au camp du Struthof*, SEDAL, Strasbourg, 1946.

¹⁹ R. Marx, *Une saison au Struthof (Natzwiller)*, dans *De l'université aux camps de concentration: témoignages strasbourgeois*, Les Belles Lettres, Paris, 1947, pp. 251-262.

²⁰ L. Boutbien, *Le Gourou*, s.l., chez l'auteur, 1953.

²¹ A. Spitz, *Struthof - bagne nazi en Alsace. Mémoires du déporté patriote (matricule F 4 596)*, Sélestat, Alsatia, 1946.

²² www.hexagonegay.com consultato il 5 ottobre 2016. Si veda anche M. Bertrand (dir.), *La déportation pour motif d'homosexualité en France. Débats d'histoire et enjeux de mémoire*, Mémoire active, Djon, 2011.

²³ M. Ribon, *Le Passage à niveau*, La Pensée Universelle, Paris, 1972.

²⁴ E. Marlot, *L'Enfer d'Alsace: un guide-témoignage sur le Struthof-Natzweiler par un rescapé, le matricule 6149*, Imprimerie Devevey, 1985; Id, *Sac d'os*, Clea micro-édition, Djon, 1999.

suono di una sinistra e malinconica filastrocca, oggi inclusa anche nel percorso museale dello Struthof, Marlot rievoca la straziante condizione umana del deportato:

Bonjour mon frère...
Cruauté, barbarie, sadisme,
appelle ça comme tu voudras
On a vraiment peine à croire,
et pourtant c'est comme ça.
Tu ne me crois toujours pas,
mais regarde,
regarde autour de toi
Regarde-les tous,
les copains,
tous,
et puis regarde-moi,
Que suis-je?
Un paquet d'os,
un déchet humain,
un simple numéro
Ou tout cela à la fois,
c'est-à-dire
zéro, plus zéro, égal zéro²⁵.

Tra i volumi più recenti quello di Roger Boulanger²⁶, che fu incarcerato nel 1940, all'età di 17 anni, nella prigione di Sarreguemines poiché refrattario alla leva, poi deportato allo Struthof e Flossenbürg; e di Henri Gayot, appartenente al gruppo partigiano attivo a La Rochelle *Honneur et Patrie* e deportato nel campo alsaziano nell'aprile del 1944 come detenuto NN. Negli schizzi disegnati in clandestinità durante la prigionia, Gayot fu capace di rappresentare le scene più crude e significative della sua detenzione allo Struthof²⁷, dando testimonianza visiva ai terribili racconti dei deportati.

Mentre le opere di memorialistica pubblicate dal dopoguerra a oggi risultano piuttosto numerose, la storiografia si è interessata saltuariamente al campo di concentramento alsaziano, l'unico peraltro ad essere stato istituito dai nazisti nel territorio

²⁵ Cfr. E. Marlot, *Bonjour mon frère*, www.struthof.fr, consultato il 5 ottobre 2016.

²⁶ R. Boulanger, *La Déportation racontée à des jeunes. Parole et témoignage d'un ancien déporté*, CRDP de Champagne-Ardenne, Reims, 2003.

²⁷ *La Plume, le crayon et le bronze. Sources de mémoire. Henri Gayot, un résistant rochelais déporté au Struthof*, ONAC Charente Maritime, 2002.

francese occupato e particolarmente rilevante nel sistema di persecuzioni e deportazioni sia per le sue dimensioni che per il numero di deportati. Un volume dedicato ai processi dei criminali di guerra menzionava quello ai responsabili dello Struthof nel 1949, ma la prima vera e propria monografia sul campo fu di Charles Béné del 1968²⁸. Solo tra gli anni '70 e '80, quattro volumi, usciti a distanza di pochi anni tra Francia, Germania e Stati Uniti, tentarono una ricostruzione delle vicende del campo alsaziano²⁹. Tra le ricerche più originali vi fu quindi nel 1992 quella di due studentesse dell'Università di Scienze Umane di Strasburgo che, sotto la guida del professore Pierre Ayçoberry³⁰, dedicarono all'argomento un interessante studio di storia orale, che riguardava le persone che avevano vissuto all'epoca dei fatti vicino al campo di concentramento: "pour nous strasbourgeoises, le Struthof est tout de même proche de chez nous, les personnes qui ont vécu à côté du camp pendant la guerre nous sont proches par la culture et ne sont guère plus éloignées qu'une ou deux générations"³¹. *Le Camp de concentration du Struthof. Konzentrationslager Natzweiler. Témoignages*, pubblicato qualche anno più tardi, raccoglieva invece un insieme di saggi sulla storia del campo e testimonianze dei sopravvissuti, accompagnati da un ricco apparato iconografico³². Tuttavia, lo studio più completo sul campo è stato condotto dal prof. Robert Steegmann, che ha dedicato diversi volumi e saggi al tentativo di coglierne gli aspetti organizzativi e funzionali, approfondendo così la storia dei *kommandos* nati dal '42, quella che lo storico alsaziano definisce già nel titolo del suo volume "nébuleuse concentrationnaire" che avvolgeva i territori delle due rive del Reno³³. Nelle sue opere, Steegmann ha cercato di inquadrare il campo all'interno del sistema concentrazionario nazista, suggerendo tra l'altro, come la

²⁸ C. Béné, *Du Struthof à la France Libre*, Raon-L'Étape, Fetzer, 1968; Id. *L'Alsace dans les griffes nazies*, vol. 5-6, Raon-L'Étape, Fetzer, 1980-1984; *Camp de concentration de Natzwiller-Struthof = K.Z. Lager Natzweiler*, Amicale des déportés de Natzwiller-Struthof, Paris, 1982; *Camp de concentration de Natzwiller-Struthof*, Comité national pour l'érection et la conservation d'un mémorial de la déportation au Struthof, impr. Humblot, Nancy, 1982.

²⁹ H. Allainmat, *Auschwitz en France. La vérité sur le seul camp d'extermination nazi en France. Le Struthof*, Presses de la Cité, Paris, 1974; K. G. Feig, *Hitler's Death Camp. Natzweiler-Struthof. A Skiers Paradise*, Holmes & Meier, New York, 1979; K. Jonca, A. Konieczny, *Nuit et Brouillard. NN. L'opération terroriste nazie 1941-1944. La vérité*, Fondation du souvenir de la déportation NN, Paris, 1981; D. Bamberg, J. Ziegler, *Mitten unter uns. Natzweiler-Struthof. Spuren eines Konzentrationslagers*, VSA-Verlag, Hamburg, 1986.

³⁰ Ayçoberry dedicò poi in seguito un saggio allo Struthof, contenuto in F. Bédarida et L. Gerverau (sous la dir. de), *La Déportation. Le système concentrationnaire nazi*, Musée d'Histoire contemporaine-BDIC, Éditions La Découverte, Nanterre, 1995, pp. 146-149.

³¹ Cfr. A. Settelen, N. Zisette, *Connaissances et sentiments au sujet du camp de concentration du Struthof: essai d'histoire orale*, mémoire de maîtrise sous la direction de Pierre Ayçoberry, 2 vol., Université des Sciences humaines, Strasbourg, 1992.

³² *Le Camp de concentration du Struthof. Konzentrationslager Natzweiler. Témoignages*, L'Essor, coll. « Document », vol. III, Schirmeck, 1998.

³³ R. Steegmann, *Struthof, le KL-Natzweiler et ses kommandos*, cit.

presenza della camera a gas non facesse tuttavia dello Struthof un campo di sterminio:

il ne peut en aucune manière être comparé aux usines de la mort que sont Birkenau, Majdanek, Sobibor, Belzec, Treblinka ou Chelmno. La chambre à gaz n'a d'autre but que de servir les expérimentations des médecins nazis. Si le commandant du KL et le médecin SS assistent à certaines expériences, aucune utilisation plus systématique n'a été faite au camp. La vie quotidienne du concentrationnaire suffit³⁴.

Sulla storia della trasformazione del campo in luogo della memoria, invece, esigui restano gli studi editi disponibili: qualche accenno si trova nei capitoli finali delle opere dello stesso Steegmann e nel volume di Annette Wieviorka e Serge Barcellini dedicato ai monumenti della Seconda guerra mondiale, nonché in *Mémoires de pierre* di Mechtild Gilzmer sui monumenti commemorativi francesi dopo il 1944. Vi è infine la tesi magistrale di uno studente dell'Università Paris IV-Sorbonne di Parigi, Cyril Delicque, che nel 2012 ha tentato di ricostruire la memoria francese del campo alsaziano³⁵.

3. *Lo Struthof, una memoria di Stato*

Une mémoire 'à la française',
une mémoire de la France et
une mémoire de la Résistance³⁶.

Come ricorda Aline Sierp, rievocando l'analisi di John R. Gillis nel suo volume *Commemorations: The Politics of National Identity*³⁷,

modern memory was born out of an intense awareness of the conflicting representations of the past and the effort of each group to make its own version the basis of national identity³⁸.

La selettività è alla base della scelta delle memorie da preservare, ai fini di produrre una certa immagine dell'identità nazionale. Proprio per questo, "memory is closely connected to the question of power and sovereignty". In questo caso, sebbene lo Stato

³⁴ Cfr. R. Steegmann, *Le camp de Natzweiler-Struthof*, cit., p. 313.

³⁵ C. Delicque, *La mémoire française du camp de concentration du Struthof en Alsace*, Mémoire de Master 2 d'histoire réalisé sous la direction de M. Rainer Hudemann en 2012 à l'Université Paris IV-Sorbonne.

³⁶ Cfr. S. Barcellini, *Le gazage de 87 juifs au camp de Natzweiler-Struthof*, cit., p. 333.

³⁷ J. R. Gillis, *Commemorations: The Politics of National Identity*, Princeton University Press, Princeton, 1994.

³⁸ Cfr. A. Sierp, *History, Memory and Trans-European Identity*, cit., pp. 21-22.

francese ebbe un ruolo fondamentale nel recupero del campo, anche il ruolo di alcune associazioni fu cruciale per l'organizzazione delle prime cerimonie commemorative. Tra il 1945 e il 1950, mentre il campo veniva riutilizzato come centro di detenzione per collaborazionisti, nascono in Francia tre *amicales* tra gli ex internati dello Struthof: *l'Amicale des Anciens Déportés Politiques du camp de Struthof*, *l'Amicale des Anciens internés des camps de Schirmeck et du Struthof* e *l'Amicale des Déportés et Familles de Disparus de Natzweiler-Struthof et ses Kommandos*. Mentre le prime due associazioni, nate a ridosso della liberazione, si sciolsero già nei primi anni Cinquanta, la terza, tutt'ora attiva, si formò invece nel 1950 grazie al sostegno di François Faure, ex deportato N.N. e *Compagnon de la Libération*³⁹. Dal 1945 queste associazioni organizzarono presso lo Struthof alcune manifestazioni commemorative, seppur ottenendo un'eco e partecipazione ristrette. Altre iniziative ebbero invece ben altra risonanza: l'11 febbraio 1945 infatti si celebrò allo Struthof una manifestazione di carattere militare alla presenza del generale de Lattre de Tassigny, a capo della Première Armée française, che presiedette alla celebrazione di una messa funebre alla memoria del generale Frère e dei patrioti alsaziani⁴⁰. Aubert Frère, all'epoca dell'invasione tedesca a capo dell'esercito della 7^o armata, fu in seguito integrato nell'armata di Vichy e nominato governatore militare di Lione. Fondò nel 1942 l'ORA (Organisation de résistance de l'armée) prima di essere arrestato assieme alla moglie dalla Gestapo nel giugno 1943. Entrambi furono incarcerati a Clermont-Ferrand. Mentre la moglie venne poi trasferita al fort de Romainville e deportata a Ravensbrück nel luglio del 1944, il generale fu incarcerato a Fresnes e poi deportato allo Struthof dove, ormai agli stremi delle forze, fu assassinato il 13 giugno 1944⁴¹. Nel dopoguerra, Mme Frère fece parte del comitato nazionale dello Struthof e fu nominata responsabile della conservazione del luogo.

Nell'occasione delle celebrazioni dell'anniversario dell'armistizio del 1918 Fanny e Yves Bouchard della rete *Alliance*, un'organizzazione nata poco dopo l'armistizio del giugno 1940 che collaborò dapprima con gli inglesi e poi con i Français Libres, invitarono i sopravvissuti del campo alsaziano ad unirsi in ricordo dell'internamento e della deportazione politica. La manifestazione prevedeva anche una simbolica marcia con le fiaccole tra Strasburgo e lo Struthof. In quell'occasione, una croce e una piccola stele furono inaugurate nel campo, simbolo di un primo atto commemorativo nei confronti delle

³⁹ C. Delicque, *La mémoire française du camp de concentration du Struthof en Alsace*, cit., p. 90.

⁴⁰ *Ivi*, p. 91. Su questo si veda anche www.struthof.fr consultato il 12 ottobre 2016.

⁴¹ A. Halter, « Aubert Achille Jules Frère », *Nouveau dictionnaire de biographie alsacienne*, vol. 11, p. 1026.

vittime (fig. 33)⁴². Proprio negli stessi giorni, il generale de Gaulle aveva presieduto alla grande manifestazione parigina in cui quindici corpi di vittime della Seconda guerra mondiale erano state portate in processione dagli Invalides, “temple des héros militaires de la nation”⁴³, fino all’Arc de Triomphe e deposti sulla tomba del soldato ignoto della guerra del ‘14-’18 sepolto il 28 gennaio 1921. I corpi vennero poi inumati in una cripta temporanea al Mont-Valérien, che nel 1960 divenne il primo monumento nazionale alla memoria della Resistenza. In un percorso ideale che univa i simboli dei due conflitti in un’unica guerra trentennale contro la Germania, il generale de Gaulle metteva in scena, con questa manifestazione la sua visione storico-politica, trasformando la disfatta francese in una lunga lotta culminata nella vittoria⁴⁴.

Come precedentemente ricordato, il 28 settembre 1949, durante una riunione della Commissione Interministeriale, il Presidente del Consiglio Henri Queuille trasferì la gestione dello Struthof al Ministère des ACVG. Prima del 1958, l’edificazione dei monumenti commemorativi non era mai stato affare diretto dello Stato: una legge del 16 gennaio 1947 affidava infatti ai prefetti il diritto di decidere della costruzione dei monumenti nel proprio dipartimento:

Par dérogation aux dispositions de l’ordonnance du 10 juillet 1816, le préfets ont compétence pour statuer par arrêté sur les projets d’érection de monuments élevés à la mémoire des héros français de la Résistance, ou commémorant des faits glorieux de la guerre 1939-1945, à condition, toutefois, que ces monuments ne comportent aucune partie sculpturale telle que statue, buste, médaillon, bas-relief, ronde-bosse, etc., et que leur coût n’excède pas un maximum qui sera déterminé par arrêté du ministre de l’Intérieur⁴⁵.

Come si evince dal testo, tuttavia il potere decisionale autonomo dei prefetti era fortemente limitato, poiché qualsiasi espressione monumentale che oltrepassasse la semplice targa commemorativa doveva essere sottoposta all’attenzione di una specifica commissione, la Commission centrale des monuments commémoratifs (CCMC), istituita con il medesimo decreto e della quale facevano parte, tra gli altri, l’ispettore generale dei monumenti storici e il capo della divisione di urbanismo e sviluppo urbano⁴⁶. La commissione aveva dunque il compito di analizzare le richieste presentate dalle autorità

⁴² www.struthof.fr consultato il 12 ottobre 2016.

⁴³ Cfr. M. Gilzmer, *Mémoire de pierre*, cit., p. 65.

⁴⁴ Si veda M. Agulhon, *De Gaulle. Histoire, symbole, mythe*, Hachette Littératures, Paris, 2000.

⁴⁵ Cfr. *Journal Officiel* du 18 janvier 1947, p. 702.

⁴⁶ Cfr. M. Gilzmer, *Mémoire de pierre*, cit., p. 33.

locali e forniva loro indicazioni specifiche sulle caratteristiche estetiche e concettuali dei futuri monumenti. Contrariamente alle aspettative, la commissione ebbe poco successo poiché molti comuni non rispettarono questa normativa reclamando, in un certo senso, il diritto di rendere omaggio ai propri morti tentando di sfuggire al tentativo di controllo sottoposto dallo Stato sulla forma estetica e sul messaggio politico del monumento⁴⁷. Lo Struthof, la cui trasformazione in monumento venne largamente diretta Ministère des ACVG e sostenuta da un gruppo di ex internati e deportati francesi, faceva parte di quei monumenti che, a causa del valore simbolico e del complesso monumentale di vaste dimensioni che si intendeva realizzare, avrebbe dovuto necessariamente essere sottoposto al controllo della commissione parigina.

Il 31 gennaio 1950 il Ministère de l'Education Nationale dichiarò dapprima monumento storico il suolo dove sorgeva l'ex campo di concentramento⁴⁸, poi l'edificio in cui era stata realizzata la camera a gas⁴⁹. Con una lettera del 23 gennaio 1951, il Comité du Souvenir et des Manifestations Nationales, riunitosi pochi giorni prima, esprimeva la volontà di trasformare lo Struthof un "haut lieu de mémoire nationale", dove un monumento e una necropoli nazionale avrebbero conservato il ricordo di coloro che avevano perso la vita nell'ex campo di concentramento nazista⁵⁰. Per quanto riguarda invece la cava di granito, dove i prigionieri erano obbligati a turni massacranti di lavoro, la procedura di classificazione come monumento storico fu più lenta e difficoltosa, poiché si aprì un contenzioso tra il Comune di Natzwiller e le autorità statali francesi. Da una lettera dell'aprile 1950 si evincono alcune preoccupazioni dalla parte del Prefetto del Bas-Rhin, che ricordava come l'impresa "Bettinger Hartsteinwerke", della regione tedesca Sarrland, fosse interessata a compiere uno sfruttamento industriale della cava⁵¹. All'inizio del 1950, il comune di Natweiler le aveva infatti concesso l'utilizzo in cambio di 150.000 F all'anno⁵². Il Service des Monuments Historiques aveva risposto all'appello del Prefetto iscrivendo la cava di granito nell'inventario supplementare dei monumenti storici tramite il

⁴⁷ *Ivi*, p. 50.

⁴⁸ Arrêté du Ministère de l'Education Nationale, 31 janvier 1950, SHD, DE 2015 ZC 36: 1718, "Protection du Struthof".

⁴⁹ Arrêté du Ministère de l'Education Nationale, 7 août 1951, SHD, DE 2015 ZC 36: 1718, "Protection du Struthof". L'edificio venne sottoposto ad esproprio per utilità pubblica: apparteneva infatti ancora all'Hotel ristorante "Struthof" che nel dopoguerra aveva ripreso a funzionare (cfr. d. "chambre à gaz-expropriation", SHD, DE 2015 ZC 36: 1605).

⁵⁰ Lettre du vice-Président L. Fontenaille au Ministre des ACVG, Paris, 23 janvier 1951, AN, 20050419:48 "Monument du Struthof" 1951-1958.

⁵¹ Lettre du Préfet du Bas-Rhin au Ministre de l'Education Nationale, 17 avril 1950, AN, d. 19890126:84, "Correspondance 1951-1956 Bas-Rhin Natzwiller".

⁵² Procès-Verbal de la commission départementale des Sites, Perspectives et Paysages du Bas-Rhin, réunion du 21 décembre 1954, p. 10, AN, d. 19890126:84, "Correspondance 1951-1956 Bas-Rhin Natzwiller".

decreto del 19 settembre 1950. A questa procedura si oppose il Comune di Natzwiller che il 6 gennaio 1951 rispose con un appello in Consiglio di Stato contro la procedura di protezione della cava. Tuttavia, questo decreto venne annullato poiché non rispettoso dell'art. 2 della legge del 31 dicembre 1913, modificata il 23 luglio 1927, per la quale potevano essere iscritti all'inventario dei monumenti storici soltanto gli edifici di interesse archeologico⁵³. Per la protezione del sito sarebbe stato sufficiente però iscriverlo nell'inventario dei siti di interesse storico, artistico e scientifico, secondo l'art. 4 della legge del 2 maggio 1930. Il 12 novembre del 1954 il Consiglio di Stato annullò così il decreto del 19 settembre 1950⁵⁴, dichiarò la cava iscritta all'inventario dei siti storici tramite il decreto del 28 febbraio 1955 e definitivamente protetta come sito di interesse storico con il decreto del 28 maggio 1955, rifiutando così le richieste del Comune di Natzwiller, che nel frattempo aveva presentato un ricorso amministrativo⁵⁵. In un documento dell'aprile 1956 emergono chiare le motivazioni dell'autorità locale: il Comune ricordava la sua collaborazione all'avvio della procedura per la protezione del campo come monumento storico, avendone ceduto addirittura delle parti al Ministère des ACVG, con gli atti del 13 maggio 1952 (il terreno in cui si trovavano le baracche, il forno crematorio, le celle e altre costruzioni), e del 13 aprile 1954, che riguardavano la cessione dei cosiddetti "giardini", della cava di sabbia e del suolo in cui sarebbe sorto il Mémorial de la déportation⁵⁶. Tuttavia, le autorità comunali ritenevano che la classificazione della cava di granito a monumento storico non fosse fondata su alcun fatto storico o altre necessità, ribadendo quanto segue:

La Commune, propriétaire des terrains constituant l'ensemble de la Carrière du Struthof ne peut pas admettre d'être mise devant un fait accompli créé par l'arrêté ministériel du 28 février 1955. Ledit arrêté met en jeu le patrimoine de la Commune, sans que l'avis préalable du Conseil Municipal n'a été demandé à ce sujet⁵⁷.

Le motivazioni espresse dal Comune contro la protezione del sito furono le seguenti:

⁵³ Lettre du Chef des Travaux et Classements du Ministère de l'Education Nationale au Chef du Bureau des Sites, 18 octobre 1954, AN, d. 19890126:84, "Correspondance 1951-1956 Bas-Rhin Natzwiller".

⁵⁴ Conseil d'Etat, n° 12.343, 12 novembre 1954, AN, d. 19890126:84, "Correspondance 1951-1956 Bas-Rhin Natzwiller".

⁵⁵ Conseil d'Etat, n° 35.325, 19 octobre 1955, AN, d. 19890126:84, "Correspondance 1951-1956 Bas-Rhin Natzwiller".

⁵⁶ Exposé, Mairie de Natzwiller, Arr. de Molsheim, 25 avril 1956, p. 1, AN, d. 19890126:84, "Correspondance 1951-1956 Bas-Rhin Natzwiller".

⁵⁷ Cfr. *ibidem*.

- 1) [...] l'inscription à l'inventaire des sites historiques du Bas-Rhin de l'ensemble de la Carrière du Struthof, comme il est déjà dit plus haut, n'est fondée par aucun fait historique, politique ou patriotique. Le Camp en effet était le lieu de martyres, d'atrocités et d'exterminations, mais il est de notoriété publique que la Carrière n'avait qu'un caractère de chantier de travail sur lequel les détenus ont travaillé en commun avec les ouvriers de la région et notamment dans ces conditions les gardiens SS évitaient de maltraiter les détenus en présence desdits ouvriers [...];
- 2) [...] 10 ans après la libération l'aspect de la Carrière n'est plus celui de 1944. En 1949 les baraques (une vingtaine) qui se trouvaient dans la Carrière ont été vendues par les Domaines et ensuite enlevées par les acquéreurs. La Commune de sa part a à titre de dommages de guerre procédé à des grands travaux sur l'ensemble des terrains de la carrière pour la restauration foncière des dites terrains [...];
- 3) [...] la présence du Camp, ainsi que celle de la Carrière sur les terrains communaux ont causé à la commune des dommages irréparables et des préjudices incontestables à ce que cette dernière ne puisse plus admettre de nouvelles charges et restrictions frappant son patrimoine⁵⁸.

Il Comune di Natzwiller, senza celare gli interessi economici legati al luogo, dovette infine cedere alla volontà del Ministère des ACVG e del Prefetto di Strasburgo. Tra le motivazioni che potevano essere alla base dell'atteggiamento ostile del comune nei confronti delle autorità parigine, vi poteva essere anche un certo risentimento nei confronti dello Stato francese, che non era stato capace di difendere quelle terre dall'offensiva e poi dall'annessione tedesca. L'Alsazia, la Mosella e la Lorena, vittime di un'occupazione feroce, avevano vissuto la tragedia dell'assimilazione forzata al Reich tedesco, che aveva tentato di far rivivere la "comunità di popolo" (*Volksgemeinschaft*) attraverso la creazione di un nuovo ambiente culturale "germanizzato". Tra le disposizioni della nuova amministrazione nazista, vi furono ad esempio l'introduzione del diritto municipale tedesco, introdotto da un'ordinanza del *Gauleiter* Wagner il 1 ottobre 1940, la germanizzazione dei nomi e dei cognomi dal 23 dicembre 1940, la distruzione delle statue dei generali francesi. In definitiva,

On voulait faire disparaître du sol alsacien tout ce qui évoquait la France. Ainsi on ne pouvait plus ni écrire, ni lire, ni posséder des livres en français, ni même porter un béret... Pour parfaire ces mesures, on entretenait un cimat où régnaient la méfiance, la crainte et la dénonciation⁵⁹.

⁵⁸ Cfr. *ivi*, pp. 2-3.

⁵⁹ Cfr. J-L. Vonau, *L'épuration en Alsace*, cit., p. 24.

Tuttavia, tra le decisioni più dure vi furono anche la creazione della *Reichsarbeiterdienst* – RAD, ovvero il servizio di lavoro obbligatorio (aprile-maggio 1941), poi la possibilità, dal gennaio 1942, di accordare la nazionalità tedesca a dei gruppi di stranieri abitanti in una regione sotto sovranità tedesca, e infine dall'agosto del 1942, l'incorporazione forzata nella Wehrmacht e della Luftwaffe, che aveva costretto giovani alsaziani e mosellani a far parte dell'esercito tedesco⁶⁰. La tragedia dei *malgrès-nous* segnò nel profondo la memoria della popolazione locale, coinvolgendo circa 130.000 alsaziani e mosellani, di cui oltre 20.000 morirono in battaglia e altrettanti risultarono dispersi o morti in cattività⁶¹. Con il ritorno delle regioni contese alla Francia, le autorità parigine poterono così esercitare la propria volontà su ciò che rimaneva del campo di Natzweiler-Struthof, promuovendone la trasformazione in un tempio della memoria francese, senza dimostrare altrettanto interesse a riconoscere e valorizzare i luoghi della memoria cari alla popolazione locale.

Il progetto di recupero del campo alsaziano aveva subito nel frattempo nuovi sviluppi: nel corso di una visita effettuata il 4 maggio 1951 una delegazione composta dai rappresentanti delle associazioni di ex internati e combattenti e del Ministère des ACVG, ebbe modo di notare le pessime condizioni in cui versava all'epoca il campo. In un rapporto inviato al segretario generale dell'UNADIF, M. Debeaumarché, si leggeva:

Nous avons pu constater dans quel état d'abandon était ce camp alors qu'il avait été décidé, au Comité du Souvenir, qu'un entourage de fil de fer barbelé serait posé pour clore l'endroit où étaient jetées les cendres de nos camarades décédés au Struthof. Rien n'a été fait.

La baraque du Revier où tant des nôtres sont morts, a été transformée en salle de spectacle par les miliciens qui ont été interné au Struthof après la Libération.

La Chambre à gaz est ouverte à tous les vents.

Des baraques ont été enlevées à l'entrée du camp ainsi que des baraquements de la carrière⁶².

Anche nel rapporto compilato da Loriaut e Bohn della commissione congiunta UNADIF-FNDIR si esprimeva la viva indignazione per i saccheggi e il cattivo stato di conservazione del luogo, ma anche la ferma contrarietà al progetto di distruzione delle

⁶⁰ *Ivi*, pp. 17-33; F. Moulin, *Lorraine années noires. De la collaboration à l'épuration*, La Nuée Bleue, Strasbourg, 2009, pp. 59-96.

⁶¹ Il termine proveniva in realtà dalla Prima guerra mondiale, e si riferiva ai soldati mosellani che erano stati incorporati di forza nell'esercito tedesco. André Bellard e Henri Pincemaille avevano ne fondato nel 1920, tra l'altro, la prima associazione di ex *malgré-nous* (cfr. P. Rigoulot, *L'Alsace-Lorraine pendant la guerre*, cit., p. 53). Soltanto nel 1981 i *malgrès-nous* hanno ricevuto un indennizzo da parte della Germania.

⁶² Cfr. Rapport envoyé à Monsieur Debeaumarché, secrétaire UNADIF, 4 mai 1951, AN, 20050419:48, "Monument du Struthof" 1951-1958.

baracche, ormai in rovina:

En notre qualité d'anciens déportés, et en particulier comme anciens du camp de Natzweiler-Struthof, il nous est impossible d'approuver pareil projet [...] Les baraques du camp sont les lieux où ont vécu et souffert les détenus et où bon nombre d'entre eux sont morts ; elles sont en outre semblables ou très analogues à celles des autres camps dont elles doivent désormais avoir pour mission de rappeler le plus longtemps possible le souvenir.

Les détruire, même par incendie, et en en conservant les cendres, constituerait pour nous une nouvelle, plus grave et cette fois définitive profanation du camp⁶³.

Contro l'idea proposta dal Ministère des ACVG di demolire le baracche del campo, la commissione proponeva invece di mantenere l'aspetto tipico dello Struthof, preservando e consolidando alcune di esse e ricostruendo per una in particolare anche il mobilio dell'epoca. I rappresentanti delle associazioni erano poi fermamente contrari all'installazione di un museo che era stato proposto da un gruppo politico, di cui però non veniva menzionato il nome, durante l'Assemblea nazionale⁶⁴. Si chiedeva inoltre di provvedere alla chiusura tramite recinto dei giardini terrazzati sui quali erano state sparse le ceneri degli internati, alla conservazione della camera a gas, della baracca contenente il forno crematorio, della cava di granito e della *sablère*, che era stato un luogo utilizzato per le uccisioni. Infine, la proposta conteneva anche un riferimento all'atmosfera stessa del memoriale, che doveva favorire il raccoglimento nell'assoluto silenzio: lasciate le macchine all'altezza della fattoria, i visitatori avrebbero potuto accedere al campo soltanto a piedi.

Con il decreto del 13 ottobre 1953 si aprì una raccolta fondi nazionale per la realizzazione del memoriale che sarebbe sorto sul suolo del'ex campo di concentramento di Natzweiler-Struthof, dove “les déportés morts pour la France dans ce camp ou dans le camps d'outre-Rhin doivent être définitivement inhumés dans une nécropole nationale”⁶⁵. Per organizzare la sottoscrizione nazionale e seguire i lavori di trasformazione del sito, venne appositamente creato un Comité national pour l'érection d'un mémorial de la déportation au Struthof, sotto l'alto patronato del Président de la République e il presidio

⁶³ Cfr. R. Loriaut, A. Bohn, *Rapport sur le camp de Natzweiler-Struthof*, 14 mai 1951, pp. 5-6., AN, 20050419:48.

⁶⁴ *Ivi*, p. 6.

⁶⁵ Cfr. J. O. du 14 octobre 1953 – n° 243 – Décret du 13 octobre 1953 relatif à l'édification d'un mémorial de la déportation à Struthof, SHD, DE 2015 ZC 36: 2379 d. “Textes officiels”. La raccolta fondi si chiuse il 13 giugno 1962 (Ministère des anciens combattants et victimes de guerre, décret du 13 juin 1962, SHD, DE 2015 ZC 36: 1599, “Textes”).

del Ministre ACVG, i cui membri vennero nominati con il decreto del 14 dicembre 1953⁶⁶. Del comitato facevano parte numerose personalità, tra cui la controversa figura del cardinale Maurice Feltin, arcivescovo di Bordeaux nel 1935 e poi di Parigi nel 1949, ritenuto colpevole, nel dopoguerra, di aver tenuto un atteggiamento piuttosto cauto e conciliante nei confronti degli occupanti nazisti⁶⁷, oppure del pastore protestante Marc Boegner, Presidente del consiglio della federazione protestante di Parigi, una delle voci di dissenso più importanti che si levarono negli anni dell'occupazione nazista nei confronti delle autorità francesi per denunciare la loro collaborazione nella persecuzione e deportazione degli ebrei⁶⁸. Fecero parte della commissione anche Jacob Kaplan, *Grand Rabbin* di Francia e alcuni ex deportati associati all'UNADIF (di matrice gaullista), come Léon Boutbien, André Bohn, Yves Bouchard, e alla FNDIRP (più vicina al partito comunista), come Roger Linet, deputato nel dipartimento de la Seine⁶⁹. Richard Pouzet fu infine nominato segretario generale del Comitato. Già segretario generale della prefettura de la Marne a partire dal 1941, Pouzet fu stretto collaboratore di René Bousquet, fino a che quest'ultimo non divenne capo della polizia del Regime di Vichy nel 1942. Da allora, rifiutati altri incarichi, si unì al gruppo partigiano Bonnard nella regione de la Marne e divenne capitano delle forze combattenti. Arrestato nel 1944 e incarcerato a Fresnes, venne in seguito deportato a Buchenwald, Ravensbruck e Malchow. All'epoca in cui venne nominato presidente della commissione, Pouzet era prefetto de la Seine. Alle altre cariche amministrative furono invece nominati Louis Houy, segretario generale aggiunto, Berthe Thiriart, segretaria addetta alla comunicazione, Emile Fournier, tesoriere⁷⁰. Tramite il decreto del 2 dicembre 1954 che integrava quello del 13 ottobre 1953, all'art. 5 si prevedeva l'istituzione in ogni dipartimento di un comitato dipartimentale che, sottoposto alla prefettura e all'ufficio dipartimentale degli ex combattenti e vittime di guerra, collaborasse con il comitato nazionale nella raccolta dei fondi necessari all'erezione del

⁶⁶ Arrêté du 14 décembre 1953 désignant les membres du Comité National, SHD, DE 2015 ZC 36: 2379, d. "Textes officiels".

⁶⁷ J. Prévotat, « Feltin (Maurice, M^{gr}) », dans *Dictionnaire historique de la France sous l'occupation*, sous la direction de Michèle et Jean-Paul Cointet, Tallandier, Paris, 2000, pp. 298-299.

⁶⁸ Per le sue azioni Marc Boegner è stato designato *Juste parmi les nations* nel 1988. Nel 1943 fu inoltre deportato in Germania come STO.

⁶⁹ O. J. 15 décembre 1953, Désignation des membres du comité national du Struthof, SHD, DE 2015 ZC 36: 1599, d. "Textes".

⁷⁰ Tra gli altri, Paul Demange, ex deportato, prefetto del Bas-Rhin, Emile Cremer, ex deportato, presidente dell'UNADIF del Bas-Rhin, Roland Teyssandier, ex deportato, segretario generale della FNDIRP, Camille Wolff, ex deportata, presidente dell'Amicale des Anciens Déportés des Camps de Schirmeck et du Struthof, Yves Bouchard, ex deportato, delegato della rete "Alliance". Si veda la lista completa dei membri della prima commissione nel documento J. O. des 14 et 15 Décembre 1953 – n° 295 – Désignation des membres du comité national pour l'érection d'un mémorial de la déportation au Struthof et de ceux d'entre eux chargé de l'administration dans le comité, SHD, DE 2015 ZC 36: 2379, "Textes officiels".

monumento allo Struthof⁷¹. Inoltre con un altro decreto si affidava la gestione del comitato nazionale ad una più ristretta commissione esecutiva composta ai vertici da Georges Degois, in qualità di presidente, Mme Frère e Léon Boutbien, vice-presidenti, Richard Pouzet, segretario⁷². Nell'agosto 1955, la vedova del generale Frère venne inoltre nominata “conservatrice du Mémorial de la Déportation du Struthof”⁷³. Tra le prime iniziative prese dalla commissione esecutiva, benché contro il parere delle associazioni, vi fu la demolizione di gran parte delle baracche del campo a causa del loro cattivo stato di conservazione. Il 29 marzo 1954 si procedette simbolicamente alla distruzione della numero 12, che segnò l'inizio della trasformazione del luogo in un memoriale della deportazione. Alla cerimonia erano presenti autorità civili e militari, oltre ai rappresentanti delle associazioni UNADIF, FNDIRP e dell'*Amicale des Anciens Déportés des Camps de Schirmeck et du Struthof*⁷⁴. Si decise infine di mantenere quattro baracche, di consolidarle e di prevedere la loro conservazione per un periodo di vent'anni, con una soglia di spesa di 20 milioni di franchi⁷⁵.

Definiti così gli incarichi della commissione, il Ministère des ACVG affidò a Bertrand Monnet, *architecte en chef des monuments historiques*, il compito di realizzare un progetto per la trasformazione dello Struthof in una necropoli nazionale⁷⁶. Monnet presentò la sua proposta il 16 febbraio 1956, che venne approvata nell'aprile successivo, seguita dall'apertura di un concorso per l'attribuzione dei lavori di realizzazione del monumento. L'analisi dei dossier tecnici venne effettuata da una commissione specifica, presieduta da Monsieur Micallef, che all'epoca ricopriva la carica di “directeur adjoint chargé de la Sous-Direction des Statuts de Combattants”. Nel maggio del 1957 il gruppo di imprese “Société Alsacienne de Travaux publics de Strasbourg” e “Etablissement Guinet et

⁷¹ Décret du 2 décembre 1954 modifiant certaines dispositions du décret du 13 octobre 1953 relatif à l'édification d'un mémorial de la déportation à Struthof, SHD, DE 2015 ZC 36: 1599, “Textes”. Una lista dei comitati dipartimentali è disponibile nel dossier “Souscription Nationale”, SHD, DE 2015 ZC 36: 1600-1601, d. 1778.

⁷² Arrêté du 31 décembre 1954 désignant les membres de la commission exécutive, SHD, DE 2015 ZC 36: 2379, “Textes officiels”. I membri della commissione vennero successivamente modificati con l'arrêté du 2 mars 1964, con il quale Pouzet venne designato Presidente al posto di Degois (cfr. Arrêté du 2 mars 1964 designant les membres de la commission exécutive, SHD, DE 2015 ZC 36: 2379, “Textes officiels”).

⁷³ Arrête du 13 août 1955 designant Madame la Générale Frère comme Conservateur du Mémorial de la Déportation du Struthof, SHD, DE 2015 ZC 36: 1599, “Textes”.

⁷⁴ Incineration d'un baraquement du camp d'extermination de Natzweiler-Struthof, Procès Verbal, 29 mars 1954, SHD, DE 2015 ZC 36: 1599 “Incineration des baraques du camp du Struthof”.

⁷⁵ Procès-Verbal de la Commission exécutive du Struthof, réunion du jeudi 23 janvier 1958, AN, 20050419:48 “Monument du Struthof” 1951-1958.

⁷⁶ Principaux textes relatifs à l'édification du Mémorial de la Déportation au Struthof, SHD, DE 2015 ZC 36: 1714, “Mémorial de la déportation au Struthof”.

Cie” venne indicato come vincitore, iniziando già i lavori nel corso dell’anno⁷⁷. Nel febbraio 1959, una parte delle opere era già stata realizzata, con una spesa di 219.770.773 F provenienti dalle risorse di cui disponeva Ministère des ACGV e dalla sottoscrizione nazionale. Il solo monumento infatti, con la scultura di Lucien Fenaux, era costato 146.905.175 F⁷⁸. Nella nota redatta dal presidente della commissione esecutiva, si evinceva inoltre che a causa dell’altitudine a cui si trovava il campo, “dans une région battue par les vents et couverte de neige de décembre à fin mars ou avril, les travaux ont été très difficiles à exécuter”⁷⁹.

4. *Una fiamma perenne. Il monumento di Bertrand Monnet*

Elancé
par la flamme elancé,
une flamme tendant vers le ciel,
ressuscite le détenu squelettique,
porté sur le flot de la flamme,
bannière triomphante,
fanion flottant,
vers le ciel.
Blanchis jusqu’à l’os,
ci-gisent le souvenir,
les restes de Nuit et Brouillard,
Natzweiler,
squelette du passé.
Et pourtant,
les cigognes construisent de nouveau
leurs nids en Alsace⁸⁰.

Tra i membri della commissione per la realizzazione del monumento, della quale facevano parte esponenti del culto cattolico, protestante ed ebraico, eminenti personaggi politici e rappresentanti dell’associazionismo degli ex combattenti e internati, si nota, come già anticipato, l’assenza degli esponenti delle autorità politiche locali, come il Comune di

⁷⁷ Si veda il dossier Bureau des nécropoles nationales – Rapport relatif au concours pour l’attribution des Travaux du Monument du Struthof, SHD, DE 2015 ZC 36: 1714, “Mémorial de la déportation au Struthof”.

⁷⁸ Monument du Struthof, SHD, DE 2015 ZC 36: 1714.

⁷⁹ Note de M. Degois, 4 février 1959, AN, AG: 5 (1): 187, d. “Voyage officiel du Président de la République au Struthof (Bas-Rhin) 23 juillet 1960.

⁸⁰ N. Wijnen, cit. in *Le Camp de concentration du Struthof. Konzentrationslager Natzweiler.*, cit., p. 45.

Natzwiller o degli altri piccoli centri abitati della Vallée de la Bruche. Come già detto, il campo di concentramento nazista creato allo Struthof non fu il luogo simbolo dei soprusi inferti alla popolazione civile locale durante l'occupazione: tra i 52.000 detenuti, vi furono soltanto 230 alsaziani e 810 mosellani, che assieme formavano un quarto dei deportati francesi presenti nel campo. Nonostante il fatto che il consiglio municipale di Natzwiller avesse accolto con favore nel 1945 la trasformazione del luogo in un memoriale, dall'altro lato aveva anche sottolineato come il villaggio avesse sofferto la prossimità del campo, a causa del quale aveva perso 100 ettari delle migliori zone adibite al pascolo, del quale non aveva mai ricevuto una compensazione⁸¹. Non solo quindi le autorità locali non parteciparono alla realizzazione del monumento, ma in certe occasioni, come ad esempio nel caso della cava di granito che abbiamo ricordato, si opposero tenacemente alla memorializzazione del campo⁸². Come ricorda Helen Whatmore,

At Natzweiler, memorialisation was taken out of local hands by the State very soon after the war. However, the top-down dynamic to transform the camp into a memorial met with stiff opposition from local “bystanders”. They were not shy to confront their entwined history or assert how the camp had a bearing on their communal space in terms of land ownership and money. Ultimately, however, the State stamped its authority and national interpretations of the war took hold on the former KL site⁸³.

Tuttavia, lo Struthof non rappresentava nemmeno la principale tappa del calvario sofferto dai partigiani francesi, che costituivano soltanto il 14% del totale dei deportati, provenienti invece da tutta Europa. Eppure il campo, trasformato in monumento negli stessi anni in cui Charles de Gaulle inaugurò Le mémorial de la France combattante del Mont Valérien (1960), a nord-ovest di Parigi, e il Mémorial de la Déportation (1962), situato alle spalle di Notre-Dame, diveniva il simbolo del racconto della tragedia nazionale della deportazione e delle violenze sopportate da una popolazione che, per il generale Charles de Gaulle, aveva in massa preso parte alla Resistenza. “Le régime gaulliste” –

⁸¹ H. Whatmore, *Living with the nazi KZ legacy. A comparative exploration of Western European “local bystanders” 1944-2005*, in A. Klei, K. Stoll, A. Wienert (edited by), *Die Transformation der Lager: Annäherungen an die Orte nationalsozialistischer Verbrechen*, transcript Verlag, Bielefeld, 2011, pp. 56 sg.

⁸² Si veda il dossier “Inscription de la carrière aux monuments historiques”, SHD, DE 2015 ZC 36: 1599. Tuttavia, dalla riunione della commissione del 25 aprile 1960, si evince invece la partecipazione, alle spese dei lavori di costruzione del memoriale, da parte della *Préfecture du Bas-Rhin*, con un totale di 4.300.000 F (cfr. Procès-Verbale de la réunion du vendredi 25 avril 1960 de la commission exécutive du Struthof, p. 2, SHD, DE 2015 ZC 36: 1714, “PV plaques”). Il comune di Natzwiller donò invece 10.000 F. per la realizzazione del memoriale (Exposé, Mairie de Natzweiler, Arr. de Molsheim, 26 avril 1956, cit.)

⁸³ Cfr. H. Whatmore, *Living with the nazi*, cit., p. 66.

ricorda lo storico francese Olivier Wieviorka – “mantient sa conception traditionnelle de la Résistance, réduite à un phénomène militaire et rassemblant l’ensemble des Français”⁸⁴. Coerentemente a una certa visione della storia, anche la simbologia utilizzata nei memoriali appena citati risulta infatti estremamente simile: nel progetto di Bertrand Monnet per lo Struthof, una torre di pietra bianca alta 41 metri sovrastava il resto del campo (fig. 34)⁸⁵: essa si apriva, come una fiaccola, verso il cielo, mostrando al suo interno la sagoma di un deportato (fig. 35):

homme décharné debout ou gisant, simple ombre qui, dans les monuments les plus récents, tend vers une totale abstraction [...]. Passé le premier quart de siècle où dominent les représentations réalistes, le déporté devient dans les monuments une simple silhouette. Le vide tient désormais une grande place dans la sculpture⁸⁶.

La fiamma e la pietra erano gli altri due elementi rappresentativi che caratterizzavano i monumenti francesi dedicati alla deportazione. La torre bianca dello Struthof, per la sua forma e il materiale con cui era costruita, ne era la sintesi perfetta. Ai piedi del monumento, vi era inoltre un’iscrizione che ne dedica la memoria “aux héros et martyrs de la déportation, la France reconnaissante”. Nel rapporto redatto dalla commissione delle associazioni di ex internati e deportati UNADIF-FNDIR, erano contenute alcune indicazioni in merito alla realizzazione del monumento, che avrebbe potuto assumere la forma di una fiamma, posta nelle vicinanze del forno crematorio o del cimitero nazionale, vicino alla tomba del *Déporté Inconnu*, poiché “l’anonymat est la marque des Morts de la Déportation”⁸⁷.

Tra gli altri elementi presenti nei tre memoriali vi era poi la cripta, che al Mont-Valérien ospitava quindici corpi che dovevano rappresentare la Francia combattente tra il 1940 e il 1945: “combats de la Bataille de France, des Forces Françaises libres sur le continent africain, des résistants et des maquisards sur le territoire national de 1941 à 1944, des armées de la libération 1944-1945”. Altre vittime rimanevano tuttavia escluse da

⁸⁴ O. Wieviorka, *La mémoire désunie. Le souvenir politique des années sombres, de la Libération à nos jours*, Editions du Seuil, Paris, 2010, p. 156.

⁸⁵ Non verrà infatti utilizzato il granito rosa della cava vicina, poiché non si addiceva all’estetica del monumento. La pietra scelta, proveniente dalla cava de la Meuse, fu motivo di alcune proteste da parte degli impresari locali che si dichiararono sorpresi del rifiuto da parte della commissione di utilizzare la pietra locale, il grès de Champenay (cfr. Lettre des entrepreneurs des sociétés situées à Schirmeck et Hersbach au Maire de Molsheim, 17 juillet 1956, SHD, DE 2015 ZC 36: 1600-1601, d. 1779 “Mémorial de la déportation”, “Correspondances-matériaux”).

⁸⁶ Cfr. S. Barcellini, A. Wieviorka, *Passant, souviens-toi! Les lieux du souvenir de la Seconde Guerre mondiale en France*, Plon, Paris, 1995, pp. 374, 379.

⁸⁷ Cfr. R. Loriaut, A. Bohn, *Rapport sur le camp de Natzweiler-Struthof*, cit., p. 11.

questo *panthéon* in omaggio ai caduti: i prigionieri di guerra, gli STO, le vittime civili, i *malgrés-nous* e gli ebrei morti nei campi di sterminio⁸⁸. La cripta del Mémorial de la Déportation, disegnato dall'architetto Pingusson, pioniere dell'architettura moderna assieme a Le Corbusier, conteneva invece al centro una placca in bronzo sul quale bruciava una fiamma eterna: sotto di essa, erano contenute le spoglie di un deportato ignoto, morto in Alsazia, allo Struthof (fig. 36). Una lunga galleria si apriva poi oltre la fiamma, con 200.000 lamine di vetro che riflettevano la luce e rappresentavano i deportati. Le citazioni, da Aragon a Saint-Exupéry, erano consacrate alla Resistenza.

La necropoli nazionale realizzata allo Struthof univa in un certo senso la simbologia di entrambi i siti parigini, con la cripta che accoglieva le spoglie del deportato ignoto, posta sotto alla torre e un cimitero nazionale, dove erano stati inumati i corpi di 1.137 *résistants déportés* non reclamati dalle loro famiglie e morti nel campo alsaziano o in altri⁸⁹. Sui simboli da apporre sulla tomba del deportato ignoto vi fu un'accesa discussione tra i membri della commissione: nel giorno dell'inumazione, Mme Frère e Thiriart, assieme al colonnello Faure, insistevano affinché vi fosse apposta una croce, mentre il rabbino avrebbe preferito una stele. Vi furono poi le pressanti osservazioni del direttore dei culti di Strasburgo, che consigliava di apporre tre emblemi: una croce, una stele e una stella di David. L'architetto Monnet ebbe l'ultima parola sulla discussione: "L'inscription gravée sur la dalle serait la suivante: ICI REPOSE UN DEPORTE INCONNU. Cette dalle ne comporterait aucun autre symbole ni ornement"⁹⁰.

Infine, sulle tombe presenti nella necropoli venne posta indistintamente una croce, lo stesso simbolo che sovrastava anche la fossa che raccoglieva le ceneri delle vittime (fig. 37; fig. 38). I corpi degli ebrei uccisi durante gli esperimenti pseudo-scientifici di August Hirt, che ebbero comunque un riconoscimento allo Struthof con una placca commemorativa, furono però inumati nel cimitero centrale israelitico di Strasburgo, con la seguente iscrizione:

⁸⁸ Cfr. *Passant, souviens-toi!*, cit., pp. 168-169. Questo aspetto è sottolineato anche da Olivier Wieviorka: "La politique que mène Charles de Gaulle exalte ainsi une mémoire combattante qui se focalise prioritairement sur l'armée [...]. Revers de la médaille, cette stratégie mémorielle exclut les civils – juifs déportés, requis du STO, populations bombardées... – que le pouvoir ignore, préférant célébrer la grandeur retrouvée de la France victorieuse, ce qui l'amène également à occulter le destin des prisonniers de guerre" (cfr. O. Wieviorka, *La mémoire désunie*, cit., pp. 35-36).

⁸⁹ La lista contenuta in un dossier del 1982 mostra tutti i nomi dei deportati inumati al cimitero nazionale dello Struthof e ne distigue in modo semplicistico il "grado" in "deporté", "déporté politique", "déporté résistant" (cfr. d. Liste nominative des déportés inhumés dans la Necropole Nationale du "Struthof" remise par M. Rouzand le 8 mars 1982, SHD, DE 2015 ZC 36: 1602-1603, d. 1780).

⁹⁰ Cfr. Dossier Tombe du déporté inconnu, SHD, DE 2015 ZC 36: 1599.

Ci-gisent

Les corps de 86 Juifs hommes et femmes amenés de différents
camps de concentration de l'Europe orientale au camp du Struthof
Morts après d'atroces souffrances ayant servi de cobayes humains
au nom d'une science au service du mal
septembre 1945.

Tra gli altri simboli che accomunavano il Mont-Valérien e lo Struthof vi era infine la *croix de Lorraine*, simbolo della France Libre, ben in evidenza in questi paesaggi memoriali: nella grande spianata del Mémorial de la France combattante, era stata posta al centro della piazza ed era alta 12 metri e il suo significato veniva rafforzato dall'iscrizione dell'ultima frase dell'appello di Charles de Gaulle del 18 giugno 1940 (fig. 39):

Quoi qu'il arrive la flamme de la résistance
française ne doit pas s'éteindre
et ne s'éteindra pas.

Allo Struthof invece la croce aveva dimensioni più ridotte ed era stata stata posizionata alla fine del corridoio centrale costituito dalle impronte delle baracche sul crinale della montagna (fig. 40). Sotto, l'iscrizione commemorativa era dedicata ai soli deportati francesi. Tra gli altri elementi che caratterizzavano il memoriale di Monnet, vi erano le 13 stele che portavano impressi i nomi dei campi di concentramento e sterminio nazisti poste vicino ai perimetri vuoti delle baracche distrutte. Una quattordicesima stele era dedicata invece alla memoria dei deportati stranieri morti nel campo di Natzweiler. Fino all'apertura del CERD, questa targa fu l'unico riferimento degli internati europei deceduti nel campo alsaziano. Le baracche ristrutturate erano invece le quattro che avevano ospitato i dormitori, le celle di detenzione, il forno crematorio e la cucina. Si cercò di mantenerne l'aspetto più fedele all'originale, intraprendendo negli anni una continua ristrutturazione⁹¹. Una "lanterna dei morti" fu infine apposta in quello che una

⁹¹ Significativo l'amaro commento, a questo proposito, di Boris Pahor: "Certo, mi piaceva che i francesi si prendessero tanta cura di quel cimelio di legno, ma allo stesso tempo il mio animo si ribellava a quelle toppe bianche frammiste alle assi annerite, dilavate e consunte; non tanto per il colore, poiché sapevo che quell'operaio avrebbe ridipinto le nuove assi rendendole uguali alle vecchie; semplicemente non potevo sopportare la presenza di quei pezzi di legno grezzo piallato di recente. Era come se qualcuno stesse tentando di inoculare cellule fresche e viventi in un putridume morto, come se qualcuno innestasse una gamba bianca in un mucchio di mummie annerite e appiattite. Ero per l'intangibilità della dannazione. Ebbene, ora non riesco più a distinguere i pezzi aggiunti; il male ha fagocitato le nuove cellule impregnandole col suo putrido succo" (cfr. B. Pahor, *Necropoli*, cit, p. 63).

volta era l'orto del comandante del campo, sul quale questi aveva cosparso le ceneri dei deportati per renderne più fertile il terreno. La lanterna è ancora oggi il punto d'inizio delle visite guidate.

Tuttavia lo Struthof, che avrebbe dovuto diventare il luogo della memoria europea per eccellenza poiché i suoi internati appartenevano a una trentina di nazionalità, non riservava nel progetto iniziale alcuno spazio alla memoria delle vittime non francesi, riproducendo interamente gli schemi rappresentativi dettati dalla linea gaullista.

4.1. *L'inaugurazione del Memoriale della Deportazione*

Nel gennaio 1960, i lavori di costruzione del memoriale allo Struthof erano stati quasi ultimati, quando la Commissione si riunì per decidere dell'organizzazione della giornata di inaugurazione. Per garantire un'ampia partecipazione nazionale alla manifestazione, il presidente Degois suggeriva di limitare il numero dei partecipanti regionali a favore di “nombreuses délégations en provenance des départements et même de l'Etranger”⁹². Sul carattere della manifestazione intervenne poi Léon Boutbien, sostenendo che la giornata avrebbe dovuto celebrare l'eroismo civico e non quello militare. “Les assimilations de grades et promotions militaires en faveur des déportés résistants sont la règle et on ne peut dénier un certain caractère militaire à la cérémonie”, rispose allora Degois, concludendo che “en tout état de cause, si des troupes et des musiques s'imposent, la place à réserver aux déportés survivants et aux familles des morts devra être prééminente”⁹³.

Tre giorni prima dell'inaugurazione del monumento, che avrebbe visto tra i principali partecipanti anche il Presidente della Repubblica Charles de Gaulle, l'ex direttore del giornale locale *La Voix d'Alsace* Becker, su posizioni opposte alla dirigenza della IV Repubblica, si premurò di informare il Presidente di quanto segue:

Le Struthof n'a pas seulement été un camp de concentration hitlérien, comme l'indique le panneau sous l'administration française d'après-guerre. C'est à ce moment qu'il a hébergé le maximum de détenus, hommes et femmes. Et il n'a pas été le seul camp d'internement ; aux anciens camps allemands du Struthof et de Schirmeck sont venus s'ajouter à la Libération, les camps de la Meinau, d'Oermingen, de Ste Marie aux Mines, de Stosswihr, de Colmar,

⁹² Procès-Verbale de la réunion du vendredi 8 janvier 1960 de la commission exécutive du Struthof, p. 5, SHD, DE 2015 ZC 36: 1714, “Plaque réseau “Alliance””.

⁹³ Cfr. *ivi*, p. 6.

d'Altkrich, de Sélestat, de Fort Queuleu. Tous ces camps étaient bondés, de même que les prisons et beaucoup d'Alsaciens et de Lorrains peuplaient en plus les prisons et camps d'autres régions⁹⁴.

I detenuti di questi campi, continuava la lettera, non avevano commesso né crimini né delitti, ma erano stati comunque torturati al pari dei prigionieri dei campi nazisti.

C'est vous dire que, lorsque vous condamnerez dans votre discours inaugural le régime hitlérien à cause de ses camps de concentration, la population d'Alsace-Lorraine fera des rapprochements entre ce qui s'est passé avant et après la Libération, entre la responsabilité des dirigeants hitlériens et la vôtre. Elle comparera les chiffres des prisonniers d'avant et d'après la Libération : ils parlent en votre défaveur. Elle comparera aussi la valeur individuelle et sociale des détenus d'avant et d'après la Libération ; ici encore son jugement sera en votre défaveur. En effet, un gros contingent des détenus d'avant la Libération était des homosexuels, des asociaux et des trafiquants du marché noir indifférents à toute considération patriotique, alors que les détenus d'après la Libération, faisaient partie, dans une énorme proportion de l'élite intellectuelle, sociale et morale de notre population.

In chiusura della lettera, Becker citava la risoluzione adottata dall'Assemblea generale delle vittime dell'epurazione in Alsazia e Lorena del 7 settembre 1958, nella quale si ricordava l'internamento amministrativo allo Struthof di numerosi cittadini alsaziani innocenti e se ne esigeva un riconoscimento pubblico, anche attraverso il memoriale che si stava costruendo, che doveva diventare un "lieu de réconciliation des peuples". La lettera del giornalista alsaziano, a tratti concisa e cinica, lasciava presagire come il memoriale avrebbe potuto essere accolto dalla popolazione locale.

La cerimonia di inaugurazione si svolse tuttavia senza incidenti o polemiche degne di nota, ed ebbe inizio con una veglia il 22 luglio. Alle 21.30 si riunì al campo un corteo ufficiale condotto dal Ministre des ACVG Raymond Triboulet⁹⁵. Durante la celebrazione, il corpo di un deportato francese ignoto venne interrato nella cripta ai piedi del Memoriale. Vennero poi inaugurate due targhe commemorative, alla luce delle fiaccole e dei fari accesi nella notte: una era la stele dedicata agli ex deportati alla memoria dei compagni scomparsi provenienti da tutta Europa, l'altra la placca dedicata dai membri di *réseau Alliance* ai compagni uccisi allo Struthof. Il passaggio delle bare sotto la luce biancastra emanata dal

⁹⁴ Lettre de M. Fr. Becker au Président de la République, 20 juillet 1960, AN, AG: 5 (1): 187, d. "Voyage officiel du Président de la République au Struthof (Bas-Rhin) 23 juillet 1960.

⁹⁵ *Une longue procession gravit ce matin le calvaire du Struthof*, "L'Est Républicain", 23 juillet 1960.

memoriale rese la cerimonia particolarmente spettacolare. Essa si chiuse con la *sonnerie aux Morts* e la *Marseillaise*, canto che aprì anche le celebrazioni dell'indomani. Secondo il giornale locale *L'Est Républicain*, alla cerimonia parteciparono 30.000 persone, tra cui ex deportati venuti da tutta la Francia e in particolare le “associations patriotiques du Bas-Rhin, de nombreuses du Haut-Rhin et les Vosges aussi avaient répondu en masse”⁹⁶. Oltre ai rappresentanti dell'associazionismo, vi parteciparono anche alcune autorità politiche locali, come il Prefetto del Bas-Rhin, il sindaco di Strasburgo e alcuni parlamentari dell'Haut-Rhin e Bas-Rhin. Charles de Gaulle fu accompagnato dal guarda sigilli Michelet, dal presidente degli ex internati di Dachau e dal Ministre de la construction Sudrenau. Accolto dai membri della commissione, il Presidente della Repubblica, dopo aver visitato il campo, decorò quattro personalità della Resistenza: tra cui il dottor Léon Boutbien, che fu insignito del riconoscimento di “grand officier de la Légion d'Honneur”, il sig. Teyssandier, che divenne comandante, e infine gli ex internati Hansberger e Bourdier, che ricevettero la medaglia al valore militare. La cerimonia si chiuse con la posa di una corona sulla tomba del *Déporté Inconnu* e un minuto di silenzio (fig. 41). La giornata, consacrata al ricordo e al raccoglimento, non prevede alcun discorso da parte del Generale, che concluse la cerimonia dirigendosi verso l'uscita del campo e stringendo le mani di coloro che si tendevano verso di lui, in un clima di acclamazione generale⁹⁷.

5. *Le cerimonie allo Struthof. Dalla dimensione nazionale a quella internazionale*

Il Memoriale della Deportazione si fa tutt'oggi teatro di due importanti manifestazioni: la prima, di carattere solenne e istituzionale, è la *cerémonie nationale du Souvenir*, celebrata ogni anno nel mese di giugno in ricordo dell'inaugurazione del memoriale da parte del generale De Gaulle. Come in quelle due giornate, la celebrazione rievoca la serata della veglia in cui il presidente della commissione esecutiva allo Struthof riaccendeva la fiamma del ricordo; i canti, come la *Sonnerie aux mortes* e la *Marseillaise*, vengono intervallati da un minuto di silenzio. Il giorno successivo invece ha luogo la cerimonia ufficiale, in cui le associazioni di ex combattenti depositano una corona al Memoriale e le più alte autorità dello Stato rendono omaggio alla statua del *Gisant* (realizzata da e Georges Halbout e inaugurata il 24 giugno 1973) che rappresenta i

⁹⁶ Cfr. *ibidem*.

⁹⁷ *Au Struthof des milliers de patriotes, entourant le général De Gaulle, ont communié dans le souvenir de leurs camarades morts en déportation*, “L'Est Républicain”, 25 juillet 1960.

deportati caduti nel campo, poi si dirigono verso alle targhe commemorative dedicate ai generali Frère e Delestraint. Alla memoria di quest'ultimo venne infatti dedicata la piazza d'ingresso al campo tramite l'apposizione di una placca commemorativa nel 1985⁹⁸. Le autorità istituzionali e i rappresentanti delle comunità religiose rendono poi omaggio ai deportati stranieri di fronte alla stele dedicata alla loro memoria e lasciano la propria firma sul *livre d'Or*, chiudendo così la cerimonia. Come ricordava Léon Boutbien nel 1985, era una tradizione ormai consolidata quella che nessun discorso si sarebbe tenuto nel campo durante la celebrazione: si trattava infatti di “un lieu de recueillement” inadatto a comizi o a discorsi ufficiali⁹⁹. Queste giornate commemorative, di anno in anno, hanno raccolto la partecipazione ufficiale delle massime autorità francesi, dei rappresentanti delle associazioni, più raramente delle autorità politiche locali. Nonostante qualche piccola modifica, lo svolgimento è rimasto negli anni pressoché invariato, con gli stessi gesti ripetuti e codificati.

Tuttavia, la commissione esecutiva discuteva già nel 1970 in merito alla tenuta a strisce indossata dagli ex deportati durante la manifestazione, ritenuta il simbolo del martirio degli internati vittime nel campo, ma priva di significato sui “camarades qui, heureusement ont repris du poids et ressemble alors souvent à un déguisement”¹⁰⁰. In una nota diffusa assieme al programma della cerimonia del 1976, la commissione ricordava ancora agli ex internati di non indossare la tenuta zebrata durante le commemorazioni, adducendo come motivazione il fatto che “les conditions physiques des survivants prêtent à cette tenue une signification inesthétique et sans rapport avec le passé”¹⁰¹. In realtà questa misura, come si evince dalle fotografie, non verrà rispettata e anche nelle cerimonie più recenti alcuni tra gli ex deportati sfileranno in tenuta a righe. Dopo Charles De Gaulle, tutti i presidenti della Repubblica francese – tranne Nicolas Sarkozy – si sono recati almeno una volta allo Struthof per rendere omaggio ai morti francesi nei campi di concentramento nazisti¹⁰²: Georges Pompidou presenziò alla cerimonia nel 1970, Valéry Giscard d'Estaing nel 1980, François Mitterrand si recò allo Struthof nel 1985 in occasione della *Journée nationale de la Déportation*. Più recentemente, Jacques Chirac ha inaugurato

⁹⁸ S. Barcellini, A. Wiewiorka, *Passant, souviens-toi!*, cit., p. 417.

⁹⁹ Procès-Verbal de la commission exécutive du comité national du Mémorial de la Déportation au Struthof, 5 juin 1985, p. 3, SHD, DE 2015 ZC 36: 1711 d. “1985”.

¹⁰⁰ Cfr. Procès-Verbal de la commission exécutive du Comité national du Mémorial de la Déportation au Struthof, 15 janvier 1970, p. 9, SHD, DE 2015 ZC 36: 1715, d. “Prises de vues au camp”.

¹⁰¹ Cfr. Programme de la cérémonie nationale au Struthof, 26 et 27 juin 1976, p. 4, SHD, DE 2015 ZC 36: 1716.

¹⁰² S. Barcellini, A. Wiewiorka, *Passant, souviens-toi!*, cit., p. 417. Si veda anche Chefs d'État en mémoire, “Dernières Nouvelles d'Alsace”, 25 avril 2015, su www.dna.fr.

il CERD nel 2005 e François Hollande ha visitato il campo nell'aprile del 2015. Seppur periferico rispetto a Parigi, l'ex *lager* ha da sempre rappresentato una tappa fondamentale nelle agende politiche delle più alte cariche dello Stato. Tuttavia, a partire dalla costituzione del CERD, il messaggio che ministri e Presidenti hanno indirizzato alle giovani generazioni si è sostanzialmente modificato, ampliato e universalizzato, rispecchiando gli stessi intenti della creazione del nuovo centro, la cui realizzazione si basa sulla riattualizzazione dei presupposti che erano alla base del Mémorial de la Déportation:

L'historial européen rendra l'hommage mérité à l'homme debout, à celui qui refuse l'asservissement et qui a toujours raison face au bourreau qui veut le briser. Le combat du résistant déporté des années 1940 et des toutes les époques est assimilable au combat contre tous les totalitarisme¹⁰³.

Richiamandosi agli intendimenti del nuovo Museo, tra cui quello di incidere sulla coscienza della società civile, risvegliando così l'attenzione verso i diritti dell'uomo, Jacques Chirac richiamò le giovani generazioni nell'occasione dell'inaugurazione a non dimenticare le vittime di uno dei tempi più bui della storia dell'uomo. "Restez toujours vigilants, sachez résister et vous engager quand l'essentiel est en jeu. Car rien n'est jamais définitivement acquis", aggiunse, invitando la gioventù francese a "combattre sans relâche ceux qui prônent en France et dans le monde, la haine, le racisme, l'antisémitisme, l'intolérance"¹⁰⁴. Numerose delegazioni estere prendono oggi parte alla manifestazione, rendendo omaggio al ricordo degli internati nel campo e facendo dello Struthof un vero e proprio luogo della memoria europea legata alla Seconda guerra mondiale.

Oltre alla cerimonia ufficiale del mese di giugno, il Comité international de Natzweiler-Struthof ne organizza un'altra a settembre in occasione dell'anniversario dell'evacuazione dei deportati dal campo centrale a Dachau. Dal 1971 infatti, un comitato internazionale raggruppò le *amicales* belga, francese, olandese, lussemburghese, tedesca e in seguito anche quella norvegese. La cerimonia ufficiale infatti, profondamente ancorata nella ritualità nazionale, non lasciava spazio al ricordo delle vittime degli altri Stati europei: questo mancato riconoscimento fu all'origine della decisione di istituire la seconda manifestazione. Il comitato internazionale portò anche al recupero di altri luoghi

¹⁰³ Cfr. *Centre européen du résistant déporté dans le système concentrationnaire nazi, Natzweiler-Struthof*, brochure du ministère de la Défense, Paris, 2003.

¹⁰⁴ Cfr. B. Gurrey, *Au Struthof, M. Chirac appelle la jeunesse à résister et à ne pas oublier*, "Le Monde", 4 novembre 2005.

della memoria legati allo Struthof: ad esempio, esso promosse nel 1987 l'installazione di una placca commemorativa in ricordo dei tanti deportati passati dalla stazione di Rothau, che furono costretti a raggiungere a piedi il campo di Struthof attraverso un duro sentiero per la foresta¹⁰⁵. Il Ministro della Giustizia lussemburghese Robert Krieps, presidente del comitato internazionale, e l'ex internato Roger Linet, presidente dell'*Amicale française des déportés et familles de disparus de Natzweiler-Struthof*, presenziarono alla cerimonia d'inaugurazione, alla quale parteciparono i rappresentanti delle autorità civili, religiose e militari francesi e gli ambasciatori di alcuni paesi stranieri.

Krieps, nel discorso ufficiale, ricordò che:

De 1941 à 1944 cette gare qui ressemble à des centaines d'autres gares françaises a vu se déverser sur les quais le flot de milliers d'hommes meurtris et humiliés venus des quatre coins de l'Europe qui ont connu ici la misère la plus profonde qu'il soit possible d'imaginer. [...] C'est encore dans cette gare que sont arrivées les marchandises pour le camp et que sont partis les produits du travail inhumain. C'est donc ici que tout naturellement les contacts se sont noués entre les déportés et la population¹⁰⁶.

Ringraziando la popolazione alsaziana per l'aiuto dimostrato ai deportati che si ritrovavano a Rothau, che egli definiva simile alla porta dell'inferno dantesca, Krieps inaugurò la targa che portava la seguente iscrizione:

Ici de 1941 à 1944
sont passés des milliers
de déportés
de toutes nationalités
à destination du camp
de concentration nazi
de Natzweiler-Struthof

Passants, souvenez-vous
des martyrs pour la liberté¹⁰⁷.

¹⁰⁵ *Anciens déportés de Natzweiler-Struthof*, "Derniers nouvelles d'Alsace", 29 août 1987.

¹⁰⁶ Cfr. allocution de M. Robert Krieps, Ministre, Président du Comité international du camp de concentration Natzweiler-Struthof, 13 septembre 1987, p. 2, SHD, DE 2015 ZC 36: 1716 d. "Cérémonie commémorative au camp du Struthof les 12 et 13 septembre 1987 – Inauguration plaque à la gare de Rothau".

¹⁰⁷ Cfr. photographie, SHD, DE 2015 ZC 36: 1716 d. "Cérémonie commémorative au camp du Struthof les 12 et 13 septembre 1987 – Inauguration plaque à la gare de Rothau".

Seguì il discorso di Linet, che ricordò i tragici momenti dell'arrivo nella piccola stazione a mattoni rossi di Rothau:

Attachés, deux à deux, par des menottes, dans des wagons spéciaux, sous surveillance des S.S., nous avons donc débarqué, ici, sur le quai d'en face ! Les chiens des S.S. aboyaient rageusement et nous mordaient les mollets... Les S.S. gueulaient aussi fort et nous matraquaient pour activer la montée dans des camions bâchés... C'était en fin d'après-midi, donc en plein jour, mais tout s'est passé sans témoins... ou presque... car fenêtres et volets des maisons voisines n'étaient qu'à moitié fermées. Derrière, bien des yeux embués de larmes, regardaient le triste spectacle¹⁰⁸.

Linet concluse ringraziando coloro che al tempo lavoravano nelle ferrovie, che custodirono i messaggi abbandonati sulle rotaie dai suoi compagni, destinati ai parenti e alle persone care, e rivolse parole di gratitudine anche nei confronti degli abitanti locali, “qui ont pu nous témoigner leur sympathie, ne serait-ce que par un geste amical discret, derrière leur fenêtre...”.

Le due commemorazioni, entrambe ufficiali, differiscono tuttavia nella portata del loro messaggio. La prima ha una vocazione eminentemente nazionale: ricordando il giorno dell'inaugurazione da parte di Charles De Gaulle, essa mantiene uno stretto contatto con le radici della realizzazione del memoriale stesso, ed è ancora oggi presenziata dalle più alte cariche dello Stato. La seconda invece, più semplice ma non meno solenne della prima, ha carattere internazionale ed è rivolta al riconoscimento dei singoli percorsi nazionali che s'incrociano nel campo alsaziano. Mentre il comitato nazionale mostrò spesso riluttanza nel riconoscere memorie diverse da quella francese, quello internazionale accelerò, in varie occasioni, l'espressione di queste memorie promuovendo l'apposizione di targhe e di lapidi commemorative¹⁰⁹. Infine, solo a partire dal 2013, racconta la direttrice Neau-Dufour, sventola finalmente nella necropoli, accanto a quella francese, anche la bandiera europea.

¹⁰⁸ Cfr. intervention de Roger Linet pour la cérémonie de pose d'une plaque-souvenir à la gare de Rothau, 13 septembre 1987, SHD, DE 2015 ZC 36: 1716 d. “Cérémonie commémorative au camp du Struthof les 12 et 13 septembre 1987 – Inauguration plaque à la gare de Rothau”.

¹⁰⁹ Si vedano il verbale della commissione esecutiva del 1965, in cui si legge che la concessione di apposizione di placche rappresentava per la commissione un problema di gestione, per cui il Presidente proponeva di adottare il principio secondo il quale soltanto quelle che esprimevano un carattere collettivo sarebbero state accettate (cfr. Procès-Verbal, 8 décembre 1965, p. 8, SHD, DE 2015 ZC 36: 1714, d. “PV plaques”). Ancora nella riunione del 6 maggio 1975 il Presidente esprimeva qualche fastidio riguardo alle continue richieste di apposizione di nuove targhe (cfr. Extrait du procès-verbal, 6 mai 1975, SHD, DE 2015 ZC 36: 2377).

6. Un passato sotto le pietre. Il Museo allo Struthof e i Loups Noirs

La commissione esecutiva, concluso il proprio compito con l'inaugurazione del memoriale, conobbe un periodo di congedo fino al 1964, quando riprese le sue attività e venne consultata dal Ministre des ACVG per l'organizzazione della cerimonia nazionale. Durante una riunione nel dicembre 1964, la commissione decise di costituire per l'occasione un piccolo museo nella baracca del campo¹¹⁰: questo fu creato in una baracca-dormitorio e inaugurato in occasione della *cérémonie du Souvenir* il 27 giugno 1965 dal ministro degli ex combattenti Jean Sainteny. Vi erano esposti numerosi oggetti, gran parte donati spontaneamente dagli ex internati¹¹¹. Tuttavia, nella notte del 12 e il 13 maggio 1976, un incendio di origine criminale lo distrusse interamente: una data, il 27 gennaio 1945, era stata tracciata sul monumento e su una torretta di guardia, assieme ad una *croix de Lorraine*¹¹². Secondo la polizia giudiziaria, la data poteva corrispondere a due fatti ben diversi: la liberazione del campo di Auschwitz, oppure l'arrivo al campo alsaziano di 1.100 collaborazionisti e cittadini tedeschi, quando esso era passato nelle mani delle FFI. Sebbene il secondo riferimento fosse la pista più promettente, l'approfondimento della conoscenza di quel periodo del campo pareva un'impresa impossibile da intraprendere:

des recherches ont été entreprises aux archives départementales, 5 rue Fischart à Strasbourg où sont entreposés les dossiers ayant trait à cette époque. Malheureusement les archives sont dans un tel état qu'elles sont inexploitable. Les dossiers des divers camps d'internement sont mélangés, d'autres part la liste des personnes internées, souvent griffonnée à la main, ne porte ni dates de naissance, ni domiciles¹¹³.

“Il est certain que des exactions et des sévices ont été commis par certains surveillants et chefs de camp de l'époque”, si ammetteva nel documento, e si riteneva altrettanto probabile che qualche ex internato ne avesse conservato “un souvenir amer”. Tuttavia, sfuggiva ancora il perché qualcuno avesse agito in quel modo e dopo così tanto tempo. La stampa locale registrò lo stupore e lo sconcerto che produsse il caso in Alsazia, riportando le fotografie della baracca distrutta e le vive reazioni delle associazioni e delle

¹¹⁰ Fiche, Commission exécutive du Struthof, 25 octobre 2005, p. 2, SHD, DE 2015 ZC 36: 2377.

¹¹¹ www.struthof.fr, « Le Musée », consultato il 17 ottobre 2016.

¹¹² Note du Service régional de police judiciaire Strasbourg, 20 avril 1977, SHD, DE 2015 ZC 36: 1709, “Affaire Ruyer”.

¹¹³ Cfr. *ivi*, p. 4.

autorità locali¹¹⁴. La notizia aveva raggiunto anche Parigi, e si leggeva su *Le Monde*:

L'incendie d'origine criminelle qui a entièrement détruit, dans la nuit du mercredi 12 au jeudi 13 mai, le Musée de la déportation au camp du Struthof, dans le Bas-Rhin (le Monde du 15 mai), suscite en Alsace une vague d'indignation. La plupart des associations d'anciens déportés ont vivement réagi contre une profanation qui, disent-elles, ne peut être que le fait "des nostalgiques du nazisme et de la collaboration avec Hitler"¹¹⁵.

Un ulteriore indizio sulle vicende legate all'incendio fu la lettera anonima recapitata il 20 luglio 1976 al *secrétaire d'État aux anciens combattants*, André Bord:

“AVERTISSEMENT – L'action que nous avons entreprise au “STRUTHOF” n'était pas une action de vengeance. Les hommes qui y ont souffert et qui y sont morts ne méritaient pas que l'on en fasse un musée aux mains tendues avides de pourboires, ni un endroit où un seul peuple est accusé – ce peuple écrasé sous les bombes incendiaires – alors que la France, à la libération et ailleurs, n'à guère été plus humaine. Ne reconstruisez pas dans le même état d'esprit ce que nous avons brûlé, sinon tout le camp disparaîtra, soyez en certain. Nous en avons les moyens et le courage. – Justification d'authenticité: vous trouverez, enterré entre le mémorial et le mirador, la boîte de couleur et le pinceau dont nous nous sommes servi”¹¹⁶.

La lettera era inoltre accompagnata da due fotografie: una veduta aerea del campo e un visitatore assieme ad una guida. Alcune copie furono inoltre recapitate al vescovo di Strasburgo, all'agenzia *France Presse* e alle redazioni dei giornali locali *Nouvel Alsacien* e *L'Alsace*. Dopo la missiva, altre minacce pervennero ai guardiani del campo, per questo il Ministère des ACVG decise di fornire alle guardie delle pistole calibro 7,65¹¹⁷. Il porto d'armi era limitato a certe situazioni, e non mancarono alcuni incidenti, come quello che vide coinvolto Daniel Ruyer, una guida del campo che per l'utilizzo della pistola durante la notte, peraltro esplicitamente vietato dal regolamento, venne trasferito alla necropoli di Strasbourg Cronembourg¹¹⁸.

Il museo venne poi ripristinato e inaugurato da André Bord in occasione della

¹¹⁴ *Le crime est signé*, “Le front des barbélés”, n° 347, juin 1976; *Sacrilège! ...*, “Journal des orphelins de guerre”, n° 424 de mai 1976.

¹¹⁵ Cfr. *L'incendie criminel du camp du Struthof suscite une intense émotion en Alsace*, “Le Monde”, 15 mai 1976.

¹¹⁶ Cfr. note du Service régional de police judiciaire Strasbourg, 20 avril 1977, cit., p. 3.

¹¹⁷ Lettre du Directeur interdépartemental à Monsieur le Secrétaire d'Etat aux Anciens Combattants, 25 octobre 1978, p. 4, SHD, DE 2015 ZC 36: 1718, d. “Rapport sur le fonctionnement du camp 1978”.

¹¹⁸ Secrétariat d'Etat aux anciens combattants, Note concernant Monsieur Daniel Ruyer, 12 août 1981, SHD, DE 2015 ZC 36: 1709, “Affaire Ruyer”.

cerimonia ufficiale nel giugno 1977: nella baracca era stata allestita l'esposizione temporanea precedentemente esposta al museo parigino degli Invalides. La mostra intitolata *Pour la liberté* era composta da 500 fotografie e 50 pannelli dedicati alla Resistenza e alla Deportazione, dalla nascita del nazismo nel 1923 alla liberazione dei campi¹¹⁹. Nel frattempo, la commissione esecutiva si riunì per mettere a punto la nuova esposizione permanente da esibire nel museo. Su progetto di Favière e Klein,

la reconstruction de la baraque-musée respecte scrupuleusement, à l'extérieur, l'ambiance du camp. En contrepartie l'aménagement intérieur devra respecter à la fois l'état primitif restitué et les exigences d'une muséographie moderne, les matériaux riches ou trop sophistiqués étant à proscrire¹²⁰.

All'interno sarebbero state esposte delle fotografie di grande formato, degli oggetti originali e altri appositamente ricostruiti a partire dai documenti. Al fine di raccogliere i materiali, si decise di richiedere la collaborazione delle *amicales* e delle *Fédérations* di ex combattenti.

Prima che venisse realizzata la nuova mostra, il museo fu di nuovo sotto attacco. Nella notte tra il 26 e il 27 gennaio 1979, qualcuno si introdusse nella baracca attraverso una finestra e lacerò gran parte dei documenti¹²¹. Se nell'incendio del 1976 la data del 27 gennaio era stata evocata con le scritte gialle, stavolta l'atto di distruzione era avvenuto proprio allo scoccare di quella data. Il giornalista Jean-Louis English nel quotidiano locale *Dernières Nouvelles d'Alsace* commentava la gestione dell'epurazione e dei centri di detenzione per collaborazionisti nella zona: "C'était l'époque de la Libération, avec ses manifestations d'enthousiasme, mais aussi ses excès, ses 'bavures'". Paul Freiss, all'epoca membro delle FFI, si espresse a proposito di quel 27 gennaio, quando più di un migliaio di presunti collaborazionisti vennero introdotti nel campo, al tempo controllato dal comandante "Rivière":

Ils ont effectivement malmené les gens qui n'étaient pas tous coupables. À la suite de cela, je suis monté au Struthof et j'ai fait une enquête. J'ai remarqué que, réellement, on employait les procédés dont usaient les Allemands. C'était inadmissible. Je suis allé voir le préfet pour lui

¹¹⁹ M. André Bord dimanche au Struthof: "C'est un acte de foi que nous accomplissons ici", "L'Alsace", 28 juin 1977, SHD, DE 2015 ZC 36: 1716, d. "Coupures de presse".

¹²⁰ Cfr. Extrait du Procès-Verbal de la réunion de la Commission Exécutive du Comité National du Struthof, 14 décembre 1978, SHD, DE 2015 ZC 36: 1718, d. "Réaménagement Musée".

¹²¹ Struthof: nouvelle profanation au musée, "Dernières Nouvelles d'Alsace", 28 janvier 1979, SHD, DE 2015 ZC 36: 1716, d. "Coupures de presse".

demander de changer immédiatement de chef de camp. Ce qui fut fait, et la situation s'est nettement améliorée¹²².

Rivière venne quindi sospeso dall'incarico, e sostituito dal luogotenente FFI Rohfritsch, che prese delle misure “dans un but humanitaire”. “L'oeuvre d'un groupe? Ou d'un seul individu dont le souvenir aurait été ranimé par la diffusion très suivie en Alsace de *Holocaust*?” – queste le ipotesi di English, che chiudevano l'articolo. La serie *Holocaust* divisa in quattro puntate realizzata dal regista americano Marvin J. Chomsky andò in effetti in onda tra il 13 febbraio e il 16 marzo 1979 sulla rete francese *Antenne 2*, scatenando molte polemiche da parte della società civile e del pubblico intellettuale¹²³. Ma fu in Germania, come ricorda Michael Geyer, che le reazioni furono più vive¹²⁴. Che la visione del film avesse scatenato in qualcuno la rabbia di non vedere la propria storia parimenti riconosciuta?

Una manifestazione di protesta in risposta agli atti vandalici verificatisi allo Struthof venne organizzata dalle associazioni di ex combattenti. La comunità israelitica di Strasburgo esprime la propria indignazione per l'accaduto, mentre l'*Union des étudiants juifs* di Strasburgo lesse l'attacco al museo della baracca come un atto prettamente negazionista. La *Ligue des droits de l'homme et du citoyen* e la *Fédération du Bas-Rhin du parti socialiste* invitarono invece i propri iscritti a prendere parte alla giornata di protesta¹²⁵. Davanti al monumento di place de la République a Strasburgo si ritrovarono così circa 300 persone; i rappresentanti di FNDIRP e UNADIF presero la parola per condannare i fatti avvenuti lo scorso 27 gennaio: non si sarebbe trattato di una coincidenza, secondo loro, ma di un atto premeditato organizzato da nostalgici del nazismo. L'accaduto

¹²² *Tout comme l'incendie criminel de 1976, la profanation du musée est signée: 27-1-1945*, “Dernières Nouvelles d'Alsace”, 1 février 1979, SHD, DE 2015 ZC 36: 1716, d. “Coupures de presse”.

¹²³ H. Rouso, *Le syndrome de Vichy. De 1944 à nos jours*, cit., pp. 168-172.

¹²⁴ “La rete televisiva tedesca e il pubblico intellettuale si erano aspettati di trovarsi di fronte a un grosso caso di incredulità nei confronti dell'Olocausto, e volevano essere pronti a correggere – con l'aiuto di prove inoppugnabili – quelli che pensavano fossero errori e lacune della memoria popolare. Il pubblico televisivo vide, invece, un gruppo di accademici sconvolti e incapaci di dominare l'emozione suscitata da un pullulare di ricordi che richiamavano fin troppo bene alla memoria il passato. [...] la gente cominciava a parlare dei suoi ricordi attraverso la mediazione di una terza persona, protagonista di un racconto fittizio, ma “reale”. In altri termini, il carattere di soap-opera di quella trasmissione sull'Olocausto ebbe un effetto prevedibile e comunemente riconosciuto, benché l'argomento fosse del tutto eccezionale. A ogni modo, non solo la memoria fu sbloccata, ma il racconto dell'itinerario di una famiglia ebrea verso l'annientamento dette la possibilità di ricollegare a essa ogni sorta di ricordi personali” (cfr. M. Geyer, *La politica della memoria nella Germania contemporanea*, in L. Paggi (a cura di), *La memoria del nazismo nell'Europa di oggi*, La nuova Italia, Scandicci, 1997, pp. 281-282).

¹²⁵ Le associative che avevano organizzato la manifestazione erano FNDIRP, UNADIF-FNDIR, CVR, ANACR, UJRE, Résistance-Fer, Anciens de Sachsenhausen, Anciens de Dachau, Anciens de Buchenwald (cfr. *Une manifestation de protestation est organisée ce soir (18h) au monument aux morts à Strasbourg*, “Dernières Nouvelles d'Alsace”, 29 janvier 1979, SHD, DE 2015 ZC 36: 1716, d. “Coupures de presse”).

era quindi considerato dalle associazioni un atto sostanzialmente negazionista. L'altro significato di quel 27 gennaio 1945, legato alle vicende dell'epurazione in Alsazia, restava quindi – volutamente? – nell'ombra¹²⁶.

Le indagini condotte da parte della polizia e dal Service régional de police judiciaire consentirono infine di identificare degli autori dei misfatti: si trattava di un gruppo autonomista alsaziano denominato *Les loups noirs*, che si era reso autore di altri atti di vandalismo nei confronti dei monumenti francesi presenti in Alsazia, come la croix du Staufen di Thann, realizzata nel 1949 e danneggiata nel marzo e nel giugno del 1981 con la seguente rivendicazione:

Ce monument en béton désormais détruit, avait été érigé par les colonialistes français en 1949 pour entretenir éternellement la haine envers la nation allemande. Nous exigeons l'enseignement de l'allemand dans chaque classe, notre province et notre langue doivent appartenir exclusivement à nous, Alsaciens¹²⁷.

Il gruppo era diretto da tre uomini incensurati sulla cinquantina, Pierre Rieffel, Ewald Jaschek et René Woerly, i quali vennero arrestati e processati il 12 giugno 1982 a Mulhouse. “Autonomistes ou néo-nazis? terroristes endurcis et expérimentés ou branquignols de l'explosif”¹²⁸? queste le domande sorte durante il processo, che vedeva alla sbarra anche le mogli degli accusati. Jaschek, 58 anni, un tedesco di origine polacca, viveva allora in Germania ed era stato vittima, assieme alla moglie, di pesanti umiliazioni nei giorni successivi alla Liberazione. La stessa sorte era toccata al padre di Rieffel, sindaco di Breitenbach tra il 1938 e il 1943 e arrestato dalle FFI, che lo incarcerarono come collaborazionista allo Struthof proprio in quel 27 gennaio 1945. “J'aimais beaucoup mon père” – confessò Rieffel tra le lacrime al processo – “c'est pour lui que j'ai mis le feu au musée du Struthof, c'est d'ailleurs la date de son internement que j'ai inscrite sur l'un des baraquements”. René Woerly invece, poiché aveva fatto parte della gioventù hitleriana all'epoca dell'occupazione, alla Liberazione subì minacce e intimidazioni. Infine vi era il decano Henri Baillis, 76 anni, di Colmar, che trasferitosi a Breitenbach strinse amicizia con Rieffel e sostenne il gruppo nelle sue imprese. “J'ai agi avec légèreté, parce que je

¹²⁶ *Près de 300 personnes ont manifesté leur colère, hier à Strasbourg, au monument aux morts*, “Dernières Nouvelles d'Alsace”, 30 janvier 1979, SHD, DE 2015 ZC 36: 1716, d. “Coupures de presse”.

¹²⁷ Cfr. *Les « loups noirs » arrêtés : une poignée de quinquagénaires nostalgiques du nazisme*, “Dernières Nouvelles d'Alsace”, 30 janvier 1979, SHD, DE 2015 ZC 36 :1717, documents sous dérogation.

¹²⁸ Cfr. *Branquignols de l'explosif ou néo-nazis terroristes en Alsace?*, “Dernières Nouvelles d'Alsace”, 13 juin 1982, SHD, DE 2015 ZC 36: 1716, d. “Coupures de presse”.

m'intéressais à l'histoire de l'Alsace et à la motivation profonde de ces gens que j'ai pris en amitié", confessò davanti ai giudici. Quanto ai possibili legami con gli ambienti neonazisti, Rieffel si affrettò a negare tutto:

Nous voulions seulement agir à trois et jamais plus, nous n'avons rien à voir avec les néo-nazis. Nous avons pensé nous appeler "loups noir" parce qu'après la guerre on nous appelait des moutons noirs¹²⁹.

L'avvocato difensore del gruppo fece leva sulle motivazioni autonomiste che li avevano spinti ad agire:

Turenne c'est le massacre de milliers d'Alsaciens, honte à ceux qui ont construit un monument sur le lieu même où le maréchal de France a commis des exactions. Le Struthof est certes le symbole de la barbarie allemande et nous ne l'avons jamais contesté mais c'est aussi le symbole de la barbarie française. La croix de Lorraine enfin ne symbolise plus la résistance mais un parti politique qui se l'est appropriée. Il faut que je dise que c'est un scandale que mes clients soient traité de néo-nazis parce qu'ils parlent une langue germanique. [...] La justice appliquée en Corse, au pays basque et en Bretagne, doit être appliquée en Alsace. Je réclame l'amnistie politique pour ces soldats de l'autonomisme et leur libération immédiate¹³⁰.

La vicenda si concluse con la condanna degli imputati a pene di detenzione della durata dai 7 mesi ai 3 anni e con il pagamento di un'ammenda pari a 973.427,73 F per la distruzione e i danni causati ai monumenti¹³¹. Quanto al Museo dello Struthof, esso venne ripristinato per la terza volta e inaugurato dal Président de la République Valéry Giscard d'Estaing nel giugno 1980.

Come ricordava nella sua arringa l'avvocato Rennemann, le rivendicazioni dei *Loups Noirs* erano per lo più incentrate su un ritorno al bilinguismo e al riconoscimento di maggiori libertà all'Alsazia, una regione dapprima fortemente segnata dall'occupazione tedesca, poi dall'assimilazione francese, che comportò per una parte della popolazione

¹²⁹ Cfr. *ivi*. Come ricordano Bernard Fischbach e Roland Oberlé, Rieffel spiegò chiaramente il suo atto, ammettendo che: "C'est en visitant le camp que j'ai pris la décision de mettre le feu à la baraque-musée, raconte-t-il. Cette visite m'avait ulcéré. D'abord parce que j'ai découvert qu'on y faisait une sorte de commerce du souvenir des morts et ensuite parce que j'ai constaté que le martyre qu'avaient subi de nombreux Alsaciens enfermés par les Français a été complètement oublié" (cfr. B. Fischbach, R. Oberlé, *Les Loups Noirs: autonomisme & terrorisme en Alsace*, éditions Alsatia-Union, Colmar, 1990, p. 51.).

¹³⁰ Cfr. *Cinq heures de plaidoiries et de réquisitoire: Jugement le 2 juillet*, "Dernières Nouvelles d'Alsace", 14 juin 1982, SHD, Vincennes, DE 2015 ZC 36: 1716, d. "Coupures de presse".

¹³¹ B. Fischbach, *Un jugement "mésuré" pour ne pas "livrer des martyrs aux agitateurs"*, "Dernières Nouvelles d'Alsace", 3 juillet 1982, SHD, DE 2015 ZC 36: 1716, d. "Coupures de presse".

pesanti umiliazioni. Nel corso degli anni '70 l'autonomismo alsaziano aveva conosciuto altri esponenti, come il dottor Iffrig, nettamente antifrancese e legato ai movimenti regionalisti alsaziani di estrema destra¹³². I lupi neri, simpatizzanti e vicini a questi ambienti, ne erano stati l'espressione più violenta, sebbene la loro rabbia si fosse espressa contro i monumenti, e non contro le persone. La loro distruzione mirava a cancellare in realtà quella che era la simbologia apparsa alla ridefinizione dei nuovi confini territoriali dopo il 1945. I monumenti presi d'assalto erano i simboli della Francia che aveva riconquistato i suoi antichi domini, sui quali poneva, attraverso una precisa strategia politica e memoriale, il velo della sua retorica nazionale, con il quale copriva anche gli eccessi di un'epurazione imperfetta.

7. Il paesaggio memoriale tra gli anni '70-'80

La porta di legno è coperta di filo spinato, e chiusa, come allora. Tutto è identico; mancano solo le sentinelle sulle torrette¹³³.

La sensazione di estraneità provata da Boris Pahor nel passeggiare da visitatore nel prato tagliato di recente che costeggia l'ingresso del campo dello Struthof, è in realtà lo stesso stupore che poteva cogliere qualunque altro visitatore negli anni '60, dopo che il memoriale fu inaugurato. Inevitabilmente, le parti ristrutturare avrebbero provocato un effetto contraddittorio: una sensazione rassicurante per il fatto che l'aspetto del campo era stato salvaguardato, ma al tempo stesso inquietante perché quell'architettura nata per nuocere, era sopravvissuta alla catastrofe ed era stata perfettamente restaurata.

Benché la monumentalità solenne dello Struthof inducesse i visitatori ad aggirarsi nel campo con un atteggiamento di riserbo e raccoglimento, era difficile non restare colpiti dalla bellezza della foresta circostante. “Avec les beaux jours, les “pique-niqueurs du dimanche” sont revenus et se sont réinstallées, entre 12 et 14 heures, à l'entrée même du parking [...]”, sottolineava Mme Houtmann-Beullier in una lettera di protesta del 16 maggio 1971¹³⁴. Altri, come Adeline e Etienne Fayim, trovavano particolarmente odioso il fatto di dover pagare per visitare il campo: “Je pense qu'il est indécent de demander aux

¹³² Su questo aspetto si veda B. Fischbach, R. Oberlé, *Les Loups Noirs*, pp. 185-208.

¹³³ Cfr. B. Pahor, *Necropoli*, cit., p. 29.

¹³⁴ Cfr. *rélévé du registre des réclamations et suggestions*, 16 mai 1971, SHD, DE 2015 ZC 36: 1710, d. “Extraits du registre des réclamations”.

visiteurs une contribution financière pour visiter un lieu qui a une signification historique et politique. Ce lieu devrait être vu par tout le monde et gratuitement”, scrivevano le due donne nel luglio 1972 nel registro dei reclami e dei suggerimenti¹³⁵. Il biglietto, previsto fin dal 1959, aveva all’epoca il prezzo simbolico di 2F, ma la sua istituzione fu ampiamente criticata, proprio perché avvertita in contraddizione con il significato del luogo, alto monumento nazionale che avrebbe dovuto essere aperto a tutti. Altre lamentele erano dirette invece nei confronti dell’abbigliamento dei visitatori, considerato da alcuni troppo succinto e inadatto all’atmosfera sacrale del luogo¹³⁶. Del resto, il *règlement interieur* affisso all’ingresso dello Struthof negli anni ’80 ne faceva esplicita menzione, esortando i visitatori a vestire decentemente e vietando addirittura l’ingresso “aux mendiants, distributeurs d’imprimés publicitaires, marchands ambulants, etc..”¹³⁷. Un’altra visitatrice, in una lettera diretta al Ministre des ACVG, si dichiarò disgustata alla vista del ristorante “Struthof”, ancora funzionante, installato davanti a quella che un tempo era la camera a gas, senza sapere però che l’attività era stata aperta vent’anni prima della costruzione del campo di concentramento (fig. 42)¹³⁸. Se nel 1979 i visitatori furono 139.911¹³⁹, il numero diminuì considerevolmente negli anni successivi. Per far sì che il memoriale fosse più conosciuto tra le giovani generazioni, il comitato nazionale decise di inserire un comunicato relativo alla sua storia nel bollettino dell’*Education nationale* e in quello delle Università¹⁴⁰. Dati allarmanti riguardavano anche la consueta cerimonia annuale che si teneva nel mese di giugno: nel 1983 soltanto l’edizione di Schirmeck del quotidiano locale *Les Dernières Nouvelles d’Alsace* ne aveva dato notizia¹⁴¹. Le visite ufficiali, specialmente quelle del Presidente della Repubblica, restavano gli unici appuntamenti che consentivano un aumento degli ingressi al campo, come si evinceva dai dati sulle presenze dal 1961 al 1995¹⁴².

Lo Struthof, simbolo di una certa visione della storia e di una conseguente politica

¹³⁵ Cfr. Relevé du Registre des Réclamations et suggestions, SHD, DE 2015 ZC 36: 1710, d. “Extraits du registre des réclamations”. All’epoca, il prezzo per l’ingresso nel campo era di 2 F, oggi è di 3 euro.

¹³⁶ *Un peu de dignité*, “Les Dernières nouvelles d’Alsace”, 7 octobre 1993, SHD, DE 2015 ZC 36: 1710, d. “Struthof”.

¹³⁷ Cfr. règlement interieur, SHD, DE 2015 ZC 36: 1718, d. “Règlement”.

¹³⁸ Lettre de Mme B. Servan, 23 octobre 1979, SHD, DE 2015 ZC 36: 1710, d. “Réclamations Hotel Struthof”.

¹³⁹ Procès-Verbal de la commission exécutive du comité national du Mémorial de la Déportation au Struthof, 28 janvier 1981, p. 4, SHD, DE 2015 ZC 36: 1711 d. “1981”.

¹⁴⁰ *Ivi*, p. 5.

¹⁴¹ Procès-Verbal de la commission exécutive du comité national du Mémorial de la Déportation au Struthof, 5 octobre 1983, p. 4, SHD, DE 2015 ZC 36: 1711 d. “1983”.

¹⁴² Procès-Verbal de la commission exécutive du comité national du Mémorial de la Déportation au Struthof, 22 janvier 1986, SHD, DE 2015 ZC 36: 1711, d. “1986”.

della memoria, sembrava ormai essere in declino: il grande monolite bianco che svettava sopra i castagni e i pini dei Vosgi pareva in quegli anni sgretolarsi, lasciando trasparire l'insorgere delle molteplici memorie appartenenti ai deportati di tutta Europa ancora in attesa di essere rappresentate.

7.1. *Le placche commemorative*

Nous ne demandons que de nous concéder, à nous également, une modeste petite place au soleil¹⁴³.

Visitando oggi lo Struthof, si è colpiti dalla quantità di targhe commemorative apposte sotto la grande croce che sovrasta la fossa dove furono radunate le ceneri delle vittime: se ne possono contare ben 21 sul *Mur de Souvenir* (fig. 43). In questa sede non ripercorreremo la genesi di ognuna di esse, ma di alcune tra le più significative apposte dall'inaugurazione ad oggi. Se il monumento offriva, fino agli anni '80, la rappresentazione univoca delle vicende che avevano interessato il campo durante la Seconda guerra mondiale, il proliferare di targhe e lapidi commemorative ha invece iniziato a restituire alcuni dei percorsi nazionali fino ad allora assenti nel Mémorial de la Déportation. Una di queste targhe, che non fa parte della zona monumentale interna al campo ma che riguarda la memoria delle vittime ebraiche uccise nella camera a gas allestita di fronte all'Hotel Struthof, venne inaugurata nel 1970 con la seguente iscrizione:

Ministère des Anciens Combattants et victimes de guerre. Chambre à gaz du camp de concentration de Natzweiler-Struthof. Immeuble classé parmi les Monuments Historiques par arrêté du 7 août 1951¹⁴⁴.

Nel 1985 inoltre, il volume *The Struthof Album* edito negli Stati Uniti da parte di Jean-Claude Pressac sugli esperimenti condotti allo Struthof, contribuì alla riscoperta di questo tragico capitolo della storia del campo, complicando la questione dei simboli che dovevano ricordarlo. Nel 1988 l'avvocato americano Stephen J. Draisin, dopo una visita al campo, contestò a più riprese, anche in una lettera al Presidente della Repubblica francese,

¹⁴³ B. Klieger, *Le chemin que nous avons fait: reportages surhumains*, Ed. Beka, Bruxelles, 1946, p. 191.

¹⁴⁴ Cfr. Procès-Verbal de la commission exécutive du comité national du Mémorial de la Déportation au Struthof, 11 mars 1970, p. 12, SHD, DE 2015 ZC 36: 1714 d. "Pv plaques".

il fatto che l'unico simbolo apposto sopra la fossa delle ceneri fosse una croce: “Je n'ai vue aucune étoile de David. Il est suffisant que des juifs aient été tués pour le seul “crime” d'être juifs. Il me semble toutefois, qu'au moins, dans ce cas, que leur identité propre est ignorée”¹⁴⁵. La risposta da parte della commissione fu un netto rifiuto; il presidente Boutbien, successore di Pouzet, ricordò la scelta, attuata da Mme Frère, di far erigere una croce per evitare la profanazione del luogo dove erano state riposte le ceneri delle vittime del campo: “cette croix est simplement un symbole de la mort et non un rappel du christianisme. Par ailleurs il est précisé que très peu de juifs ont séjourné au camp”¹⁴⁶. Benché le motivazioni espresse da Boutbien sul significato della croce lascino anche il lettore di oggi piuttosto perplesso, è in parte vera l'affermazione secondo cui lo Struthof non fu una delle principali destinazioni della deportazione razziale. O meglio, non lo fu il campo base, invece dei *kommandos* in cui si viveva nelle condizioni più dure fecero parte deportati ebrei a partire dall'estate del 1944. Come ricorda lo storico Robert Steegmann, la chiusura dei ghetti e l'afflusso degli ebrei verso i campi della morte, soprattutto quello di Birkenau, determinarono il trasferimento di coloro che erano stati giudicati atti al lavoro. “Ils n'ont échappé aux gazages”, commenta Steegmann, “que pour connaître l'extermination par le travail”¹⁴⁷.

La risposta ufficiale alle richieste di Draisin fu demandata a Henri Bulawko, in qualità di vice presidente del CRIF e presidente dell'*Amicale des Anciens Déportés Juifs de France et d'Europe*. Egli ricordò che le vittime ebrei uccise nel corso degli esperimenti del dottor Hirt, benché si fosse trattato di un episodio macabro e particolarmente doloroso, non poteva fare dello Struthof un “camp juif”, al pari di Drancy, Beaune-La-Rolande e Pithiviers, che tra l'altro avevano già un loro monumento dedicato alle vittime ebrei¹⁴⁸. Tuttavia, a seguito delle insistenti richieste da parte di Draisin, si decise di realizzare una targa alla memoria delle vittime della camera a gas da apporre sul *Mur du Souvenir*:

Au mois d'août 1943, 87 déportés juifs en provenance du camp d'Auschwitz dont 30 femmes, furent exterminés dans la chambre à gaz du Struthof dans l'unique but de constituer, à l'initiative d'un professeur de médecine nazi, une collection anatomique.

Ce crime contre l'Humanité rappelle et prolonge le tragique destin des millions de juifs morts

¹⁴⁵ Cfr. lettre de S. J. Draisin à M. George L. Hern, Bureau du Tourisme du Gouvernement Français, 28 juin 1988, SHD, DE 2015 ZC 36: 2380 d. “Draisin-Etoile de David”.

¹⁴⁶ Cfr. Procès-Verbal de la commission exécutive du comité national du Mémorial de la Déportation au Struthof, 28 septembre 1988, p. 5, SHD, DE 2015 ZC 36: 1711 d. “1988”.

¹⁴⁷ Cfr. R. Steegmann, *Le camp de Natzweiler-Struthof*, cit. p. 174.

¹⁴⁸ Lettre de H. Bulawko à S. J. Draisin, 7 mars 1989, SHD, DE 2015 ZC 36: 2380 d. “Draisin-Etoile de David”.

dans les autres camps de concentrations.¹⁴⁹

La lista delle vittime 86 attestate fu resa nota nel 2004 grazie allo studio dello storico tedesco Hans Yoachim Lang¹⁵⁰, e venne riportata in una targa commemorativa inaugurata nell'edificio della camera a gas il 26 giugno 2005 dal Ministre des ACVG Hamlaoui Mekachera (fig. 44)¹⁵¹. Nel dicembre 2005, il ricordo di quegli esperimenti venne anche impresso nelle mura interne dell'Istituto di Anatomia della Facoltà di Medicina di Strasburgo¹⁵². Secondo Frédérique Neau-Dufour, direttrice oggi del Mémorial du Struthof, la memoria dei deportati ebrei è emersa soprattutto in anni recenti, in corrispondenza dell'eclissi della narrativa resistenziale e combattente e del ruolo centrale che la Shoah ha ottenuto nelle commemorazioni francesi, e più in generale in quelle europee¹⁵³. Nel marzo 2016, ricorda la direttrice, è stata firmata una convenzione tra il Ministère des ACVG e il Mémorial de la Shoah per dichiarare lo Struthof uno dei luoghi della memoria dell'Olocausto in Francia.

Tra le altre targhe commemorative, la prima ad essere stata autorizzata in ordine temporale fu quella dedicata ai membri uccisi allo Struthof appartenenti al *réseau Alliance*. Inaugurata nel 1960¹⁵⁴, essa fu apposta all'interno della baracca contenente il forno crematorio mentre un'altra più generica fu poi posizionata in seguito sul *Mur du Souvenir*, della quale si richiese una revisione nel 1982¹⁵⁵, poiché, contrariamente a quanto era stato scritto nel testo, i membri della rete di resistenza non furono uccisi prima della liberazione del campo, bensì prima dell'evacuazione dei prigionieri verso Dachau. Tuttavia, nella targa permane ancora oggi l'errore iniziale¹⁵⁶:

¹⁴⁹ Cfr. Procès-Verbal de la commission exécutive du comité national du Mémorial de la Déportation au Struthof, 24 mai 1989, p. 2, SHD, DE 2015 ZC 36: 1711 d. "1989".

¹⁵⁰ H. Y. Lang, *Die Namen der Nummern, Wie es gelang, die 86 Opfer eines NS-Verbrechens zu identifizieren. Überarbeitete Ausgabe*, S. Friches Verlag, Frankfurt Am Main, 2007.

¹⁵¹ L'apposizione di tale targa ebbe origine dall'iniziativa di Mme Nelly Sturm, figlia di una di queste vittime e membro dell'*Amicale de Natzweiler-Struthof* (cfr. dossier "Installation d'une plaque commémorative à la mémoire des déportés du camp de Struthof-Natzweiler (Bas-Rhin) gazées en vue d'expérimentations pratiquées par le professeur nazi HIRT au cours de la seconde guerre mondiale, mars 2004", SHD, DE 2015 ZC 36: 1714)

¹⁵² www.struthof.fr « La mémoire du camp après la guerre » consultato il 26 ottobre 2016.

¹⁵³ Intervista a Frédérique Neau-Dufour, 15 novembre 2015, Natzwiller.

¹⁵⁴ Procès-Verbal de la commission exécutive du comité national du Mémorial de la Déportation au Struthof, 25 avril 1960, cit., p. 10.

¹⁵⁵ Lettre de R. Leroy au Ministre des ACVG, 3 mars 1982, SHD, DE 2015 ZC 36: 1714 d. "Plaque réseau Alliance".

¹⁵⁶ Il prezzo per la modifica era stato considerato troppo elevato per poter intervenire sulla targa (cfr. Procès-Verbal de la commission exécutive du comité national du Mémorial de la Déportation au Struthof, 22 septembre 1982, p. 5, SHD, DE 2015 ZC 36: 1711 d. "1982").

A la gloire des 108 agents du réseau Alliance sauvagement assassinés par les bourreaux nazis du Struthof à la veille de la Libération du camp nuit du 1. au 2-9-1944.

Furono apposte poi le targhe dedicate all'O.R.A (Organisation de résistance de l'armée), fondata dal général Frère il 31 gennaio 1943 e alla FTP (Francs-tireurs et partisans), creati alla fine del 1941 dal Parti communiste française¹⁵⁷.

A la mémoire des membres de l'organisation de résistance de l'armée morts pour la France en déportation.

A la mémoire des francs-tireurs et partisans morts pour la France en déportation.

Nel caso specifico di queste targhe, come di quella dedicata ai FFI, si nota la dicitura "Morts pour la France". Questa menzione, creata nel 1915, fu rivisitata nel 1945 e lo Stato decise di accordarla a otto specifiche categorie di francesi deceduti tra il 1940 e il 1945:

1. Les militaires tués au combat ou morts de blessures de guerre, de maladies ou d'accidents liés au service.
2. Les marins de commerce victimes d'événements de guerre.
3. Les personnes dont la mort est directement liée à leur proximité des combats (médecins, infirmiers, ministres du culte).
4. Les civils tués en accomplissant des actes de résistance.
5. Les personnes exécutées à la suite d'une condamnation résultant de mesures d'exemption prises par "l'autorité de fait se disant gouvernement de l'Etat français".
6. Les otages, les prisonniers de guerre, les personnes requises par l'ennemi, les déportés, exécutés par l'ennemi ou décédés en pays ennemi ou occupé par l'ennemi des suites de blessures, de mauvais traitements, de maladies contractées ou aggravées, ou d'accidents du travail survenus du fait de leur captivité ou de leur déportation.
7. Les personnes décédées à la suite d'actes de violence constituant une suite directe de faits de guerre.
8. Les militaires décédés après avoir été incorporés de force ou après s'être engagés sous l'emprise de la contrainte ou la menace de représailles dans les armées ennemies¹⁵⁸.

Sebbene essa facesse riferimento a molte categorie di vittime, nei fatti la politica della memoria di Charles De Gaulle privilegiò la memoria di soldati e *résistants* morti in

¹⁵⁷ Procès-Verbal de la commission exécutive du comité national du Mémorial de la Déportation au Struthof, 8 décembre 1965, p. 9, SHD, DE 2015 ZC 36: 1714 d. "Pv plaques".

¹⁵⁸ Cfr. cit. in M. Gilzmer, *Mémoires de pierre*, cit., pp. 5-6.

battaglia o uccisi in quanto ostaggi recalcitranti agli ordini nazisti, gruppi di vittime che potremmo definire per lo più “attive”. Al contrario, come sottolinea Serge Barcellini, il PCF rese omaggio negli stessi anni a quattro categorie di vittime, tra cui due considerate per lo più “passive”: oltre ai *résistants* e ai *fusillés*, anche ai deportati e ai lavoratori forzati (STO). I luoghi del ricordo privilegiati dal PCF erano poi il *Mur des Fédérés* del cimitero parigino *Père-Lachaise*, i monumenti di Ivry e Chateaubriant¹⁵⁹. Secondo Henri Rouso,

Les communistes ont privilégié la lutte clandestine, le combat antifasciste, et le combat de classe contre les élites qui ont “trahi”. Dans leur optique, les résistants sont les héritiers de 1973 et de la Commune¹⁶⁰.

La visione gaullista poneva invece come principale oggetto di memoria il combattimento militare, sebbene in contraddizione con l’interpretazione che essa stessa professava della Resistenza, ossia che a quest’ultima avesse partecipato la Francia intera¹⁶¹. Queste tre targhe dello Struthof, dedicate alla Resistenza francese, facevano quindi riferimento ad una precisa stagione della memoria, che coincise con la realizzazione, come abbiamo ricordato in precedenza, di altri memoriali della deportazione, al Mont Valérien e su l’Île de la Cité. Tra di essi, lo Struthof, era diventato il simbolo della deportazione della Resistenza militare, rappresentata dalle organizzazioni FFI, FTP, ORA, consacrate nel *panthéon* degli eroi nella IV République.

Una targa alla memoria combattente locale venne invece inaugurata nel settembre 1970, in occasione del 25° anniversario della liberazione dei campi¹⁶²: essa ricordava i membri della resistenza facenti parte del *Groupe Mobile d’Alsace* che vennero arrestati tra il 18 e 19 agosto 1944 e inviati dapprima al campo di Schirmeck e poi trasferiti allo Struthof. Nella notte tra il 1 e il 2 settembre 1944, 33 di essi furono freddati dalle SS, assieme ai membri del *réseau Alliance*, e i loro corpi vennero bruciati nel forno crematorio. La differenza fra i due casi consisteva nel fatto che i primi erano affiliati a una rete che si estendeva su più regioni del territorio francese, e gli arresti erano stati condotti in date e luoghi diversi, mentre i secondi, che appartenevano a una sezione FFI dei Vosgi, erano stati arrestati tutti assieme e internati nel campo di concentramento per più tempo¹⁶³.

¹⁵⁹ *Ivi*, p. 6.

¹⁶⁰ Cfr. H. Rouso, *Le syndrome de Vichy*, cit., p. 41.

¹⁶¹ *Ivi*, p. 34.

¹⁶² J. Le Meignen, Note à l’attention de Monsieur le Ministre, 8 avril 1972, SHD, DE 2015 ZC 36: 1714 d. “Plaque G.M.A”.

¹⁶³ Note sur les membres du réseau “Alliance” et du “Groupe Mobile d’Alsace”, exécutés au Struthof dans la

Entrambe le targhe riportavano inoltre una lista dei nomi degli scomparsi. Quando la lapide commemorativa dedicata alle vittime del GMA venne trasferita nel museo, il presidente dell'Associazione *Groupe Mobile d'Alsace*, Roger Souchal, e il Ministre ACVG, dichiararono la propria indignazione per la discriminazione tra i due gruppi di combattenti e intimarono che se la targa non fosse stata rimessa al suo posto, ci avrebbero pensato direttamente loro nel corso di una manifestazione che avrebbe dovuto tenersi il 7 maggio 1972¹⁶⁴. A seguito di queste polemiche, la targa venne riposizionata al posto originale: sul *Mur de Souvenir* vennero invece apposte due iscrizioni più generiche dedicate alla memoria dei membri delle due associazioni uccisi allo Struthof.

Durante la cerimonia annuale tenutasi nel giugno 1985, vi fu inoltre l'inaugurazione della targa dedicata alla memoria dei cittadini russi uccisi nel campo, alla presenza dell'allora Ambasciatore dell'Unione Sovietica. Serge Barcellini, all'epoca *directeur des Statuts et de l'Information Historique*, precisò nella riunione organizzativa che nell'occasione non sarebbero state ammesse bandiere sovietiche, ma soltanto quelle francesi: “en effet”, continuò, “il s'agit d'une *Nécropole Nationale* et il ne serait être question de hisser des drapeaux d'une autre nationalité”¹⁶⁵. Nella stessa riunione si decise, nonostante il richiamo da parte di Boutbien al fatto di evitare un'eccessiva personalizzazione delle vittime del campo, di dedicare il piazzale in cui era situato l'ingresso al generale Delestraint. Un altro generale, Aubert Frère, nel dopoguerra aveva dato il nome alla strada che porta al campo. I due sarebbero stati quindi ricordati come vittime illustri, assieme alle spoglie dei *résistants* interrati nel cimitero nazionale.

All'inizio degli anni '90, il *Mur du Souvenir* vantava già 16 placche commemorative, di cui ben sei dedicate alla resistenza francese (G.M.A, O.R.A, F.T.P., Alliance, F.F.L, France Combattante) e tre ai deportati di diversi paesi (Belgio, Lussemburgo, Norvegia). Vi erano poi altre lapidi dedicate alla memoria del campo di Schirmeck-Labroque, alla resistenza olandese, ai martiri sconosciuti vittime dei nazisti, alla memoria dei “*républicains espagnols*” e dei “*résortissants du Commonwealth*” morti nei campi. Figurava in ultima istanza anche una targa, probabilmente inaugurata nei primi anni Novanta, dedicata alla memoria dei nomadi uccisi nel campo nel corso degli esperimenti del dottor Otto Bickenbach per la ricerca di un trattamento contro il gas fosfogene. A dare impulso al riconoscimento di questa memoria fu il Comité international tzigane, di cui una

nuit du 1er au 2 septembre 1944, 28 août 1972, SHD, DE 2015 ZC 36: 1714 d. “Plaque G.M.A”.

¹⁶⁴ J. Le Meignen, Note, 9 octobre 1972, SHD, DE 2015 ZC 36: 1714 d. “Plaque G.M.A”.

¹⁶⁵ Cfr. Procès-Verbal de la commission exécutive du comité national du Mémorial de la Déportation au Struthof, 5 juin 1985, cit., p. 3.

delegazione, accompagnata dal vice sindaco di Schirmeck e dal pastore Le Cosses, presidente del movimento evangelico zingaro, si era recata allo Struthof già nell'aprile 1972 al fine di rendere omaggio ai compagni caduti¹⁶⁶.

Negli anni successivi vennero poi apposte ulteriori targhe, custodi di altrettante storie nazionali: una dedicata ai prigionieri sloveni, inaugurata nel 1995¹⁶⁷ e un'altra in riconoscimento dei deportati polacchi, la cui installazione fu possibile solo dopo l'uscita della Polonia dal blocco sovietico e fu fortemente sostenuta da parenti ed ex deportati. Infine, vi è un'altra targa che apparentemente non ha nessun legame con il luogo: è quella dedicata alle vittime francesi dell'occupazione giapponese in Indocina, che rappresenta un chiaro richiamo ad un altro luogo dichiarato "haut lieu de mémoire nationale", che è il Mémorial des guerres d'Indochine inaugurato nel 1993 a Fréjus¹⁶⁸. Tra le più recenti, vi è poi la targa apposta in memoria dei deportati omosessuali, la cui accettazione da parte della commissione dello Struthof ebbe un iter particolarmente travagliato. L'11 novembre 2006 l'associazione *Les Oublié(e)s de la mémoire* aveva infatti contattato il Ministère de la Défense per sollecitare la posa sul *Mur du Souvenir* di una targa a riconoscimento delle persone deportate per discriminazioni sulla base dell'orientamento sessuale. La commissione esecutiva, riunitasi il 6 giugno 2007, rifiutò però tale richiesta: non era un avvenimento raro, come dimostra per esempio il rifiuto della targa proposta dal Président International des étudiants juifs européens nel 1988¹⁶⁹. Le motivazioni riguardanti il rifiuto della posa della placca commemorativa alla memoria delle vittime LGBT possono essere tuttavia rintracciate in una lettera indirizzata al Secrétaire d'Etat à la Défense, dove il Presidente della commissione esecutiva allo Struthof, Robert Salomon, ex deportato politico a Natzweiler-Struthof, spiegava le ragioni del proprio dissenso, concedendo al più di apporre tale targa sulle mura esterne del CERD, ma "surtout pas dans l'enceinte du camp"¹⁷⁰. La lettera conteneva espressioni piuttosto forti nei confronti della comunità

¹⁶⁶ *Au Struthof: une cérémonie à la mémoire des tziganes tués dans les camps de concentration*, 28 avril 1972, SHD, DE 2015 ZC 36: 1716 d. "Coupures de presse".

¹⁶⁷ Si veda il dossier "Plaque slovène" in SHD, DE 2015 ZC 36: 2380.

¹⁶⁸ Nel 1993 era stato inaugurato Mémorial des guerres d'Indochine a Fréjus, con un Museo Memoriale sulla storia dell'Indocina Francese e le tappe del conflitto, una necropoli militare con 17253 corpi dei militari identificati provenienti da cimiteri vietnamiti e 62 corpi di militari dapprima alla necropoli nazionale di Luynes, poi 3152 sconosciuti. Vi è poi una necropoli civile dove riposano 3515 vittime civili morte in Indocina, e infine il Mur du Souvenir, dove sono stati scritti i 34 000 nomi dei combattenti "morts pour la France" in Indocina, i cui corpi non sono stati interrati al cimitero di Fréjus (cfr. www.struthof.fr « Les haut lieux de mémoire nationale confiés à l'onacvg », consultato il 24 ottobre 2015)

¹⁶⁹ Lettre du Président Maram Stern à la Direction départementale des Anciens Combattants, 20 octobre 1987, SHD, DE 2015 ZC 36: 1714 d. "Plaque Jewish Students"; Procès-verbal de la commission exécutive du Mémorial de la Déportation au Struthof, 11 mai 1988, SHD, DE 2015 ZC 36: 2377.

¹⁷⁰ Cfr. lettre de R. Salomon au Secrétaire d'Etat à la Défense, 17 septembre 2007, SHD, DE 2015 ZC 36:

LGBT, che oggi probabilmente verrebbero considerate nettamente omofobe: “Le centre européen de la Résistance et Déportation porte en son sein le terme RESISTANCE, or les homosexuels n’ont opposé à Hitler que leur sexes”. La richiesta venne inoltrata ai direttori del gabinetto civile e militare del ministero della difesa e del gabinetto del Secrétaire d’Etat à la Défense, chargé des Anciens combattants (SEDAC). Nel mese di agosto 2007, quest’ultimo pubblicò un comunicato stampa in cui si dichiarava favorevole all’iniziativa dell’associazione; il presidente della commissione esecutiva però, presa di nuovo in considerazione la faccenda in una riunione del 28 novembre 2007, mantenne la propria ostilità e minacciò di dare le dimissioni se tale richiesta fosse stata accettata¹⁷¹. Salomon espresse inoltre la sua disapprovazione anche nei confronti di un’altra iniziativa simile, sostenuta stavolta dal sindaco Jean-Luc Moudenc di Tolosa, che inaugurò il 23 febbraio 2008 una targa alla memoria di Pierre Seel, deportato per omosessualità nel campo di Schirmeck¹⁷². Poco tempo dopo, la comunità LGBT si radunò al Mémorial des Martyrs de la Déportation di Parigi nella *Journée internationale contre l’homophobie* per rendere omaggio alle vittime dell’omofobia nella storia¹⁷³. Per fortuna non tutti, all’interno della commissione dello Struthof, erano contrari a quel riconoscimento. Tra di essi, Valérie Drechsler, all’epoca Direttrice del CERD:

Il y a eu près de 30 nationalités de déportés au KL-Natzweiler et dans ses camps annexes, et que parmi eux environ 200 furent classés en tant qu’homosexuels; les homosexuels font partie des victimes de la barbarie nazie. Le Struthof est par ailleurs le lieu d’un hommage à toutes les nationalités de déportés, pas seulement françaises. [...] Il ne s’agit donc, ni plus, ni moins, que de rendre un hommage à ces victimes du système concentrationnaire nazi¹⁷⁴.

Seguì un colloquio, il 13 giugno 2008, tra Philippe Couillet, presidente de *Les oublié(e)s de la mémoire*, e Didier Schmitt del ministero della Difesa, in cui venne espressa la volontà, da parte dell’associazione, di poter deporre almeno una corona in memoria delle vittime durante le celebrazioni ufficiali allo Struthof nel 2009¹⁷⁵. Grazie alla

1719, d. “Plaque LGBT”.

¹⁷¹ Commission exécutive du Struthof, 28 novembre 2007, p. 2, SHD, DE 2015 ZC 36: 2375.

¹⁷² V. Drechsler, Note informelle à l’attention de M. Didier Schmitt, Directeur régional, directeur des Services déconcentrés, Ministère de la Défense, 28 février 2008; Lettre de R. Salomon à Eric Lucas, Directeur DMPA, 30 juillet 2008, SHD, DE 2015 ZC 36: 1719 d. “Plaque LGBT”.

¹⁷³ Communiqué de presse, Hommage aux victimes de l’homophobie dans l’Histoire, 17 mai 2008, SHD, DE 2015 ZC 36: 1719 d. “Plaque LGBT”.

¹⁷⁴ Cfr. V. Drechsler, Note informelle à l’attention de M. Didier Schmitt, p. 3.

¹⁷⁵ Fiche: La plaque en mémoire des déportés homosexuels, SHD, DE 2015 ZC 36: 2375, “Plaque homo”; D. Schmitt, Note à l’attention de Mme Mariam Babaud de Monvillier, 24 juin 2008, SHD, DE 2015 ZC 36:

mediazione del SEDAC e degli altri membri della commissione, si giunse infine ad un accordo nel corso del 2010¹⁷⁶. Qualche giorno prima dell'inaugurazione della targa allo Struthof, una placca alla memoria di Pierre Seel venne inoltre inaugurata a Mulhouse¹⁷⁷. La cerimonia di inaugurazione della targa alle vittime LGBT si tenne infine il 25 settembre 2010, in occasione della celebrazione organizzata dal Comitato, alla quale parteciparono i rappresentanti de *Les oublié(e)s de la mémoire* assieme a Rudolf Brazda, l'ultimo sopravvissuto noto tra i deportati per omosessualità. Dopo aver inaugurato la targa, che recava la scritta "à la mémoire des victimes de la barbarie nazie, déportées pour motif d'homosexualité", l'associazione per i diritti delle persone LGBT e la Fondation pour la Mémoire de la Déportation deposero le corone in memoria delle vittime¹⁷⁸.

8. *La nascita del Centre Européen du Résistant Déporté*

Alla fine degli anni '80, i rapporti tra il SEDAC e la Commissione esecutiva sembravano essersi notevolmente deteriorati: quest'ultima infatti, i cui compiti erano circoscritti soltanto alla realizzazione del memoriale e alla gestione della sottoscrizione nazionale necessaria per realizzarlo, continuava a detenere un ruolo esecutivo, spesso in contrasto con gli uffici del Ministero. Alcune frizioni erano già sorte nel 1975, quando il direttore della Direction des Status, des Pensions et de la Réinsertion sociale (DSPRS) dichiarò in una nota al Ministre des ACVG le difficili condizioni della collaborazione del suo ufficio con la commissione:

Si le Comité National, sans être dissous, n'a pas été réuni depuis l'inauguration du Mémorial... la Commission, elle, a été maintenue (sans textes) et insensiblement, ses membres en sont venu à considérer le Struthof comme leur propriété exclusive. Ainsi que mes prédécesseurs j'ai du rappeler, à maintes reprises, que le Ministère était seul responsable du Struthof et que le rôle de la Commission était purement moral et non administratif¹⁷⁹.

Questo disagio venne evidenziato nella seduta del 10 giugno 1976 dal Ministre des

1719 d. "Plaque LGBT".

¹⁷⁶ V. Drechsler, Note informelle, 12 juillet 2010, SHD, DE 2015 ZC 36: 1719 d. "Plaque LGBT".

¹⁷⁷ *Une plaque au camp du Struthof en mémoire des déportés homosexuels*, "Notre Histoire", 2 juillet 2010, SHD, DE 2015 ZC 36: 1719.

¹⁷⁸ Déroulé de la journée d'inauguration, 25 septembre 2010, SHD, DE 2015 ZC 36: 2400.

¹⁷⁹ J. le Meignen, Note à l'attention de Monsieur le Ministre, 28 février 1975, SHD, DE 2015 ZC 36: 2375; Historique détaillé de la Commission exécutive du Comité National pour l'érection d'un mémorial de la déportation au Struthof, pp. 5-6, SHD, DE 2015 ZC 36: 2375.

ACVG che per cercare di chiarire i “malentendus”, enumerò nel dettaglio i compiti delle due istituzioni: agli uffici ministeriali spettava la responsabilità della conservazione del sito e della gestione delle guardie, mentre alla commissione restava un ruolo di consigliere morale e la gestione dei fondi provenienti dalla vendita delle brochure e dei souvenirs¹⁸⁰. Le incomprensioni però non sembravano essersi del tutto dissipate, poiché il presidente della commissione, Léon Boutbien, chiese nuovi chiarimenti tramite una lettera manoscritta indirizzata al Secrétaire d’Etat aux Anciens Combattants: “je voudrais également que tu précises tes intentions sur le rapport de notre CE avec ton administration. Il est préférable de mettre à plat tout ce qui fait aujourd’hui l’objet du litige”¹⁸¹.

Le difficoltà gestionali, il numero in calo dei visitatori, ma soprattutto l’erosione dei miti nazionali, come la Resistenza, facevano dello Struthof un simbolo in declino. Se con la presidenza di Georges Pompidou si tentò un primo distacco dalla politica memoriale gaullista, lo iato divenne ancora più profondo con Giscard d’Estaing, che trasformò la scenografia visiva e auditiva delle cerimonie ufficiali in memoria televisiva. “Le point de départ du désengagement de la mémoire collective est donc son évocation télévisée”, spiega Gérard Namer, “sa transformation en un pur spectacle qui ne prétend pas impliquer les commémorants”¹⁸². Giscard d’Estaing tentò inoltre di imporre una nuova cerimonia commemorativa nel calendario francese, ossia l’11 novembre, che, al posto dell’8 maggio avrebbe dovuto unire l’Europa nella celebrazione della vittoria comune contro il nazismo, senza tuttavia ottenere successo¹⁸³. Nel corso degli anni ’80, sotto la presidenza di François Mitterrand, il logoramento dei grandi miti nazionali proclamati nel 1945 era ormai avvenuto, determinando l’eclissi di “sainte Geneviève et Jeanne d’Arc pour de Gaulle” e de “la Commune, la Révolution française pour les communistes”¹⁸⁴. Al pari delle commemorazioni, anche i luoghi della memoria francese necessitavano quindi di una modernizzazione della gestione e soprattutto di un rinnovamento del loro messaggio, affinché venisse recepito dalle nuove generazioni. In una lettera dell’8 dicembre 1988, Robert Sheppard, presidente de l’*Amicale Nationale des Déportés et Familles de Disparus de Natzweiler-Struthof*, sottopose a Serge Barcellini, responsabile della commissione storica del Secrétariat d’Etat aux Anciens Combattants, alcune riflessioni riguardanti un possibile riallestimento del memoriale del campo alsaziano. Egli criticava l’attuale

¹⁸⁰ Procès-Verbal de la réunion du 10 juin 1976, SHD, DE 2015 ZC 36: 2375.

¹⁸¹ Cfr. Historique détaillé de la Commission exécutive du Comité National pour l’érection d’un mémorial de la déportation au Struthof, cit., p. 6.

¹⁸² Cfr. G. Namer, *La commémoration en France de 1945 à nos jours*, L’Harmattan, Paris, 1987, p. 196.

¹⁸³ H. Rousso, *Face au passé.*, cit., p. 101.

¹⁸⁴ Cfr. G. Namer, *La commémoration en France de 1945*, cit., p. 209.

esposizione museale, sostenendo che lo Struthof sarebbe dovuto diventare nel futuro un luogo “de rencontre et de recueillement européen”¹⁸⁵.

Decisiva, in questo senso, fu la riunione del 6 febbraio 1991, alla quale partecipò anche Serge Barcellini, all’epoca capo della missione permanente alle commemorazioni e all’informazione storica del Ministère des ACVG. Barcellini illustrò alla commissione un progetto per la valorizzazione del sito: lo Struthof, la cui memoria era stata animata profondamente dagli ex internati, rischiava di soccombere alla scomparsa dei suoi testimoni diretti. “A ce titre” – continuava Barcellini – “le Struthof peut être à la fois une Mémoire du camp lui-même, mais aussi de l’ensemble de la Concentration française et européenne”¹⁸⁶.

Il sito avrebbe dunque comportato due memorie, una legata specificatamente al campo, l’altra alla deportazione: il compito della commissione, che avrebbe avuto in questo un ruolo preminente, sarebbe stato quello di delimitare e valorizzare queste due memorie, evitandone una banalizzazione commerciale. Esse sarebbero state espresse rispettivamente da due diversi musei: quello già presente all’interno del campo, che sarebbe stato rivisto nei suoi contenuti, e uno di nuova costruzione, vero depositario della memoria europea del luogo. L’idea di un “mémorial national sur la déportation” venne lanciata in seguito ad un incontro con il Ministre des ACVG avvenuto il 7 marzo 1991¹⁸⁷. Questo nuovo progetto non placò tuttavia gli attriti tra le due istituzioni, come ricordava Barcellini,

depuis 10 ans les rapports entre les Ministres et cette commission sont mauvaise (sauf de 1986 à 1988). M. Boutbien est accusé d’avoir monopolisé la Mémoire et la gestion du camp du Struthof... [...] Quelle doit être la place de M. Boutbien; quelle doit être la place de la Commission dans ce projet?¹⁸⁸

Nel frattempo, alcuni dettagli vennero meglio definiti durante la riunione del 20 giugno 1992 tenutasi alla prefettura di Strasburgo e allo Struthof da parte di Roger Jou, *Conseiller pour la mémoire et à l’information historique*, e il rappresentate del SEDAC, M. Mexandeau¹⁸⁹. Venuti a conoscenza di tale progetto, i comitati internazionali dei campi

¹⁸⁵ Lettre de Robert Sheppard à Serge Barcellini, 8 décembre 1988, SHD, DE 2015 ZC 36: 2375.

¹⁸⁶ Cfr. Procès-verbal de la réunion tenue le 6 février 1991, p. 5, SHD, DE 2015 ZC 36: 1711.

¹⁸⁷ Procès-Verbal de la réunion tenue le 7 marz 1991, p. 4, SHD, DE 2015 ZC 36: 1711.

¹⁸⁸ Cfr. Historique détaillé de la Commission exécutive du Comité National pour l’érection d’un mémorial de la déportation au Struthof, cit., p. 7.

¹⁸⁹ Lettre de German Lutz, président du comité international du camp de concentration de Natzweiler-

di concentramento nazisti, riunitisi il 31 gennaio 1996 a Lussemburgo, auspicarono il rispetto della dimensione europea che esso intendeva assumere¹⁹⁰. Il progetto rimase tuttavia in sospeso fino al 1998; nel frattempo, si registrò un aumento delle visite al memoriale, passate da 138.000 a 147.000. Questo richiedeva alla commissione nuove strategie per migliorare la gestione delle scolaresche, che in numero sempre più elevato visitavano il campo¹⁹¹. Nell'ottobre 1996, il presidente Boutbien ritornò sull'idea del museo, chiedendo alla commissione di contattare il Ministère des ACVG al fine di stabilire un piano di realizzazione e uno studio finanziario¹⁹². Dopo le nomine da parte del ministero di Claude Kranz a vice presidente della commissione esecutiva, e di François Amoudruz a tesoriere, il presidente Boutbien lasciò trasparire qualche malumore in merito alle “nuove nomine” avvenute senza nessuna consultazione¹⁹³. Tuttavia, nel corso del 1999 venne l'architetto Jean-Pierre Vittori venne incaricato di seguire il progetto del museo, e di stilare un piano di realizzazione, che avrebbe portato alla creazione di un “Centre Européen du Résistant Déporté”. Questo sarebbe divenuto un centro di interpretazione delle vicende della Seconda guerra mondiale, e avrebbe comportato il recupero della struttura denominata *Kartoffelkeller*, costruita dai prigionieri la cui funzione è tutt'oggi sconosciuta, che avrebbe rappresentato un vero e proprio “lieu d'émotion consacré à la vie quotidienne dans le système concentrationnaire”¹⁹⁴. Questo suggerimento venne poi sviluppato dall'architetto Pierre Louis Faloci, incaricato della realizzazione del memoriale, secondo il quale “construire au-dessus de la Kartoffel Keller a du sens plus qu'à tout autre endroit, car désormais ces caves vont recevoir non pas le bâtiment militaire nazi qui leur était destiné sans doute mais celui de la mémoire et de la liberté”¹⁹⁵. Il progetto avrebbe poi compreso il rinnovamento dell'esposizione del museo costruito nella baracca, dando maggior spazio alla storia del campo e dei suoi *kommandos*¹⁹⁶. Attraverso questo intervento di riallestimento del paesaggio memoriale dello Struthof, si intendeva preservare la memoria dell'esperienza resistenziale e della deportazione, e conservare l'aspetto reale e

Struthof au premier ministre Jacques Santer, 10 juillet 1992, SHD, DE 2015 ZC 36: 2380, d. “Historial 1992”.

¹⁹⁰ Les comités internationaux des camps de concentration nazis, déclaration, 31 janvier 1996, SHD, DE 2015 ZC 36: 2380, d. “Historial 1992”.

¹⁹¹ Procès-Verbal de la réunion du 7 février 1996, p. 3, SHD, DE 2015 ZC 36: 2379.

¹⁹² Procès-Verbal de la réunion du 30 octobre 1996, p. 2, SHD, DE 2015 ZC 36: 2379.

¹⁹³ Procès-Verbal de la réunion du 19 janvier 1999, p. 2, SHD, DE 2015 ZC 36: 2375.

¹⁹⁴ Cfr. Rélévé des décisions de la commission scientifique du CERD, 8 avril 2001, p. 2, SHD, DE 2015 ZC 36: 2360 ; Pre-rapport présenté par Monsieur Jean-Pierre Vittori, 1 juin 1999, SHD, DE 2015 ZC 36:1849, “d. Projet Mémorial – M. Vittori”.

¹⁹⁵ Cfr. Centre européen du Résistant Déporté de Natzweiler-Struthof, p.1, SHD, DE 2015 ZC 36: 1848, d. “CERD Notice Architecturale”.

¹⁹⁶ Procès-Verbal de la réunion du 31 mars 2001, p. 2, SHD, DE 2015 ZC 36: 2360.

autentico del campo¹⁹⁷. Inoltre, l'operazione avrebbe compreso l'armonizzazione della segnaletica interna delle due baracche aperte al pubblico e della camera a gas, l'apposizione di specifici pannelli e la segnalazione delle tappe del cammino della memoria¹⁹⁸. Faloci concretizzò questo aspetto riqualificando il *chemin des déportés*, un sentiero costituito da scalini che collegava la parte bassa del campo, dove si trovava l'hotel, e la parte alta con le baracche¹⁹⁹. Esso costeggiava villa Ehret, dove una volta risiedeva il comandante Kramer, che era divenuta proprietà statale nel 1982²⁰⁰. La commissione discusse all'epoca della sua destinazione d'uso in varie riunioni: date le poche risorse disponibili, venne deciso di intervenire con un restauro conservativo e con la realizzazione di una sala riunioni all'interno, ad utilizzo esclusivo della commissione stessa²⁰¹.

Il consiglio scientifico per la realizzazione del centro di documentazione fu diretto da Paule René-Bazin, *conservateur général* e vice-direttrice della Direction de la mémoire, du patrimoine et des archives (DMPA), e costituito da alcuni professori, come Pierre Ayçoberry, Robert Steegmann e Annette Wiewiorka, da alcuni membri del DMPA, tra cui Olivier Lalieu, e infine dai direttori di altri memoriali, come quelli dedicati al Maréchal Leclerc, a Jean Moulin e il Musée de la Résistance et de la Déportation di Besançon²⁰². Accettando le linee espresse da Vittori, il consiglio sottolineò inoltre l'importanza di riflettere su un'offerta didattica diversificata e su un discorso storico rigoroso, soprattutto in merito al ruolo specifico che la camera a gas aveva avuto all'interno nel campo. Infine, ribadiva la commissione, "la problématique devra nécessairement tenir compte de la dimension internationale dans laquelle s'inscrit l'histoire de Natzweiler-Struthof", e così del possibile coinvolgimento di personalità ed istituzioni oltre i confini nazionali²⁰³. In questo senso, si decise anche di spostare la bandiera francese che accoglieva i visitatori all'ingresso²⁰⁴, e di includere, anche se questo è avvenuto di fatto in tempi recenti, la bandiera europea. L'obiettivo era anche quello di accrescere il numero di visitatori fino a quota 200.000 ingressi (all'epoca si aggirava attorno ai 135.000)²⁰⁵. Nel maggio del 2001, i lavori di realizzazione del centro vennero affidati, come anticipato in precedenza,

¹⁹⁷ Procès-Verbal de la réunion du 29 juin 2000, p. 2, SHD, DE 2015 ZC 36: 1937.

¹⁹⁸ Procès-Verbal de la réunion du 23 janvier 2001, p. 4, SHD, DE 2015 ZC 36: 2360.

¹⁹⁹ Cfr. Centre européen du Résistant Déporté de Natzweiler-Struthof, cit., p.1.

²⁰⁰ Procès-Verbal de la reunion du 22 septembre 1982, p. 3, SHD, DE 2015 ZC 36: 1711.

²⁰¹ Procès-Verbal de la reunion du 4 mai 1983, p. 4, SHD, DE 2015 ZC 36: 1711.

²⁰² Procès-Verbal de la reunion du 31 mai 2001, cit., p. 1.

²⁰³ Cfr. *Ivi*, p. 3.

²⁰⁴ Procès-Verbal de la reunion du 23 janvier 2003, p. 3, SHD, DE 2015 ZC 36: 2381.

²⁰⁵ Procès-Verbal de la reunion du 23 janvier 2001, cit., p. 3.

all'architetto francese Pierre Louis Faloci²⁰⁶: la posa della prima pietra avvenne il 22 giugno 2003 alla presenza del Ministro Hamlaoui Mekachera, l'allora segretario al Ministère des ACVG. Alla presenza del Presidente della Repubblica Jacques Chirac, il memoriale venne infine inaugurato il 3 novembre 2005: il CERD e il nuovo allestimento museale, costati 12 milioni di euro e finanziato dall'80% dallo Stato e per il 20% dai fondi europei FEDER, sarebbero dovuti diventare da ora in poi i nuovi vettori della memoria della Resistenza europea, della deportazione francese e della travagliata storia dell'Alsazia e della Lorena²⁰⁷.

8.1. *Il CERD e il nuovo allestimento museale*

Dal parcheggio delle auto, delimitato da delle alte siepi, si intravede l'edificio sobrio e scuro del Centre Européen du Résistant Déporté (fig. 45). Esso è costituito da una grande struttura in cemento armato e vetro alla quale si accede tramite una hall, dove sono stati posizionati il bancone per l'accoglienza dei visitatori e un percorso di approfondimento storico riguardante 14 campi dell'universo concentrazionario nazista, evocati tramite alcune fotografie di grande formato e brevi descrizioni. Vi è poi uno spazio destinato alle mostre temporanee e una sequenza di video che precedono la discesa verso l'esposizione permanente. L'alternanza dei materiali costruttivi e la sobrietà della struttura restituiscono al visitatore "une sensation de silence et d'émotion avec le portail du camp à peine deviné au loin"²⁰⁸. La prima parte del percorso storico-didattico è quindi dedicata all'ascolto: *écoute* è infatti la parola che è proiettata sul muro della hall, dalla quale si accede alla prima parte dell'esposizione:

Embrassant d'un seul regard une carte animée qui montre le développement des camps et e leurs annexes en Europe, le visiteur mesure l'ampleur de la machine de répression et de mort mise en place par le régime nazi. En même temps, il est plongé au coeur d'un drame humain: autour de lui se déploient, sur deux rangées, de grandes photographies de 14 principaux camps, imprimées sur un matériaux transparent²⁰⁹.

²⁰⁶ Procès-Verbal de la reunion du 18 mai 2001, p. 6, SHD, DE 2015 ZC 36: 2360; Da contratto, l'ammontare delle spese per la realizzazione del CERD era di 889.106,40 euro (cfr. acte d'engagement n° 0112002004707501, SHD, DE 2015 ZC 36: 1848, d. "engagement").

²⁰⁷ Dossier de Presse Struthof, Inauguration du CERD, 3 novembre 2005, p. 7, SHD, DE 2015 ZC 36: 1938, d. "Dossier de presse".

²⁰⁸ Cfr. Centre européen du Résistant Déporté de Natzweiler-Struthof, cit., p. 2.

²⁰⁹ Cfr. Dossier de Presse Struthof, Inauguration du CERD, cit., p. 7.

Alcuni oggetti, provenienti da *lager* diversi, raccontano la vita quotidiana all'interno dei campi; il loro evidente stato di deterioramento evoca invece l'onnipresenza della morte. Il pubblico si dirige poi verso un luogo di raccoglimento, dove una voce recita la poesia di Eugène Marlot, "Bonjour mon frère", precedentemente ricordata. Si accede così al piano inferiore dove è stata allestita l'esposizione permanente, che si snoda attorno alla *Kartoffelkeller*. Chiaro riferimento alla memoria pura del luogo, la cava come unico elemento originale è anche "le symbole de l'oppression, de l'épuisement, de l'aviissement des déportés par le travail et les coups; de la volonté ultime des nazis d'anéantir toute résistance et tout espoir"²¹⁰. La visita comincia con la proiezione del film "Vous qui vivez" realizzato da Claude Quétel e Pascal Vannier, composto da immagini d'archivio e sequenze animate, dedicato alla Resistenza europea contro il nazismo. La mostra intitolata *Contre la barbarie. S'engager, Résister, Combattre*, è composta da 14 moduli e prende avvio dalla salita al potere di fascismo e nazismo in Europa, menzionando poi la politica del partito nazionalsocialista e del Terzo Reich, in parallelo con l'organizzazione delle varie esperienze resistenziali europee. L'esposizione termina con un'evocazione dell'Unione Europea come tentativo di stabilire un'orizzonte di pace duraturo. All'uscita dell'esposizione, il visitatore si affaccia direttamente sul cammino per raggiungere il campo. Il percorso ideato da Faloci permette così il passaggio da una zona illuminata dalla luce del giorno a "une lumière zénithale pour, petit à petit, arriver dans des zones quasiment noires au fur et à mesure que s'accroît l'extrême gravité du sujet pour ressortir, en fin de visite, vers la lumière naturelle"²¹¹.

La storia del campo trova spazio nel percorso storico-didattico allestito all'interno della baracca-dormitorio del campo, che di fatto si pone come rinnovamento del precedente. Il film *Du Struthof au KL-Natzweiler* realizzato da Grégory Bismuth dell'Ecole Supérieure d'Architecture Paris-Belleville mostra lo stato del luogo prima dell'allestimento del campo e ricorda le tappe della sua costruzione: "un effet de surimpression des images du passé sur les vestiges actuels permet au visiteur de se sentir au coeur des faits qui se sont déroulés ici, il y a soixante ans"²¹². Il percorso mostra in seguito la creazione del campo e la sua organizzazione, la nazionalità e le categorie degli internati, la loro vita quotidiana e le dure condizioni della prigionia, la nascita dei campi annessi, gli esperimenti dei medici nazisti, l'evacuazione, il processo e la costruzione del

²¹⁰ Cfr. ONACVIG, Centre Européen du Résistant Déporté, *Struthof. Guide de la visite* avril 2011, p. 15.

²¹¹ Cfr. Dossier de Presse Struthof, Inauguration du CERD, cit., p. 10.

²¹² Cfr. *ivi*, p. 8.

Mémorial de la Déportation. Tra gli altri elementi presenti nell'esposizione, vi è poi un registro digitale contenente i nomi di tutti i deportati dello Struthof, alcuni disegni di Henri Gayot e la ricostruzione, nella sala 7, dell'arredamento di una baracca del campo. Due plastici mostrano invece l'intera struttura del *lager* adagiato sul versante del Mont Louise. Nell'ultima sala è quindi possibile assistere alla visione di tre estratti video: il primo, realizzato dall'armata americana, è stato girato il 23 novembre 1944, quando il campo venne scoperto. Il secondo riguarda invece il processo al tribunale militare di Rastatt del 1 febbraio 1947, quando furono resi noti i verdetti riguardanti i responsabili SS dei campi annessi del KL-Natzweiler della regione del Bade-Wurtemberg. L'ultimo è invece un estratto del reportage girato in occasione dell'inaugurazione del memoriale il 23 luglio 1960²¹³.

All'interno del campo è poi possibile visitare la piazza degli appelli, con la forca alla quale venivano impiccati i deportati, il blocco dove venivano rinchiusi i condannati a morte e quello dove era stato allestito il crematorio. All'interno di quest'ultima baracca, contenente il forno, le urne cinerarie e una sala dove i medici di Strasburgo eseguivano le autopsie e i loro esperimenti, tre placche commemorative ricordano i membri della resistenza francese uccisi e cremati allo Struthof: delle prime due, quella dedicata ai membri del *Réseau Alsace* e a quelli del GMA, abbiamo già avuto occasione di ricordare la genesi; la terza targa rammenta i nomi delle quattro donne del Service britannique chargé d'aider la Résistance en France (SOE) uccise al campo il 6 luglio 1944. Essa è stata inaugurata in occasione del 30° anniversario della Liberazione dei campi, il 22 giugno 1975, dal primo ministro dell'epoca, Jacques Chirac.

Dall'apertura del CERD e dal nuovo allestimento museale, i visitatori sono considerevolmente aumentati: se il totale nel 2003 era infatti di 145.486 ingressi²¹⁴, nel 2006 la cifra si elevò a 199.397²¹⁵. Nel novembre 2009, la Regione Alsazia ha promosso poi l'estensione della protezione della superficie del campo, facendo rientrare nella classificazione come monumento storico tutto il complesso, compresi i sentieri e i locali tecnici costruiti dai deportati, come il trasformatore elettrico e il serbatoio idrico che ancora oggi approvvigionano il Museo²¹⁶.

Divenuto luogo della memoria senza il diretto coinvolgimento della comunità

²¹³ ONACVG, Centre Européen du Résistant Déporté, *Struthof. Guide de la visite*, pp. 48 sg.

²¹⁴ Lettre du Directeur Régional Y. Cénac à V. Drechsler, 14 janvier 2004, p. 2., SHD, DE 2015 ZC 36: 1938, d. "Visites année 2003".

²¹⁵ Bilan 2010 Struthof, p. 12, SHD, DE 2015 ZC 36: 1719, d. "Bilan activité 2010".

²¹⁶ Préfecture de la région Alsace, Arrêté préfectoral n° 2009/156 14 décembre 2009, SHD, DE 2015 ZC 36: 1719.

locale, lo Struthof è oggi uno dei principali centri d'impiego per il piccolo paese di Natzwiller, ricorda la direttrice Frédérique Neau-Dufour²¹⁷. “È una risorsa economica e turistica per la vallata: ci sono ristoranti, alberghi... tutto questo è dovuto allo Struthof, che fa vivere oggi questa zona”. Un ricco e dettagliato programma didattico coinvolge dagli alunni delle elementari fino agli studenti universitari, attraverso attività formative di approfondimento, incontri con i testimoni e visite guidate del campo. Ciò che tuttavia resta al di fuori della narrazione museale e monumentale allo Struthof è il destino particolare vissuto da molti alsaziani durante la guerra. Alla storia dei *malgrés-nous* e dell'Alsazia-Lorena, contese dal 1870 tra Francia e Germania, è stato dedicato un altro museo sorto nel 2005 a Schirmeck. “L'Alsace-Moselle est la seule région où il n'y a pas de mémorial” – dichiarava Alfred Wahl, professore di storia all'università di Metz, direttore della commissione scientifica del nascente memoriale – “Jusqu'à maintenant, on a vécu sur l'idée consensuelle mais fausse que le peuple alsacien avait été uni, qu'il ne faisait qu'un. Construire un mémorial, c'est réléver le divergences”²¹⁸. Il progetto, la cui realizzazione era stata prevista in un primo momento a Strasburgo, venne poi accolto dalla cittadina di Schirmeck, sede del campo di concentramento dove erano stati internati dal 1940 al 1944 oppositori politici e refrattari all'assimilazione forzata. Si trattava della riabilitazione di una memoria che avveniva piuttosto tardivamente, dopo che le autorità della cittadina avevano cancellato quasi ogni traccia del campo, demolendo le ultime baracche e lottizzando l'area per una possibile vendita. Il nuovo memoriale sarebbe sorto a fondo valle, ma direttamente di fronte allo Struthof, per via del segno profondo che questi due campi avevano lasciato nella storia d'Alsazia.

8.2. L'altra memoria. Il Mémorial d'Alsace-Moselle de Schirmeck

Un vent glacial souffle
 Un écho lointain
 Un écho venu des entrailles de la terre
 France
 Reconnaissance²¹⁹

²¹⁷ Intervista a Frédérique Neau-Dufour, 20 novembre 2015, Natzwiller.

²¹⁸ Cfr. *La mémoire écartelée des Alsaciens*, “Libération”, 28 décembre 1999, pp. 22-23.

²¹⁹ Cfr. E. Conreux-Herberth, www.malgre-nous.eu consultato il 28 ottobre 2016.

Su impulso di Philippe Richert, presidente del Conseil Général du Bas-Rhin dal 1998 al 2008 e vice-presidente del Senato, prese vita il progetto della realizzazione di un memoriale dedicato alle vicende dell'Alsazia e della Mosella tra il 1939 e il 1945. Dimenticati, sconosciuti, talvolta reputati ambigui, i *malgrés-nous* sarebbero stati al centro di questa iniziativa, volta a restaurare “la dignité d’une communauté d’hommes et de femmes, victime de l’arbitraire hier et parfois de l’ignorance depuis”²²⁰. Nel 1999 si aprì quindi un appello per raccogliere le candidature delle città che avrebbero potuto ospitare il futuro memoriale. Tra Cernay, Strasbourg, Schirmeck e Phalsbourg, la cittadina nella vallée de la Bruche venne così individuata come sede ideale. Fu quindi Alain Ferry, presidente del Syndicat mixte Mémorial d’Alsace-Moselle creato il 17 gennaio del 2000, a seguire il processo di realizzazione dell’opera. Una commissione scientifica, sotto la guida del già citato prof. Alfred Wahl, fu incaricata di elaborare la linea teorica che il percorso storico del memoriale avrebbe dovuto seguire. Tramite un concorso internazionale d’architettura vennero invece individuati i progettisti, François Seigneur e Sylvie De La Dure. Dopo aver acquisito il terreno dove sarebbe stato impiantato il memoriale, venne poi posta la prima pietra il 21 dicembre 2002, alla presenza di Hamlaoui Mekachera, Ministre délégué aux ACVG. Il memoriale venne infine inaugurato il 18 giugno 2005, e visitato ufficialmente dal Presidente della Repubblica Jacques Chirac il 3 novembre 2005, nel medesimo giorno dell’inaugurazione del CERD allo Struthof. Richert e Ferry, fermi sostenitori del progetto ed entrambi appartenenti all’UMP (Union pour un mouvement populaire), avevano da subito presentato il progetto come un’operazione eminentemente politica: si trattava di far conoscere il destino specifico dei tre dipartimenti annessi al Terzo Reich durante la Seconda guerra mondiale rispetto al resto del territorio nazionale e agli Stati che avevano subito l’occupazione militare nazista. Come ricordava un giornalista de *Le Monde* all’epoca della prima posa,

le potentiel électoral des familles des "malgré-nous" reste non négligeable. Il transcende le clivage droite-gauche, puisque Jean-Pierre Masseret, sénateur (PS) de Moselle puis secrétaire d'Etat aux anciens combattants dans le gouvernement Jospin, fut, en 1998, l'un des initiateurs du projet. Mais la corrélation parfois avancée entre ce passé et le score de Jean-Marie Le Pen en Alsace le 21 avril (23,4 %) agace aussi à droite. Seul antidote à cette mauvaise image, selon M. Richert : “Se tourner vers les jeunes sans faire de martyrologie ni magnifier”²²¹.

²²⁰ Cfr. C. Nagyos (sous la dir. de), *Mémorial d’Alsace Moselle. Le musée d’une histoire tourmentée de 1870 à nos jours*, Un, Deux... Quatre Éditions, Clermont-Ferrand, 2012, p. 132.

²²¹ Cfr. *En Alsace, la construction d’un mémorial ravive la controverse autour des “malgré-nous”*, “Le Monde”, 25 décembre 2002.

Ed è proprio alle giovani generazioni che il memoriale intende rivolgersi, allontanandosi dalla forma tradizionale del museo per provocare, attraverso una scenografia coinvolgente ed emozionante, una riflessione profonda su questi temi²²². Alla struttura si accede tramite un lungo cammino a zigzag che dalla strada conduce al memoriale: durante il percorso in salita, il visitatore è chiamato ad entrare a poco a poco in una dimensione di raccoglimento prima di accedere alla mostra ospitata nel piano interrato dell'edificio (fig. 46). Dalla sala dedicata all'accoglienza dei visitatori, tramite una scalinata, si accede alla sala dei ritratti, dove vengono mostrate 148 fotografie di alsaziani e mosellani di ogni età ed estrazione sociale. La vista di questi volti induce lo spettatore ad identificarsi con il destino umano della comunità locale, di cui si intendono narrare le vicende. Il percorso storico ricorda infatti il particolare statuto dell'Alsazia-Mosella dal 1870 al 1939, in che modo queste due regioni siano state annesse alla Germania tramite il trattato di Francoforte del 10 maggio 1871, poi passate nuovamente alla Francia nel novembre 1918. Tra le due guerre, si assistette però alla diffusione del movimento autonomista alsaziano e mosellano, che di fatto si opponeva al progetto di assimilazione dello Stato francese, richiedendo il mantenimento del tedesco come lingua ufficiale. Nel 1928, la corte d'assise di Colmar sottopose a giudizio i principali leaders del movimento autonomista, accusati di complotto contro la sicurezza dello Stato, poi amnistiati. In Alsazia, la risposta fu l'unione di questi movimenti che domineranno la vita politica locale fino all'arrivo di Hitler al potere. Dalla sala buia e illuminata solo dai ritratti (fig. 47), si accede ad uno spazio dove è stata ricostruita una piccola stazione di provincia francese, con l'interno di un treno dell'epoca al quale è possibile accedere. Con gli eserciti opposti schierati lungo la linea Maginot, venne messa in atto nel settembre 1939 una misura di sicurezza prevista da tempo, ovvero l'evacuazione della popolazione civile dei dipartimenti dell'Est, più di 600.000 persone, verso la Francia centrale. L'attacco delle truppe naziste nel maggio e giugno 1940 decretò la caduta della linea difensiva francese e l'annessione di fatto delle due regioni, in merito alle quali l'armistizio del 25 giugno 1940 non esplicitava alcuna clausola particolare. Al ritorno degli "evacuati", si contrappose il flusso degli espulsi, poiché indesiderati dal Terzo Reich: 35.000 alsaziani e 100.000 mosellani furono cacciati nella zona non occupata della Francia²²³. Il visitatore è allora chiamato ad esperire come la germanizzazione forzata avesse toccato ogni aspetto della società: i nomi delle vie, leggibili nelle targhe dell'epoca su una parete, si fanno mano a mano tedesche, e la

²²² C. Nagyos (sous la dir. de), *Mémorial d'Alsace Moselle*, cit., p. 13.

²²³ *Ivi*, p. 45.

bandiera francese si trasforma lentamente in una svastica nera su sfondo rosso. Alcuni uffici ricostruiti rappresentano invece l'installazione di una nuova burocrazia, chiamata a sostituire quella francese e a sottoporre sotto un rigido controllo la vita della popolazione dei tre dipartimenti. Fotografie, documenti d'archivio, ma soprattutto locandine di propaganda dell'epoca mostrano la trasformazione subita dal territorio con l'occupazione nazista. Tre uniformi vuote, sedute ad un tavolo, con dietro un esercito di caschi ricordano invece l'incorporazione forzata di 130.000 alsaziani nell'esercito nazista, a partire dall'agosto 1942. Non solo *malgré-nous*, ma anche i *résistants* della regione trovano spazio nell'allestimento museale: tramite un ponte rialzato, il visitatore può addentrarsi in una ricostruzione della foresta dei Vosgi ed immaginarli in azione. Se da un lato alcuni documenti mostrano i differenti gruppi di resistenti attivi nel territorio, dall'altro vengono invece tracciate le biografie di coloro che invece collaborarono attivamente con i nazisti²²⁴. La dura lotta per la Liberazione è evocata da un tunnel tappezzato da volantini propagandistici che inneggiano al ritorno alla Francia: all'epoca poi, il mondo intero restò sbigottito alla scoperta dei campi e del destino specifico toccato agli ebrei. Si fanno poi i conti con i dispersi: alcuni documenti evocano il campo di Tambov, in Russia, dove molti *malgré-nous* erano stati deportati dall'Armata rossa. Un video mostra inoltre il processo di Bordeaux, al quale furono giudicati anche quattordici alsaziani, di cui tredici incorporati di forza, che, obbligati dai nazisti, avevano partecipato al massacro di Oradour-sur-Glane²²⁵. Infine, attraverso ritagli di giornale e documenti, viene evocato il processo di epurazione in Alsazia, così come il fatto che i campi di Schirmeck e lo Struthof fossero stati riutilizzati come centri di detenzione per collaborazionisti. L'ultima sala, in contrasto con le atmosfere buie e cupe dell'intero percorso, è inondata di una luce chiara emanata dagli schermi che proiettano numerosi documenti riguardanti la riconciliazione franco-tedesca e la creazione dell'Unione Europea. Sebbene quest'ultima si sia posta a garante di una pace duratura e abbia favorito i rapporti diplomatici fra gli Stati, il richiamo alla vigilanza non è ancora affare del passato. La terrazza che si staglia sulla vallée de la Bruche, simile a quella che si trova allo Yad Vashem di Gerusalemme, è l'ideale e reale conclusione del percorso, permettendo al visitatore la contemplazione del panorama e delle montagne di un luogo di confine, nella speranza che ne abbia interiorizzato e capito le peculiarità (fig. 48, fig. 49). In fondo a destra, nascosta in parte dagli alberi, si scorge la bianca punta del Mémorial de la Déportation dello Struthof, richiamo complementare della storia di questi

²²⁴ *Ivi*, p. 87.

²²⁵ *Ivi*, p. 122.

luoghi.

Conclusioni

Legati indissolubilmente alle reciproche e complesse identità di frontiera¹, ancorati alla storia di territori contesi poiché considerati fortemente strategici, poi ridivenuti di nuovo periferie lontane rispetto ai centri nevralgici dei due paesi, la Risiera di San Sabba e lo Struthof hanno condiviso per lungo tempo una simile scia di iniziale abbandono, riscoperta e trasformazione, secondo dinamiche e modalità che tuttavia differiscono profondamente. Questa prima conclusione ci consente di riflettere sulle trasformazioni e le modalità di commemorazione attraverso il tempo di due campi di concentramento alla periferia dell'universo concentrazionario nazista, in due diversi contesti nazionali, luoghi di occupazione tedesca e di collaborazione con la Germania nazista nella Seconda guerra mondiale.

Nell'immediato dopoguerra, i due campi costituirono il comune punto di ritrovo per famigliari delle vittime e sopravvissuti, che si strinsero nel dolore della perdita dei propri cari e dei compagni di prigionia attorno a due monumenti a forma di croce, simbolo cristiano del martirio e della sofferenza. Se il primo monumento in lingua italiana e slovena fu eretto nel cortile della Risiera di San Sabba di fronte alla drammatica apertura causata dal crollo della ciminiera, il secondo, come abbiamo visto, si ergeva sopra la fossa che raccoglieva le ceneri delle "ossa umiliate" dei deportati. Tuttavia, mentre per volontà statale i primi provvedimenti di protezione del sito dello Struthof risalgono ai primi anni '50, la Risiera verrà proclamata monumento nazionale soltanto nel 1965. Alcune motivazioni possono essere addotte per spiegare le diverse tempistiche del recupero degli spazi dei due ex campi: in prima istanza, è necessario ricordare come alla Liberazione il campo alsaziano fosse stato dapprima sotto il controllo del Ministère de l'Intérieur, poi di quello della Justice, e infine fosse passato sotto l'amministrazione del Ministère des ACVG, che favorì il diretto interessamento nei confronti del sito da parte dello Stato. La Risiera di San Sabba, alla Liberazione, apparteneva invece ancora ad un gruppo di proprietari privati², poi i suoi locali vennero riutilizzati per un lungo periodo come campo

¹ L'espressione è tratta da A. Ara, C. Magris, *Trieste. Un'identità di frontiera*, Einaudi, Torino, 2007.

² Dalle ricerche del prof. Spazzali è emerso che tra i proprietari dell'opificio di San Sabba nel 1947 vi era anche Giovanni Scaramangà, collezionista di documenti e oggetti d'arte, che oggi sono esposti presso il Museo della Fondazione "Giovanni Scaramangà di Altomonte". Delle ricerche più approfondite sui registri catastali, che esulavano da questa ricerca, potrebbero in futuro chiarire ulteriormente i passaggi di proprietà

profughi. Come abbiamo visto nel capitolo dedicato al campo triestino, diverse furono le ragioni del relativo oblio della Risiera da parte della società civile e delle istituzioni della città, immerse in quel periodo nella difficile questione della ridefinizione dei confini con la Jugoslavia, la gestione degli esuli dalla zona B dell'Istria e le difficoltà economiche del dopoguerra, tra cui la crisi del settore della cantieristica che colpì gli stabilimenti di Trieste e Monfalcone³. Nonostante ciò, il recupero della memoria della Risiera fu in larga parte dovuto ad enti e istituzioni cittadine, tra cui l'Istituto regionale per la storia del movimento di Liberazione nel Friuli Venezia-Giulia, le giunte comunali democristiane dei sindaci Mario Franzil e Marcello Spaccini e l'ANED; ma importante fu anche l'impegno di studiosi e giornalisti, tra cui Carlo Schiffler e Albin Bubnič. La trasformazione e la salvaguardia dello Struthof furono invece dirette in larga parte da un ente del governo centrale, il Ministère des ACVG, che dettò anche gli aspetti estetici e in definitiva il significato che il monumento doveva avere. Viceversa, le autorità locali tennero un atteggiamento di netta contrapposizione, giudicando l'interessamento statale per quei territori in contrasto con le loro richieste di riconoscimento dei danni subiti durante l'occupazione e con le nuove opportunità economiche che la cava che sorgeva nelle vicinanze poteva rappresentare.

Benché l'allora Presidente della Repubblica italiana, Giovanni Leone, avesse decretato la Risiera monumento nazionale e avesse presenziato all'inaugurazione nel 1976, le iniziative statali si limitarono negli anni a qualche visita ufficiale, senza che ciò contribuisse ad individuare in questo luogo ai confini dell'Italia un punto fondamentale della memoria italiana legata alla Seconda guerra mondiale, forse proprio anche per la sua collocazione geografica periferica e in una zona contesa, oltre che per la sua natura di campo tedesco, che indirettamente evocava oltre l'occupazione nazista, l'alleanza tra il fascismo e l'Italia. Viceversa, il Mémorial de la Déportation alsaziano – nonostante la sua collocazione ugualmente periferica, ma in territori fieramente rivendicati dalla Francia - ha rappresentato uno dei cardini della politica della monumentalizzazione francese ispirata dal presidente Charles de Gaulle, assieme ad altri monumenti nella capitale, come i memoriali al Mont Valérien e sull'Île de la Cité. Come ricorda Henry Rousso, la politica memoriale del Generale si basava su tre assi fondamentali: il richiamo ai valori della Resistenza (seppur nella sua versione astratta e *militaire*, volta cioè alla riaffermazione dello Stato), la

dell'opificio prima, durante e dopo la Seconda guerra mondiale, in modo da poter tracciare un profilo chiaro dei proprietari e mettere in luce i rapporti di questi ultimi con gli occupanti dello stabile.

³ E. Apih, *Trieste*, cit., pp. 246 sg.

fine dei conflitti interni e l'avvio di un nuovo capitolo di relazioni pacifiche con la Germania. Tuttavia, come sottolinea lo storico francese, la V Repubblica si trovava in una situazione paradossale:

s'étant fondé sur l'affaiblissement des particularismes politiques, le régime était a priori peu armé pour faire face à l'émergence de visions pluralistes de l'Histoire, en particulier au sein de la société civile⁴.

Proprio sull'emergenza della pluralità delle esperienze vissute durante la prigionia, e contro la visione monolitica imposta dallo Stato, si concentrò l'azione dell'associazionismo. Nel dopoguerra nacquero all'inizio ben tre *amicales* di famigliari delle vittime e sopravvissuti dello Struthof, tra cui una di queste, *l'Amicale des Déportés et Familles de Disparus de Natzweiler-Struthof et ses Kommandos*, fu all'origine di diverse iniziative, inclusa la posa della placca commemorativa alla stazione di Rothau e la realizzazione del monumento al Père-Lachaise. Attraverso questa ed altre *amicales* rappresentanti le diverse nazionalità dei deportati, le famiglie e gli ex internati poterono far valere le proprie richieste alla commissione che decideva della destinazione e della trasformazione del luogo e partecipare così attivamente all'elaborazione della memoria dello Struthof. Diversamente dal caso francese, che vide lo Stato come principale regista e attore del processo di recupero monumentale dell'area con il concorso dell'associazionismo delle vittime e dei loro eredi, per quanto riguarda il caso italiano le principali fautrici della tutela e trasformazione in museo dell'opificio triestino furono le istituzioni locali, con la partecipazione dell'associazionismo e una più discreta presenza dello Stato. I famigliari delle vittime e i superstiti non si riunirono mai in una vera e propria associazione a loro dedicata e specificamente legata al luogo (com'era avvenuto in Francia), e parteciparono solo indirettamente attraverso l'azione di associazioni come l'ANED o l'ANPI. In merito al concorso per la trasformazione della Risiera in Museo della Resistenza, che nei progetti iniziali doveva accogliere anche una sede per le varie associazioni, i rappresentanti di queste ultime vennero chiamati ad esprimersi in un documento presentato alla commissione giudicatrice del concorso per il restauro della Risiera nel 1968, in cui si ribadivano alcuni criteri di selezione e le finalità che l'opera avrebbe dovuto avere⁵. Al giorno d'oggi, soltanto la sezione triestina dell'ANED ha sede

⁴ Cfr. H. Rousso, *Face au passé.*, cit., 2016, p. 93.

⁵ I rappresentanti delle associazioni che parteciparono alla seduta del 16 gennaio 1968 furono Antonio

in un locale adiacente all'ingresso della Risiera e l'edificio, trasformato in Museo, ha preso l'appellativo dai contorni politici meno evidenti di Civico Museo della Risiera di San Sabba.

In definitiva, l'apparente assenza di una linea politica e ideologica imposta dall'alto o dal centro ha reso tuttavia possibile il recupero della Risiera attraverso un linguaggio architettonico che la avvicina ma allo stesso tempo la rende unica rispetto ad altri monumenti realizzati nello stesso periodo. Il lavoro dell'architetto triestino Romano Boico, ispirato alla riflessione sui monumenti dello studio BBPR e degli altri autori del suo tempo, come Renato Guttuso, è lontano dalla monumentalità trionfale della necropoli creata allo Struthof, sulla quale domina imponente la fiaccola bianca ideata da Monnet. Con le sue mura spoglie e disadornate, l'intervento di recupero della Risiera è stato capace di risignificare il vuoto e la desolazione di un impianto industriale trasformato in un campo di transito e concentramento, senza cadere nel semplicatorio linguaggio dei simboli. Da un certo punto di vista, se da un lato la sua trasformazione in monumento ha pregiudicato la salvaguardia filologica di alcuni aspetti (come il mantenimento delle scritte degli internati e la struttura originaria dello stabile, che tuttavia era già stata gravemente danneggiata dagli incendi), dall'altro questo processo ha permesso il recupero di una parte dell'edificio che potesse farsi all'occasione luogo di raccolta per la cittadinanza in ricordo delle vittime e contenitore di conoscenze ed esperienze didattiche rivolte ad un vasto pubblico di scolaresche e visitatori adulti. Non sempre, da quando la Risiera è monumento e Museo, le iniziative messe in atto in loco sono state in grado di valorizzarne adeguatamente la storia: per lungo tempo la gestione si è limitata ad assicurarne l'apertura, ma un vero e proprio servizio di formazione per le visite guidate è stato creato soltanto nella seconda metà degli anni '90. Come abbiamo visto, l'accurata mostra storica di Elio Apih, per il suo formato e la sua lunghezza, non era adeguata agli spazi di un museo: nel 2016, la nuova esposizione permanente ha avvicinato il percorso museale della Risiera a quelli di altri musei storici europei, offrendo approfondimenti significativi e utilizzando supporti video e monitor interattivi.

Diversamente dal caso italiano, lo Struthof ha invece rappresentato fin da subito un

Fonda-Savio, Presidente Associazione Volontari per la Libertà, Giovanni Postogna, Presidente dell'Associazione Perseguitati Politici Italiani Antifascisti, Albino Bubnic, Vicepresidente ANED, Baldo Crismani, Presidente Associazione deportati politici italiani antifascisti, Mario Stock, Presidente della Comunità israelitica di Trieste (Verbale della 5° riunione della Commissione giudicatrice del Concorso Nazionale per il progetto del Museo della Resistenza in Trieste tenutasi il 16 gennaio 1968, cit., pp. 2 sg., Archivio Generale di Trieste, Uff. Tecn. 417 910 anno 1963 bis. Il testo della lettera, al quale partecipò anche Arturo Calabria dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia, redatta il 2 febbraio 1968 si trova nell' Archivio Generale di Trieste, Uff. Tecn. 417 910 anno 1963 bis.).

potenziale punto chiave per la rappresentazione della Seconda guerra mondiale e della Resistenza in Francia. Grazie al progetto dell'architetto di Stato Bertrand Monnet e dello scultore Lucien Fenaux, sul crinale del Mont Louise il volto tetro dell'ex campo di concentramento ha lasciato il posto alla bianca pietra delle cave de la Meuse che compone la pallida torre a guardia della necropoli. Allo stesso tempo altare delle celebrazioni e simbolo di rinascita e rivincita della Resistenza, la fiaccola che sovrasta il cimitero condivide lo spazio con altri simboli della retorica gaullista, come la *croix de Lorraine* (di cui abbiamo visto precedentemente impiego e significato). Su spinta del governo centrale il Mémorial de la Déportation allo Struthof è divenuto simbolo di un'epopea che travalicava – e in parte misconosceva – i veri caratteri della sua storia, ed è stato consacrato al ricordo della lotta di Liberazione, attraverso l'impiego di un determinato apparato simbolico e retorico che ne ha per lungo tempo dominato – e nascosto – la complessità. Come ricorda Guri Schwarz,

L'efficacia dei siti commemorativi dipende in buona parte dalla capacità di integrare felicemente i bisogni espressi dai reticoli associativi con le esigenze proprie dell'apparato istituzionale. Questo tipo di operazioni può dirsi riuscito quando in esse appaiono fusi felicemente lutti privati e retoriche pubbliche⁶.

Fu quindi attraverso la spinta dell'associazionismo tramite le commemorazioni organizzate dal Comité international de Natzweiler-Struthof e l'inaugurazione delle diverse lapidi commemorative sul *Mur du Souvenir* che è emersa nel tempo la storia dei particolari destini dell'universo poliedrico di oppositori politici provenienti da tutta Europa, degli internati N.N., degli ebrei e degli zingari, cavie umane per gli esperimenti dei medici nazisti, e infine degli omosessuali. Il nuovo allestimento museale, inaugurato nel 2005, ha fatto infine leva sul respiro europeo e internazionale dello Struthof, elevandone il ruolo a polo didattico e scientifico di cerniera tra Francia e Germania ed incrementando così lo scambio di saperi e di conoscenze rispetto alla rete concentrazionaria messa in piedi a cavallo dei due confini. Rinnovati nella loro forma e ampliati nei loro contenuti, i percorsi museali alla Risiera di San Sabba e allo Struthof si pongono oggi come strumenti più adeguati a far comprendere al visitatore il ruolo dei due luoghi durante il Secondo conflitto mondiale. Mentre va sottolineato che, sebbene in entrambi gli allestimenti sia presente un focus sul dopoguerra e sulla monumentalizzazione del luogo, assenti o ancora in fase

⁶ Cfr. G. Schwarz, *Tu mi devi seppellir*, cit., p. 82.

embrionale rimangono le ricerche dedicate al loro riutilizzo nell'immediato dopoguerra e di conseguenza esigue sono le informazioni fornite su questo argomento nella mostra.

Un altro aspetto che accomuna entrambi i luoghi è l'esser stati oggetto di attacchi negazionisti, seppur di diversa natura: quelli rivolti alla Risiera di San Sabba erano volti a minimizzare – se non a negare – la sua funzione di campo di concentramento, le torture subite dai prigionieri e il numero delle vittime, mentre gli assalti dinamitardi dei *Loups Noirs* allo Struthof si iscrivevano piuttosto nell'area delle rivendicazioni autonomiste e rappresentavano la volontà di disseppellire una storia di ingiustizie rimasta in sordina. Negli altri due casi che analizzerò in seguito, Drancy e il campo di Fossoli, non risultano attacchi verbali o fisici altrettanto gravi come quelli legati ai due campi di concentramento trattati in questa sezione (forse perché, proprio come campi di transito, gli episodi di violenza furono di minore entità). Va anche detto che probabilmente l'impiego indiscriminato, da parte della stampa ma anche della letteratura "scientifica", del termine "campo di sterminio" per la Risiera e lo Struthof, non ha contribuito a rendere più chiara la storia di questi luoghi: lo statuto particolare e il funzionamento misto di questi campi, che tuttavia non sono direttamente sovrapponibili a quello dei sei campi costituiti appositamente per l'eliminazione di massa, sono stati messi a fuoco dalla ricerca storica soltanto in tempi recenti. Se per il caso francese il "contraltare" del campo di concentramento denominato "Struthof" viene identificato nel periodo successivo in cui lo stesso complesso era stato trasformato in campo per collaborazionisti, il "contrappeso" della Risiera sono state le Foibe. In un certo senso, ciò che non viene elaborato dalla società civile e dalla politica si ripropone come un crogiolo violento e irrazionale, trasformandosi nella demolizione verbale di una memoria che faticosamente la città ha cominciato a riconoscere e ad accettare, nel caso di Trieste, oppure nella distruzione fisica di un monumento – in questo caso, il museo realizzato nella baracca dello Struthof – che venne tacciato di essere un'interpretazione univoca ed esclusiva della storia.

Queste tensioni sono state oggi in larga parte quietate, anche grazie ad alcune iniziative: la Foiba di Basovizza, per anni contro-simbolo della Risiera, è entrata a far parte dei monumenti nazionali dal 1992 per decreto del Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, ed è sempre più spesso la meta congiunta alla Risiera da parte dei visitatori che raggiungono Trieste⁷. La sfida di narrare l'altra faccia della storia, cioè lo specifico destino delle popolazioni dell'*Alsace-Moselle* durante gli anni dell'annessione forzata, è

⁷ R. Pupo, R. Spazzali, *Foibe*, cit., p. 235.

stato invece raccolto dal recente museo di Schirmeck, che rappresenta infine il tassello mancante alla narrazione allestita allo Struthof. Le memorie dei due luoghi si riarticolano e si complicano nel tempo, ma anche – almeno in parte – si pacificano.

Sezione II

Fossoli e Drancy.

Da anticamere della morte a luoghi di memoria

Capitolo III

FOSSOLI: VICENDE E MEMORIE DI UN CAMPO ITALIANO

A proiettarne la collocazione su una carta d'Europa, Fossoli appare come uno dei terminali meridionali delle linee che collegano la periferia al centro dell'impero nazista¹.

1. *Storie da Fossoli*

Situato in una piccola località nei dintorni di Carpi, il campo di Fossoli fu in funzione a partire da luglio 1942 come campo per prigionieri di guerra (PG n. 73)², fino alla notte tra l'8 e il 9 settembre 1943, quando le truppe tedesche lo circondarono e ne iniziarono lo sgombero deportando i detenuti in Germania (fig. 50, fig. 51). A seguito dell'ordine di polizia n. 5 del 30 novembre 1943, la persecuzione degli ebrei in Italia entrò in una nuova fase di radicalizzazione nell'ambito della Repubblica sociale italiana e dell'occupazione tedesca, prevedendo l'arresto e l'invio dei prigionieri ebrei in un "campo di concentramento provinciale, in attesa di essere riuniti in campi di concentramento speciali appositamente attrezzati"³. Questi luoghi avrebbero costituito la prima tappa verso la "Soluzione finale", che si sarebbe compiuta per mano tedesca in Europa orientale.

Il campo di Fossoli venne scelto probabilmente in virtù della sua posizione isolata e facilmente controllabile, nonché per la sua vicinanza con la linea ferroviaria che congiungeva l'Italia al nord Europa. Oltre agli ebrei internati tra dicembre 1943 e luglio 1944, vi furono anche altre categorie di detenuti, tra cui "prigionieri di guerra sotto l'amministrazione italiana (luglio 1942 – settembre 1943), civili arrestati perché accusati di attività sovversiva (fine febbraio 1944 – 21 luglio 1944), internati civili trasferiti da altri

¹ Cfr. E. Collotti, *Introduzione* a G. Leoni (a cura di), *Trentacinque progetti per Fossoli*, Electa, Milano, 1990, p. 15.

² L. Picciotto, *L'alba ci colse come un tradimento*, cit., p. 35. Per una visione d'insieme della storia del campo, si veda A. M. Ori, *Il campo di Fossoli. Da campo di prigionia e deportazione a luogo di memoria 1942-2004*, Edizioni APM, Carpi, 2004.

³ L. Picciotto, *L'alba ci colse come un tradimento*, cit., p. 28. La procedura veniva applicata anche nei confronti dei cosiddetti ebrei "discriminati", cioè quelli che erano parzialmente esentati dalle misure persecutorie per meriti patriottici, ecc.

campi di internamento smantellati (2 marzo 1944-giugno 1944), rastrellati, ostaggi e persone sospette al regime”⁴.

Gli episodi di violenza sui prigionieri furono rari, ma egualmente impressionanti, come l’uccisione di Pacifico Di Castro, prigioniero ebreo, il 1 maggio 1944 per mano dell’ufficiale Otto Rieckhoff, infastidito dal fatto che il ragazzo non avesse capito l’ordine impartito⁵. Seguì l’assassinio di Leopoldo Gasparotto, tenente d’artiglieria alpina ed esponente di spicco del Partito d’Azione, che fu prelevato dal campo e ucciso il 22 giugno 1944 da un commando tedesco proveniente dall’ufficio IVB4 di Verona. Poche settimane dopo, si verificò l’episodio di sangue più grave avvenuto a Fossoli: il 12 luglio 1944 vennero fucilati 67 detenuti al vicino poligono di tiro di Cibeno⁶. Nel luogo della strage è stata apposta una targa commemorativa nel 1946, e i nomi delle vittime dell’eccidio compaiono oggi nella Sala dei Nomi del Museo Monumento al Deportato Politico e Razziale di Carpi, inaugurato nel 1973⁷. Nonostante ciò, la memoria dell’eccidio è stata a lungo caratterizzata da omissioni e narrazioni particolarmente retoriche; soltanto in tempi recenti si è arrivati ad esempio a conoscere l’identità delle vittime, chiamate a lungo indistintamente “Martiri”⁸.

Nonostante questi episodi estremi, la rigida disciplina a cui i detenuti venivano sottoposti non era paragonabile ai metodi brutali che vigevano nei campi di concentramento del nord Europa. Stando ai ricordi di Ludovico Barbiano di Belgiojoso, internato a Fossoli nell’aprile del 1944,

la vita nel campo di Fossoli si svolgeva secondo ritmi regolari e i prigionieri cui erano attribuiti incarichi precisi lavoravano aiutati dalla manovalanza, che veniva scelta a turno tra i detenuti. Le mansioni riguardavano il lavoro d’ufficio, la pulizia dei locali, la manutenzione delle baracche e delle strade, le nuove costruzioni, il lavoro in laboratorio e in officina, la cucina, l’orto e i campi⁹.

Tuttavia, dopo qualche mese di detenzione a Fossoli, quello che a molti era parso

⁴ Cfr. *ivi*, p. 35. Si veda anche G. D’Amico, *Sulla strada per il Reich, Fossoli, marzo-luglio 1944*, Mursia, Milano, 2015, pp. 43-71.

⁵ L. Picciotto, *L’alba ci colse come un tradimento*, cit., p. 88-89.

⁶ Sulla strage del 12 luglio 1944 si veda P. Paoletti, *La strage di Fossoli. 12 luglio 1944*, Mursia, Milano, 2004 e A. M. Ori, C. Bianchi Iacono, M. Montanari, *Uomini nomi memoria. Fossoli 12 luglio 1944*, Fondazione ex Campo Fossoli, Carpi, 2004.

⁷ A. M. Ori, C. Bianchi Iacono, M. Montanari, *Uomini nomi memoria*, cit., p. 151. Sulla stampa locale, *L’inaugurazione di una lapide in ricordo dei Caduti*, “Nuova Gazzetta di Modena”, 13 luglio 1946.

⁸ P. Paoletti, *La strage*, cit., p. 6.

⁹ Cfr. L. B. di Belgiojoso, *Notte, nebbia. Racconto di Gusen*, Guanda, Parma, 1996, p. 13-14.

all'inizio un soggiorno migliore rispetto a quello nel carcere San Vittore, il campo svelava la sua vera atmosfera:

Comincio già a comprendere quali sono le vere torture di un campo di concentramento come questo. La prima è quella di non poter essere mai soli, dico, *mai*, neanche quando si va a dormire, neanche se si è in certi posti... qui si è sempre di pubblico dominio.

La seconda tortura è meno individuabile della prima, ma è più grave, anzi è senza dubbio la peggiore. È uno stato d'animo sofferente, frutto attossicato di un complesso di disagi interiori che si sviluppano ogni giorno di più in qualunque internato il quale abbia un minimo di sensibilità. Forse questa tortura, tutta interiore e complessa, si potrebbe definire in senso largo con una parola che affiora molto spesso sulle labbra di molti: *noia*¹⁰.

Dietro la noia, il terrore e l'angoscia restavano, non solo rispetto al timore di violenze fisiche, ma soprattutto all'ignota destinazione verso la quale partivano i convogli carichi di persone. Le deportazioni, dirette dall'ufficio IVB4 di Verona sotto l'autorità del *SS-Sturmbannführer* Friedrich Bosshammer (sebbene il campo fosse gestito da autorità e militi italiani fino al marzo 1944), iniziarono infatti il 26 gennaio 1944 e si protrassero fino al 1 agosto 1944, periodo durante il quale vennero trasferiti con 12 convogli – in collaborazione tra tedeschi e italiani – 2.801 ebrei verso i lager di Auschwitz, Bergen Belsen, Ravensbrück e Buchenwald. Primo Levi in una celebre pagina di *Se questo è un uomo* ricorda l'inizio del viaggio del convoglio che il 22 febbraio 1944 lasciava Fossoli in direzione di Auschwitz:

L'alba ci colse come un tradimento; come se il nuovo sole si associasse agli uomini nella deliberazione di distruggerci. I diversi sentimenti che si agitavano in noi, di consapevole accettazione, di ribellione senza sbocchi, di religioso abbandono, di paura, di disperazione, confluivano ormai, dopo la notte insonne, in una collettiva incontrollata follia¹¹.

A seguito dell'avanzata degli alleati, lo sgombero del campo da parte tedesca iniziò il 21 luglio e si concluse il 5 agosto 1944, con il trasferimento dei prigionieri nel campo di polizia e di transito di Bolzano-Gries¹².

Ma la lunga storia del campo di Fossoli non finì con l'abbandono da parte delle

¹⁰ Cfr. P. Liggeri, *Triangolo Rosso: dalle carceri di San Vittore ai campi di concentramento e di eliminazione di Fossoli, Bolzano, Mauthausen, Gusen, Dachau marzo 1944-maggio 1945*, La Casa, Milano, 1946, p. 93.

¹¹ Cfr. P. Levi, *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino, 1989, p. 7.

¹² L. Picciotto, *L'alba ci colse*, cit., p. 62-63.

autorità tedesche: come ricorda Costantino di Sante, “la struttura rimase sotto la giurisdizione del comando della 5° Armata: parte di essa fu utilizzata dagli Alleati per recludervi prigionieri tedeschi e collaborazionisti della RSI, catturati durante l'avanzata verso nord”¹³. In seguito, il campo divenne centro di raccolta per profughi stranieri e “indesiderabili” tra il 1945 e il 1947¹⁴ (fig. 52), quindi sede della comunità di Nomadelfia e successivamente Villaggio San Marco per l'accoglienza dei profughi giuliano-dalmati.

Fu proprio con la nascita di Nomadelfia, “la città dove la fraternità è legge”, una comunità di ispirazione cattolica religiosa sorta con lo scopo di dare accoglienza agli orfani di guerra, che l'ex campo di concentramento iniziò il suo percorso di rinascita. Un architetto, l'ex soldato tedesco Sigmund Erlinger, sposato ad una donna italiana e rimasto nei pressi di Carpi dopo il conflitto, ottenne l'incarico di intervenire sulle baracche per trasformarle in appartamenti che avrebbero accolto famiglie intere, orfani e mamme “per vocazione”¹⁵, tentando di modificare il volto tetro del campo in quello sereno e prospero di una cittadina¹⁶ (fig. 53). L'arrivo a Fossoli di Don Zeno Saltini e degli orfani dell'Opera dei Piccoli Apostoli (OPA)¹⁷, ancor prima dell'autorizzazione ufficiale, rappresentò un nuovo inizio per l'ex campo di transito e concentramento: nelle fotografie dell'epoca, conservate presso l'Archivio Storico di Nomadelfia, situato oggi nell'omonima località nelle vicinanze di Grosseto, si vedono bambini di tutte le età intenti ad abbattere il muro di cinta che circondava il campo alla fine degli anni Quaranta, a ritinteggiare le pareti, a “trasformare il luogo dell'odio nel luogo della fraternità”¹⁸ (fig. 54).

Il progetto naufragò tuttavia nel 1952, a causa dei debiti contratti dalla comunità e del venir meno del sostegno da parte delle autorità ecclesiastiche e statali, poco in armonia con l'esperimento sociale utopico e autonomista di Don Zeno. Gran parte degli orfani vennero allora destinati a collegi e orfanotrofi e il resto della comunità si ritirò nella tenuta

¹³ Cfr. C. Di Sante, *Stranieri indesiderabili. Il Campo di Fossoli e i “centri raccolta profughi” in Italia (1945-1970)*, Ombre Corte, Verona, 2011, p. 20.

¹⁴ C. Di Sante (a cura di), *Il campo per gli “indesiderabili”. Documenti e immagini del “Centro raccolta profughi stranieri” di Fossoli (1945-1947)*, EGA Editore, Torino, 2008; Id., *Stranieri indesiderabili.*, cit.

¹⁵ Si trattava di giovani donne che si erano unite alla comunità di Don Zeno e si offrivano volontariamente di prestare le cure ai bambini.

¹⁶ E. Biondi, *Una città quasi realizzata*, in G. Leoni, (a cura di): *Trentacinque progetti per Fossoli*, cit., p. 64.

¹⁷ Zeno Saltini nasce a Carpi (MO) il 30 agosto del 1900 e muore il 15 gennaio 1981 a Nomadelfia (GR). A 14 anni abbandona la scuola ritenendola un insegnamento inutile per la vita e decide, dopo un breve periodo come soldato di leva nella caserma del III Telegrafisti di Firenze, di divenire sacerdote. Dal 1930 si dedica alle cure dei bambini abbandonati o in difficoltà, fondando durante la guerra l'Opera dei Piccoli Apostoli. Dal 1943-1945 Don Zeno, che aveva adottato posizioni apertamente antifasciste, si sposta a Sud per sfuggire alle persecuzioni: alcuni membri dell'OPA si uniscono alle fila partigiane. Dopo il soggiorno presso il campo di Fossoli tra il 1947 e il 1952, Don Zeno si sposta assieme alla comunità a Batignano, nei pressi di Grosseto, dove Nomadelfia ha tutt'ora sede (www.nomadelfia.it).

¹⁸ Cfr. R. Rinaldi, *Storia di Don Zeno e Nomadelfia. Volume Secondo (1947-1962)*, Nomadelfia Edizioni, Roma, 2003, p. 15.

dell'OPA nei pressi di Grosseto, dove venne fondata e ha sede ancora oggi una nuova Nomadelfia¹⁹.

Ma il campo non restò inutilizzato per molto tempo: da giugno 1954 esso divenne infatti il "Villaggio San Marco", un centro di accoglienza per i profughi giuliano-dalmati che già dal '47 arrivarono copiosamente a Carpi (fig. 55)²⁰. Il campo venne così riadattato per accogliere le famiglie in maggioranza provenienti dalla zona B dell'Istria, ad esempio furono risistemate le strade interne, così come l'interno delle baracche, suddivise in appartamenti, e vi furono collocate delle stufe a legna per il riscaldamento.²¹ La chiesetta del campo, costruita all'epoca in cui le baracche erano abitate dalla comunità di Nomadelfia, fu elevata a rango di parrocchia, e nel settembre 1955 ci fu inoltre l'apertura di una scuola elementare²². Poiché i costi del Villaggio divennero presto insostenibili, la stessa Opera per l'assistenza ai profughi giuliano-dalmati incentivò le famiglie a traslocare nei nuovi appartamenti costruiti beneficiando dei finanziamenti statali²³. Le ultime famiglie abbandonarono il Villaggio San Marco il 7 marzo 1970: il trasloco non era ancora finito quando le case dei profughi, una volta baracche dei detenuti del campo di Fossoli, furono depredate dei pochi oggetti rimasti, tra cui porte, finestre, ma anche gabinetti e stufe²⁴.

2. Il Decennale della Liberazione 1955

Il primo vero e proprio monumento in ricordo della deportazione da Fossoli fu inaugurato l'8 dicembre 1955, in occasione delle commemorazioni per il decennale della Liberazione. All'incrocio tra via Remesina e via Grilli fu costruito il Muro del Ricordo (fig. 56), con un'urna cineraria e una lapide con epigrafe di Piero Calamandrei che recitava:

Da questa fossa che si saziò di innocenti/da queste piazze che inorridirono/sotto l'ombra dei
capestri/da queste terre generose onde balzarono/eroiche bande di popolo/a volgere in fuga gli
eserciti delle barbarie/dalle squallide tombe di Cefalonia/dalle ceneri dei campi di
sterminio/sale da cento voci una sola/non di odio ma di redenzione./Il Municipio di

¹⁹ *Ivi*, p. 303.

²⁰ M. L. Molinari, *Villaggio San Marco. Via Remesina 32 Fossoli di Carpi*, Ega Editore, Torino, 2006, p. 40.

²¹ *Ivi*, pp. 66-65.

²² *Ivi*, pp. 71-93.

²³ *Ivi*, pp. 115 sg.

²⁴ *Ivi*, p. 118.

Carpi/campo glorioso di guerra partigiana/nel decimo anniversario della Liberazione/raccoglie questa voce e la consacra all'avvenire/perché intendano i figli dei figli/quale anelito di speranza/lo stesso che animò Ciro Menotti/è racchiuso in questo voto/assicurare per sempre alla patria/libertà indipendenza giustizia./Quando il voto sarà compiuto/Fossoli ara di martiri/fiammeggerà nei secoli/aurora di un mondo migliore/libero laborioso pacificato²⁵.

In questo testo, assieme retorico, tragico e altisonante, le intere vicende di Fossoli venivano ricomprese nell'epopea partigiana (e persino in quella risorgimentale), ma la loro specificità svaniva per lasciare spazio al ricordo di altri episodi della Resistenza: esse non furono d'altra parte incluse nella celebre raccolta di Calamandrei *Uomini e città della Resistenza*²⁶, summa dell'opera del giurista fiorentino come cantore delle memorie dell'antifascismo nel dopoguerra. L'erezione del monumento fu uno dei momenti principali delle due giornate promosse dal sindaco comunista Bruno Losi e dall'amministrazione comunale di Carpi dedicate alla *Celebrazione nazionale della Resistenza nei campi di concentramento*, nate dalle richieste di alcuni famigliari dei caduti al Poligono di Cibeno e da alcuni ex deportati, che esposero al sindaco la necessità di una manifestazione in onore di coloro che erano stati detenuti nel campo di Fossoli²⁷. L'amministrazione comunale, e in primis il sindaco Losi, già elemento di spicco nella Resistenza del modenese, accolse e appoggiò tale richiesta, creando un Comitato Promotore per provvedere all'organizzazione dell'evento²⁸. Non tutti però erano concordi con l'iniziativa. Si evince infatti da un carteggio della Prefettura di Modena con il Ministero dell'Interno che, a pochi giorni

²⁵ Cfr. il testo della lapide si trova trascritto in A. M. Ori, *Il Campo di Fossoli*, cit., p. 58.

²⁶ L'opera uscì in effetti proprio nel 1955, ma l'epigrafe non compare neanche nelle successive edizioni di P. Calamandrei, *Uomini e città della Resistenza: discorsi, scritti ed epigrafi*, GLF editori Laterza, Roma-Bari, 2006. Le città "partigiane" ricordate da Calamandrei furono infatti Firenze, Ferrara, Mantova, Parma, Cuneo, Ivrea, Massa e Carrara. Sull'argomento, si veda anche S. Calamandrei (a cura di), *I linguaggi della memoria civile: Piero Calamandrei e la memoria della Grande guerra e della Resistenza*, Le Balze, Montepulciano, 2007.

²⁷ Verbale della prima riunione dei promotori della manifestazione nazionale per la celebrazione della Resistenza nei campi di concentramento, 4 ottobre 1955, Archivio dell'Istituto Storico di Modena, Comitato promotore Manifestazione nazionale Carpi 8-9 dicembre 1955, fasc. 1 – Verbali.

²⁸ Bruno Losi nacque a Limidi di Soliera il 20 novembre 1911. Dal 1930, quando si iscrive alla Gioventù Comunista, viene più volte arrestato per reato di propaganda comunista e attività sovversiva, scontando diversi anni di reclusione e di confino. Dal luglio 1943 inizia a collaborare con i primi gruppi d'azione del Partito Comunista, diventando membro e responsabile del Comitato federale del PCI di Modena. Alla Liberazione viene eletto sindaco di Carpi, restando in carica fino al 1970. Negli anni '70 fu anche consigliere provinciale e assessore ai lavori pubblici della Provincia di Modena, nel 1975 fu sindaco di Montese. Morì a Carpi il 27 febbraio 1978 (cfr. Comune di Carpi, *Bruno Losi, Atti della seduta straordinaria del Consiglio comunale nel decimo anniversario della scomparsa, Carpi, 27 febbraio 1988*, Centro stampa del Comune di Carpi, Carpi, 1991, p. 50). I membri del comitato promotore, rappresentanti delle autorità cittadine di Modena e Carpi, nonché delle associazioni combattentistiche, di famigliari delle vittime degli ex deportati e della comunità ebraica, sono menzionati nel verbale della seconda riunione dei promotori della manifestazione nazionale per la celebrazione della Resistenza nei campi di concentramento, 4 ottobre 1955, Archivio dell'Istituto Storico di Modena, Comitato promotore Manifestazione nazionale Carpi 8-9 dicembre 1955, fasc. 1 – Verbali.

dall'apertura ufficiale delle commemorazioni, il Prefetto Memmo giudicava l'iniziativa "comunista et comitato promotore est composto elementi appartenenti prevalentemente correnti estrema sinistra"²⁹, auspicando quindi che la commemorazione "venisse inserita ambito cerimonie inaugurazione villaggio San Marco, acquisirebbe più elevato rilievo nazionale et significato esclusivamente patriottico, scevra da interpretazioni politiche a scopo di parte"³⁰. Inoltre, già nel settembre 1955, in una raccomandata si leggeva che "il vero scopo della manifestazione è quella di esaltare il valore dei partigiani comunisti e l'azione di opposizione antifascista svolta dal partito, nel suo periodo di vita clandestina", e che le alte cariche dello Stato erano state invitate a partecipare soltanto per mascherare questi fini politici³¹. Ad esprimere parere contrario alla partecipazione del capo dello Stato alla manifestazione era stato anche il sottosegretario di Stato Carlo Russo, per il quale le cerimonie avrebbero avuto "intendimenti spiccatamente di parte"³².

Tuttavia, tra gli obiettivi manifesti della cerimonia, il Comitato Promotore elencava:

- 1) Rendere omaggio, in una unica Manifestazione Nazionale e a coronamento delle Celebrazioni del Decennale della Resistenza – nel ricordo del campo di Fossoli – ai Caduti e ai Superstiti dei Campi di Concentramento Italiani e stranieri e a tutti coloro che in essi patirono nella Resistenza al nazifascismo e alla guerra.
- 2) Realizzare l'incontro dei Familiari delle Vittime, degli ex Internati dei Campi di Concentramento, dei Resistenti antifascisti e Cittadini perché nel Decennale della Resistenza, si ritrovino uniti nella pace e nella libertà, come uniti furono ieri contro i nazi-fascisti e la guerra.
- 3) Realizzare l'incontro con Delegazioni straniere di ex internati, per sollecitare l'intesa dei popoli nella esigenza vitale della pace, della convivenza e del ripudio della guerra e del nazi-fascismo nel mondo³³.

Il decennale della Liberazione rappresentò un'occasione del tutto particolare per la gestione delle politiche della memoria in Italia: come ricorda infatti Guri Schwarz,

In vista dell'importante anniversario il Consiglio dei Ministri affrontò più volte la questione,

²⁹ Cfr. Telegramma Prefettura di Modena al Ministero dell'Interno Direz. Gen. PS. di Roma, 2 dicembre 1955, ACS, M. Interno, Gabinetto, 955-58, 274.

³⁰ Cfr. *ivi*.

³¹ Raccomandata riservata al Ministero dell'Interno D.G.P.S e alle prefetture di Milano-Como-Genova-Torino-Pistoia-Mantova-Trieste-Bologna-Reggio Emilia, 26 settembre 1955, ACS, M. Interno, Gabinetto, 955-58, 274.

³² Fonogramma a mano riservato, 25 novembre 1955, Presidenza del Consiglio dei Ministri, ACS, M. Interno, Gabinetto, 955-58, 274.

³³ Cfr. Breve memoria redatta del sindaco Bruno Losi sul campo di Fossoli e sul carattere della manifestazione, 24 ottobre 1955, ACS, M. Interno, Gabinetto, 955-58, 274.

affidando al vice presidente Saragat la responsabilità di coordinare le iniziative in materia. [...] Sopra ogni altra cosa, il ruolo delle istituzioni statali si concretizzò nella rivendicazione del monopolio commemorativo: furono vietate manifestazioni promosse dai partiti o dalle associazioni e fu demandato ai prefetti di organizzare le celebrazioni nelle varie province³⁴.

Tuttavia, la commemorazione carpigiana venne infine ritenuta conforme alle direttive statali e vi parteciparono numerose delegazioni straniere in rappresentanza delle associazioni di ex internati e familiari delle vittime, che sfilarono in corteo in piazza Martiri e versarono in un'urna “sacchetti di terra prelevati da tutti i campi di concentramento europei dell'ultimo conflitto”³⁵ (fig. 57). A tenere il discorso ufficiale alla cerimonia fu invitato Ferruccio Parri, già Presidente del Consiglio, uno dei leader della lotta di liberazione nazionale, fondatore e presidente dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione (INSMLI), che omaggiò il sacrificio dei deportati in quanto eroi della Resistenza. Fossoli assurgeva così a simbolo della deportazione, ma la sua storia effettiva di campo di prigionia e di transito, gestito in principio dai fascisti italiani, restava sullo sfondo del solenne progetto di rinascita della nazione incarnatosi nella Resistenza.

Tra le attività e le iniziative promosse nell'occasione, vi furono un concerto della corale di Modena al Teatro comunale di Carpi, un concorso tra i pittori modenesi per la realizzazione di un'opera pittorica sulla “Resistenza nei campi di concentramento” e infine l'inaugurazione della prima mostra sui campi nazisti a carattere nazionale³⁶. L'esposizione s'intitolava *Mostra nazionale dei Lager Nazisti* e toccò diverse città d'Italia, tra cui Roma, Torino e Ferrara, per essere poi depositata presso l'Istituto Storico della Resistenza di Modena che ne divenne il custode. A Carpi venne allestita all'interno del cortile del Palazzo dei Pio, che vent'anni più tardi avrebbe ospitato una parte del Museo Monumento al Deportato Politico e Razziale (fig. 58). La mostra fotografica e documentaria fu il frutto

³⁴ Cfr. G. Schwarz, *Tu mi devi seppellir*, cit., pp. 130-131.

³⁵ Cfr. M. Luppi, E. Ruffini (a cura di), *Immagini dal Silenzio. La prima mostra nazionale dei lager nazisti attraverso l'Italia 1955 – 1960*, Nuovagrafica, Carpi, 2005, p. 32. Si veda anche *Nell'unità antifascista si celebra a Fossoli l'eroismo della Resistenza nei campi di concentramento*, “L'Unità”, 8 dicembre 1955; L. Borsari, *Insegnamento e monito*, “L'Unità”, 8 dicembre 1955; *Celebrato a Fossoli il decennale della Resistenza*, “Il Corriere della Sera”, 9 dicembre 1955.

³⁶ *Concorso di pittura sulla Resistenza nei campi di concentramento*, Archivio dell'Istituto Storico di Modena, Comitato promotore Manifestazione nazionale Carpi 8-9 dicembre 1955, fasc. 10 – Manifestazione nazionale campo di concentramento Fossoli, vario. Del bando ne riporta notizia anche *l'Unità*, 20 ottobre 1955, e il vincitore individuato dalla commissione fu il prof. Iro Malavasi, con l'opera “Frangar non flectar”, per la quale ottenne il primo premio di Lire 50.000 (cfr. *A Iro Malavasi il 1° premio del concorso della Resistenza*, “Gazzetta dell'Emilia”, Archivio dell'Istituto Storico di Modena, Mostra nazionale dei lager nazisti 1955-1961, fasc. 1, b. 1). Il programma del concerto è reperibile presso l'Archivio dell'Istituto Storico di Modena, Comitato promotore Manifestazione nazionale Carpi 8-9 dicembre 1955, fasc. 9 – Manifestazione Fossoli programma.

di un lavoro di ricerca inedito sull'argomento, poiché all'epoca, in Italia, non esistevano ancora raccolte di immagini sui campi di concentramento. “Gli organizzatori riuscirono a raggruppare 756 documenti fotografici”, spiegano Marzia Luppi e Elisabetta Ruffini, “e un consistente numero di documenti e libri, anche stranieri”³⁷. Seppur tappa importante per la costruzione della memoria della deportazione a livello nazionale, essa presentava e ricomprendeva quest'ultima all'interno del paradigma resistenziale, che funzionava come “principio di messa in scena della celebrazione”, fornendo cioè l'orizzonte di senso entro al quale essa assumeva significato³⁸. Come viene sottolineato nel saggio intitolato *L'invenzione dell'Emilia rossa*,

La Resistenza viene assunta nell'Emilia del dopoguerra – attraverso l'uso della commemorazione, la diffusione di una vasta monumentalistica, il sostegno a un numero elevatissimo di storie municipali – quale paradigma di riconoscimento per una nuova identità regionale, i cui confini si modellano sostanzialmente sui tratti di una comunità politica di costituzione recentissima³⁹.

La Fondazione ex-Campo di Fossoli, il Comune di Carpi e l'Istituto storico di Modena rievocarono la mostra del 1955 mezzo secolo più tardi, tramite una nuova esposizione intitolata *Immagini dal Silenzio*, un racconto sull'itinerario percorso dall'esposizione e sul suo fondamentale apporto nella creazione di un repertorio di immagini dei campi nazisti a cui gli italiani poterono attingere per la prima volta su scala nazionale⁴⁰.

3. Testimonianze su Fossoli

Parafrasando Carlo Levi di Cristo si è fermato a Eboli si potrebbe constatare:
“Il verde del mondo si è fermato

³⁷ Cfr. M. Luppi, E. Ruffini (a cura di), *Immagini dal Silenzio*, cit., p. 36.

³⁸ Cfr. *ivi*, p. 34.

³⁹ Cfr. L. Bertuccelli, A. Canovi, C. Silingardi, M. Storchi, *L'invenzione dell'Emilia rossa. La memoria della guerra e la costruzione di un'identità regionale (1943-1960)*, in L. Paggi (a cura di), *Le memorie della Repubblica*, La Nuova Italia Editrice, Scandicci, 1999, p. 311.

⁴⁰ M. Luppi, E. Ruffini, *Immagini dal Silenzio*, cit. e M. Montanari (a cura di), *Architetture della memoria: ideazione, progettazione, realizzazione del Museo monumento al deportato di Carpi, in occasione del 30. anniversario dell'inaugurazione*, Grafitalia, Reggio Emilia, 2003, pp. 16-17; R. Zavatti, B. Messerotti, *La Mostra documentaria dei campi di concentramento nazisti*, “Rassegna annuale dell'Istituto Storico della Resistenza in Modena e provincia”, 25 aprile, 1, 1960, pp. 98-101. Documenti relativi alla mostra si trovano presso l'Archivio storico dell'Istituto storico di Modena

Fossoli”. Non un albero, né un cespuglio, né pianta selvatica a vista d’occhio.

Qualche raro ciuffo d’erba spuntava ostinato, quasi ad affermare la supremazia della natura sul dispregio della vita⁴¹.

Aspettiamo da Carpi un centinaio di libri. Gli amici quindi ed i conoscenti e quanti hanno a cuore il nostro stato possono farti tenere i libri che tu puoi inviarmi periodicamente nei pacchi. In questi non mettere roba che può deteriorarsi. Qui è giunto ammuffito perfino il pane⁴².

Le prime testimonianze concernenti le vicende legate al campo di Fossoli apparvero nell’immediato dopoguerra. Notizie sulla strage del poligono di tiro di Cibeno, nella quale molti esponenti della Resistenza trovarono la morte, furono riportate in vari diari e opere di memorialistica, come nel volume di Gaetano De Martino e Angelo Colleoni⁴³. Tuttavia, tra le testimonianze più rilevanti pubblicate in questo periodo vi fu quella già citata di don Paolo Liggeri, sacerdote a Milano e fondatore del centro di assistenza sociale “La Casa”, che offriva ospitalità ai perseguitati politici e razziali. Arrestato nel marzo del 1944, don Liggeri finì dapprima a San Vittore, poi a Fossoli, Bolzano, Mauthausen, Gusen e infine Dachau, dove venne liberato il 29 aprile 1945. Nel suo *Triangolo Rosso*, descrive il proprio terribile periplo nei campi di internamento nazisti e dedica a Fossoli diverse pagine, in cui riporta le condizioni di vita e ritrae i suoi compagni di prigionia, come ad esempio Leopoldo Gasparotto⁴⁴. Un’altra testimonianza importante fu quella di Luciana Nissim, internata a Fossoli e poi deportata ad Auschwitz con lo stesso convoglio di Primo Levi, che raccontò la sua terribile esperienza nel *lager* dell’Alta Slesia in un volume scritto assieme a

⁴¹ Cfr. D. Klein, *Vivere e sopravvivere. Diario 1936-1945*, Mursia, Milano 2001, p. 152.

⁴² A. Fanizzi, *Alfredo Violante nel cinquantesimo anniversario della morte*, Comune di Rutigliano, 1995, p. 48. Alfredo Violante, nato a Rutigliano (Ba) il 25 ottobre 1888, fu giornalista e scrittore, orientato a sinistra con simpatie socialiste, venne arrestato a Milano per attività sovversive e fu trasferito a Fossoli il 27 aprile 1944, da Fossoli deportato a Mauthausen il 21 giugno e qui ucciso col gas il 24 aprile 1945. Amico di Enea Fergnani, con il quale si occupava della biblioteca di Fossoli.

⁴³ G. De Martino, *Dal carcere di San Vittore ai “Lager” tedeschi sotto la sferza nazifascista*, Edizioni Alaya, Milano, 1945, pp. 129; A. Colleoni, *Nei campi della morte*, Lucchi, Milano, 1945, pp.4-5.

⁴⁴ Don P. Liggeri, *Triangolo Rosso*, cit., p. 116.

Lewinska Pelagia nel 1946. La Nissim, nata a Torino il 20 ottobre 1919 da una famiglia borghese italiana di religione ebraica, si era rifugiata dopo l'8 settembre 1943 in Val d'Aosta, dove si unì al gruppo partigiano di cui faceva parte anche Primo Levi, con il quale venne arrestata la notte tra il 12 e il 13 dicembre 1943. Dopo il trasferimento al campo di Fossoli il 22 febbraio 1944 entrambi vennero deportati ad Auschwitz. Il racconto *Ricordi della casa dei morti* si apre proprio con un richiamo alla partenza dal campo emiliano e al viaggio verso il campo di sterminio polacco⁴⁵. Più esteso è invece il contributo di Enea Fergnani al ricordo delle vicende di Fossoli, in particolare per le descrizioni delle condizioni del campo:

Bisogna cominciare ad organizzarsi. La minestra è poca e pessima, il pane scarso, siamo privi di quasi tutti gli oggetti indispensabili alla vita civile. Si prendono accordi col capo cucina, che è un Ebreo intelligente, e si stabilisce di costituire un fondo per poter distribuire a tutti, anche a coloro che non possono quotarsi, una minestra più nutriente e abbondante. Un altro fondo servirà per gli acquisti di altri generi alimentari: frutta, ricotta, uova, anche questi da distribuirsi gratuitamente a coloro che sono privi di denaro. Il dott. Befana e il dott. Sforzini compilano la lista dei medicinali di uso più comune. Altri compilano liste di oggetti vari da acquistare a Carpi: rasoi, sapone, carta da lettere, pennini, lucido da scarpe, pettini, spazzole, specchi. Parecchie compagne di buona volontà ci offrono i loro servigi e già alcune lavano e rammendano la nostra biancheria. Siccome ci è concesso di scrivere una lettera o una cartolina ogni quindici giorni, e ricevere pacchi, fra un paio di settimane avremo tutto il necessario⁴⁶.

E dell'atmosfera al suo interno e del vario universo politico formato dai suoi compagni di prigionia, scrive:

I comunisti sono i più attivi. Già si accingono ad organizzare l'assistenza dei loro compagni e a tenere corsi di lezioni e conversazioni politiche. Guermandi, anche qui, come a San Vittore, sebbene così gracile e sofferente e con un buon decennio di prigionia al suo attivo, è instancabile. [...] Sa dare una lezione di dottrina comunista, offrire una vivanda o fare una cortesia con la medesima affabilità, intelligenza e signorilità spontanea. Se occorre, pur non varcando mai il limite della correttezza, sa anche usare un linguaggio energico, espressione schietta del suo animo fermo e deciso. [...] Vittorio Bardini divide con Guermandi la responsabilità di guidare il folto gruppo comunista. [...] Si organizza anche il gruppo socialista, ho conversato lungamente con Andrea Lorenzetti, col prof. Barbera e con Umberto Recalcati già deputato al Parlamento. [...] Malagodi, impulsivo e categorico per indole, ma

⁴⁵ L. Nissim, P. Lewinska, *Donne contro il mostro*, Ramella, Torino, 1946, pp. 19-58. Sulla figura di Luciana Nissim si veda A. Chiappano, *Luciana Nissim Momigliano: una vita*, Giuntina, Firenze, 2010.

⁴⁶ Cfr. E. Fergnani, *Un uomo, tre numeri*, Speroni editore, Milano, 1945, pp. 108-109.

intelligente e devoto alla causa, ha già iniziato i suoi approcci con alcuni aderenti al Partito repubblicano. [...] Il Partito d'Azione è specialmente rappresentato da Gasparotto, dall'avv. Giovanni Barni, dall'avv. Pugliesi, dal rag. Cavallai. [...] gli uomini del Partito progressista sono Violante, Brioschi e Noè [...]»⁴⁷.

Accenni a Fossoli si trovano anche nei celebri volumi di Piero Caleffi, *Si fa presto a dire fame*, e di Alcide Cervi, *I miei sette figli*⁴⁸. Interessante è poi lo scritto biografico di Giacomo Lampronti dedicato all'amico Odoardo Focherini, un imprenditore e intellettuale cattolico che si distinse per il suo impegno nel soccorso degli ebrei perseguitati dal 1942, organizzando un'azione clandestina che riuscì a salvare più di 100 ebrei. Arrestato l'11 marzo 1944, Focherini venne trasferito a Fossoli, poi a Gries, quindi a Flossenburg e Hersbruck, dove morì pochi mesi dopo per setticemia. Il volume, che riportava anche alcune lettere, descriveva l'attività e la figura di Focherini, riferendosi talvolta anche alle condizioni di vita nel campo di Fossoli⁴⁹. Altri riferimenti al campo di Fossoli compaiono poi in testimonianze edite nel corso degli anni '60-'70, come in quella dell'ebreo triestino e cantante lirico Emilio Jani, di Roberto Angeli, di Mario Crovetti, di don Sante Bartolai e di Primo Levi, nelle sue opere *Il sistema periodico* e nella raccolta di poesie intitolata *L'osteria di Brema*⁵⁰. Più recenti sono invece le testimonianze di Dora Klein, un'ebrea polacca residente a Parma, che scrisse le sue memorie tra il 1983-1987, e dell'architetto Ludovico Barbiano di Belgiojoso, che sarà poi l'autore del Museo Monumento al Deportato Politico e Razziale di Carpi assieme ai suoi compagni dello Studio B.B.P.R. di Milano⁵¹.

La maggioranza delle testimonianze sulla deportazione che recano informazioni sul campo di Fossoli, edite fin dal primo dopoguerra, gli dedicano tuttavia uno spazio esiguo rispetto a quello invece riservato agli altri campi di concentramento e sterminio dove le condizioni di vita si facevano drasticamente più difficili. Come vedremo anche per Drancy

⁴⁷ Cfr. *ivi*, p. 109.

⁴⁸ P. Caleffi, *Si fa presto a dire fame*, Edizioni Avanti!, Milano-Roma, 1954, pp. 37, 72; A. Cervi, *I miei sette figli*, Edizioni di Cultura Sociale, Roma, 1955.

⁴⁹ G. Lampronti, *Mio fratello Odoardo*, L'Avvenire d'Italia, Bologna, 1948.

⁵⁰ E. Jani, *Mi ha salvato la voce. Auschwitz 180046*, Ceschina, Milano, 1960, pp. 61-72; R. Angeli, *Vangelo nei Lager: un prete nella Resistenza*, La Nuova Italia (Quaderni del Ponte), Firenze, 1964, pp. 77-84; M. Crovetti, *Le tappe del mio calvario*, Teic, Modena, 1977, pp. 36-44; don S. Bartolai, *Da Fossoli a Mauthausen. Memorie di un sacerdote nei campi di concentramento nazisti*, in *La Resistenza in Emilia-Romagna*, Numero unico della Deputazione Emilia-Romagna per la storia della Resistenza e del movimento di Liberazione, Galeati, Imola, 1966, pp. 35-46; P. Levi, *Il sistema periodico*, Einaudi, Torino, 1975, pp. 137-138; Id., *L'osteria di Brema*, All'insegna del pesce d'oro, Milano, 1975, p. 31.

⁵¹ D. Klein, *All'inferno e ritorno*, S.e., s.l. 1987, 144 cartelle dattiloscritte, pp. 134-143; L. B. di Belgiojoso, *Notte, nebbia*, cit., pp. 13-16.

nel capitolo successivo, i campi di transito apparivano una parentesi di “sollievo”, sia rispetto alla detenzione nelle carceri, sia rispetto ad altri campi di destinazione, come Auschwitz e Mauthausen⁵². Sebbene Fossoli rappresentasse un universo tutto sommato scevro da quella componente di violenza e brutalità che invece aveva caratterizzato per tutta la sua durata il campo allestito nei locali della Risiera di San Sabba, esso restò comunque nelle memorie una tappa drammatica della deportazione nei campi di concentramento e sterminio. Come Drancy, definito a più riprese “antichambre de l’enfer”, Fossoli fu per molti l’inizio del tramonto delle proprie speranze di salvezza. A volte considerato un male minore, oppure il presagio di disavventure future, Fossoli, come il campo istituito nella periferia parigina, compare negli *incipit* delle memorie di coloro che sono stati poi deportati nei campi di concentramento sorti in territorio polacco o tedesco. Proprio all’abbandono di queste speranze, con il convoglio del 22 febbraio 1944, Primo Levi dedicò una poesia:

Io so cosa vuol dire non tornare.
A traverso il filo spinato
Ho visto il sole scendere e morire;
Ho sentito lacerarmi la carne
Le parole del vecchio poeta:
«Possono i soli cadere e tornare:
A noi, quando la breve luce è spenta,
Una notte infinita è da dormire»⁵³.

4. *Il campo di Fossoli e la storiografia*

I primi studi storici sul campo di Fossoli apparvero all’inizio degli anni sessanta: come accadde nella memorialistica, anche queste opere davano molto rilievo alla strage di Cibeno, che diventò in quegli anni il simbolo stesso dei soprusi subiti dai prigionieri del campo. Soltanto a partire dagli anni Ottanta, si prestò maggiore attenzione alla ricostruzione del funzionamento del campo e degli organi dirigenziali che si occupavano della sua amministrazione: forse segno del cambiamento dei tempi, la strage ha ottenuto via via un ruolo più marginale nella ricostruzione storica delle vicende, che si è

⁵² Si veda ad esempio a questo proposito la testimonianza già citata di don Liggeri, p. 94, e di Giulio Jona, nel volume di M. Montagnana (a cura di), “*Perché tu sappia*”. *Diario di Giulio Jona dal campo di concentramento di Fossoli, marzo-giugno 1944*, in “Notiziario dell’Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia”, giugno 1° semestre, 37, 1990.

⁵³ Cfr. P. Levi, *Il tramonto di Fossoli*, in *Opere*, II, Torino, Einaudi, p. 531.

maggiormente concentrata sull'origine dei detenuti, sulla deportazione, ma anche sui successivi utilizzi del campo. Nell'ultimo ventennio, sono apparsi poi studi specifici sulla sua memorializzazione e sulla costruzione del Museo Monumento al Deportato, che vantava prima soltanto alcuni opuscoli realizzati dal Comune di Carpi⁵⁴.

Il primo storico ad occuparsi del campo fu Renzo Baccino. Nel suo volume edito nel 1961, egli ipotizzò che l'eccidio di Cibeno fosse stato ordinato per rappresaglia per l'uccisione di alcuni tedeschi a Genova nel corso di un attentato ad opera di gappisti della città. Baccino dedicò poi alcune pagine alla struttura e alle condizioni di vita all'interno del campo⁵⁵. Solo vent'anni dopo, in concomitanza con la mostra allestita all'interno del Museo Monumento al Deportato e intitolata "Arbeit macht frei" nel 1985, uscì uno studio più approfondito sulle vicende del campo ad opera di Luciano Casali⁵⁶, seguito nel 1990 dal saggio introduttivo di Enzo Collotti al volume *Trentacinque progetti per Fossoli*, in cui lo storico siciliano introduceva la storia campo con un confronto con l'universo concentrazionario europeo:

senza quel contesto la funzione di Fossoli come trampolino per la partenza verso la distruzione sarebbe inimmaginabile, Fossoli sarebbe rimasto un normale campo di prigionia di guerra e non invece, come divenne, l'ingranaggio di un meccanismo che si alimentava di vite umane, preannunciato da quella lugubre, "immensa... bandiera nera" che, come ricorda un testimone, le SS facevano sventolare nel campo⁵⁷.

Seguì poi l'approfondimento dedicato al campo da parte di Liliana Picciotto nel già citato *Il Libro della memoria*, che mise in luce l'apparato amministrativo nazista che gestiva il campo e la composizione dei convogli delle deportazioni verso il nord Europa. Picciotto dedicò quindi uno studio specifico al destino degli ebrei nel campo di Fossoli dal titolo *L'alba ci colse come un tradimento. Gli ebrei nel campo di Fossoli 1943-1944*, edito a quasi vent'anni di distanza (*Il Libro della memoria* era uscito nel 1991). Sul funzionamento e gli internati del campo di Fossoli la storica Giovanna D'Amico ha poi condotto un'approfondita ricerca, che attraverso un attento scavo archivistico, è riuscita a

⁵⁴ *Museo monumento al deportato politico e razziale nei campi di sterminio nazisti, Carpi-Modena*, Palazzo dei Pio, s.l., s.n., 1971 (Sesto San Giovanni : G. Beveresco), poi ristampato nel 1973 e nel 1985 a cura dei grafici Licia e Albe Steiner.

⁵⁵ R. Baccino, *Fossoli*, Cooperativa tipografica, Modena, 1961, pp. 35-52.

⁵⁶ L. Casali, *La deportazione dall'Italia. Fossoli di Carpi*, in AA.VV., *Spostamenti di popolazione e deportazioni in Europa 1939-1945*, Cappelli, Bologna, 1987, pp. 382-406.

⁵⁷ Cfr. E. Collotti, *Introduzione*, cit., p. 15.

portare alla luce le vicende biografiche di 1.484 prigionieri⁵⁸. Una studiosa locale, Anna Maria Ori, è stata autrice di un breve volume riepilogativo dell'intera storia di Fossoli, dalla sua costruzione fino all'abbandono degli anni '70 e quindi al suo recente recupero⁵⁹. Costantino di Sante e Maria Luisa Molinari, su richiesta e con il sostegno della Fondazione ex Campo Fossoli, si sono occupati di approfondire altri periodi relativi al campo: il centro di raccolta profughi stranieri, attivo dal 1945 al 1947, e il Villaggio San Marco, dal 1954 al 1970. Su Nomadelfia invece, l'opera di riferimento è quella di Remo Rinaldi, che ha ripercorso le vicende di don Zeno Saltini e della comunità.

Sulla memorializzazione del campo e la costruzione del museo nel palazzo dei Pio vi sono infine numerosi contributi. Tra i più rilevanti quelli di Roberta Gibertoni e Annalisa Melodi, che hanno redatto una prima guida approfondita del museo e un saggio presente nel già citato *Un percorso della memoria* di Tristano Matta; quindi il volume *Architetture della memoria* di Metella Montanari; infine l'opera curata da Giovanni Leoni sui progetti presentati al concorso per la trasformazione del campo di Fossoli in un parco della memoria⁶⁰.

5. *Un museo alla memoria della deportazione a Carpi*

Già durante la manifestazione in ricordo delle vittime della deportazione svoltasi nel dicembre 1961, ma più compiutamente nel corso di una conferenza stampa tenutasi al Senato il 19 dicembre 1962, il sindaco Bruno Losi, in qualità di presidente del Comitato Promotore dell'iniziativa, rese manifesta la volontà dell'amministrazione carpigiana di erigere in città un "Museo-Monumento al Deportato Politico e Razziale nei campi di sterminio nazisti"⁶¹. Il capo dello Stato, Antonio Segni, espresse un vivo interesse per l'iniziativa, concedendo l'alto patrocinio e mantenendo uno stretto contatto con il Comitato Promotore⁶². Il sindaco motivava così la necessità di quest'opera:

(Essa) trae origine proprio dall'esistenza nel nostro Comune del campo di Fossoli, per

⁵⁸ G. D'Amico, *Sulla strada per il Reich*, cit.

⁵⁹ A. M. Ori, *Il Campo di Fossoli*, cit.

⁶⁰ L'unico non già citato in precedenza è R. Gibertoni, A. Meloni (a cura di), *Il museo monumento al deportato di Carpi*, Milano, Electa, 1993.

⁶¹ Testo della conferenza stampa, tenuta al Senato il 19 dicembre 1962 dal Sindaco di Carpi Bruno Losi, Presidente del Comitato Promotore dell'erigendo Museo-Monumento al Deportato Politico e Razziale nei campi di sterminio nazisti, ASCC, 12, Museo Monumento al deportato, Fondo Chiossi. Si veda anche Perché a Carpi il Museo-Monumento, in L. Steiner, A. Steiner (a cura di), *Museo monumento al deportato politico e razziale nei campi di sterminio nazisti, Carpi, Castello dei Pio*, Nuovagrafica, Carpi, 1985, p. 5.

⁶² R. Gibertoni, A. Melodi, *Il Museo Monumento al deportato*, cit., p. 33.

valorizzare il sacrificio e la resistenza di migliaia di italiani nei campi di deportazione e di sterminio nazisti perpetuando nel tempo, non solo i tragici ricordi della loro prigionia, ma altresì gli ideali che animarono e sostennero la Resistenza nel suo poco noto aspetto della deportazione politica e razziale⁶³.

Anche in questo caso, l'opposizione al nazi-fascismo veniva individuata come origine prevalente dell'internamento e della deportazione: non veniva cioè particolarmente menzionata la specificità del percorso dei deportati razziali, nonostante il chiaro richiamo presente nelle intenzioni del progetto.

Il bando di concorso per l'istituzione del Museo-Monumento fu pubblicato il 20 dicembre 1963 e rivolto ad artisti e architetti che avrebbero dovuto allestire all'interno del Palazzo dei Pio a Carpi una struttura finalizzata ad "un vivo e permanente motivo di ricordo e di monito e realizzare l'atmosfera atta alla meditazione dei tragici avvenimenti collegati alla deportazione politica e razziale da parte del governo nazista e del governo fascista"⁶⁴. La spesa prevista era di Lire 100.000.000 ma ad inaugurazione avvenuta tale cifra venne duplicata. La maggior parte delle spese venne sostenuta da tre enti pubblici locali: il Comune di Carpi, il Comune e la Provincia di Modena e fra questi, primo fra tutti il Comune di Carpi⁶⁵. Stando alla relazione contabile alla data 10 ottobre 1973, il totale della spesa si attestò a Lire 144.831.247. Al termine di tale relazione, a dimostrazione dell'importanza dell'opera per l'amministrazione comunale, si leggeva inoltre in una nota:

si sottolinea la notevole partecipazione degli enti e cittadini che hanno consentito l'ordinato movimento finanziario, si esprime in questa sede la soddisfazione di avere, modestamente, contribuito alla costruzione di un'opera che esaltando l'eroico sacrificio degli internati, vittime dell'odio nazi-fascista, ricorderà a tutti l'immenso valore di libertà civili e democratiche⁶⁶.

Nel gennaio successivo si tenne la prima seduta del Comitato, in cui vennero

⁶³ Cfr. Museo-Monumento al Deportato politico e razziale nei campi di sterminio nazisti, Informazione del Sindaco per i Sigg. Consiglieri Comunali, *Il perché di questa iniziativa a Carpi*, 26 febbraio 1973, ASCC, Filza 12, Fascicolo 2, Fondo Chiossi.

⁶⁴ Cfr. Bando di concorso per il progetto di un Museo-Monumento al Deportato politico e razziale nei campi di sterminio nazisti, p. 7, ASCC, 12, Museo Monumento al deportato, Fondo Chiossi. Il Comitato Promotore era composto dal Comune di Carpi, dall'Amministrazione Provinciale e Comunale di Modena, dall'Istituto storico della Resistenza, dal Consiglio Federativo Nazionale della Resistenza e dai delegati delle seguenti associazioni: ANED, ANEI, UCII, ANMIG, ANCG, ANPI, FIAP, ALPI, ANPPIA (M. Montanari, *Architetture della memoria*, cit., p. 21).

⁶⁵ Comitato Promotore Museo-Monumento al Deportato, verbale seduta 12 novembre 1973, Conclusione scritta dal segretario A. de Pietri, ASCC, Comitato Museo Monumento, verbali sedute 1964-1973, 178/4, cont. 2, busta blu.

⁶⁶ Cfr. Museo-Monumento alla deportazione nazista in Europa, Relazione contabile al 10 ottobre 1973, ASCC, Fondo Museo Monumento al Deportato, Cont. 4, MD 175/5.

nominati i membri facenti parte della commissione giudicatrice: la carica di presidente venne affidata al sindaco di Carpi, Bruno Losi, poi vi presero parte l'architetto Osvaldo Piacentini, designato dall'Ordine degli Architetti di Reggio Emilia, l'onorevole Umberto Zurlini, in rappresentanza delle amministrazioni comunale e provinciale di Modena, i professori Albe Steiner e Bruno Bonilauro, rappresentanti dell'ANED, l'ingegnere architetto Fiorella Foà da Roma, designata dall'UCEI e lo storico dell'arte, il professor Roberto Salvini di Firenze, portavoce delle associazioni partigiane e combattentistiche⁶⁷. Dopo aver effettuato un sopralluogo nei locali della sede del Museo-Monumento, la commissione esaminò gli 8 progetti presentati. Alcuni ricevettero da subito un parere negativo, come quelli presentati da Giuseppe Minonzio di Lecco, dagli architetti Luciano Re, Alda Navale, Giuseppe Orlando e Cesare Paolini, dal gruppo formato da Giuseppe Barbon, assieme ai pittori Giorgio Novelier e Renzo Toffolutti, allo scultore Giuseppe Romanelli, Franco Bortoluzzi e Mario Cedolini. Anche il sesto progetto esaminato, proposto dal gruppo rappresentato dall'Architetto Giancarlo Mattioli, ricevette un giudizio negativo poiché presentava “aspetti particolari che non esprimono compiutamente le finalità” richieste dal bando. La commissione si attardò nei locali del Comune ben oltre l'orario di chiusura: un esame più approfondito dei progetti si sarebbe quindi fatto il giorno successivo⁶⁸. Dopo un'attenta rivalutazione degli stessi, venne stilata una classifica, che vedeva ai vertici delle preferenze il progetto presentato dallo studio B.B.P.R. assieme al pittore Renato Guttuso, seguito da quello proposto dal gruppo di Roberto Berardi, poi da quello di Luigi Cervellati, e infine dal duo formato dagli architetti Mario Brunati e Sandro Mendini⁶⁹. La commissione giudicatrice scelse infine, tra gli otto progetti presentati, quello dello studio milanese ideato in collaborazione con il pittore Renato Guttuso⁷⁰. Il gruppo B.B.P.R., già autore nel 1946 del Monumento in ricordo dei caduti nei campi di concentramento in Germania nel cimitero monumentale di Milano⁷¹, era vicino alle tematiche della deportazione per via delle vicende biografiche dei suoi fondatori. Lo studio milanese era infatti composto da Ludovico Barbiano di Belgiojoso, Gian Luigi Banfi,

⁶⁷ Comitato Promotore Museo-Monumento al Deportato, verbale seduta 23 gennaio 1964, ASCC, Comitato Museo Monumento, verbali sedute 1964-1973, 178/4, cont. 2, busta blu.

⁶⁸ Comitato Promotore Museo-Monumento al Deportato, verbale seduta 1 febbraio 1964, ASCC, Comitato Museo Monumento, verbali sedute 1964-1973, 178/4, cont. 2, busta blu.

⁶⁹ Comitato Promotore Museo-Monumento al Deportato, verbale seduta 2 febbraio 1964, ASCC, Comitato Museo Monumento, verbali sedute 1964-1973, 178/4, cont. 2, busta blu.

⁷⁰ Verbale del 2 febbraio 1964 della III seduta del Comitato Promotore per l'erezione di un Museo-Monumento al Deportato politico e razziale nei campi di sterminio nazisti, ASCC, 178/11 MD, Cartella 1.11.7, Comitato Museo Monumento, Verbali sedute 1964 – 1973.

⁷¹ Si veda il catalogo *Il segno della memoria: 1945-1995: BBPR, Monumento ai caduti nei campi nazisti*, Milano, Electa, 1995 e S. Maffioletti (a cura di), *BBPR*, Zanichelli, Bologna, 1994, p. 91.

Enrico Peressutti e Ernesto Nathan Rogers; due membri del gruppo, Belgiojoso e Banfi, vennero arrestati per aver preso parte alla lotta di liberazione il 21 marzo 1944 e dopo esser stati incarcerati al San Vittore, vennero internati nel campo di Fossoli. Mentre Banfi, deportato a Mauthausen-Gusen II, morì il 10 aprile 1945, Belgiojoso sopravvisse alla prigionia e nel primo dopoguerra fu di nuovo attivo, riprendendo le fila del suo lavoro e partecipando alla progettazione del Piano AR per la ricostruzione di Milano assieme agli altri due membri dello studio. In uno dei suoi scritti, Belgiojoso rivela a proposito del progetto per il museo carpigiano: “il fatto di essere stato personalmente partecipe e vittima di questo particolare momento della storia recente e di essermi “salvato” per una serie di fattori che non esiterei a definire “miracolosi”, mi ha indotto ad affrontare il tema delle “Deportazioni” come architetto, ma anche come persona che, con un’opera di architettura, rivive un momento fondamentale della propria esistenza”⁷².

Nelle sale in cui sorse il Museo avevano avuto sede precedentemente la Pretura, la polizia giudiziaria, poi il Banco San Geminiano, la Mensa dell’ECA (Ente comunale di assistenza), la Tipografia Mutilati e nel cortile, dove oggi sorgono le stele con i nomi dei campi di concentramento e sterminio, si trovava anche un’osteria affacciata su un florido vigneto⁷³. I lavori si protrassero per un lungo periodo; i ritardi furono dovuti soprattutto allo sgombero dei locali, alla ricerca di finanziamenti adeguati e dei materiali da esporre. In una seduta della commissione del febbraio 1972, intervenne Lodovico Belgiojoso che riferì in merito all’avanzamento dei lavori e alle difficoltà incontrate in particolare nella realizzazione dei graffiti di Guttuso e Carlo Levi. Albe Steiner invece pose l’attenzione sul materiale da esporre e sulla possibilità di raccogliere documenti, opere d’arte, film, inoltre rispetto ai nomi dei Caduti nella sala disse che si era richiesta la collaborazione delle Associazioni interessate per una dichiarazione a conferma del numero dei caduti. Il sen. Carlo Levi, presente anch’egli alla seduta, sottolineò l’importanza di un “continuo rinnovamento del materiale e della documentazione in genere che viene esposta nonché un continuo arricchimento delle opere anche scultoree sulla deportazione”⁷⁴. Il Maestro Enrico Lipparini aveva inoltre previsto la realizzazione di un commento musicale su nastri magnetici da installare nelle sale del Museo: esso avrebbe dovuto raccogliere “le musiche più significative dedicate in primo luogo, ove è possibile, alla Resistenza, di autori

⁷² Cfr. L. B. di Belgiojoso, *Idee e progetti per il Museo*, in *Il Museo Monumento al Deportato a Carpi*, a cura di R. Gibertoni, A. Melodi, cit., p. 37).

⁷³ M. Rossi, *Brevi note storiche su alcune sale del Palazzo dei Pio*, in M. Montanari, *Architetture della memoria*, cit., p. 32.

⁷⁴ Cfr. Comitato Promotore Museo-Monumento al Deportato, verbale seduta 13 febbraio 1972, ASCC, Comitato Museo Monumento, verbali sedute 1964-1973, 178/4, cont. 2, busta blu.

contemporanei e di avanguardia di tutto il mondo e di altri autori classici, i cui brani possano degnamente commemorare i gloriosi caduti per la libertà”⁷⁵. Nelle sedute successive ci si interrogava invece sulla futura gestione dell’opera, non soltanto dal punto di vista del suo funzionamento in termini di spese, personale, e apertura al pubblico, ma anche come “presenza viva nel corpo della società nazionale e internazionale”⁷⁶. A questo proposito vennero vagliate varie proposte, tra cui la creazione di un Istituto gestito dalla regione, l’apertura di un centro di studi storici, o un ulteriore impegno da parte del Comitato Promotore, che altrimenti si sarebbe sciolto al termine dei lavori. Per questo venne redatta una bozza di Statuto per un Istituto di Studi Storici e documentazione sulla deportazione politica e razziale⁷⁷, al quale avrebbe partecipato in seguito, come ente fondatore, anche la Regione Emilia-Romagna⁷⁸. L’Istituto, iniziativa congiunta di vari enti del territorio e delle associazioni di reduci e combattenti⁷⁹, avrebbe avuto lo scopo di “promuovere studi e ricerche sulla deportazione politica e razziale raccogliendo materiali, cimeli e documenti”, che sarebbero stati custoditi in “un archivio storico, un centro di documentazione e un museo permanente”⁸⁰. Questo progetto restò tuttavia inattuato fino al 1993, quando l’amministrazione comunale riprese l’idea di creare un centro internazionale a Carpi, ma in forma di fondazione, di cui parleremo più avanti, incaricata della gestione del campo di Fossoli e del Museo.

Il 14 ottobre 1973 fu inaugurato il Museo-Monumento alla presenza di 20.000 persone, tra cui quella, tra le autorità, del Capo dello Stato Giovanni Leone e del Presidente della Camera Sandro Pertini, del Presidente nazionale dell’ ANED Piero Caleffi e del senatore Umberto Terracini, già Presidente dell’Assemblea Costituente e dell’ANPPIA⁸¹ (fig. 59). A Terracini spettò il discorso ufficiale, nel quale ricordò la

⁷⁵ Cfr. Lettera di G. Lanzani ad A. Saba (ANED), 3 agosto 1972, in Archivio Fondazione per la memoria della deportazione, Fondo ANED, b. 83, fasc. 47.

⁷⁶ Comitato Promotore Museo-Monumento al Deportato, verbale seduta 13 dicembre 1972, ASCC, Comitato Museo Monumento, verbali sedute 1964-1973, 178/4, cont. 2, busta blu.

⁷⁷ Comitato Promotore Museo-Monumento al Deportato, verbale seduta 3 giugno 1973, ASCC, Comitato Museo Monumento, verbali sedute 1964-1973, 178/4, cont. 2, busta blu. Si veda anche *Istituto sulla deportazione: a giorni in vigore la legge*, “L’Unità”, 20 novembre 1973.

⁷⁸ Legge Regionale 12 novembre 1973, n° 33, Bollettino Ufficiale della Regione Emilia-Romagna, ASCC, Fondo Museo Monumento al deportato, Cont. 2, 178:4. Copia dello Statuto si trova in Archivio Fondazione memoria della deportazione, Fondo ANED, b. 83, fasc. 47.

⁷⁹ Parteciparono al progetto come soci fondatori: Comune di Carpi, Comune di Modena, Provincia di Modena, Regione Emilia-Romagna, ANED, UCEI, Associazione nazionale combattenti e Reduci, ANPI, FIVL, FIAP, ANPPIA, Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia (Cfr. Atti del consiglio comunale, Comune di Carpi, 19 settembre 1973 verbale n° 325, ASCC, Fondo Museo Monumento al deportato, Cont. 2, 178:4).

⁸⁰ Cfr. *ibidem*.

⁸¹ Cfr. Comune di Carpi. Periodico d’informazione. *Numero speciale dedicato all’inaugurazione del museo monumento al deportato politico e razziale nei campi di sterminio nazisti*, n. 415, 1973, p. 2, ASCC.

ferocia dei crimini nazisti e fascisti; seguirono poi le parole del Presidente Leone che ricordarono il respiro internazionale della manifestazione:

Questa è un'ora impegnata della nostra storia di tutti i Paesi del mondo. Ebbene nelle ore drammatiche, impegnate della storia, occorre sempre una grande tensione morale. È quello che io invoco in questi giorni, in questi riti che si uniscono fra di loro. [...] Noi dobbiamo dare, specialmente ai giovani nella loro inquieta ricerca, la carica ideale, che nasce da queste dolorose e tragiche memorie⁸².

Oltre ad una grande partecipazione popolare, erano presenti numerose delegazioni formate da rappresentanze di diversi paesi europei e da associazioni di reduci ed ex combattenti italiani e stranieri⁸³. Nel mattino ebbe luogo l'inaugurazione del Museo, con la visita da parte delle autorità, seguirono poi le celebrazioni in piazza dei riti religiosi, cattolico ed ebraico⁸⁴. Stando alle valutazioni del comitato, la manifestazione si svolse senza nessun imprevisto, e fu espressa somma soddisfazione per la sua riuscita⁸⁵.

5.1. *Il Museo Monumento al Deportato Politico e Razziale di Carpi*

Alla mia tomba portate, quando
potete, fiori rossi.
Null'altro. E battete con ogni mezzo la
barbarie⁸⁶.

Il Museo Monumento al Deportato presenta oggi un percorso articolato in 13 sale ed è concepito come un'opera d'arte in cui la composizione architettonica degli spazi viene

Sull'inaugurazione si veda anche la rassegna stampa, con articoli tratti da quotidiani nazionali e locali, ASCC – Fondo Museo Monumento al Deportato, cont. 1, MD 178/4, cartella 3, fasc. 3 “Rassegna stampa inaugurazione museo 13 ottobre 1973. Dal resoconto del Prefetto di Modena si evince che la manifestazione si svolse pacificamente senza nessun intoppo (Cfr. Telegramma al Consiglio dei Ministri, Ministero Interno, 14 ottobre 1973, Gab:PS, in ACS, M. Interno, Gabinetto, 1971-1975, 83, b. 11050 Modena e Provincia – Cerimonie e manifestazioni).

⁸² Cfr. Leone: *Lager nazisti monito per il mondo*, “La Stampa”, 16 ottobre 1973, in ASCC – Fondo Museo Monumento al Deportato, cont. 1, MD 178/4, cartella 3, fasc. 3 “Rassegna stampa inaugurazione museo 13 ottobre 1973.

⁸³ R. Gibertoni, A. Melodi (a cura di), *Il Museo Monumento*, cit., p. 34. Si veda l'elenco delle delegazioni partecipanti in ASCC, Fondo Museo Monumento al deportato, Cont. 2, 178:9.

⁸⁴ *Il presidente Leone a Carpi inaugura il Museo Monumento*, “Gazzetta di Modena”, 14 ottobre 1973.

⁸⁵ Comitato Promotore Museo-Monumento al Deportato, verbale seduta 12 novembre 1973, ASCC, Comitato Museo Monumento, verbali sedute 1964-1973, 178/4, cont. 2, busta blu.

⁸⁶ Cfr. lettera del 3 marzo 1943 scritta da Dimitra Tsatsou alla madre, oggi presente nella sala 10 del Museo Monumento al Deportato Politico e Razziale di Carpi (Cfr. P. Malvezzi, G. Pirelli (a cura di), *Lettere di condannati a morte della Resistenza Europea*, Einaudi Editore, Torino, 1954, pp. 411-412).

arricchita da frasi tratte dalle *Lettere dei condannati a morte della Resistenza Europea* scelte dal regista e poeta Nelo Risi, e dai disegni di Longoni, Picasso, Guttuso, Cagli e Léger, realizzati a graffito sulle pareti interne del Palazzo dalla Cooperativa Muratori di Carpi (fig. 60). Quest'ultima, dopo aver lavorato alla costruzione del campo di Fossoli, si trovava ora ad occuparsi della realizzazione di un museo che univa artisti e architetti per il ricordo dei caduti nei campi di concentramento nazisti. I lavori, iniziati nel 1967 e ripresi dopo un'interruzione a causa della mancanza di fondi nel 1969, ricominciarono senza intoppi fino al giorno dell'inaugurazione.

L'inizio del percorso museale viene scandito dalla frase di Bertold Brecht, sostituita a quella di Primo Levi, giudicata troppo lunga, tratta da *La resistibile ascesa di Arturo UI*:

E Voi, imparate che occorre vedere
e non guardare in aria; occorre agire
e non parlare. Questo mostro stava,
una volta, per governare il mondo!
I popoli lo spensero, ma ora non
cantiamo vittoria troppo presto:
il grembo da cui nacque è ancor fecondo.

Il percorso continua con il graffito di Alberto Longoni che ritrae un fitto intreccio di figure scheletriche dagli occhi enormi e allucinati, che accolgono il visitatore all'ingresso, ricordando vagamente le fotografie di Margaret Bourke White che immortalavano i sopravvissuti nel campo di Buchenwald dietro il filo spinato (fig. 61). Il percorso si snoda poi, nelle sale 2 e 3, tra i vari cimeli e le gigantografie delle fotografie elaborate da Albe Steiner per le teche del Museo. Il graffito di Renato Guttuso si trova invece nella sala 6, mentre quello di Corrado Cagli nella sala successiva (fig. 62, fig. 63). Il richiamo al campo di Fossoli è invece affidato ad alcuni oggetti e fotografie in una teca della sala 12. Mentre i frammenti delle lettere, presenti in ogni sala, inducono alla riflessione sulla lotta per la libertà e sul congedo dalla vita, gli affreschi raccontano visivamente il dramma della deportazione e dello sterminio. Nelle teche vengono esibiti pochi oggetti appartenuti ai prigionieri: “abiti a righe verticali, zoccoli, cucchiai, scatolette di alluminio, un braccialetto con una targhetta con inciso il numero di matricola del prigioniero”⁸⁷. Nell'ultima sala, la cosiddetta Sala dei Nomi, sono incisi circa 15.000 nomi di cittadini italiani caduti nei campi di concentramento e sterminio, selezionati seguendo un criterio casuale dal gruppo

⁸⁷ Cfr. L. B. di Belgiojoso, *Idee e progetti per il Museo*, cit., p. 37.

di lavoro diretto dall'ANED; questa scelta testimonia ancora una volta il respiro universale del Museo, che intende raccontare in modo corale la tragedia della deportazione, senza restare ancorato alla sola memoria locale⁸⁸. L'uscita del percorso prevedeva il passaggio attraverso il Cortile delle Steli, dove sorgono “come lame taglienti alte 6 metri, quindici stele in cemento armato sulle quali sono incisi i nomi dei più tragici campi di concentramento nazisti”⁸⁹. Ai piedi delle stele, delle rose rosse ricordano il sacrificio e la speranza (fig. 64).

Dal resoconto di Belgiojoso sulla stesura del progetto, emerge la volontà di rappresentare attraverso l'architettura “le tristi note del martirio, della desolazione, dell'offesa patita da uomini colpevoli soltanto di avere un ideale o di appartenere a una stirpe ignominiosamente discriminata”⁹⁰. In un saggio più tardo, egli ricorda poi le preoccupazioni di ordine estetico e pedagogico che sottostavano al progetto: si trattava infatti di “creare per il pubblico uno “spettacolo” durevole che avesse la funzione di trasmettere un fenomeno storico che fosse, in un certo senso, anche educativo”⁹¹. La scelta di lasciare all'arte la narrazione dei fatti è un elemento che si ritrova anche in un'opera più tarda dello stesso autore, il padiglione italiano ad Auschwitz, inaugurato nel 1980 e recentemente rimosso poiché giudicato inadeguato dall'amministrazione del Museo Auschwitz-Birkenau⁹². Al convegno internazionale *Il dovere di testimoniare* tenutosi a Torino il 28 e 29 ottobre 1983, Ludovico B. di Belgiojoso ribadì che “l'effetto celebrativo di un'architettura può in un certo senso, essere paragonata a quello di un brano musicale, che, anche senza l'aiuto di parole, comunica uno stato d'animo capace, nelle intenzioni del compositore, di fare percepire un messaggio”⁹³. Al Museo di Carpi, come nel caso del memoriale di Auschwitz, pochi o nulli risultano infatti i contributi di approfondimento storico alla realizzazione del percorso: le fotografie presentate sono mostrate più per il loro valore evocativo che per la loro portata storica e documentaria, le didascalie sono per lo più inesistenti e l'ambiente del Museo, lasciato volutamente senza l'intonaco, vuole

⁸⁸ Testimonianza di Lica Steiner, citata in M. Montanari, *Architetture della memoria*, cit., p.41.

⁸⁹ Cfr. studio BBPR, Museo-Monumento di Carpi, Milano, settembre 1971, Archivio ISEC, Fondo ANED, b. 56, fasc. 216.

⁹⁰ Cfr. Studio architetti BBPR, Concorso per il progetto di un Museo-Monumento al Deportato politico e razziale nei campi di sterminio nazisti, Relazione, senza data, ASCC, Fondo Museo Monumento al deportato, Cont. 4, MD 175:4 Progetto BBPR.

⁹¹ Cfr. L. B. di Belgiojoso, *Idee e progetti per il Museo*, cit., p. 38.

⁹² Sul memoriale italiano di Auschwitz si veda G. De Luna, *La Repubblica del dolore: memorie di un'Italia divisa*, Feltrinelli, Milano, 2011, pp. 164-174; G. Maris et al. (a cura di), *Blocco 21, Il filo di Arianna*, Bergamo, 2009; R. S. C. Gordon, *The Holocaust in Italian Culture 1944-2010*, Stanford University Press, Stanford, 2012, pp. 185-187 e il documentario di S. Maya, *Cronache di una deportazione. Il memoriale di Auschwitz*, 2016, realizzato in collaborazione con ANED, che riassume le ultime vicende.

⁹³ Cfr. il testo dell'intervento di L. B. di Belgiojoso si trova in Archivio ISEC, Fondo Aned, b. 62, fasc. 227.

incarnare il ricordo stesso del periplo doloroso dei deportati. Sebbene il progetto sia lontano, cronologicamente e stilisticamente, dal percorso museale basato sull'immedesimazione con la vittima proposto da *United States Holocaust Memorial Museum* di Washington, la sensazione che il richiamo alla memoria sia più forte di quello alla storia accompagna il visitatore fino all'uscita del percorso. Come ben lo definisce Giovanni Leoni, l'allestimento museale risulta "un'architettura di commento", rispettosa dei volumi e delle dimensioni dell'edificio che la ospita, ma incapace di evocare compiutamente – se non attraverso forme astratte – i fatti accaduti nell'ex campo all'origine dell'esistenza stessa del Museo⁹⁴. "Ricordare attraverso le opere d'arte" – commentava il Presidente Leone all'epoca dell'inaugurazione del Museo – "è impossibile". Vale la pena rileggere per interno questo passo dell'intervento del Presidente della Repubblica, in cui viene evidenziato il labile confine che divide il rappresentabile e l'irrappresentabile, la sfida dell'arte all'indicibile:

Noi abbiamo consacrato questo sacrario. Noi abbiamo ammirato le potenti opere d'arte dovute anche a nomi prestigiosissimi, ma ci siamo poi detti, alla fine, senza offendere questo contributo nobilissimo di arte, se non sia una parete nuda – vero Pertini – che esprima più di tutto la tragedia. Perché quando l'umanità si ritrova di fronte a degli episodi e a delle pagine in cui si vede rinnegata, non c'è né fantasia di artista, né animo di scrittore, né impulso storico che possa ricostruire quello che non appartiene alla nostra anima, alla nostra mente, alla nostra civiltà⁹⁵.

L'esperienza diretta dei campi e delle violenze naziste, sperimentate anche da Belgiojoso e trasformate in progetto architettonico nel Museo di Carpi, avevano permeato profondamente le modalità rappresentative dello studio milanese, rappresentando probabilmente una scelta stilistica obbligata:

Certo, a sostegno della mia opera come architetto, ha influito, sotto tutti gli aspetti, il ricordo ancora vivo della sofferenza patita come prigioniero e soprattutto la memoria dei compagni morti [...]. E' questa memoria che ha influito come sentimento nel suggerirmi i vari momenti del mio apporto al progetto, della scelta dei collaboratori più vicini come Guttuso e Cagli e alla definizione del linguaggio espressivo della sistemazione delle sale, che, nel nostro intento, doveva provocare nel visitatore una emozione essenziale alla comprensione di fatti tanto

⁹⁴ G. Leoni, *Architettura in memoria della Shoa*, in *Architetture della memoria*, a cura di M. Montanari, cit., p.53.

⁹⁵ Cfr. Dal Comune di Carpi. Periodico d'Informazione. *Numero speciale dedicato all'inaugurazione*, cit.

drammatici⁹⁶.

Al centro del percorso espositivo vi era effettivamente la tragedia della deportazione, della sopraffazione e dell'annichilimento dell'uomo nei campi di concentramento e di sterminio nazisti: ma le baracche di Fossoli restavano tuttavia ai margini della storia, e della memoria, comparando soltanto nelle poche fotografie esposte nelle teche. Sebbene l'istituzione del Museo nel Palazzo dei Pio a Carpi dovesse la sua origine soprattutto alla vicinanza con il campo di Fossoli, questo riferimento rimase silenziosamente soltanto sullo sfondo del Museo.

6. Un parco e un monumento per il campo di Fossoli

All'inizio mi sembrava che le corrispondenze fossero vaghe (e lo erano solo per mia ignoranza). Poi un amico mi mostrò una moneta di Cnosso che raffigurava una testa di toro e dall'altro lato un labirinto a forma di svastica. Così quel progetto si è associato definitivamente per me all'idea di Labirinto⁹⁷.

Nel 1984 il terreno dove sorgeva l'ex campo divenne proprietà del Comune di Carpi, che lo ottenne a titolo gratuito⁹⁸. La richiesta di trasferimento dell'area in vista di una nuova valorizzazione tramite concorso venne avanzata in virtù del fatto che il campo costituiva un "motivo di richiamo non solo per quanti, familiari o superstiti, sono legati a quel luogo da un doloroso ricordo, ma anche per studiosi e storici della immane tragedia della deportazione politica e razziale"⁹⁹. Dal 1970, quando anche l'ultima famiglia di profughi giuliani lo ebbe abbandonato, le baracche del campo di Fossoli rimasero vuote, in preda alla vegetazione che le avvolse, in parte proteggendole, in parte contribuendo al loro degrado. Già dal 1978, il Comune di Carpi aveva elaborato alcune proposte per il recupero

⁹⁶ Cfr. L. B. di Belgiojoso, *Idee e progetti per il Museo*, cit., p. 39.

⁹⁷ Cfr. R. Maestro, *Il parco dei labirinti*, Archivio Privato Roberto Maestro, senza data, p. 1.

⁹⁸ Passaggio a "titolo gratuito" con la Legge n. 241 del 15 giugno 1984, "Gazzetta Ufficiale" n. 168 del 20 giugno 1984.

⁹⁹ Cfr. *L'ex campo di concentramento di Fossoli. Storia, usi e trasformazioni*, in Concorso internazionale per il recupero dell'ex campo di concentramento di Fossoli a "Museo nazionale a perenne ricordo delle vittime dei campi di concentramento nazisti e a parco pubblico", ASCC, 1988.

del luogo, sulle quali però diverse associazioni e personalità avevano espresso delle riserve. In una lettera indirizzata al sindaco di Carpi, il Presidente dell'Unione delle comunità israelitiche, l'ingegnere Fernando Piperno, esprimeva la sua perplessità in merito alle notizie che circolavano sulla possibilità che il Comune scorporasse una parte del campo per costruirvi un cimitero:

Questa Unione, interpretando il pensiero degli ebrei italiani e di quanti hanno sofferto e lottato per la liberazione dell'Italia dal giogo nazi-fascista, auspica che sia mantenuta integra nella sua unicità questa testimonianza, e che si promuova la creazione di un centro studi sulla deportazione, iniziativa che avrebbe il nostro pieno e solidale appoggio¹⁰⁰.

Nel 1980, in un'altra lettera indirizzata alle associazioni dei reduci, agli Istituti storici e al Ministro per i Beni Culturali e Ambientali, l'associazione *Italia Nostra*, attiva nella salvaguardia e nella conservazione dell'ambiente e del territorio italiano, iniziò la sua battaglia per il recupero e la preservazione integrale del luogo, in aperta polemica con il Comune di Carpi che invece voleva concentrarsi sul recupero di ciò che ancora era rimasto in piedi, cioè le baracche presenti nel cosiddetto "Campo Nuovo", tralasciando interamente l'area "Campo Vecchio", nucleo primario del campo gestito anche dai fascisti italiani. Queste le critiche rivolte dall'associazione al Comune di Carpi, che già all'epoca aveva ipotizzato un progetto di recupero:

L'intento manifestato, di riservare diversi destini a due settori del Campo, si oppone infatti al principio fondamentale dell'unità del metodo d'intervento per il recupero di uno stesso bene culturale, unità che costituisce invece la condizione indispensabile a garanzia di un corretto metodo di intervento identificabile, in sostanza, con la prassi del restauro scientifico.

Né minore rilievo può essere mosso alla proposta di ricoprire con una sostanza plastica di origine sintetica la metà delle baracche, riservate così – secondo l'espressione del progettista – al "settore della memoria". L'operazione contrasta con l'esigenza di tutelare l'immagine fisica del Campo come essa ci è giunta, alterandola anzi completamente.

Ugualmente non si comprende, tantomeno, l'intenzione di lasciare in totale abbandono la rimanente parte – il cosiddetto settore del "messaggio simbolico" – provocandone forzatamente la progressiva, anticipata scomparsa¹⁰¹.

A conclusione del congresso *Spostamenti di popolazione e deportazione in Europa*

¹⁰⁰ Cfr. lettera di Fernando Piperno, 29 settembre 1978, in Archivio Storico UCEI, b. 237, f.1, sf. 2.

¹⁰¹ Cfr. lettera di Italia Nostra, 20 maggio 1980, in Archivio Storico UCEI, b. 237, f.1, sf. 2.

*durante la seconda guerra mondiale*¹⁰², organizzato con il supporto dell'Istituto storico di Modena tenutosi il 4 ottobre 1985, i portavoce di *Italia Nostra* ricordarono nuovamente l'importanza di preservare il campo: "si deve constatare che il 'campo' a Fossoli continua a 'degradare' e solamente un intervento puntuale, adeguato e tempestivo, può evitare che il tempo cancelli un 'documento' di straordinaria efficacia evocativa, unico nell'ambito del territorio nazionale"¹⁰³. In varie occasioni, alcune associazioni storiche della Resistenza avevano sollevato l'urgenza di una soluzione all'amministrazione comunale: tra queste anche Ugo Jona. In quanto presidente dell'A.N.F.I.M., Jona aveva palesato il suo disappunto in merito alle condizioni del campo e allo smantellamento di alcuni elementi, come le garitte e il filo spinato di recinzione, che però non erano state dovute all'incuria o all'abbandono quanto al riadattamento dello stesso effettuato dalla comunità di Nomadelfia¹⁰⁴. Nel testo si leggeva inoltre:

Ovunque depositi di escrementi e di rifiuti di ogni genere e – se tanto non bastasse – ritrovo comodissimo di appuntamenti clandestini... Sulle pareti di qualche baracca s'intravedono a mala pena scritte murali che dovrebbero risalire agli internati – accanto a tali scritte (storiche) squallidi nostalgici d'oggi hanno disegnato croci uncinata con frasi irripetibili!...¹⁰⁵

In realtà, il complesso passato di Fossoli rendeva davvero difficile definire quali di queste scritte fossero autentiche: diversamente dalla Risiera di San Sabba, dove grazie a casi fortuiti e all'interessamento di Diego de Henriquez era stato possibile identificare e mantenere alcuni graffiti, per Fossoli è stato praticamente impossibile. Queste lettere e reclami stavano comunque a dimostrazione del fatto che Fossoli non era un luogo dimenticato, ma un richiamo vivo nella memoria dei reduci e del mondo dell'associazionismo che premeva per la sua preservazione.

Che fare, dunque, del campo di Fossoli? Il Comune di Carpi, che aveva a disposizione 500 milioni a fondo perduto concessi dallo Stato e depositati presso la tesoreria della Banca d'Italia, lavorò lungamente su una proposta di bando per il recupero del luogo¹⁰⁶. Un documento-proposta, approvato dalla giunta municipale nella seduta del

¹⁰² Atti del convegno contenuti in *Spostamenti di popolazione in deportazioni in Europa: 1939-1945*, Cappelli, Bologna, 1987.

¹⁰³ Cfr. *Italia Nostra vuol salvare il campo di Fossoli*, "Il Resto del Carlino", 5 gennaio 1986, in ASCC, Campo di Fossoli, Rassegna Stampa; Concorso internazionale per il futuro del campo di Fossoli, "La Gazzetta di Modena", 10 maggio 1986, in ASCC, Campo di Fossoli, Rassegna Stampa.

¹⁰⁴ Lettera di Walter Cigarini, 23 febbraio 1983, Archivio Storico UCEI, b. 237 f.1, sf. 2.

¹⁰⁵ Cfr. Lettera di U. Jona, 10 gennaio 1983, Archivio Storico UCEI, b. 237 f.1, sf. 2.

¹⁰⁶ *Che fare del campo di Fossoli? Un concorso pubblico per decidere*, "L'Unità", 5 gennaio 1986, in ASCC,

18 aprile 1986, fissava alcuni obiettivi da raggiungere in tempi brevi: la sistemazione provvisoria del campo, con una ripresa dell'opera di pulizia, e una campagna di rilevamenti per favorire il progetto finale. Per quanto riguardava invece la sua sistemazione definitiva, la giunta Municipale individuava nel concorso internazionale la via maestra, data la "complessità stessa del tema" e la possibilità di vagliare proposte diverse. Un gruppo tecnico di lavoro si sarebbe quindi occupato della formulazione del bando per dare indicazioni precise ai concorrenti, prevedendo un'area boschiva, un recupero scrupolosamente filologico "per quanto concerne la scansione degli spazi interni, la ridefinizione del tracciato del perimetro, la individuazione dei percorsi, degli spiazzi e degli isolati, e all'opposto, poco più che simbolico per il costruito e la parte architettonica"¹⁰⁷.

Il respiro internazionale del bando favorì la collaborazione e gli scambi con enti al di fuori dei confini nazionali, come ad esempio il Reale Consiglio Nazionale degli architetti olandesi, il cui presidente si augurava che il campo potesse divenire un "luogo per l'educazione delle nuove generazioni"¹⁰⁸. Tuttavia, alcuni timori – espressi da professionisti e da storici dei quali era stata richiesta la consulenza – riguardavano questa scelta: si poteva dar adito, secondo le voci critiche, a "esercizi accademici" poco realizzabili. Inoltre non tutte le parti politiche si trovavano concordi con il progetto di recupero discusso in quei giorni nelle sale comunali. La DC ad esempio spingeva per trasferire la mostra del Museo monumento al deportato nelle baracche del campo di Fossoli, mentre la giunta di centro sinistra propendeva per recuperare ed evidenziare le peculiarità architettoniche, realizzandovi piuttosto "una sala conferenze attrezzata per proiezioni e mostre, una sala da destinare alla ricostruzione topografica del campo, una sala di lettura e conservazione di materiali archivistici e bibliografici"¹⁰⁹. Un altro elemento della discussione era rappresentato dalle modalità del recupero, integrale o parziale, delle baracche e degli altri stabili: nel documento-proposta realizzato dal Comune, si prevedeva la ricostruzione di una o due baracche e il ripristino della chiesa; mentre la vegetazione sarebbe stata lasciata libera di svilupparsi spontaneamente, ma in modo controllato. Tra l'altro, proprio in quegli anni, una troupe televisiva della Rai entrò

Campo di Fossoli, Rassegna Stampa.

¹⁰⁷ Cfr. *Per il recupero dell'ex campo di concentramento di Fossoli*, 28 aprile 1986, ASCC Campo di concentramento di Fossoli, Miscellanea, n° 4 buste (di recente inventario), b. IV Fossoli, p. 8.

¹⁰⁸ Cfr. *L'Europa a Fossoli*, "Il Resto del Carlino", 6 settembre 1986, in ASCC, Campo di Fossoli, Rassegna Stampa.

¹⁰⁹ Cfr. *Fossoli, nel campo di concentramento tornerà la vita*, "L'Unità", 20 settembre 1986, in ASCC, Campo di Fossoli, Rassegna Stampa.

nel campo per girare gran parte delle scene del film inchiesta “Prigionieri”, andato in onda in tre puntate su Rai 1 nel 1987¹¹⁰. Il campo ottenne così maggiore visibilità e la necessità di trovare una soluzione si fece sempre più pressante. Tra le voci fuori dal coro, fu proprio il nuovo sindaco di Carpi Claudio Bergianti, comunista, a porsi in drastica opposizione al restauro conservativo del campo:

Per noi il campo va abbattuto, salvando solo una o due baracche originarie. Il resto deve diventare un parco pubblico, con una sala conferenze, una sala lettura, un bar e un self-service. Un luogo di vita, un'oasi di verde per celebrare la rivincita della natura contro la barbarie¹¹¹.

Una polemica che però non impedì infine l'approvazione del bando, effettuata dalla giunta comunale il 26 maggio 1988, e la sua pubblicazione il 1 giugno¹¹². Il *Concorso internazionale per il recupero dell'ex campo di concentramento di Fossoli a “Museo nazionale a perenne ricordo delle vittime dei campi di concentramento nazisti e a parco pubblico”* prevedeva così “la creazione di un ampio parco pubblico sull'area indicata nelle planimetrie di cui l'impianto del campo di concentramento deve costituire il nucleo”. Non si trattava però di realizzare un parco urbano, ma di tener ben presenti le caratteristiche paesaggistiche e agrarie della zona. “Il parco [...] dovrà essere un luogo di richiamo dalla città verso la campagna, attualmente poco frequentata, e contemporaneamente essere il “contenitore” di un luogo di cultura e di crescita culturale quale il museo monumento”¹¹³. Il nuovo museo monumento in cui avrebbe dovuto essere trasformato il campo, doveva essere radicalmente differente rispetto a quello già presente a Carpi: si doveva cioè provvedere ad un recupero filologico degli spazi esaltandone il valore storico legato alle funzioni svolte rispetto al valore architettonico degli immobili. In un ulteriore passaggio, si richiedeva ai progettisti di prendere in considerazione anche gli utilizzi successivi del campo, soprattutto “l'importanza del ruolo sociale svolto dal Campo negli anni Cinquanta”¹¹⁴. I premi previsti sarebbero stati di Lire 70.000.000 per il primo progetto, Lire 30.000.000 per il secondo e Lire 20.000.000 per il terzo classificato¹¹⁵. Assieme al

¹¹⁰ “Prigionieri”: film inchiesta sugli italiani che vissero nei campi di concentramento, “L'eco di Bergamo”, 6 marzo 1987, in ASCC, Campo di Fossoli, Rassegna Stampa.

¹¹¹ Cfr. *Divieto di lager*, “Panorama”, 6 marzo 1988, in ASCC, Campo di Fossoli, Rassegna Stampa.

¹¹² *Atti del consiglio comunale di Carpi*, Verbale n° 584, in ASCC.

¹¹³ Cfr. testo allegato al bando di concorso, a cura di: Arch. Paola Fregni, Arch. Giovanni Gnoli, Arch. Florio Magnanini, Centro ricerche (progettazione paesaggio), cit. in *L'ex campo di concentramento di Fossoli: le condizioni attuali e le finalità del progetto*, in G. Leoni (a cura di), *Trentacinque progetti*, cit., p. 89. Il bando del concorso è invece consultabile presso ASCC, Campo di Fossoli, Concorso internazionale.

¹¹⁴ Cfr. *ivi*, p. 90.

¹¹⁵ *Concorso internazionale per il recupero dell'ex campo di concentramento di Fossoli a “Museo nazionale*

testo del bando venivano forniti molti altri materiali, come fotografie che ritraevano il campo nei suoi vari utilizzi fino agli anni '80, mappe e cartine per meglio individuare la struttura.

La commissione giudicatrice ebbe come membri effettivi il sindaco di Carpi, Claudio Bergianti, i rappresentanti dei consigli nazionali degli architetti e degli ingegneri, delle associazioni di deportati politici e razziali, architetti, ingegneri e urbanisti¹¹⁶. Lo storico Enzo Collotti partecipò inoltre ai lavori in qualità di consulente storico¹¹⁷. I progetti presentati, che furono più di un centinaio, vennero valutati e discussi dalla commissione, che riuscì a individuare una graduatoria dal 4° al 10° classificato. Tuttavia, secondo Collotti, nessuno dei progetti presentati era veramente meritevole di essere scelto come vincitore: inoltre, solo l'ottavo ricordava il periodo storico di Nomadelfia. Dopo un'ultima votazione nessun progetto raggiunse gli 8 voti previsti per l'assegnazione del primo premio, pertanto si decise di assegnare un rimborso di Lire 10.000.000 a ciascuno dei primi sei gruppi classificati, capeggiati dagli architetti Rietsch Reiner, Paola Viganò, Mauro Galantino, Gian Luca Tura, Lodovico B. di Belgiojoso, Roberto Maestro¹¹⁸. I primi tre progetti classificati a pari merito (quello di Belgiojoso, Tura e Maestro) poterono altresì beneficiare di un montepremi di Lire 45.000.000 da suddividersi in parti uguali. Il risultato dei lavori della commissione, criticato da più parti, anche da Roberto Maestro che fece ricorso al TAR per il risultato ex aequo non previsto dal bando, contribuì alla ripresa degli esami dei progetti qualche anno più tardi¹¹⁹. Stavolta il vincitore del concorso fu proprio l'architetto fiorentino, autore di una proposta ricca di suggestioni poetiche e simboliche create attorno all'immagine del labirinto¹²⁰.

6.1. I progetti di Ludovico B. Belgiojoso e di Gian Luca Tura

a perenne ricordo delle vittime dei campi di concentramento nazisti e a parco pubblico", ASCC, Campo di Fossoli, Concorso internazionale.

¹¹⁶ La lista dei membri della giuria si trova in Archivio Fondazione memoria della deportazione, Fondo ANED, 220, fasc. 4.

¹¹⁷ Arch. Mario Botta, Prof. Alessandro Chiusoli, Prof. Enzo Collotti, Ing. Michele Corradini, Arch. Giulio Crespi, Arch. Paola Fregni, Prof. Eugenio Gentili Tedeschi, Arch. Giovanni Gnoli, Arch. Alan Irvine, Arch. Zvi Miller, Arch. Adolfo Natalini, Arch. Zbigniew Parandowski, Arch. Giorgio Picotti, Dott. Tullio Romualdi, Arch. Vittorio Savi, Arch. Moshe Zarhy (Cfr. G. Leoni (a cura di), *Trentacinque progetti*, cit., p. 108; Consiglio Comunale, Verbale n° 450, 9 settembre 1989, ASCC).

¹¹⁸ Consiglio comunale, Verbale n° 823, 22 giugno 1989, ASCC.

¹¹⁹ *Ex lager al Tar*, "Il resto del Carlino", 29 novembre 1989, ASCC, Campo di Fossoli, Rassegna stampa.

¹²⁰ Verbale n. 819 della Giunta Municipale di Carpi, 03-06-1992, ASCC. Il testo del ricorso al Tar presentato da Roberto Maestro si trova in Archivio Uff. Tecn. Comune di Carpi, Campo di concentramento di Fossoli, Documenti stesura bando, Materiale concorso.

L'intervento del gruppo capeggiato da Ludovico B. di Belgiojoso si concentrava sul Campo Nuovo, e prevedeva il ripristino "dell'assetto e delle finiture del suolo, i reticolati perimetrali e quelli fra i vari reparti, i percorsi, i fossati, le emergenze, in modo da ricostruire per il visitatore l'immagine degli spazi aperti così come erano vissuti dai prigionieri politici e razziali" (fig. 65)¹²¹. Due erano le due baracche che si intendeva riedificare interamente, ed una era quella in cui avevano soggiornato i politici e partigiani. Attorno agli edifici l'erba lasciava il posto alla nuda terra in modo da metterli in risalto rispetto al parco, dove invece la vegetazione era rigogliosa, ma comunque tenuta sotto controllo. Le attività e i servizi venivano inclusi nelle nuove costruzioni, piuttosto sobrie: un auditorium, alcune sale espositive, delle strutture per studio e ricerca, un bar. Un Labirinto Lineare, costituito da "quinte di dimensioni e orientamento differenti, realizzate con cemento ruvido e talvolta intonacate; sulla loro superficie una sequenza di scritte, graffiti, rivestimenti ceramici e mosaici, illustra la storia della deportazione vista in prospettiva non solo italiana ma anche europea"¹²². Secondo gli architetti dello studio milanese, il labirinto "assume anche un significato di carattere storico, alludendo all'insieme caotico ed irrazionale delle tesi, delle ideologie, delle persecuzioni e delle violenze nelle quali, nel periodo della guerra, si era persa l'umanità"¹²³. Richiamandosi al precedente progetto realizzato a Carpi, i BBPR mantenevano l'atteggiamento realista e la volontà di proporre un terreno di collaborazione tra arte, architettura e storia. L'uso della figura del labirinto, sebbene condiviso con Maestro, si distaccava dall'interpretazione data da quest'ultimo: si trattava di un labirinto razionale, di un vortice aperto che ricordava la spirale del memoriale di Auschwitz, dove la storia era evocata, più che narrata, attraverso l'intervento artistico.

Più minimalista nei contenuti, il progetto del gruppo capeggiato dall'architetto Gian Luca Tura si concentrava invece su ciò che restava del campo di Fossoli, cercando una chiave per decifrare le rovine. La relazione accompagnatoria cominciava con l'esposizione di alcune problematiche e difficoltà incontrate dai progettisti nel confrontarsi con il concorso: per realizzare un luogo di svago nel luogo dove era sorto invece un campo di concentramento bisognava evitare il rischio di scadere in una "creatività superficiale"¹²⁴. Per questo i progettisti intendevano proporre "una meditazione figurata dove la mano

¹²¹ Cfr. G. Leoni (a cura di), *Trentacinque progetti*, cit., p. 110.

¹²² Cfr. *ibidem*.

¹²³ Cfr. *ibidem*.

¹²⁴ Cfr. Relazione accompagnatoria al progetto di Gianluca Tura, Archivio Uff. Tecn. Comune di Carpi, Campo di concentramento di Fossoli, Copie disegni per concorso, p. 2.

dell'artista quasi scomparisse sullo sfondo della rievocazione corale del passato”¹²⁵. L'intervento riqualficava diversamente le aree adibite al comando, che avrebbero ospitato i servizi (sala convegni, centro di documentazione) previsti dal bando, mentre le baracche dei prigionieri sarebbero state collegate da un portico composto da una tetteria a capriate; una di esse sarebbe stata interamente ricostruita. “Le capriate originali” – si legge nella relazione – “vengono disposte in una nuova configurazione”, vengono cioè “bloccate nel loro cadere, fermate nell'attimo decisivo, e simbolico, nel quale subiscono anch'esse la violenza della storia”¹²⁶.

Il collegamento tra gli edifici, che si protraeva poi nei filari di alberi, ricordava secondo gli artisti “il tema dell'argine”, che veniva così a costituire “una sorta di trait d'union, giocato su un sottile registro simbolico: allontanandosi dalla zona monumentale esso acquista gradualmente un carattere più naturalistico” (fig. 66)¹²⁷. Il parco era “strutturalmente semplice, ma articolato in una serie di ondulazioni, di rialzi, di movimenti del terreno e del tappeto erboso”. La proposta di Tura si richiamava anche a Nomadelfia prevedendo la creazione di un giardino di forma triangolare disegnato dalla comunità stessa.

Le perplessità espresse dal gruppo in relazione all'istituzione di un luogo di svago in un luogo del trauma erano legittime, tuttavia molteplici esempi di memoriali e monumenti avrebbero potuto concorrere ad attenuare questi dubbi: un esempio su tutti, la Scuola navale della ESMA in Argentina che durante la dittatura militare divenne uno dei centri clandestini per l'internamento e l'eliminazione degli oppositori politici e dei loro familiari, e oggi diventato, seppur dopo notevoli discussioni a riguardo, un “luogo non univoco di memoria”, con sedi di associazioni culturali che promuovono attività artistiche indirizzate ai giovani, spazi espositivi per mostre d'arte, un teatro, una scuola di musica, un canale televisivo accanto alle sedi delle associazioni dei familiari dei *desaparecidos* che conservano la memoria dei propri cari e all'Archivio della memoria, che conserva i documenti relativi agli anni della dittatura¹²⁸. La sistemazione del luogo, ottenuta dopo un lungo confronto tra le associazioni culturali e quelle dei familiari dei *desaparecidos*, vedeva due posizioni fronteggiarsi, quella di una “conservazione rigorosa del luogo”, voluta dai familiari delle vittime, e quella di un “uso alternativo dello spazio più aperto e flessibile”, opzione sostenuta dalle altre associazioni. La ESMA, oggi luogo del ricordo, ma anche di vita e di cultura, è un modello di luogo della memoria distante dagli esempi

¹²⁵ Cfr. G. Leoni (a cura di), *Trentacinque progetti*, cit., p. 118.

¹²⁶ Cfr. Relazione accompagnatoria al progetto di Gianluca Tura, cit., p. 5.

¹²⁷ Cfr. *ivi*, p. 7.

¹²⁸ Cfr. P. Violi, *Paesaggi della memoria*, cit., pp. 290-291.

europei: in un certo senso, il grande parco che doveva sorgere a Fossoli l'avrebbe avvicinato alla polisemia del centro argentino, seppur mantenendo la principale vocazione memoriale.

6.2. *Il parco dei labirinti di Roberto Maestro*

La gente tende a dimenticare le tragedie, a meno che queste, per bocca di chi ne è stato testimone non diventino arte, non si trasformino in poesia¹²⁹.

Il progetto presentato dal gruppo capeggiato dall'architetto fiorentino Roberto Maestro aveva scelto “il linguaggio della parabola, [...] il più adatto a parlare alla gente semplice e ai bambini”¹³⁰, richiamandosi alla Bibbia e alla mitologia greca, presentando un intervento notevolmente complesso di riadattamento del campo a parco della memoria, con molte strutture nuove più simboliche che funzionali (fig. 67, fig. 68). Contemplando oggi i disegni del suo progetto, Roberto Maestro ricorda che esso

è nato da un'idea che i manufatti, come certe memorie dei Santi legate agli oggetti, alla lunga devono essere trasformati in qualcosa di più preciso, più costruito. Di per sé, la reliquia tende a perdere significato. Avevo costruito questo progetto sulla base di una memoria, la memoria di ogni oggetto, che poi diventava architettura. Tutto era legato a un percorso, la relazione era una poesia, una serie di targhe in cui si diceva in questo luogo è successo questo, e sulla memoria di queste cose ho costruito una specie di percorso all'interno del parco per mettere in evidenza le tracce delle baracche¹³¹.

Il recupero conservativo si limitava ad alcune baracche, che avrebbero dovuto accogliere la documentazione storica, mentre altre sarebbero dovute diventare “giardini di acclimatazione”, cioè spazi dedicati alla conservazione di piante e arbusti; altre ancora avrebbero invece mostrato il lento lavoro del tempo: “di una si conserverà solo il

¹²⁹ Cfr. R. Maestro, *Fossoli – Storia di un luogo*, s. l., s. d., Archivio Privato Roberto Maestro, p.1.

¹³⁰ Cfr. *ibidem*.

¹³¹ Cfr. intervista a Roberto Maestro, Firenze, 19 aprile 2016. L'architetto fiorentino, nato l'11 novembre 1930 e laureatosi a Roma e a Firenze, poi divenuto docente e libero professionista, insegnava all'epoca del concorso Disegno di proiezioni e forme architettoniche presso la Facoltà di Architettura di Firenze (si veda il Curriculum Vitae presentato al concorso, Archivio Uff. Tecn. Comune di Carpi, Campo di concentramento di Fossoli, Documenti stesura bando, Materiale concorso).

perimetro a terra, di un'altra le murature, un'altra ancora si ricostruirà com'era, e infine dell'ultima si conserverà la forma in ferro e vetro come fosse un fantasma evocato dalla memoria. E' qui che conserveremo i disegni, le foto, i modelli; insomma la memoria del campo com'era"¹³². "Non riesco a pensare di restaurare un campo di concentramento", confessava tuttavia Maestro, ma dall'altro lato ipotizzava di poter cristallizzare questo lento declino "imbalsamando le costruzioni a questo preciso stadio della loro dissoluzione"¹³³. Da un percorso sopraelevato sarebbe stato possibile gettare uno sguardo sul parco.

Centrale nel progetto di Maestro era l'immagine del Minotauro e del labirinto, inteso come un "luogo di segregazione del diverso al fine di selezionare una razza superiore di uomini"¹³⁴. All'epoca del concorso il campo di Fossoli, con i tetti delle baracche crollate e le pareti diroccate, si presentava proprio come un "labirinto di muri". L'architetto fiorentino non si era solo affidato all'intuizione poetica, ma dichiarava di essersi ispirato anche alla tradizione ebraica legata a questa figura. Il labirinto da lui disegnato era una complessa struttura di forma circolare dalla quale si accedeva da una piccola porta e comprendeva i seguenti elementi: una grande scala monumentale con alti gradoni che conduceva a un muro chiuso, una strada impraticabile per gli uomini; poi il pronao, chiamato anche "cortile di Arianna", dove una statua che incarnava questo personaggio mitologico simboleggiava la speranza, a sua volta rappresentata da una crepa che percorreva il labirinto (il filo di Arianna). Si accedeva allora alla "scala di Icaro" che conduceva verso il vuoto, rappresentando una fuga impossibile o la morte. Infine un'altra scala, che scendeva ai piedi del labirinto, dove una gradinata terminava in uno specchio d'acqua. Al centro del labirinto veniva collocato un pozzo quadrato, la tana del Minotauro, che ricordava "la fossa delle belve"¹³⁵. Solo da qui era prevista l'uscita dal labirinto, resa ancora più difficile da una salita di pietre irregolari.

Il parco aveva forma circolare e intendeva coniugare democrazia e ordine logico ispirandosi alla città ideale rinascimentale e alla società socialista "vicino ai problemi della gente" rappresentata dalla comunità di Nomadelfia. Mentre una volta, secondo i ricordi di Nedo Fiano, i deportati erano costretti a strappare ogni filo d'erba che nasceva nel campo di Fossoli, Maestro ricopriva il parco di fiori, con colori diversi come diversi erano gli

¹³² Cfr. R. Maestro, *Progetto di Fossoli: Descrizione per parti*, s. 1., s. d., p. 3, Archivio Privato Roberto Maestro.

¹³³ Cfr. *ibidem*.

¹³⁴ Cfr. R. Maestro, *Il parco dei labirinti*, (relazione accompagnatoria al progetto), s.l., s.d., p. 6, Archivio Privato Roberto Maestro.

¹³⁵ Cfr. R. Maestro, *Progetto di Fossoli: Descrizione per parti*, cit., p.1.

internati¹³⁶.

Altri elementi presenti nel progetto e che comportavano un intervento ulteriore rispetto al recupero degli edifici presenti erano “la Porta degli addii”, allo stesso tempo “altissima e leggera”, la piazza della democrazia, posta al centro del grande prato circolare, e la “sala della riflessione”, “un cubo chiuso con una sola finestra ad oblò sul tetto e due porte. [...]” (fig. 69). La sala era tutta occupata da una struttura in legno a forma di sfera, “un mappamondo”, al cui centro si trovava un trono con di fronte una maschera¹³⁷. Nella poesia unita al progetto vi era un indizio capace di svelare il simbolismo di questa figura:

Di nuovo Nimrod
o un caporale qualsiasi
che si creda al centro del mondo
(suo regno e sua gabbia)
potrebbe ripercorrere le antiche strade
per sfidare Dio
e tentare di vincere la sua battaglia¹³⁸.

Nimrod, primo re di Babilonia, fu anche, come suggerisce il suo nome, il primo a ribellarsi alla sovranità divina costruendo un potente regno. Colui che siede sul trono è posto quindi al centro di un mondo immaginario, rappresentato dalla sfera, ed è chiamato a ragionare sulla bramosia umana e sulla sua pericolosità: “puoi avere la sensazione di stare seduto nel trono al centro del mondo, ma sei anche prigioniero”¹³⁹. La sfera rappresentava anche il richiamo alla razionalità, come ben rappresentava la fontana sferica che si trovava al lato opposto del labirinto, ma anche un invito alla conoscenza, che il visitatore poteva arricchire frequentando la biblioteca prevista nel luogo.

L’immagine della torre di Babele fu suggerita a Maestro dalla presenza, all’epoca dei sopralluoghi effettuati nel campo, di una discarica non lontana dal luogo (fig. 70): “nel fondo del panorama” ricorda Maestro, “c’era una montagna di gradoni di spazzatura, una vera e propria discarica, su cui volavano i gabbiani. [...] Questo mi ha ricordato un passo biblico di quello che voleva costruire la torre di Babele per sfidare Dio. [...] Fui l’unico ad accorgersi di questa discarica”¹⁴⁰. La discarica entrò così a far parte del

¹³⁶ R. Maestro, *Il parco dei labirinti*, cit., p. 4.

¹³⁷ R. Maestro, *Progetto di Fossoli: Descrizione per parti*, cit., p.2.

¹³⁸ Cfr. R. Maestro, *Il parco dei labirinti*, cit., p. 4.

¹³⁹ Cfr. intervista a Roberto Maestro, cit.

¹⁴⁰ Cfr. *ibidem*.

progetto stesso: “nel gioco prospettico dei viali che attraversano il parco si dovrà tener conto anche dell’immagine inquietante della discarica (una piramide a gradoni altissima che si profila all’orizzonte) una montagna torre di Babele abitata da gabbiani”¹⁴¹. Leggendo questa prima proposta, un amico fece notare a Maestro che il suo progetto gli ricordava delle scene dantesche: “La cosa è involontaria ma tutto sommato non mi dispiace. Anche in questo caso si tratta di una discesa all’inferno e di una iniziazione”¹⁴².

Il progetto, visionario e astratto, così voluto da Maestro nel rispetto dell’assenza di figurativismo nella tradizione ebraica, non venne mai realizzato a causa dei costi elevati e della mancanza di fondi. “Avevo partecipato al concorso con grande entusiasmo” – racconta oggi Roberto Maestro – e dopo l’ex aequo tra i tre progettisti, “ho ricorso, ho detto che non era previsto, che dovevano eleggere un vincitore. Il Comune ci ha dato ragione e dopo una nuova verifica il nostro progetto ne è risultato vincitore”¹⁴³. Il costo della realizzazione però ammontava a 15 miliardi di lire, che il Comune di Carpi non avrebbe potuto sostenere da solo. Nel corso della seduta del Consiglio Comunale del 23 settembre 1993, a cui fu invitato anche Maestro, il progetto venne comunque considerato valido e meritevole di essere realizzato, ma l’impegno finanziario sarebbe stato impossibile da sostenere senza altri contributi statali o europei¹⁴⁴. Il progetto venne così abbandonato e negli anni successivi la vegetazione si è riappropriata lentamente degli spazi, e le baracche, costruzioni precarie non strutturate per resistere a lungo nel tempo, sono state lasciate al loro lento declino.

Per rilanciare le visite al Museo, che nel 1991 contava soltanto 6.849 presenze¹⁴⁵, l’anno successivo venne costituita l’associazione Amici del “Museo Monumento al Deportato Politico e Razziale nei Campi di Sterminio Nazisti”¹⁴⁶. L’associazione si impegnava a “promuovere la ripresa del progetto per la costituzione dell’Istituto di studi e documentazione internazionale sulla deportazione politica e razziale – museo monumento al deportato” e a stimolare il Comune di Carpi a una gestione più efficiente¹⁴⁷. In un

¹⁴¹ Cfr. R. Maestro, *Progetto di Fossoli: Descrizione per parti*, cit., p. 4.

¹⁴² Cfr. R. Maestro, *Fossoli: Diario di un progetto*, p. 5, in Archivio Storico Fondazione memoria della deportazione, b. 299 fasc. 143.

¹⁴³ Cfr. intervista a Roberto Maestro, 19 aprile 2016.

¹⁴⁴ Verbale n. 155 del Consiglio Comunale di Carpi, 23-09-1993, ASCC; Verbale n. 1516 della Giunta Municipale di Carpi, 29-12-1993, ASCC.

¹⁴⁵ Rapporto del 1991, Archivio Storico Fondazione memoria della deportazione, Fondo ANED, b. 74, fasc. 79.

¹⁴⁶ Lettera del Presidente dell’Associazione, Ercole Losi, all’ANED, 23 marzo 1992, Archivio Storico Fondazione memoria della deportazione, Fondo ANED, b. 83, fasc. 47.

¹⁴⁷ Cfr. statuto dell’Associazione, Archivio Storico Fondazione memoria della deportazione, 15 marzo 1992, Fondo ANED, b. 83, fasc. 47.

promemoria di Teo Ducci dell'ANED, che seguiva da vicino questa vicenda, si legge di alcune iniziative che avrebbero potuto richiamare più interesse per il Museo, come ad esempio una più precisa indicazione stradale, l'apposizione di una lapide nella stazione di Carpi, un più stretto contatto con le scuole e con le istituzioni attraverso apposite visite e giornate di apertura, e soprattutto, come Ducci ricordava un po' severamente, sarebbe stato necessario ridiscutere lo statuto, le prospettive concrete nei limiti dell'attuabilità del Centro informativo che si intendeva domiciliare presso il Museo, affrontando realisticamente il problema e facendolo uscire dalle vaghezze delle buone intenzioni¹⁴⁸. Ma nulla decollò prima del 1996, quando venne creata la Fondazione per il recupero e la valorizzazione della memoria storica del campo di Fossoli, i cui soci fondatori furono la Regione Emilia-Romagna, la Provincia di Modena, il Comune di Carpi, l'Istituto Storico della Resistenza e l'ANED¹⁴⁹. Tuttavia, il primo concreto progetto di rivalutazione del campo e del Museo fu realizzato da due ragazze, Annalisa Melodi e Roberta Gibertoni, incaricate nel 1992 della gestione culturale e didattica del Museo Monumento al Deportato. Melodi e Gibertoni iniziarono a consolidare i rapporti con le scuole del territorio locale e nazionale, tramite un'offerta diversificata di attività, e a costituire i primi itinerari guidati nel museo e nel campo¹⁵⁰. Negli ultimi anni la Fondazione, che dal 2001 si occupa della gestione delle visite al Museo e al campo stesso, ha trovato sede nei locali dell'ex sinagoga di Carpi, situata nei pressi di Piazza Martiri nel cuore della città emiliana.

Per quanto riguarda il campo di Fossoli, con un primo recupero conservativo, terminato nel 2004, una baracca è stata ripristinata e contiene uno spazio per le attività didattiche e un percorso storico che ripercorre la complessa vicenda del campo¹⁵¹. La storia di questo luogo ha infine trovato espressione in questa breve mostra, ma è stata abbandonata l'idea di intervenire sul campo per trasformarlo in un parco della memoria: è invece tutt'ora attivo un gruppo di lavoro che si occupa dello studio degli edifici e del loro

¹⁴⁸ T. Ducci, Promemoria, 22 febbraio 1994, Archivio Storico Fondazione memoria della deportazione, Fondo ANED, b. 299, fasc. 142.

¹⁴⁹ Uno degli obiettivi della Fondazione è quello di promuovere “la ricerca storico-documentaria sul Campo di Fossoli nelle sue diverse fasi di occupazione, anche mediante la ricostruzione delle storie di coloro che vi hanno transitato e vissuto, e l'analisi dei legami che il Campo ha avuto, nei vari periodi, col più ampio contesto della storia nazionale e internazionale”, <http://www.fondazionefossoli.org/it/statuto.php>, consultato il 10 giugno 2015. L'atto costitutivo della fondazione, depositata il 16 gennaio 1996, è consultabile presso l'Archivio Storico Fondazione memoria della deportazione, Fondo ANED, b. 202, fasc. 13. La partecipazione della Regione Emilia Romagna come socio fondatore è consultabile nello stesso fondo, b. 299, fasc. 142.

¹⁵⁰ Lettera di A. Melodi e R. Gibertoni, Relazione finale anno 1999 della gestione culturale e didattica del Museo Monumento al deportato, 15 gennaio 1999, Archivio Storico Fondazione memoria della deportazione, Fondo ANED, b. 202, fasc. 13.

¹⁵¹ A. M. Ori, *Il campo di Fossoli*, cit., p. 59.

stato di conservazione, al fine di promuovere un nuovo intervento che avrà come obiettivo “una coesistenza controllata di resti architettonici e vegetazione circostante, un nuovo sistema paesaggistico e archeologico integrato e governabile attraverso l’elaborazione di un piano di manutenzione e gestione dell’insieme rovine-struttura vegetale”¹⁵².

Ripensando oggi al suo progetto, l’architetto fiorentino ammette di nutrire dei dubbi riguardo alle scelte astratte e simboliche che il progetto dell’epoca proponeva, tuttavia manterrebbe l’idea di un percorso sopraelevato che permetta di contemplare le rovine e la costituzione di un parco. Non era facile, continua Maestro, comunicare senza ricorrere a figure umane: tuttavia targhe e parole avrebbero potuto sopperire anche all’impossibilità di raccontare, di rappresentare compiutamente tutta la storia. Il progetto di Roberto Maestro rimase così un “monumento di carte, però di carte belle, di bei disegni e belle idee”, provenienti dalla penna e dalla mente di colui che ama definirsi “un architetto di carta velina, come molti dei miei disegni. [...] In fin dei conti, Orazio disse che le sue poesie erano destinate a sopravvivere ai bronzi dei monumenti. Chissà che i miei disegni non sopravvivano al cemento armato”¹⁵³.

7. Crocevia di storie, incrocio di memorie

Nei primi anni Novanta, i “venti” di pacificazione nazionale innescati dalle destre investirono anche la memoria del campo di Fossoli: scoppiò infatti in quegli anni lo scandalo del cosiddetto “triangolo della morte” o “triangolo rosso”, espressione che indicava le uccisioni effettuate da partigiani e militanti comunisti nel dopoguerra in una ben precisa area dell’Emilia (Modena-Reggio Emilia-Parma), in una sorta di regolamento dei conti che si prolungò dal 1943 al 1949. In questo contesto, il campo di Fossoli venne rievocato nel caso della morte di don Francesco Venturelli, ucciso la notte del 15 gennaio 1946 a pochi metri dalla canonica. Don Venturelli, nominato arciprete a Fossoli nel 1935, ebbe modo di assistere i prigionieri del campo di Fossoli e anche dopo la Liberazione, quando il campo venne utilizzato per un breve periodo come centro di detenzione per fascisti, continuò la sua opera di ascolto e sostegno. “Fu proprio la sua carità verso chiunque gli chiedesse aiuto, fossero anche i nemici di ieri, che spinse gli uccisori” –

¹⁵² Cfr. M. Pretelli, A. Ugolini, P. Faccio, C. Mariotti, A. Zampini, “Conservando i segni della memoria. Strategie per il Campo di Fossoli (Carpi)”, p. 6., intervento al *Convegno Internazionale sulla Conservazione Preventiva*, Mantova 5-9 maggio 2014. http://www.fondazionefossoli.org/it/news_view.php?id=218, consultato il 10 giugno 2015.

¹⁵³ Cfr. intervista a Roberto Maestro, 19 aprile 2017

commentava Renzo Gherardi sulle colonne del settimanale della Diocesi di Carpi “Notizie”¹⁵⁴. Fu la DC a portare in consiglio comunale a Modena un dossier per chiedere l’intitolazione di una strada alla memoria del prete ucciso nel campo di concentramento di Fossoli: “Abbiamo documenti che dimostrano che l’assassinio di don Francesco Venturelli è, con ogni probabilità, stato firmato da partigiani che dopo la Liberazione non si erano rassegnati a deporre le armi, e perseguitavano non solo i fascisti ma anche chi non era schierato con il Pci”, commentava Walter Cestelli, segretario democristiano; aggiungendo che “la nostra sensazione è che negli ambienti del Pci ci sia già una certa resistenza a questo riconoscimento, un atteggiamento del tutto incomprensibile che va addirittura controcorrente rispetto alla linea che lo stesso Pci ha preso a livello nazionale”¹⁵⁵. Anche papa Giovanni Paolo II ricordò, in occasione di una visita a Ferrara e alla tomba di don Minzoni ad Argenta (ucciso dai fascisti nel 23 agosto 1923), i preti “morti fucilati ai nazi-fascisti, o nei campi di concentramento, ma anche le vittime del terrore rosso”¹⁵⁶.

Qualche giorno dopo, la proposta della Democrazia Cristiana venne accolta dal Comune, che aprì un’inchiesta sulla morte del parroco affidata all’archivista del Comune di Carpi, Gilberto Zacché, per una “rilettura del caso don Venturelli”¹⁵⁷. L’ipotesi formulata dall’archivista riportò una realtà ben più complessa del semplice omicidio a sfondo politico di cui si parlava nei dibattiti dell’epoca: alcuni elementi portavano infatti a vedere nei fascisti i possibili assassini del parroco di Fossoli. Sebbene Venturelli fosse stato criticato nell’immediato dopoguerra dal quotidiano *La voce del partigiano* per gli aiuti dati ai fascisti rinchiusi nel campo, altri giornali comunisti lo dipingevano tuttavia come “vicinissimo alle forze antifasciste”. Inoltre, pochi giorni prima dell’uccisione, pareva che il sacerdote fosse stato testimone involontario di una serie di rappresaglie effettuate da un gruppo di fascisti contro alcune persone, tra cui dei partigiani. L’ipotesi dell’archivista Zacché apriva quindi alla possibilità che ad uccidere Venturelli fossero stati proprio quei fascisti che si sarebbero così “messi al riparo da un pericoloso testimone, con alle spalle un alibi perfetto dovuto all’articolo ‘sospetto’ del giornale dell’Anpi”¹⁵⁸. A più di quarant’anni di distanza, non si riuscì comunque a chiarire questa vicenda che rimase senza un epilogo chiaro. Tuttavia la memoria di don Venturelli sarebbe uscita indenne da questo dibattito: “se fosse stato ucciso dai partigiani sarebbe stata una vittima innocente, se

¹⁵⁴ Cfr. *Quel sacerdote ucciso nel '46*, “La Gazzetta di Modena”, 19 settembre 1990.

¹⁵⁵ Cfr. “Ecco la verità su don Francesco”, “La Gazzetta di Modena”, 23 settembre 1990. A Carpi, un piazzale è stato poi dedicato alla memoria di Don Francesco Venturelli.

¹⁵⁶ Cfr. *Il pontefice ricorda i sacerdoti-martiri*, “La Stampa”, 22 settembre 1990.

¹⁵⁷ Cfr. G. Pedrazzi, *Quell’investigatore del Comune*, “La Gazzetta di Modena”, 10 ottobre 1990.

¹⁵⁸ Cfr. *ibidem*.

fosse caduto sotto i colpi dei fascisti sarebbe un martire della libertà”.

Il campo di Fossoli, incrocio di alcune tra le esperienze più tragiche del Novecento italiano – il fascismo, la Shoah, la Seconda guerra mondiale, l’esodo istriano – racconta oggi per così dire la propria storia attraverso la stratificazione degli usi delle sue baracche e il Museo-Monumento, espressione della sofferenza dei deportati. Ma in che forma vennero ricordate le vicende del campo successive alla guerra? Probabilmente, a causa dell’epilogo della vicenda, né la comunità di Nomadelfia, ricostituitasi nei pressi di Grosseto, né il Comune di Carpi, avevano manifestato un deciso interesse a fissare nella pietra il racconto dell’esperimento sociale e religioso del parroco di San Giacomo Roncole di Mirandola.

Nonostante ciò, durante le commemorazioni per il cinquantennio della nascita della “città della fratellanza”, vennero organizzate a Carpi numerose iniziative in ricordo di Nomadelfia: una veglia serale in chiesa e un raduno, l’indomani, nell’ex campo di concentramento di Fossoli¹⁵⁹. L’iniziativa, sostenuta e promossa dal sindaco Demos Malavasi, costituiva a suo parere “un’occasione per allacciare contatti tra Carpi e Nomadelfia. [...] La prossima ricorrenza del 19 maggio si lega strettamente per noi [...] a tutte le iniziative che stiamo attuando per la valorizzazione della Memoria storica di Fossoli, sia per quel che riguarda il Campo come luogo simbolo di dolore e di morte, sia per la sua successiva trasformazione, ad opera di don Zeno, in luogo di vita e di speranza”¹⁶⁰. Il 18 maggio 1997 quindi fossolesi e membri della comunità di Nomadelfia si riunirono per una “rioccupazione” simbolica del campo¹⁶¹: presenti alla cerimonia, tra gli altri, il sindaco di Carpi, il vescovo monsignor Bassano Staffieri e il presidente di Nomadelfia Tommaso Vergari. “Il gruppo” – riassumeva una cronaca della giornata sulle pagine de *La gazzetta* – “circa 300 persone, ha percorso l’intero campo e si è poi fermato nella zona centrale per ascoltare la registrazione del discorso del fondatore di Nomadelfia nel ’47 e gli interventi dell’autorità”¹⁶².

Le vicende dei profughi giuliano-dalmati, legate alle foibe e all’esodo istriano, hanno invece ottenuto un riconoscimento, seppur tardivo, a partire da un convegno organizzato dalla Fondazione ex campo Fossoli e dall’Istituto storico di Modena nel 2008¹⁶³, e da una

¹⁵⁹ *Un seme ancora vivo*, “Notizie”, 11 maggio 1997, ASCC – Campo di Fossoli, Rassegna Stampa.

¹⁶⁰ Cfr. comunicato stampa Comune di Carpi. 14 marzo 1997, ASCC – Campo di Fossoli, Rassegna Stampa.

¹⁶¹ *Nomadelfia, 2 giorni di festa*, “La Gazzetta”, 15 maggio 1997, ASCC – Campo di Fossoli, Rassegna Stampa.

¹⁶² Cfr. *Un giorno a Nomadelfia*, “La Gazzetta”, 19 maggio 1997, ASCC – Campo di Fossoli, Rassegna Stampa.

¹⁶³ Il titolo del convegno è *Profughi del silenzio. Gli esuli giuliano dalmati a Modena e Carpi*, organizzato in occasione del quarto Giorno del Ricordo, 9 febbraio 2008. Negli anni successivi, si segnala anche la conferenza pubblica “*Giorno del Ricordo. Il problema del confine orientale nel Novecento. Guerra, foibe ed*

targa apposta nel 2011 all'interno dell'ex campo di concentramento¹⁶⁴.

Il consigliere del Popolo della Libertà Christian Rostovi si fece inoltre portavoce dell'iniziativa promossa dalla sezione modenese dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia per l'erezione di un monumento in ricordo delle vittime delle foibe. Così motivava Rostovi: "è certo che questa pietra, densa di valori simbolici, sarà un modo per ringraziare, ma anche per presentare le scuse della comunità per la tragedia delle foibe"¹⁶⁵. La comunità carpigiana non aveva in realtà di che scusarsi per quest'ultimo episodio, del quale non era certamente stata responsabile, quanto semmai per l'indifferenza e il pregiudizio con i quali, i fossolesi in particolare, avevano accolto i profughi giuliano-dalmati, considerati allora come "fascisti" poiché in fuga dalla Jugoslavia¹⁶⁶.

Sulla scia del "Giorno del Ricordo", una Stele del Ricordo fu inaugurata a Carpi il 24 marzo 2012 presso il parco cittadino dedicato alle vittime delle foibe: si trattava di una pietra proveniente dalla cava romana di Aurisina, vicino a Trieste, che recava una targa metallica con scritto:

In memoria / di tutti i Martiri delle Foibe / e degli Istriani, Fiumani, Dalmati / costretti ad abbandonare la loro terra / per rimanere liberi e italiani¹⁶⁷.

Questa iniziativa ha contribuito alla riscoperta di una vicenda, quella dell'esodo istriano-dalmata, che la cittadina emiliana ha conosciuto da vicino, con la quale ha potuto finalmente confrontarsi revisionando le posizioni del passato e aggiungendo un tassello al composito orizzonte memoriale del proprio paesaggio.

7.1. *Un treno per la memoria: da Fossoli ad Auschwitz*

Tra le iniziative culturali e didattiche curate dalla Fondazione Ex Campo Fossoli, oltre alla tutela e alla gestione del Museo Monumento al Deportato e al campo di Fossoli,

esodo tra il 1943 e il 1954" e la mostra storico-documentaria curata dalla Fondazione dal titolo "Il confine più lungo. Affermazione e crisi dell'italianità adriatica", inaugurata il 28 febbraio 2013.

¹⁶⁴ Verbale del Consiglio Comunale di Carpi del 11/02/2010, consultato online il 29 giugno 2015. Documento presente online nella sezione Delibere del sito del Comune di Carpi all'indirizzo <http://delibere.comune.carpi.mo.it>.

¹⁶⁵ Cfr. Verbale del Consiglio Comunale di Carpi del 27/10/2011, consultato online il 29 giugno 2015. Documento presente online nella sezione Delibere del sito del Comune di Carpi all'indirizzo <http://delibere.comune.carpi.mo.it>.

¹⁶⁶ M. L. Molinari, *Villaggio San Marco*, cit., p. 8.

¹⁶⁷ Cfr. *Carpi, inaugurata la Stele Martiri delle Foibe*, in <http://www.anvgd.it/comitato-modena>, consultato il 29 giugno 2015. Il testo della targa commemorativa è riportato al seguente indirizzo <http://www.pietredellamemoria.it/pietre/stele-del-ricordo-di-carpi/>.

nonché all'organizzazione di varie attività didattiche, visite guidate, mostre temporanee e ricerche specifiche sul campo, vi è anche, dal 2005, l'organizzazione dell'iniziativa *Un treno per Auschwitz*, un progetto “rivolto agli studenti delle classi finali di tutti gli istituti superiori della Provincia di Modena”¹⁶⁸. Il percorso ideato e proposto dalla Fondazione ex Campo Fossoli, coinvolge gli studenti durante l'intero anno scolastico, con la formazione di docenti e studenti prima di intraprendere il viaggio in Polonia e ad Auschwitz-Birkenau, poiché “non si vede nulla se non si sa cosa c'è da vedere [...]”¹⁶⁹. Il punto di partenza di questo percorso formativo che coinvolge tutta la classe, dagli insegnanti agli alunni, è la visita al campo di Fossoli, “per sottolineare il legame fisico e storico tra il campo italiano di transito per la deportazione politica e razziale e Auschwitz”¹⁷⁰. “Abbiamo scelto di fare il viaggio in treno” – racconta Silvia Mantovani della Fondazione ex Campo Fossoli – “partendo ogni anno dalla stazione ferroviaria di Carpi, perché da lì partivano gli internati del campo di Fossoli alla volta dei lager, anche di Auschwitz”¹⁷¹. Assieme agli studenti, musicisti, studiosi, giornalisti e scrittori condividono il viaggio in una sorta di “laboratorio itinerante” pensato come un continuo scambio intergenerazionale di idee e memorie. Dal 2006 il progetto è stato poi arricchito da *Obiettivo Memoria*, un'iniziativa successiva al viaggio che coinvolge i ragazzi che hanno partecipato promuovendo varie attività che viene coordinata direttamente dalle singole scuole. I progetti, molti dei quali multimediali, rappresentano l'occasione per gli studenti di approfondire tematiche inerenti alla Shoah, prendere confidenza con tecniche e mezzi audiovisivi, scegliere con consapevolezza lo stile narrativo e comunicativo da adottare.

Con l'istituzione del Giorno della Memoria, in Italia nasce così l'iniziativa dei *Treni della Memoria* (la prima ad organizzarli è la Regione Toscana): quel giorno, commenta Elena Bisacca,

è venuto così a coincidere, più che con un luogo, con un viaggio. Ma ancora di più, a mio avviso, coincide con un mezzo di trasporto, quello del treno, che costituisce un evidente elemento di discontinuità rispetto alle altre pratiche dei viaggi di memoria¹⁷².

¹⁶⁸ Cfr. S. Mantovani, *Il treno per Auschwitz della Fondazione Fossoli*, in E. Bisacca, B. Maida (a cura di), *Noi non andiamo in massa. Andiamo insieme. I Treni della Memoria nell'esperienza italiana, 2000-2015*, Mimesis, Milano-Udine, 2015, p. 127.

¹⁶⁹ Cfr. S. Mantovani, *Il treno per Auschwitz*, cit., p. 130.

¹⁷⁰ Cfr. *ivi*, p. 129.

¹⁷¹ Cfr. *ivi*, p. 127.

¹⁷² Cfr. E. Bisacca, *Un lungo viaggio nel tempo*, in E. Bisacca, B. Maida (a cura di), *Noi non andiamo in massa*, cit., p. 41.

L'iniziativa di Fossoli non è certo l'unica in Italia, tra gli altri organizzatori vi sono ad esempio la sezione lombarda di CGIL e CISL o le associazioni *Terra del Fuoco* e *Deina* di Torino. Da un'indagine sociologica del CDEC sugli esiti educativi di tale proposta emerge che il viaggio ad Auschwitz è l'occasione per riflettere sulla natura umana e “vedere con i propri occhi” o addirittura “toccare con mano” il dramma dello sterminio, un'esperienza radicalmente diversa rispetto a quella a cui gli studenti sono più abituati, cioè alla lettura di libri sul tema e alla visione di film¹⁷³. Più scettica invece è Laura Fontana, che mette piuttosto in guardia dalla “deriva estetizzante” in cui sta scivolando – neanche troppo lentamente – il Giorno della Memoria, e con esso i viaggi verso i luoghi della deportazione:

Il monito di “ricordare affinché non accada mai più” trasmette un fastidioso buonismo e un'immagine oltremodo ingenua della storia, dal momento che Auschwitz non ha redento nessuno e mi pare completamente priva di fondamento l'idea che la memoria sia una garanzia per evitare il ripetersi dei crimini e un vaccino per costruire un futuro democratico¹⁷⁴.

Con l'inversione di tendenza degli anni Duemila, che ha portato al centro della memoria collettiva la deportazione razziale e lo sterminio degli ebrei, anche i viaggi e i pellegrinaggi hanno cambiato meta: al posto di Dachau e Buchenwald, campi simbolo della deportazione politica, i viaggi della memoria in Italia sono stati direzionati quasi esclusivamente verso Auschwitz-Birkenau¹⁷⁵. Secondo il rapporto del 2015 del Museo di Auschwitz-Birkenau, la cifra dei visitatori è di 1.725.700, quasi quadruplicata rispetto al 2001. L'Italia rappresenta il quinto paese di provenienza della maggior parte dei visitatori, con 76.500 presenze, dietro a Polonia, Regno Unito, Stati Uniti e Germania (la Francia è invece in ottava posizione, con 57.600 visitatori)¹⁷⁶. Molto più basse le cifre dei visitatori del campo di Fossoli (28.495), del Museo Monumento al Deportato (26.733), più alte invece quelle relative alla Risiera di San Sabba, con 112.000 presenze¹⁷⁷. Tuttavia, sebbene

¹⁷³ Cfr. F. Costantini, *L'indagine sociologica del CDEC sugli esiti educativi del viaggio ad Auschwitz*, in E. Bissaca, B. Maida (a cura di), *Noi non andiamo in massa*, cit., p. 165.

¹⁷⁴ Cfr. L. Fontana, *Viaggi della memoria: pellegrinaggi laici? Problemi, limiti e derive della pedagogia dei luoghi come modello di insegnamento della Shoah*, “Rivista dell'Istituto per la Storia della Resistenza e dell'Italia contemporanea nella Provincia di Rimini”, n° 4, maggio 2008, p. 3.

¹⁷⁵ Si vedano alcune proposte di pellegrinaggi organizzati dalla sezione triestina dell'Aned, per esempio nel 1970, dove le mete sono Dachau, Gusen, Mauthausen, Ebensee, Begunje (cfr. *Pellegrinaggio dal 30 aprile al 5 maggio 1970*, in Archivio ISEC, Fondo ANED, b. 28, fasc. 129-130).

¹⁷⁶ Report 2015, pp. 26-27, disponibile online <http://auschwitz.org/en/museum/museum-reports/> consultato il 1 settembre 2016.

¹⁷⁷ Relazione degli amministratori, p. 10, disponibile online www.fondazionefossoli.org consultato il 1 settembre 2016. Programma del Giorno della Memoria 2016, <http://www.risierasansabba.it/giorno-della->

siano poche le iniziative organizzate in Italia che collegano i luoghi della memoria nel territorio nazionale attraverso specifici progetti didattici rivolti alle scuole, l'esempio di Fossoli è rilevante in quanto si rivolge agli istituti presenti in Regione, rendendo più consapevoli i ragazzi della storia del proprio territorio. Per quanto i viaggi della memoria siano progetti complessi e mostrino delle criticità, Laura Fontana li definisce a buon ragione dei "pellegrinaggi laici", e come tali individua un loro ruolo all'interno della società contemporanea:

nelle nostre società sempre più lontane dal senso religioso e prive di punti spirituali di riferimento, il viaggio ad Auschwitz come commemorazione collettiva assume il valore di bisogno di identità, permette di annodare dei legami con altri compagni e compagne, di sentirsi meno soli¹⁷⁸.

[memoria-2016/](#) consultato il 1 settembre 2016.

¹⁷⁸ Cfr. L. Fontana, *Folgorati lungo la via di Auschwitz? La memoria non è (purtroppo) un vaccino contro il male*, consultato il 1 settembre 2016 all'indirizzo http://memoria.comune.rimini.it/giorno_memoria/-categoria8/pagina30.html

Capitolo IV

IL CAMPO DI DRANCY E LA MEMORIA FRANCESE

Je m'en vais vers l'inconnu
En suivant mon destin
Et en laissant tristement ici
Mon bonheur et mes chagrins

La vie fut belle en ce pays
Où je n'ai plus le droit de rester
(...) chose trop jolie
Doit une fois cesser

WS 1 septembre 1942¹.

1. *Dall'avanguardia al terrore: storia dell'allestimento di un campo di transito nella periferia parigina*

Il campo di Drancy venne allestito in uno stabile costruito tra il 1931 e il 1935 nell'omonima cittadina situata a circa 15 km dal centro di Parigi. La realizzazione di questo imponente HBM (*habitation à bon marché*, cioè abitazione per le classi meno abbienti) si collocava in origine in seno al progetto di costruzione di undici città-giardino lanciato da Henri Sellier per far fronte alla crisi degli alloggi nel primo dopoguerra. Presidente dell'Ufficio pubblico delle abitazioni a buon mercato nel dipartimento della Seine (oggi Seine-Saint-Denis) Sellier fu consigliere generale del dipartimento dal 1910, poi sindaco di Suresnes dal 1919. Egli proveniva dagli ambienti socialisti ed era sensibile alle problematiche di una banlieue in espansione, tra cui la carenza di alloggi e le scarse misure igieniche².

¹ Cfr. cit. in M. Curdy, *Derniers témoignages de déportés. Étude préalable et conservation-restauration de graffitis du camp de Drancy*, Mémoire de fin d'études, 2011, p. 27, conservato presso gli Archives Nationales, d. 20144661, b. Curdy Mélanie, 2011.

² B. Pouvreau, *La cité de la Muette à Drancy entre histoire, mémoire et patrimoine*, Communication pour les journées d'étude organisées par l'Université Jean Monnet de Saint-Etienne et l'Université de Haute Bretagne Rennes II, intitulées *Architecture et patrimoine: nouvelles approches en histoire contemporaine*, 9-10 octobre 2008, p. 2.

Il grande complesso residenziale, ad opera degli architetti Marcel Lods e Eugène Beaudouin, si componeva di uno stabile con forma ad U e cinque alti grattacieli, tra i primi costruiti nella capitale francese e in Europa³: le cinque torri e l'edificio a ferro di cavallo in cemento armato avrebbero offerto 1.250 alloggi alla popolazione parigina. Come ricordato in un volume dedicato allo sviluppo della cintura periferica di Parigi tra il 1920 e il 1960,

pour faire de Drancy le banc d'essai de la modernité constructive en banlieue, Henri Sellier ne peut longtemps hésiter sur le choix des architectes du projet. [...] Il se met à la recherche de maîtres d'œuvre du mouvement fonctionnaliste, seul apte à signifier la liaison recherchée entre modernité formelle et modernisation technique⁴.

Dal 1923, Lods e Beaudouin collaboravano nella costruzione di alloggi sociali, realizzando ad esempio un complesso residenziale a Champ-des-Oiseaux a nord di Bagneux:

Après l'expérience de Bagneux, celle plus poussée de Drancy me procura les mêmes soucis et suscita des problèmes identiques. Toujours avec Beaudouin, nous construisîmes à Drancy les premiers immeubles en hauteur d'Europe. Ils ne dépassaient pas quatorze étages. C'est dire qu'on a fait beaucoup mieux depuis, mais notre modeste initiative semblait, à ce moment-là, bien hardie⁵.

Non si trattava soltanto di costruire una “cité-jardin” o una “cité-dortoir”, sul modello delle realizzazioni inglesi di Letchworth o Hampstead Garden, ma di dare vita ad una vera e propria città nuova: essa doveva comprendere anche una chiesa, una scuola, una sala riunioni e un terreno per giochi sportivi situato in un cortile centrale⁶. L'avanzamento dei lavori fu tuttavia fortemente influenzato dalla crisi degli anni '30 e il cantiere subì un arresto significativo: sebbene le torri fossero state ultimate nell'aprile del 1934, la costruzione dello stabile a U non fu invece completata. Nel settembre 1935, l'Ufficio decise di affittare alcuni locali della *cité* dal gennaio successivo, ma a causa della lontananza dal centro del Comune di Drancy e della situazione economica generale, si

³ B. Pouvreau, *La stratigraphie complexe du camp de Drancy. Une contribution à l'archéologie de la Seconde Guerre mondiale*, “Les Nouvelles de l'archéologie”, n° 137, Novembre/Décembre 2014, p. 34.

⁴ Cfr. A. Fourcaut (dirigé par), *Banlieue rouge 1920-1960. Années Thorez, années Gabin : archétype du populaire, banc d'essai des modernités*, Éditions Autrement, Paris, 1992, p. 208.

⁵ Cfr. H. le Boterf, M. Lods, *Le métier d'architecte: Entretiens avec Hervé le Boterf*, Editions France-Empire, 1976, p. 78.

⁶ A. Fourcaut (dirigé par), *Banlieue rouge 1920-1960*, cit., p. 210.

trattò di un tentativo fallimentare. Come ricorda Raymond Liégibel, uno storico locale, i primi occupanti della cité de la Muette – alcuni ferrovieri della società di trasporti STCRP (poi RATP) e operai de La Courneuve – la abbandonarono presto a causa dei costi poco sostenibili e dei numerosi difetti di costruzione⁷. Tuttavia, qualche anno più tardi, la 22^o legione de la *Garde républicaine mobile* (GRM) con le proprie famiglie si installò nelle torri di Drancy e vi rimase per tutta la durata della guerra. Lo stabile a U, utopico progetto di città nella città, simbolo dell'architettura funzionalista volta alla creazione non soltanto di un complesso residenziale, ma di uno spazio urbano socialmente condiviso, venne quindi trasformato, con l'occupazione tedesca, in *Front-Stalag 111*, un campo di internamento per prigionieri politici francesi e britannici (fig. 71).

Une double muraille de barbelés est déployée autour du U, un chemin de ronde est créé, des miradors sont installés aux quatre coins. La configuration spatiale du fer à cheval de la troisième tranche a facilité la transformation du chantier en geôle de la République⁸.

Dal dicembre 1940, il campo ospitò anche cittadini appartenenti a nazionalità nemica, provenienti appunto dalla Gran Bretagna e dai paesi del Commonwealth⁹. A partire dall'agosto 1941, l'amministrazione del campo venne affidata alla SS *Obersturmführer* Theodor Dannecker, consigliere al servizio dell'ufficio IVB4 diretto da Adolf Eichmann e fu quindi sottoposto, fino alla primavera 1942, al comando militare della Francia occupata. Collaborarono inoltre nella gestione il corpo di guardia francese, le prefetture di polizia e del dipartimento della Seine¹⁰.

Le *rafles* di Parigi svoltesi tra il 20 e il 25 agosto 1941 permisero alle autorità tedesche di internare nelle camerate di Drancy oltre 4.000 uomini, che furono costretti all'inattività completa e alla fame nera (fig. 72). Il campo era infatti del tutto inadeguato ad accoglierli: i letti, ad esempio, furono disponibili solo alla fine di ottobre e i detenuti dormirono fino ad allora sul cemento armato. La situazione peggiorò nel novembre 1941, quando a causa della fame morirono circa 40 persone: le autorità tedesche decisero allora di intervenire liberando un migliaio di internati e autorizzando l'invio di pacchi con alimenti da parte delle famiglie¹¹. La *rafle du Vél d'Hiv* del 16 e 17 luglio 1942 rappresentò il passaggio di Drancy da campo di internamento, riserva di ostaggi da

⁷ R. Poznanski, D. Peschanski, B. Pouvreau, *Drancy, un camp en France*, cit., p. 25.

⁸ Cfr. A. Fourcaut (dirigé par), *Banlieue rouge 1920-1960*, cit., p. 212.

⁹ R. Poznanski, D. Peschanski, B. Pouvreau, *Drancy, un camp en France*, cit., p. 35.

¹⁰ A. Wiewiorka, M. Laffitte, *A l'intérieur du camp de Drancy*, cit., p. 32.

¹¹ *Ivi*, pp. 32-33.

sacrificare in caso di possibili attentati “giudeo-bolscevichi”, a campo di transito¹² (fig. 73). Tra il 19 luglio e l'11 novembre 1942 di qui partirono 31 convogli verso Auschwitz-Birkenau con a bordo 29.878 uomini, donne e bambini. In totale, passarono da Drancy 67.000 dei 76.000 deportati ebrei dalla Francia: i sopravvissuti furono circa 2.000, meno del 3%.

Dal maggio 1943, la storia di Drancy subì un'ulteriore svolta con la nomina di Aloïs Brunner al vertice dell'organizzazione delle deportazioni, che ne riformò la gestione irrigidendone la disciplina e accelerando il transito degli ebrei verso i campi dell'Est¹³. Per separare gli ebrei “puri” da quelli “misti”, Brunner decise poi di inviare questi ultimi in campi di lavoro a ovest o nei campi satelliti di Drancy allestiti all'interno di Parigi. La nascita dei campi chiamati Lévitán, Bassano e Austerlitz, situati all'interno della città, si collocava in seno all'operazione chiamata *Möbel Aktion*, che mirava ad appropriarsi dei beni appartenenti agli ebrei¹⁴. Il 18 dicembre 1941 Alfred Rosenberg, già a capo della spoliazione delle gallerie e dei musei che custodivano opere d'arte di proprietà ebraica, chiese a Hitler l'autorizzazione a procedere con lo svuotamento degli appartamenti in cui gli ebrei non abitavano più, poiché erano stati deportati. Egli portava a giustificazione della sua richiesta la scarsa disponibilità di mobili e suppellettili nei territori dell'Est, anch'essi sottoposti al suo controllo. Hitler accettò tale proposta il 31 dicembre 1941, e la gestione dell'operazione venne affidata ad un ufficio creato appositamente a Parigi, il *Dienststelle Westen*, posto sotto l'autorità di Kurt von Behr. Tre campi vennero allestiti in diverse aree della città: i primi due, i magazzini Lévitán e Austerlitz, erano situati rispettivamente nel 10° e nel 13° arrondissement, e al loro interno i detenuti definiti “demi-juifs” o “conjoints d'aryens” venivano costretti alla pulizia e alla riparazione dei mobili sottratti agli appartamenti parigini appartenuti agli ebrei (fig. 74, fig. 75). Nei locali dell'hotel Bassano, situato invece nel 16° arrondissement, i prigionieri venivano impiegati nella realizzazione di abiti e uniformi per i tedeschi (fig. 76). “In questi tre luoghi” – spiega la sociologa Sarah Gensburger - “i detenuti hanno assistito a tutte le tappe della *Möbel Aktion* che al 31 luglio 1944 aveva già svuotato 69.619 alloggi, caricato 674 treni e prodotto un valore per un totale di 11.695.516 marchi tedeschi”¹⁵. Anche l'ospedale

¹² Sulla rafle du Vél d'Hiv si veda M. Rajsfus, *La rafle du Vél d'Hiv*, Presse Universitaires de France, Paris, 2002.

¹³ A. Wiewiorka, M. Laffitte, *A l'intérieur*, cit., p. 219.

¹⁴ Sull'*opération meuble* si veda A. Wiewiorka, F. Azoulay, *Le pillage des appartements et son indemnisation*, La documentation française, Paris, 2000.

¹⁵ Cfr. S. Gensburger, *Essai de sociologie de la mémoire : le cas des camps annexes de Drancy dans Paris*, “Genèses”, 61, December 2005, pp. 48-50.

Rothschild venne inglobato nel sistema concentrazionario e trasformato “in un vivaio di deportabili dove si venivano a cercare, secondo i bisogni, i matti e gli infermi, le donne che avevano appena partorito o i bambini contagiosi”¹⁶.

La liberazione del campo di Drancy e la sua evacuazione avvennero infine nella seconda metà dell'agosto 1944: fino alla fine, le autorità tedesche tentarono di perseverare nella costituzione di un ultimo convoglio, ma il caos e l'apprensione per l'arrivo degli alleati fecero sì che si trovassero nella completa incapacità di gestire la situazione. L'ultimo convoglio partì per Buchenwald il 25 agosto 1944: fortunatamente, 25 deportati riuscirono a sfuggire¹⁷.

Dal settembre 1944 a quello dell'anno successivo Drancy venne utilizzato per internare collaborazionisti veri o presunti¹⁸: l'internamento amministrativo, uno degli strumenti dell'epurazione, fu nel dopoguerra una misura straordinaria piuttosto diffusa¹⁹. Dall'8 settembre 1945, il campo di Drancy cessò la sua attività e dal 1949 tornò alla sua vocazione originaria, quella di alloggio popolare²⁰. Le cinque torri continuarono invece ad ospitare una caserma fino a metà degli anni '70, quando vennero cedute dall'Office public d'habitation à bon marché (OPHNM) al Ministero della Difesa per essere demolite ed in parte ricostruite²¹.

Più di una dozzina di guardie di Drancy furono portate alla sbarra: dieci di loro furono sottoposte al giudizio tra il 19 e il 22 marzo 1947, di cui solo alcune furono condannate a qualche anno di prigione, non di più. Tuttavia, questo non fu il solo processo dell'epurazione che riguardò il campo di Drancy: nel 1949 vennero anche giudicate due SS, Josef Weiszal e Josef Czadny e il picchiatore Oskar Reich, ex capo degli internati, accusato di furti, violenze, stupri: fu l'unico ad essere condannato a morte e giustiziato al forte di Montrouge. Tuttavia, i procedimenti giudiziari non riuscirono a mettere in luce la collaborazione della polizia francese nella gestione del campo: nei processi del 1947, il commissario del governo René Senac aveva infatti insistito sul carattere solo “tedesco” dei crimini perpetrati a Drancy²².

¹⁶ Cfr. M. Rajsfus, *Drancy*, cit., p. 404.

¹⁷ R. Poznanski, D. Peschanski, B. Pouvreau, *Drancy*, cit., p. 219.

¹⁸ *Ivi*, p. 223.

¹⁹ I documenti parlano di 11.831 persone detenute nel campo di Drancy dopo la Liberazione, tra le quali figurarono uomini politici, personaggi noti nel mondo intellettuale e dello spettacolo, che avevano collaborato con l'occupante tedesco. Il giornale *L'Humanité* si fece portavoce della polemica rispetto al regime di favore di cui godevano gli internati di Drancy, definendo il campo un “palazzo” (cfr. *ivi*, pp. 231 sgg.).

²⁰ A. Wiewiorka, M. Laffitte, *À l'intérieur*, cit., p. 309.

²¹ B. Pouvreau, *La stratigraphie*, cit., p. 35.

²² Testo della requisitoria del 22 marzo 1947, Archive Communale Drancy, Documentations Camp.

2. Testimonianze sulla deportazione: il caso di Drancy

Chers enfants,
Nous sommes arrivés le 16 juillet à Drancy, à 5 heures du soir. Nous ne sommes pas très malheureux, et le moral est bon. Nous partons demain matin avec papa, ensemble, pour une destination inconnue.
Aussitôt que je pourrai, je vous écrirai. Faites attention, restez bien toutes les deux bien sages et surtout mangez bien et prenez courage. Et faites attention à votre petit frère s'il vient. Écrivez-lui toutes les semaines et occupez-vous qu'on le garde le plus longtemps possible.
Je vous embrasse, ainsi que papa, bien fort²³.

Testimonianze e fotografie del campo di Drancy circolarono già dall'immediato dopoguerra, soprattutto grazie al volume *Drancy la Juive ou la deuxième inquisition* di Jacques Darville e Simon Wichene, che ne raccoglieva alcune assieme a documenti d'archivio. Il volume, pubblicato anche su impulso del Centre de Documentation Juive Contemporaine (CDJC), tracciava una prima periodizzazione dei convogli partiti da Drancy e attestava il numero dei deportati a 120.000 (più tardi, la cifra individuata sarà di 67.000 persone). Nel 1946 fu pubblicata la testimonianza di Georges Wellers, *De Drancy à Auschwitz*²⁴: nato in Russia nel 1905 e laureatosi all'Università di Mosca, Wellers si spostò a Parigi dove lavorò presso facoltà di Medicina come chimico. Nel 1941 venne internato dapprima a Compiègne, poi a Drancy, ad Auschwitz e a Buchenwald. Sopravvissuto ai campi, divenne membro della Commissione storica del Mémorial du Martyr Juif Inconnu e direttore della rivista *Le Monde Juif* del CDJC. Fu anche l'unico francese a testimoniare al processo Eichmann nel 1961.

²³ Cfr. *Lettre de Sura et Joseph Schlafman à leur enfants, 21 juillet 1942*, in A. Sabbagh (sous la direction de), *Lettres de Drancy*, Éditions Tallandier, Paris, 2002, p. 186.

²⁴ G. Wellers, *De Drancy à Auschwitz*, Edition du Centre, Paris, 1946. Tra le altre opere in circolazione già a partire dagli anni quaranta, D. Aimé, *Les Relais des errants*, Desclée de Brouwer, Paris, 1945; J. Crémieux-Dunand, *La Vie à Drancy. Récit documentaire*, dessins de Jane Levy, Librairie Gedalge, Paris, 1945; A. Courouble, *Amie des Juifs*, éd. Bloud et Gay, Paris 1946.

Sulla propria esperienza a Drancy scrisse in quegli anni anche Denise Aimé nel suo libro *Le Relais des Errants*, nel capitolo iniziale intitolato *Drancy sous l'étoile jaune*. Convertita al cattolicesimo a seguito di un matrimonio, l'autrice trascorse pochi mesi all'interno del campo di Drancy, tra la fine di dicembre 1942 e il febbraio 1943, fino a che non venne accolta all'ospedale Claude-Bernard e poi in seguito dimessa. Fino alla Liberazione, Denise finse problemi mentali e passò da un ospedale all'altro nel tentativo di scampare alla deportazione²⁵.

Infermiera della Croce Rossa, Julie Crémieux-Dunand venne invece internata a Drancy nella primavera del 1943, poiché sospettata di essere ebrea. Fu integrata nell'amministrazione ebraica del campo, e descrisse nel suo volume *La Vie à Drancy* le condizioni igieniche del luogo, l'alimentazione, l'organizzazione, gli appelli, le perquisizioni, etc²⁶.

Tra le testimonianze apparse nell'immediato dopoguerra, vi fu anche quella di Alice Courouble che raccontò l'esperienza degli *amis des Juifs*, appellativo dato a dei francesi che la domenica 7 giugno del 1942, scioccati dall'introduzione dell'obbligo per gli ebrei di portare un segno di discriminazione, si mostrarono in pubblico esibendo una stella gialla al braccio. Alice Courouble, che partecipò a questo movimento spontaneo, decise appunto di indossarne una e di accompagnare un'amica ebrea per il suo primo giorno di uscita dal campo: fu così arrestata e inviata alla prefettura di Polizia di Parigi prima di essere internata al campo di Tourelles fino al 13 agosto 1942, e infine per un breve periodo di due settimane a Drancy. Nel suo volume intitolato *Amie des Juifs*, la Courouble ricorda i segni di solidarietà umana tra gli internati di Drancy, le difficili condizioni di vita all'interno del campo e la simpatia dimostratale per quel gesto umano e genuino²⁷. La testimonianza di Calef Noël-Nissim, *Drancy 1941. Camp de représailles, Drancy la Faim* venne prima pubblicata in italiano dall'editore Di Carlo di Roma nel 1947, e uscì in Francia soltanto nel 1991²⁸. Infine, tra gli artisti che lasciarono testimonianza del campo di Drancy, vi fu Georges Horan, che riuscì a dipingere anche durante l'anno del suo internamento: i suoi disegni all'acqua-forte vennero raccolti nel suo volume *Le Camp de Drancy, seuil de l'enfer juif* nel 1947²⁹.

²⁵ D. Aimé, *Le Relais des errants*, Desclée de Brouwer, Paris, 1945.

²⁶ J. Crémieux-Dunand, *La Vie à Drancy. Récit documentaire*, Librairie Gedalge, Paris, 1945.

²⁷ A. Courouble, *Amie des Juifs*, Paris, Editions Bloud et Gay, Paris, 1946.

²⁸ C. Noël-Nissim, *Drancy 1941, camp de représailles – Drancy la faim*, Editions de l'Oliver, Paris, 1991.

²⁹ G. Horan, *Le Camp de Drancy, seuil de l'enfer juif*, Pouzet, Paris, 1947.

3. Drancy e la storiografia

Sebbene la prima opera storiografica su Drancy fosse uscita già nel 1945, soltanto in tempi recenti sono stati pubblicati studi specifici sul principale campo di transito e concentramento per ebrei in territorio francese. Maurice Rajsfus, nato nella periferia parigina nel 1928, figlio di ebrei polacchi immigrati in Francia all'inizio degli anni '20, arrestati dalla polizia francese e deportati ad Auschwitz, dedicò numerosi studi al collaborazionismo e alla polizia francese, e nel 1996 fu autore della prima significativa monografia sul campo di Drancy, basata in larga parte sul materiale conservato presso il CDJC e su molteplici testimonianze. Il volume usciva in un periodo in cui il campo, benché vi fosse stato eretto un monumento qualche decennio prima e vi si fosse installato un piccolo centro di documentazione, era pressoché assente nella memoria locale e collettiva francese:

Pendant de longues années, la ville s'est refermée sur la cité de la Muette. On avait oublié cette plaie longtemps ouverte, absorbée, noyée dans un passé que l'on voulait glorieux, où il n'y avait plus de place pour la honte. [...] Les vieux Drancéens ne connaissaient plus le camp et les nouveaux citadins se refusaient à véritablement admettre que ce groupe de HLM vieillot ait pu jouer le rôle de camp de concentration. Si près de la capitale, la France résistante n'aurait pu tolérer une telle ignominie...³⁰

Tuttavia, è a partire dagli anni Duemila che alcuni studi riuscirono a mettere in luce i molteplici aspetti di Drancy: Annette Wieviorka e Jean Matteoli furono gli autori di una dettagliata inchiesta sulla spoliazione dei beni appartenenti agli ebrei internati nei campi di Drancy, Pithiviers, Beaune-la-Rolande; mentre Jean-Marc Dreyfus e Sarah Gensburger riscoprirono la storia dei campi satelliti di Drancy dove gran parte di questi beni venivano stoccati prima di essere inviati in Germania³¹. Sulla ricostruzione storica delle vicende del campo e sull'elaborazione della sua memoria sono stati poi pubblicati recentemente un volume a cura di Annette Wieviorka e Michel Laffitte e un altro realizzato su sostegno del Ministère de la Défense e curato da Renée Poznanski, Denis Peschanski e Benoît

³⁰ Cfr. M. Rajsfus, *Drancy. Un camp de concentration très ordinaire 1941-1944*, Le cherche midi, Paris, 1996, pp. 447.

³¹ A. Wieviorka, J. Matteoli, *Les Biens des internés des camps de Drancy, Pithiviers et Beaune-la-Rolande. Mission d'étude sur la spoliation des Juifs de France*, La documentation française, Décembre 2000, http://www.ladocumentationfrancaise.fr/rapports-publics/004001395/index.shtml#book_sommaire; Sulla storia e la memoria dei campi parigini si veda invece J.-M. Dreyfus, S. Gensburger, *Des camps dans Paris: Austerlitz, Léviton, Bassano*, Fayard, Paris, 2003.

Pouvreau. Quest'ultimo è stato inoltre l'autore del volume che ripercorre le vicende del recupero dei graffiti ad opera dei detenuti ancora presenti nei sotterranei e nelle pareti della cité de la Muette³². Infine, il fotografo americano William Betsch fu l'autore di un volume fotografico pubblicato nel 2010 intitolato *Drancy ou le travail d'oubli*. Negli scatti di Betsch il passato, come un fantasma o un incubo persistente, si dimostra ancora terribilmente presente a Drancy: i segni riemersi della memoria vengono accostati alle immagini del presente del complesso abitativo (con i suoi nuovi abitanti di origine multietnica e spesso in condizioni disagiate), in un rimando costante di questioni irrisolte: la precarietà del ricordo, da un lato, e le problematiche della quotidianità, dall'altro. *Drancy. Un camp d'internement aux portes de Paris*, a cura di Jacques Fredj, raccoglie infine il materiale fotografico d'archivio conservato presso il CDJC ricostruendo le vicende legate al campo francese, dall'epoca della sua costruzione alla sua storia più recente.

4. *Le prime commemorazioni*

Drancy divenne, fin da subito, un luogo particolarmente importante e significativo per la comunità ebraica francese. I primi pellegrinaggi, organizzati dal Consistoire israélite de Paris, si svolsero il 22 settembre 1944 e il 29 settembre 1946 (fig. 77, fig. 78); in quest'ultima occasione, la manifestazione per la prima volta occupò il cortile interno. L'ultima giornata di raccoglimento organizzata dall'istituzione di riferimento della comunità ebraica parigina si svolse il 21 settembre 1947, poi la commemorazione si tenne presso la sinagoga di rue de la Victoire, dopo che, nel 27 febbraio 1949, una targa vi venne inaugurata alla presenza del Presidente della Repubblica Vincent Auriol³³: essa riuniva in un unico omaggio tutte le vittime dell'occupante nazista e menzionava per primi coloro che erano morti in combattimento.

A Marcel Lods, autore assieme a Eugène Beaudouin della cité de la Muette, vennero affidati i lavori di recupero dell'immobile per consentire l'avvio delle procedure di locazione fin dai primi mesi del 1949. La crisi di alloggi nel dopoguerra era la principale motivazione che aveva spinto il Comune di Drancy al recupero dell'immobile, un progetto sostenuto soprattutto dai comunisti, i quali richiedevano che anche i grattacieli, ancora

³² B. Pouvreau, *Les graffiti du camp de Drancy. Des noms sur des murs*, Editions Snoeck, Conseil général de la Seine-Saint-Denis, 2013.

³³ Poznanski, D. Peschanski, B. Pouvreau, *Drancy*, cit., pp. 244-245.

adibiti a caserma, fossero convertiti in alloggi sociali³⁴. Alcune commemorazioni vennero organizzate proprio dal Comune, ma sia in occasione di queste manifestazioni che nella stampa locale l'identità delle vittime non era precisata, e, sotto l'influenza della propaganda comunista agli inizi della guerra fredda, erano i "Tedeschi" ad essere indicati come i soli autori dei crimini ivi perpetrati³⁵.

5. Una memoria in frammenti di pietra. Le targhe commemorative di Drancy dal 1948 ad oggi

Come ricordano Serge Barcellini e Annette Wiewiorka nel loro volume dedicato ai luoghi del ricordo della Seconda guerra mondiale in Francia, agli inizi del dopoguerra non esisteva ancora un'unica memoria, un unico grande monumento nazionale, ma un orizzonte composto da memorie plurali, spesso affidate alla pietra di piccole targhe e lapidi³⁶. Drancy, luogo del ricordo e del raccoglimento, prima di divenire un *lieu de mémoire* riconosciuto collettivamente fu un universo composito di memorie iscritte sulle lapidi commemorative. Una prima proposta per l'erezione di un monumento fu ad esempio avanzata nel 1945 dalla *Confédération générale des anciens internés victimes du racisme, Drancy, Compiègne, Pithiviers, Beaune-la-Rolande, Gurs*. Ma il progetto venne abbandonato a seguito dell'inizio dei lavori per rendere i locali nuovamente abitabili³⁷.

La prima targa commemorativa fu collocata il 21 dicembre 1947 all'ingresso del ferro di cavallo costituito dall'edificio della cité de La Muette su richiesta dell'*Association fraternelle des anciens internées et déportés juifs*, e recitava:

Ici furent internés par l'occupant hitlérien de 1941 à 1944 120.000 vieillards, hommes, femmes et enfants français ou étrangers de religion ou d'ascendance juive, tous déportés comme juifs dans les camps d'extermination en Allemagne où la plus grande majorité a trouvé la mort³⁸.

Altre due lapidi, apposte negli anni Cinquanta, furono invece dedicate al ricordo dei prigionieri di guerra francesi e dei soldati britannici reclusi a Drancy, e in seguito deportati in Germania³⁹. Tra il 1980 e 1990, vennero inaugurate altre cinque placche: tra di esse, una

³⁴ A. Wiewiorka, M. Laffitte, *À l'intérieur du camp*, cit., p. 316.

³⁵ R. Poznanski, D. Peschanski, B. Pouvreau, *Drancy*, cit., p. 347.

³⁶ S. Barcellini, A. Wiewiorka, *Passant, souviens-toi! Les lieux du souvenir de la Seconde Guerre mondiale en France*, Plon, Paris, 1995.

³⁷ R. Poznanski, D. Peschanski, B. Pouvreau, *Drancy*, cit., pp. 241-243.

³⁸ Cfr. *ivi*, p. 244.

³⁹ A. Wiewiorka, M. Laffitte, *A l'intérieur du camp*, cit., p. 330.

fu dedicata al poeta Max Jacob, internato e morto nel campo francese il 5 marzo 1944, un'altra alla scoperta del tunnel scavato da alcuni prigionieri per tentare l'evasione. In seguito a una vasta campagna pubblica sotto la presidenza Mitterrand, una targa segnò poi il cinquantésimo anniversario dell'appello del 18 giugno 1940 del generale de Gaulle alla Resistenza. Nel 1993, ne venne infine posta una su iniziativa dell'*Union des étudiants juifs de France*, che recitava:

Ici, l'Etat français de Vichy interna plusieurs milliers de Juifs, Tziganes et étrangers. Déportés vers les camps nazis, presque tous y trouveront la mort. Nous, génération de la mémoire, n'oublierons jamais⁴⁰.

Sebbene gli zingari fossero stati sottoposti a misure d'internamento in Francia, Drancy non fu il luogo della loro prigionia. Queste lapidi, che rappresentavano le diverse fasi della memoria del luogo, davano voce ai diversi soggetti che rivendicavano così anche il loro ruolo nelle vicende legate alla Seconda guerra mondiale. La cité de La Muette, ritornata ad essere un alloggio sociale, ricordava il proprio passato fino agli anni '70 soltanto attraverso queste piccole iscrizioni, per lo più invisibili nella quotidianità degli abitanti e per i passanti occasionali.

6. *L'incombenza del passato: genesi del monumento di Drancy 1963-1976*

On a traqué les innocents
Comme des bêtes
On a cherché les yeux
Qui voyaient clair dans les ténèbres
Pour les crever⁴¹.

Il 28 marzo 1965, a vent'anni dalle prime commemorazioni presiedute dal Consistoire israélite de Paris, nel cortile della cité de la Muette, l'*Amicale des Anciens Déportés et Internés du Camp de Drancy* organizzò una "grande manifestation du souvenir": la celebrazione per il ventesimo anniversario della liberazione del campo di Drancy si tenne anche grazie al Ministère des ACVG e al prefetto del dipartimento della Seine. La data scelta, il 28 marzo, ricordava il giorno della prima deportazione, il 27 marzo 1942, quando il primo convoglio, scortato dalla polizia francese fino al confine, lasciava la

⁴⁰ Cfr. *ivi*, p. 331.

⁴¹ Cfr. P. Eluard, cit. in documento contenuto in CHSP, Fond Yves Jouffà, YJ- 44 Dossier 4 1969.

stazione Le Bourget per raggiungere Auschwitz. L'*Amicale*, al tempo presieduta dall'avvocato ebreo e militante di sinistra Yves Jouffa, anch'egli ex internato a Drancy, era nata nel 1945 con il nome *Association fraternelle des Anciens Internés et Déportés du camp de Drancy* (AFAIDD)⁴². Benché agli albori si definisse apolitica, essa era in realtà affiliata alla *Fédération nationale des déportés et internés résistants et patriotes* (FNDIRP), particolarmente vicina al PCF⁴³.

Sebbene non fosse più un'istituzione religiosa a dirigere la cerimonia, nel discorso di Jacob Kaplan, le *Grand Rabbin de France*, riecheggiava l'eco delle preghiere antiche, che in parte stridevano nel laico e ordinario scenario del cortile degli alloggi popolari di Drancy:

Aujourd'hui, nous avons prié pour nos chers disparus, nous n'avons pas jeuné mais nous sommes venus dans le même état d'esprit qu'alors, c'est-à-dire que nous sommes venus pour accomplir un pèlerinage sacré, pour évoquer ici même, avec plus d'intensité, les visages de ceux que nous avons connus et aimés.

A Drancy, nous nous disons: c'est ici qu'ils ont vécu, c'est ici qu'ils ont souffert, c'est d'ici qu'ils sont partis⁴⁴.

Seguì il discorso dell'ammiraglio Lous Kahn, presidente del Consistoire, che contestò fortemente la proposta, discussa al Bundestag tedesco in quegli anni, di accettare la prescrizione dei crimini nazisti. Si tenne quindi il discorso del presidente dell'*Amicale*, Yves Jouffa, che ricordò in breve la storia del campo. Alla cerimonia erano presenti, tra gli altri, M. Bouret, prefetto de la Plaine-Saint-Denis in rappresentanza del governo, i consoli di Svezia e d'Israele e il sindaco di Drancy⁴⁵. Tuttavia, la folla accorsa per la commemorazione, non aveva nessun monumento attorno al quale stringersi in preghiera e raccoglimento.

L'idea di realizzare un luogo di raccoglimento venne sostenuta con forza dal Maurice Nilès, sindaco comunista di Drancy, già dal 1959. Nel dicembre 1963, il Consiglio Municipale di Drancy approvò una delibera per realizzare un "monument aux victimes du

⁴² Mémoire de Maitrise de H. Saïdi, *Essai sur l'action des associations des déportés à travers l'amicale fraternelle des anciens déportés et internés du camp de Drancy 1945-1971*, 2003, p. 28. Ho potuto consultare e avere una copia della tesi per gentile concessione dell'autore presso il Centre d'Histoire de SciencesPo di Parigi.

⁴³ R. Poznanski, D. Peschanski, B. Pouvreau, *Drancy*, cit., p. 241.

⁴⁴ Cfr. Discours de J. Kaplan à la grande manifestation du souvenir, 29 mars 1965, CHSP, Fond Yves Jouffa, YJ-43 Dossier 7 1965.

⁴⁵ *Le pèlerinage de Drancy*, "La Voix de la Résistance", mai 1965, CHSP, Fond Yves Jouffa, YJ-43 Dossier 7 1965.

nazisme mortes en déportation après leur internement à Drancy”⁴⁶. Stando al verbale della riunione del 7 febbraio 1969, Nilès sottolineò come nei sei anni trascorsi si fosse impegnato per comprendere quali procedure burocratiche fossero necessarie per raggiungere questo scopo: l’approvazione ministeriale del progetto era infatti subordinata alla costituzione di un comitato e alla produzione di un dossier dettagliato sul terreno dove sarebbe stato previsto il monumento⁴⁷. Nella riunione successiva, alla presenza del sindaco di Drancy, del consigliere municipale Henri del Barrio, dei rappresentanti dell’*Association des Anciens Déportés Juifs de France*, dell’*Amicale des Anciens internés et Déportés de Drancy*, dell’*Amicale d’Auschwitz*, della FNDIRP, dell’*Union Française des Associations de Combattants* (UFAC) e del segretario generale aggiunto del comune, M. Quillet, venne finalmente costituito il comitato per l’erezione del monumento di Drancy⁴⁸. All’art. 2 dello statuto dell’associazione, si precisava che l’obiettivo principale era quello di lanciare una sottoscrizione pubblica per la raccolta dei fondi necessari all’erezione del monumento⁴⁹.

Il settembre successivo, Nilès raggiunse l’accordo con il direttore dell’ufficio H.L.M. della Regione di Parigi per la cessione a titolo gratuito del suolo dove sarebbe sorto il monumento. Il comitato decise inoltre che il 26 ottobre successivo si sarebbe tenuta una manifestazione con la posa della prima pietra e in tale occasione, un pannello informativo sarebbe stato apposto con la seguente iscrizione (fig. 79):

Drancy antichambre d’Auschwitz –de 1941 à 1944 – 120.000 hommes et femmes, vieillards et enfants, victimes des persécutions raciales y ont été détenus, avant leur déportation dans les camps d’extermination de l’Allemagne Hitlérienne: 100.000 ne sont pas revenus. A cet emplacement sera édifié un monument en hommage à leur sacrifice, en hommage à tous les Français qui ont donné leur vie pour la Liberté de la Patrie et pour la Paix⁵⁰.

Tale testo, tuttavia, ricordava tutte le vittime, tralasciando il fatto che la maggioranza degli internati erano stati condotti a Drancy per via della loro appartenenza alla religione ebraica. Nilès insisteva infatti affinché la manifestazione non si limitasse al solo ricordo degli internati di Drancy, ma assurgesse piuttosto a omaggio per tutte le vittime del nazismo e della Resistenza. Alla cerimonia parteciparono, secondo la stampa dell’epoca,

⁴⁶ R. Poznanski, D. Peschanski, B. Pouvreau, *Drancy*, cit., p. 248.

⁴⁷ Procès verbal de la réunion du 7 février 1969, CHSP, Fond Yves Jouffa, YJ- 44 Dossier 4 1969.

⁴⁸ Procès verbal de la réunion du 14 mars 1969, CHSP, Fond Yves Jouffa, YJ- 44 Dossier 4 1969.

⁴⁹ Statut du comité de soutien pour l’érection d’un monument à la mémoire des victimes des persécutions raciales internées au camp de Drancy, antichambre des camps d’extermination nazis, Mémorial de la Shoah de Paris, Fond CRIF.

⁵⁰ Cfr. Procès verbal de la réunion du 6 septembre 1969, CHSP, Fond Yves Jouffa, YJ- 44 Dossier 4 1969.

circa 3.000 persone:

Vêtus de la sinistre tenue rayée des prisonniers des camps de concentration nazis, des hommes et des femmes sont revenus hier à Drancy, sur les lieux mêmes où, un quart de siècle plus tôt, ils avaient été parqués comme du bétail dans l'attente d'être acheminés vers les camps de la mort.[...] Un monument perpétuera leur souvenir et leur sacrifice⁵¹.

Un gruppo di attori, tra cui Robert Manuel, socio onorario della Comédie Française, interpretarono l'evocazione storica e poetica scritta dall'attore Raoul Delfosse, *Drancy, l'enfer étoilé*. Henri Bulawko, presidente dell'*Union des déportés d'Auschwitz*, fu il portavoce alla riunione successiva del comitato di alcuni malumori sorti all'indomani della manifestazione. I rappresentanti della comunità ebraica infatti erano rimasti esclusi dalla preparazione della giornata, e avevano lamentato che la caratteristica principale di Drancy era passata sotto silenzio: non era infatti stato ricordato esplicitamente nella commemorazione che Drancy fu il principale campo di internamento per gli ebrei in Francia. Bulawko invitò dunque il Comitato a prendere maggiori contatti con il *Conseil Représentatif des Juifs de France* (CRIF) e con il *Grand Rabbinate*. Si decise così di includere per statuto all'interno del comitato per l'erezione del monumento di Drancy tre rappresentanti delle due rispettive istituzioni della comunità ebraica⁵².

Alla veglia delle cerimonie per il 25° anniversario della liberazione dei campi di sterminio nazisti, per il quale il comitato aveva previsto una serie di iniziative e cerimonie alla cité de la Muette, il gruppo neofascista *Jeune Nation* sfregiò i muri perimetrali dello Stade Charles Sage di Drancy, con la scritta: "Trop de juifs – Hitler avait raison"⁵³. Il rigurgito razzista di quegli anni rendeva ancora più necessario il monumento, che avrebbe dovuto rappresentare, per il Comitato, il recupero della memoria del luogo ma anche un monito per le nuove generazioni.

Nell'autunno del 1971, il comitato realizzò il testo definitivo per la raccolta fondi e la

⁵¹ Cfr. *Cérémonie du souvenir à Drancy*, "Le Parisien Libéré", 27 octobre 1969; *A Drancy: 3.000 personnes à une manifestation du souvenir*, "L'Humanité", 27 octobre 1969, CHSP, Fond Yves Jouffa, YJ- 45 Dossier 4 1969.

⁵² Procès verbal de la réunion du 17 avril 1970, CHSP, Fond Yves Jouffa, YJ- 45 Dossier 1 1970. In una lettera inviata da M. Nilès a Y. Jouffa, si evince che il sindaco, sollecitate le associazioni, aveva ricevuto l'adesione del Consistoire Central Israelite, mentre si era ancora in attesa di una risposta da parte del CRIF e dell'UFAC (cfr. Lettre de M. Nilès à Y. Jouffa, 7 septembre 1970, CHSP, Fond Yves Jouffa, YJ- 45 Dossier 1 1970). Lo statuto, con l'adesione di questi ultimi, verrà depresso il 29 dicembre 1970 (Cfr. Note sommaire sur le projet d'érection du Mémorial de Drancy sur l'activité du comité, Archive du Mémorial de la Shoah de Paris, Fond CRIF.)

⁵³ Cfr. lettre de M. Nilès au Ministre de l'Intérieur, 27 avril 1970, CHSP, Fond Yves Jouffa, YJ- 45 Dossier 1 1970.

decretò ufficialmente avviata in una conferenza stampa tenutasi il 14 dicembre. Il costo del monumento era stato stimato a circa 500.000 franchi: al 15 marzo 1972, le somme raccolte si elevavano a 31.300 franchi, che si aggiungevano alla sovvenzione di 100.000 franchi decretata dal consiglio municipale di Drancy⁵⁴. Nel frattempo a Yves Jouffa venne affidato il coordinamento di un gruppo incaricato di redigere il regolamento per il concorso per la realizzazione del monumento dedicato alla memoria di “100.000 Juifs, vieillards, enfants, hommes et femmes internés à Drancy, d’août 1941 à août 1944 avant d’être déportés vers les camps d’exterminations nazis”⁵⁵. Il comitato decise così di rivolgere il bando a scultori, architetti e artisti, e di suddividere il concorso in due gradi. Inoltre nell’art. 11 c. 2, si leggeva:

Les promoteurs du concours insistent sur le fait que le monument doit être une évocation de ce qu’était le camp de Drancy: une sorte de “gare de triage humaine”, dont l’aboutissement était le plus souvent Auschwitz, l’un des plus effroyables camps d’extermination nazi. Il s’agit de faire percevoir la condition même de juif avec tout ce qu’elle a comporté, notamment à l’époque, et il n’est pas demandé aux concurrents de confectionner un “monument aux morts”, sorti des imageries si largement répandues à la suite de chaque guerre et dans chaque pays. Les concurrents ont toute liberté pour s’exprimer et interpréter l’évènement: Camp de Drancy, tel qu’ils le ressentent⁵⁶.

Consci dell’importanza di legare il monumento al luogo, gli autori del regolamento aggiungevano:

Il est néanmoins souhaité par les promoteurs du concours que “le Monument”, objet du concours, ne devienne pas un lieu à part, sans liaison profonde avec l’environnement immédiat, un “objet” autour duquel, une fois l’an, viennent s’entasser des gerbes de fleurs.

Il concorso si aprì il 30 settembre 1972, ma la somma totale raccolta a quella data era ancora di 367.913 franchi, non sufficienti a coprire le spese preventive⁵⁷. Lo spoglio dei trenta progetti che parteciparono al concorso di primo grado iniziò il 3 dicembre 1972: la giuria, composta dai membri del comitato, procedendo per eliminazione, ne individuò

⁵⁴ Note sommaire sur le projet d’érection, cit.

⁵⁵ Cfr. *Procès verbal de la réunion du 9 septembre 1971, 19 juillet 1971, 3 novembre 1971, 21 décembre 1971*, Archive du Mémorial de la Shoah de Paris, Fond CRIF.

⁵⁶ Cfr. *Règlement du concours; procès verbal de la réunion du 27 avril 1972*, Archive du Mémorial de la Shoah de Paris, Fond CRIF.

⁵⁷ *Procès verbal de la réunion du 12 octobre 1972*, Archive du Mémorial de la Shoah de Paris, Fond CRIF.

cinque⁵⁸. I progetti di Joseph Chalef, Alain Cohen e Léopold Kretz, Yvette Mellot e M. Morlaix, Nissim Merkado, Shelomo Selinger furono così ammessi al concorso di secondo grado⁵⁹. Una terza sessione della giuria permise di stabilire il vincitore, che fu l'artista e scultore Shelomo Selinger. Decretato il progetto vincente, i materiali presentati dai 5 concorrenti del concorso alla prefettura della Seine-Saint-Denis vennero poi esposti nella mostra dedicata al campo di Drancy organizzata per la *Journée de la Déportation et des Cérémonies Anniversaires de la Victoire*⁶⁰.

La commissione non richiese nessuna modifica al progetto di Selinger, ma raccomandò la redazione di un testo più letterario a uno scrittore che avesse preso parte alla Resistenza⁶¹. Tuttavia, dal dossier tecnico presentato da Selinger, si evinceva che la spesa totale si sarebbe elevata sui i 600.000 franchi: nel febbraio 1974, il comitato ne possedeva solo 482.000, rendendo così urgente il rilancio della raccolta fondi presso enti pubblici e privati⁶². Tra i vari istituti che risposero all'appello, vi fu il CRIF, che, dopo una prima partecipazione nel 1973, decise di versare, assieme al Consistoire e al Fond Social Juif Unifié (FSJU) altri 30.000 franchi per la realizzazione del monumento⁶³. Grazie a un capillare lavoro di informazione e propaganda, il comune di Drancy riuscì a raccogliere infine la cifra prevista: il totale delle spese per la costruzione del monumento si attestò a 692.700 franchi⁶⁴. La cerimonia di inaugurazione si svolse domenica 9 maggio 1976, con i discorsi tenuti dal sindaco Nilès, da Yves Jouffa, dal *Grand Rabbin de France* e da André Bord, in qualità di *Secrétaire d'Etat aux Anciens Combattants* (fig. 80). Dopo i saluti istituzionali, l'ex internato e vice-presidente del comitato Jouffa si rivolse allo scultore Selinger, celebrando la densità emotiva della sua opera: “Vous avez sû graver dans le dur granit de Bretagne, à la fois la peine, la douleur des concentrationnaires, ce troupeau d'innocents destinés à la mort, et rappelé en même temps par le style de la lettre hébraïque SHADDAI, qu'ils étaient des juifs”⁶⁵. Nel discorso di Jouffa, così come nell'espressione

⁵⁸ *Procès verbal de la Ière session du jury, 3 décembre 1972*, Archive du Mémorial de la Shoah de Paris, Fond CRIF.

⁵⁹ *Procès verbal de la IIème session du jury, 17 janvier 1973*, Archive du Mémorial de la Shoah de Paris, Fond CRIF.

⁶⁰ *Procès verbal de la IIIème session du jury, 26 avril 1973*, Archive du Mémorial de la Shoah de Paris, Fond CRIF.

⁶¹ *Procès verbal de la réunion du 7 juin 1973*, Archive du Mémorial de la Shoah de Paris, Fond CRIF.

⁶² *Procès verbal de la réunion du 14 février 1974*, Archive du Mémorial de la Shoah de Paris, Fond CRIF.

⁶³ Drancy, note, Archive du Mémorial de la Shoah de Paris, Fond CRIF.

⁶⁴ Compte rendu de la réunion du comité du mercredi 17 novembre 1976, Archive du Mémorial de la Shoah de Paris, Fond CRIF. Contribuirono al finanziamento 276 comuni, 50 dipartimenti, le associazioni. Il contributo più basso fu quello diretto dello Stato francese, con soli 15.000 franchi (Cfr. Nota del 13 agosto 1992, Archive Communale de Drancy, Mémorial de Drancy).

⁶⁵ Cfr. discours prononcé par Maître Yves Jouffa à la Cérémonie d'Inauguration du Mémorial de Drancy, le 9

monumentale, l'identità delle vittime risultava ben in evidenza, all'opposto di quanto si evinceva dal discorso del rappresentante del Ministère des Anciens Combattants, intriso di retorica gaullista:

Ce monument, dans son intention, c'est la France rassemblée, c'est la France unie dans la souffrance, penchée sur ses enfants les plus pitoyables, et peu importe d'où ils venaient, peu importe où ils allaient ; ils étaient ses enfants et tous, comme le rappelait le Général de Gaulle, "Ils confessaient la France, ils ne confessaient que la France. [...] La plupart étaient des Français comme les autres, et comme les autres ils avaient accompli leur devoir de Français. Parmi eux, il y avait aussi des étrangers, mais comment ceux-ci auraient-ils pu ne pas faire confiance à nos traditions d'hospitalité"⁶⁶.

Migliaia di persone parteciparono alla commemorazione e ogni intervento venne intervallato da una poesia letta dall'ex internato Robert Manuel, che contribuì a creare un'atmosfera di profondo raccoglimento⁶⁷.

6.1. *Il monumento di Shelomo Selinger*

Nato da una famiglia di ebrei polacchi a Szczakowa il 31 maggio 1928, Shelomo fu deportato nel 1942 assieme al padre, la madre e la sorella nel ghetto di Chrzanow e in seguito nel campo tedesco di Faulbrück.

Ogni volta che pensavo di essere arrivato alla fine, in quei tre anni di campi di concentramento, c'è stato qualcuno che era lì per darmi una mano perché sopravvivessi. Quando ero malato, avevo una forte polmonite, il kapò mi ha tenuto più tempo nell'ospedale, nel cantiere dove lavoravo, ogni tanto mi dava qualcosa da mangiare. A Gross-Rosen, mi portarono alla gogna: per fortuna tutte le corde erano occupate, e quindi mi hanno rilasciato, e fui spettatore, invece che essere uno degli appesi. E sono ancora qui. La morte non mi voleva ancora⁶⁸.

Unico superstite della sua famiglia, Selinger sopravvisse a ben nove campi di concentramento e due marce della morte; nel dopoguerra, emigrò in Israele grazie ad

mai 1946, Archive du Mémorial de la Shoah de Paris, Fond CRIF.

⁶⁶ Cfr. allocution de M. André Bord, Drancy, le 9 mai 1976, CHSP, Fond Yves Jouffa, YJ- 46 Dossier 1 1976.

⁶⁷ *Un Mémorial du Souvenir et la vigilance s'élève maintenant à Drancy*, "Le Patriote Résistant", n° 440, p. 3; *L'inauguration du Mémorial de Drancy*, "Journal des communautés", mai 1976, 27° année, n° 577, p. 5, in CHSP, Fond Yves Jouffa, YJ- 46 Dossier 1 1976

⁶⁸ Cfr. intervista a Shelomo Selinger, 10 febbraio 2016, Parigi.

un'organizzazione clandestina:

Non c'era nessun sopravvissuto della mia famiglia: a Terezin ero sfinito, mi misero tra i morti, ma un ufficiale russo si accorse che non ero morto e mi ha portato in un ospedale e così mi sono ripreso [...]. Ho un grande rimorso, quello di non ricordarmi il nome di questa persona. [...] Una volta uscito dall'ospedale, non mi ricordavo nulla di quello che avevo vissuto: mi sono così messo in viaggio con un'organizzazione clandestina alla volta di Israele. Arrivato ad Haifa, sono stato internato in un campo e poi ci hanno liberato: sono andato allora a vivere in un kibboutz a nord del mar Morto [...]. Nel 1948, con la dichiarazione di stato di Israele, il mio kibboutz fu distrutto, e io mi unii ai combattimenti.

Selinger ricorda inoltre che in quegli anni si sentiva una strana pace addosso e non ricordava niente di ciò che aveva vissuto.

Durante quegli anni non avevo ricordi, ero un uomo felice, senza un passato, era un'epoca molto intensa per me, apprendevo velocemente qualsiasi cosa, la letteratura, la storia, la geografia, la matematica, ero aiutato da una donna, che era sposata, fu un grande amore, mi iniziò alla poesia. Nei campi come Flossenbürg o Gross-Rosen il paesaggio era magnifico, era la cosa che più detestavo – com'era possibile che esistesse ancora la bellezza? Non lo sopportavo, era una delle cose che più mi dava fastidio. La tortura, la morte, faceva parte della mia vita. Ma la bellezza era insopportabile. [...] Nel mio kibboutz, questa donna mi ha fatto aprire gli occhi e guardare attorno, mi ha mostrato la bellezza del deserto della Giudea, la poesia era amore, e l'amore era poesia. È così che ho ricominciato ad amare la bellezza.

Finita la guerra d'indipendenza, Shelomo si spostò in un altro kibboutz in Galilea, dove conobbe Ruthy, sua moglie: con la vita tornata alla normalità, cominciarono a riaffiorare i primi ricordi, sotto forma di incubi terribili che gli impedivano il sonno. Fu in quegli stessi anni che cominciò ad avvicinarsi alla scultura: “tandis que ma mémoire revenait progressivement, je me suis mis à sculpter, d'une manière finalement assez romantique”⁶⁹. Saputo di un premio internazionale per poter studiare a Parigi, decise di partecipare e così si trasferì nella capitale francese nel 1956.

Attorno a Parigi c'erano delle zone con materiali di costruzione, dove trovai dei pezzi di granito e cominciai a lavorare con questa pietra, proprio perché era l'unica che avevo a disposizione. All'epoca, eravamo molto poveri. Poi ho cominciato ad apprezzare questo tipo di

⁶⁹ Cfr. N. Réra, *De Paris à Drancy ou les possibilités de l'Art après Auschwitz*, Rouge Profond, Pertuis, 2009, p. 105.

pietra perché riceve in un modo straordinario la luce, ed ha questa generosità di renderla. Forse ho scelto la materia più dura perché contrasta con la fragilità dell'essere umano⁷⁰.

Secondo Selinger, il monumento di Drancy era un richiamo all'umanità dell'uomo, caratteristica fondamentale che ha bisogno di essere salvaguardata, “perché l'uomo non sia bestia verso l'uomo. Nei campi, dove tutto era progettato per disumanizzare l'uomo, io ne ho comunque incontrato qualcuno. L'uomo è possibile, è per questo che credo in lui. Bisogna però sorvegliarlo, perché è un essere pericoloso”⁷¹. Fu da Henri Bulawko che Shelomo seppe del concorso internazionale per il monumento del campo di Drancy:

Quando ho pensato al monumento da realizzare, mi sono detto che avrei dovuto costruire qualcosa che anche dopo 300 anni avrebbe riportato alla memoria i terribili fatti che sono accaduti a Drancy. Ogni volta che facevo una forma, ne trovavo dopo il significato. Non era quindi quest'ultimo a guidarmi, ma le forme che si sono messe a mia disposizione. Ho fatto il modellino con l'ambiente attorno, con i gradini. Era una sensazione strana quella che mi accompagnava mentre lavoravo: avevo un forte sentimento di colpa, tutti erano morti, tutta la famiglia, gli abitanti del mio villaggio, solo io ero sopravvissuto. Mi chiedevo come mai ero rimasto in vita, e quando ho cominciato a lavorare a questo concorso mi sono detto “forse è per testimoniare, per realizzare un monumento per far ricordare ciò i nazisti hanno fatto, e che avrebbero voluto cancellare?” Sentivo che questo lavoro era fatto per me. Forse se ero rimasto in vita, era proprio per questo⁷².

L'opera evoca un insieme di dieci personaggi, “quorum” necessario nella tradizione ebraica per la preghiera pubblica collettiva: tra di essi, una donna, simbolo della dignità, e altre due figure, le cui barbe s'intrecciano fino a formare le lettere ebraiche *lamed* e *vav*, che evocano i trentasei Giusti. Altri simboli ebraici vengono posti ai piedi della statua: compare la lettera *shin*, posta tradizionalmente all'entrata della casa e le due colonne laterali, che fanno da cornice alla scultura, rappresentano invece in opposizione i portali delle tenebre, l'inizio dell'incubo della deportazione nei campi di sterminio⁷³. Tra le figure rappresentate dalla scultura, compare una donna che stringe un bambino tra le braccia e più in basso una testa tra le fiamme, che simbolizza la sofferenza⁷⁴. Le iscrizioni sulle due colonne ricordano la *rafle* del 20 agosto 1941 con cui si inaugurò il campo di Drancy e un passo dalle Lamentazioni di Geremia, 1-12: “Passant recueille-toi et n'oublie pas.

⁷⁰ Cfr. Intervista a S. Selinger, cit.

⁷¹ Cfr. *ibidem*.

⁷² Cfr. *ibidem*.

⁷³ A. Wiewiorka, S. Barcellini, *Passant, souviens-toi!*, cit., p. 463.

⁷⁴ *Mémorial du camp de Drancy*, brochure, p. 5, Bibliothèque du Centre de Documentation de Drancy.

Regardez et voyez s'il est une douleur comparable à ma douleur". Sebbene l'identità degli internati e dei deportati venga chiaramente espressa, e la memoria ebraica si imponga sulle altre, nell'iscrizione le vittime della deportazione razziale vengono definite "martiri della barbarie nazista", un termine spesso utilizzato in riferimento al ricordo dei *résistants*: è bene ricordare che i testi non furono redatti da Selinger, ma dal comitato, al quale partecipavano molti esponenti socialisti e comunisti, ai quali premeva l'universalizzazione del ricordo di quelle vittime (fig. 81).

La testimonianza di Shelomo Selinger non è impressa soltanto nelle sue sculture di granito, ma anche in una miriade di disegni a carboncino, che utilizza ancora per fissare e poi raccontare i suoi ricordi. Li costruisce tutti con la medesima tecnica, che gli permette di disegnare soltanto alcuni frammenti e lasciare allo spettatore un ruolo più attivo, quello di ricostruirli nella sua mente, fissandoli così più profondamente nella memoria. Suicidi, torture, marce della morte, la barbara uccisione del padre, sono questi i terribili sogni che Shelomo riporta fedelmente sulla tela. "Questo è un lavoro che faccio sempre, di continuo", racconta l'artista, "ogni volta che ho un incubo o un pensiero che mi ossessiona, piano piano lo metto nella carta e penso in che modo posso comporlo"⁷⁵. Ma ci tiene a precisare che la Shoah non è l'unico soggetto che egli tratta nelle sue opere, con le quali intende invece esaltare la bellezza e il mistero della vita (fig. 82).

7. Un paesaggio memoriale in mutamento 1976-2012

Pochi anni dopo l'inaugurazione del monumento di Selinger, la comunità ebraica francese fu scossa dall'incendio che distrusse completamente, nella notte tra il 20 e il 21 dicembre 1978, la sinagoga di Drancy al civico 8 di Boulevard Saint-Simon⁷⁶. "C'est l'ouvrage de toute ma vie qui est détruit"⁷⁷, confessava disperato il rabbino Bernard Fixier all'indomani dell'incendio. Subitanea fu la risposta delle autorità cittadine: in una lettera al rabbino Kaplan, il sindaco Nilès scriveva: "Je me suis rendu sur les lieux ce matin à 3 heures avec la police et les pompiers et des premiers éléments de l'enquête, il ressort que cet incendie serait de nature criminelle"⁷⁸. In una lettera inviata al Ministro dell'Interno, Christian Bonnet, richiedendo un'accelerazione nelle indagini, confessava altresì le sue

⁷⁵ Cfr. intervista a S. Selinger, cit.

⁷⁶ Lettre de M. Nilès, 22 décembre 1978, CHSP, Fond Yves Jouffa, YJ- 46 Dossier 3 1978.

⁷⁷ Cfr. *Incendie criminel de la synagogue de Drancy*, "France-soir", 23 décembre 1978, in Archive du Mémorial de la Shoah de Paris, Fond CRIF.

⁷⁸ Cfr. Lettre de M. Nilès à J. Kaplan, 21 décembre 1978, CHSP, Fond Yves Jouffa, YJ- 46 Dossier 3 1978.

preoccupazioni relative al monumento inaugurato appena qualche anno prima:

Je suis très inquiet pour le Monument. Je crains qu'il ne soit à son tour détruit. [...] Depuis quelques mois, malgré les protestations des Associations victimes de ces actes, de la population, nous assistons à une banalisation du fascisme, du racisme et de leur conséquence: la violence⁷⁹.

Una manifestazione, organizzata dal Comune, si tenne sul luogo il 22 dicembre. Un anno dopo, 3.000 partecipanti sfilarono nel corteo organizzato dal CRIF, dalla *Ligue internationale contre le racisme et l'antisémitisme* (LICA), dal *Mouvement contre le racisme et pour l'amitié entre les peuples* (MRAP) e dalla FNDIRP, che nell'anniversario della distruzione della sinagoga tentarono di tenere alta l'attenzione sui numerosi incidenti e attacchi registrati in quegli anni alle istituzioni della comunità ebraica⁸⁰. Alla manifestazione erano presenti anche due delegazioni del PCF e del partito socialista. Henri Bulawko, in rappresentanza dell'*Amicale des anciens déportés juifs de France* e del CRIF, tenne nell'occasione un discorso ufficiale opponendosi con forza alla legge che sarebbe entrata in vigore in Germania il 21 dicembre 1979 sulla prescrizione dei crimini contro l'umanità, affermando inoltre:

Nous voulons tirer le signal d'alarme afin que l'on réagisse contre une indifférence qui favorise toutes les perversions intellectuelles et prépare le terrain à tous les groupes néonazis qui, sous des appellations variées et trompeuses, veulent dévoyer l'opinion publique en lui inoculant à nouveau la haine raciale et antisémite. Par notre présence ici, nous affirmons notre volonté de faire barrage à toute résurgence néo-nazie. Mais nous savons que le mal ne menace pas seulement les juifs...⁸¹

Qualche mese più tardi, il sindaco ribadì la gravità di questi fatti, tornando ad esigere dal governo non solo una maggiore vigilanza e misure di sicurezza speciali per le associazioni e i monumenti, ma anche una “lotta efficace” contro i gruppi neofascisti già noti alle forze dell'ordine⁸². Alla fine degli anni Settanta le tesi negazioniste di Robert Faurisson ottennero sulla stampa una visibilità inedita, alle quali fecero eco poco dopo le

⁷⁹ Cfr. Lettre de M. Nilès à C. Bonnet, 21 décembre 1978, CHSP, Fond Yves Jouffa, YJ- 46 Dossier 3 1978.

⁸⁰ *Trois mille personnes manifestent à Drancy*, “Le Monde”, 9 janvier 1979; *Sur fond de haine raciale*, “L'aurore”, 12 décembre 1979, in Archive du Mémorial de la Shoah de Paris, Fond CRIF.

⁸¹ Cfr. Discours de H. Bulawko à la manifestation, p. 3; *3.000 manifestants à Drancy contre la résurgence du nazisme*, “Le Matin de Paris”, 8 janvier 1979, in Archive du Mémorial de la Shoah de Paris, Fond CRIF.

⁸² Document délibéré par le Conseil municipal de Drancy, 5 avril 1979, Archive du Mémorial de la Shoah de Paris, Fond CRIF.

posizioni revisioniste e antisemite di alcuni esponenti del *Front National*⁸³. Proprio in quegli anni, si assistette ad una forte *escalatation* di attentati contro istituzioni e luoghi di culto ebraici, come l'esplosione di una bomba il 27 marzo 1979 in un appartamento in rue de Médicis, nel VI arrondissement, che provocò 33 feriti, e un'altra il 3 ottobre 1980, di fronte alla sinagoga di rue Copernic, che causò la morte di 4 persone.

Nel settembre 1980, durante i lavori di costruzione del liceo classico Joliot-Curie, venne alla luce un tunnel sotterraneo scavato dagli internati del campo nel settembre 1943. In quegli stessi anni, una raccolta fondi permise al regista Jean-Patrick Lebel di realizzare delle ricerche per un primo documentario intitolato *La cité de la Muette* (1986), che raccoglieva interviste agli ex internati e deportati⁸⁴. Nel 1987 l'inizio del processo a Klaus Barbie, ex comandante della Gestapo a Lione e responsabile della deportazione dei bambini di Izieu, spinse Nilès a proporre la sistemazione di un vagone della SNCF nel cortile dello stabile a U in ricordo delle deportazioni⁸⁵. Il "wagon-témoin", concesso dalla compagnia ferroviaria francese, venne individuato da Bulawko e Selinger nell'ottobre del 1987: si trattava infatti di un vagone in legno del 1942 che necessitò di un restauro – sostenuto in parte dalla SNCF e in parte dal Comune di Drancy, attraverso una raccolta fondi – prima di venir collocato dietro il monumento di Selinger⁸⁶. La nuova composizione memoriale del luogo venne celebrata il 6 novembre 1988 alla presenza delle più alte cariche della Repubblica francese⁸⁷ (fig. 83). Al suo interno, il vagone ospitava una mostra breve storico-pedagogica sull'antisemitismo francese e le leggi razziali sotto Vichy, sulla persecuzione degli ebrei, e sulla storia del campo. Un pannello era inoltre dedicato alla deportazione e allo sterminio ad Auschwitz⁸⁸. Il vagone venne classificato monumento nazionale il 27 marzo 1990⁸⁹: negli anni successivi, fu oggetto di gravi episodi di vandalismo, seguiti da una pronta risposta da parte della cittadinanza. Il primo di questi,

⁸³ Cfr. V. Igounet, *Histoire du négationnisme en France*, cit., pp. 320 sg.

⁸⁴ R. Poznanski, D. Peschanski, B. Pouvreau, *Drancy*, cit., p. 256.

⁸⁵ *Procès-Verbal du Conseil municipal extraordinaire du 1 juin 1987*, d. Mémorial, Archive Communale de Drancy; relation de J.-P. Teissonnière, *La ville de Drancy et le procès Klaus Barbie*, 11 mai 1987 – 4 juillet 1987, Archive Communale de Drancy, d. Procès Klaus Barbie.

⁸⁶ Lettre de J. Pain à Y. Jouffa, 4 février 1988; Brochure "Le wagon témoin du Mémorial du camp de Drancy, CHSP, Fond Yves Jouffa, YJ- 46 Dossier 11 1988.

⁸⁷ *Procès verbal de la réunion du 27 octobre 1987*, CHSP, Fond Yves Jouffa, YJ- 46 Dossier 10 1987.

⁸⁸ Avant-projet pour l'aménagement du wagon témoin du Mémorial du camp de Drancy, CHSP, Fond Yves Jouffa, YJ- 46 Dossier 11 1988. Sull'inaugurazione, si veda la rassegna stampa conservata presso l'Archive Communale de Drancy, d. Mémorial, Profanation wagon 1994. Il vagone venne restaurato tra il 2006 e il 2008 e venne inaugurata una nuova esposizione permanente intitolata *Drancy-Auschwitz 1942-1944* realizzata dal Comité national du Mémorial du Camp de Drancy, il cui presidente era il sindaco di Drancy Jean-Christophe Lagarde (Cfr. dossier du Mémorial National du Camp de Drancy – d. Le wagon, Archive Communale de Drancy).

⁸⁹ Arrêté du Ministère de la Culture, 27 mars 1990, Archive Communale de Drancy, d. le wagon.

verificatosi nella notte del 19 ottobre 1994, indusse ad esempio Nilès ad organizzare una manifestazione di protesta assieme al deputato comunista Jean-Claude Gayssot, ideatore della legge contro il negazionismo (fig. 84)⁹⁰. Non tutti però concordarono con l'installazione del vagone a Drancy: tra i critici dell'iniziativa, il regista del documentario *Drancy Avenir*, Arnaud des Pallières, che sostenne più tardi che esso aveva distorto la percezione del luogo, poiché i deportati lasciavano la cité de La Muette in autobus, non in treno⁹¹.

Nel 1989, un medico del quartiere, il Dottor Richard Haddad, creò assieme al farmacista Raphaël Chemouni l'associazione *Conservatoire historique du camp de Drancy*, che aveva sede in uno dei locali al piano terra della cité de la Muette. L'associazione era nata per divulgare la storia del campo e favorire l'incontro con i testimoni, per far scoprire agli alunni delle scuole parigine le vicende del "camp de Juifs". In un fascicolo dell'epoca si legge che il *Conservatoire* era stato creato da un gruppo multiconfessionale di persone che

ont à cœur de contribuer à la transmission de la Shoah, en ancrant leur action dans le lieu même où s'opéra le regroupement des dizaines de milliers de juifs qui furent déportés à Auschwitz. Sa mission essentielle sera d'en conserver et d'en transmettre la mémoire par un ensemble de manifestations et d'activités destinées à des publics jeunes ou adultes⁹².

Tra gli obiettivi che il Conservatoire si poneva, figuravano la preservazione della storia e della memoria del campo di Drancy, l'omaggio alle vittime dell'internamento e della deportazione, la trasmissione della storia della Shoah e l'informazione, rivolta soprattutto alle giovani generazioni, sul significato profondo del luogo e del suo legame con il sistema concentrazionario nazista. Le attività principali si muovevano su tre assi: documentazione e ricerca, creazione di mostre documentarie, incontri di formazione per scuole e adulti.

Tuttavia, l'eco della sua storia non travalicava ancora l'interesse locale: il decreto

⁹⁰ Déclaration: le wagon témoin de la déportation profané, 20 ottobre 1994, YJ- 46 Dossier 12 1989-1999. L'iniziativa venne fortemente criticata da numerosi storici e intellettuali, tra cui Pierre Vidal-Naquet, autore del celebre volume *Les assassins de la mémoire*, Pierre Nora, François Furet, ecc. Un simile episodio si è verificato anche in Italia in occasione di una proposta legislativa simile promossa dal ministro della giustizia Mastella il 23 gennaio 2007. Un gruppo di storici italiani si rese firmatario di un documento in cui si criticava l'imposizione di una "verità storica di Stato", ricordando invece la necessità di un impegno "a favorire con ogni mezzo che la storia recente e i suoi crimini tornino a far parte della coscienza collettiva, attraverso le più diverse iniziative e campagne educative" (*Noi storici contro la legge che punisce chi nega la Shoah*, "L'Unità", 23-01-2007, p. 27).

⁹¹ N. Réra, *De Paris à Drancy*, cit. p. 151.

⁹² Cfr. *Conservatoire historique du camp*, p. 4, YJ- 46 Dossier 12 1989-1999.

presidenziale emesso del 3 febbraio 1993 dal François Mitterrand, oltre ad istituire la *Journée nationale à la mémoire des victimes des crimes racistes et antisémites de l'État français et d'hommage aux «Justes» de France*, riconosceva anche tre luoghi simbolici della memoria nazionale: il Vélodrome d'Hiver, il campo di concentramento di Gurs e la Maison d'Izieu. A Drancy, centro nevralgico della deportazione razziale nella periferia nord della capitale, non si faceva alcun riferimento.

Diverse ipotesi possono essere formulate per spiegare quest'assenza. Il primo dei luoghi citati, il Vél d'Hiv, era stato al centro delle polemiche per riconoscimento delle responsabilità francesi nei confronti della deportazione degli ebrei, alle quali François Mitterrand fu costretto a reagire attraverso una chiara presa di posizione⁹³. Una petizione, formulata dal *Comité Vél' d'Hiv' 42*, firmata da più di duecento artisti, scrittori e professori universitari venne pubblicata il 17 giugno 1992 sul giornale francese *Le Monde*, al fine di richiedere un riconoscimento pubblico da parte del presidente. La risposta, dopo numerose polemiche, fu appunto l'istituzione con il decreto del 3 febbraio 1993 della giornata commemorativa appena ricordata, la cui celebrazione fu fissata per il 16 luglio, data dell'anniversario del rastrellamento di massa degli ebrei di Parigi operato dalla polizia francese nel 1942. *L'Opération Vent printanier*, così venne definita, aveva condotto all'arresto di 13.152 persone, dapprima imprigionate nel velodromo parigino e nel campo di Drancy, poi deportate ad Auschwitz. Oltre al riconoscimento che questo episodio ottenne grazie al decreto presidenziale, venne collocato un monumento nel luogo dov'era situato il Vél d'Hiv, inaugurato il 17 luglio 1994, successivamente spostato vicino alla *promenade* sulla Senna⁹⁴.

Il provvedimento varato da Mitterrand prevedeva anche l'apposizione di targhe commemorative in uno dei campi di concentramento in territorio francese e presso la Maison d'Izieu (nel Département de l'Ain)⁹⁵. Il campo scelto fu quello di Gurs, situato nei Pirenei Atlantici, dove venne costruito anche un memoriale⁹⁶. Questi tre luoghi, attraverso

⁹³ H. Rousso, E. Conan, *Vichy, un passé qui ne passe pas*, cit., pp. 33-65.

⁹⁴ Il Vélodrome d'Hiver, situato nel 15° arrondissement, tra boulevard de Grenelle e rue Nélaton, venne demolito nel 1959, dopo che una parte era stata distrutta da un incendio.

⁹⁵ Sulla storia della Maison d'Izieu si veda S. Klarsfeld, *Les enfants d'Izieu: une tragédie juive*, Les Fils et Filles des Déportés Juifs de France, Paris, 2000; P.-J., Biscarat, *Izieu, des enfants dans la Shoah*, Fayard, Paris, 2014.

⁹⁶ Il campo di Gurs fu il più grande campo d'internamento situato nel sud della Francia. Sotto il regime di Vichy, venne utilizzato per la reclusione di profughi classificati come "indesiderabili", politici francesi, rifugiati politici baschi e, dall'autunno del 1940, anche di ebrei. Dopo la liberazione, venne utilizzato brevemente per collaborazionisti e prigionieri tedeschi. Dopo la chiusura, avvenuta il 31 dicembre 1945, le baracche vengono smantellate o distrutte, e nel luogo viene piantata una foresta. Stando all'art. 3 del decreto del 1993, un comitato si sarebbe occupato dell'erezione di una stele in uno dei campi di concentramento del territorio francese. Sulla storia del campo si veda C. Laharie, *Gurs, 1939-1945: un camp d'internement en*

l'azione di gruppi differenti che avevano lottato per ottenerne pubblico riconoscimento, ebbero così una visibilità inedita all'interno della memoria collettiva nazionale. Del resto, Drancy aveva già avuto il suo monumento nel 1976, delle lapidi raccontavano la storia delle vittime, e lo stabile era già tornato ad ospitare nuovi abitanti. Diversamente dagli altri luoghi citati nel decreto, le cui vicende erano riemerse attraverso polemiche pubbliche (vedi il caso del Vél d'Hiv) o l'eco dei processi (è il caso della Maison d'Izieu), quelle legate a Drancy occupavano ancora un ruolo marginale nella della memoria collettiva.

7.1. Drancy, luogo di vita e di memoria

Nel 1975, prima dell'inaugurazione del monumento, vennero abbattute le cinque torri che facevano parte del grande complesso residenziale della cité de la Muette, ormai fortemente degradate⁹⁷. I primi lavori di modifica degli spazi lasciavano intuire il difficile cammino di ricerca di un equilibrio tra la necessità di preservare il patrimonio culturale e la risposta alle problematiche dei nuovi abitanti della zona.

La natura complessa della cité de La Muette, luogo di memoria e centro abitato, divennero evidenti alla fine degli anni Novanta, quando l'Ufficio che gestiva gli edifici popolari ne iniziò i lavori di rinnovamento. Il *Conservatoire Historique du Camp de Drancy* contattò allora il direttore de l'Office régional des affaires culturelles de l'Île-de-France, richiedendo che l'edificio venisse tutelato riconoscendone il valore come monumento storico⁹⁸. Tra le iniziative che contribuirono a spingere per una messa sotto tutela dello stabile, vi fu il lavoro fotografico di William Betsch, che nel 1999 aveva condotto alla riscoperta di alcune scritte ad opera degli internati ancora visibili nei sotterranei del complesso. In particolare, contro la posa delle finestre in PVC e quindi la modifica della facciata esterna dello stabile ad U, il fotografo americano ritenne che:

En détruisant la forme originale de la façade, nous brouillons la réalité, coupant insidieusement tout lien direct avec le passé, créant un voile apte à la projection de l'imagination, qui empêche le travail de la mémoire de se faire à partir de l'objet lui-même. On renforce ainsi le mythe déjà plutôt répandu sur place que, si c'était bien à cet endroit que se trouvait un camp, ce n'était pas

Béarn, Atlantica, Biarritz, 2005.

⁹⁷ Oggi una lapide all'interno della nuova sede della caserma nelle vicinanze della Cité de la Muette ricorda il fatto che le torri fossero state abitate dalla gendarmeria francese fin dal 1938, la quale fu coinvolta poi nella guardia del campo (R. Poznanski, D. Peschanski, B. Pouvreau, *Drancy*, cit., p. 254).

⁹⁸ V. Guigueno, *Peut-on entrer dans l'histoire de la Shoah par la fenêtre? L'aménagement de la cité de La Muette (Drancy), entre devoir de mémoire et politique du patrimoine*, in J-Y. Andrieux (dir.), *Patrimoine. Sources et paradoxes de l'identité*, PUR, Rennes, 2011, pp. 219-228.

dans ce même bâtiment. Il ne reste qu'un petit pas à franchir pour nier l'existence même du camp. La modification que subit Drancy est un acte de mémoricide qui prépare une négation criminelle de l'histoire⁹⁹.

In realtà, già nel 1976, all'epoca della distruzione delle torri che caratterizzavano la cité de La Muette e adibite a caserma dal 1938, una prima richiesta di protezione era stata avanzata dal Secrétaire d'Etat aux Affaires Culturels, senza però ottenere un riscontro reale¹⁰⁰. Tuttavia, nel nuovo quartiere sorto dopo la distruzione, all'interno della nuova caserma, due modellini delle torri posti sotto vetro erano stati installati alla fine degli anni '70, con un testo che riassumeva la storia del luogo e affermava che la città scomparsa de la Muette avrebbe rappresentato "dans le souvenir national, les contradictions de l'humanité".

L'appello alla protezione del sito ottenne infine una risposta il 25 maggio 2001 con la classificazione della cité de la Muette come

realizzazione architettonica e urbanistica di valore del XX secolo [...] e in virtù del suo utilizzo durante la Seconda guerra mondiale prima come campo di internamento, poi come campo di concentramento prima della deportazione, che ne fa oggi un *haut lieu* della memoria nazionale¹⁰¹.

La natura ibrida di Drancy, ex campo di concentramento e transito e imponente realizzazione architettonica, rappresentava un caso inedito per il Ministero della Cultura: diversamente da Natzweiler-Struthof, campo alsaziano costruito con baracche di legno, o Oradour-sur-Glane, villaggio distrutto dai nazisti nel giugno del 1944, la cité de La Muette era il simbolo contraddittorio di un'utopia funzionalista e della distopia nazista. Ma il processo di protezione pareva andare oltre, fino a diventare quasi una forma di "accanimento terapeutico": nel marzo 2004 infatti, alcune delle finestre realizzate negli anni '30 da Jean Prouvé vennero rimosse, poiché in cattivo stato, con l'intenzione di sostituirle con semplici finestre con infissi in metallo, da parte dell'ufficio dipartimentale degli HLM e dal servizio dipartimentale dell'Architettura e del Patrimonio (SDAP). Françoise Choay, storica dell'urbanistica e dell'architettura, intervenne allora a questo proposito riflettendo sui limiti e le problematiche relative a procedura:

⁹⁹ Cfr. *ivi*, p. 225.

¹⁰⁰ *Ibidem*.

¹⁰¹ Cfr. il rapporto di Chaterine Tasca, ministro della Cultura, citato in R. Poznanski, D. Peschanski, B. Pouvreau, *Drancy*, cit., p. 261.

Il est temps de s'interroger sur l'actuelle bureaucratisation culturelle de notre pays. De se demander comment, par qui et au nom de quelle légitimité, sont prises unilatéralement, sans concertation avec le patrimoine vivant que constituent les habitants, des décisions de classement susceptibles de transformer des huisseries pourries en monument historique et de bloquer l'évolution d'un site et d'une communauté¹⁰².

L'intervento di Choay metteva ben in evidenza un terzo elemento che sembrava preso in minor considerazione da chi aveva sostenuto la necessità di porre sotto vincolo di interesse storico il complesso residenziale: oltre alla sua importanza come opera architettonica del XX secolo, e come luogo di memoria, il complesso de la cité de La Muette era stato riabilitato come alloggio sociale ed era abitato già dal 1948. Questa procedura di messa sotto tutela sembrava non tenere in considerazione le miglierie che certi interventi avrebbero rappresentato per i 446 che abitavano nei modesti alloggi di Drancy che, come ricordava un'altra storica dell'urbanistica, Anne Bourgon, vivevano per lo più in condizioni materiali difficili e rappresentavano “une population très caractérisée, marginalisée et en transit”, soprattutto proveniente dall'afrika sub-sahariana e dal Maghreb¹⁰³. Nel suo intervento su Drancy, la Bourgon mirava piuttosto a dimostrare che in Francia non si assisteva in quegli anni ad un “excès patrimonial” ma piuttosto a una mancanza di riflessione sulla “transmission d'un drame à travers le patrimoine bâti”. Questa mancanza di problematizzazione della procedura di classificazione aveva condotto, secondo Bourgon, alle contraddizioni sulle quali si stava discutendo in quegli anni: “il est impossible que la mémoire, qui suppose recueillement et silence, cohabite avec un lieu de vie” – affermava nel 2002, evidenziando al contempo la possibilità di realizzare in una parte dell'edificio un centro per l'insegnamento della Shoah, attribuendo degli spazi a istituzioni e associazioni occupate in ricerche storiche e progetti didattici rivolti al pubblico, pur mantenendo nel luogo anche degli alloggi sociali. “Plus qu'une relique mortifiante” conclude la Bourgon, “ce monument pourrait devenir progressivement une ruine vivante et évolutive en fonction du temps et de la distance que nous prendrions par rapport à l'événement”¹⁰⁴. Per quanto riguardava gli abitanti, è importante sottolineare che

¹⁰² Cfr. F. Choay, *Cité de La Muette, Drancy: le culte patrimonial*, “Urbanisme”, n° 325, juillet-août 2002, p. 90-92. Al dibattito presero parte anche G. Dolff-Bonekämper, *Les vestiges du camp de Drancy classés Monument Historique*, “Bulletin de DOCOMOMO France”, n° 6, 2001; A. Wieviorka, *Drancy: un monument historique?*, “L'Histoire”, n° 257, septembre 2001.

¹⁰³ A. Bourgon, *La cité de la Muette à Drancy: ambiguïtes, difficultés et perspectives de l'héritage*, Bulletin b° 50-51 d'Icomos France, décembre 2002.

¹⁰⁴ Cfr. *ivi*, p. 5.

la popolazione dell'HLM di Drancy intratteneva con il luogo un rapporto ambivalente. In un servizio dedicato alla storia di Drancy, in onda sul canale televisivo M6 il 30 settembre 1997, un giovane sui vent'anni raccontò alle telecamere che era impossibile vivere in quel luogo senza pensare alla sua storia¹⁰⁵. Qualche anno più tardi, durante la commemorazione del 60 anniversario della *rafle du Vél d'hiv*, un giornalista intervistò alcuni abitanti della cité de la Muette: “ci si sente a disagio anche quando si scendono le scale, abbiamo l'impressione di essere rinchiusi in una cella, in un luogo invivibile” – spiegava uno di loro. Al contrario, Mauricette Rolland, abitante a Drancy da 45 anni, dichiarò di non essere affatto turbata dal fatto di vivere in quel luogo, e che si trattava per lei di un alloggio come un altro¹⁰⁶.

Nel frattempo, nel 1997 il nuovo sindaco di Drancy, Gilbert Conte e Maurice Nilès, proposero un progetto per la creazione a Drancy un Centro internazionale di ricerca sull'esclusione sociale che intendeva collegare l'ex campo francese con il museo di Robben Island, simbolo della lotta all'Apartheid in Sudafrica e con l'isola Gorea in Senegal, luogo della memoria della tratta dei neri. L'iniziativa non fu tuttavia mai realizzata e lasciò invece spazio ai progetti del Mémorial de la Shoah e della Fondation pour la Mémoire de la Shoah (FMS) fondata e presieduta da Serge Klarsfeld¹⁰⁷.

Luogo di vita e di memoria, Drancy resta un caso unico in Francia di recupero funzionale e preservazione culturale di un ex campo di transito e concentramento. La tensione di questa doppia realtà è ancora attuale: era infatti il 2003, quando il circo di Sébastien Zavatta si installò nel cortile dell'edificio. Alle proteste delle associazioni e di personaggi eminenti come Henry Bulawko, si contrapposero Serge Klarsfeld e William Betsch, che ricordarono come Drancy dovesse restare “un lieu de vie”¹⁰⁸, aperto alle necessità e ai bisogni dei suoi abitanti.

7.2. *Mémorial de Drancy. Un nuovo percorso storico didattico*

L'8 novembre 2004, il terreno dove sorgeva uno stabile in vendita di fronte alla cité

¹⁰⁵ *L'histoire: le site de Drancy*, 30 septembre 1997, M6, BNF INAthèque.

¹⁰⁶ *Le camp de Drancy*, 21 juillet 2002, TF1, BNF INAthèque.

¹⁰⁷ Il Mémorial ha ottenuto il sostegno finanziario permanente anche di Mairie di Paris, Conseil régional d'Île-de-France, Direction régionale des affaires culturelles d'Île-de-France, Ministère de la Culture et de la Communication, Archives nationales, Ministère de l'Éducation nationale, Ministère de la Défense – Secrétariat aux Anciens Combattants – DMPA, Fondation Rothschild, Fondation philanthropique Edmond J. Safra, SNCF (cfr. Rapport morale 2013, p. 43, disponibile sul sito <http://www.memorialdelashoah.org/le-memorial/rapport-moral-de-linstitution.html> consultato il 26 settembre 2016).

¹⁰⁸ L'episodio è citato in A. Wiewiorka, M. Laffitte, *A l'intérieur*, cit., pp. 343-344.

de la Muette venne ceduto al Mémorial de la Shoah e tre anni più tardi la FMS bandì un concorso internazionale per la realizzazione di un memoriale. Il progetto scelto fu quello di Roger Diener, un architetto svizzero che realizzò un edificio massiccio in cemento armato, ma dalle linee sobrie e squadrate, al cui interno venne allestita una mostra, una biblioteca e un centro di documentazione. “Non abbiamo cercato di commemorare” – osservava Diener a proposito del Mémorial de Drancy – “ma piuttosto di testimoniare i crimini che in questo luogo sono stati perpetrati”¹⁰⁹. All’inaugurazione del nuovo memoriale, il 21 settembre 2012, partecipò anche il Presidente della Repubblica François Hollande, che dopo aver deposto una corona di fronte al vagone, si rivolse agli studenti e vincitori del concorso nazionale della Resistenza e della deportazione ricordando loro che la verità sui fatti di Drancy era già stata stabilita, e che ora era necessario “former l’esprit des générations à venir. [...] Enseigner le passé c’est la seule façon de l’empêcher de se reproduire”¹¹⁰.

Alla commissione scientifica che ha seguito il nuovo allestimento storico-didattico del museo, sotto la guida del direttore del Mémorial de la Shoah Jacques Fredj, hanno partecipato numerosi studiosi ed esperti, tra cui Jean-Pierre Azema, Annette Becker, Anne Grynberg, Serge Klarsfeld, Yves Ternon, Henri Rousso, Denis Peschanski e molti altri. Il percorso inizia nello spazio sobrio e asettico dell’ambiente museale creato all’interno del nuovo edificio: una cronologia selettiva, dal 1931 al 1948, ripercorre in parallelo in tre colonne distinte la costruzione e le vicende della cité de la Muette, gli avvenimenti francesi ed europei della Seconda guerra mondiale. L’altra parete dell’esposizione, che assieme a quella in cui si trova esposta la cronologia formano una sorta di parentesi, offre un approfondimento più dettagliato dei fatti di Drancy: alcune fotografie ricordano la *rafle* del 20 agosto 1941 e l’arrivo dei primi internati ebrei al campo di Drancy, per poi ripercorrere le varie funzioni del luogo, da campo di internamento e rappresaglia a campo di transito. Le sezioni successive spiegano il funzionamento dell’amministrazione del campo, il ruolo campi di lavoro Austerlitz, Léviton, Bassano e dell’ospedale Rothschild, la vicenda degli *amis des juifs* e lo specifico destino dei bambini nel campo.

La parte esterna della parete dedicata alla cronologia mette invece in mostra alcuni reperti donati dai sopravvissuti: qualche ciotola, un quaderno di schizzi, due anelli artigianali e alcune fotografie non sono che il simbolo della storia dolorosa di coloro a cui sono appartenuti. Oltrepassando la parentesi formata dalle due pareti, che racchiude i fatti

¹⁰⁹ Cfr. M. Van Berchem, *Uno sguardo svizzero sul campo di Drancy*, consultato online il 12 giugno 2015 all’indirizzo <http://www.swissinfo.ch/ita/uno-sguardo-svizzero-sul-campo-di-drancy/34568272>.

¹¹⁰ Cfr. *François Hollande inaugure un mémorial de la Shoah à Drancy*, “Le Monde”, 21 settembre 2015.

principali legati a Drancy, una piccola saletta buia posta al centro dell'area museale invita all'ascolto della lettura di alcune lettere scritte dagli ex internati ai propri famigliari. Nella grande parete perimetrale di destra viene invece chiarito il ruolo di Drancy nella rete di deportazione degli ebrei europei: una cartina mostra il percorso e la cronologia dei convogli partiti dalla Francia alla volta dei territori occupati dal Terzo Reich, alcuni documenti testimoniano il processo burocratico che sottostava alle deportazioni. Accanto a questi pannelli, cinque colonne video proiettano delle interviste di alcuni testimoni. Avvicinandosi alla grande vetrata, che permette un'ampia vista della cité de la Muette e della sua struttura, un plastico permette di ricollegare la visione odierna del luogo alla sua organizzazione durante la sua trasformazione in campo di transito e concentramento (fig. 85). È forse questo l'elemento più interessante dell'esposizione, la vista privilegiata sull'edificio a U che rende possibile all'immaginazione del visitatore di sovrapporre finalmente le conoscenze acquisite durante il percorso storico sull'ordinaria realtà che osserva fuori dalla finestra: la vetrata favorisce quindi un rapporto discreto e bilanciato con il luogo, nel rispetto della distanza temporale con la sua storia, che diventa anche una distanza fisica di rispetto nei confronti di un ambiente oggi abitato e tornato alla normalità. L'esposizione poi continua con un altro pannello video, chiamato "table des destins", in cui viene mostrata una cartina della Francia con le varie suddivisioni territoriali durante gli anni dell'occupazione. Tramite alcune torrette monitor, il visitatore può invece consultare alcuni documenti. La parte finale dell'esposizione è infine dedicata alla costruzione della memoria di Drancy, in cui vengono ripercorse le tappe principali a cui abbiamo fatto riferimento nel corso del capitolo, con un'attenzione particolare alla monumentalizzazione del luogo.

Dalla sua apertura a oggi, il Mémorial de la Shoah di Drancy ha visto accrescere le visite, sempre inferiori rispetto all'altro memoriale situato nel Marais parigino: da 17.000 nel 2013, a 23.370 visite nel 2015, rispetto ai 201.600 ingressi nello stesso anno al Mémorial de la Shoah. Annaïg Lefeuvre, coordinatrice del servizio pedagogico del Mémorial de Drancy, racconta come il rapporto dei visitatori con il luogo sia cambiato con la realizzazione dell'edificio di fronte alla cité. "Al tempo del *Conservatoire*, che aveva sede nell'edificio a U della cité de La Muette, le visite si effettuavano direttamente in situ". Charlotte Le Provost si occupava all'epoca per conto del Mémorial de la Shoah di condurre visite guidate a Drancy, e raccontava come il punto d'inizio fosse alla gare de Bobigny oppure alla stazione "Drancy – Le Bourget" della linea B della RER, le due

stazioni dalle quali erano partiti i convogli con i deportati ebrei¹¹¹. La visita a Drancy si svolgeva poi ai piedi del monumento, osservando il vagone e le diverse placche commemorative. “Cette visite” – spiegava Le Provost – “ne peut s’effectuer sans une préparation, car le commentaire apporté sur place ne peut être assimilé sans un minimum de savoir sur la période, sur le rôle de Vichy et sur la collaboration”. Per questa ragione, alle scolaresche era vivamente consigliato una visita preliminare al Mémorial de la Shoah, in modo da ricevere le nozioni fondamentali per meglio comprendere la visita a Drancy. Tra le tappe più significative, vi era anche per una sosta di fronte all’Hotel “Le Vouvray”, esistente all’epoca dell’occupazione tedesca, che si trovava vicinissimo al campo; i famigliari degli internati spesso vi si recavano per affacciarsi alle finestre, nella speranza di vedere i propri cari oltre il filo spinato.

“Quando faccio le visite, vado raramente al di là del vagone” – racconta invece Annaïg Lefeuvre, “c’è un prima e dopo il Mémorial de Drancy: quando non c’era un vero luogo da visitare, si andava direttamente sul sito. Adesso che esiste invece questo edificio piuttosto monumentale, penso che debba servire almeno ad alleggerire gli abitanti della presenza dei visitatori sul luogo, che mi sembra non sia più giustificabile dal momento in cui esiste questa larga vetrata”¹¹². Soltanto con ristretti gruppi di architetti Annaïg ha svolto delle visite più da vicino, avvicinandosi all’edificio per mettere in risalto le caratteristiche più interessanti dal punto di vista della sua realizzazione architettonica. Tuttavia, passeggiando dietro allo stabile a U, si notano al piano terra negozi, ristoranti, che restano invisibili dalla corte: “c’è qualcosa nello sguardo che cambia enormemente” racconta Annaïg prima di accompagnarmi nella visita.

Per un gruppo di adulti, la visita all’esterno del Memoriale comincia con l’analisi delle tracce architettoniche e memoriali del complesso residenziale. L’esposizione permanente è invece incentrata sulla storia del campo: se per le scolaresche questo rappresenta l’inizio della visita, per gli adulti è invece l’occasione per approfondire gli eventi che si sono svolti nel luogo in cui si trovano.

Preferisco lasciare in suspense gli alunni, e lasciare che si interrogino su cosa è divenuto poi il luogo. È stato distrutto? È il luogo in cui ci troviamo? Sì forse, ma non è a U! Io so che esiste, è proprio qui davanti, e le persone ci abitano di nuovo... Ma no, è un ospedale! ecc.”, attraverso queste domande è possibile far riflettere i giovani che appartengono a una generazione per la

¹¹¹ C. Le Provost, *La visite de Drancy: une contribution à l’enseignement de la Shoah*, in *Enseigner l’histoire de la Shoah. France 1950-2010*, “Revue d’histoire de la Shoah”, juillet-décembre 2010, p. 380.

¹¹² Cfr. intervista a A. Lefeuvre, Drancy, 17 febbraio 2016.

quale l'insegnamento della memoria della Shoah è un'evidenza, quasi un sentimento di saturazione. Parlare di memoria subito dopo aver conosciuto la storia del campo, vuol dire riattivare la loro attenzione e farli ragionare su ciò che vedono dalla vetrata. [...] E' un modo per situarli di fronte alla storia, quando si vede questo edificio, vi è una curiosità che viene suscitata e che pone la questione degli abitanti, c'è del presente nel passato¹¹³.

Proprio in merito al rapporto con questi ultimi, Lefevre racconta che qualche giorno prima dell'inaugurazione del memoriale, c'è stata una riunione di informazione proposta agli abitanti che si è tenuta nella scuola accanto, organizzata dal Comune e dal Mémorial de la Shoah, per renderli edotti della prossima apertura del Mémorial de Drancy.

Ricordo che c'era poca gente – si svolse rapidamente, volevamo anche rassicurarli su aspetti pratici, come l'utilizzo del parcheggio, e poi c'è stato un intervento che mi ha particolarmente colpito, di una persona che ha riferito che aveva conosciuto la cité negli anni '50, quando era una corte fiorita, un luogo pieno di gioia e di famiglie che vivevano là, e ora che esisteva “la memoria” questo aveva cambiato il luogo in cui abitavano. Si poteva sentire in quello che diceva l'eco delle contraddizioni tra la patrimonializzazione e i bisogni della vita quotidiana.

Una volta sul luogo, è prevalso in Lefevre un atteggiamento più distaccato, più incline alla ricerca di una giusta distanza: “c'è un giusto *milieu* da trovare: permetter loro di conoscere questa storia, senza farla pesare sulle loro spalle. È un processo complicato”. È per questo che Lefevre confessa infine: “da qualche tempo quando vado a prendere il caffè nel bar a fianco, faccio attenzione a non parlare della cité che abbiamo di fronte, preferisco mantenere delle relazioni da buon vicino”.

7.3. I Graffiti di Drancy

Famille / ESKENAZI
PARTI le 30 MAI 44
Pour DESTINATION INCONNUE
TRES BON MORAL
VIVE les juifs¹¹⁴.

Nel 2009, con l'avvio dei lavori condotti dall'Office public de l'habitat Seine Saint-

¹¹³ Cfr. *ibidem*.

¹¹⁴ Scritta rinvenuta sui muri di Drancy citata in B. Pouvreau, *Le graffiti du camp de Drancy*, Editions Snoeck, Conseil général de la Seine-Saint-Denis, 2013, p. 52.

Denis alla cité de la Muette, in particolare con la sostituzione degli stipiti originali realizzati da Jean Pouvré per una parte dell'edificio, vennero alla luce nuovi graffiti. Tuttavia, prima dell'inizio concreto dei lavori, previsto inizialmente per il 2007, il *Comité de pilotage autour de l'avenir de la cité de la Muette et de la gare de Bobigny* aveva creato un gruppo di vigilanza nell'eventualità che durante il cantiere venissero scoperte scritte o segni sui muri risalenti all'epoca in cui lo stabile aveva ospitato gli internati¹¹⁵. Ne trovarono più di 700: le piastre di cemento su cui erano stati tracciati quelli più leggibili, circa una settantina, vennero rimosse con un delicato intervento, poi restaurate nel 2011 dal servizio di tutela del patrimonio culturale del dipartimento della Seine-Saint-Denis. Il restauro, diretto ed effettuato da Mélanie Curdy, Géraldine Fray e Cécile Bringuier dell'Institut national du patrimoine, è durato circa un anno e ha permesso poi la loro cessione agli Archives Nationales, presso il sito di Pierrefitte-sur-Seine¹¹⁶. I nomi e le scritte lasciate dagli internati vennero poi incrociati con altre informazioni note al fine di stabilire con più esattezza l'identità dei deportati. "Beaucoup de noms sont étrangers, souvent d'origine polonaise ou russe, la grande majorité de détenus étant en effet des juifs ayant fui l'est de l'Europe pour trouver refuge en France"¹¹⁷. Molti graffiti sono opera di persone sole, per lo più uomini, ma anche famiglie intere.

Questi graffiti, come accennato in precedenza, non furono tuttavia gli unici ad essere scoperti. Alcuni, situati nei sotterranei della cité de La Muette, erano già noti dal 1989, quando William Betsch li aveva fotografati ed esposti nella mostra *Graffiti (Vive la France!)* nel 2000. Molti di essi tuttavia si riferivano a persone sospettate di collaborazionismo, internate a Drancy dall'agosto 1944 a gennaio 1946: sebbene il loro valore documentario e storico non sia stato mai messo in discussione, gli enti che hanno sostenuto il restauro dei graffiti scoperti nel 2009 non hanno mostrato interesse a ripetere la procedura, che in ogni caso non si è dimostrata semplice, dato che si trattava di svolgere lavori all'interno di appartamenti tutt'ora abitati.

8. Drancy e i suoi satelliti. La memoria dei campi parigini Austerlitz, Bassano, Léviton

Non così lontani dal campo di Drancy e immersi nella città di Parigi, i tre campi di

¹¹⁵ Il comitato era nato dall'accordo tra i prefetti della regione e del dipartimento Seine-Saint-Denis (Cfr. B. Pouvreau, *La stratigraphie complexe du camp de Drancy*, cit., pp. 36-37; B. Pouvreau, *Le graffiti du camp de Drancy*, cit., p. 16).

¹¹⁶ Il *Mémoire de fin d'étude* di Mélanie Curdy sul restauro dei graffiti di Drancy è conservato presso gli Archives Nationales, d. 20144661, b. Curdy Mélanie, 2011

¹¹⁷ Cfr. *ivi*, p. 24.

lavoro costituiti per raccogliere i beni provenienti dalle residenze degli ebrei deportati non sono stati nel tempo depositari di una specifica memoria, complice il loro cambiamento di uso e destinazione nel dopoguerra. L'edificio denominato Bassano fu acquistato dal Syndicat général des fondeurs de France nel 1947, fino a diventare in seguito un "petit pôle de luxe" dove si confezionano completi da uomo su misura nelle stesse stanze che, per ironia della sorte, accoglievano un tempo gli internati costretti a realizzare uniformi per il commando tedesco¹¹⁸. Il magazzino "Lévitan" situato in rue du Faubourg-Saint-Martin, divenuto nel luglio 1943 un deposito per mobili e oggetti gestito dall'ufficio della *Dienststelle Westen*, è stato trasformato durante gli anni '70 in un garage, per poi diventare invece negli anni '90 la sede di un'agenzia pubblicitaria. Austerlitz, situato in quai de la Gare, subì notevoli modifiche e venne parzialmente demolito a seguito della decisione, nel 1988, di costruire una biblioteca nazionale sulle rive della Senna. Una targa commemorativa, come nel muro di ingresso al magazzino Lévitan, fu apposta nel dopoguerra, e si riferiva vagamente alla funzione svolta dal luogo durante la Seconda guerra mondiale. Nel 1998, viene fondata l'*Amicale Austerlitz-Lévitan-Bassano*, al fine di trasmettere la storia dei campi di lavoro e transito parigini e conservarne la memoria¹¹⁹. Tuttavia, la memoria di questi luoghi è stata per lo più taciuta non tanto per motivazioni di convenienza politica o per un tabù sociale, come mostra Sarah Gensburger, quanto per la marginalità che questa esperienza aveva avuto nel confronto con il ricordo della reclusione nei campi di transito e con la deportazione:

Mêlée à un sentiment diffus de culpabilité d'avoir échappé à la déportation au prix d'un travail forcé dans le cadre de la spoliation des biens des Juifs, se manifestant notamment par l'accent systématique et hyperbolique mis sur leurs actes de "sabotage" dans leur récit, l'expérience historique marginale vis-à-vis du canon de la déportation de la majorité des internés les a conduits parfois à restreindre l'expression de leur souvenir au cercle familial, le plus souvent à se taire. Marginaux vis-à-vis de l'identification au judaïsme, marginaux vis-à-vis du groupe des déportés, la majorité des anciens détenus de Lévitan, Austerlitz ou Bassano n'ont pas trouvé des cadres sociaux propices à l'expression de leurs souvenirs¹²⁰.

Ancorati nella storia locale e corrispondenti a esperienze di minore intensità nei ricordi dei deportati, simboli ibridi di percorsi individuali variegati, accomunati però dal fatto di non essere deportabili poiché classificati come "demi-juifs" o "conjoint d'aryens",

¹¹⁸ J-M. Dreyfus, S. Gensburger, *Des camps dans Paris*, cit., p. 292.

¹¹⁹ S. Gensburger, *Essai de sociologie*, cit., p. 56.

¹²⁰ Cfr. *ivi*, p. 63.

i campi di Parigi sono oggi luoghi mimetizzati nel paesaggio della città, senza essere stati oggetto di un lavoro di memoria specifico che li riguardi. Al di fuori dei quadri sociali entro i quali si collocano i ricordi della collettività, la memoria di Austerlitz, Bassano e Lévitan è rimasta fino ad oggi un “*trou de mémoire*”, un’assenza o per lo più un richiamo a margine alla memoria di altri luoghi. Un episodio significativo è quello riportato dalla sociologa Sarah Gensburger e da Jean-Marc Dreyfus che hanno dedicato una lunga ricerca alla storia di questi campi: durante il colloquio con un ex internato di Austerlitz, gli viene chiesto di disegnare il perimetro del campo. Senza indugi, il testimone prende la penna e traccia sul foglio il contorno di un edificio con tre ali, con una chiara e riconoscibile forma a U¹²¹: la sagoma esatta del campo di Drancy.

9. *Drancy, Le Bourget, Bobigny*

Nella deportazione degli ebrei da Drancy due stazioni ferroviarie della Grande Ceinture parigina giocarono un ruolo essenziale: dal giugno 1942 al giugno successivo, i convogli venivano formati nella stazione per viaggiatori di Le Bourget, dalla quale in totale, partirono 41 convogli che deportarono quasi 40.000 persone. Da luglio 1943 fino ad agosto 1944, il campo passò sotto gestione delle SS, che scelsero la discreta stazione per treni merci di Bobigny, non più utilizzata dai passeggeri dal 1939, dalla quale 21 treni deportarono più di 22.500 persone¹²². A partire dal 1954, la gare de Bobigny venne affittata ad un’impresa di recupero di metalli. Dal 2000 però, cessata la sua attività, il luogo restò in stato di abbandono – “aucune mémoire de la “gare de déportation” ne réussit à émerger”, sottolineava Anne Bourgon, all’epoca incaricata della tutela e della valorizzazione del patrimonio nel Comune di Bobigny e attiva sostenitrice del progetto di recupero della stazione. “Bobigny est l’interface entre Drancy et Auschwitz. C’est à Bobigny que l’espace-temps de l’internement et des persécutions finit, et que commence celui de la concentration et de l’extermination”¹²³: Bobigny, ingranaggio essenziale nella rete ferroviaria europea che collega, come una ragnatela, luoghi di detenzione e campi di sterminio, è il richiamo esplicito alla deportazione che risulta mancante del paesaggio memoriale di Drancy, dove la vita è tornata e solo i monumenti parlano del passato. Se Drancy ricorda la detenzione, il tedio e il terrore nell’attesa di ciò che non si conosce,

¹²¹ Cfr. J.-M. Dreyfus, S. Gensburger, *Des camps dans Paris*, cit., p. 302.

¹²² *Ancienne gare de déportation de Bobigny*, brochure exposition, Archive du Mémorial de la Shoah.

¹²³ Cfr. A. Bourgon, *Mise en valeur de l’ancienne gare de déportation de Bobigny. L’esprit du lieu comme philosophie de projet*, p. 4, <http://www.garedeportation.bobigny.fr/>, consultato il 26 settembre 2016.

Bobigny è la condanna già avvenuta, l'ulteriore degradazione dell'essere umano, l'infamia della conversione di una linea ferroviaria che viaggiatori e merci hanno percorso in tempi di pace in una catena inesorabile verso lo sterminio di massa.

Nel dopoguerra, la gare de Bobigny non è meta di particolari pellegrinaggi, diretti piuttosto a Drancy, o al cimitero parigino Père-Lachaise. Nel 1948 vennero apposte tre targhe commemorative sul muro dell'edificio della stazione passeggeri: è in questo luogo – e non nello spazio dedicato al trasporto delle merci – che si terranno alcune commemorazioni. Nel 1992, il sindaco di Bobigny inaugurò una nuova placca commemorativa, che faceva esplicitamente riferimento alla deportazione. Il luogo, riutilizzato dall'industria di ferraglie, rimase tuttavia nel dimenticatoio fino agli anni '90, quando la città di Bobigny e le associazioni di ex deportati iniziarono a discutere di un suo possibile recupero e della trasformazione della stazione in un luogo della memoria. Classificata dal 2005 monumento storico, l'edificio della stazione che ospitava i passeggeri è stata oggetto di un restauro ed inaugurata nel 2008. Una raccolta di testimonianze venne avviata il 25 gennaio 2011. Fu proprio a Bobigny che il presidente della SNCF Guillaume Pepy pronunciò un discorso in cui riconobbe apertamente il ruolo che la società ferroviaria francese ebbe nella deportazione degli ebrei d'Europa¹²⁴. Nel 2012 prese poi avvio un progetto di recupero sostenuto proprio dalla SNCF, dal Ministère de la Défense, dalla Region de l'Île-de-France, dal Département de la Seine-Saint-Denis, dalla Fondation du Patrimoine e dalla Fondation pour la mémoire de la Shoah, che prevedeva la valorizzazione del luogo nella sua funzione commemorativa e simbolica, creando uno spazio consono alle celebrazioni e offrendo ai visitatori un momento di raccoglimento, ma anche mettendo in luce il suo ruolo storico e pedagogico e la sua funzione urbana, sociale e ambientale e permettendo così al sito di integrarsi con i quartieri vicini e preservando la biodiversità esistente nel luogo¹²⁵ (fig. 86, fig. 87). Il progetto, la cui realizzazione completa è prevista nel 2018, è già stato in parte realizzato, ed è possibile oggi visitare la stazione gratuitamente con una guida. Nella periferia parigina, un altro tassello della deportazione sembra così riportato alla luce: la vecchia stazione dei passeggeri ci accoglie all'entrata, e sulla sinistra si scorge invece un hangar che ha di fronte un muro, con la lista di tutti i convogli di deportati che ebbero Bobigny come partenza. Un murales illustra invece come avveniva la procedura di formazione dei convogli.

¹²⁴ Allocution de G. Pepy, <http://www.garedeportation.bobigny.fr/>, consultato il 26 settembre 2016.

¹²⁵ <http://www.garedeportation.bobigny.fr/le-projet/un-lieu-plusieurs-vocations.htm>, consultato il 26 settembre 2016.

Le but est se donner à Bobigny l'identité dont la ville a jusqu'ici manqué, car construite sur des considérations administratives, au début des années soixante. Tout se passe désormais comme s'il valait mieux une histoire dramatique que pas d'histoire du tout¹²⁶.

Eccesso di memoria, o recupero necessario di un luogo simbolo della deportazione? Bobigny, comune situato nella periferia nord di Parigi e sviluppatosi enormemente nel dopoguerra, accoglie oggi quasi 50.000 abitanti. Nel tentativo di attrarre i turisti che affollano il centro parigino, negli ultimi anni si è cercato di includere la gare de Bobigny tra le attrazioni della zona, assieme all'ospedale franco-musulmano *Avicenne*, costruito tra il 1929 e il 1935, al cimitero musulmano e all'edificio che ospita la *bourse de travail* realizzato dall'architetto brasiliano Oscar Niemeyer. Tuttavia la stazione, disposta in modo periferico rispetto al centro abitato e visitabile soltanto su prenotazione, non ha ancora ottenuto la visibilità che il Comune si aspettava. Forse la convenzione in corso di definizione tra il Mémorial de la Shoah di Drancy e la Mairie de Bobigny potrebbe essere il passo mancante per creare un percorso di visita che partendo dal luogo di detenzione abbia come punto d'arrivo il luogo dove iniziava il terribile viaggio dei deportati verso i campi nazisti¹²⁷.

¹²⁶ Cfr. A. Bourgon, *La cité de la Muette à Drancy*, cit., p. 3.

¹²⁷ www.bobigny.fr, consultato il 26 settembre 2016.

Conclusioni

L'elaborazione della memoria dei due principali campi di transito in Italia e in Francia, anticamere della morte dei campi dell'Est, presenta alcuni aspetti piuttosto simili, sebbene la loro conservazione come luoghi storici abbia seguito strategie sostanzialmente differenti. Entrambi sono stati oggetto di un recupero funzionale temporaneo o permanente nel dopoguerra: tra i molteplici riusi delle baracche di Fossoli, primeggia senz'altro la loro riconversione in abitazioni nel progetto della comunità di Nomadelfia. Questa esperienza rappresenta in un certo senso il primo tentativo di risignificare semioticamente gli spazi abbattendo i simboli della reclusione: il filo spinato e i muri di cinta che circondano il perimetro del campo. Quando vennero poi accolti i profughi giuliano-dalmati, il campo non aveva più l'aspetto di un tempo, ma quello di un villaggio, con aiuole piene di fiori, servizi per gli abitanti e persino una scuola. Una trasformazione più permanente ha invece interessato lo stabile a U della cité de la Muette che, già dal 1948, terminati i lavori di ristrutturazione, è stato di nuovo ripopolato da famiglie e nuovi inquilini. Un processo che non ha tuttavia impedito commemorazioni pubbliche, organizzate dapprima dal Consistoire Israélite de Paris e in seguito dal Comune di Drancy, che hanno contribuito a mantenere vivo il ricordo del luogo ancor prima che vi si erigesse qualsiasi monumento.

Oltre alle commemorazioni, i primi segni visibili del recupero della memoria sono state le lapidi: da quella firmata da Piero Calamandrei per il decennale della Liberazione a Fossoli, alle numerose targhe inaugurate a Drancy che abbiamo avuto occasione di analizzare nel corso del capitolo dedicato al campo francese. Le lapidi, spesso simbolo di una memoria puntuale, parziale e frammentaria, hanno marcato quei territori tentando di salvaguardare, almeno attraverso un'epigrafe, il loro passato. Tuttavia, diversamente dai due campi di concentramento analizzati in questa tesi, il percorso verso la monumentalizzazione dei due campi di transito si è dimostrato piuttosto travagliato: se a Drancy un monumento è stato inaugurato solo nel 1976 per volere dell'amministrazione locale e dell'*amicale* di ex internati, a Fossoli l'unico monumento resta tutt'oggi quello del 1955. Come ricorda Patrizia Violi,

il passaggio da *luogo*, inteso in senso generico come porzione di spazio sede di avvenimenti traumatici, a *sito*, può essere letto come una trasformazione semiotica di natura pubblica: un dato luogo viene investito di valore, semioticamente marcato e istituzionalmente riconosciuto

come segno dell'evento¹.

In questo senso, Violi definisce i “siti del trauma” come quei luoghi la cui “caratteristica semiotica fondamentale è quella di iscrivere un valore memoriale in uno spazio fisico”. Se questo è il caso sia della Risiera che di Natzweiler-Struthof, nel caso di Drancy invece, il valore memoriale non esaurisce i significati del luogo, ma piuttosto convive con lo spazio di quotidianità creato dagli abitanti. Diversamente dai due campi di concentramento presi in esame nella sezione precedente, per Drancy e Fossoli sono i percorsi museali dislocati in luoghi altri rispetto a quelli originali a farsi custodi della loro storia. Sebbene il Museo Monumento di Carpi rappresenti una riflessione generale sulla condizione del deportato, il campo di Fossoli ne è stato il principale impulso alla realizzazione: forse, in un futuro non troppo distante, le sale del Palazzo dei Pio potrebbero accogliere qualche ulteriore informazione sulla sua storia, con un percorso storico-didattico simile a quello presente a Drancy, che si pone oggi come chiave di lettura utile e complementare alla visita del luogo. Vero incubo ad occhi aperti, il Museo Monumento al Deportato Politico e Razziale è stato inaugurato nel 1973 su progetto dello studio BBPR, un gruppo di architetti che aveva vissuto da vicino la persecuzione, la deportazione e la morte in campo di concentramento, e che aveva ideato il museo come un'opera completa alla quale artisti, scultori, scrittori, poeti e architetti avrebbero potuto partecipare. A distanza di anni, esso è certamente uno dei prodotti più interessanti di una stagione di architetture della memoria che tendeva ad affidare alla sola espressione artistica il compito di narrare storie cruente e dolorose come quelle del calvario dei deportati. All'epoca i loro contemporanei avevano vissuto direttamente o indirettamente quelle storie, per cui il percorso catartico offerto dal Museo rappresentava un richiamo di quelle sensazioni già incontrate nei racconti di amici, parenti, o vissute in prima persona. Quello che veniva tralasciato era l'aspetto della ricostruzione storica, ancora assente dal percorso memoriale di Carpi e oggi invece necessaria per una comprensione dei fatti e dell'argomento.

La cité de la Muette, con i paradossi della conservazione patrimoniale che abbiamo potuto vedere, dà oggi accoglienza ad una popolazione caratterizzata spesso da problemi economici ed emarginazione sociale, tra cui molte famiglie nord-africane e di fede musulmana. L'ufficio responsabile degli alloggi e il Comune di Drancy si sono trovati spesso nella difficoltà di prendere delle decisioni su possibili modifiche all'immobile: il carattere misto del luogo, sito di memoria e alloggio sociale, si basa su un fragile

¹ Cfr. P.Violi, *Paesaggi della memoria*, cit., p. 22.

compromesso che rischia di penalizzare o privilegiare talvolta le istanze dei residenti o quelle dei famigliari delle vittime. Come emerge dall'intervista con Annaïg Lefeuvre, coordinatrice del servizio pedagogico del Mémorial de Drancy, la realizzazione del nuovo edificio di fronte alla cité de la Muette aveva come fine anche quello di alleggerire gli abitanti dalla presenza dei visitatori, che oggi si arrestano per lo più all'altezza del monumento nel cortile, e allo stesso tempo di spiegare la storia del luogo attraverso un percorso didattico. Assieme al recupero della gare de Bobigny, il sito di Drancy mira anche a porsi come centro di cultura e riqualificazione di una zona periferica altrimenti tagliata fuori dal flusso di visitatori che affolla gli altri siti di interesse storico e turistico di Parigi.

La conservazione del campo di Fossoli ha seguito invece altre strade: lasciato dall'ultima famiglia giuliano-dalmata nel marzo 1970, il campo è rimasto in stato di abbandono fino al 1984, quando il Comune di Carpi ha deciso di acquisirlo a titolo gratuito. Qualche intervento di pulizia straordinaria alla fine degli anni '80, coadiuvato anche dalla collaborazione con il Servizio Civile Internazionale², ha preceduto gli interventi di messa in sicurezza del sito e la posa delle recinzioni in legno attorno agli edifici pericolanti avvenuti per lo più alla fine degli anni '90. Il concorso bandito dal Comune nel 1988 per la sua trasformazione in parco della memoria costituì un importante approdo della riflessione sul recupero del luogo, che tuttavia non portò a nessun risultato concreto. Il progetto dell'architetto fiorentino Roberto Maestro, fatto di colti richiami e oggetti simbolici, rimase, come lui stesso lo definì, solo un sogno "di carta velina". Soltanto a metà degli anni '90 l'azione congiunta del Comune e della Fondazione ex campo di Fossoli ha permesso l'apertura dell'area ai visitatori e la riabilitazione di una baracca per le attività didattiche rivolte soprattutto agli studenti.

L'azione della comunità locale e delle autorità cittadine fu in entrambi i casi, quello francese e quello italiano, all'origine del recupero dei due luoghi. La grande manifestazione che si tenne a Carpi nel 1955, da un lato "tollerata" rispetto alla linea dettata dal governo Scelba-Saragat per il decennale della Liberazione³, fu in realtà uno dei pochi momenti in cui i vertici statali fecero visita al luogo: l'occasione successiva fu rappresentata dall'inaugurazione del Museo Monumento nel 1973, alla quale parteciparono il capo dello Stato Giovanni Leone e gli onorevoli Pertini e Terracini. Per il resto, il campo di Fossoli ha sempre avuto un ruolo marginale nell'agenda delle alte cariche dello Stato. Al pari della Risiera, esso non è stato individuato quale veicolo privilegiato di conoscenza di

² *Volontari a Fossoli da tutto il mondo*, "L'Unità", 7 luglio 1988, ACC, Rassegna Stampa.

³ G. Schwarz, *Tu mi devi seppellir*, cit., p. 130.

un periodo storico, quello che va dal 1938 al 1945, cruciale per la storia d'Italia e del fascismo italiano, ma neppure per la sua importanza nella rete della persecuzione razziale e politica, poi della deportazione nei campi di concentramento. A Drancy, la prima visita presidenziale è recentissima: François Hollande fu il primo Presidente della Repubblica a rendere omaggio al principale campo di transito per ebrei in Francia, nel giorno dell'inaugurazione del Mémorial de Drancy nel settembre 2012. Prima di allora, a parte l'intervento di classificazione a monumento storico del 2001, lo Stato francese si era largamente disinteressato alla sorte dell'ex campo ridiventato alloggio sociale.

L'azione di due giunte comunali di sinistra, quella dei comunisti Maurice Nilès e Bruno Losi, fu cruciale per la rottura del silenzio pubblico sui due campi. Nilès riuscì, assieme all'*amicale* che raccoglieva gli ex internati e famigliari delle vittime a Drancy, ma anche grazie al sostegno dell'avvocato Yves Jouffa e dell'ex deportato Henri Bulawko, ad indire il concorso che portò alla realizzazione della toccante scultura di Shelomo Selinger del 1976. Nonostante la chiara collocazione politica della giunta che varò il concorso per il monumento, e che avrebbe potuto imporre un'estetica più incentrata sul martirologio partigiano – come in parte aveva fatto per il testo del pannello informativo nel 1967 –, il progetto scelto, quello dell'artista polacco, richiamava chiaramente l'identità del campo francese, quella di essere stato prevalentemente un *camp pour les juifs*. A Carpi, l'associazionismo locale sostenne ampiamente sia Bruno Losi nelle varie fasi di realizzazione del Museo, sia un suo successore, Werther Cigarini, anch'egli iscritto al PCI, che era a capo della giunta comunale all'epoca del concorso per il recupero del campo di Fossoli. Mentre il Museo rispecchiava le posizioni antifasciste di autori e committenti, riflettendo sì sulla deportazione razziale e politica, ma privilegiando chiaramente la seconda (anche attraverso le scritte tratte dalle *Lettere per i condannati a morte della Resistenza*), il progetto di recupero del campo di Fossoli individuato come vincitore al concorso del 1988 apparteneva già ad un'altra tipologia di memoriali, meno politica e più filosofica ed astratta, legata ad un'ermeneutica dell'uomo, delle sue possibilità e delle sue miserie.

Benché il contesto sia completamente differente, Carpi, una cittadina del modenese, situata nell'aperta campagna emiliana, e Drancy, periferia grigia alle porte di Parigi, una linea di marginalità collega entrambe le località: la prima è immersa nella provincia, decentrata rispetto alle città d'arte e ai poli industriali che pur la circondano, e la seconda, così vicina alle mura trafficate della *périphérique* che racchiudono dal 1973 il centro di Parigi, ma altrettanto distante dall'*allure* della *ville lumière*. Difficile trasformare entrambe

in punti di convergenza delle memorie di una nazione. Non soltanto per la perifericità della loro posizione, ma soprattutto perché per lungo tempo questi luoghi hanno rappresentato una memoria scomoda, quella del collaborazionismo francese e italiano nei confronti delle persecuzioni e deportazioni degli ebrei d'Europa, fenomeno che entrambi gli Stati hanno faticato a riconoscere, sebbene qualche sforzo in più sia stato fatto dalla Francia, ma solo a partire dagli anni '90. Tra questi luoghi evocativi e terribili, alcuni rischiano di essere dimenticati per sempre, nonostante ne resti traccia nella memoria collettiva. Passeggiando in rue Nélaton a Parigi, di fronte ad un enorme cantiere, è difficile immaginare che una volta quello stesso suolo fosse occupato dall'imponente Vélodrome d'Hiver, un edificio enorme che aveva la capacità di accogliere fino a 17.000 spettatori. Fu distrutto nel 1959, probabilmente a causa di un incendio che ne aveva compromesso la struttura. Un monumento che ricorda la *rafle du Vél d'Hiv* è stato allora collocato nel 1994 sul bordo della Senna (quai de Grenelle), poco distante dalla fermata della metro di Bir-Hakeim, usata da milioni di turisti per raggiungere a piedi la Tour Eiffel. Successivamente, quello stesso spazio è stato occupato dapprima da un edificio afferente al Ministero dell'Interno e poi da un grande cantiere, che ostacola ancora oggi la strada dei pochi curiosi che si aggirano in rue Nélaton cercando di comprendere il punto esatto dove il Vél d'Hiv si trovava all'epoca.

La cité de la Muette non è stata distrutta, anche se per lungo tempo ha rischiato che la sua memoria venisse inghiottita dall'anonimato della periferia: il memoriale che le sorge di fronte si pone oggi come il custode della sua storia, lasciando lo stabile originario ai cambiamenti che il tempo gli riserverà, e in definitiva – al ritorno della vita. Fossoli invece giace in condizioni relativamente precarie e attende ancora una compiuta valorizzazione: la vegetazione ha da tempo preso il sopravvento sulle fragili strutture delle baracche, divenendo ormai cifra caratteristica del suo paesaggio, fatto di rovine e piante spontanee, e dei più recenti progetti di recupero del campo, che tentano di preservarne lo stato attuale.

CONCLUSIONI

Dell'oblio e della memoria

Come gli oggetti da collezione, anche i luoghi sono “mediatori tra passato e presente”. Potremmo anche dire: sono mediatori della memoria; indicano un passato invisibile e mantengono vivo il contatto con esso¹.

Secondo Ernest Renan, l'essenza di una nazione non risiede soltanto nella condivisione, da parte dei suoi individui, di un patrimonio comune, ma anche dal fatto che tutti “abbiano dimenticate molte altre cose”². L'oblio sembra infatti una caratteristica consustanziale alla memoria e al processo di formazione dei ricordi, come sostiene Marc Augé:

Il est bien évident que notre mémoire serait vite “saturée” si nous devions conserver toutes les images de notre enfance, en particulier celle de notre toute première enfance. Mais c'est ce qui reste – souvenir ou trace –, ce qui reste est le produit d'une érosion par l'oubli. Les souvenirs sont façonnés par l'oubli comme les contours du rivage par la mer³.

Il ricordo delle ferite della guerra, il ritorno dei deportati e i loro racconti favorirono il recupero della memoria di alcuni luoghi salvandoli così dall'oblio e dalla possibile scomparsa nel paesaggio circostante, ritornato finalmente all'ordinario scorrere del tempo. Campi di transito, concentramento, prigioni e i luoghi dove erano avvenute le stragi trovarono così presto e in una prima fase una propria collocazione nella grande epopea resistenziale. Sebbene entrassero a far parte della memoria della Resistenza, quest'ultima rappresentò anche “ il possente lavacro dell'identità nazionale, mettendo in ombra non solo il passato fascista, ma anche la memoria della sconfitta; e rimuovendo, con gli orrori della guerra, anche la consapevolezza del consenso, attivo o passivo, che la cultura della guerra

¹ Cfr. A. Assmann, *Ricordare*, cit., p. 368.

² Cfr. E. Renan, *Che cos'è una nazione? e altri saggi*, Donzelli, Roma, 1993, p. 8.

³ Cfr. M. Augé, *Les formes de l'oubli*, Éditions Payot & Rivages, Paris, 1998, p. 29.

aveva conseguito in un ventennio di martellante pedagogia nazionalfascista”⁴. Anche se i memoriali recuperavano, custodendola, la memoria dell’offesa, essi la sublimavano in una rappresentazione spesso monolitica e rigida, lasciando nell’ombra i destini personali e molti importanti aspetti e sfumature della storia relativa a questi luoghi che soltanto nel tempo sarebbero emersi.

Tra le macerie della Risiera di San Sabba, già alla fine del 1945, fu eretto un piccolo monumento di fronte alla voragine causa dal collasso della ciminiera. La corona di fiori poggiava su una piccola croce, omaggio al calvario dei tanti sloveni, italiani e croati che erano stati rinchiusi nell’ex pileria per motivi politici o razziali. Anche allo Struthof, nel corso di una prima manifestazione dopo la Liberazione, fu posta una croce sopra la fossa che raccoglieva le ceneri degli internati morti nel campo. Questi segni del ricordo provvisori e precari, accompagnati dall’omaggio spontaneo di parenti e compagni di prigionia, rappresentano la ripresa del contatto tra la società e i luoghi del trauma, definiti come “spazi fisici – prigionia, campi, ambienti usati come centri di detenzione – che esibiscono in primo luogo se stessi, e in molti casi niente di più”⁵. Ancor prima dei monumenti, sono questi gesti, assieme ai primi pellegrinaggi e commemorazioni, a favorirne un vero e proprio cambiamento semiotico.

Non sempre però, i primi segni commemorativi hanno dato seguito alla messa sotto tutela dell’intero luogo: nel caso degli ex campi di transito e concentramento presi in esame, ad esempio, i primi monumenti furono costruiti mentre lo spazio veniva riutilizzato come centro di detenzione (si veda Fossoli e lo Struthof), campo profughi (la Risiera) o abitazione (Drancy). Se questa doppia semantica tra luogo di vita e di memoria permane ancora oggi soltanto per l’ultimo caso citato, gli altri invece sono stati trasformati nel tempo in memoriali o musei. Questo ha comportato la modifica e il restauro di alcuni spazi, così come il tentativo di salvaguardare le tracce lasciate dalle vittime: se una parte delle scritte ritrovate alla Risiera di San Sabba sono state ricopiate dall’attenta mano di Diego de Henriquez e così salvate dall’oblio, a Fossoli e allo Struthof questo si è dimostrato praticamente impossibile, a causa del molteplice riuso delle strutture per il primo e della distruzione della maggior parte delle baracche per il secondo. Significativa è invece la tenacia con la quale si è tentato di conservare i graffiti rinvenuti a Drancy: sembra quasi che la traccia del passato abbia assunto alla cité de la Muette, ritornata ad essere un centro abitato, un valore del tutto particolare, quello della prova di autenticità, di

⁴ Cfr. S. Peli, *La memoria pubblica della Resistenza*, “Italia Contemporanea”, vol. 237, 2004, p. 641.

⁵ Cfr. P. Violi, *Paesaggi della memoria*, cit., p. 129.

cui queste scritte si fanno ulteriore cifra.

Secondo Jay Winter, nella sua analisi dei monumenti commemorativi della Prima guerra mondiale,

i monumenti ispirati alla guerra hanno avuto un ruolo centrale nella storia dell'architettura e della statuaria pubblica europea, e sono stati simboli importanti delle glorie nazionali. Tuttavia, per quanto forte sia stato il messaggio estetico o politico da essi veicolato o richiamato, per la generazione che era passata per il trauma della guerra possedevano un altro significato. Esso era tanto esistenziale quanto politico o artistico, legato ai momenti della perdita individuale e del lutto come alle forme artistiche o alle rappresentazioni collettive, alle aspirazioni e ai destini nazionali⁶.

Molte di queste caratteristiche appartengono anche ai primi monumenti che sorgono nei quattro ex campi di transito e concentramento presi in esame: tombe di migliaia di internati, oggetti materiali in cui s'incarna la singolarità di un corpo che proprio in quel luogo ha perso la vita, i monumenti ne sono spesso la sostituzione, consentendo ai parenti e ai cari l'elaborazione del lutto. Tuttavia, come ricorda Aleida Assmann, citando Goethe,

né la croce di legno, né la croce di ferro, né ancor meno la pietra [...] è ciò che “ci sta a cuore, ma ciò che sotto v'è conservato, ciò che in quel punto è affidato alla terra. Non è neanche tanto il caso di parlar di memoria, quanto della persona stessa; non del ricordo, ma della presenza. Un caro estinto io lo sentirei assai più da presso e intimamente vicino nella tomba in terra che non in un monumento”⁷.

In assenza di questa tomba singola, è proprio il monumento, la lapide o il luogo stesso ad incarnare direttamente il ricordo del defunto. Mentre la croce, simbolo del calvario e omaggio eminentemente cristiano, riassume indistintamente le vittime della Risiera e dello Struthof, a Drancy e a Fossoli i primi monumenti nel dopoguerra hanno la forma di lapidi commemorative. Il cambio di destinazione, da campo a HLM o campo profughi che ne trasforma anche l'aspetto esterno, necessita più di un'iscrizione, capace di spiegare, che di un monumento dal valore simbolico.

Quest'ultimo verrà comunque costruito, ma a partire dagli anni Sessanta: mentre la memoria dei luoghi, tramite lapide o semplice omaggio, “assicura la presenza dei morti, il

⁶ Cfr. J. Winter, *Il lutto e la memoria. La Grande Guerra nella storia culturale europea*, Il Mulino, Bologna, 1998, p. 118.

⁷ Cfr. A. Assmann, *Ricordare*, cit. p. 361.

monumento invece indirizza l'attenzione dal luogo a se stesso come simbolo rappresentativo⁸. Il primo ad essere inaugurato nel luglio 1960 è proprio il Memoriale nazionale alla Deportazione allo Struthof. Dei tre casi presi in esame, è l'unico a mostrare un diretto coinvolgimento dello Stato, tramite il Ministère de la Défense: lo Struthof divenne così, al pari di altri, tra cui i due memoriali parigini al Mont Valérien e sull'Île-de-la-Cité, un *haut lieux de la mémoire nationale*. Secondo l'accezione fornita dallo stesso ministero, questa formula indicherebbe: “forteresses, fortifications, ouvrages militaires, musées et autres lieux des guerres impériales et de défenses ainsi que ceux de la Première Guerre mondiale”⁹. Il campo alsaziano venne dichiarato tale poiché nel dopoguerra, come abbiamo visto, dopo essere stato sottoposto dapprima al ministero dell'Interno e poi a quello della Giustizia, venne affidato al Ministère des ACVG, il quale ne promosse la protezione e la trasformazione in luogo della memoria. Lo Struthof diveniva così il simbolo della deportazione politica e della Resistenza francese, in conformità con la linea ideologica e politica voluta da Charles de Gaulle, mentre la sua storia “europea” veniva solo parzialmente evocata. Fu anche in virtù della sua posizione, al confine con la Germania, ad influenzarne il precoce mutamento in memoriale: l'Alsazia, contesa da fine Ottocento tra i due Paesi, era tornata a far parte dei territori francesi. Il Mémorial de la Déportation, simbolo di questa riconquista, era stato ideato e modellato sull'interpretazione di quelle vicende da parte dei vincitori.

Non fu così per gli altri tre casi, i quali ottennero un riconoscimento ufficiale da parte dello Stato soltanto tardivamente, e vennero inaugurati a metà degli anni Settanta: il Museo di Carpi nel 1973, la Risiera nel 1975, il monumento a Drancy nel 1976. Tutti e tre nati da una sinergia tra esponenti della politica locale e dell'associazionismo di reduci e partigiani, sono l'indice della difficoltà dei governi francesi ed italiani nei confronti dell'elaborazione della memoria dei fatti accaduti in questi luoghi, punti nevralgici della deportazione esistiti grazie all'appoggio fondamentale dei collaborazionisti. Di quest'ultimo aspetto nessuno dei tre, nella forma monumentale ottenuta in quegli anni, faceva menzione: il Museo monumento di Carpi fu omaggio all'epopea esistenziale del deportato politico e razziale, la Risiera di San Sabba un'architettura grave e solenne alla memoria della Resistenza, Drancy il simbolo dell'anticamera dei campi della morte situati in Germania e in Polonia. Mentre il museo carpigiano e il monumento di Drancy erano stati realizzati rispettivamente da un'ex internato politico, Ludovico B. di Belgiojoso, e da

⁸ Cfr. *ibidem*.

⁹ Cfr. www.defense.gouv.fr consultato il 2 novembre 2016.

un sopravvissuto ebreo ai campi di concentramento, Shelomo Selinger, l'autore del recupero monumentale della Risiera di San Sabba, l'architetto triestino Romano Boico, e Bertrand Monnet, architetto di stato incaricato di realizzare il Mémorial de la Déportation allo Struthof, non avevano avuto alcun legame con la deportazione. Per quanto riguarda i primi due, l'esperienza personale fu fonte di profonda ispirazione e diventò parte integrante dell'opera: nel caso del Museo Monumento al Deportato, Belgiojoso confessò quanto "il ricordo ancora vivo della sofferenza patita come prigioniero e soprattutto la memoria dei compagni morti" l'avessero guidato nella realizzazione del progetto, che non fu tuttavia la rappresentazione delle sue vicende personali. La rigorosa scelta dello studio BBPR di dare un respiro simbolicamente universale al Museo poggiava sulla convinzione, espressa dallo stesso Belgiojoso, che così "ognuno potrà dare [*al Museo*] un significato a seconda delle proprie convinzioni ideologiche o religiose, a seconda degli stati d'animo..."¹⁰. Per quanto riguarda il monumento di Drancy, tra le dieci figure che lo compongono, Selinger introdusse anche il volto della madre e della sorella, morte in campo di concentramento: la preghiera per i deportati, partiti dal campo nella periferia parigina e mai tornati, diventò così anche la sua personale preghiera per i propri cari¹¹.

Mentre lo Struthof rispecchiò, come abbiamo visto, le caratteristiche stilistiche e costruttive degli altri memoriali parigini, creando una scenografia imponente per la celebrazione dei morti della Resistenza francese, la trasformazione della Risiera di San Sabba secondo il progetto di Boico condusse ad una modifica degli spazi interni ed esterni che amplificò il carattere spettrale dell'edificio, denudando cioè le facciate degli elementi superflui e lasciandone in piedi solo l'ossatura. Le innumerevoli finestre vuote apparivano così come inquietanti occhi di teschio.

I paesaggi memoriali a cui hanno dato vita gli interventi architettonici presi in esame presentano significative differenze, anche in virtù della diversa natura dei luoghi sui quali sono stati applicati: se per lo Struthof e il campo di Fossoli si trattava di recuperare delle baracche, costruite spesso con materiali precari, per Drancy e per la Risiera l'intervento da realizzare era radicalmente diverso. Nel primo caso si trattava di creare un monumento in un luogo già tornato ad accogliere la vita, che avrebbe dovuto creare uno spazio per le commemorazioni tale da convivere in quel particolare contesto. Per il *lager* triestino si trattava invece di trasformare l'edificio stesso in monumento, rispettando in parte la struttura originale e apportando le modifiche necessarie per accogliere futuri

¹⁰ Cfr. cit. in R. Gibertoni, A. Melodi, *Il Campo di Fossoli*, cit., p.107.

¹¹ Intervista a Shelomo Selinger, cit.

percorsi museali e mostre temporanee.

Per molti altri ex campi di transito e concentramento costituiti da baracche, come Dachau o Buchenwald in Germania, Birkenau in Polonia o più recentemente per Rivesaltes in Francia, si è posto il problema di se e come affrontarne il restauro: sebbene la loro distruzione avesse comportato la perdita del paesaggio tipico del campo, in alcuni casi – cioè quando i materiali erano inesistenti o in stato di forte degrado – le istituzioni che ne hanno gestito il processo di trasformazione in memoriali avevano comunque optato per la loro demolizione. Questa soluzione è stata scelta per la maggior parte dei campi in cui le baracche erano state costruite in legno: a Dachau o a Sachsenhausen, come allo Struthof, oggi sono visibili soltanto i perimetri costituiti una volta dalle mura esterne delle baracche. A Birkenau, una foresta di camini in pietra è ciò che è rimasto dopo che il campo fu smantellato e in parte razziato dei suoi materiali dagli abitanti delle zone circostanti. Per quanto riguarda invece l'intervento di recupero al campo di Rivesaltes, situato vicino a Perpignan e che raccolse dapprima repubblicani spagnoli durante la guerra civile, poi ebrei dal 1941 al 1942 e infine gli harkis nel 1962, esso ha comportato, come a Fossoli, la conservazione delle baracche in cemento, anche se in avanzato stato di deperimento¹². Mentre il sito modenese, acquistato a titolo gratuito dal Comune di Carpi nel 1984 e sottoposto ad un intervento di restauro filologico-conservativo a partire dagli anni '90, ha mantenuto così il proprio aspetto e la memoria delle stratificazioni dei suoi diversi utilizzi, il paesaggio memoriale dello Struthof ha invece ottenuto un'atmosfera piuttosto "addomesticata", simile, per certi versi, alla descrizione che lo storico americano James E. Young ha dedicato al memoriale di Dachau nel suo periplo tra i luoghi della memoria europea:

Unlike the restored ruins of other sites, the memorial at Dachau does not ask visitors to confuse its orderly, sterile present with its sordid past. In its abstract references to what it once was, Dachau reminds visitors that their own memory of this time, dependent on sites like Dachau, is also necessarily abstract¹³.

Il mantenimento cioè di pochi elementi originali, che allo Struthof furono le quattro baracche che ospitavano i dormitori, la cucina, il crematorio, e le celle, mette in evidenza il profondo abisso che esiste tra l'aspetto odierno del memoriale e il terribile incubo vissuto

¹² Si veda a questo proposito l'approfondimento *Se souvenir des camps français: le mémorial de Rivesaltes*, 16 octobre 2015, www.lemonde.fr, consultato il 3 novembre 2016.

¹³ Cfr. J. E. Young, *The Texture of Memory*, cit. p. 70.

dai deportati: un po' la contraddizione di fondo che Boris Pahor esprime nella sua "passeggiata tra le ombre" nel campo alsaziano. Un contrasto ancora più lampante se si pensa al caso di Drancy, dove nuovi inquilini vivono di nuovo nelle stanze del calvario degli ex internati, nell'apparente ordinarietà della periferia parigina. Qui lo spazio di riflessione creato attorno al monumento convive fin da subito con la riabilitazione del luogo: sebbene le prime commemorazioni si svolsero in una cité de la Muette essenzialmente vuota, dal 1949 in poi esse hanno dovuto convivere con la riabilitazione del luogo ad alloggio sociale. Con la realizzazione dell'opera di Shelomo Selinger nel 1976, è ancora più evidente la doppia dimensione temporale: mentre l'edificio appartiene oggi alla quotidianità delle centinaia di persone che ci vivono, il monumento si nutre del tempo lento e rituale della memoria. È utile qui rievocare la riflessione di Mark Godfrey in merito all'astrazione come cifra stilistica di alcuni memoriali della Shoah, valida a mio avviso in generale, cioè che essi determinano la creazione di un particolare "ambiente mnemonico", uno spazio dove il visitatore avverte un tempo rallentato che favorisce il raccoglimento e la riflessione¹⁴. Mentre l'ambiente urbano circostante si percorre senza arresto, di fronte al monumento si sosta, si contempla, si riflette. Questo passaggio, dal frenetico andamento quotidiano al tempo lento del ricordo è particolarmente evidente quando si imbecca il lungo corridoio stretto tra le alte mura di cemento armato dell'ingresso della Risiera: il visitatore entra in quello che resta del campo di concentramento nazista, che però non appare più com'era all'epoca. È una sorta di realtà sublimata: un monumento vuoto eppure pieno di storie, una gabbia grigia e spenta che accoglie visitatori, curiosi, sopravvissuti e la comunità locale nelle giornate delle commemorazioni. Il contrasto con l'esterno è ancora più potente: nascosta dietro supermercati e maxi stores, all'ombra dello Stadio Nereo Rocco, gli sbiaditi mattoni rossi della Risiera fanno capolino da dietro i regolari profili dei magazzini. Forse i memoriali servono proprio a questo: a ritagliare uno spazio lontano dal clamore dell'ordinario per favorire il raccoglimento e la riflessione. Secondo Andrea Huyssen, "memory and musealization together are called upon to provide a bulwark against obsolescence and disappearance, to counter our deep anxiety about the speed of change and the ever-shrinking horizons of time and space"¹⁵. In un certo senso quindi, costruiamo oggi musei per riguadagnare una dimensione contemplativa ormai perduta. Per filosofo tedesco Hermann Lübbe, la modernità è stata inevitabilmente accompagnata dall'abbandono di valide tradizioni e da una significativa perdita di stabilità. Come

¹⁴ M. Godfrey, *Abstraction and the Holocaust*, Yale University Press, New Haven and London, 2007, p. 252.

¹⁵ Cfr. A. Huyssen, *Present pasts*, cit., p. 23.

sottolinea Huyssen,

The ever-increasing speed of the technical, scientific, and cultural innovation produces ever larger quantities of the soon-to-be-obsolete, and it objectively shrinks the chronological expansion of what can be considered the (cutting-edge) present at any given time¹⁶.

In questa “teoria della compensazione”, dove i musei contribuirebbero, attraverso la loro forma tradizionale, a ridare stabilità all’identità culturale e nazionale messa così profondamente in dubbio dal mondo contemporaneo, salvaguardare lo spazio originale dove si è consumata la sofferenza di migliaia di uomini significa non soltanto rendere omaggio agli scomparsi, ma anche ristabilire l’appartenenza della loro storia ad un orizzonte nazionale spesso precario.

Oltre a conservare il ricordo attraverso i monumenti e ad offrire uno spazio per le pratiche commemorative, i quattro luoghi presi in analisi fanno oggi parte del patrimonio culturale e nazionale dei paesi in cui sorgono. Talvolta, come nel caso dello Struthof e della Risiera, la loro conservazione come monumenti storici precede la loro trasformazione in memoriali, altre volte è invece posteriore, come per l’ex campo di Drancy, che l’ha ottenuta soltanto nel 2001. La messa sotto tutela è spesso funzionale ad impedire un riutilizzo improprio e a mantenerne inalterate le caratteristiche. Tuttavia, dopo l’inaugurazione di questi spazi modificati e riorganizzati in memoriali, si è trattato anche di affidarne la gestione a commissioni *ad hoc*, a Fondazioni o ad enti locali, che ne garantissero il mantenimento e le aperture ai visitatori. Con il tempo, si avvertì inoltre l’esigenza di realizzare un percorso storico-didattico, in grado di raccogliere le storie che il memoriale intendeva preservare.

Non siamo mai stati molti: eravamo qualche centinaio, su troppe migliaia di deportati, quando, trent’anni fa, abbiamo riportato in Italia, ed esposto allo stupore attonito dei nostri cari (chi ancora li aveva), il numero azzurrino di Auschwitz tatuato sul braccio sinistro. [...] Ora siamo ridotti a qualche decina¹⁷

ricordava Primo Levi già nel 1975, e con la prossima scomparsa dei testimoni i memoriali si sono posti gradualmente come un possibile antidoto all’oblio, un archivio della terribile esperienza dei *lager*, capace, oggi più di ieri, di raccontare la genesi e il

¹⁶ Cfr. *ivi*, p. 22.

¹⁷ Cfr. P. Levi, *Così fu Auschwitz. Testimonianze 1945-1986*, Einaudi, Torino, 2015, p. 114.

funzionamento dell'universo concentrazionario. Come abbiamo già ricordato, il campo di Fossoli, all'origine della realizzazione del Museo Monumento di Carpi, trovava in esso un accenno alla sua storia, e ha ottenuto soltanto recentemente un piccolo approfondimento storico in una baracca restaurata del campo. La Risiera di San Sabba, inaugurata a metà anni Settanta, ebbe la prima mostra storica nel 1982 ad opera dello storico Elio Apih, mentre il primo allestimento museale allo Struthof risale al 1965. Per quanto riguarda Drancy, grazie all'intraprendenza di due abitanti del luogo, Haddad e Chémouni, nel 1988 vi fu la prima esperienza didattica con una breve mostra allestita all'interno di un locale della cité de la Muette. Questi primi approfondimenti avevano, fino agli anni '80, un valore accessorio rispetto al monumento e al luogo stesso: era ancora viva, cioè, quella generazione che aveva vissuto i terribili fatti di cui i memoriali serbavano memoria. Con il timore della scomparsa dei testimoni diretti, anche la realizzazione dei percorsi storici si è fatta più precisa ed argomentata. C'è stato cioè più bisogno di spiegare, analizzare, guidare il visitatore nella scoperta del luogo. Con il passare del tempo infatti, sempre di più

ci si interroga su come si debbano gestire, classificare, schedare racconti orali, non solo come testo, ma anche come supporto per un ulteriore approfondimento, nell'epoca della scomparsa fisica dei testimoni diretti. Si conferma la necessità di raccogliere tutte le testimonianze, delle vittime e dei carnefici, degli osservatori e degli attori, che non si possono escludere dai processi di ricostruzione della storia e della memoria pubblica¹⁸.

Tutto questo ha investito i memoriali di nuovi significati: non più riferimento dei vivi dove piangere i morti senza tomba, essi sono divenuti i depositari della storia dei sopravvissuti per le future generazioni. Ecco perché il percorso storico-didattico ha assunto sempre più peso, anche nella progettazione di musei e memoriali più recenti dedicati alla Shoah o ad altri genocidi, che tendono a rispettare un equilibrio maggiore tra l'approccio emozionale e quello cognitivo. Per quanto riguarda i quattro casi presi in esame, anche essi sono stati dotati di approfondimenti storici più precisi e aggiornati seguendo i risultati ottenuti dalla storiografia più recente. Nel 2005 è stato inaugurato il Centre Européen du Résistant Déporté allo Struthof, con una lunga e approfondita mostra storica; nel 2012 a Drancy, in uno stabile appositamente realizzato di fronte alla cité de la Muette, è stato allestita un'esposizione permanente in grado di raccontare al visitatore la storia del principale campo di transito per ebrei in Francia. In Italia, mentre alla Risiera di San Sabba

¹⁸ Cfr. S. Meghnagi (a cura di), *Memoria della Shoah. Dopo i "testimoni"*, Donzelli Editore, Roma, 2007, p. XIII.

è stata inaugurata nel gennaio 2016 una nuova mostra storica, la situazione a del museo carpigliano è leggermente diversa: trattandosi di un'opera artistica, il Museo Monumento al Deportato non ha subito nel tempo alcuna modifica. All'interno del campo invece, una baracca è stata restaurata nel 2004 ed è sede del servizio di accoglienza e del bookshop. Essa ospita inoltre conferenze, incontri ed iniziative pubbliche promosse dalla Fondazione Fossoli, e diviene aula didattica in cui si svolgono laboratori rivolti alla scuola, incontri di approfondimento con gli alunni, momenti di formazione per insegnanti. La seconda porzione dell'edificio è poi destinata alla mostra semi-permanente storico-documentaria *Il Campo di Fossoli. Da luogo di internamento a luogo di memoria*, e ad altri allestimenti temporanei che la Fondazione promuove in occasione di eventi o in ragione della sua programmazione specifica.

I campi di transito e concentramento in Italia e in Francia: una memoria europea?

I quattro casi di studio analizzati, tutt'altro che marginali per la storia e la memoria della Seconda guerra mondiale, non hanno mai ottenuto un ruolo centrale nelle commemorazioni dei rispettivi paesi di appartenenza. Benché lo Struthof fosse un *haut lieu de mémoire nationale* già dal 1960, esso non si è mai imposto come luogo della memoria della deportazione per eccellenza. Ancor meno lo è stato Drancy, così vicino al cuore di Parigi e pressoché dimenticato fino alla sua riscoperta negli anni più recenti. Essi si inseriscono in un panorama memoriale, quello francese, costituito oggi da molteplici siti della memoria, come i numerosi memoriali e cimiteri dedicati allo sbarco in Normandia lungo la costa del Nord, gli specifici luoghi dedicati alla memoria del genocidio ebraico, i campi del Loiret (Beaune-La-Rolande, Pithiviers) e la Maison d'Izieu, oppure i musei dedicati alla Resistenza, tre soltanto nella regione parigina, il Mémorial du Maréchal Leclerc de Hauteclocque et de la Libération de Paris et Musée Jean Moulin, il Musée de l'Ordre de la Libération e il Musée de la Résistance Nationale, situato a Champigny-sur-Marne. Per quanto riguarda la storia della deportazione razziale, il Mémorial de la Shoah, inaugurato nel 2005 e situato in rue Geoffroy l'Asnier, è il luogo della memoria dedicato all'Olocausto di gran lunga più visitato, che ha realizzato nel 2015 ben 201.600 presenze, a fronte delle 23.370 visite ottenute dal Mémorial de Drancy¹⁹.

Un luogo su tutti, prima della costruzione di ogni altro memoriale, ha raccolto

¹⁹ *Rapport morale 2015*, consultato al sito www.memorialdelashoah.org il 4 novembre 2016.

molte delle tragiche esperienze relative alla deportazione razziale e politica: è il monumentale cimitero parigino di Père-Lachaise, situato nel 20° arrondissement e realizzato all'inizio del 1800. Simbolo dell'esperienza della Commune a Parigi, il Père-Lachaise fu identificato dopo la Prima guerra mondiale "comme un espace de la mémoire parisienne mais également comme un espace à part entière de la mémoire nationale"²⁰. È poi a partire dalla Liberazione che la sezione 97° fu dedicata alla memoria nascente della deportazione. Tra i motivi di questa scelta lo storico Éric Brossard menziona i seguenti:

L'absence de réalisations d'importance nationale par les pouvoirs publics (hormis une exposition au Grand Palais sur les Crimes hitlériens), l'éloignement des sites des camps, le fait que beaucoup de déportés disparus n'ont pas eu de sépulture ou que beaucoup de familles ne peuvent se rendre sur les tombes connues mais trop lointaines conduisent les associations des déportés à s'intéresser au Père-Lachaise; en tant que cimetière, il permet de rendre hommage aux morts dans un espace qui leur est uniquement consacré; en tant que lieu de mémoire reconnu, il permet de donner immédiatement un large écho aux actions envisagées²¹.

Dal dopoguerra ad oggi, le *amicales* dei campi di concentramento vi hanno quindi eretto un proprio memoriale. Dal 1946, data della creazione del monumento realizzato su richiesta dell'amicale di Auschwitz, ve ne sono stati realizzati più di una decina, tra cui quello dedicato a Neuengamme (1949), Ravensbrück (1955), Mauthausen (1958), Buchenwald-Dora (1964), Oranienburg-Sachsenhausen (1966), Dachau (1985), Flossenbürg (1988), Bergen Belsen (1994)²². Il periodo che va dagli anni '70 al 2000 è stato invece segnato dall'affermazione della specifica memoria della deportazione razziale: è così che il monumento dedicato a Buna-Monowitz inaugurato nel 1993 menziona esplicitamente l'appartenenza ebraica delle vittime del campo. La placca originale del monumento dedicato ad Auschwitz fu poi sostituita nel 1995 con un'iscrizione che ricordava che la maggioranza dei deportati dalla Francia verso il campo di concentramento e sterminio dell'Alta Slesia era composta da ebrei "victimes des persécutions antisémites de l'occupant allemand et du gouvernement collaborateur de Vichy"²³.

Nel 2004, su iniziativa dell'*Amicale de Natzweiler-Struthof*, venne inoltre inaugurato un monumento dedicato alla memoria dei deportati politici e NN. La scultura in

²⁰ É. Brossard (édité par), *Monuments à la mémoire des déporté(e)s victimes des camps de concentration et d'extermination nazis. Cimetière du Père-Lachaise*, Mairie de Paris, 2009, p. 4.

²¹ Cfr. *ibidem*.

²² S. Barcellini, A. Wieviorka, *Passant, souviens-toi!*, cit, pp. 418 sg.

²³ Cfr. É. Brossard (édité par), *Monuments à la mémoire des déporté(e)s victimes des camps de concentration*, cit, p. 6.

bronzo dorato posta su una struttura in pietra d'Alsazia a forma di triangolo è una replica del *Gisant* di Georges Halbout inaugurato nel 1973 allo Struthof. Sul muro retrostante si legge la scritta “KL Natzweiler-Struthof et ses 70 kommandos 1941-1945 Nacht und Nebel / Nuit et Brouillard”, mentre ai piedi della scultura “Réplique du gisant, oeuvre du sculpteur G. Halbout, situé à proximité du camp de concentration nazi de Natzweiler-Struthof (Bas-Rhin) et du Mémorial national de la Déportation”²⁴.

Il 26 novembre 2006 è stato invece inaugurato, sulla “colline des déportés”, un monumento fortemente voluto da famigliari e amici dei deportati del convoglio n° 73 partito da Drancy nel maggio 1944 verso la Lituania. Sulla stele di granito rosa fu incisa la scritta “Nous sommes 900 français” rinvenuta su un muro del forte IX di Kaunas, dove la maggior parte dei deportati fu imprigionata²⁵. Degli 878 deportati, ne sopravvissero soltanto 22 (fig. 88).

La centralità di Parigi nei rimandi ai luoghi della memoria disseminati per il resto della Francia non ha pari in Italia. Complici le diverse storie regionali durante gli anni del Secondo conflitto mondiale, e un diverso investimento statale nelle politiche della memoria nell'immediato dopoguerra, né Milano né Roma, al pari della capitale francese, costituiranno lo scrigno a cui affidare le memorie italiane. Come ricorda Guri Schwarz, nell'Italia del secondo dopoguerra

lo Stato si mostrò per molti versi incapace di contenere e indirizzare i sentimenti dei cittadini straziati dalla perdita dei loro cari. Fino al 1947 famigliari, associazioni e movimenti politici poterono semplicemente prendersi i caduti senza che sopravvivesse un'efficace mediazione simbolica capace di ricondurre quei drammi particolari alla dimensione nazionale e statuale²⁶.

Tuttavia, nel cimitero monumentale di Milano, un monumento razionalista sembra assumersi questo ruolo di omaggio e catalizzatore di memorie. Progettato e realizzato in una sola settimana nel 1946 dallo studio B.B.P.R., il monumento occupa il centro del piazzale posto di fronte al famedio degli uomini illustri. Dedicato agli amici e compagni di prigionia Banfi, Pagano, Beltrami, Giolli e Labò, che morirono in deportazione, il Monumento in ricordo dei caduti nei campi di concentramento in Germania fu commissionato dall'Associazione degli ex deportati (fig. 89).

²⁴ Cfr. *ivi*, p. 28. Si veda anche C. Delicque, *La mémoire française du camp*, cit., pp. 132-136.

²⁵ É. Brossard (édité par), *Monuments à la mémoire des déporté(e)s victimes des camps de concentration*, cit., p. 30.

²⁶ Cfr. G. Schwarz, *Tu mi devi seppellir*, cit., pp. 169-170.

Sopra la base di pietra si alza un cubo tracciato da aste metalliche, che custodisce un'urna contenente la terra di Mauthausen; tese tra i segmenti, lastre di marmo recano brani del *Discorso della montagna*²⁷.

Tra le frasi riportate sul monumento, ve n'è una che recita: "Dai crematori dei Lager germanici una scia di luce ricorda i nostri martiri. Nell'estremo supplizio li confortò la certezza che la tirannide passa la libertà risorge. Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia...". Attraverso quest'opera, costruita con i pochi materiali di fortuna disponibili nella Milano appena uscita dal conflitto, gli architetti dello studio milanese s'impegnarono nel tentativo di raccontare attraverso l'arte la terribile esperienza della guerra e della deportazione, una tematica che essi affrontarono in seguito in opere importanti come il Memorial a Mauthausen-Gusen I nel 1967, il Museo Monumento al deportato di Carpi nel 1973 e il Memorial italiano nel campo di Auschwitz nel 1979.

A causa della povertà dei materiali utilizzati, il monumento si deteriorò presto e fu sostituito, nel 1950, da una costruzione con l'intelaiatura in bronzo e il basamento interamente in marmo. Questa nuova versione, considerata eccessivamente ricercata e troppo ricca nei materiali, non convinse tuttavia gli architetti, che già nel 1955, ne produssero un'altra più simile all'originale. Nel 1958, infine, ai piedi del Monumento furono poste 7 tavole di pietra con incisi i nomi di molti dei Caduti, in sostituzione dei ritratti dei deportati collocati lì nel tempo dai familiari. Recentemente quest'opera è stata restaurata e il 6 maggio 2012, sessantasettesimo anniversario della liberazione di Ebensee, si è svolta la cerimonia di inaugurazione alla presenza di Milano Dario Venegoni, presidente dell'A.N.E.D., dell'architetto Alberico Belgiojoso e dell'assessora del Comune di Milano Daniela Benelli. Il monumento di Milano, diversamente da quelli parigini presenti al Père-Lachaise, non ha ottenuto, se non nell'immediato dopoguerra e circoscritto alla città stessa, un posto privilegiato nella memoria collettiva italiana: il rimando universale all'esperienza della deportazione non reca alcun riferimento specifico ai campi nazisti, i cui nomi, benché noti, circoleranno per la prima volta in una rappresentazione pubblica nella mostra per il decennale della liberazione tenutasi nel 1955, e saranno in seguito incisi nei monoliti del Museo Monumento al Deportato.

In Italia, di recente numerose iniziative sono state dedicate alla memoria della deportazione politica e razziale. Soltanto nella città di Milano se ne individuano almeno

²⁷ Cfr. S. Maffioletti (a cura di) *BBPR*, Zanichelli, Bologna, 1994 p. 91.

due degne di nota: la prima è la Casa della Memoria, sede delle associazioni di reduci e sopravvissuti come l'ANED, l'ANPI e l'INSMLI (Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia), ma anche di altre dedicate invece alle vittime del terrorismo, come l'Associazione piazza Fontana e l'Associazione italiana vittime del terrorismo²⁸. Alla stazione centrale è invece ancora in corso la realizzazione il Memoriale della Shoah al binario 21, dal quale partirono centinaia di deportati caricati sui vagoni merci e diretti ad Auschwitz o a Bergen Belsen. Sul sito internet della Fondazione Memoriale della Shoah si leggono le motivazioni che sottostanno alla realizzazione di quest'opera:

Il progetto nasce con l'obiettivo di realizzare – nello stesso luogo in cui ebbe inizio a Milano l'orrore della Shoah – uno spazio che non solo ci "ricordi di ricordare", rendendo omaggio alle vittime dello sterminio, ma che rappresenti anche un contesto vivo e dialettico in cui rielaborare attivamente la tragedia della Shoah. Un luogo di commemorazione, quindi, ma anche uno spazio per costruire il futuro e favorire la convivenza civile.

Il Memoriale vuole essere, infatti, un luogo di studio, ricerca e confronto: un memoriale per chi c'era, per chi c'è ora ma soprattutto per chi verrà²⁹.

Il progetto del Memoriale, promosso dalla comunità ebraica con il sostegno del Comune di Milano, della Regione Lombardia e delle Ferrovie dello Stato Italiane, è stato curato dallo Studio Morpurgo de Curtis Architetti Associati. Negli ambienti originali della stazione, il percorso si snoda tra la “Sala delle testimonianze”, dedicata alle voci dei sopravvissuti, il “Binario della Destinazione Ignota” e il “Muro dei Nomi”, dove sono ricordate tutte le persone deportate dal binario 21 (fig. 90). Iniziati nel dicembre 2009, i lavori non sono stati ancora conclusi, ma hanno comunque permesso l'apertura alle visite a partire dal 2013. Nell'estate del 2015 il memoriale ha persino dato accoglienza a 4.700 profughi sbarcati in Sicilia e in fuga dai conflitti in Libia, Siria ed Eritrea. L'iniziativa, sostenuta dalla Comunità di Sant'Egidio e dalla Fondazione Memoriale della Shoah, è stata inserita nella rete di accoglienza della città lombarda ed accolta con favore anche da Liliana Segre, deportata con il padre il 30 gennaio 1944 proprio da quel luogo:

Nel 1943 la sua famiglia pagò un trafficante per passare la frontiera con la Svizzera, ma fu respinta da un poliziotto elvetico che sentenziò: “Non potete entrare... la barca è piena”. “Mi

²⁸ www.casadellamemoria.it consultato il 4 novembre 2016.

²⁹ Cfr. www.memorialeshoah.it consultato il 4 novembre 2016.

buttai ai suoi piedi – ricorda spesso l'allora tredicenne – supplicandolo tra i singhiozzi di non rimandarci in Italia”. Non ci fu nulla da fare, furono portati al carcere di San Vittore e poi ad Auschwitz³⁰.

Fu Liliana Segre ad aver voluto l'enorme scritta “indifferenza” che accoglie i visitatori al memoriale, quell'indifferenza che lesse nei volti di coloro che erano affacciati alle finestre, quella mattina in cui assieme al padre venne condotta dal carcere di San Vittore nei sotterranei della stazione di Milano. Tuttavia, è lei stessa a denunciare che il Memoriale è ancora sconosciuto alla maggior parte dei suoi concittadini³¹. Nel settembre 2016, il vice-presidente del progetto, Roberto Jarach, ha comunicato che se le visite degli studenti si attestano a 17.500 presenze annue, quelle singole non raggiungono le 3.000³². Al fine di concludere l'opera, per la quale è prevista un'importante biblioteca capace di accogliere 45.000 volumi e un centro di ricerca, da ottobre 2016 sono state avviate una nuova campagna fondi e una procedura per vincolare l'area del Memoriale da parte della soprintendenza alle Belle Arti, Paesaggio e Beni archeologici di Milano³³.

Per quanto riguarda le altre iniziative in corso di realizzazione, vi è il Museo nazionale dell'ebraismo italiano (MEIS), istituito a Ferrara in base alla legge 17 aprile 2003 n.91 (modificata dalla legge 296 del 27 dicembre 2006), che ha come finalità quelle di:

- far conoscere la storia, il pensiero e la cultura dell'ebraismo italiano; in esso un reparto dovrà essere dedicato alle testimonianze delle persecuzioni razziali ed alla Shoah in Italia.
- promuovere attività didattiche nonché organizzare manifestazioni, incontri nazionali e internazionali, convegni, mostre permanenti e temporanee, proiezioni di film e di spettacoli sui temi della pace e della fratellanza tra popoli e dell'incontro tra culture e religioni diverse³⁴.

E il Museo della Shoah di Roma, progettato vent'anni fa e ancora in attesa di essere realizzato nei locali di Villa Torlonia, ex residenza di Mussolini nel quartiere

³⁰ Cfr. *Memoriale della Shoah di Milano: l'accoglienza ai profughi è “la rivincita della storia”*, “La Repubblica”, 1 novembre 2005, consultato sul sito www.larepubblica.it il 4 novembre 2016.

³¹ *Il Binario 21 dimenticato: “Quel Memoriale che la città non conosce ancora”*, “Il Corriere della Sera”, 28 settembre 2016, consultato sul sito www.corriere.it il 4 novembre 2016.

³² *Il caso del Memoriale della Shoah: poche visite, stop fondi e donazioni*, “Il Corriere della Sera”, 29 settembre 2016, consultato sul sito www.larepubblica.it il 4 novembre 2016.

³³ *Binario 21, pronto il vincolo: “Il Memoriale va tutelato”*, “Il Corriere della Sera”, 18 ottobre 2016, consultato sul sito www.corriere.it il 4 novembre 2016.

³⁴ Cfr. www.meisweb.it consultato il 4 novembre 2016.

Nomentana³⁵. Questa iniziativa, si legge sul sito, nasce dalla consapevolezza della necessità di preservare tale memoria alla scomparsa dei sopravvissuti:

Di fronte a questo scenario è quanto mai importante non solo ricordare quanto è avvenuto poco più di sessant'anni fa, ma soprattutto studiarlo a fondo analizzandone le cause, i processi, le metodologie, i protagonisti, in modo strettamente scientifico e documentato, al riparo da velleità dilettantesche e da qualsiasi speculazione revisionista e ancor più negazionista. Proprio per questo, il museo, dotato delle più moderne e innovative tecniche comunicative, sarà in linea con le contemporanee scelte espositive e museologiche: oltre all'aspetto più propriamente divulgativo, sarà luogo di approfondimento e ricerca³⁶.

Più recentemente vi è stata poi la proposta, ampiamente dibattuta tra storici e intellettuali, della costituzione di un Museo sul fascismo da realizzare nell'ex Casa del Fascio a Predappio, città natale di Mussolini, luogo piuttosto controverso dato che è da sempre meta dei pellegrinaggi di nostalgici e neofascisti³⁷.

A Roma, nella prima metà degli anni Cinquanta, erano stati inaugurati il Mausoleo delle Fosse Ardeatine in memoria all'eccidio compiuto dalle truppe naziste guidate da Herbert Kappler e Erich Priebke il 24 marzo 1944, e il Museo storico della Liberazione situato nell'edificio di via Tasso che fu la sede, nei mesi di occupazione della capitale dall'11 settembre 1943 al 4 giugno 1944, del *Sicherheittdients* (SD, servizio di sicurezza) e della *Sicherheitdienst polizei* (SIPO, polizia di sicurezza). Dapprima di proprietà del Ministero dei Lavori Pubblici, poi dal 1959 in custodia del Ministero della Difesa, in particolare del Commissariato generale per le Onoranze ai caduti, il Mausoleo delle Fosse Ardeatine viene visitato da una media di 60.000 visitatori all'anno ed è diventato una tappa fondamentale del calendario delle commemorazioni pubbliche rispettate dal capo dello Stato: non a caso, il primo atto da Presidente di Sergio Mattarella è stato quello di recarsi, il 23 marzo 2016, alle celebrazioni per il 72esimo anniversario della strage³⁸. Secondo Joachim Staron, non c'è dubbio che le Fosse Ardeatine rientrino nella categoria di "luogo

³⁵ *Museo della Shoah, il sì del Comune. Due anni per i lavori dell'opera*, "Il Corriere della Sera", 29 agosto 2016, consultato sul sito www.corriere.it il 4 novembre 2016.

³⁶ Cfr. www.museodellashoah.it consultato il 4 novembre 2016.

³⁷ Al dibattito hanno preso parte, tra gli altri, Enzo Collotti, che ha espresso il suo dissenso sulle pagine de Il Manifesto, (cfr. *L'inglorioso museo di Predappio*, "Il Manifesto", 4 marzo 2016), e Simon Levis Sullam, sulla rivista online Doppiozero (*Contro il Museo del Fascismo*, <http://www.doppiozero.com/materiali/contro-il-museo-del-fascismo-predappio>, consultato il 4 novembre 2016), ai quali ha risposto Marcello Flores, tra i fautori dell'iniziativa (cfr. *Predappio sì perché?*, 8 aprile 2016, <http://www.doppiozero.com/materiali/il-museo-di-predappio>, consultato il 4 novembre 2016).

³⁸ C. de Leo, *Mattarella alle Fosse Ardeatine per il 72° anniversario dell'eccidio*, "La Repubblica", 23 marzo 2016, www.larepubblica.it consultato il 7 novembre 2016.

della memoria” proposto da Pierre Nora, dal momento che “esse incarnano in modo particolare la memoria della nazione con riguardo alle vittime della lotta di liberazione”³⁹ (fig. 91).

Ben diverso è stato il caso del Museo di via Tasso, inaugurato il 4 giugno 1955 ed “ispirato ai memoriali militari, e istituito come ente pubblico autonomo con legge 14 aprile 1957, n. 277” (fig. 92). Tra le sue finalità, vi è quella “di assicurare al patrimonio storico nazionale la più completa ed ordinata documentazione degli eventi storici nei quali si concentrò e si svolse la lotta per la liberazione di Roma durante il periodo 8 settembre 1943 - 4 giugno 1944”⁴⁰. Dopo un lungo periodo di inattività tra il ’69 e l’80, il Museo conobbe una rinascita grazie al sen. prof. Paolo Emilio Taviani, uno dei capi della Resistenza di Genova, più volte ministro per la DC e presidente della Federazione italiana dei volontari della Libertà, e grazie al direttore ex detenuto in via Tasso, il prof. Arrigo Paladini e alla moglie Elvira Sabbatini Paladini. Il rilancio del Museo ebbe come principale punto di forza l’attività didattica con le scuole e l’allestimento di mostre storiche. Nella notte tra il 22 e il 23 novembre 1999 il Museo subì un attentato esplosivo di natura antisemita, che fortunatamente non provocò gravi danni, danneggiando soltanto i vetri delle finestre dell’edificio e degli appartamenti vicini. In quell’occasione, una manifestazione di solidarietà venne indetta per l’8 dicembre successivo, che contribuì a “rinsaldare il legame ed il consenso popolare intorno al Museo”⁴¹. Scongiurata la chiusura nel 2010 a causa del rischio del dimezzamento dei fondi statali profilatosi a seguito di una manovra finanziaria del Governo che prevedeva forti tagli alla cultura, il museo è oggi ancora aperto contando circa 15.000 visitatori all’anno, ma resta un sito poco conosciuto a livello nazionale⁴². Più recentemente, un’altra iniziativa ha coinvolto la capitale dal 2010 e altre città italiane, tra cui Venezia, nonché molte altre città europee: si tratta dell’adesione al progetto ideato nel 1993 dall’artista tedesco Gunter Demnig che si è prefissato l’obiettivo di “tradurre la cifra astratta e incommensurabile di 10.000.000 nei dieci milioni di individui di cui restituire dignità di persone ricordandone il nome e il tragico destino”⁴³. Le *Stolpersteine*, cosiddette “pietre d’inciampo”, sono piccoli sampietrini dalla superficie di ottone sulla quale sono stati incisi sotto la scritta “qui abitava” il nome e cognome del deportato, la data di nascita e il luogo di deportazione e la data e il luogo di morte, quando

³⁹ Cfr. J. Staron, *Fosse Ardeatine e Marzabotto*, cit., p. 378.

⁴⁰ Cfr. www.museoliberazione.it consultato il 7 novembre 2016.

⁴¹ Cfr. www.museoliberazione.it consultato il 7 novembre 2016.

⁴² P. Brogi, *Senza soldi né finanziamenti “Chiude il Museo della Liberazione”*, “Il Corriere della sera”, 7 novembre 2010, www.ilcorriere.it consultato il 7 novembre 2016.

⁴³ Cfr. A. Zevi, *Monumenti per difetto*, cit., p. 171.

noto (fig. 93). Collocata di fronte all'abitazione del deportato, questa pietra è il simbolo che racchiude la memoria della persona e dell'offesa subita. Esempio di un museo diffuso che richiede un intervento minimo nel territorio, ma allo stesso tempo capace di scatenare le reazioni più diverse⁴⁴, il progetto di Demnig è oggi attivo in ben 18 paesi europei. La Francia, anch'essa tra i partecipanti dell'iniziativa dell'artista tedesco, ha adottato dal 2008 anche la proposta de l'Associations pour la mémoire des enfants juifs déportés de France (AMEDJ) di un Mémorial des enfants, attraverso la posa di placche commemorative vicino all'entrata delle scuole frequentate dai bambini ebrei morti in deportazione⁴⁵. In Italia, sebbene il paese abbia aderito al progetto delle *Stolpersteine*, l'utilizzo delle placche commemorative o di monumenti nei luoghi pubblici non ha avuto una simile diffusione: essi sono apparsi ad esempio in alcune stazioni, come in quella di Firenze nel 2013 e di Bologna nel 2016.

Queste recenti iniziative e i nuovi progetti museali precedentemente citati si inseriscono in un contesto, quello italiano, in cui sebbene la storiografia abbia abbandonato i vecchi miti, il mondo politico in generale non sembra ancora aver maturato un'elaborazione non strumentale delle vicende della Seconda guerra mondiale e più in generale del dopoguerra italiano, come è stato messo in evidenza in particolare per il caso delle foibe e delle complesse memorie triestine. C'è da augurarsi quindi che i nuovi progetti vengano realizzati all'insegna di un confronto più sincero con la memoria del Ventennio fascista e della complicità del regime di Salò nella persecuzione e deportazione degli ebrei. I tre nascenti musei a Milano, Ferrara e Roma, tendenzialmente simili negli intenti, se da un lato rispondono alla chiamata della dichiarazione di Stoccolma, nella quale i Paesi Europei esplicitavano il proprio impegno nella promozione dell'educazione sull'Olocausto attraverso varie iniziative, dall'altro rispondono anche al definitivo passaggio dal paradigma resistenziale a quello vittimario, con il rischio di scatenare quella *concurrency des victimes*, per utilizzare l'espressione di Jean-Michel Chaumont, ben descritta da Giovanni de Luna per il caso italiano:

⁴⁴ Per quanto riguarda l'Italia, a Roma tre pietre d'inciampo alla memoria dei membri della famiglia Spizzichino furono asportate poiché qualcuno era stato infastidito dall'iniziativa. Aldo S., il responsabile del gesto, dichiarava ai giornali: "Ero perfino inciampato su quei sampietrini. Poi altri condomini mi hanno confermato di non vederli di buon occhio e di non esserne stati minimamente informati. Così ho deciso di toglierli. Dove ho gettato quelle lastre? Nelle vicinanze ... Alla fine ho fatto aggiustare quello che restava con un po' di resina" (cfr. P. Brogi, *Pietre d'inciampo rimosse da un farmacista: un caso di ordinario antisemitismo*, "Il Corriere della Sera", 18 gennaio 2012, www.ilcorriere.it consultato il 7 novembre 2016).

⁴⁵ *Se souvenir de ces 11 400 enfants*, par Serge Klarsfeld, "Le Monde", 18 février 2008, www.lemonde.it consultato il 7 novembre 2016.

La “religione civile” che ne deriva risulta [...]in affanno, precaria, segnata da una memoria che ha implicita al suo interno una perversa competizione tra gli eredi delle diverse vittime; elemento di divisione e non di coesione sociale, così fragile dunque da mettere in discussione ogni forma di integrazione realmente efficace. Una sorta di ossessione memoriale finalizzata al culto di luoghi e momenti selezionati per rappresentare il sacrificio offerto ai valori legittimi, con riferimento non tanto alla storia, quanto a quei vissuti che possono diventare testimonianze dirette, integrali, genuine, meno aride e più umane di quelle proposte dal discorso storico ma anche più generiche, così ampie e onnicomprensive da rendere impalpabili i principi e i valori che ne suggeriscono la scelta⁴⁶.

È inoltre significativo il fatto che queste nuove iniziative, alle quali lo Stato ha partecipato in varie forme, non abbiano tenuto in parte conto delle esperienze già esistenti, come la Risiera di San Sabba e Fossoli, ma anche delle Fosse Ardeatine, o del museo di via Tasso, potenziali punti di riferimento per l’elaborazione di queste memorie. Tuttavia, il proliferare di nuovi memoriali e musei ha riacceso l’interesse anche per i due campi di transito e concentramento italiani attraverso alcuni finanziamenti statali, che hanno rappresentato un importante contributo per la realizzazione di una nuova mostra storica alla Risiera e per l’impulso alla valorizzazione del campo di Fossoli⁴⁷.

Forse periferici e mal conosciuti dal resto d’Italia, la Risiera e il campo di Fossoli, benché simboli importanti della deportazione, dell’occupazione nazista e del collaborazionismo, non sono ancora entrati a pieno titolo nella memoria collettiva italiana. Che anche l’Italia abbia bisogno di un suo “Père-Lachaise”, un luogo unico e centrale dove far convergere le memorie dei diversi casi nazionali? Vi è un altro aspetto da sottolineare a questo proposito, ovvero che il carattere frammentario e apparentemente indipendente che appartiene alle iniziative più recenti dimostra la mancanza di una rete tra i luoghi della memoria italiana, cosa che invece esiste per i luoghi della memoria francese, che è capace di dare visibilità a monumenti e memoriali sparsi nel territorio nazionale, conferendo ad alcuni lo statuto di *haut lieux de la mémoire nationale*, che non trova corrispettivi nel caso italiano. Per menzionare due esempi, da qualche anno, il Ministère de la Défense promuove infatti il portale internet e la rivista “Chemins de la mémoire”, che raccoglie e divulga informazioni riguardanti luoghi della memoria, memoriali, necropoli e musei

⁴⁶ Cfr. G. de Luna, *La Repubblica del dolore*, cit., p. 97.

⁴⁷ S. Bia, *Giorno della memoria, l’allarme dagli Usa su Fossoli, l’anticamera di Auschwitz: “Troppa incuria, è a rischio”*, “Il Fatto Quotidiano”, 26 gennaio 2016, www.ilfattoquotidiano.it consultato il 15 novembre 2016.

relativi alla prima e alla Seconda guerra mondiale⁴⁸. Anche in Italia, la gestione di molti sacrari militari, tra cui il Mausoleo delle Fosse Ardeatine e il Sacrario del Redipuglia, è affidata al Commissariato per i caduti (ex Commissariato generale per le onoranze ai caduti), al quale compete la manutenzione di cimiteri di guerra esistenti nel territorio italiano e all'estero contenenti salme di soldati italiani. Non vi sono però iniziative, al pari di quelle francesi, capaci di valorizzare ulteriormente questi luoghi mettendoli in sinergia con le altre esperienze monumentali e museali sopra citate⁴⁹.

In Francia invece, a capo di questa volontà di connettere maggiormente i luoghi della memoria, soprattutto quelli dedicati all'Olocausto, vi è il Mémorial de la Shoah, che offre la possibilità a docenti provenienti da tutta Europa di seguire corsi di aggiornamento e approfondimento, oltre a promuovere e gestire progetti di collaborazione con gli altri siti tramite specifici accordi (come quello stabilito a marzo scorso tra il memoriale parigino e lo Struthof) (fig. 94). In Francia, dove molte risorse vengono investite nella conservazione e valorizzazione del patrimonio culturale, si parla esplicitamente di turismo della memoria, della riscoperta cioè di memoriali e monumenti che vengono visitati al pari di altre attrazioni turistiche offerte dal territorio. Come ricorda lo storico francese Pierre Nora, che coniò l'espressione *lieux de mémoire* nel 1984, "la Francia è stata forse il primo Paese a entrare in quest'era della memoria – appassionata, conflittuale, quasi ossessiva"⁵⁰, che ha portato ad includere, come abbiamo visto ad esempio per la gare de Bobigny, i siti della memoria della Seconda guerra mondiale tra i principali siti turistici del territorio. Con il termine "dark tourism", coniato dagli studiosi John Lennon e Malcom Foley nel 1996, si indica così la relazione tra il turismo e l'interesse per la morte e il macabro⁵¹. Secondo Seaton poi, il turismo nero ha una lunga storia, che risalirebbe alle esecuzioni pubbliche medievali e che si è intensificata alla fine dell'Ottocento. Ciò che sta alla base di questo fenomeno è il desiderio di visitare luoghi in cui si può avere un incontro, anche simbolico, con la morte, in particolare con la morte violenta. Seaton include in queste pratiche anche la visita alle tombe o ai luoghi dove i personaggi famosi sono morti (come la tomba di Jim

⁴⁸ www.cheminsdememoire.gouv.fr consultato il 4 novembre 2016.

⁴⁹ www.difesa.it consultato il 7 novembre 2016.

⁵⁰ Cfr. P. Nora, *L'avvento della memoria*, 21 maggio 2013 al sito www.eurozine.com consultato il 4 novembre 2016.

⁵¹ Sul "dark tourism", si veda M. Foley, J. Lennon, *JFK and Dark Tourism: Heart of Darkness*, "Journal of International Heritage Studies", 2, 1996, pp. 198-211; Id., *Dark Tourism: the attraction of Death and Disaster*, Cassell, London, 2000; A. V. Seaton, *Guided by the dark: from thanatopsis to thanatourism*, in "Journal of International Heritage Studies", 2, 1996, pp. 234-244, P. R. Stone, *A dark tourism spectrum: towards a typology of death and macabre related tourist sites, attractions and exhibitions*, "Tourism: an Interdisciplinary International Journal", 54, 2006, pp. 145-160.

Morrison al Père-Lachaise), i tour organizzati del Museo Auschwitz II- Birkenau o i pellegrinaggi nei luoghi in cui sono stati eretti i memoriali di guerra.

Se da un lato la visita di questi siti storici rientra in parte nel più ampio fenomeno del turismo nero, essa non si risolve totalmente in questa pratica di avvicinamento alla morte e al macabro, ma presenta anche altri aspetti, come la volontà di approfondire tematiche storiche visitando direttamente i luoghi dove le vicende si sono consumate o rispondere all'adempimento di un dovere civile, quello del cosiddetto "devoir de mémoire", che si è tradotto nel tempo nell'organizzazione di pellegrinaggi e viaggi della memoria⁵². Giorgio Potocco, guida alla Risiera di San Sabba e ad altri musei civici di Trieste, ricorda come la città, a partire dagli anni '90, e soprattutto dal 2000, è stata oggetto una riscoperta come meta turistica a livello nazionale. In questo rifiorire dell'interesse generale per Trieste, la visita alla Risiera è stata via via abbinata a mete completamente diverse, come potrebbe essere il castello di Miramare o le grotte di Postumia, entrando a far parte della rete di attrazioni turistiche della zona. Oppure, in specifici percorsi scolastici, la Risiera viene visitata assieme alla foiba di Basovizza o al centro di accoglienza profughi di Padriciano⁵³. Il turismo occasionale si rende però difficilmente a Fossoli, più complicato da raggiungere rispetto alla Risiera, poiché fuori dal centro abitato e privo di una rete di mezzi pubblici attraverso la quale poterci arrivare comodamente.

Luoghi di costruzione identitaria, omaggio ai morti, tombe consolatorie per i vivi, opere monumentali entrate a far parte della storia dell'architettura, strumenti di divulgazione della storia, attrazioni turistiche al pari di altri monumenti storico-artistici di una città: quale sarà l'avvenire di questi quattro luoghi della memoria?

Come ricorda Aline Sierp, fin dagli albori della sua formazione l'Unione Europea vede nella Seconda guerra mondiale uno dei suoi "miti fondanti": la studiosa tedesca intravede infatti nel discorso di Robert Schuman del 1950 un richiamo all'importanza delle relazioni pacifiche ora istaurate tra gli stati europei, tra cui in particolare Francia e Germania. "The determination to avoid another war among European nations has since then been central to the master narrative of European integration, and has been invoked in particular during commemorations celebrating the foundation of the European Union"⁵⁴. Tuttavia, l'evocazione di quel tragico passato scomparve per lungo tempo dai discorsi ufficiali della Commissione Europea – la diversità delle esperienze vissute, e soltanto

⁵² O. Laliou, *L'invention du "devoir de mémoire"*, "Vingtième Siècle. Revue d'histoire", 1/2001 (n° 69), p. 83-94.

⁵³ Intervista a Giorgio Potocco, 6 febbraio 2015, Trieste.

⁵⁴ Cfr. A. Sierp, *History, Memory, and Trans-European Identity*, cit., p. 121.

parzialmente elaborate dai singoli stati, rendeva ancora impraticabile un confronto transnazionale⁵⁵. Alla fine della Guerra Fredda, complice anche una maggiore storicizzazione del secondo conflitto mondiale, si è invece assistito ad una ripresa di questi temi nel dibattito politico, fino ad individuare nella Shoah un riferimento chiave della memoria europea. Nel febbraio 1993 venne approvata una risoluzione dal Parlamento Europeo sulla “protezione europea e internazionale dei campi di concentramento nazisti e relativi siti quali monumenti storici” che merita di essere riportata:

Il Parlamento europeo,

A. considerando le minacce che gravano sulla conservazione dei campi di concentramento nazisti e relativi siti, così come sul loro significato specifico sotto il profilo storico,

B. rifiutando qualsiasi amalgama arbitrario fra la realtà dei campi di concentramento nazisti e l'eventuale uso che se ne è potuto fare dopo la guerra,

C. considerando che i milioni di morti dell'inferno dei campi di concentramento nazisti hanno diritto al rispetto delle generazioni sia presenti che future e ritenendo che il valore dei loro sacrifici in difesa della libertà, dei diritti dell'uomo e della pace debba ispirare l'educazione della nostra gioventù,

D. osservando che la fedeltà alla memoria di questi milioni di morti esige non solo che i siti vengano preservati, ma anche che si portino a conoscenza dei visitatori la diversa origine dei gruppi di popolazione rinchiusi nei campi e le cause della loro deportazione;

E. annettendo primordiale importanza alla conservazione di tutti gli archivi concernenti i campi di concentramento nazisti nel loro complesso, specie quelli di Arolsen, oltre che alla loro apertura a fini di ricerca,

F. protestando contro tutte le manifestazioni di razzismo, antisemitismo e xenofobia cui stiamo assistendo, nonché contro ogni ritorno alle ideologie naziste condannate da tutto il mondo civile,

1. chiede agli Stati membri, al Consiglio e alla Commissione di sostenere, anche finanziariamente, qualsiasi iniziativa volta a salvaguardare il significato dei campi di concentramento nazisti nei loro aspetti specifici e a porli sotto la protezione europea e internazionale;

2. auspica che venga fatto, sotto la propria autorità, un censimento di tutte le leggi o disposizioni regolamentari degli Stati membri volte a combattere il neonazismo, il razzismo e la xenofobia sotto tutte le loro forme e ribadisce l'obbligo che incombe alla Commissione, al Consiglio e al Parlamento europeo, in quanto firmatari della Dichiarazione comune contro il razzismo e la xenofobia, di far ricorso a qualsiasi mezzo per combattere nella Comunità tutte le

⁵⁵ *Ivi*, pp. 121 sg.

espressioni neonaziste e quelle intese a mettere in forse la realtà storica degli stermini perpetrati nei campi di concentramento;

3. incarica il proprio Presidente di trasmettere la presente risoluzione al Consiglio, alla Commissione e ai governi degli Stati membri⁵⁶.

I campi di concentramento vengono qui riconosciuti, in quanto siti storici, come parte integrante del patrimonio e dell'identità europea: si invita inoltre a distinguere il loro particolare uso durante la Seconda guerra mondiale e a provvedere alla loro salvaguardia fisica, in quanto luoghi del ricordo e custodi della narrazione storica del passato. Al punto D., si ricorda inoltre l'importanza di informare i visitatori rispetto alle diverse categorie di deportati e alle motivazioni del loro internamento. Si auspica poi una maggiore tutela e apertura degli archivi, tra cui quello di Bad Arolsen in Germania, che raccoglie oggi 30 milioni di documenti relativi alle vittime delle persecuzioni naziste. Ma soprattutto, la preservazione di questi particolari siti storici è vista come essenzialmente connessa alla lotta contro ogni forma di "neonazismo, razzismo e xenofobia". Come ricordano Levy e Sznajder, "in a newly European "cosmopolitan" memory, the Holocaust future (and not the past) is now considered in absolutely universal terms: it can happen to everyone, at anytime, and everyone is responsible"⁵⁷.

Con la conferenza di Stoccolma del 2000 la memoria della Shoah, un patrimonio immateriale fatto di testimonianze e di storia, veniva individuato come "il nuovo asse di riferimento della memoria collettiva"⁵⁸.

Considerato il "crimine per eccellenza", la Shoah – quale tentativo di eliminazione totale di un gruppo di europei da parte di un altro gruppo di europei – è assurda a narrazione unificante in un'Europa scossa dal ripetersi nei suoi confini di crimini atroci contro i civili e dal riapparire di manifestazioni di odio antisemita e razziale⁵⁹.

⁵⁶ Cfr. RISOLUZIONE B3-0208, 0218, 0219, 0228 e 0284, Gazzetta ufficiale delle Comunità europee, NC 72/118-119, 11 febbraio 1993. Un'altra iniziativa simile fu intrapresa nel 2004 dal titolo "Preserving and commemorating the main sites and archives associated with the deportations" presente nel "Community action programme to promote bodies active at European level in field of culture (2004-2006), disponibile sul sito www.ec.europa.eu, e nel programma "Europa per i cittadini" 2007-2013 uno dei quattro assi portava il titolo "Una memoria europea attiva".

⁵⁷ Cfr. D. Levy, N. Sznajder, *Memory Unbound. The Holocaust and the Formation of Cosmopolitan Memory*, "European Journal of Social Theory", 5 (1), 2002, pp. 101.

⁵⁸ Cfr. F. Focardi, B. Groppo, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *L'Europa e le sue memorie. Politiche e culture del ricordo dopo il 1989*, Viella, Roma, p. 11. Su questo si veda anche T. Judt, *Postwar*, Vintage Books, London, 2010, pp. 803 sg.; J-W. Müller, *On "European Memory". Some Conceptual and Normative Remarks*, in M. Pakier, B. Stråth, *A European Memory? Contested histories and politics of remembrance*, Berghahn Books, New York, Oxford, 2010, pp. 32-33.

⁵⁹ Cfr. F. Focardi, B. Groppo, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *L'Europa e le sue memorie*, cit., p. 11. Fanno eco a queste considerazioni anche quelle Henry Rousso, che sostiene che negli anni '90 si sia sviluppata

Come sottolinea Klas-Göran Karlsson, l'Olocausto rappresenta il miglior esempio di "canonizzazione della storia in nome della dimensione europea": tra i motivi che spinsero le istituzioni politiche ad intravedere nella memoria della Shoah uno dei momenti fondanti dell'Unione Europea vi fu la sua universalità, il fatto che il teatro dello sterminio degli ebrei fu proprio il continente europeo, e che in definitiva fu questo evento ad avvicinare i paesi vincitori e a spingerli ad abbracciare un progetto di pace e democrazia⁶⁰.

Oggi parte della memoria transnazionale e globale, il ricordo dell'Olocausto compare sull'agenda commemorativa di molti paesi anche al di fuori dell'Europa, che pure fu il teatro di quell'evento. A questo proposito, basti ricordare che due dei principali musei dedicati all'argomento si trovano al di fuori dei confini europei (Yad Vashem a Gerusalemme e United States Holocaust Memorial Museum a Washington)⁶¹. Eppure, più che la Shoah, tra i riferimenti comuni soprattutto ai paesi dell'Est Europa, vi è prima di tutto il filo rosso della memoria del comunismo⁶². Secondo Enzo Traverso, la memoria della Shoah nelle nazioni dell'Est Europa è percepita come un impedimento al riconoscimento internazionale delle "sofferenze patite dalle diverse comunità nazionali nel corso del XX secolo"⁶³. Tuttavia, come fa notare l'autore, è paradossale che proprio nei luoghi fu compiuto il genocidio degli ebrei la sua memoria venga messa in secondo piano. Del resto, anche i paesi europei occidentali hanno avuto delle difficoltà a riconoscere la memoria del comunismo. Ad esempio, come ricorda Henry Rousso,

en France, une partie non négligeable des milieux intellectuels a eu du mal à admettre que cet héritage recèle pour des dizaines de millions d'Européens une charge négative considérable, d'où la virulence de certaines polémiques qui ont éclaté en France plus d'ailleurs à la parution

"l'idée que le seul ciment historique qui pouvait créer un consensus, une mémoire européenne commune, était la célébration de la Shoah comme événement à la fois repoussoir et fondateur d'un nouvel humanisme européen, voire mondial" (cfr. H. Rousso, *Face au passé*, cit., p. 258).

⁶⁰ K-G. Karlsson, *The Uses of History and the third Wave of Europeanisation*, in F. Focardi, B. Groppo (a cura di), *L'Europa e le sue memorie*, cit., pp. 42-43.

⁶¹ D. Levy, N. Sznajder, *Memory Unbound*, cit., pp. 92 sg.

⁶² Da qui alcune iniziative museali, tra cui la "Casa del Terrore" di Budapest, un museo che racconta – tracciando una certa equivalenza tra regime fascista delle Croci ferrate, occupante nazista e sovietico – le violenze e le torture subite dalla popolazione ungherese dal 1944 al 1989. Sul ricordo del comunismo nei Paesi dell'Est Europa vi è ormai una cospicua bibliografia; sulla specifica questione dei musei, si veda O. Sarkisova, P. Apor, *Past for the eyes: East European representations of communism in cinema and museum after 1989*, Central European University Press, Budapest, New York, 2008 e V. Knigge, U. Mähler, *Der Kommunismus im Museum: Formen der Auseinandersetzung in Deutschland und Ostmitteleuropa*, in G. Korff, M. Roth (ed. by), *Das historische Museum: Labor, Schaubühne, Identitätsfabrik*, Campus Verlag, Frankfurt am Main, 2005.

⁶³ Cfr. E. Traverso, *Le memorie dell'Europa. La fine del "principio di speranza"*, in F. Focardi, B. Groppo (a cura di), *L'Europa e le sue memorie*, cit., p. 297.

du Livre noir du communisme, en 1997⁶⁴.

Ciò che è quindi di maggiore intralcio alla creazione di uno spazio comune di dibattito e ad una rielaborazione del passato europeo, è soprattutto la prevalenza e la selettività delle prospettive nazionali di fronte al passato (si pensi ad esempio alla memoria del colonialismo, per lungo tempo fortemente ostacolata sia in Italia che in Francia)⁶⁵. Tuttavia, il processo di integrazione di memorie nazionali conflittuali in una più ampia cornice europea (*European memory framework*)⁶⁶ potrebbe portare a ridurre il rischio, come sottolinea Sierp, di una loro omogeneizzazione e banalizzazione, riconoscendo pluralità e complessità delle esperienze vissute dai Paesi europei durante il Novecento. In questo senso, Levy e Sznajder ritengono che

national and ethnic memories are transformed in the age of globalization rather than erased. They continue to exist, of course, but globalization processes also imply that different national memories are subjected to a common patterning. [...] The new, global narrative has to be reconciled with the old, national narratives⁶⁷.

Rispetto ai casi analizzati in questa sede, è lecito chiedersi se il livello nazionale dell'elaborazione della loro memoria e quello sovranazionale hanno mostrato dei punti di convergenza, e quale potrà essere il ruolo di questi siti nella visione della costruzione di una comune memoria europea. Le modifiche più recenti che hanno interessato i musei presi in analisi hanno per lo più riguardato la revisione della narrativa proposta, attraverso un aggiornamento del linguaggio e dei contenuti dei percorsi storico-didattici, spesso facendo menzione in tempi e modalità differenti del proprio percorso da ex campo di concentramento a luogo della memoria. Inoltre, sempre più peso è stato dato all'inclusione di memorie diverse relative agli stessi luoghi ma riguardanti le vicende del dopoguerra, come l'esperienza di Nomadelfia e del Villaggio San Marco per Fossoli, il campo profughi alla Risiera o il centro penitenziario sorto allo Struthof, elementi tra l'altro cruciali per comprendere il ruolo del luogo nella memoria collettiva e in quella della comunità locale. Le nascenti o consolidate reti tra queste esperienze, come si è visto per i casi francesi, possono inoltre condurre a una collaborazione capace di superare i confini nazionali, così

⁶⁴ Cfr. H. Rousso, *Face au passé*, cit., p. 231.

⁶⁵ P. Lagrou, *L'Europa come luogo di memoria comune? Riflessioni su vittimizzazione, identità ed emancipazione dal passato*, in F. Focardi, B. Groppo (a cura di), *L'Europa e le sue memorie*, cit., p. 268.

⁶⁶ A. Sierp, *History, Memory, and Trans-European Identity*, cit., p. 137.

⁶⁷ Cfr. D. Levy, N. Sznajder, *Memory Unbound*, cit., p. 89.

come la maggior contestualizzazione del loro ruolo nella Seconda guerra mondiale, con l'ausilio di carte geografiche e mappe esibite nei nuovi percorsi storici e didattici. Forse proprio il completamento di queste porzioni stilizzate di territorio, che spesso si arrestano ai confini nazionali, menzionando soltanto campi e luoghi di detenzione francesi o italiani, come la mappa presente a Bobigny, o che si riferiscono soltanto in generale al contesto europeo, come la cartina esposta alla Risiera, potrebbero mettere in evidenza quanto l'Europa fosse connessa nel disegno dell'Olocausto e quanto le sue linee di collegamento, *in primis* quella ferroviaria, avessero reso luoghi all'apparenza così distanti drammaticamente vicini nel progetto di sterminio del popolo ebraico diretto dalla Germania nazista e nella lotta all'opposizione politica dei regimi fascisti. D'altra parte, un'analisi sempre più approfondita delle dinamiche storiche e sociali che hanno condotto alla creazione dei quattro campi di transito e concentramento li àncora sempre più nel profondo del loro contesto locale e nazionale. Forse sarà questo doppio movimento, dalla dimensione nazionale a quella europea, e da quella internazionale alla specificità locale, la chiave della "salvezza" di questi luoghi dall'oblio, decretando il loro stabile ingresso nella memoria collettiva europea. Come ricorda Claus Leggewie,

Memory cannot be regulated by state festivities and commemoratives rituals such as 8 May or 27 January. Europe's collective memory after 1989 is as varied as are its nations and cultures. While the content cannot be prescribed, forms of respectful confrontation probably can be rehearsed. In other words, the European way can be to voice dissent and discuss open questions regarding history, and in doing so to carefully extract lessons about contemporary European democracy⁶⁸.

⁶⁸ Cfr. C. Leggewie, *Equally Criminal? Totalitarian experience and European memory*, Tr@nsit online, 2007, <http://www.iwm.at/transit/transit-online/equally-criminal/> consultato il 4 novembre 2016.

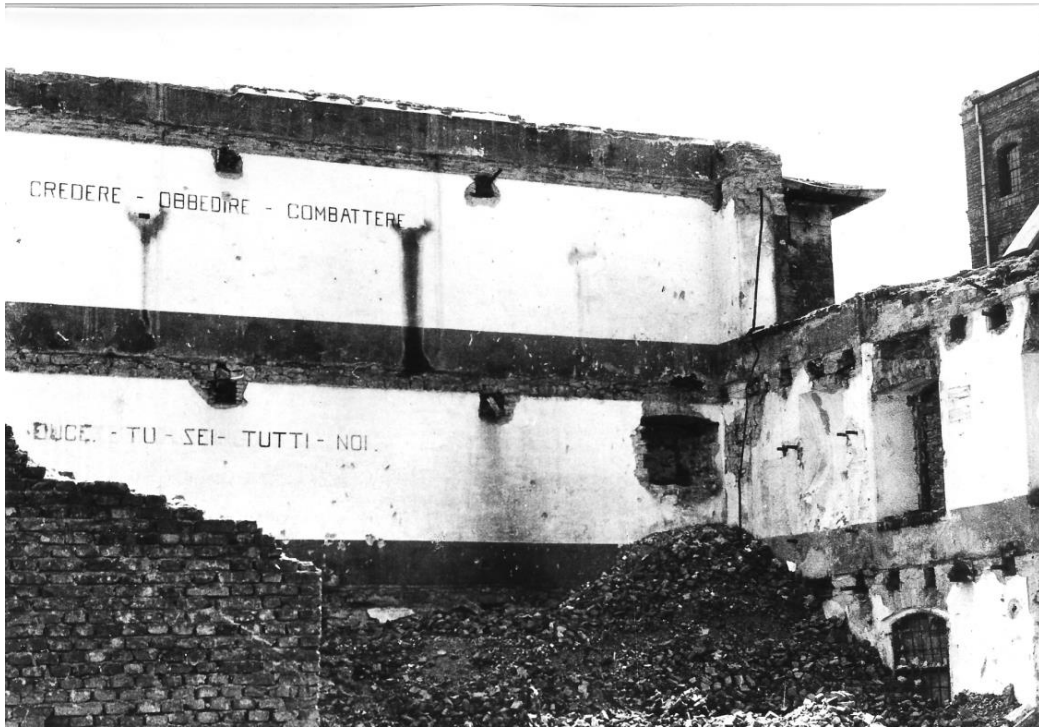


Fig. 1 – Un edificio crollato della Risiera rivela le scritte fasciste delle camerate interne (Archivio IRSML FVG, Trieste).



Fig. 2 – La lapide dedicata alle vittime della guerra decedute all'ex pilatura di riso di San Sabba al cimitero di Sant'Anna (Narodna in študijska knjižnica, Trieste).



Fig. 3 – La folla che attornia il monumento in una delle prime commemorazioni in Risiera (Narodna in študijska knjižnica, Trieste).



Fig. 4 – Il primo monumento eretto alla Risiera recante un'iscrizione commemorativa in italiano e in sloveno (Narodna in študijska knjižnica, Trieste).



Fig. 5 – Le pareti del tunnel di ingresso al secondo cortile della Risiera (quello che oggi è rimasto l'unico cortile, dopo la ristrutturazione ad opera dell'architetto Boico) ritinteggiato di bianco all'epoca in cui il luogo era un "centro di smistamento profughi stranieri" (Archivio IRSML FVG).

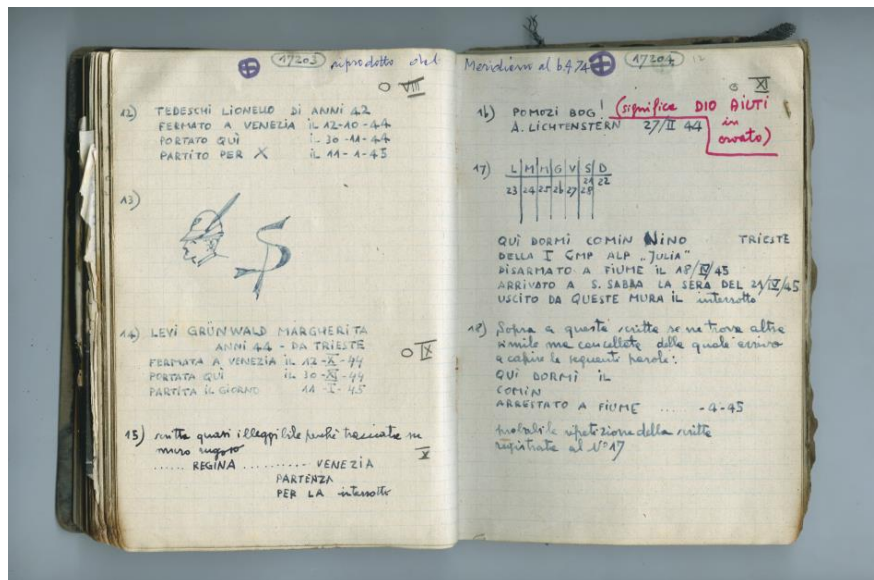


Fig. 6 – Due pagine tratte dal diario di Diego de Henriquez, dove si leggono alcune delle scritte ritrovate in Risiera, tra cui le testimonianze di alcuni membri del XVI Battaglione degli alpini, di tre ebrei e di probabilmente di un partigiano croato (Civici Musei di Storia e di Arte, Trieste).

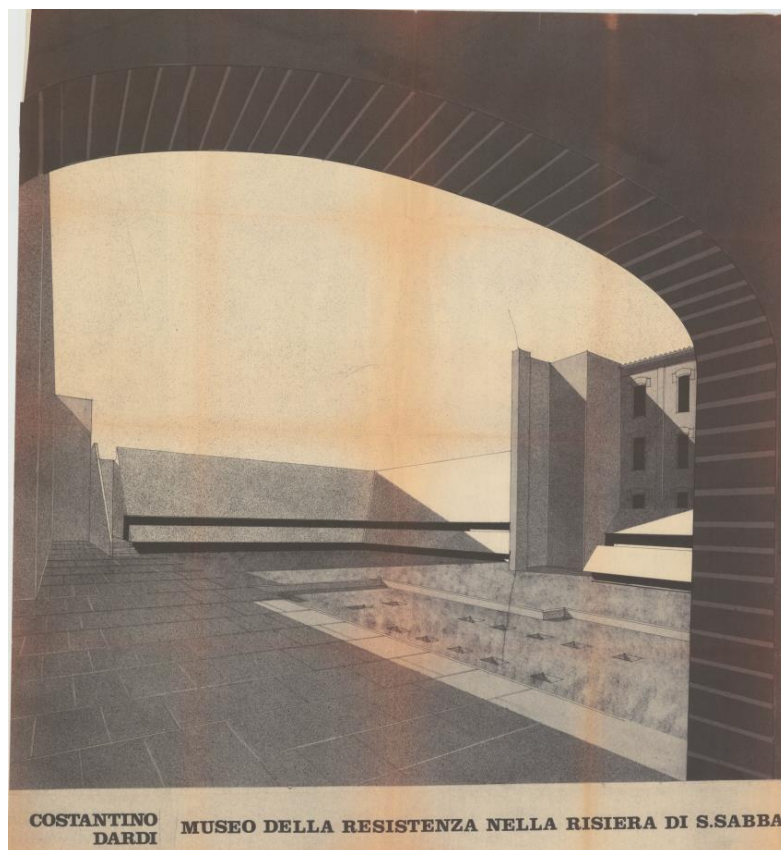


Fig. 7 – Costantino Dardi, Concorso per il Museo della Resistenza a Trieste (Archivio progetti IUAV, fondo Costantino Dardi, FD-fasc/019).

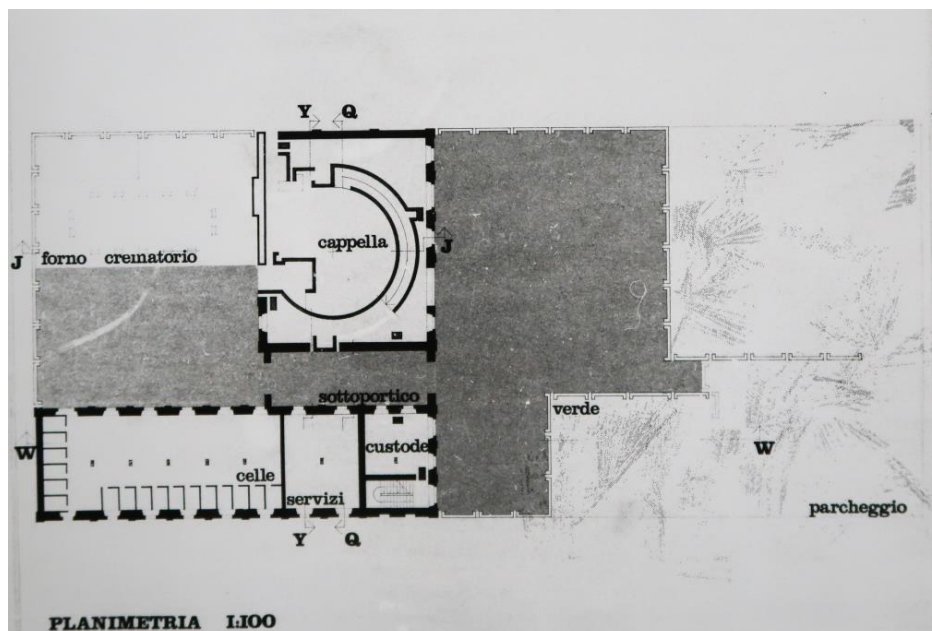


Fig. 8 – Costantino Dardi, Concorso per il Museo della Resistenza a Trieste (Archivio progetti IUAV, fondo Costantino Dardi, FD-fasc/019).

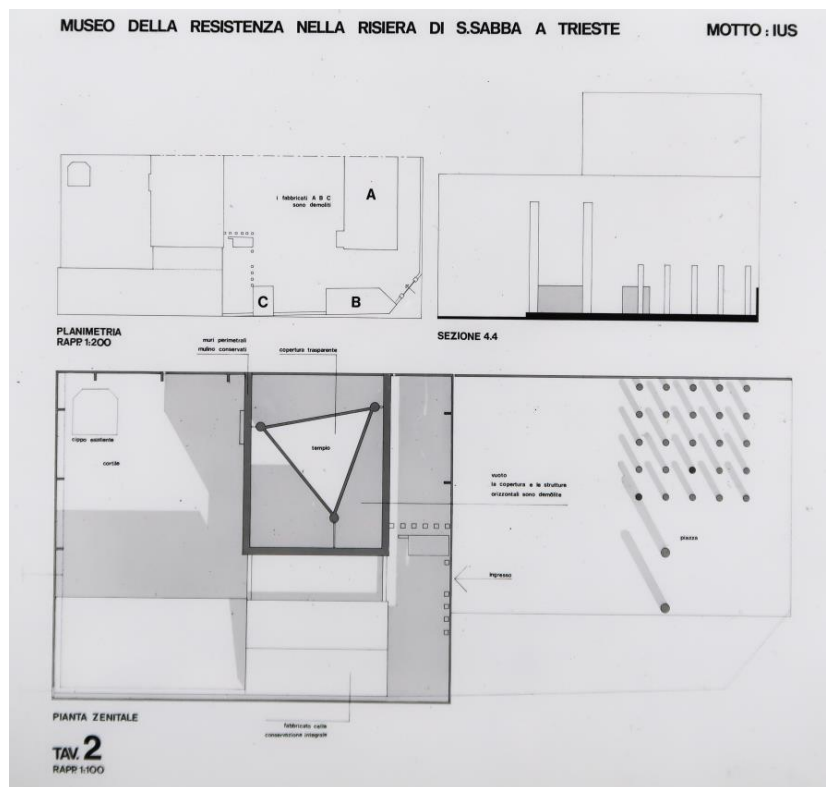


Fig. 9 – Gianluigi Polesello, Concorso per il Museo della Resistenza a Trieste (Archivio progetti IUAV, fondo Costantino Dardi, FD-fasc/019).



Fig. 10 – Romano Boico, Pietà N° 30, Primo concorso 1966 (Archivio privato arch. Massimo Mucci, Portogruaro).

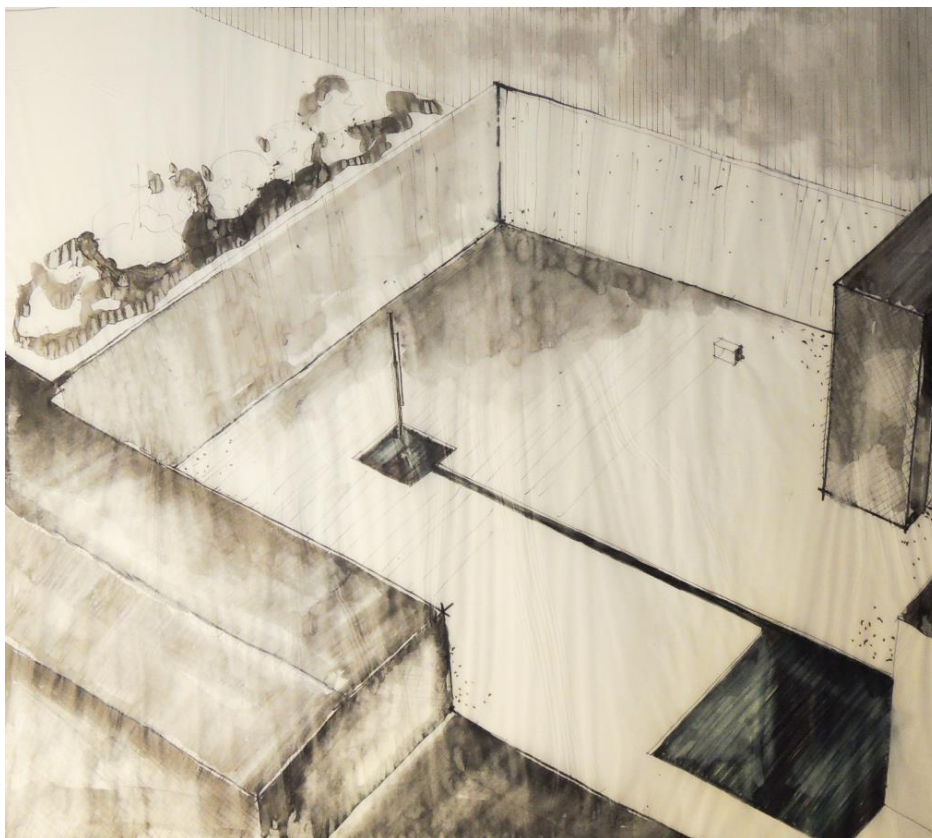


Fig. 11 – Romano Boico, Cortile interno con impronta del forno crematorio, Primo concorso 1966 (Archivio privato arch. Massimo Mucci, Portogruaro).

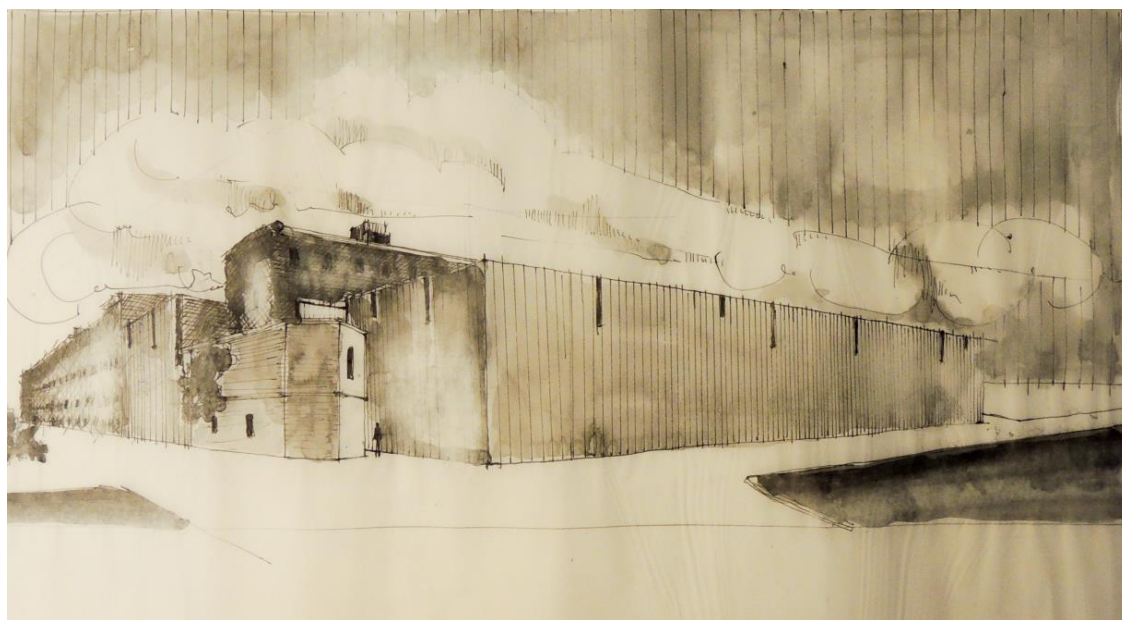


Fig. 12 – Romano Boico, Le alte mura progettate per il primo concorso del 1966 (Archivio privato arch. Massimo Mucci, Portogruaro).



Fig. 13 – Cortile interno della Risiera e impronta del forno crematorio sull'edificio dell'ex-mulino (Chiara Becattini, 2012).



Fig. 14 – La Sala delle Croci (Chiara Becattini, 2012).



Fig. 15 – Muro esterno alla Cappella con lapidi commemorative (Chiara Becattini, 2012).



Fig. 16 – Cappella votiva con esposizione permanente della mostra storica di Elio Apih, (Archivio storico del Civico Museo della Risiera di San Sabba, Trieste).



Fig. 17 – Lavori di trasformazione della Risiera di San Sabba in Museo della Resistenza (Archivio storico del Civico Museo della Risiera di San Sabba, Trieste).



Fig. 18 – Lavori di trasformazione della Risiera di San Sabba in Museo della Resistenza, vista degli edifici che verranno preservati e musealizzati (Narodna in študijska knjižnica, Trieste).



Fig. 19 – Commemorazione per il 25 aprile 1973 in Risiera di Sabba (Narodna in študijska knjižnica, Trieste).



Fig. 20 – Cerimonia di inumazione in Risiera dei resti ritrovati durante gli scavi, 18 gennaio 1976 (Narodna in študijska knjižnica, Trieste).



Fig. 21 – Il Presidente della Repubblica Giovanni Leone partecipa all’inaugurazione del Museo della Risiera di San Sabba – qui in ascolto del discorso del sindaco di Trieste Marcello Spaccini (Archivio storico del Civico Museo della Risiera di San Sabba, Trieste).



Fig. 22 – Il Presidente della Repubblica Giovanni Leone visita l’interno della sala espositiva assieme, tra gli altri, al giornalista Albin Bubnic, Marcello Spaccini e alcuni ex deportati (Narodna in študijska knjižnica, Trieste).

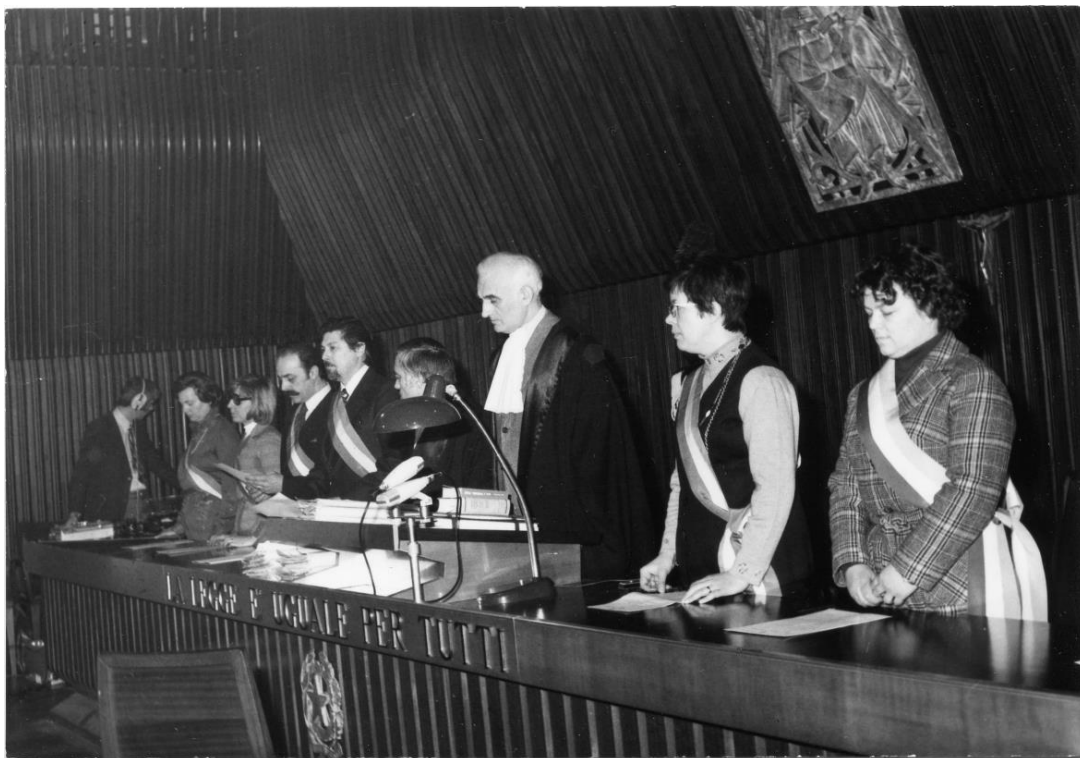


Fig. 23 – La corte al processo della Risiera di San Sabba, 1976 (Archivio storico ANED – sezione di Trieste).



Fig. 24 – Il pubblico assiste al processo della Risiera di San Sabba, 1976 (Archivio storico ANED – sezione di Trieste).



Fig. 25 – Intervento di Enzo Collotti al processo della Risiera di San Sabba, 1976 (Archivio storico ANED – sezione di Trieste).



Fig. 26 – Il nuovo allestimento museale inaugurato lo scorso 27 gennaio 2016 presso i locali della Risiera di San Sabba (Chiara Becattini, 2016).



Fig. 27 – Haimi Wachsberger al processo della Risiera di San Sabba nel 1976 (Archivio storico ANED – sezione di Trieste).

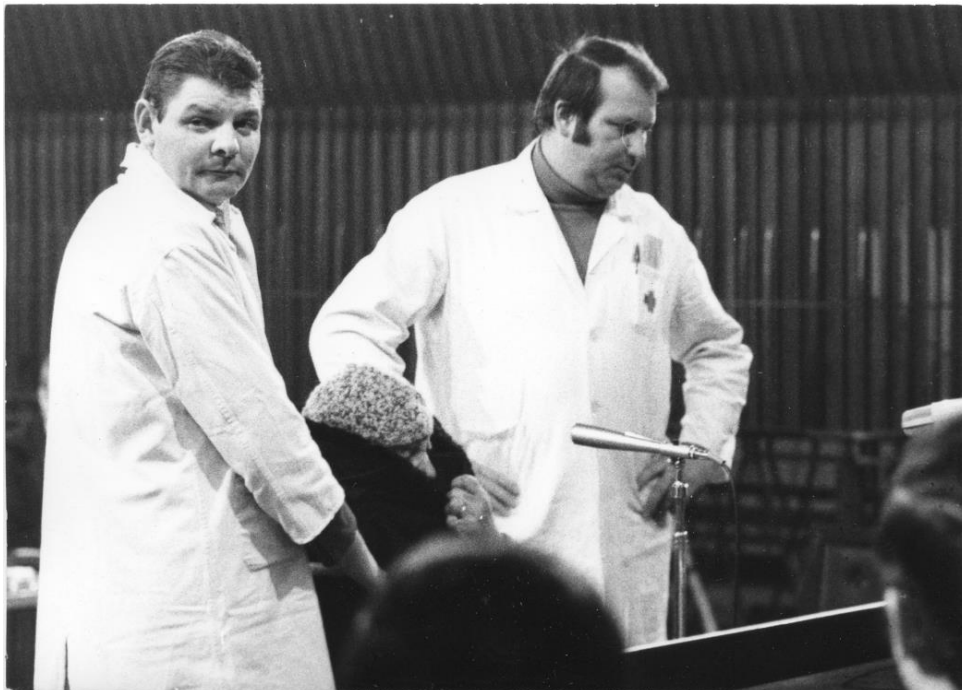


Fig. 28 – Augusta Reiss nascosta nel suo cappotto al processo della Risiera di San Sabba nel 1976 (Archivio storico ANED – sezione di Trieste).



Fig. 29 – Hotel e montagna allo Struthof (Bas-Rhin), Francia, anni '30 (Archive du Mémorial de la Shoah)

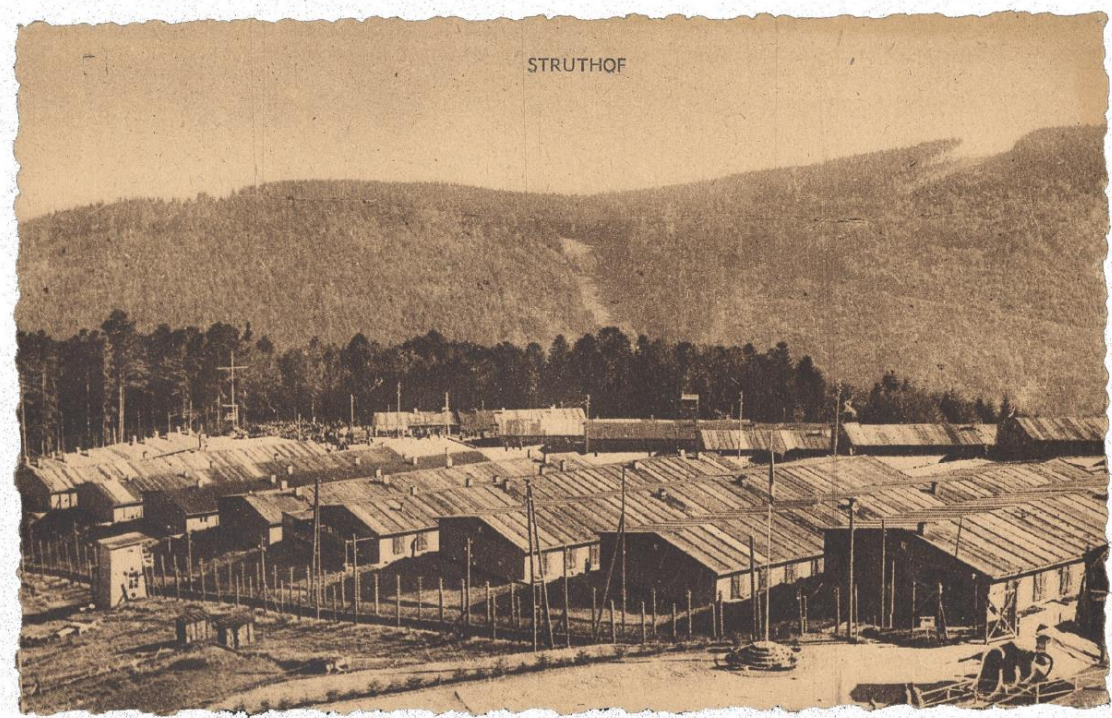


Fig. 30 – Baracche del campo Struthof (Bas-Rhin), Francia, 05/1941-09/1944 (Archive du Mémorial de la Shoah)



Fig. 31 – Deportati rientranti dal lavoro verso il campo Struthof (Bas-Rhin), Francia, 05/1941-09/1944 (Archive du Mémorial de la Shoah).



Fig. 32 – La camera a gas del campo Natzweiler-Struthof, dicembre 1944 (Archive du Mémorial de la Shoah).



Fig. 33 – Monumento commemorativo cristiano, campo Struthof, Francia (Archive du Mémorial de la Shoah).



Fig. 34 – B. Monnet, Camp de concentration du Struthof, avant-projet, 1952 (Denkmalarchiv, DRAC Alsace, Strasbourg).



Fig. 35 – La sagoma del deportato sulla torre dello Struthof (Chiara Becattini, 2015).



Fig. 36 – La cripta all'interno del Mémorial de la Déportation di Parigi (Chiara Becattini, 2016).



Fig. 37 – Le croci sopra le tombe dei deportati sepolti allo Struthof (Chiara Becattini, 2015).



Fig. 38 – Fossa delle ceneri, campo Struthof, Francia (Archive du Mémorial de la Shoah).



Fig. 39 – La spianata del Mémorial de la France combattante al Mont Valérien (Chiara Becattini, 2016).



Fig. 40 – La croix de Lorraine allo Struthof (Chiara Becattini, 2016).



Fig. 41 – Il generale Charles de Gaulle si inchina dove furono disperse le ceneri dei morti del campo dello Struthof vicino a Rothau, durante l'inaugurazione del Mémorial de la Déportation, 23 luglio 1960 (Yad Vashem Photo Archive).



Fig. 42 – Hotel e Ristorante Struthof (Chiara Becattini, 2015).



Fig. 43 – Il Mur du Souvenir allo Struthof (Chiara Becattini, 2016).



Fig. 44 – Le due targhe commemorative inaugurate dal ministro Mekachera nel 2005, dedicate alle vittime della camera a gas (Chiara Becattini, 2015).



Fig. 45 – Il Centre Européen du Résistant Déporté realizzato dall'architetto Pierre Louis Faloci nel 2005 (Chiara Becattini, 2015).



Fig. 46 – Percorso di accesso al Mémorial Mémorial d'Alsace-Moselle di Schirmeck (Chiara Becattini, 2016).



Fig. 47 – La sala dei ritratti nel Mémorial d'Alsace-Moselle di Schirmeck (Chiara Becattini, 2016).



Fig. 48 – La terrazza del Mémorial d’Alsace-Moselle di Schirmeck che si affaccia sulla Vallée de la Bruche (Chiara Becattini, 2016).

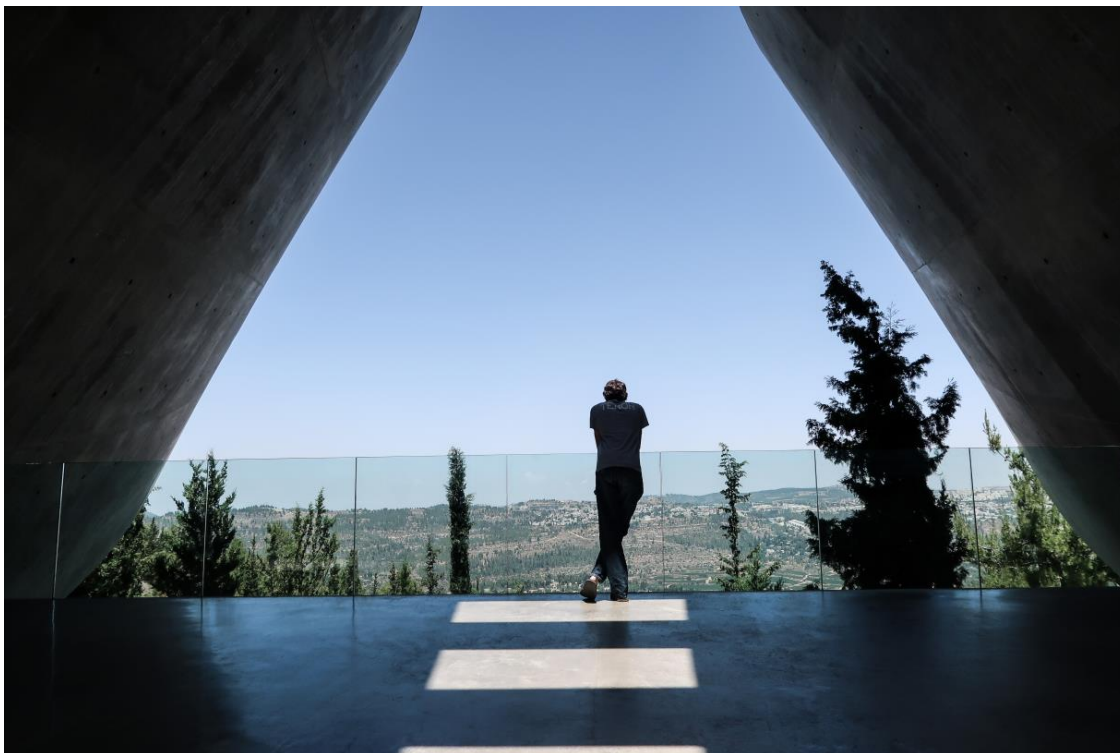


Fig. 49 – La terrazza di Yad Vashem a Gerusalemme (Chiara Becattini, 2016).



Fig. 50 – Il campo vecchio in costruzione, giugno 1942 (Archivio Storico di Nomadelfia).



Fig. 51 – Il campo nuovo attendato, campo per prigionieri di guerra, 1943 (Archivio storico di Nomadelfia).



Fig. 52 – Un momento della vita nel Centro di raccolta per profughi stranieri e indesiderabili, 1945 (Archivio storico di Nomadelfia).

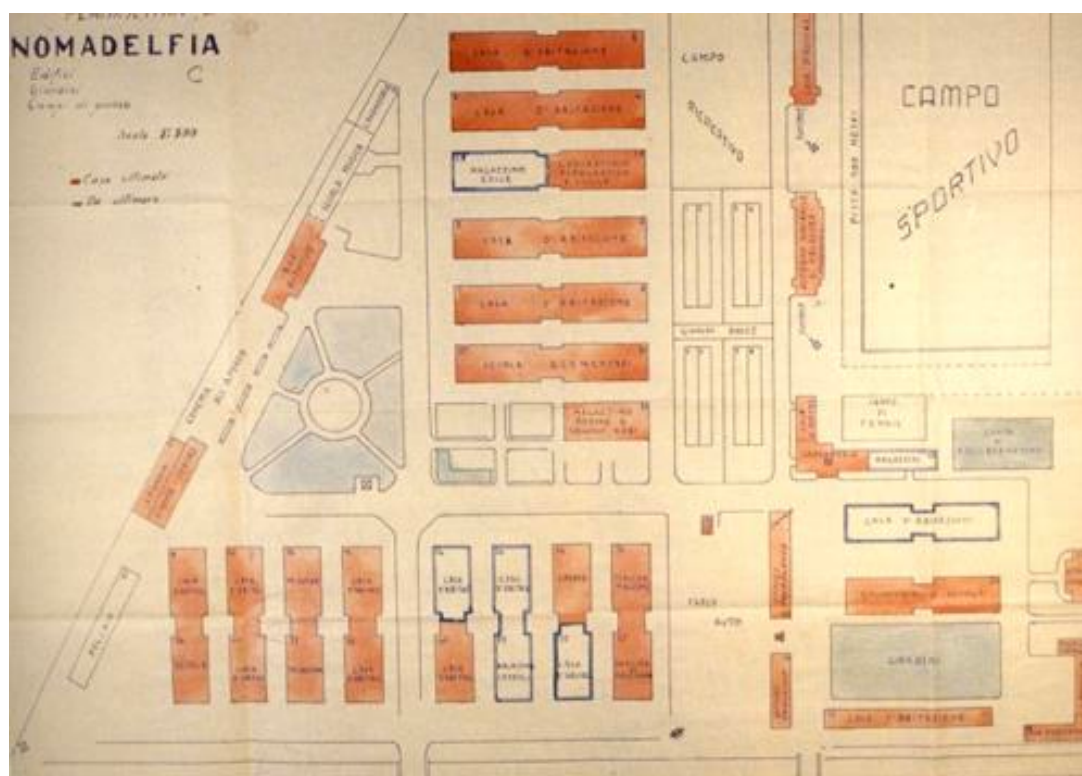


Fig. 53 – Il progetto di trasformazione dell'ex campo di Fossoli in Nomadelfia (Archivio storico di Nomadelfia).

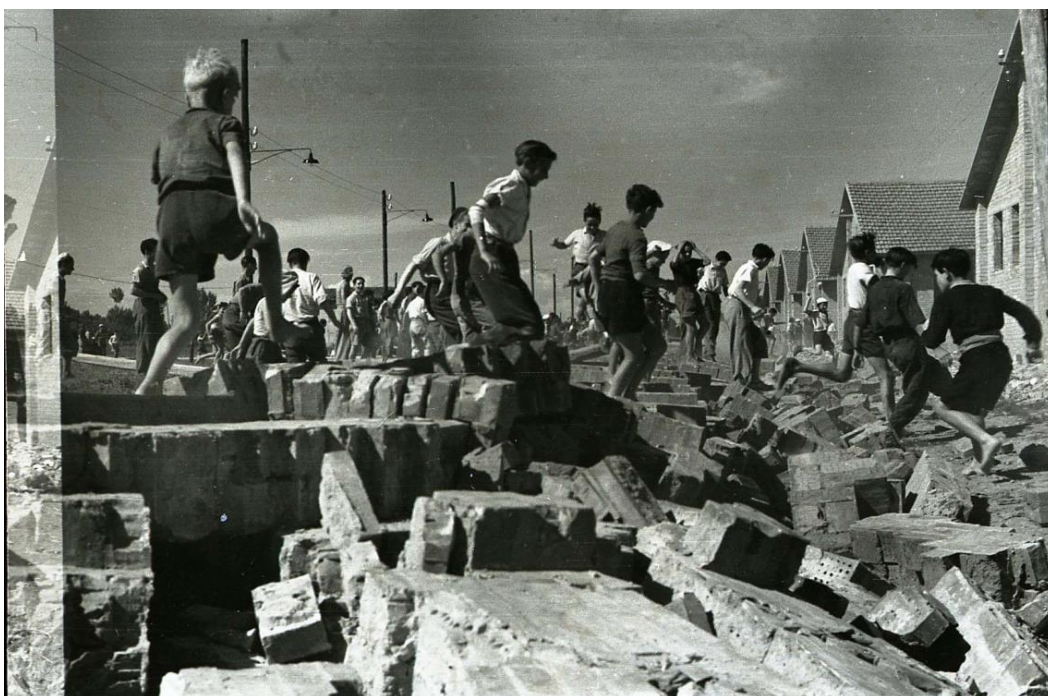


Fig. 54 – Demolizione del muro di cinta a sud del campo, 1947 (Archivio storico di Nomadelfia).



Fig. 55 – Il campo diviene Villaggio San Marco per l'accoglienza ai profughi giuliano-dalmati dal 1954 al 1970 (Archivio storico Comune di Carpi).



Fig. 56 – Il muro del ricordo con la lapide di Piero Calamandrei, nel giorno della sua inaugurazione, 8 dicembre 1955 (Archivio storico Istituto storico di Modena).



Fig. 57 – Le delegazioni straniere versano la terra prelevata da alcuni campi di concentramento, durante la cerimonia per il decennale della Liberazione, dicembre 1955 (Archivio storico Istituto storico di Modena).



Fig. 58 – Mostra nazionale dei lager nazisti nel Palazzo dei Pio a Carpi, dicembre 1955 (Archivio storico Istituto storico di Modena).



Fig. 59 – Da sinistra verso destra, il Presidente della Camera dei Deputati Sandro Pertini, il Presidente della Repubblica Giovanni Leone, il senatore Umberto Terracini e il vice presidente della Camera e presidente dell'ANPI Arrigo Boldrini "Bulow", nel palco durante l'inaugurazione del Museo Monumento al Deportato Politico e Razziale di Carpi, 14 ottobre 1973 (foto tratta dal numero speciale periodico d'informazione del Comune di Carpi dedicato all'inaugurazione del Museo, conservato presso l'Archivio storico del Comune di Carpi).



Fig. 60 – Le scritte vermiglie all'interno del Museo tratte dalle *Lettere dei condannati a morte della Resistenza Europea* (Chiara Becattini, 2012).



Fig. 61 – Il graffito di Alberto Longoni all'interno del Museo Monumento al Deportato Politico e Razziale (Chiara Becattini, 2012).



Fig. 62 – Il graffito di Renato Guttuso all'interno del Museo Monumento al Deportato Politico e Razziale (Chiara Becattini, 2012).



Fig. 63 – Il graffito di Corrado Cagli all'interno del Museo Monumento al Deportato Politico e Razziale (Chiara Becattini, 2012).



Fig. 64 – Il giardino delle stele nel cortile esterno del Museo Monumento al Deportato Politico e Razziale (Chiara Becattini, 2012).

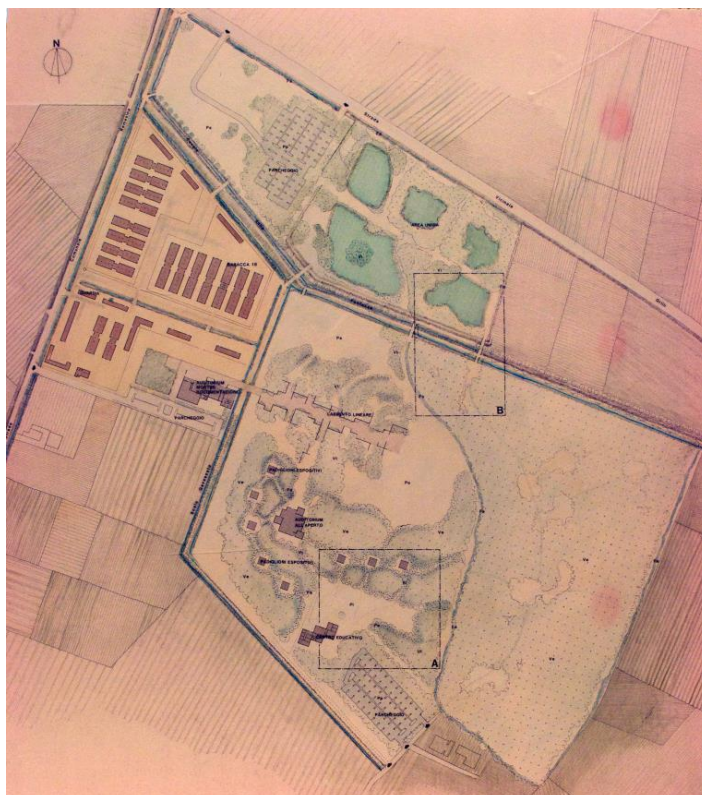


Fig. 65 – Il progetto del gruppo capeggiato da Ludovico B. di Belgiojoso (Ufficio Tecnico Comune di Carpi, foto di Andrea Luccaroni).

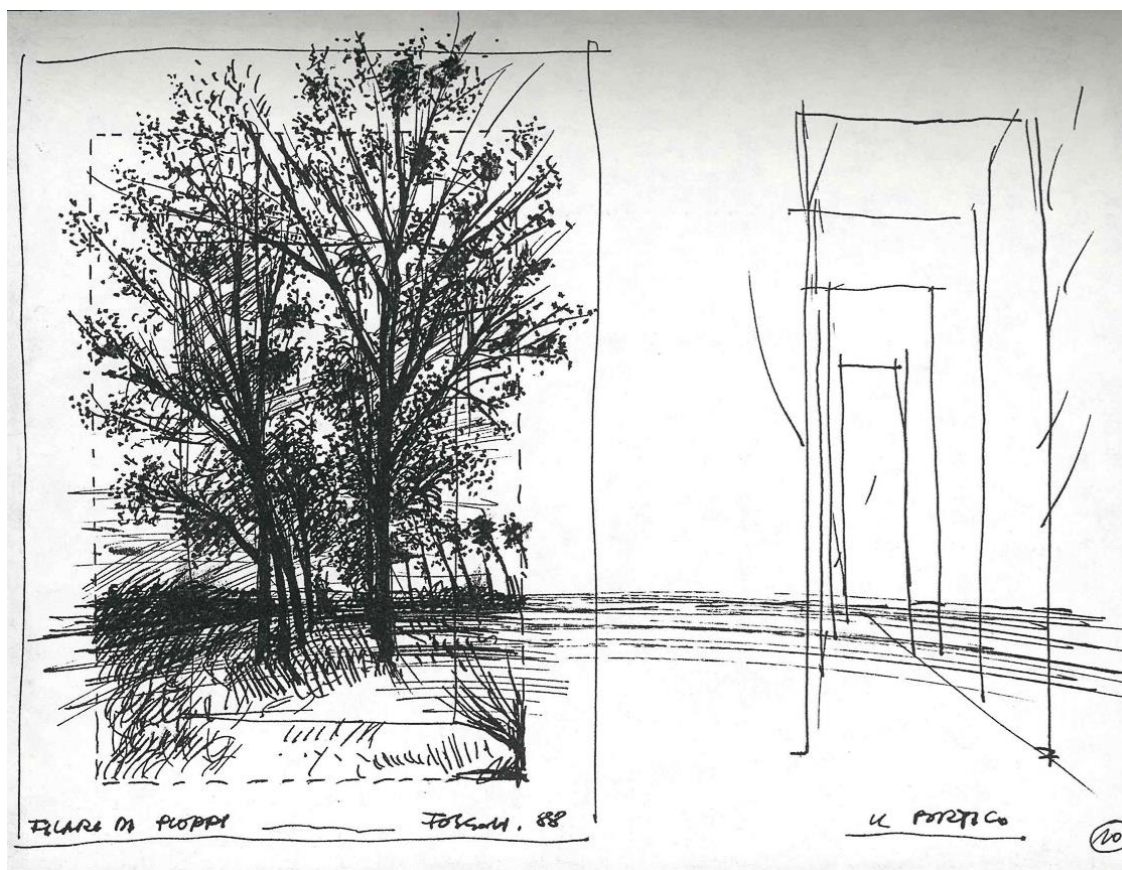


Fig. 66 – L’attenzione per il verde preesistente nel campo di Fossoli in uno schizzo del gruppo capeggiato dall’architetto Gian Luca Tura (Ufficio Tecnico Comune di Carpi, foto di Andrea Luccaroni).

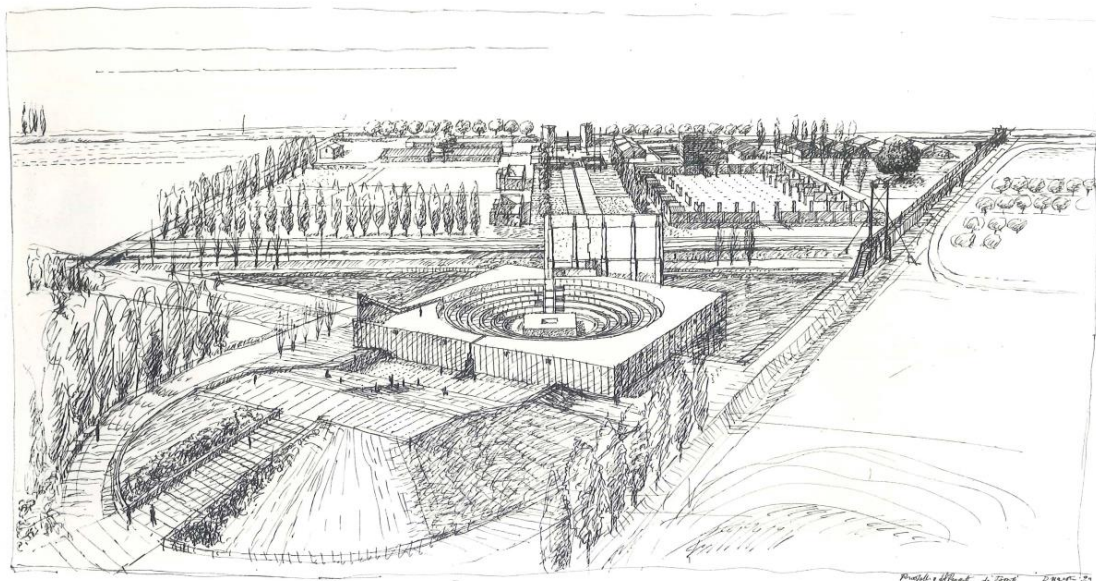


Fig. 67 – Prospettiva del progetto di Fossoli realizzata dall’architetto Roberto Maestro, 1989 (Archivio Privato Roberto Maestro).

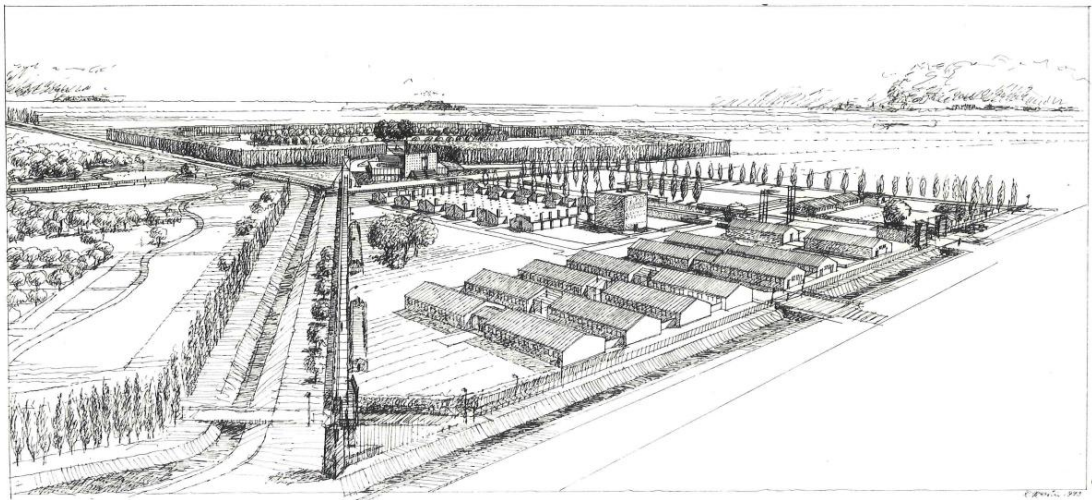


Fig. 68 – Prospettiva del progetto di Fossoli realizzata dall'architetto Roberto Maistro, 1989 (Archivio Privato Roberto Maistro).

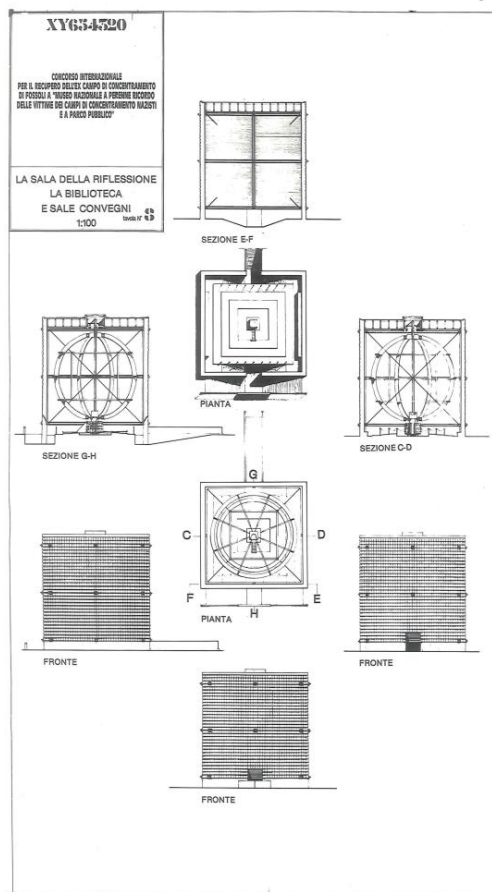


Fig. 69 – Studio sulla sala della riflessione, biblioteca e sale convegni realizzato dall'architetto Roberto Maistro, 1989 (Archivio Privato Roberto Maistro).



Fig. 70 – La discarica non distante dal campo, in una fotografia scattata dallo stesso Roberto Maestro durante un sopralluogo alla fine degli anni '80 (Archivio privato Roberto Maestro).



Fig. 71 – Vista del campo di Drancy, anni '40 (Archive du Mémorial de la Shoah).



Fig. 72 – Arrivo dei primi internati ebrei nel campo di Drancy, 20 agosto 1941 (Archive du Mémorial de la Shoah).



Fig. 73 – Internati ebrei nel campo di Drancy, dicembre 1942 (Archive du Mémorial de la Shoah).



Fig. 74 – Una donna non identificata che prova il funzionamento di alcune lampadine al magazzino Lévitán, Parigi, 1943-1944 (Archive du Mémorial de la Shoah).



Fig. 75 – Deposito di mobili razziati nel magazzino Austerlitz, Parigi, 1943-1944 (Archive du Mémorial de la Shoah).



Fig. 76 – Tre donne non identificate lavorano nella sartoria allestita nel campo di lavoro Bassano, Parigi, 1943-1944 (Archive du Mémorial de la Shoah).



Fig. 77 – Cerimonia del ricordo organizzata dal Consistoire Israélite de Paris, per la prima volta nel cortile interno del campo, 1946 (Archive du Mémorial de la Shoah).



Fig. 78 - Cerimonia del ricordo organizzata dal Consistoire Israélite de Paris, per la prima volta nel cortile interno del campo, 1946 (Archive du Mémorial de la Shoah).



Fig. 79 – Jacques Duclos, membro del PCF, durante una cerimonia il 20 aprile 1972 depone una corona di fiori di fronte al pannello informativo apposto nel 1969 (Archive Communale de Drancy).



Fig. 80 – Il monumento viene posizionato il giorno dell'inaugurazione, il 9 maggio 1976 (Archive Communale de Drancy).



Fig. 81 – Il monumento di Shelomo Selinger a Drancy (Chiara Becattini, 2016).



Fig. 82 – Shelomo Selinger nel suo atelier a Parigi (Chiara Becattini, 2016).



Fig. 83 – Maurice Nilès inaugura il wagon-témoin il 6 novembre 1988 (Archive communale de Drancy).



Fig. 84 – Il wagon-témoin all'indomani della profanazione (Archive communale de Drancy).



Fig. 85 – La vetrata dell'esposizione storico-didattica che si affaccia sulla cité de la Muette (Chiara Becattini, 2016).



Fig. 86 – La gare de Bobigny, vista dal cavalcavia che sovrasta la Grande Ceinture di Parigi (Chiara Becattini, 2015).



Fig. 87 – Area attualmente recuperata afferente alla gare de Bobigny, con una cartina della deportazione in Europa e alcune immagini della deportazione nel muro sullo sfondo (Chiara Becattini, 2015).



Fig. 88 – Il monumento voluto da famigliari e amici dei deportati del convoglio n° 73, inaugurato nel 2006 al Père-Lachaise (Chiara Becattini, 2016).



Fig. 89 – Il Monumento in ricordo dei caduti nei campi di concentramento in Germania realizzato dallo studio BBPR nel cimitero monumentale di Milano (ANED, Milano, 2011).



Fig. 90 – Il “Muro dei nomi” all’interno del Memoriale della Shoah al Binario 21 della stazione di Milano (Chiara Becattini, 2012).

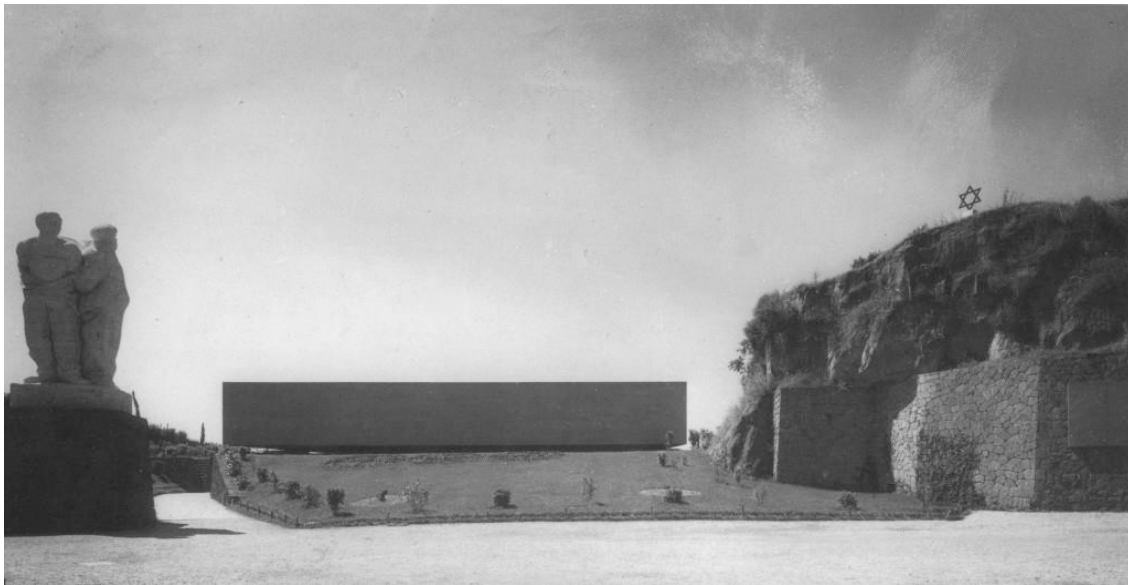


Fig. 91 – Il Mausoleo delle Fosse Ardeatine (www.archidiap.com).



Fig. 92 – I locali del Museo della Liberazione di via Tasso a Roma (wikimedia.org).



Fig. 93 – Una pietra d’inciampo a Venezia, posta di fronte alla Casa di Riposo Israelitica in campo del Ghetto Nuovo (Chiara Becattini, 2016).



Fig. 94 – Il muro dei nomi al Mémorial de la Shoah di Parigi (Chiara Becattini, 2011).

BIBLIOGRAFIA

ARCHIVI

Centre de Documentation Juive Contemporaine, Paris (CDJC)

Fond CRIF

Dossier 'Après-guerre – La presse, la mémoire'

Fond photographique du Mémorial de la Shoah

Archive Communale de Drancy, Drancy (ACD)

Dossier 'Camp de Drancy'

Dossier 'Documentation Camp'

Dossier 'Présentation'

Dossier 'Le Wagon'

Dossier 'Mémorial'

Dossier 'Mémorial de Drancy'

Dossier 'Project/plans mémorial'

Centre d'histoire de SciencePo (CHSP)

Fond Yves Jouffa, YJ 43, 44, 45, 46

Archives Nationales – Site Pierrefitte-sur-Seine, Saint-Denis (AN)

Dossier 19890126/84 'France. Ministère des Affaires culturelles. Direction de l'architecture. Sous-direction des sites et des espaces protégés (1968-1978)'

Dossier 19970465/2 'Département des achats et commandes (délégation aux arts plastiques)'

Dossier AG/5(1)/187 'Charles de Gaulle, président de la République'

Dossier 20050208/1 'Direction des statuts et de l'information historique (Secrétariat d'État aux Anciens Combattants)'

Dossier 20050419/48 'Office national des anciens combattants et victimes de guerre (France)'

Dossier 20144661/99 'Institut National du Patrimoine (1990-....; Paris)'

Archive du Consistoire israélite de France, Paris

Dossier F.C.C. 47-48 'Après guerre – correspondance'

Archives Départementales du Bas-Rhin, Strasbourg

Dossier 1069w158

Dossier 1128w171

Dossier 1130w986

Archive de la Direction Régionale des Affaires Culturelles Alsace, Strasbourg (DRAC Alsace)

Dossier 'Denkmalarchiv'

Dossier code 67314_01 'Camp de Struthof-Natzweiler'

Service Historique de la Défense, Vincennes (SHD)

Dossier DE 2015 ZC 36 / 1599, b. 1777 'Nécropole nationale de Natzwiller "Struthof" (151) : documents domaniaux, actes administratifs, correspondance', 1951-2011

Dossier DE 2015 ZC 36 / 1600, b. 1778 'Nécropole nationale de Natzwiller "Struthof" (151) : documents domaniaux, actes administratifs, correspondance', 1950-2008

Dossier DE 2015 ZC 36 / 1601, b. 1779 'Nécropole nationale de Natzwiller "Struthof" (151) : documents domaniaux, actes administratifs, correspondance', 1950-2000

Dossier DE 2015 ZC 36 / 1602, b. 1780 'Nécropole nationale de Natzwiller "Struthof" (151) : documents domaniaux, actes administratifs, correspondance, listes des déportés inhumés', 1951-1985

Dossier DE 2015 ZC 36 / 1603, b. 1781 'Nécropole nationale de Natzwiller "Struthof" (151) : photographies', 1951-1988

Dossier DE 2015 ZC 36 / 1604, b. 1782 'Nécropole nationale de Natzwiller "Struthof" (151) : documents domaniaux', 1951-1957

Dossier DE 2015 ZC 36 / 1605, b. 1783 'Nécropole nationale de Natzwiller "Struthof" (151) : documents domaniaux, actes administratifs, correspondance', 1959-2004

Dossier DE 2015 ZC 36 / 1709, b. 1931 'Nécropole nationale de Natzwiller "Struthof" (151) - Gardiennage et protection : correspondance, actes administratifs', notes, 1976-1998

Dossier DE 2015 ZC 36 / 1710, b. 1932 'Nécropole nationale de Natzwiller "Struthof" (151). - Gestion : correspondance, notes, actes administratifs', 1952-1998.

Dossier DE 2015 ZC 36 / 1711, b. 1933 'Nécropole nationale de Natzwiller "Struthof" (151). - Commission exécutive : procès-verbaux de réunions, dossiers de séance', 1980-1991

Dossier DE 2015 ZC 36 / 1712, b. 1934 'Nécropole nationale de Natzwiller "Struthof" (151). - Commission exécutive : procès-verbaux de réunions, dossiers de séance', 1992-1993

Dossier DE 2015 ZC 36 / 1713, b. 1935 'Nécropole nationale de Natzwiller "Struthof" (151). - Commission exécutive : procès-verbaux de réunions, dossiers de séance', 1992-2009

Dossier DE 2015 ZC 36 / 1714, b. 1936 'Nécropole nationale de Natzwiller "Struthof" (151). - Travaux : documents, domaniaux, correspondance, comptes-rendus de réunions, actes administratifs', 1967-2004

Dossier DE 2015 ZC 36 / 1715, b. 1937 'Nécropole nationale de Natzwiller "Struthof" (151). - Tournages :

correspondance, notes, actes administratifs', 1960-1980

Dossier DE 2015 ZC 36 / 1716, b. 1938 'Nécropole nationale de Natzwiller "Struthof" (151). - Organisation de cérémonies : correspondance, notes, documentation, actes administratifs', 1959-2008

Dossier DE 2015 ZC 36 / 1717, b. 1939 'Nécropole nationale de Natzwiller "Struthof" (151). - Incidents et profanations : correspondance, notes, documentation, actes administratifs', 1981-2007

Dossier DE 2015 ZC 36 / 1718, b. 1940 'Nécropole nationale de Natzwiller "Struthof" (151) : listes de déportés inhumés, correspondance, documentation, notes', 1963-1988

Dossier DE 2015 ZC 36 / 1719, b. 1941 'Nécropole nationale de Natzwiller "Struthof" (151) : correspondance, documentation, notes', 2009-2011

Dossier DE 2015 ZC 36 / 1797, b. 2145 'Camp du Struthof : rapports d'incidents, rapport de profanation', 1976-1991

Dossier DE 2015 ZC 36 / 1804, b. 2166 'Centre européen de la déportation (Natzwiller "Struthof"). - Construction : pièces de marché, plan particulier de sécurité et de protection de la santé; travaux d'assainissement : ordres de service, factures, pièces de marché, correspondance, avant-projet ; raccordement en électricité: correspondance ; aménagement de voiries : notes, correspondance, devis', 2003-2005

Dossier DE 2015 ZC 36 / 1848, b. 2232 'Camp de Natzweiler-Struthof. Construction centre européen du résistant déporté réunion examen projets, éléments de projet, correspondance, notes réunions concernant les projets', 2001-2002

Dossier DE 2015 ZC 36 / 1849, b. 2235 'Camp de Natzweiler-Struthof. Construction centre européen du résistant déport : rapport d'étape du projet, CR réunions commission, étude faisabilité, arrêt interministériel concernant droit d'entrée', 199-2004

Dossier DE 2015 ZC 36 / 1937, b. 2564 'Camp du Struthof. - Commission exécutive : comptes rendus de réunions, documents préparatoires, correspondance', 2000

Dossier DE 2015 ZC 36 / 1938, b. 2565 Camp du Struthof. - Commission exécutive : comptes rendus de réunions, documentation, correspondance, 2001-2003

Dossier DE 2015 ZC 36 / 1939, b. 2566 'Camp du Struthof. - Aménagement de l'ancienne carrière de granit : correspondance, compte rendu de réunion, documentation', 2007-2008

Dossier DE 2015 ZC 36 / 2360, b. 3371 'Centre européen du résistant déporté du Struthof. - Projet de construction : comptes rendus de réunions, notes, correspondance, statistiques, plans, coupures de presse, documentation, étude de faisabilité', 1995-2001

Dossier DE 2015 ZC 36 / 2375, b. 3388 'Nécropole nationale de Natzwiller "Struthof" (151). - Commission

esécutive : procès-verbaux de réunions, dossiers de séance, documentation', 1999-2010

Dossier DE 2015 ZC 36 / 2377, b. 3391 'Nécropole nationale de Natzwiller "Struthof" (151). - Commission esécutive : procès-verbaux de réunions, dossiers de séance, documentation', 2003-2005

Dossier DE 2015 ZC 36 / 2378, b. 3395 'Centre européen du résistant déporté "Struthof". - Construction : avant-projet détaillé, candidatures entreprises', 2001-2002

Dossier DE 2015 ZC 36 / 2379, b. 3396 'Nécropole nationale de Natzwiller "Struthof" (151). - Commission esécutive : procès-verbaux de réunions, dossiers de séance', 1992-1998

Dossier DE 2015 ZC 36 / 2380, b. 3397 'Centre européen du résistant déporté "Struthof". - Projet de construction : procès-verbaux des réunions de la commission esécutive, correspondance, notes, rapports, programmes de cérémonies, documentation', 1982-1992

Dossier DE 2015 ZC 36 / 2381, b. 3399 'Centre européen du résistant déporté "Struthof". - Conseil scientifique : dossiers de séance, documentation, correspondance, convocations', 2001-2004

Dossier DE 2015 ZC 36 / 2400, b. 3437 'Inauguration du CERD du Struthof, 25 septembre 2010 : programme, correspondance, contrat d'assurance, note', 2010

Archivio Associazione Nazionale ex Deportati, Trieste (ANED)

Fondo fotografico 'Processo Risiera' e 'Risiera Cerimonie'

Archivio dell'Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli Venezia-Giulia, Trieste (IRSML FVG)

Fondo Segreteria

Fondo Archivio Storico IRSML FVG Corrispondenze Arrivo 1965; Arrivo I 1968; Partenze I 1969; Partenze II 1969.

Raccolta Miani - Fogar, Risiera di S. Sabba - Stampa I° 1945-1980 - Busta 5/3

Raccolta Miani - Fogar, Risiera di S. Sabba, Stampa II° 1981-1999 - Busta 5/4 12

Raccolta Miani-Fogar Risiera di San Sabba Stampa III 2000-2010 - Busta 5/5 9

Archivio fotografico

Archivio del Civico Museo della Risiera di San Sabba, Trieste

Progetti per la Risiera di San Sabba 'Assurdo', 'Igor', 'La volta buona', 'Lapis', 'Meditazione 20'.

Archivio fotografico

Archivio di Stato di Trieste

Fondo Prefettura Generale di Trieste

Archivio Generale del Comune di Trieste

Ufficio Tecnico 417 - 910

Ufficio Tecnico 417 – 910 bis

Ufficio Tecnico 417 – 910 ter

Registro delle sepolture nel cimitero comunale di Sant'Anna CIM SEP R 87

Cimitero ex militare 3A8B2

Archivio Privato dell'arch. Massimo Mucci, Portogruaro

Risiera San Sabba 1966 A

Risiera San Sabba 1966-1975 B

Archivio Progetti – IUAV, Venezia

AP-Riproduzioni/fot/016/01 G. Polesello

AP-Riproduzioni/fot/026/07

Dardi 2 fasc./019 Museo Resistenza Trieste 1966-69 NP=008783

Dardi 2 fasc./046 Monumento Resistenza, Milano - 1971 NP= 008763

Archivio Privato dell'arch. Romano Boico, Trieste

Relazione 1 e 2 risiera

Risiera di San Sabba - 1966-1972 Relazioni Progetti

Vari Ct Ms non schedati - Monumento alla Resistenza - Risiera

Sezione Storica Biblioteca Slovena, Trieste

Arhiv Albin Bubnic

Fondo fotografico Mario Magajna

Archivio Storico Comune di Carpi (ASCC)

Fondo Chiossi – 12 – Museo Monumento al Deportato

Campo di concentramento di Fossoli, Miscellanea, n° 4 buste (di recente inventariato)

Rassegna stampa – varie

Istituto Storico di Modena

Comitato Promotore Manifestazione naz.le Carpi 8-9/12/1955 Num. Fascicolo 15 - Busta 3

Comitato Promotore Manifestazione Nazionale Carpi 8-9/12/1955 Num. Fascicolo 1-10 Busta 1

Comitato Promotore Manifestazione Nazionale Carpi 8-9/12/1955 Num. fascicolo 11-13 Busta 2

Mostra Nazionale dei Lager Nazisti 1955-1961 Num fascicolo 1, 3-4 Busta 1

Mostra Nazionale dei lager nazisti 1955-1961 Num. fascicolo 15-37 Busta 3

Mostra Nazionale sui lager nazisti 1955-1961 Num. Fascicolo 2 Busta 4

B. 1 Serie 2 Verbali SS2.1 Registri SS2.2 Consiglio direttivo

B. 2 Serie Verbali sotts. comitato direttivo e esecutivo

Archivio privato architetto Roberto Maestro, Firenze

Disegni e schizzi sul progetto per il campo di Fossoli, 1988

Archivio storico di Nomadelfia, Grosseto

Campo di Fossoli - Memorie e Documenti 15B

Progetto trasformazione campo di Fossoli 1947-1948 14D

Stampa 1931-1949

Stampa marzo 1952 - novembre 1952

Stampa giugno 1951 - febbraio 1952

Fondo fotografico

Archivio Centrale dello Stato, Roma (ACS)

Fondo Ministero dell'Interno – Gabinetto 1971-1975, 83, 85

Fondo Presidenza del Consiglio dei Ministri – 955/58 274

Yad Vashem, Gerusalemme

Archivio Fotografico

Fondazione memoria della deportazione, Milano

Fondo ANED

Istituto per la storia dell'età contemporanea, Milano (ISEC)

Fondo ANED

Archivio Unione delle comunità ebraiche italiane (UCEI)

'Attività dell'Unione delle comunità ebraiche italiane 1965-1986', b. 237-239

INTERVISTE

Anna Maria Ori – storica, 11 dicembre 2014, Carpi.

Annaïg Lefeuvre – coordinatrice attività didattiche Mémorial Drancy, 17 febbraio 2016, Parigi.

Annette Wieviorka – storica, 4 febbraio 2016, Parigi.

Aurore, Jessica – guide al CERD, 1 marzo 2016, Natzwillier.

Benoît Pouvreau – storico dell'architettura, 9 febbraio 2016, Parigi.

Elise Malka – coordinatrice attività didattiche Mémorial Drancy, 5 febbraio 2016, Parigi.

Enzo Collotti – storico, 19 agosto 2016, Firenze.

Erica Culiati – guida alla Risiera di San Sabba, 7 febbraio 2015, Trieste.

Frédérique Neau-Dufour – direttrice CERD, 18 novembre 2015, Natzwillier.

Gioigio Potocco – guida alla Risiera di San Sabba, 6 febbraio 2015, Trieste.

Giovanni Miccoli – storico, 7 febbraio 2015, Trieste.

Liliana Picciotto – storica CDEC, 14 settembre 2016, Milano.

Marzia Luppi – direttrice Fondazione ex campo di Fossoli, 11 dicembre 2014, Carpi.
Réné, Sandrine – impiegati al CERD, 3 marzo 2016, Natzwillier.
Robert Steegmann – storico, 3 marzo 2016, Natzwillier.
Roberto Maestro – architetto, 19 aprile 2016, Firenze.
Shelomo Selinger – scultore, 10 febbraio 2016, Parigi.
Silvia Mantovani – impiegata alla Fondazione ex campo di Fossoli, 11 dicembre 2014, Carpi.

Tristano Matta – storico, 6 febbraio 2015, Trieste.

FONTI AUDIOVISIVE
(IN ORDINE CRONOLOGICO)

FILM&DOCUMENTARI

E. Dmytryk, *Le Bal des maudits*, France, 1958.
R. Sarti, *Risiera di San Sabba 1945-1995*, Italia, 1995.
M. Seemann, *Le Struthof: l'histoire du seul camp de concentration nazi en France 1941-1944*, France, 1995.
A. des Pallières, *Drancy Avenir*, France, 1996.
R. Gabbai, *Memoria*, Italia-Polonia, 1997.
R. Gabbai, *Gli ebrei di Fossoli*, Italia, 2006.
S. Van Tassel, *La Cité muette*, France, 2014.
S. Maya, *Cronache di una deportazione. Il memoriale di Auschwitz*, 2016.

EMISSIONI TELEVISIVE

E. Ravel, *Un fatto come e perché – E' successo*, RAI, 1975
Drancy: pose première pierre monument déportés, 1, Journal de Paris, 27-01-1969 (Archive BNF INA, Paris)
Campagne Mémorial camp de Drancy, 1, Journal de Paris, 17-03-1972 (Archive BNF INA, Paris)
L'antisémitisme en France, IT1 20H, 21-12-1978 (Archive BNF INA, Paris)
Drancy, 2, MIDI 2, 24-04-1983 (Archive BNF INA, Paris)
L'histoire: le site de Drancy, M6, Le six minutes, 30-09-1997 (Archive BNF INA, Paris)
Le camp de Drancy, TF1 20H, 21-07-2002, (Archive BNF INA, Paris)
Drancy, sous la cité le camp, Toute l'Histoire, 12-03-2015 (Archive BNF INA, Paris)

EMISSIONI RADIO

Drancy, France Culture, 08-01-1998 (Archive BNF INA, Paris)

Giuseppini, A., *Le voci di San Sabba: il processo per i crimini commessi nella Risiera di San Sabba*, Audiiodoc, Roma, 2003.

Le camp de concentration de Drancy, Europe 1, 25-01-2005, (Archive BNF INA, Paris)

Lettres de Drancy, France Inter, 08-12-2002, 30-09-2007 (Archive BNF INA, Paris)

Des inscriptions antijuives on été découvertes..., France Info, 11-04-2009, (Archive BNF INA, Paris)

PUBBLICAZIONI

(IN ORDINE ALFABETICO)

MEMORIALISTICA

Aimé, D., *Les Relais des errants*, Desclée de Brouwer, Paris, 1945.

Alcan, L., *Sans armes et sans bagages*, Edition de l'Art, Limoges, 1947.

Améry, J., *Intellettuale ad Auschwitz*, Bollati Boringhieri, Torino, 1987.

Angeli, R., *Vangelo nei Lager: un prete nella Resistenza*, La Nuova Italia (Quaderni del Ponte), Firenze, 1964.

Antelme, R., *La specie umana*, Einaudi, Torino, 1954.

Ascoli, M., *Auschwitz è di tutti*, Rizzoli, Milano, 2011.

Bartolai, S., *Da Fossoli a Mauthausen. Memorie di un sacerdote nei campi di concentramento nazisti*, in *La Resistenza in Emilia-Romagna*, Numero unico della Deputazione Emilia-Romagna per la storia della Resistenza e del movimento di Liberazione, Galeati, Imola, 1966.

Berti, A., *Viaggio nel pianeta nazista. Trieste-Buchenwald Langenstein*, Franco Angeli, Milano, 1989.

Bettelheim, B., *Sopravvivere*, Milano, Feltrinelli, 1988.

Boulanger, R., *La Déportation racontée à des jeunes. Parole et témoignage d'un ancien déporté*, CRDP de Champagne-Ardenne, Reims, 2003.

Boutbien, L., *Le Gourou*, s.l., chez l'auteur, 1953.

Bulawko, H., *Le défi sioniste*, Presses du temps présent, Paris, 1968.

Bulawko, H., *Les jeux de la mort et de l'espoir : Auschwitz - Jaworno - Auschwitz, 50 ans après*, Montorgueil, Paris, 1993.

Calef, N., *Drancy 1941. Le camp de représailles*, Editions de l'Oliver, Paris, 1997.

Caleffi, P., *Si fa presto a dire fame*, Edizioni Avanti!, Milano, 1954.

Caleffi, P., Steiner, A. (a cura di), *Pensaci, uomo!*, Feltrinelli, Milano, 1960.

Carpi, P., *Diario di Gusen*, Einaudi, Torino, 1993.

Cervi, A., *I miei sette figli*, Edizioni di Cultura Sociale, Roma, 1955.

Colleoni, A., *Nei campi della morte*, Lucchi, Milano, 1945.

Crémieux-Dunand, J., *La vie à Drancy 1941-1944*, Librairie Gedalge, Paris, 1945.

Crovetti, M., *Le tappe del mio calvario*, Teic, Modena, 1977.

Courouble, A., *Amie des Juifs*, Bloud et Gay, Paris, 1946.

Daneo, R., *La Risiera di San Sabba*, Trieste, 1971.

De Martino, G., *Dal carcere di San Vittore ai "Lager" tedeschi sotto la sferza nazifascista*, Edizioni Alaya,

- Milano, 1945.
- Fangaresi, D., *Dieci settimane a San Sabba*, Diakronia, Pavia, 1994.
- Fergnani, E., *Un uomo, tre numeri*, Speroni editore, Milano, 1945.
- Frank, A., *Diario*, Einaudi, Torino, 1954.
- Horan, G., *Le Camp de Drancy, seuil de l'enfer juif*, Pouzet, Paris, 1947.
- Jani, E., *Mi ha salvato la voce. Auschwitz 180046*, Ceschina, Milano, 1960.
- Klarsfeld, B., *Mémoires. Serge et Beate Klarsfeld*, Fayard-Flammarion, Paris, 2015.
- Klein, D., *All'inferno e ritorno*, S.e., s.l. 1987.
- Klein, D., *Vivere e sopravvivere. Diario 1936-1945*, Mursia, Milano 2001.
- Klieger, B., *Le chemin que nous avons fait: reportages surhumains*, Ed. Beka, Bruxelles, 1946.
- Klüger, R., *Vivere ancora: storia di una giovinezza*, Einaudi, Torino, 1995.
- Kozlik, F., *Struthof: le mont de l'épouvante, horreurs vécues au camp du Struthof*, Strasbourg, SEDAL, 1946.
- La Plume, le crayon et le bronze. Sources de mémoire*. Henri Gayot, un résistant rochelais déporté au Struthof, ONAC Charente Maritime, 2002.
- Lampronti, G., *Mio fratello Odoardo*, L'Avvenire d'Italia, Bologna, 1948.
- Levi, P., *La tregua*, Einaudi, Torino, 2005.
- Levi, P., *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino, 2005.
- Levi, P., *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino, 2007.
- Levi, P., *Così fu Auschwitz. Testimonianze 1945-1986*, Einaudi, Torino, 2015.
- Levin, M., *In Search*, Authors' Press, Paris, 1950.
- Levin, M., *War Story*, Gina Kehayoff Editor, Munich, 1997.
- Liggeri, P., *Triangolo Rosso: dalle carceri di San Vittore ai campi di concentramento e di eliminazione di Fossoli, Bolzano, Mauthausen, Gusen, Dachau marzo 1944-maggio 1945*, La Casa, Milano, 1946.
- Marlot, E., *L'Enfer d'Alsace: un guide-témoignage sur le Struthof-Natzweiler par un rescapé, le matricule 6 149*, Beaune, chez l'auteur, Imprimerie Devevey, 1985.
- Marlot, E., *Sac d'os*, Clea micro-édition, Djion, 1999.
- Marx, R., *Une saison au Struthof (Natzwiller)*, dans *De l'université aux camp de concentration: témoignages strasbourgeois*, Les Belles Lettres, Paris, 1947, pp. 251-262.
- Mass, Z., *Passeport pour Auschwitz. Correspondance d'un médecin du camp de Drancy*, Le Manuscrit, 2012.
- Montel, F., Kohn, G., *Journal de Compiègne et de Drancy*, FFDJF, 1999.
- Morgani, T. (a cura di), ... *Quarant'anni dopo*, Carucci, Roma, 1986.
- Nissim, L., Lewinska, P., *Donne contro il mostro*, Ramella, Torino, 1946
- Noël-Nissim, C., *Drancy 1941, camp de représailles – Drancy la faim*, FFDJF, Paris, 1991.
- Oblath Stuparich, E., *San Sabba 1944*, "Lettera ai compagni", n°6, 1975, p.9.
- Pahor, B., *Necropoli*, Fazi editore, Roma, 2009.
- Piazza, B., *Perché gli altri dimenticano. Un italiano ad Auschwitz*, Feltrinelli, Milano, 1956.
- Ragot, A., *NN-Nuit et Brouillard*, Sens, chez l'auteur, Imprimerie coopérative, 1958.
- Ribon, M., *Le Passage à niveau*, La Pensée Universelle, Paris, 1972.
- Rosso, R., *L'adolescenza del tempo*, Frassinelli, Como, 1991.

- Schatzman, B., *Journal d'un interné. Compiègne-Drancy-Pithiviers, 12 décembre 1941-23 septembre 1942*, Le Manuscrit, 2005, Fayard, 2006.
- Schreiber Segrè, L., *Questa mia pazza fede nella vita. Storia di una famiglia ebraica triestina dal fascismo alla seconda guerra mondiale*, Luglio Editore, Trieste, 2011.
- Spitz, A., *Struthof - bagne nazi en Alsace. Mémoires du déporté patriote (matricule F 4 596)*, Sélestat, Alsatia, 1946.
- Tichauer, E., *J'étais le numéro 20832 à Auschwitz*, L'Harmattan, 1992.
- Wellers, G., *De Drancy à Auschwitz*, Edition du Centre, Paris, 1946.
- Wellers, G., *Un Juif sous Vichy*, Edition Tiresias-Michel Reynaud, 1991.

STUDI

- Adamo, H., Hervé F., *Natzweiler-Struthof. Regards au-delà de l'oubli. Blicke gegen das Vergessen*, Essen, Klartext Verlag, 2002.
- Adorno, T. W., *Dialettica Negativa*, Einaudi, Torino, 2004.
- Adorno, T. W., *Educazione dopo Auschwitz*, in Adorno et al., *La scuola di Francoforte: La storia e i testi*, a cura di E. Donaggio, Einaudi, Torino, 2005, pp. 261-279.
- Adorno, T. W., *Prismi. Saggi sulla critica della cultura*, Einaudi, Torino, 1972.
- Adorno, T. W., *Teoria estetica*, Einaudi, Torino, 2009.
- Agamben, G., *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino, 1995.
- Agamben, G., *Quel che resta di Auschwitz*, Bollati Boringhieri, Torino, 1998.
- Agulhon, M., *De Gaulle. Histoire, symbole, mythe*, Hachette Littératures, Paris, 2000.
- Allainmat, H., *Auschwitz en France. La vérité sur le seul camp d'extermination nazi en France. Le Struthof*, Presses de la Cité, Paris, 1974.
- Amoudruz, F., *Le Struthof, le seul camp de concentration en France*, "Historiens et Géographes", n°347, pp. 269-273, Association des professeurs d'histoire et de géographie, février 1995.
- Anders, G., *L'uomo è antiquato. I. Considerazioni sull'anima nell'epoca della seconda rivoluzione industriale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2007.
- Andrieu, C., (sous la dir. de), *La Spoliation financière, Mission Mattéoli*, La Documentation française, Paris, 2000.
- Andrieux, J.-Y. (dir.), *Patrimoine. Sources et paradoxes de l'identité*, PUR, Rennes, 2011.
- ANED e Ist. Reg, per la storia del movimento di liberazione (a cura di), *Adriatiches Künstenland – La Risiera di san Sabba a Trieste*, 1971.
- Apih, E., *Risiera di San Sabba. Guida alla mostra storica*, Quaderni didattici 9, Comune di Trieste, Civici Musei di Storia ed Arte, 2000.
- Apih, E., *Trieste*, Laterza, Roma-Bari, 2015.
- Ara, A., Magris, C., *Trieste. Un'identità di frontiera*, Einaudi, Torino, 2007.
- Arad, Y., *Belzec, Sobibor, Treblinka: the operation Reinhard death camps*, Indianapolis University Press, Bloomington, 1987.
- Arendt, H., *La banalità del male: Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano, 2005.

- Arendt, H., *Le origini del totalitarismo*, Einaudi, Torino, 2004.
- Arendt, H., *L'immagine dell'inferno: scritti sul totalitarismo*, Editori Riuniti, Roma, 2001.
- Arensi, F. (a cura di), *Zoran Music: se questo è un uomo*, Umberto Allemandi & Co., Torino, 2011.
- Ashworth, G., Hartmann, R., *Horror and Human Tragedy Revisited: The Management of Sites of Atrocities for Tourism*, Cognizant, New York, 2005.
- Assmann, A., *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, Il Mulino, Bologna, 2002.
- Augé, M., *Nonluoghi: introduzione a una antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano, 1993.
- Augé, M., *Les formes de l'oubli*, Éditions Payot & Rivages, Paris, 1998.
- Augé, M., *Rovine e macerie: il senso del tempo*, Bollati Boringhieri, Torino, 2004.
- Auziaz, D., Ferlin, P., Labourdette, J., *Guide des lieux de mémoire, camps de batailles, cimetières militaires, musées, mémoriaux*, Éditions du Petit Futé, Paris, 2007.
- Ayçoberry, P., "Le Struthof", dans Bédarida F. et Gerverau L. (sous la dir. de), *La Déportation. Le système concentrationnaire nazi*, Nanterre, Musée d'Histoire contemporaine-BDIC, Éditions La Découverte, pp. 146-149.
- Azéma, J.-P., Bédarida, F. (sous la dir. de), *Le régime de Vichy et les Français*, Fayard, Paris, 1992.
- Azéma, J.-P., Bédarida, F. (sous la dir. de), *La France des années noires*, Points-Histoire, Paris, 2000.
- Baccino, R., *Fossoli*, Cooperativa tipografica, Modena, 1961.
- Baer, U., *Spectral Evidence: the Photography of Trauma*, The MIT Press, Cambridge-London, 2005.
- Bamberg, D., Ziegler, J., *Mitten unter uns. Natzweiler-Struthof. Spuren eines Konzentrationslagers*, VSA-Verlag, Hambourg, 1986.
- Barcellini, S., *Sur deux journées nationales commémorant la déportation et les persécutions des "années noires"*, "Vingtième siècle", 45, 1995, Paris, pp. 76-98.
- Barcellini, S., *Le gazage de 87 juifs au camp de Natzweiler-Struthof: les malaises de la mémoire*, dans A. Wieviorka, C. Mouchard (sous la dir. de), *La Shoah: témoignages, savoir, oeuvres*, Cercil, Saint-Denis, 1999, pp. 317-346.
- Barthes, R., *La camera chiara: nota sulla fotografia*, Einaudi, Torino, 2003.
- Battini, M., *Peccati di memoria. La mancata Norimberga italiana*, Laterza, Roma-Bari, 2003.
- Battini, M., *Il socialismo degli imbecilli. Propaganda, falsificazione, persecuzione degli ebrei*, Bollati Boringhieri, Milano, 2010.
- Bauman, Z., *Modernità e Olocausto*, Il Mulino, Bologna, 2010.
- Beccaria Rolfi, L., Bruzzone, A. M., *Le donne di Ravensbrück*, Torino, Einaudi, 1978.
- Beccaria Rolfi, L., Bravo, A., Jalla, D. (a cura di), *La vita offesa. Storia e memoria dei Lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti*, Angeli, Milano, 1986.
- Belgiojoso, L. B., *Non mi avrete*, Edizioni del Leone, Spinea, 1986.
- Belgiojoso, L. B., *Notte, nebbia. Racconto di Gusen*, Guanda, Parma, 1996.
- Belpoliti, M. (a cura di), *Primo Levi: conversazioni e interviste, 1963-1987*, Einaudi, Torino, 1997.
- Béné, C., *Du Struthof à la France Libre*, Raon-L'Etape, Fetzer, 1968.
- Béné, C., *L'Alsace dans les griffes nazies*, vol. 5-6, Raon-L'Etape, Fetzer, 1980-1984.
- Benedetič, F., Bubnič, A., Fogar, G., et al. (a cura di), *Dallo squadristico fascista alle stragi della Risiera. Trieste – Istria – Friuli 1919-1945*, ANED, Trieste, 1978.

- Benjamin, W., *Angelus Novus: Saggi e Frammenti*, Einaudi, Torino, 1995.
- Benjamin, W., *Sul concetto di storia*, Einaudi, Torino, 1997.
- Bensoussan, G., *L'eredità di Auschwitz. Come ricordare?*, Einaudi, Torino, 2002.
- Bertrand, M. (sous la dir. de), *La déportation pour motif d'homosexualité en France. Débats d'histoire et enjeux de mémoire*, Mémoire active, Djon, 2011.
- Betsch, W., *Drancy ou le travail de l'oubli*, Thames & Hudson, Londres, 2010.
- Bidussa, D., *Il mito del bravo italiano*, Il Saggiatore, Milano, 1993.
- Bidussa, D., *Dopo l'ultimo testimone*, Einaudi, Torino, 2009.
- Biscarat, P.-J., *Izieu, des enfants dans la Shoah*, Fayard, Paris, 2014.
- Bissaca, E., Maida, B. (a cura di), *Noi non andiamo in massa. Andiamo insieme. I Treni della Memoria nell'esperienza italiana, 2000-2015*, Mimesis, Milano-Udine, 2015.
- Blatter, J., Milton, S. (a cura di), *Art of the Holocaust*, Rutledge Press, New York, 1981.
- Bloxham, Donald, *Genocide on trial: war crimes trials and the formation of Holocaust history and memory*, Oxford : Oxford University Press, 2001.
- Bourgon, A., *La cité de la Muette à Drancy: ambiguïtes, difficultés et perspectives de l'heritage*, Bulletin b° 50-51 d'Icomos France, décembre 2002.
- Brambilla, P., Guidarini, S., Molinari, L. (a cura di), *Lo studio BBPR e Milano*, Abitare : Ordine e Fondazione dell'Ordine degli architetti, pianificatori, paesaggisti e conservatori della Provincia di Milano, Milano, 2013.
- Brandt, K. et al. (a cura di), *Before they Perished... Photographs Found in Auschwitz*, Gina Kehayoff Editions, Museum of Auschwitz- Birkenau, Oswiecim-Munich, 2001.
- Bravo, A., Jalla, D. (a cura di), *Una misura onesta. Gli scritti di memoria della deportazione dall'Italia. 1944-1993*, Angeli, Milano, 1994.
- Brenner, M., *Breve storia degli ebrei*, Donzelli, Roma, 2009.
- Brossard, E. (édité par), *Monuments à la mémoire des déporté(e)s victimes des camps de concentration et d'extermination nazis. Cimetière du Père-Lachaise*, Mairie de Paris, 2009.
- Broszat, M., Friedländer, S., *A Controversy about the Historicization of National Socialism*, in "New German Critique", 44, 1988, pp. 85-126.
- Bruttmann, T., *Auschwitz*, La Découverte, Paris, 2015
- Cagli, C., *Corrado Cagli: mostra antologica*, De Luca Edizioni d'Arte, Roma, 1989.
- Calamandrei, P., *Uomini e città della Resistenza: discorsi, scritti ed epigrafi*, GLF editori Laterza, Roma-Bari, 2006.
- Calamandrei, S., (a cura di), *I linguaggi della memoria civile: Piero Calamandrei e la memoria della Grande guerra e della Resistenza*, Le Balze, Montepulciano, 2007.
- Camera dei deputati, *La legislazione antiebraica in Italia e in Europa*, (Atti del convegno nel cinquantenario delle leggi razziali, Roma, 17-18 ottobre 1988), Camera dei deputati, Roma, 1989.
- Camp de concentration de Natzwiller-Struthof = K.Z. Lager Natzweiler*, amicale des déportés de Natzwiller-Struthof, Paris, 1982.
- Camp de concentration de Natzwiller-Struthof*, Comité national pour l'érection et la conservation d'un mémorial de la déportation au Struthof, impr. Humblot, Nancy, 1982.

- Capire la Risiera. A Trieste un lager del sistema nazista*, Quaderno didattico VII, Comune di Trieste, Trieste, 1996.
- Capogreco, C. S., *Ferramonti: la vita e gli uomini del più grande campo di internamento fascista, 1940-1945*, Giuntina, Firenze, 1987.
- Capogreco, C. S., *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, Einaudi, Torino, 2004.
- Carlotti, A. L. (a cura di), *Italia 1939-1945: storia e memoria*, Vita e pensiero, Milano, 1996.
- Carnier, P. A., *Lo sterminio mancato. La dominazione nazista nel Veneto orientale 1943-1945*, Mursia, Milano, 1982.
- Casali, L., *La deportazione dall'Italia. Fossoli di Carpi*, in AA.VV., *Spostamenti di popolazione e deportazioni in Europa 1939-1945*, Cappelli, Bologna, 1987.
- Cattaruzza, M., *La Risiera di San Sabba. Riflessioni sulla memoria*, "Qualestoria", n.3, 1994, pp. 131-136.
- Cattaruzza, M., et al. (a cura di), *Storia della Shoah: la crisi dell'Europa, lo sterminio degli ebrei e la memoria del XX secolo*, voll. I-V, UTET, Torino, 2005-2006.
- Cattaruzza, M., *L'Italia e il confine orientale 1866-2006*, Il Mulino, Bologna, 2007.
- Cavaglion, A., (a cura di), *Primo Levi per l'ANED, l'ANED per Primo Levi*, Angeli, Milano, 1997.
- Cavaglion, A., Laqueur, W. (a cura di), *Dizionario dell'Olocausto*, Einaudi, Torino, 2004.
- Celan, P., *Poesie*, Mondadori, Milano 1998.
- Celant, G. (a cura di), *Anselm Kiefer: il sale della terra*, Skira, Milano, 2011.
- Centre européen du résistant déporté dans le système concentrationnaire nazi, Natzweiler-Struthof*, brochure du ministère de la Défense, Paris, 2003.
- Cerceo, V., Cernigoi, C., Lorusso, L., Tolone, M., *Diego de Henriquez. Il testimone scomodo*, Beit, Trieste, 2015.
- Cereja, F., *Deportazione politica e internamento militare nella Germania nazista*, "Notiziario dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia: bollettino semestrale di vita dell'Istituto", n.28, 1985.
- Cereja, F., Mantelli, B. (a cura di), *La deportazione italiana nei campi di sterminio. Studi e testimonianze*, Angeli, Milano, 1986.
- Cergoly, L. C., *Ponterosso*, Il Ramo d'Oro, Trieste, 2006.
- Cernigoi, C., *La Banda Collotti. Storia di un corpo di repressione al confine orientale d'Italia*, Udine, KappaVu, 2013.
- Chalandon, S., Nivelle, P., *Crimes contre l'humanité. Barbie, Touvier, Bousquet, Papon*, Plon, Paris, 1998.
- Chaumont, J.-M., *Connaissance ou reconnaissance? Les enjeux du débat sur la singularité de la Shoah*, "Le Débat", 82, 1994, pp. 69-89.
- Chaumont, J.-M., *La concurrence des victimes: genocide, identité, reconnaissance*, La découverte, Paris, 1997.
- Chéroux, C. (a cura di), *Memoria dei campi. Fotografie dei campi di concentramento e di sterminio nazisti (1933- 1999)*, Contrasto, Roma, 2001.
- Chéroux, C., *Diploia. L'immagine fotografica nell'era dei media globalizzati: saggio sull'11 settembre 2001*, Einaudi, Torino, 2010.
- Chiappano, A., Minazzi, F., *Il paradigma nazista dell'annientamento. La Shoah e gli altri stermini*, Giuntina, Firenze, 2006.

- Chiappano, A., *Luciana Nissim Momigliano: una vita*, Giuntina, Firenze, 2010.
- Choay, F., *Cité de La Muette, Drancy: le culte patrimonial*, "Urbanisme", n° 325, juillet-août 2002, pp. 90-92.
- Clair, J., *La barbarie ordinaria. Music a Dachau*, Allemandi, Torino, 2003.
- Clarke, G., *La fotografia. Una storia culturale e visuale*, Einaudi, Torino, 2009.
- Clifford, R., *Commemorating the Holocaust: The Dilemmas of Remembrance in France and Italy*, Oxford University Press, Oxford, 2013.
- Collotti, E., *Le stragi di San Sabba*, "Rinascita", 23 gennaio 1976.
- Coen, M., *Bruno Pincherle*, Studio Tesi, Pordenone, 1995.
- Cohen, G., *Les matricules tatoués des camps d'Auschwitz- Birkenau*, Les Fils et les Filles des Déportés Juifs de France, Paris, 1992.
- Cointet, M. et J.-P. (sous la dir. de), *Dictionnaire historique de la France sous l'occupation*, Tallandier, Paris, 2000.
- Cole, T., *Holocaust landscapes*, Bloomsbury Continuum, London-New York, 2016.
- Collotti, E., *Il Litorale Adriatico nel Nuovo Ordine Europeo 1943-1945*, Vangelista, Milano, 1974.
- Collotti, E. (a cura di), *Fascismo e antifascismo. Rimozioni, revisioni, negazioni*, Laterza, Roma, 2000.
- Comune di Carpi, *Bruno Losi, Atti della seduta straordinaria del Consiglio comunale nel decimo anniversario della scomparsa*, Carpi, 27 febbraio 1988, Centro stampa del Comune di Carpi, Carpi, 1991.
- Conan, É., *Sans oublier les enfants, Les camps de Phitiviers et de Beaune la Rolande, juillet-septembre 1942*, Grasset, Paris, 1991.
- Conan, É., Rousso, H., *Vichy, un passé qui ne passe pas*, Gallimard, Paris, 1996.
- Connerton, P., *Come le società ricordano*, Armando Editore, Roma, 1999.
- Contini, G., *La memoria divisa*, Rizzoli, Milano, 1997.
- Consonni, M., *L'eclissi dell'antifascismo: resistenza, questione ebraica e cultura politica in Italia dal 1943 al 1989*, GLF Editori Laterza, Roma-Bari, 2015.
- Corboz, A., *Il territorio come palinsesto*, "Casabella", n° 516, sett. 1985, pp. 22-27.
- Corni, G. (a cura di), *Storia e memoria. La seconda guerra mondiale nella costruzione della memoria europea*, Museo storico di Trento, Trento, 2006.
- Coslovich, M., *I percorsi della sopravvivenza. Storia e memoria della deportazione dall'Adriatisches Küstenland*, Mursia, Milano, 1994.
- Coslovich, M., *Il Processo della Risiera di S. Sabba: una fonte per la storia*, "Qualestoria", n°2, dicembre 1999.
- Coslovich, M. Matta, T., *Memorie coeve e memorie postume: i "diari" di Angelo Vivante e di Laura Geiringer*, "Qualestoria", anno XXVIII, n° 1, giugno 2000, pp. 101-135.
- Costituito il Comitato internazionale del lager della Risiera di San Sabba*, "Triangolo Rosso", anno XXII, n. 1, maggio 2004, p. 15.
- Crainz, G., Pupo, R., Salvatici, S. (a cura di), *Naufraghi della pace. Il 1945, i profughi e le memorie divise d'Europa*, Donzelli, Roma, 2008.
- Croce, B., *Il dissidio spirituale della Germania con l'Europa*, Laterza, Bari, 1944.
- Costazza, A. (a cura di), *Rappresentare la Shoah*, Cisalpino, Milano, 2005.
- Curci, R., *Via San Nicolò 30: traditori e traditi nella Trieste nazista*, Il Mulino, Bologna, 2015.

- D'Amico, G., *Sulla strada per il Reich, Fossoli, marzo-luglio 1944*, Mursia, Milano, 2015.
- Danthieux, D., Grandcoing, P., Cayrel, L., *Oradour après Oradour: Conserver – Reconstruire – Commémorer, Culture et Patrimoine en Limousin*, Limoges, 2015.
- De Felice, R., *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino, 1988.
- De La Martinière, J. de, *La Procédure Nuit et Brouillard. Nomenclature des déportés NN. Matériaux pour l'histoire des prisons et des camps, des tribunaux. t. III : Natzweiler Struthof – Nord Pas-de-Calais*, s.l., chez l'auteur, 1997
- De Luna, G., *Il corpo del nemico ucciso*, Einaudi, Torino, 2006.
- De Luna, G., *La repubblica del dolore. Le memorie di un'Italia divisa*, Feltrinelli, Milano, 2011.
- Debenedetti, G., *16 ottobre 1943: otto ebrei*, Atlantica, Roma, 1944.
- Dei, F., *Riti e simboli del 25 aprile. Immagini della festa della Liberazione a Siena*, Meltemi, Roma, 2004.
- Dei, F., Clemente, P. (a cura di), *Poetiche e politiche del ricordo: Memoria pubblica nelle stragi nazifasciste in Toscana*, Carocci, Roma, 2005.
- Di Castro, R., *Testimoni del non-provato. Ricordare, pensare, immaginare la Shoah nella terza generazione*, Carocci, Roma, 2008.
- Di Sante, C. (a cura di), *I campi di concentramento in Italia. Dall'internamento alla deportazione (1940-1945)*, FrancoAngeli, Milano, 2001.
- Di Sante, C., (a cura di), *Il campo per gli "indesiderabili". Documenti e immagini del "Centro raccolta profughi stranieri" di Fossoli (1945-1947)*, EGA Editore, Torino, 2008.
- Di Sante, C., *Stranieri indesiderabili. Il Campo di Fossoli e i "centri raccolta profughi" in Italia (1945-1970)*, Ombre Corte, Verona, 2011.
- Didi-Huberman, G., *Immagini malgrado tutto*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2005.
- Didi-Huberman, G., *Quand les images prennent position: l'œil de l'histoire, 1*, Les éditions de Minuit, Paris, 2009.
- Dogliani, P., *Memoria e storia pubblica: Resistenza in Italia e in Francia*, "Storica", 34, 2006, pp. 73-119.
- Dolff-Bonekämper, G., *Les vestiges du camp de Drancy classés Monument Historique*, "Bulletin de DOCOMOMO France, n° 6, 2001.
- Dondi, M., *La lunga liberazione. Giustizia e violenza nel dopoguerra italiano*, Editori Riuniti, Roma, 1999.
- Dorfles, G., *Ultime tendenze nell'arte d'oggi: dall'informale al neo-oggettuale*, Feltrinelli, Milano, 2011.
- Dreyfus, J-M., Gensburger, S., *Des camps dans Paris. Austerlitz, Léviatan et Bassano*, Fayard, 2003.
- Durkheim, É., *Le forme elementari della vita religiosa: il sistema totemico in Australia*, Meltemi, Roma, 2005.
- Eley, G., Grossmann, A., *Watching Schindler's List: Not the Last Word*, "New German Critique", 71, 1997, pp. 41-62.
- Enseigner l'histoire de la Shoah. France 1950-2010*, "Revue d'histoire de la Shoah", juillet-décembre 2010.
- Epelbaum, D., *Obéir. Les déshonneurs du capitaine Vieux. Drancy 1941-1944*, Stock, 2009.
- Epstein, H., *Figli dell'Olocausto. Conversazioni con i figli dei sopravvissuti*, La Giuntina, Firenze, 1982.
- Ernst, D., Riexinger, K., *Vernichtung durch Arbeit. Die Geschichte des KZ-Kochendorf/Außenkommando des KZ Natzweiler-Struthof*, Bad Friedrichshall, s.l., 1996.
- Esposito, E., *La memoria sociale*, Laterza, Roma, 2001.

- Fait, F. (a cura di), *Un tempo pieno di attese. Il campo profughi della Risiera nelle foto di Jan Lukas*, Comune di Trieste, Civici Musei di Storia ed Arte, Trieste, 2012.
- Fanizzi, A., *Alfredo Violante nel cinquantenario della morte*, Comune di Rutigliano, 1995.
- Fascismo, Foibe, Esodo. Le tragedie del Confine orientale*, Atti del convegno organizzato dall'Associazione nazionale ex deportati politici e dalla Fondazione Memoria della Deportazione a conclusione del XIII Congresso dell'Aned tenuto all'interno della Risiera di San Sabba, Il Guado, Corbetta, 2005.
- Feig, G., *Hitler's Death Camp. Natzweiler-Struthof. A Skiers Paradise*, Holmes & Meier, New York, 1979.
- Felman, S., *In an era of testimony: Claude Lanzmann's Shoah*, "Literature and Ethical Question", 79, 1991, pp. 39-81.
- Fenz, W., Kecht, M. R., *The Monument is Invisible, the Sign Visible*, "October", vol. 48, 1989, pp. 75-78.
- Fer, B., *On Abstract Art*, Yale University Press, London and New Haven, 1997.
- Ferenc, T., *La polizia tedesca nella Zona d'Operazioni "Litorale Adriatico" 1943-1945*, "Storia Contemporanea in Friuli", a. XI, n. 10, 1979, pp. 13-98.
- Finkelkraut, A., *L'ebreo immaginario*, Marietti, Genova, 1990.
- Flores, M. (a cura di), *Storia, verità, giustizia. I crimini del XX secolo*, Bruno Mondadori, Milano, 2001.
- Flores, M. et al. (a cura di), *Storia della Shoah in Italia. Vicende, memorie, rappresentazioni*, vol. I-II, UTET, Torino, 2010.
- Focardi, F., *La memoria della guerra e il 'mito del bravo italiano'. Origine e affermazione di un autoritratto collettivo*, in "Italia contemporanea", 220- 221, 2000, pp. 393- 399.
- Focardi, F., *L'immagine del cattivo tedesco e il mito del bravo italiano. La costruzione della memoria del fascismo e della seconda guerra mondiale in Italia*, Rinoceronte, Padova, 2003.
- Focardi, F., *La guerra della memoria. La resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Laterza, Roma- Bari, 2005.
- Focardi, F., Groppo, B. (a cura di), *L'Europa e le sue memorie. Politiche e culture del ricordo dopo il 1989*, Viella, Roma, 2013.
- Focardi, F., *Il cattivo tedesco e il bravo italiano: la rimozione delle colpe della seconda Guerra mondiale*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2016.
- Foley, M., Lennon, J., *JFK and Dark Tourism: Heart of Darkness*, "Journal of International Heritage Studies", 2, 1996, pp. 198-211.
- Foley, M., Lennon, J., *Dark Tourism: the attraction of Death and Disaster*, Cassell, London, 2000.
- Fölkel, F., *La Risiera di San Sabba. Trieste e il Litorale Adriatico durante l'occupazione nazista*, Mondadori, Milano, 1979.
- Fontana, L., *Viaggi della memoria: pellegrinaggi laici? Problemi, limiti e derive della pedagogia dei luoghi come modello di insegnamento della Shoah*, "Rivista dell'Istituto per la Storia della Resistenza e dell'Italia contemporanea nella Provincia di Rimini, n° 4, maggio 2008.
- Fontana, L., *Folgorati lungo la via di Auschwitz? La memoria non è (purtroppo) un vaccino contro il male*, http://memoria.comune.rimini.it/giorno_memoria/-categoria8/pagina30.html
- Fontana, S., *Il Pci e la questione di Trieste 1946-1957*, tesi di dottorato in Storia delle Relazioni Internazionali, Università degli Studi di Roma La Sapienza, 2011.
- Foot, J., *Fratture d'Italia*, Rizzoli, Milano, 2009.

- Fosse Ardeatine: sacrari della seconda guerra mondiale*, Arti Grafiche F. Garroni, Roma, 1984.
- Fourcaut, A. (dirigé par), *Banlieue rouge 1920-1960. Années Thorez, années Gabin: archétype du populaire, banc d'essai des modernités*, Éditions Autrement, Paris, 1992.
- Franzinelli, M., *Le stragi nascoste. L'armadio della vergogna: impunità e rimozione dei crimini di guerra nazifascisti. 1943-2001*, Mondadori, Milano, 2002.
- Friedländer, S., *Il dibattito storiografico sull'antisemitismo nazista e lo sterminio degli ebrei d'Europa*, "Storia contemporanea", 3, 1983, pp. 399-422.
- Friedländer, S., *Reflections of Nazism: An Essay on Kitsch and Death*, Harper & Row, New York, 1984.
- Friedländer, S. (edited by), *Probing the limits of representation: nazism and the final solution*, Harvard University Press, Cambridge MA, 1992.
- Friedländer, S., *Trauma, Transference and working through in Writing the History of the Shoah*, "History and Memory", 1, 1992, pp. 43-50.
- Friedländer, S., *History, Memory and the Historian: Dilemmas and Responsibilities*, "New German Critique", 80, 2000, pp. 3-15.
- Gaetani, C., *Il cinema e la Shoah*, Le mani, Recco, 2006.
- Galimi, V., Minerbi, A., Sarfatti, M., Picciotto Fargion, L. (a cura di), *Dalle leggi antiebraiche alla Shoah. Sette anni di storia italiana 1938-1945*, Skira-Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea, Milano 2004 (catalogo della mostra Roma, 15 ottobre 2004-30 gennaio 2005).
- Gallerano, N., *Memoria e storia: un dibattito*, "Passato e presente", 33, 1994, pp. 105-111.
- Galluccio, F., *I lager in Italia: la memoria sepolta nei duecento luoghi di deportazione fascisti*, Nonluoghi libere edizioni, Seregno-Civezzano, 2002.
- Galmozzi, L., *Monumenti alla libertà: antifascismo, resistenza e pace nei monumenti italiani dal 1945 al 1985*, La Pietra, Milano, 1986.
- Geertz, C., *Interpretazione di culture*, Il Mulino, Bologna, 2010.
- Génocides. Lieux (et non-lieux) de mémoire*, Revue d'histoire de la Shoah "Le Monde Juif", n°181, juillet-décembre 2004.
- Gensburger, S., *Essai de sociologie de la mémoire : le cas des camps annexes de Drancy dans Paris*, "Genèses", 61, December 2005, 47-69.
- Gentile, E., *Il culto del littorio: la sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Laterza, Roma, 1996.
- Gherardi Bon, S., *La persecuzione antiebraica a Trieste (1938-1945)*, Del Bianco Editore, Udine, 1972.
- Gibertoni, R., Melodi, A. (a cura di), *Il museo monumento al deportato a Carpi*, Electa, Milano, 1993.
- Gillis, J., R., *Commemorations: The Politics of National Identity*, Princeton University Press, Princeton, 1994.
- Gilzmer, M., *Mémoires de pierre. Les monuments commémoratifs en France après 1944*, Editions Autrement, Paris, 2009.
- Ginzburg, N., *Lessico familiare*, Einaudi, Torino, 2010.
- Girard, R., *La violenza e il sacro*, Adelphi, Milano, 1992.
- Gnani, P., *Scrivere poesie dopo Auschwitz: Paul Celan e Theodor W. Adorno*, Giuntina, Firenze, 2010.
- Godfrey, M., *Abstraction and the Holocaust*, Yale University Press, New Haven-London 2007.
- Goldhagen, D. J., *I volenterosi carnefici di Hitler. I tedeschi comuni e l'Olocausto*, Mondadori, Milano, 1997.
- Gordon, R. S. C., *Which Holocaust? Primo Levi and the field of Holocaust memory in post-war Italy*, in "Italian

- studies”, 1, 2006, pp. 85-113.
- Gordon, R. S. C., *The Holocaust in Italian Collective Memory: il giorno della memoria, 27 gennaio 2001*, “Modern Italy”, Volume 11, Issue 2, 2006, pp. 167-188.
- Gordon, R. S. C., *The Holocaust in Italian Culture 1944-2010*, Stanford University Press, Stanford, 2012 (tra. it. *Scolpitemo nei cuori. L'Olocausto nella cultura italiana (1944-2010)*, Bollati Boringhieri, Torino, 2013).
- Gourevitch, P., *Behold New Behemoth. The Holocaust Memorial Museum: one more American Theme Park*, in “Harper's Magazine”, 1 luglio 1993.
- Guillin, F.-Y., *Le général Delestraint, premier chef de l'Armée secrète*, Paris, Plon, 1995.
- Grass, G., *Scrivere dopo Auschwitz: scritti e interviste*, Datanews, Roma, 2006.
- Gross, J. T., *I carnefici della porta accanto. 1941: il massacro della comunità ebraica di Jedwabne*, Mondadori, Milano, 2002.
- Gruat, C., Leblanc, C., *Amis des Juifs. Les résistants aux étoiles*, Tirésias, 2005.
- Grynberg, A., *Les camps de la honte : les Internés juifs des camps français 1939-1944*, La Découverte, Paris, 1999.
- Halbwachs, M., *Les cadres sociaux de la mémoire*, Edition Albin Michel, Paris, 1994.
- Halbwachs, M., *La memoria collettiva*, Unicopli, Milano, 2001 (Tit. Orig. *La mémoire collective*, Éditions Albin Michel, Paris, 1997).
- Hansen, M. B., “Schlinder's List” is not “Shoah”: *The Second Commandment, Popular Modernism, and Public Memory*, in “Critical Inquiry”, 2, 1996, pp. 292-312.
- Hartman, G., *The longest Shadow: in the Aftermath of the Holocaust*, Indiana University Press, Bloomington, 1996.
- Hilberg, R., *Carnefici, vittime, spettatori: la persecuzione degli ebrei 1933-1945*, Mondadori, Milano, 1997.
- Hilberg, R., *La distruzione degli Ebrei d'Europa*, vol. I-II, Einaudi, Torino, 1999.
- Hirsch, M., *Family Frames: Photography, Narrative and Postmemory*, Harvard University Press, Cambridge, 1997.
- Hirsch, M., *The Generation of Post-memory: writing and visual culture after the Holocaust*, Columbia University Press, 2012.
- Hochhuth, R., *Il Vicario: dramma in 5 atti*, Feltrinelli, Milano, 1964.
- Hornstein, S., Jacobowitz, F., (a cura di), *Image and Remembrance. Representation and Holocaust*. Indiana University Press, Bloomington 2003.
- Huysen, A., *Monumental Seduction*, “New German Critique”, 69, 1996, pp. 181-200.
- Huysen, A., *Present Pasts. Urban palimpsests and the politics of memory*, Stanford University Press, Stanford, 2003.
- Huysen, A., *Nostalgia for Ruins*, “Grey Room”, 23, 2006, pp. 6-21.
- Igounet, V., *Histoire du négationnisme en France*, Seuil, Paris, 2000.
- Igounet, V., *Robert Faurisson. Portrait d'un négationniste*, Denoël, Paris, 2012.
- Il segno della memoria: 1945-1995: BBPR, Monumento ai caduti nei campi nazisti*, Milano, Electa, 1995.
- Isnenghi, M. (a cura di), *I luoghi della memoria: personaggi e date dell'Italia unita*, Laterza, Roma, 2011.
- Jarach, A., Patruno, R., Fittavolini G. (a cura di), *Milano Centrale, binario 21. Destinazione Auschwitz*, Proedi

- Editore, Milano, 2004.
- Jedlowski, P., *Memoria, esperienza e modernità. Memorie e società nel XX secolo*, Franco Angeli, Milano, 2002.
- Jesi, F., *Cultura di destra: con tre inediti e un'intervista*, a cura di A. Cavalletti, Nottetempo, Roma, 2011.
- Jonca, K., Konieczny, A., *Nuit et Brouillard. NN. L'opération terroriste nazie 1941-1944. La vérité*, Fondation du souvenir de la déportation NN, Paris, 1981.
- Judt, T., *The Past is another country: Myth and memory in postwar Europe*, "Daedalus", vol. 121, n. 4, Fall, 1992.
- Judt, T., *Postwar*, Vintage Books, London, 2010.
- Klarsfeld, B., *Mémoires. Serge et Beate Klarsfeld*, Fayard-Flammarion, Paris, 2015.
- Klarsfeld, S., *Memorial de la déportation des Juifs de France*, FFDJF, Paris, 1978.
- Klarsfeld, S. (sous la dir. de), *Le Statut des Juifs de France*, CDJC-FFDJF, Paris, 1990.
- Klarsfeld, S., *Les enfants d'Izieu: une tragédie juive*, Les Fils et Filles des Déportés Juifs de France, Paris, 2000.
- Klarsfeld, S., *Vichy-Auschwitz*, Fayard, Paris, 2001.
- Klarsfeld, S., *Le Calendrier de la persécution des Juifs de France*, Fayard, Paris, 2001.
- Kleeblatt, N. L. (a cura di), *Mirroring evil. Nazi Imagery/Recent Art*, Rutgers University Press, New Brunswick, New Jersey and London, 2002.
- Klinkhammer, L., *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino, 1996.
- Korff, G., Roth, M. (ed. by), *Das historische Museum: Labor, Schaubühne, Identitätsfabrik*, Campus Verlag, Frankfurt am Main, 2005.
- Kostoris, S., *La Risiera di Trieste. Un crimine comune, non militare*, Barulli, Roma, 1974.
- Kostoris, S., *Contro Joseph Oberhauser: processo al nazismo per i crimini della Risiera di Trieste*, CLUET, Trieste, 1978.
- La Resistenza in Emilia-Romagna*, Numero unico della Deputazione Emilia-Romagna per la storia della Resistenza e del movimento di Liberazione, Galeati, Imola, 1966.
- Laborie, P., *Les Français des années troubles*, Desclée de Brouver, Paris, 2001.
- Lagrou, P., *The Legacy of Nazi Occupation: Patriotic Memory and National Recovery in Western Europe, 1945-1965*, Cambridge University Press, Cambridge, 2000.
- Laharie, C., *Le Camp de Gurs 1939-1945*, Infocopo, Pau, 1985.
- Lalieu, O., *L'invention du "devoir de mémoire"*, "Vingtième Siècle. Revue d'histoire", 1/2001 (n° 69), p. 83-94.
- Lalieu, O., *Histoire de la mémoire de la Shoah*, Edition Soteca, Paris, 2015.
- Lang, H. Y., *Die Namen der Nummern, Wie es gelang, die 86 Opfer eines NS-Verbrechens zu identifizieren. Überarbeitete Ausgabe*, S. Friches Verlag, Frankfurt Am Main, 2007.
- Langbein, H., *Uomini ad Auschwitz: storia del più famigerato campo di sterminio nazista*, trad. it. di D. Ambroset, Milano, Mursia, 1984.
- Lanzmann, C., *Parler pour les morts*, intervista di G. Herzlich in "Le Monde des débats", 14 maggio 2000, pp. 14-16.
- Lanzmann, C., *Le monument contre l'archive*, intervista di D. Bounoux, "Les Cahiers du médiologie", II,

- 2001, pp. 271-279.
- Le Boterf, H., Lods, M., *Le metier d'architecte: Entretiens avec Hervé le Boterf*, Editions France-Empire, 1976.
- Le Camp de concentration du Struthof. Konzentrationslager Natzweiler. Témoignages*, vol. III, Schirmeck, 1998.
- Le camp du Struthof : l'horreur dans les Vosges*, "Saisons d'Alsace", n°121, pp. 58-93, Strasbourg, La Nuée Bleue, 1993.
- Le choc, 1945 : la presse révèle l'enfer des camps nazis*, FNDIRP, 1985.
- Le deportazioni dalla Risiera di San Sabba, in Fascismo, Foibe, Esodo. Le tragedie del Confine orientale*, Atti del convegno organizzato dall'Associazione nazionale ex deportati politici e dalla Fondazione Memoria della Deportazione a conclusione del XIII Congresso dell'Aned tenuto all'interno della Risiera di San Sabba, Il Guado, Corbetta, 2005.
- Le KL Natzweiler-Struthof, dans Le Livre-Mémorial des déportés de France arrêtés par mesure de répression et dans certains cas par mesure de persécution 1940-1945*, vol. 4, Fondation pour la mémoire de la déportation, Paris, Tirésias, 2004.
- Le Goff, J., *Storia e Memoria*, Einaudi, Torino, 1988.
- Ledoux, S., *Écrire une histoire du "devoir de mémoire"*, "Le Débat", mai-août 2012, pp. 175-185.
- Legge 20 luglio 2000, n. 211, "Istituzione del 'Giorno della Memoria' in ricordo dello sterminio e delle persecuzioni del popolo ebraico e dei deportati militari e politici italiani nei campi nazisti", "Gazzetta Ufficiale", n. 177, 31 luglio 2000.
- Leggewie, C., *Equally Criminal? Totalitarian experience and European memory*, Tr@nsit online, 2007, <http://www.iwm.at/transit/transit-online/equally-criminal/>.
- Lemkin, R., *Axis Rule in Occupied Europe: Laws of Occupation, Analysis of Government, Proposals of Redress*, Carnegie Endowment for International Peace, Washington, 1944.
- Leoni (a cura di), G., *Trentacinque progetti per Fossoli*, Electa, Milano, 1990.
- Leoni, G., "The first blow": *Projects for the Camp at Fossoli*, in G. Hartman, *Holocaust Remembrance. The Shapes of Memory*, ed. by Geoffrey Hartman, Balckwell, Cambridge, 1993, pp. 204-214.
- Les écrans de la Shoah: la Shoah à l'égard du cinéma*, CDCJ, Paris, 2011.
- Levi, P., *Il sistema periodico*, Einaudi, Torino, 1975.
- Levi, P., *L'osteria di Brema*, All'insegna del pesce d'oro, Milano, 1975.
- Levi, P., *Il tramonto di Fossoli*, in Id., *Ad ora incerta*, 1975, ora in Id., *Opere*, a cura di M. Belpoliti, vol. II, Einaudi, Torino, 1997, p. 531.
- Levis Sullam, S., *I carnefici italiani: scene dal genocidio degli ebrei, 1943-1945*, Feltrinelli, Milano, 2016.
- Levy, D., Sznajder, N., *Memory Unbound. The Holocaust and the Formation of Cosmopolitan Memory*, "European Journal of Social Theory", 5 (1), 2002, pp. 87-106.
- Liegibel, R., *Une commune dans l'histoire de la France : regards sur Drancy*, Drancy, Société drancéenne d'histoire et d'archéologie, 1986.
- Lipstadt, D., *Denying the Holocaust*, New York, Macmillan, 1993.
- Loewenthal, E., *Contro il giorno della memoria: una riflessione sul rito del ricordo, la retorica della commemorazione, la condivisione del passato*, ADD Editore, Torino, 2014.

- Luppi, M., Ruffini, E. (a cura di), *Immagini dal Silenzio. La prima mostra nazionale dei lager nazisti attraverso l'Italia 1955 – 1960*, Nuovagrafica, Carpi, 2005.
- Luzzatto, S., *La crisi dell'antifascismo*, Einaudi, Torino, 2004.
- Maffioletti, S. (a cura di), *BBPR*, Zanichelli, Bologna, 1994.
- Magris, C., *Non luogo a procedere*, Garzanti, Milano, 2015.
- Maida, B., *Il mestiere della memoria: storia dell'Associazione nazionale ex deportati politici, 1945-2010*, Ombre corte, Verona, 2014.
- Maier, S. C., *Un eccesso di Memoria? Riflessioni sulla storia, la malinconia e la negazione*, "Parolechiave", 9, 1995, pp. 29-43.
- Maltese, C. (a cura di), *Mirko. Cancelli delle Fosse Ardeatine*, Accademia Editrice, Roma, 1968.
- Malvezzi, P., Pirelli G. (a cura di), *Lettere dei condannati a morte della Resistenza europea*, Einaudi, Torino, 1954.
- Mannarino, D., *La mémoire déportée*, Revue d'Histoire de la Shoah "Le Monde Juif", n° 162, janvier-avril, 1998, pp. 12-42.
- Mantelli, B., Trafaglia, N. (a cura di), *Il libro dei deportati*, 4 voll., Mursia, Milano, 2009-2015.
- Maris, G., *Un crimine fascista: la deportazione politica i campi di sterminio nazisti*, s. n ., s. l., 1972.
- Maris G., et al. (a cura di), *Blocco 21*, Il filo di Arianna, Bergamo, 2009.
- Marrus, M. R., Paxton, R. O., *Vichy et les Juifs*, Calmann-Lévy, Paris, 1981.
- Matta, T. (a cura di), *Un percorso della memoria. Guida ai luoghi della violenza nazista e fascista in Italia*, Electa, Milano, 1996.
- Matta, T., *Il lager di San Sabba. Dall'occupazione nazista al processo di Trieste*, Beit, Trieste, 2012.
- Mattogno, C., *La Risiera di San Sabba. Un falso grossolano*, Sentinella d'Italia, Monfalcone, 1985.
- Meghnagi, S. (a cura di), *Memoria della Shoah: dopo i "testimoni"*, Donzelli editore, Roma, 2007.
- Melodia, G., *La quarantena: gli italiani nel Lager di Dachau*, Mursia, Milano, 1971.
- Melodia, G., *Sotto il segno della svastica: gli italiani nel lager di Dachau*, Mursia, Milano, 1979.
- Melodia, G., *Di là da quel cancello: i vivi e i morti nel Lager di Dachau*, Mursia, Milano, 1988.
- Miccoli, G., *Risiera e foibe: un accostamento aberrante*, Bollettino dell'Istituto Regionale per la storia del Movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, n. 1/aprile 1976, pp. 3-4.
- Miccoli, G., *Santa Sede e Chiesa italiana di fronte alle leggi antiebraiche del 1938*, in "Studi Storici", 4, 1988, pp. 821-902.
- Miccoli, G., *L'enciclica mancata di Pio XI sul razzismo e l'antisemitismo*, in "Passato e Presente", 40, 1997, pp. 35-54.
- Miccoli, G., *I dilemmi e i silenzi di Pio XII*, Rizzoli, Milano, 2000.
- Mignemi, A., *Lo sguardo e l'immagine. La fotografia come documento storico*, Bollati Boringhieri, 2003.
- Miles, W. F. S., *Auschwitz: Museum Interpretation and Darker Tourism*, "Annals of Tourism Research", 29, 2002, pp. 1175-1178.
- Milton, S., *Images of the Holocaust*, part I, "Holocaust and Genocide Studies", 2, 1986, pp. 27-61.
- Milton, S., *Images of the Holocaust*, part II, "Holocaust and Genocide Studies", 2, 1986, pp. 193-216.
- Molinari, M. L., *Villaggio San Marco. Via Remesina 32 Fossoli di Carpi*, Ega Editore, Torino, 2006
- Momigliano Levi, P. (a cura di), *Storia e memoria della deportazione. Modelli di ricerca e di comunicazione*

- in Italia e in Francia*, Giuntina, Firenze, 1996.
- Mommsen, H., et al., *Lager, Totalitarismo, modernità: identità e storia dell'universo concentrazionario*, a cura dell'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, Bruno Mondadori, Milano, 2002.
- Monicelli, F., Saletti, C. (a cura di), *Il racconto della catastrofe: il cinema di fronte ad Auschwitz*, Cierre, Verona, 1998.
- Montagnana, M. (a cura di), "Perché tu sappia". *Diario di Giulio Jona dal campo di concentramento di Fossoli, marzo-giugno 1944*, "Notiziario dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia", giugno 1° semestre, 37, 1990.
- Montanari, M., (a cura di), *Architetture della memoria: ideazione, progettazione, realizzazione del Museo monumento al deportato di Carpi, in occasione del 30. anniversario dell'inaugurazione*, Grafitalia, Reggio Emilia, 2003.
- Moses, A. D., Bloxham, D., *The Oxford Handbook of Genocide Studies*, Oxford University Press, 2010.
- Mosse G., *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Roma-Bari, 2002.
- Moulin, F., *Lorraine années noires. De la collaboration à l'épuration*, La Nuée Bleue, Strasbourg, 2009.
- Mucci, M., *Romano Boico architetto (1910-1985)*, "Archeografo Triestino", serie IV – 2005 – Vol. LXV.
- Mucci, M., *La Risiera di San Sabba. Un'architettura per la memoria*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 1999.
- Mulazzani, M., *Risiera di San Sabba, Trieste. Foti/Pagliaro – Il nuovo allestimento museale*, "Casabella", n° 860, Aprile 2016, Milano, pp. 60-67.
- Museo monumento al deportato politico e razziale nei campi di sterminio nazisti, Carpi-Modena, Palazzo dei Pio*, s.l., s.n., 1971 (Sesto San Giovanni : G. Beveresco), poi ristampato nel 1973 e nel 1985 a cura dei grafici Licia e Albe Steiner.
- Nagyos, C (sous la dir. de), *Mémorial d'Alsace Moselle. Le musée d'une histoire tourmentée de 1870 à nos jours*, Un, Deux... Quatre Éditions, Clermont-Ferrand, 2012.
- Naimark, N., *La politica dell'odio. La pulizia etnica nell'Europa contemporanea*, Laterza, Roma-Bari, 2002.
- Namer, G., *La commémoration en France de 1945 à nos jours*, L'Harmattan, Paris, 1987.
- Nancy, J. L., (a cura di), *L'art et la mémoire des camps. Représenter, exterminer*, numero monografico di "Le genre humain", Seuil, Paris, 2001.
- Nancy, J. L., *Tre saggi sull'immagine*, Cronopio, Napoli, 2002.
- Nazionalismo e neofascismo nella lotta politica al confine orientale 1945-75*, Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, vol. I, Editoriale Libreria, Trieste, 1977.
- Nicoloso, P. (a cura di), *Le pietre della memoria : monumenti sul confine orientale*, Gaspari, Udine, 2015.
- Nietzsche, F. W., *Sull'utilità e il danno della storia per la vita*, trad. it. di S. Giametta, Adelphi, Milano, 1998.
- Nora, P., *Les lieux de mémoire*, vol. I, Gallimard, Paris, 1984.
- Nora, P., *Between Memory and History: Les Lieux de Mémoire*, in "Representations", 26, 1989, pp. 7-24.
- Nora P., *L'avvento della memoria*, 21 maggio 2013, al sito www.eurozine.com.
- Nouveau dictionnaire de biographie alsacienne*, vol. 11.
- Novick, P., *L'épuration française 1944-1949*, Points-Histoire, Paris, 1991.
- O'Donoghue, D., *Holocaust Tourism*, "Sunday Business Post", 13 gennaio 2002.

- Oberlé, R., Fischbach, B., *Les Loups Noirs: autonomisme & terrorisme en Alsace*, éditions Alsatia-Union, Colmar, 1990.
- ONACVIG, Centre Européen du Résistant Déporté, *Struthof. Guide de la visite* avril 2011.
- Orecchia, A. M. (a cura di), *La stampa e la memoria: le foibe, l'esodo e il confine orientale nelle pagine dei giornali lombardi agli albori della Repubblica*, Insubria University Press, Varese, 2008.
- Ori, A. M., *Il campo di Fossoli. Da campo di prigionia e deportazione a luogo di memoria 1942-2004*, Edizioni APM, Carpi, 2004.
- Ori, A. M., Bianchi Iacono, C., Montanari, M., *Uomini nomi memoria. Fossoli 12 luglio 1944*, Fondazione ex Campo Fossoli, Carpi, 2004.
- Ostow, R. (ed. by), *(Re)Visualizing National History. Museums and National Identities in Europe in the New Millennium*, University of Toronto Press, Toronto, 2008.
- Ottosen, K., *Nuit et Brouillard. Histoire des prisonniers du camp de Natzweiler-Struthof*, Bruxelles, Le Cri, 1994.
- Paggi, L. (a cura di), *La memoria del nazismo nell'Europa di oggi*, La nuova Italia, Scandicci, 1997.
- Paggi, L. (a cura di), *Le memorie della Repubblica*, La nuova Italia, Scandicci, 1999.
- Pakier, M., Stráth (a cura di), *A European Memory? Contested Histories and Politics of Remembrance*, New York-Oxford, Berghahn Books, 2010.
- Paoletti, P., *La strage di Fossoli. 12 luglio 1944*, Mursia, Milano, 2004.
- Paticchia, V. (a cura di), *Percorsi della memoria. 1940-1945. La storia, i luoghi*, CLUEB, Bologna, 2005.
- Pavone, C., *Una guerra civile: saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991.
- Péan, P., *Une jeunesse française 1943-1947*, Fayard, Paris, 1994.
- Peli, S., *La memoria pubblica della Resistenza*, "Italia Contemporanea", vol. 237, 2004, pp. 633-646.
- Peli, S., *Storia della Resistenza in Italia*, Einaudi, Torino, 2006.
- Peli, S., *Resistenza e Shoah*, "Passato e Presente", vol. 70, 2007, pp. 83-93.
- Pensare Auschwitz*, Thálassa de Paz, Milano, 1996.
- Peschanski, D., *La France des camps. L'internement 1938-1946*, Gallimard, Paris, 2002.
- Peschanski, D. (sous la direction de), *Mémoire et mémorialisation, vol.1- De l'absence à la représentation*, Hermann Éditeurs, Paris, 2013.
- Picciotto Fargion, L., *Sul contributo di ebrei alla Resistenza italiana*, "Rivista mensile di Israel", 3-4, 1980, pp. 132-146.
- Picciotto Fargion, L. (a cura di), *Il libro della memoria*, Milano, Mursia, 1991.
- Picciotto Fargion, L., *L'alba ci colse come un tradimento. Gli ebrei a Fossoli 1943-1945*, Mondadori, Milano, 2010.
- Pirjevec, J., *Foibe. Una storia d'Italia*, Einaudi, Torino, 2009.
- Pisanty, V., *L'irritante questione delle camere a gas: logica del negazionismo*, Milano, Bompiani, 1998.
- Pisanty, V., *Abusi di memoria. Negare, banalizzare, sacralizzare la Shoah*, Bruno Mondadori, Milano-Torino, 2012.
- Poggio, P. P., *Nazismo e revisionismo storico*, Manifesto Libri, Roma, 1997.
- Poliakov, L., *La Condition des Juifs en France sous l'occupation italienne*, CDJC, Paris, 1946.

- Poliakov, L., *L'Étoile jaune*, Grancher, Paris, 1999.
- Portinaro, P. P., *I conti con il passato. Vendetta, amnistia, giustizia*, Milano, Feltrinelli, 2011.
- Portelli, A., *L'ordine è già stato eseguito: Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Donzelli, Roma, 2005.
- Pouvreau, B., *La cité de la Muette à Drancy entre histoire, mémoire et patrimoine*, Communication pour les journées d'étude organisées par l'Université Jean Monnet de Saint-Etienne et l'Université de Haute Bretagne Rennes II, intitulées "Architecture et patrimoine: nouvelles approches en histoire contemporaine", 9-10 octobre 2008.
- Pouvreau, B., *Les graffiti du camp de Drancy. Des noms sur des murs*, Editions Snoeck, Conseil général de la Seine-Saint-Denis, 2013.
- Pouvreau, B., *La stratigraphie complexe du camp de Drancy. Une contribution à l'archéologie de la Seconde Guerre mondiale*, "Les Nouvelles de l'archéologie", n° 137, Novembre/Décembre 2014.
- Poznanski, R., *Les Juifs en France pendant la Seconde Guerre mondiale*, Hachette, Paris, 1997.
- Poznanski, R., Peschanski, D., Pouvreau, B., *Drancy, un camp en France*, Fayard et Ministère de la Défense, Paris, 2015.
- Pressac, J.-C., *The Struthof Album*, New York, The Beate Klarsfeld Foundation, 1985.
- Pupo, R., Spazzali, R., *Foibe*, Bruno Mondadori, Milano, 2003.
- Pupo, R., *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Rizzoli, Milano, 2003.
- Pupo, R., *Trieste '45*, Laterza, Roma-Bari, 2010.
- Pozzetto, M. (a cura di), *Romano Boico architetto 1910-1985*, Tipo/Lito Stella, Trieste, 1987.
- Ragot, A., *NN-Nuit et Brouillard*, Sens, chez l'auteur, Imprimerie coopérative, 1958.
- Rajsfus, M., *Drancy, un camp de concentration très ordinaire, 1941-1944*, Le Cherche-Midi, Paris, 1991.
- Rajsfus, M., *La rafle du Vél d'Hiv*, Presse Universitaires de France, Paris, 2002.
- Rampazi, M., Toda, A. L. (a cura di), *Il linguaggio del passato. Memoria collettiva, mass media e discorso pubblico*, Carocci, Roma, 2005.
- Raskin, R., *A child at Gunpoint. A case study in the life of a photo*, Aarhus University Press, Aarhus, 2004.
- Rebeschini, M., *La Trieste di Pincherle. Cultura e impegno civile di un intellettuale di frontiera*, Comunicarte Edizioni, Trieste, 2008.
- Reichlin B. (a cura di). *Il segno della memoria. 1945-1995. BBPR Monumento ai caduti nei campi nazisti*, Electa, Milano, 1995.
- Reitlinger, G., *The Final Solution: the attempt to exterminate the Jews of Europe, 1939-1945*, Vallentine, Mitchell, London, 1953.
- Renan, E., *Che cos'è una nazione? e altri saggi*, Donzelli, Roma, 1993.
- Réra, N., *De Paris à Drancy ou les possibilités de l'Art après Auschwitz*, Rouge Profond, Pertuis, 2009.
- Ridolfi, M., *Le feste nazionali*, Il Mulino, Bologna, 2003.
- Rigoulot, P., *L'Alsace-Lorraine pendant la guerre 1939-1945*, Presses Universitaires de France, Paris, 1997.
- Rinaldi, R., *Storia di Don Zeno e Nomadelfia. Volume Secondo (1947-1962)*, Nomadelfia Edizioni, Roma, 2003.
- Robin, R., *La mémoire saturée*, Editions Stock, Paris, 2003.
- Rodogno, D., *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-1943)*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003.

- Romano, S., *I Falsi Protocolli*, Milano, Corbaccio, 1992.
- Rossi-Doria, A., *Memoria e Storia: il caso della deportazione*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1998.
- Roth, C., *The History of the Jews in Italy*, Jewish Publication Society of America, Philadelphia, 1946
- Rotondi, F., *Luna di miele ad Auschwitz. Riflessioni sul negazionismo della Shoah*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli, 2005.
- Rousset, D., *L'univers concentrationnaire*, Éditions du Pavois, Paris, 1946.
- Roussio, H., *Le syndrome de Vichy: de 1944 à nos jours*, Seuil, Paris, 1990.
- Roussio, H., *Vichy, l'évènement, la mémoire, l'histoire*, Folio-Histoire, Gallimard, Paris, 2001.
- Roussio, H., *Face au passé. Essais sur la mémoire contemporaine*, Belin, Paris, 2016.
- Rusconi, G. E. (a cura di), *Germania, un passato che non passa: i crimini nazisti e l'identità tedesca*, Einaudi, Torino, 1988.
- Rusconi, G. E., Woller, H. (a cura di), *Italia e Germania 1945-2000: la costruzione dell'Europa*, Il Mulino, Bologna, 2005.
- Sabbagh, A. (sous la dir. de), *Lettres de Drancy*, Seuil, Paris, 2004.
- Saletti, C., F. Sessi, *Visitare Auschwitz: guida all'ex campo di concentramento e al sito memoriale*, Marsilio, Venezia, 2011.
- Saltzman, L., *Anselm Kiefer and Art After Auschwitz*, Cambridge University Press, Cambridge, 1999.
- Salvatorelli, L., Mira, G., *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Einaudi, Torino, 1956.
- Sarfatti, M., *Ebrei nella Resistenza ligure*, in *La Resistenza in Liguria e gli Alleati*, Atti del convegno di studi, Istituto storico della Resistenza in Liguria, Genova, 1988, pp. 75-92.
- Sarfatti, M., *Mussolini contro gli ebrei. Cronaca dell'elaborazione delle leggi del 1938*, Zamorani, Torino, 1994.
- Sarfatti, M., *La Storia della persecuzione antiebraica di Renzo De Felice: contesto, dimensione cronologica e fonti*, "Qualestoria", 2, 2004, pp. 11-27.
- Sarfatti, M., *La Shoah in Italia. La persecuzione degli ebrei sotto il fascismo*, Einaudi, Torino, 2005.
- Sarfatti, M., *Gli ebrei nell'Italia fascista: vicende, identità, persecuzioni*, Einaudi, Torino, 2007.
- Sartre, J. P., *L'antisemitismo: riflessioni sulla questione ebraica*, Mondadori, Milano, 1990.
- Sarkisova, O., Apor, P., *Past for the eyes: East European representations of communism in cinema and museum after 1989*, Central European University Press, Budapest, New York, 2008.
- ScalPELLI, A. (a cura di), *San Sabba. Istruttoria e processo per il Lager della Risiera*, Vol. I-II, Mondadori, Milano, 1988.
- Schiffner, C., *La Risiera*, "Trieste", n°44, luglio-agosto 1961.
- Schreiber, G., *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich: traditi, disprezzati, dimenticati*, Ufficio Storico SME, Roma, 1992.
- Schwarz, G., *Ritrovare sé stessi. Gli ebrei nell'Italia postfascista*, Laterza, Roma- Bari, 2004.
- Schwarz, G., *Tu mi devi seppellir. Riti funebri e culto nazionale alle origini della Repubblica*, Utet, Torino, 2010.
- Scritte, lettere e voci. Tracce di vittime e superstiti della Risiera di San Sabba*, Catalogo della Mostra tenutasi al Civico Museo della Risiera di San Sabba, Monumento nazionale, 24 gennaio – 2 giugno 2014, Edizioni Civici Musei di Storia e Arte, Trieste, 2014.

- Seaton, A. V., *Guided by the dark: from thanatopsis to thanatourism*, "Journal of International Heritage Studies", 2, 1996, pp. 234-244.
- Segev, T., *Il settimo milione. Come l'Olocausto ha segnato la storia di Israele*, trad. it. di C. Lazzari, Mondadori, Milano, 2001.
- Sehn, J., *Le camp de concentration d'Oswiecim*, Wydawnictwo Prawnicze, Warszawa, 1957.
- Selmin, F. (a cura di), *Da Este ad Auschwitz. Storia degli ebrei di Este e del campo di concentramento di Vo'*, Cooperativa "Giordano Bruno" Editrice, 1987.
- Selmin, F., *Nessun "giusto" per Eva. La Shoah a Padova e nel Padovano*, Cierre Edizioni, Verona, 2011.
- Sémelin, J., *Purificare e distruggere. Usi politici dei massacri e dei genocidi*, Einaudi, Torino, 2007.
- Semprun, J., *L'Écriture ou la vie*, Paris, Gallimard, 1994.
- Sierp, A., *History, Memory and Trans-European Identity*, Routledge, New York, London, 2014.
- Silingardi, C., *Alle spalle della linea gotica. Storie, luoghi, musei di guerra e resistenza in Emilia- Romagna*, Artestampa, Modena, 2009.
- Simoncini, G., *La memoria di Auschwitz: storia di un monumento 1957-1967*, Jaca Book, Foligno, 2011.
- Sofsky W., *Saggio sulla violenza*, Einaudi, Torino, 1998.
- Sontag, S., *Davanti al dolore degli altri*, Mondadori, Milano, 2003.
- Sontag, S., *Sulla fotografia: Realtà e immagine nella nostra società*, Einaudi, Torino, 2004.
- Spazzali, R., *Elio Apih e la Risiera di San Sabba: Una questione del passato che non passa*, testo dell'intervento al convegno *Elio e le storie complesse: il contributo di Elio Apih, nel decennale della sua scomparsa, al dialogo e confronto tra le storiografie lungo i confini adriatici*, 29 ottobre 2015, Trieste.
- Spiegelman, A., *Maus: storia di un sopravvissuto*, Einaudi, Torino, 2010.
- Spiegelman, A., *MetaMaus. A look inside a modern classic, Maus*, Penguin Books Ltd, London, 2011.
- Spinosa, A., *Mussolini razzista riluttante*, Bonacci, Roma, 1994.
- Staron, J., *Fosse Ardeatine e Marzabotto: storia e memoria di due stragi tedesche*, Il Mulino, Bologna, 2007.
- Steegmann, R., *Struthof, le KL-Natzweiler et ses kommandos: une nébuleuse concentrationnaire des deux côtés du Rhin, 1941-1945*, La Nuée Bleue, 2005.
- Steegmann, R., *Le Struthof, KL-Natzweiler, Histoire d'un camp de concentration en Alsace annexée 1941-1945*, coll. Kaléidoscope, La Nuée Bleue en partenariat avec la DMPA, 2005.
- Steegmann, R., *Le camp de Natzweiler-Struthof*, Paris, Edition du Seuil, 2009.
- Stefani, P., *Introduzione all'ebraismo*, Queriniana, Brescia, 2004.
- Steiner, L., Steiner, A. (a cura di), *Museo monumento al deportato politico e razziale nei campi di sterminio nazisti, Carpi, Castello dei Pio*, Nuovagrafica, Carpi, 1985.
- Stone, P. R., *A dark tourism spectrum: towards a typology of death and macabre related tourist sites, attractions and exhibitions*, "Tourism: an Interdisciplinary International Journal", 54, 2006, pp. 145-160.
- Storti, A., *Mostra documentaria sullo scrittore triestino Ferruccio (Fery) Fölkel*, Quaderni CIRD n. 7 (2013), www.openstarts.units.it/dspace/bitstream/10077/10096/1/storti.pdf.
- Stuhlpfarrer, K., *Le zone d'operazione Prealpi e Litorale Adriatico*, Edizioni Libreria Adamo Gorizia, Gorizia, 1979.

- Tagliacozzo, L., Fatucci, S. (a cura di), *Parole Chiare. Luoghi della memoria in Italia, 1938-2010*, Giuntina, Firenze, 2010.
- Tenca Montini, F., *Fenomenologia di un martirologio mediatico. Le foibe nella rappresentazione pubblica dagli anni Novanta ad oggi*, Kappa Vu, Udine, 2014.
- Todorov, T., *Di fronte all'estremo. Quale etica per il secolo dei gulag e dei campi di sterminio?*, Garzanti, Milano, 1992.
- Todorov, T., *Gli abusi della memoria*, Ipermedium, Napoli, 1996.
- Todorov, T., *Memoria del bene, tentazione del male. Inchiesta su un secolo tragico*, Garzanti, Milano 2001.
- Thorpe, J., *Nous n'irons pas à Pitchipoi. Le tunnel du camp de Drancy*, Editions de Fallois, Paris, 2004.
- Toscano, M., *Ebraismo e antisemitismo in Italia. Dal 1848 alla guerra dei sei giorni*, Angeli, Milano, 2003.
- Traverso, E., *Auschwitz e gli intellettuali*, Il Mulino, Bologna, 2004.
- Traverso, E., *Il passato: istruzioni per l'uso. Storia, memoria, politica*, Ombre Corte, Verona, 2006.
- Traverso, E., *La singolarità di Auschwitz. Problemi e derive di un dibattito*, in M. Flores, Z. Bauman, *Nazismo, fascismo, comunismo: totalitarismi a confronto*, Mondadori, Milano, 1998, pp. 303-325.
- Tonel, C. (a cura di), *Comunisti a Trieste - Un'identità difficile*, Roma, Editori Riuniti, 1983.
- Vaglio, G., *Le parole e la memoria: la memorialistica della deportazione dall'Italia: 1993-2007*, EGA, Torino, 2007.
- Valdevit, G., *La questione di Trieste 1941-1954. Politica internazionale e contesto locale*, Franco Angeli, Milano, 1987.
- Valdevit, G., *Il dilemma di Trieste. Guerra e dopoguerra in uno scenario europeo*, Editrice Goriziana, 1999.
- Vercelli, C., *Il negazionismo: storia di una menzogna*, Edizioni Laterza, Roma-Bari, 2013.
- Vidal-Naquet, P., *Les Assassins de la mémoire. "Un Eichmann de papier" et autres essais sur le révisionnisme*, La Découverte, Paris, 1987.
- Vidal-Naquet, P., *Les Juifs, la mémoire et le présent*, La Découverte, Paris, 1991.
- Vidal-Naquet, P., *Réflexions sur le génocide. Les Juifs, la mémoire et le présent*, tome III. éd. La Découverte, 1995.
- Vinci, A. (a cura di), *Trieste in guerra. Gli anni 1938-1943*, "Qualestoria", Trieste, 1992.
- Violi, P., *Paesaggi della memoria: il trauma, lo spazio, la storia*, Bompiani, Milano, 2014.
- Vitale, A., *Les persécutions contre les juifs en Italie*, in *Les Juifs en Europe (1943-1945). Rapports présentés à la Première Conférence Européenne des Commissions Historiques et des Centres de Documentation Juifs*, Edition du Centre CDJC, Paris, 1949.
- Vivanti, C., *Recensione di R. De Felice, Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, "Studi Storici", 1962, n. 4, pp. 889-906.
- Vonau, J.-L., *L'Épuration en Alsace. La face méconnue de la Libération, 1944-1953*, La Nuée Bleue, Strasbourg, 2005.
- Young, J. E., *The Texture of Memory: Holocaust Memorials and Meaning*, Yale University Press, New Haven-London, 1993.
- Young, J. E., (edited by), *Holocaust Memorials in History: the Art of Memory*, Prestel, New York, 1994.
- Wardi, D., *Le candele della memoria: i figli dei sopravvissuti dell'Olocausto: traumi, angosce, terapia*, Sansoni, Firenze, 1993.

- Weiss, P., *L'istruttoria: oratorio in undici canti*, Einaudi, Torino, 1966.
- Whatmore, H., *Living with the nazi KZ legacy. A comparative exploration of Western European "local bystanders" 1944-2005*, in A. Klei, K. Stoll, A. Wienert (edited by), *Die Transformation der Lager: Annäherungen an die Orte nationalsozialistischer Verbrechen*, transcript Verlag, Bielefeld, 2011, pp. 47-67.
- Wiesel, E., *La notte*, Giuntina, Firenze, 2003.
- Wieviorka, A., *Un lieu de mémoire et d'histoire: le Mémorial du martyr juif inconnu*, "Revue de l'Université de Bruxelles", 1-2, 1987, pp. 107-132.
- Wieviorka, A., 1961. *Le Procès Eichmann*, éd. Complexe, Paris, 1989.
- Wieviorka, A., *Déportation et génocide. Entre la mémoire et l'oubli*, Paris, Plon, 1992.
- Wieviorka, A., 1992. *Réflexions sur une commémoration*, "Annales. Économie, Société, Civilisations", 3, 1993, pp. 703-714.
- Wieviorka, A. et Barcellini, S., *Passant, souviens-toi !, Les lieux du souvenir de la Seconde Guerre mondiale en France*, Plon, Paris, 1995.
- Wieviorka, A., *L'era del testimone*, R. Cortina, Milano, 1999.
- Wieviorka, A., Azoulay, F., *Le pillage des appartements et son indemnisation*, La documentation française, Paris, 2000.
- Wieviorka, A., Matteoli, J., *Les Biens des internés des camps de Drancy, Pithiviers et Beaune-la-Rolande. Mission d'étude sur la spoliation des Juifs de France*, La documentation française, Décembre 2000, http://www.ladocumentationfrancaise.fr/rapports-publics/004001395/index.shtml#book_sommaire.
- Wieviorka, A. (sous la dir. de), *Les Biens des internés des camps de Drancy, Pithiviers et Beaune-la-Rolande*, Mission Mattéoli, La Documentation française, Paris, 2000.
- Wieviorka, A., *Drancy: un monument historique?*, "L'Histoire", n° 257, septembre 2001.
- Wieviorka, A., *Du Centre de documentation juive contemporaine au Mémorial de la Shoah*, Revue d'Histoire de la Shoah "Le Monde juif.", juillet-décembre 2004, pp. 11-37.
- Wieviorka, A., *Auschwitz. La mémoire d'un lieu*, Fayard/Pluriel, Paris, 2012.
- Wieviorka, A., M. Laffitte, *À l'intérieur du camp de Drancy*, Perrin, Paris, 2012.
- Wieviorka, O., *La mémoire désunie. Le souvenir politique des années sombres, de la Libération à nos jours*, Le Seuil, Paris, 2010.
- Wiggershaus, R., *Arte e trauma. L'estetica di Adorno e il secolo degli estremi*, "Nuova Corrente", XLV, 1998, pp. 267-286.
- Winter, J., Sivan, E. (a cura di), *War and Remembrance in the Twentieth Century*, Cambridge University Press, Cambridge, 2000.
- Winter, J., *Il lutto e la memoria. La Grande Guerra nella storia culturale europea*, Il Mulino, Bologna, 1998.
- Woller, H., *I conti con il fascismo. L'epurazione in Italia, 1943-1948*, Bologna, Il Mulino, 1997
- Zavatti, R., Messerotti, B., *La Mostra documentaria dei campi di concentramento nazisti*, "Rassegna annuale dell'Istituto Storico della Resistenza in Modena e provincia", 25 aprile, 1, 1960, pp. 98-101.
- Zelizer, B., *Remembering to forget: Holocaust memory through the camera's eyes*, Chicago University Press, 1980.
- Zelizer, B., (a cura di), *Visual Culture and the Holocaust*, The Athlon Press, London, 2001.

- Zerubavel, E., *Mappe del tempo. Memoria collettiva e costruzione sociale del passato*, Il Mulino, Bologna, 2005.
- Zevi, A., *Monumenti per difetto: dalle Fosse Ardeatine alle pietre d'inciampo*, Donzelli, Roma, 2014.
- Zhurzhenko, T., *The geopolitics of memory*, www.eurozine.com
- Zoran Music, *Quaderni della Soprintendenza ai beni artistici e storici di Venezia*, 10, Stamperia di Venezia, Venezia, 1980.
- Zuccotti, S., *L'Olocausto in Italia*, Mondadori, Milano 1988.

QUOTIDIANI E PERIODICI

(IN ORDINE ALFABETICO)

- 3.000 manifestants à Drancy contre la résurgence du nazisme*, "Le Matin de Paris", 8 janvier 1979.
- 9 Novembre, festa del regime che vuole cancellare la memoria*, "L'Unità", 4 agosto 2003.
- A Drancy: 3.000 personnes à une manifestation du souvenir*, "L'Humanité", 27 octobre 1969.
- A San Sabba con la "Reinhard"*, "Il Piccolo", 30 luglio 1993.
- A Trieste per una memoria storica comune, "E' da qui che riparte la coscienza nazionale"*, "Il Piccolo", 15 marzo 1998.
- Alla Risiera di San Sabba i "martiri" di Mascherini*, "Il Piccolo", 20 giugno 1975.
- An rompe col sindaco Dipiazza*, "Il Piccolo 29 gennaio 2003.
- Anciens déportés de Natzweiler-Struthof*, "Derniers nouvelles d'Alsace", 29 août 1987.
- Appello a chi ha visto gli orrori della Risiera*, "Il Piccolo", 9 ottobre 1967.
- Appello per salvare la Risiera di S. Sabba*, "L'unità", 29 aprile 1981.
- Au Struthof des milliers de patriotes, entourant le général De Gaulle, ont communié dans le souvenir de leurs camarades morts en déportation*, "L'Est Républicain", 25 juillet 1960.
- Au Struthof: une cérémonie à la mémoire des tziganes tués dans les camps de concentration*, 28 avril 1972.
- "Bella ciao" inno della festa - Trieste, tensione per le foibe*, "La Repubblica", 26 aprile 2002.
- Bia, S., *Giorno della memoria, l'allarme dagli Usa su Fossoli, l'anticamera di Auschwitz: "Troppa incuria, è a rischio"*, "Il Fatto Quotidiano", 26 gennaio 2016.
- Binario 21, pronto il vincolo: "Il Memoriale va tutelato"*, "Il Corriere della Sera", 18 ottobre 2016.
- Borsari, L., *Insegnamento e monito*, "L'Unità", 8 dicembre 1955.
- Branquignols de l'explosif ou néo-nazis terroristes en Alsace?*, "Dernières Nouvelles d'Alsace", 13 juin 1982.
- Broggi, P., *Senza soldi né finanziamenti "Chiude il Museo della Liberazione"*, "Il Corriere della sera", 7 novembre 2010.
- Broggi, P., *Pietre d'inciampo rimosse da un farmacista: un caso di ordinario antisemitismo*, "Il Corriere della Sera", 18 gennaio 2012.
- Brutti (Pds): "Le Foibe come la Risiera"*, "Il Piccolo", 28 settembre 1997.
- Bubnič, A., *La Risiera di San Sabba luogo di martirio*, "Primorski Dnevnik", 16 maggio 1965.
- Canella, G., *Per un museo della Resistenza a Trieste*, "Il Confronto", Edizioni Dedalo, anno V, marzo-aprile 1969.

Carpi, inaugurata la Stele Martiri delle Foibe, in <http://www.anvgd.it/comitato-modena>, consultato il 29 giugno 2015.

Celebrato a Fossoli il decennale della Resistenza, "Il Corriere della Sera", 9 dicembre 1955.

Cérémonie du souvenir à Drancy, "Le Parisien Libéré", 27 octobre 1969

Cerimonia in Risiera tra polemiche e veleni, "Il Piccolo", 27 gennaio 2002.

Che fare del campo di Fossoli? Un concorso pubblico per decidere, "L'Unità", 5 gennaio 1986.

"Ci sarò, ho tutte le carte in regola", "Il Piccolo", 21 gennaio 2002.

Cinq heures de plaidoiries et de réquisitoire: Jugement le 2 juillet, "Dernières Nouvelles d'Alsace", 14 juin 1982.

Con l'omaggio ai martiri aperti i riti del 25 aprile, "Il Piccolo", 24 aprile 1974.

Contestati un deputato An e Violante, "La Stampa", 28 gennaio 2002.

Contro il Museo del Fascismo, <http://www.doppiozero.com/materiali/contro-il-museo-del-fascismo-predappio>.

Coslovich, M., *Trieste: le memorie lottizzate*, "Il Piccolo", 8 aprile 2004.

Dalle macerie della tragica Risiera di San Sabba affiorano pietosi resti di vittime del nazifascismo, "Il Corriere di Trieste", 4 dicembre 1945.

De Luna, G., *Se questo è un memorial*, in "La Stampa", 21 gennaio 2008.

Demolire la Risiera di San Sabba, "L'indipendente", 11 maggio 1994.

Dipiazza in Risiera: "Onore ai martiri della Foiba", "Il Piccolo", 26 aprile 2003.

Divieto di lager, "Panorama", 6 marzo 1988.

Divisi sulla Liberazione, "Il Piccolo", 24 aprile 1994.

Dorigo, F., *E così riappare il fantasma della Risiera*, "TriesteOggi", 16 dicembre 1990, p. 5.

"Ecco la verità su don Francesco", "La Gazzetta di Modena", 23 settembre 1990.

En Alsace, la construction d'un mémorial ravive la controverse autour des "malgré-nous", "Le Monde", 25 décembre 2002.

Ernè, C., *Il tempo erode la Risiera*, "Il Piccolo", 27 aprile 1992.

Esaminati gli 11 progetti per il museo della Resistenza, "Il messaggero di Trieste", 7 novembre 1967.

Estreme onoranze alle vittime di S. Sabba, "Il Corriere di Trieste", 8 dicembre 1945.

Ex lager al Tar, "Il resto del Carlino", 29 novembre 1989.

Ferrara, G., *Le norme contro il fascismo? Sono grottesche, aboliamole. A colloquio con Renzo De Felice, lo storico del ventennio nero*, "Corriere della Sera", 27 dicembre 1987.

Ferrara, G., *De Felice: "la Costituzione non è certo il Colosseo..."*, "Corriere della Sera", 8 gennaio 1988.

Festa della riconciliazione: data probabile il 21 marzo, "Il Piccolo", 4 gennaio 2001.

Fischbach, B., *Un jugement "mésuré" pour ne pas "livrer des martyrs aux agitateurs"*, "Dernières Nouvelles d'Alsace", 3 juillet 1982.

Forse sepolti in mare i tragici segreti della Risiera, "Il Piccolo", 24 gennaio 1975.

Fossoli, nel campo di concentramento tornerà la vita, "L'Unità", 20 settembre 1986.

François Hollande inaugure un mémorial de la Shoah à Drancy, "Le Monde", 21 septembre 2015.

Ginzburg, N., *Trent'anni dopo gli orrori della Risiera*, "Il Corriere della Sera", 15 marzo 1976.

Giornata della memoria, un dossier attacca Menia, "Il Piccolo", 12 gennaio 2002.

Giorno della Memoria. Alla Risiera di San Sabba la solenne celebrazione, "Il Piccolo", 26 gennaio 2001.

Gli "skin" non si fanno vedere, "Il Piccolo", 26 aprile 1992.

Gurrey, B., *Au Struthof, M. Chirac appelle la jeunesse à résister et à ne pas oublier*, "Le Monde", 4 novembre 2005.

I musei, questi sconosciuti, "La cronaca", 7 maggio 1994.

Il 25° della Resistenza celebrato con cerimonie semplici e austere, "Il Gazzettino di Trieste", 26 aprile 1970

Il Binario 21 dimenticato: "Quel Memoriale che la città non conosce ancora", "Il Corriere della Sera", 28 settembre 2016.

Il caso del Memoriale della Shoah: poche visite, stop fondi e donazioni, "Il Corriere della Sera", 29 settembre 2016.

Il fuoco si accanisce sulla risiera e divora l'altra ala dell'edificio, "Il Messaggero di Trieste", 20 dicembre 1967.

Il gen. Cadorna a S. Giusto tra i partigiani Triestini, "La Stampa", 26 aprile 1955.

Il pontefice ricorda i sacerdoti-martiri, "La Stampa", 22 settembre 1990.

Il presidente Leone a Carpi inaugura il Museo Monumento, "Gazzetta di Modena", 14 ottobre 1973.

Il ricordo dei martiri della libertà monito e impegno per l'avvenire, "Il giornale di Trieste", 26 aprile 1970.

Il sindaco Dipiazza riconcilia Trieste, "Il Piccolo", 28 gennaio 2003.

In giudizio un anno dopo un episodio alla Risiera, "Il Piccolo", 25 aprile 1974.

In mare sacchi con resti umani: sono le vittime della Risiera, "L'Unità", 31 gennaio 1975.

In una nicchia i frammenti ossei, "Il Piccolo", 7 agosto 1975.

Inaugurato a Trieste il monumento alla "Risiera", "Triangolo Rosso", n°4-5 1975, p. 3.

Incendie criminel de la synagogue de Drancy, "France-soir", 23 décembre 1978.

Intolleranza alla Risiera, "Il Piccolo", 26 aprile 1973.

Italia Nostra vuol salvare il campo di Fossoli, "Il Resto del Carlino", 5 gennaio 1986.

L'inauguration du Mémorial de Drancy, "Journal des communautés", mai 1976, 27° année, n° 577, p. 5.

L'inaugurazione di una lapide in ricordo dei Caduti, "Nuova Gazzetta di Modena", 13 luglio 1946.

L'incendie criminel du camp du Struthof suscite une intense émotion en Alsace, "Le Monde", 15 mai 1976.

L'inglorioso museo di Predappio, "Il Manifesto", 4 marzo 2016.

La Liberazione divide ancora, "Il Piccolo", 14 aprile 1994.

La Liberazione: queste cerimonie in programma, "Il Piccolo", 22 aprile 1994.

La mémoire écartelée des Alsaciens, "Libération", 28 décembre 1999, pp. 22-23.

"La Risiera di San Sabba? Mai sentita", "L'Unità", 24 febbraio 1995.

La Risiera eletta a simbolo del sacrificio per la libertà, "Il Piccolo", 24 aprile 1972.

La Risiera ha un conto aperto, "Il Piccolo", 27 aprile 1988.

La Risiera rischia la chiusura: pericolo di crolli, "Il Piccolo", 19 ottobre 2007.

La rivolta di Trieste, "Il Manifesto", 26 aprile 2002.

Lager di frontiera, "L'espresso", 23 marzo 1986.

Lanzmann, C., *Holocauste, la représentation impossible*, in "Le Monde", 3 marzo 1994, p. I, VII.

Lanzmann, C., *La question n'est pas celle du document, mais celle de la vérité*, intervista di M. Guerrin, in "Le Monde", 19 gennaio 2001, p. 29.

Lazzerò, R., *La piccola Auschwitz di Trieste*, "Epoca", 26 aprile 1970.

L'Europa a Fossoli, "Il Resto del Carlino", 6 settembre 1986.

Le crime est signé, "Le front des barbelés", n° 347, juin 1976.

Le istituzioni ricordano anche le vittime di Tito, "Trieste Oggi", 26 aprile 2002.

Le pèlerinage de Drancy, "La Voix de la Résistance", mai 1965. ù

Les « loups noirs » arrêtés : une poignée de quinquagénaires nostalgiques du nazisme, "Dernières Nouvelles d'Alsace", 30 janvier 1979

M. André Bord dimanche au Struthof: "C'est un acte de foi que nous accomplissons ici", "L'Alsace", 28 juin 1977.

Magistrati tedeschi a Trieste per indagare sui crimini nazisti, "Il Corriere della Sera", 30 giugno 1966.

Mauro, E., *La tomba segreta di Priebke*, "La Repubblica", 7 novembre 2013.

Mattarella alle Fosse Ardeatine per il 72° anniversario dell'eccidio, "La Repubblica", 23 marzo 2016.

Memoriale della Shoah di Milano: l'accoglienza ai profughi è "la rivincita della storia", "La Repubblica", 1 novembre 2005.

Mentre si assolvono i fascisti. Nuove prove della ferocia fascista alla Pilatura di San Sabba, "Il Lavoratore", 4 dicembre 1945.

Moro, B., *Il Museo della Risiera dà nuova voce alle vittime*, "Il Piccolo", 01 febbraio 2016.

Museo della Shoah, il sì del Comune. Due anni per i lavori dell'opera, "Il Corriere della Sera", 29 agosto 2016.

Nel commosso pellegrinaggio alla Risiera il riverente omaggio ai Caduti per la libertà, "Il Piccolo", 26 aprile 1974.

Nel ricordo del sacrificio dei martiri della Risiera rivivono gli ideali della Resistenza, *Rivista della città di Trieste*, n°2, 1975, p. 7.

Nell'unità antifascista si celebra a Fossoli l'eroismo della Resistenza nei campi di concentramento, "L'Unità", 8 dicembre 1955.

"Niente visita al lager senza vedere le foibe", "Il Corriere della Sera", 3 gennaio 2001.

Nomadelfia, 2 giorni di festa, "La Gazzetta", 15 maggio 1997.

Noi storici contro la legge che punisce chi nega la Shoah, in "l'Unità", 23 gennaio 2007.

Non sono prive di contrasti le cerimonie della liberazione, "Il Piccolo", 25 aprile 1975.

Numero speciale dedicato all'inaugurazione del museo monumento al deportato politico e razziale nei campi di sterminio nazisti, Comune di Carpi, Periodico d'informazione, n. 415, 1973

Olocausto, ferita che non si chiude, "Il Piccolo", 26 gennaio 2001.

Omaggio ai martiri della Risiera nella celebrazione della Resistenza, "Il messaggero veneto", 26 aprile 1973.

"Onoriamo assieme tutti i nostri morti", "Il Piccolo", 25 febbraio 2000.

Ossa rinvenute alla Risiera, "Il Piccolo", 5 agosto 1975.

Pedrazzi, G., *Quell'investigatore del Comune*, "La Gazzetta di Modena", 10 ottobre 1990.

Per 7 anni fu nascosto a Trieste il "boia di Treblinka", "L'Unità", 8 marzo 1986.

Piperno, A., *Sono ostile al "Giorno della Memoria"*, "Corriere della sera", 21 gennaio 2006.

Pisanò: pioggia di reazioni, "Il Piccolo", 20 dicembre 1990.

Polo, G., *Il camino dimenticato*, "Il Manifesto", 31 agosto 1997.

Predappio sì perché?, 8 aprile 2016, <http://www.doppiozero.com/materiali/il-museo-di-predappio>.

Près de 300 personnes ont manifesté leur colère, hier à Strasbourg, au monument aux morts, “Dernières Nouvelles d’Alsace”, 30 janvier 1979.

“Prigionieri”: film inchiesta sugli italiani che vissero nei campi di concentramento, “L’eco di Bergamo”, 6 marzo 1987.

Procedimento d’ufficio per il “caso Stigliani”, “Il Piccolo”, 5 maggio 1973.

Prolongeau, H., *Che avete visto ad Auschwitz?*, in “Télérama”, 26 gennaio 2012, www.presseurop.eu

Proposte unitarie per la manifestazione, “L’Unità”, 18 aprile 1975.

Quel sacerdote ucciso nel ‘46, “La Gazzetta di Modena”, 19 settembre 1990.

Resti umani scoperti nei pressi della Risiera, “Il Piccolo”, 28 aprile 1976.

Rigoni Stern, M., *La memoria non ha bisogno di una legge*, “La Stampa”, 29 gennaio 2007.

Riscoperta di un tempo atroce le testimonianze sulla Risiera, “Il Piccolo”, 01 luglio 1966.

Risiera: ancora da iniziare la sistemazione del museo, “Il Piccolo”, 18 aprile 1974.

Risiera: cerimonia con gaffe, Trieste Oggi, 26 aprile 2003.

Risiera di Trieste: silenzio rotto dai fischi, “Il Piccolo”, 28 gennaio 2002.

Risiera: 15 minuti e pochi applausi, “La voce libera”, 30 aprile 1993.

Risiera, 25 aprile tra le polemiche, “Il Piccolo”, 26 aprile 1997.

Risiera, 30 mila nel ricordo dell’Olocausto, “Il Piccolo”, 24 maggio 1998.

Risiera e foibe: “Basta con i rancori”, “Il Piccolo”, 25 febbraio 2000.

Risiera, l’intervento sloveno non va ridimensionato, “Il Piccolo”, 19 febbraio 1996.

Risiera, ora esplose la “questione slovena”, “Il Piccolo”, 25 gennaio 2002.

Risiera, silenzio e rabbia, “Il Piccolo”, 6 agosto 1996.

Riuniti attorno ai Martiri, “Il Piccolo”, 19 gennaio 1976.

Sacrilège! ..., “Journal des orphelins de guerre”, n° 424 de mai 1976.

Saporetti, G., Scheider, S., *Memoria e storia- L’uso perverso della storia, Intervista a Pierre Vidal-Naquet*, in “Una città”, giugno 1993.

Sarà monumento nazionale la tragica Risiera di San Sabba, “Il Piccolo”, 6 febbraio 1969.

Sarfatti, M., *La Shoah e le case della memoria*, “l’Unità”, 17 gennaio 2005.

Schwabe, A., *Visiting Auschwitz – The Factory of Death*, “Spiegel Online”, 27 gennaio 2005.

Scoperta nei pressi della Risiera una fossa comune con resti umani, “Il Piccolo”, 14 febbraio 1974.

Se souvenir de ces 11 400 enfants, par Serge Klarsfeld, “Le Monde”, 18 février 2008.

Se souvenir des camps français: le mémorial de Rivesaltes, 16 octobre 2015, www.lemonde.fr.

Settis, S., *Ma il museo oggi ha un futuro*, in “La Repubblica”, 30 giugno 2006.

Shoah, condannato Demjanjuk – Cinque anni al boia di Sobibor, “La Repubblica”, 12 maggio 2011.

Shoah, ricordo e tensione a Trieste, “Messaggero Veneto”, 28 gennaio 2002.

Si cercano testimonianze sui crimini della Risiera, “Il messaggero di Trieste”, 08 ottobre 1967.

Si tenta di “ricostruire” gli scheletri delle vittime, “Il Piccolo”, 15 febbraio 1974.

Soltanto a metà il lavoro alla Risiera, “Il Piccolo”, 18 agosto 1974.

Spazzali, R., *Ma a Trieste il 25 aprile non era una festa condivisa*, “Il Piccolo”, 25 aprile 2016

Stewart, B., *Museum May Rethink 3 Works in Holocaust Show*, in “The New York Times”, 29 febbraio 2002.

Striscione e botto a firma di A.N., “Il Piccolo”, 25 aprile 1973.

Struthof: nouvelle profanation au musée, “Dernières Nouvelles d’Alsace”, 28 janvier 1979.

Sui muri della Risiera scoperti nuovi messaggi, “Corriere della sera”, 17 novembre 1977.

Sur fond de haine raciale, “L’aurore”, 12 décembre 1979.

Testimoniano dopo vent’anni i sopravvissuti della Risiera, “Il Piccolo”, 29 giugno 1966

Tout comme l’incendie criminel de 1976, la profanation du musée est signée: 27-1-1945, “Dernières Nouvelles d’Alsace”, 1 février 1979.

Trent’anni non dimenticati, “Il Piccolo”, 23 giugno 1974.

Trieste: deplorata in Consiglio la provocazione di San Sabba, “L’Unità”, 13 maggio 1973.

Trieste, la destra cancella la Liberazione, “L’Unità”, 28 aprile 2002.

Trieste, la gaffe del sindaco, “La Repubblica”, 26 aprile 2003.

Trois mille personnes manifestent à Drancy, “Le Monde”, 9 janvier 1979.

Un Comitato internazionale per la Risiera, “Il Piccolo”, 18 febbraio 2004.

Un giorno a Nomadelfia, “La Gazzetta”, 19 maggio 1997.

Un mare di gente riconquista la Liberazione, “Il Piccolo”, 26 aprile 2002.

Un Mémorial du Souvenir et la vigilance s’élève maintenant à Drancy, “Le Patriote Résistant”, n° 440, p. 3.

Un peu de dignité, “Les Dernières nouvelles d’Alsace”, 7 octobre 1993.

Un seme ancora vivo, “Notizie”, 11 maggio 1997.

Una mostra sulla Risiera, “Il Piccolo”, 25 aprile 1982.

Una tesi inattendibile, “Il Piccolo”, 15 maggio 1996.

Une longue procession gravit ce matin le calvaire du Struthof, “L’Est Républicain”, 23 juillet 1960.

Une manifestation de protestation est organisée ce soir (18h) au monument aux morts à Strasbourg, “Dernières Nouvelles d’Alsace”, 29 janvier 1979.

Une plaque au camp du Struthof en mémoire des déportés homosexuels, “Notre Histoire”, 2 juillet 2010.

Van Berchem, M., *Uno sguardo svizzero sul campo di Drancy*, <http://www.swissinfo.ch/ita/uno-sguardo-svizzero-sul-campo-di-drancy/34568272>.

STUDI INEDITI

Dato, G., *L’uso delle memorie: il caso di Trieste, confine culturale e ideologico nel cuore dell’Europa, 1945-1965*, tesi di laurea in Storia Contemporanea, Coordinatore Giuseppe Trebbi, Supervisorì Aleks Kalc e Anna Maria Vinci, Università degli Studi di Trieste, a.a. 2011/2012.

Delicque, C., *La mémoire française du camp de concentration du Struthof en Alsace*, Mémoire de Master 2 d’histoire réalisé sous la direction de M. Rainer Hudemann en 2012 à l’Université Paris IV-Sorbonne.

Fontana, S., *Il Pci e la questione di Trieste 1946-1957*, tesi di dottorato in Storia delle Relazioni Internazionali discussa nel 2011 presso l’Università degli Studi di Roma La Sapienza.

Saïdi, H., *Essai sur l’action des associations des déportés à travers l’amicale fraternelle des anciens déportés et internés du camp de Drancy 1945-1971*, 2003, Mémoire de Maîtrise, CHPS, Paris.

Settelen, A., Zisette, N., *Connaissances et sentiments au sujet du camp de concentration du Struthof: essai d’histoire orale*, mémoire de maîtrise sous la direction de Pierre Ayçoberry, 2 vol., Strasbourg, Université des Sciences humaines, dactylographié, 1992.

Viola, G., *Dalla rimozione alla riscoperta: la risiera di San Sabba nella stampa locale (1965-1995)*, tesi di laurea in *Storia dell'Italia Contemporanea*, relatore C. Venza, correlatori M. Cattaruzza e G. Bertuzzi, Università degli Studi di Trieste, a.a. 1997-1998.

Wechsler, P., *La Faculté de médecine de la Reichsuniversität Strassburg (1941-1945)*, thèse de Doctorat en Médecine, n°191, Université Louis-Pasteur de Strasbourg, 1991; R. Steegmann, *Le camp de Natzweiler-Struthof*, cit., pp. 311 sg.

SITOGRAFIA

www.auschwitz.org

www.bobigny.fr

www.cheminsdememoire.gouv.fr

www.cdec.it

www.defense.gouv.fr

www.difesa.it

www.fondazionefossoli.org

www.holocaustremembrance.com

www.memorialdelashoah.org

www.memorialeshoah.it

www.museodellaliberazione.it

www.museodellashoah.it

www.risierasansabba.it

www.struthof.fr

Ringraziamenti

Questa tesi è innanzitutto il frutto di un lungo viaggio che ho intrapreso qualche anno fa, alla ricerca delle tracce che avrebbero costituito l'ossatura dei racconti di quattro luoghi della memoria così distanti eppure così vicini. Custodisco con affetto il ricordo delle persone che ho incontrato in questa esperienza davvero significativa per la mia vita: come si sa, la memoria a volte inganna e mescola le immagini, non mi vorranno coloro che non verranno menzionati in questo breve testo, li conservo ugualmente con affetto tra gli incontri di quest'avventura. Ripercorro quindi dall'inizio le tappe di questo viaggio, e la prima è Trieste: ringrazio tutti i membri dell'Istituto Regionale per la Storia del movimento di Liberazione del Friuli-Venezia Giulia, e in particolare Roberto Spazzali, che ha rappresentato per me un riferimento costante e una fonte inesauribile di spunti e suggerimenti che hanno contribuito a rendere più complesso il mio sguardo su una delle cicatrici più profonde di questa città di confine. Ringrazio Francesco Fait, ex referente del Civico Museo della Risiera di San Sabba, per la sua disponibilità e i nostri colloqui, Massimo Mucci, per avermi permesso di visitare il suo archivio personale, Piero Boico, per avermi mostrato le carte del padre, Gorazd Bajc, per i suoi consigli e per avermi fatto scoprire il grande fotografo sloveno Mario Magajna, e ancora ringrazio gli storici Giovanni Miccoli e Tristano Matta, Dunja Nanut della sezione triestina dell'ANED, le guide Erica Culiati e Giorgio Potocco. Ringrazio Marta, incontrata al primo anno di Università, che mi ha accompagnata nella scoperta di Trieste in lunghe passeggiate sulla Napoleonica o nelle polverose librerie di Cavana, accogliendomi sempre come qualcuno di famiglia, che vive lontano e che ogni tanto torna a casa. Il treno è ripartito, ma stavolta i vagoni si trasformano nelle ruote della mia macchina, che ha percorso molti chilometri per raggiungere Nomadelfia, poi Cassino, perché questa esperienza è stata anche l'inizio di una grande amicizia, che ci ha portato a condividere le tappe della ricerca proprio come dice il titolo del mio curriculum: "dal Medioevo all'età contemporanea". Ringrazio allora Giulia Zornetta, che con me ha pranzato nella comunità di Nomadelfia, ha dormito in quella – di recupero – di Exodus a Cassino, per poi salire ogni giorno all'Abbazia, per studiare le antiche pergamene conservate nell'archivio. I nostri viaggi nella storia non si sono conclusi con quell'avventura, ma abbiamo tentato ancora di saltare di secolo in secolo con una visita all'arazzo di Bayeux e ai siti dello sbarco in Normandia lungo la costa francese. Il treno mi riconduce poi a Carpi: ringrazio di cuore l'archivista del Comune di

Carpi Lucia Armentano, per la sua disponibilità, precisione e altruismo. Ringrazio poi Marzia Luppi e i membri della Fondazione ex campo Fossoli, la storica Anna Maria Ori e Andrea, l'affittacamere che mi teneva sempre disponibile quella con una bellissima vista su piazza Martiri. La prossima tappa è Firenze: ringrazio Enzo Collotti e Roberto Maestro, per il tempo che mi hanno dedicato. Poi il treno si trasforma in aereo – anzi molti – per coprire in un balzo le tappe del mio lungo anno a Parigi: ringrazio qui Shelomo Selinger, per il nostro incontro nel suo atelier, Elise e Annaïg del Mémorial de la Shoah, e infine, per gli utili colloqui, Annette Wiewiorka e Benoît Pouvreau. L'ultima tappa è Strasburgo: ringrazio la direttrice del CERD Frédérique, René e Sandrine per la loro simpatia e disponibilità, Michael per avermi indicato la strada tra i boschi per raggiungere la stazione di Rothau. Ringrazio il prof. Robert Steegmann, per i suoi consigli e per avermi dedicato il suo tempo.

Ringrazio infine Simon Levis Sullam e Marie-Anne Matard-Bonucci per i preziosi consigli e per avermi permesso di svolgere al meglio questo lavoro, Giovanni Gurisatti per l'ascolto e la disponibilità.

Ringrazio infine le persone che mi hanno portato lontano col pensiero dalla tesi in questi tre anni, e che hanno contribuito in realtà a rendere più efficaci le tante ore che vi ho dedicato: tutti i membri dell'associazione galleggiante "Il Caicio" di Venezia, che hanno arricchito la mia mappa della città facendomi scoprire andando a remi la bellezza struggente della città di notte, vista dai canali.

Ringrazio Angiolina e Antonio, per il sostegno costante.

Ringrazio Federico, per non aver letto la mia tesi, ma avermi insegnato di nuovo la *meraviglia*.